This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

L Soc 3085.70

HARVARD
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

TIFFANY & CO.

ANNALES

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE,

Ann. CIↃIↃCCCXIX - CIↃIↃCCCXX.

ANNALES

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE,

Ann. CIↃIↃCCCXIX - CIↃIↃCCCXX.

HERMANNO ROYAARDS,

RECTORE ACADEMIAE MAGNIFICO,

PHILIPPO GUILIELMO VAN HEUSDE,

SENATUS GRAPHIARIO.

TRAIECTI AD RHENUM,

APUD OTTON. IOANN. VAN PADDENBURG,

ET I. VAN SCHOONHOVEN,

ACADEMIAE TYPOGRAPHOS.

MDCCCXXI.

L Doc 3085.70

ANNALES

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE,

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND

Adm. CIXIXXXTRAIECTI AD RHENUM,

APUD OTTON. JOANN. VAN PADDENBURG,

ET I. VAN SCHOONHOVEN,

ACADEMIAE TYPOGRAPHOS,

MDCCXXX.

HOC ANNALIUM VOLUMINE CONTINENTUR:

Nomina Professorum et Lectorum in Academia Traiectina. § *I.*

Quaestiones ad certamen literarium propositae A. CIↃICCCCXIX. § *II.*

Series lectionum habendarum. § *III.*

Series disputationum publice et privatim defensarum. § *IV.*

Solemnia. § *V.*

H. ROYAARDS, Oratio.

G. Fr. HEYLIGERS, Oratio.

Responsiones ad propositas quaestiones.

HENRICI WOERMAN, ad quaestionem Theologicam.

IANI CONRADI PRUIMERS, ad quaestionem Iuridicam.

LUDOVICI GERLACHI PAREAU; et

PETRI IOSUAE LUDOVICI HUËT, ad quaestionem Literariam.

HERMANNI CHRISTIANI VAN HALL, ad quaestionem Botanicam.

AN-

ANNALES

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE.

CIƆIƆCCCXIX - CIƆIƆCCCXX.

§. I.

In Academia Traiectina a die XXVI *Martii A.* CIƆIƆCCCXIX. *ad diem* XXVI *Martii A.* CIƆIƆCCCXX, *munus obierunt docendi,*

THEOLOGIAM,

HERMANNUS ROYAARDS, *h. t. Academiae Rector.*

IODOCUS HERINGA, EL. F.

GABRIËL VAN OORDT.

IU-

IURISPRUDENTIAM,

CORNELIUS WILHELMUS DE RHOER.
HERMANNUS ARNTZENIUS.
IOANNES RICHARDUS DE BRUEYS.

MEDICINAM,

IANUS BLEULAND.
NICOLAUS CORNELIUS DE FREMERY.
BERNARDUS FRANCISCUS SUERMAN.
IANUS ISAACUS WOLTERBEEK.
IACOBUS VOSMAER, *Prof. extraord.*
PHILIPPUS FRANCISCUS HEYLIGERS, *Prof. extraord. munus suum auspicatus est oratione solenni d.* XXI. *Martii* CIↃIↃCCCXX.

PHILOSOPHIAM THEORETICAM ET LITERAS HUMANIORES,

PHILIPPUS GUILIELMUS VAN HEUSDE, *h. t. Acad Graph.*
DITHMARUS HUISMAN.
IOANNES HENRICUS PAREAU.
ANTONIUS VAN GOUDOEVER.
ADAMUS SIMONS.

MA-

MATHESIN ET PHILOSOPHIAM NATURALEM.

GERARDUS MOLL.

IOANNES FREDERICUS LUDOVICUS SCHRÖDER.

IANUS KOPS.

THEODORUS GERARDUS VAN LITH DE IEUDE, *Prof. extraord.*

LECTORES.

SAMUEL NEHOFF, *Linguae Graecae Lector.*

GERARDUS DORN SEIFFEN, *literarum humanio-rum Lector creatus die 2. Martii a.* CIƆIƆCCCXX.

LUDOVICUS PINO, *Lector literarum Italicarum.*

MARIE FRANCISCUS XAVIERIUS D'ANGELY, *Lector literarum Gallicarum.*

CAROLUS THOMPSON, *Lector literarum Anglicarum.*

MAGISTER ACADEMICUS EQUITATIONIS,

IOHAN SALENTYN HOFFMAN.

§ II.

Quaestiones ad certamen literarium singularum disciplinarum studiosis in Academiis et Athenaeis universi Belgii, anno CIↃIↃCCCXX *fuerunt propositae his formulis.*

QUAESTIO THEOLOGICA.

Strictim describatur librorum veteris foederis praestantia, et usus in doctrina Christiana intelligenda, aestimanda, tuenda et ad virtutis studium adhibenda.

QUAESTIO IURIDICA.

Quid statuerunt auctores Codicis Civilis de rerum mobilium vindicatione? Quibus de causis hac in re a Iure Romano recesserunt? Qua tandem ratione utriusque iuris doctrina optime temperari posse videtur, ut tum in iure dominii tuendo, tum in libero rerum mobilium commercio haud impediendo, aequitatis et boni publici, quoad eius fieri possit, habeatur ratio?

QUAES-

QUAESTIO MEDICA.

Indicentur: 1°. labii leporini varia exempla, a praecipuis de re Chirurgica auctoribus enarrata, atque in species quasdam divisa. 2°. De huius vitii congeniti origine, in primis recentiorum, anatomico-pathologicae opiniones. 3°. Belgarum merita in hocce morbo curando.

QUAESTIO LITERARIA.

Disquiratur, quaenam universe fuerit Tragoediae Graecae ratio; ad eamque exigatur nobilissima Vondelii *fabula:* Gijsbrecht van Aemstel.

QUAESTIO MATHEMATICA.

Comparatio instituatur parabolae, ellipseos, circuli atque hyperbolae, ut vel ex coni sectione, vel ex earum curvarum aequatione, vel ex utraque appareat, quaenam his curvis, vel omnino, vel quadam ratione communia sint. Brevitatis ita ratio habeatur, ut coniuncta sit cum perspicuitate et accurata rerum expositione, atque

L Doc 3085.70

ANNALES

ACADEMIAE RHENO-TRAJECTINAE,

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND

Adm. CIDIOCCXXX-MDCCCXXX,

HERMANNO ROYAARDS,

RECTORE ACADEMIAE MAGNIFICO,

PHILIPPO GUILIELMO VAN HEUSDE,

SENATUS GRAPHIARIO,

TRAJECTI AD RHENUM,

APUD OTTON. JOANN. VAN PADDENBURG,

ET I. VAN SCHOONHOVEN,

ACADEMIAE TYPOGRAPHOS,

MDCCCXXX.

HOC ANNALIUM VOLUMINE CONTINENTUR:

Nomina Professorum et Lectorum in Academia Traiectina. § *I.*

Quaestiones ad certamen literarium propositae A. CIↃICCCCXIX. § *II.*

Series lectionum habendarum. § *III.*

Series disputationum publice et privatim defensarum. § *IV.*

Solemnia. § *V.*

H. ROYAARDS, Oratio.

G. Fr. HEYLIGERS, Oratio.

Responsiones ad propositas quaestiones.

HENRICI WOERMAN, ad quaestionem Theologicam.

IANI CONRADI PRUIMERS, ad quaestionem Iuridicam.

LUDOVICI GERLACHI PAREAU; et

PETRI IOSUAE LUDOVICI HUËT, ad quaestionem Literariam.

HERMANNI CHRISTIANI VAN HALL, ad quaestionem Botanicam.

AN-

ANNALES

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE.

CIƆIƆCCCXIX - CIƆIƆCCCXX.

§ I.

In Academia Traiectina a die XXVI *Martii A.* CIƆIƆCCCXIX. *ad diem* XXVI *Martii A.* CIƆIƆCCCXX, *munus obierunt docendi,*

THEOLOGIAM,

HERMANNUS ROYAARDS, *h. t. Academiae Rector.*

IODOCUS HERINGA, EL. F.

GABRIËL VAN OORDT.

IU-

IURISPRUDENTIAM,

CORNELIUS WILHELMUS DE RHOER.
HERMANNUS ARNTZENIUS.
IOANNES RICHARDUS DE BRUEYS.

MEDICINAM,

IANUS BLEULAND.
NICOLAUS CORNELIUS DE FREMERY.
BERNARDUS FRANCISCUS SUERMAN.
IANUS ISAACUS WOLTERBEEK.
IACOBUS VOSMAER, *Prof. extraord.*
PHILIPPUS FRANCISCUS HEYLIGERS, *Prof. extraord. munus suum auspicatus est oratione solenni d.* XXI. *Martii* CIↃIↃCCCXX.

PHILOSOPHIAM THEORETICAM ET LITERAS HUMANIORES,

PHILIPPUS GUILIELMUS VAN HEUSDE, *h. t. Acad Graph.*
DITHMARUS HUISMAN.
IOANNES HENRICUS PAREAU.
ANTONIUS VAN GOUDOEVER.
ADAMUS SIMONS.

MA-

MATHESIN ET PHILOSOPHIAM NATURALEM.

GERARDUS MOLL.

IOANNES FREDERICUS LUDOVICUS SCHRÖDER.

IANUS KOPS.

THEODORUS GERARDUS VAN LITH DE IEUDE, *Prof. extraord.*

LECTORES.

SAMUEL NEHOFF, *Linguae Graecae Lector.*

GERARDUS DORN SEIFFEN, *literarum humanio-rum Lector creatus die 2. Martii a.* CIƆIƆCCCXX.

LUDOVICUS PINO, *Lector literarum Italicarum.*

MARIE FRANCISCUS XAVIERIUS D'ANGELY, *Lector literarum Gallicarum.*

CAROLUS THOMPSON, *Lector literarum Anglicarum.*

MAGISTER ACADEMICUS EQUITATIONIS,

IOHAN SALENTYN HOFFMAN.

§ II.

IURISPRUDENTIAM,

CORNELIUS WILHELMUS DE RHOER.

HERMANNUS ARNTZENIUS.

IOANNES RICHARDUS DE BRUEYS.

MEDICINAM,

IANUS BLEULAND.

NICOLAUS CORNELIUS DE FREMERY.

BERNARDUS FRANCISCUS SUERMAN.

IANUS ISAACUS WOLTERBEEK.

IACOBUS VOSMAER, *Prof. extraord.*

PHILIPPUS FRANCISCUS HEYLIGERS, *Prof. extraord. munus suum auspicatus est oratione solenni d.* XXI. *Martii* CIƆIƆCCCXX.

PHILOSOPHIAM THEORETICAM ET LITERAS HUMANIORES,

PHILIPPUS GUILELMUS VAN HEUSDE, *h. t. Acad. Graph.*

DITHMARUS HUISMAN.

IOANNES HENRICUS PAREAU.

ANTONIUS VAN GOUDOEVER.

ADAMUS SIMONS.

MA-

MATHESIN ET PHILOSOPHIAM NATURALEM.

GERARDUS MOLL.

IOANNES FREDERICUS LUDOVICUS SCHRÖDER.

IANUS KOPS.

THEODORUS GERARDUS VAN LITH DE IEUDE, *Prof. extraord.*

LECTORES.

SAMUEL NEHOFF, *Linguae Graecae Lector.*

GERARDUS DORN SEIFFEN, *literarum humanio-rum Lector creatus die 2. Martii a.* CIƆIƆCCCXX.

LUDOVICUS PINO, *Lector literarum Italicarum.*

MARIE FRANCISCUS XAVIERIUS D'ANGELY, *Lector literarum Gallicarum.*

CAROLUS THOMPSON, *Lector literarum Anglicarum.*

MAGISTER ACADEMICUS EQUITATIONIS,

IOHAN SALENTYN HOFFMAN.

§ II.

§ II.

Quaestiones ad certamen literarium singularum disciplinarum studiosis in Academiis et Athenaeis universi Belgii, anno CIƆIƆCCXX *fuerunt propositae his formulis.*

QUAESTIO THEOLOGICA.

Strictim describatur librorum veteris foederis praestantia, et usus in doctrina Christiana intelligenda, aestimanda, tuenda et ad virtutis studium adhibenda.

QUAESTIO IURIDICA.

Quid statuerunt auctores Codicis Civilis de rerum mobilium vindicatione? Quibus de causis hac in re a Iure Romano recesserunt? Qua tandem ratione utriusque iuris doctrina optime temperari posse videtur, ut tum in iure dominii tuendo, tum in libero rerum mobilium commercio haud impediendo, aequitatis et boni publici, quoad eius fieri possit, habeatur ratio?

QUAES-

QUAESTIO MEDICA.

Indicentur: 1°. labii leporini varia exempla, a praecipuis de re Chirurgica auctoribus enarrata, atque in species quasdam divisa. 2°. De huius vitii congeniti origine, in primis recentiorum, anatomico-pathologicae opiniones. 3°. Belgarum merita in hocce morbo curando.

QUAESTIO LITERARIA.

Disquiratur, quaenam universe fuerit Tragoediae Graecae ratio; ad eamque exigatur nobilissima Vondelii *fabula:* Gijsbrecht van Aemstel.

QUAESTIO MATHEMATICA.

Comparatio instituatur parabolae, ellipseos, circuli atque hyperbolae, ut vel ex coni sectione, vel ex earum curvarum aequatione, vel ex utraque appareat, quaenam his curvis, vel omnino, vel quadam ratione communia sint. Brevitatis ita ratio habeatur, ut coniuncta sit cum perspicuitate et accurata rerum expositione, atque

que ut eà, quae comparationi inserviant, diligenter congerantur. Non requiritur, ut calculus differentialis et integralis in auxilium adhibeatur, neque tamen eius usus prohibetur; dummodo quae in propinquo sint, non ex remotioribus fontibus hauriantur.

QUAESTIO BOTANICA.

Conficiatur brevis enarratio systematum botanicorum, quae inde a Caesalpino usque ad Linnaeum inprimis inclaruerunt. Addatur expositio praestantiae systematis sexualis Linnaei, qua non tantum perspiciatur, quibusnam in rebus praecedentia systemata superaverit, verum etiam, quaenam ipsi desint, atque impediant, quo minus perfectum dici possit.

§ III.

Lectionum a feriis inde aestivis A. CIↃIↃCCCXIX. *ad ferias aestivas A.* CIↃIↃCCCXX. *habendarum haec fuit ratio constituta.*

In

In FACULTATE THEOLOGICA,

docebunt

Theologiam naturalem G. VAN OORDT, diebus lunae et iovis, hora XI.

Historiam ecclesiasticam D. HUISMAN, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora X. aut aliis, auditoribus magis commodis.

Fundamenta interpretationis N. T. I. H. PAREAU, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora I.

Selecta Euangeliorum loca interpretabitur I. HERINGA, E. F. diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Introitum in Novi Foederis libros praebebit I. HERINGA, E. F. diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora VIII.

In D. Ioännis Euangelio aut *perget*, aut *Epistolam ad Ephesios interpretabitur* H. ROYAARS, die mercurii, hora XII.

Theologiam Dogmaticam docebit H. ROYAARDS, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora IX.

Collocutionibus de *Locis theologicis* vacabunt I. HERINGA, E. F. die iovis, horis vesperti V.

a VII. ad IX. et G. VAN OORDT, die mercurii horis vespertinis a VII. ad IX, vel saturni horis vespert. VI. ad VIII.

Christianam morum disciplinam docebit G. VAN OORDT, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora X.

Praecepta *homiletica* tradet H. ROYAARDS, die mercurii, hora X.

Exercitationes Oratorias Sacras moderabitur I. HERINGA, E. F. die saturni, hora I. vel alia magis commoda.

Officia nuntiorum Euangelii exponet H. ROYAARDS, die mercurii, hora IX.

Puerorum doctrinae Christianae initiis *erudiendorum* exercitationes instituent I. HERINGA, E. F. die veneris, hora XI. et G. VAN OORDT, die mercurii, hora XI. vel aliâ magis commodâ.

Orationibus Sacris pronunciandis praeerunt H. ROYAARDS, die martis, hora XII, I. HERINGA, E. F, die lunae, hora XII. et G. VAN OORDT, die mercurii, hora XI. qui eâdem horâ et aliis exercitationibus vacabit.

Disputandi exercitationibus praeerunt H. ROYAARDS, die veneris, hora I.; I. HE-

RINGA, E. F. privatim die saturni, hora IX. vel alia commodiore, publice, data opportunitate, die mercurii, hora I. et G. VAN OORDT, publice eadem die ac hora; hi vero alternis hebdomadibus.

In FACULTATE IURIDICA, docebunt

Institutiones, Westenbergio duce, H. ARNTZENIUS, diebus martis, iovis et veneris, hora IX. mercurii et saturnii, hora X.

Pandectas, eodem duce, H. ARNTZENIUS, diebus martis, iovis et veneris, hora X. lunae, mercurii et saturni, hora IX.

Ius Criminum et poenarum, C. W. DE RHOER, diebus mercurii et saturni, hora XI., vel alia, auditoribus forte magis commoda.

Ius naturae C. W. DE RHOER, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XI.

Ius gentium et publicum C. W. DE RHOER, iisdem diebus, hora I. pomer.

Ius Belgicum I. R. DE BRUEYS, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Historiam iurisprudentiae Romanae, H. ARNT-

ARNTZENIUS, diebus mercurii et saturni, hora XII.

Elementa Oeconomiae politicae I. R. DE BRUEYS, diebus lunae et iovis, hora deinceps definienda

Disputandi exercitationibus alternatim praeerunt H. ARNTZENIUS et I. R. DE BRUEYS.

In FACULTATE MEDICA, docebunt

Anatomiam B. F. SUERMAN, quater per dierum hebdomadem, hora IV.

Physiologiam I. BLEULAND quater, h. VIII.

Specimina Anatomiae Subtilioris, tam humanae quam animalium comparatae in Museo Academico demonstrabit I. BLEULAND, diebus et horis, auditoribus commodis.

Pathologiam B. F. SUERMAN, die lunae, martis et iovis, hora IX.

Semioticam I. VOSMAER, bis, horâ auditoribus commodâ.

Therapiam generalem I. VOSMAER, die lunae et iovis, hora XI.

Praxin medicam I. I. WOLTERBEEK, die lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Phar-

Pharmaciam, ſecundum Pharmacopoeam Batavam, vernaculo ſermone, N. C. DE FREMERY, diebus martis et veneris, hora III.

Materiem Medicam ſive *Historiam Remediorum* I. I. WOLTERBEEK, enarrabit diebus lunae, et mercurii, hora I.

Inſtitutionibus Clinicis vacabit I. I. WOLTERBEEK, ſingulis diebus, in Noſocomio Academico.

Chirurgiam tradet B. F. SUERMAN, quater per dierum hebdomadem, hora VIII.

Morbos osſium tractabit, vernaculo ſermone Ph. F. HEYLIGERS, diebus lunae, martis et veneris, hora II.

Inſtitutioni clinicae in arte chirurgica, quovis die, vacabit B. F. SUERMAN.

Operationes chirurgicas in cadavere humano publice demonſtrabit Ph. F. HEYLIGERS, tempore hyemali, earumque encheireſium rationem, vernaculo ſermone, exponet quater per dierum hebdomadem, hora V.

Artem obſtetriciam theoreticam et practicam docebit Ph. F. HEYLIGERS, quater quavis hebdomade, hora I.

Me-

Institutionibus Clinicis in arte obstetricia vacabit I. I. WOLTERBEEK.

Medicinam Forensem tradet N. C. DE FREMERY, diebus mercurii et saturni, hora VIII.

Encyclopaediam medicam I. VOSMAER, diebus mercurii et saturni, hora XII.

Historiam Medicinae I. VOSMAER, diebus et horis, auditoribus commodis.

Disputandi exercitationibus, alternis hebdomadibus, die saturni hora I. Professores in Facultate Medica alternatim praeerunt.

In FACULTATE PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET LITERARUM HUMANIORUM, docebunt

Logicam, atque *Metaphysicam* I. F. L. SCHRÖDER, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora I.

Philosophiam moralem D. HUISMAN, diebus mercurii et saturni, hora VIII.

Literas Latinas A. VAN GOUDOEVER, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XI.

in-

interpretandis cum selectis Virgilii, Horatii aliorumque Poëtarum locis et Ciceronis prima Tusculana quaestione explicandâ.

Antiquitatem Romanam A. VAN GOUDOEVER, diebus lunae hora IX, mercurii hora IX et XII et saturni hora XII.

Historiam Latinae Poëseos tradet A. VAN GOUDOEVER, die saturni, hora IX. et mercurii, hora I.

Exercitationes Oratorias moderabitur A. VAN GOUDOEVER, die saturni, hora I. aut aliâ magis commodâ.

Literas Graecas tradet Ph. G. VAN HEUSDE, interpretandis cum locis selectis N. Foederis, Herodoti et Xenophontis; diebus lunae et iovis, hora X: tum Platonis Sympofio et Euripidis Iphigenia in Aulide, diebus martis et veneris, hora X.

Antiquitatem Graecam, Ph. G. VAN HEUSDE, diebus mercurii et saturni, hora X.

Literas Hebraicas I. H. PAREAU, ita ut *Grammaticam* exponat diebus lunae et iovis hora IX, eademque hora, diebus martis et veneris, quaedam tractet capita e priore *Samuelis* libro.

Literas Chaldaicas et *Syriacas* I. H. PAREAU, diebus lunae et iovis, hora XI.

Literas Arabicas I. H. PAREAU, diebus martis et veneris, hora XI.

Antiquitatem Hebraicam I. H. PAREAU, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora IV.

Historiam universam praesertim *medii aevi, et recentiorum temporum* Ph. G. VAN HEUSDE, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Historiam humanitatis, Ph. G. VAN HEUSDE, diebus mercurii et saturni, hora XI.

Historiam Patriae A. SIMONS, diebus mercurii, iovis, veneris et saturni, hora VIII.

Literas Belgicas et Eloquentiam A. SIMONS, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora III.

Aestheticam, quae poësin spectat, A. SIMONS, diebus martis et veneris, hora IV.

Praecepta styli bene Belgici tradet A. SIMONS, diebus martis, hora VIII. mercurii et iovis, hora IV.

Selecta Poëtarum Belgic. recent. loca exponet A. SIMONS, die saturni, hora X.

Disputandi exercitationibus praeerunt, alternis

nis hebdomadibus, die ſaturni hora I. alternatim Ph. G. VAN HEUSDE et A. VAN GOUDOEVER.

In FACULTATE MATHESEOS ET PHILOSOPHIAE NATURALIS, docebunt

Elementa Matheſeos I. F. L. SCHRÖDER, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora VIII.

Trigonometriam rectilineam et ſphaericam, adhibitam ad Geometriam practicam, atque Astronomiam, I. F. L. SCHRÖDER, die mercurii atque ſaturni, hora VIII.

Elementa Mechanicae atque Opticae I. F. L. SCHRÖDER, die mercurii atque ſaturni hora IX.

Mechanicam ſublimiorem I. F. L. SCHRÖDER, diebus mercurii et ſaturni, horâ XI.

Phyſicam experimentalem G. MOLL, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora I.

Aſtronomiae primas notitias G. MOLL, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora IX. vel alia auditoribus magis commoda.

Astronomiam theoreticam et practicam G. MOLL, iisd. d. hora III.

Chemiam generalem et applicatam N. C. DE FREMERY, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Botanicam et Physiologiam plantarum I. KOPS, diebus martis, iovis et veneris, hora X.

Zoölogiam generalem, cum *Anatome comparata* coniunctam, N. C. DE FREMERY, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XI.

Historiam Naturalem Molluscorum, Vermium et Zoöphytorum Th. G. VAN LIDTH DE IEUDE, diebus lunae et martis, horâ auditoribus commodâ.

Historiam Naturalem Crustaceorum et Insectorum Th. G. VAN LIDTH DE IEUDE, diebus iovis et veneris, horâ auditoribus commodâ.

Mineralogiam N. C. DE FREMERY, bis per dierum hebdomadem, horâ auditoribus commodâ.

Oeconomiam ruralem I. KOPS; diebus lunae et martis, hora III. mercurii et saturni, hora VIII. vel aliis diebus ac horis, auditoribus magis commodis.

F.

F. L. PINO, *Literas Italicas* docebit diebus martis et veneris, hora vespertina VI. vel alia auditoribus magis commoda; horis vero deinceps indicandis, historiam earum literarum sermone Gallico et Italico tradet.

Literas Francicas tradet F. M. D'ANGELY, diebus lunae et iovis, hora IV.

Literas Anglicas tradet C. THOMPSON, diebus lunae et iovis, hora V.

Bibliotheca Academica, diebus Lunae et Iovis, ab hora I. in II. et diebus Mercurii et Saturni ab hora II. in IV, et, feriarum tempore, singulis diebus Iovis, ab hora I. in II, unicuique patebit.

§ IV.

A die XXVI *Martii, A.* CIↃIↃCCCXIX, *ad diem* XXVI *Martii, A.* CIↃIↃCCCXX, *disputationes publice vel privatim defensae sunt hoc ordine:*

Anno CIↃIↃCCCXIX.

d. VII. *Maii, Specimen Medico-Therapeuticum*

de

de medicamentorum in corpore humano agendi ratione, eorumque administratione externa in morbis internis, *pro gradu Doctoris Medicinae*, *privatim defendit* Io. Iac. Pennink.

d. x. *Maii*, *Specimen Medicum* de Hydrope ligamentorum uteri, *pro gradu Doctoris Medicinae*, *publice defendit* Petrus Ioannes Isaacus de Fremery, Traiectinus.

d. xv. *Iunii*, *Specimen Physiologico-Medicum* de usu placentae humanae comparatione eiusdem cum animalium placentis illustrato, *pro gradu Doctoris Medicinae*, *publice defendit* Gerardus Munniks van Cleeff, Traiectinus.

d. xvi. *Iunii*, *Dissertationem Iuridicam* de Iure accrescendi ex legibus Romanis, *pro gradu Doctoris Iuris Romani et Hodierni*, *publice defendit* A. G. Huidecoper, Amstelodamensis.

d. xvii. *Iunii*, *Dissertationem Chirurgico-Therapeuticam* de ani intestinorumque atresia, *pro gradu Doctoris Medicinae*, *publice defendit* Iac. Ger. Hasselman, Haganus.

d. v. *Nov.* *Dissertationem Iuridicam* de testamentis ordinandis ex Iure Romano et Hodierno, *pro gradu Doctoris Iuris Romani et Hodier-*

dierni, *publice defendit* W. I. BACKER, Amstelodamensis.

d. XIV. *Dec. Dissertationem Iuris Civilis* de absentibus, *pro gradu Doctoris Iuris Romani et Hodierni*, *publice defendit* M. WIARDI BECKMAN, Amstelodamensis.

d. XVII. *Dec. Dissertationem Physico-Mathematicam* de celeritate soni per fluida elastica propagati *pro gradu Doctoris Matheseos et Philosophiae Naturalis*, *publice defendit* RICHARDUS VAN REES, Neomagensis.

Quibus addenda est Disputatio de Casuario novae Hollandiae, *quam praeside patre V. Cl.* NICOLAO CORNELIO DE FREMERY, *publice defendit* PETRUS IOANNES ISAACUS DE FREMERY, Rheno-Trai. *die* XXVII. *Ian.* CIↃIↃCCCXIX.

§ V.

Die XXI. *Martii*, CIↃIↃCCCXX. PHILIPPUS FRANCISCUS HEYLIGERS, *Vir Clar.*, *designatus Medicinae Prof. extraordinarius*, *praestito solemniter iureiurando*, *munus suum adiit oratione publice habenda:* de vero chirurgo.

Quum in proximum annum Academicum, *a*

die

die inde XXVII *Martii*, CIↃIↃCCCXX, *Rectoris Magnifici munus ex decreto Regio delatum esset V. Cl.* HERMANNO ARNTZENIO, *atque in consessu Curatorum, Rectoris atque Assessorum, graphiarii Senatus partes mandatae essent V. Cl.* HERMANNO ROYAARDS, *die* XXIII. *Martii h. anni in Senatu facta est horum virorum solemnis inauguratio. Qua peracta V. Cl.* HERMANNUS ROYAARDS *munere Rectoris se abdicaturus, orationem habuit* de Guilielmo Emmerio a Perponcher, *atque, enarratis quae ipso Rectore Academiae acciderant cum adversa, tum prospera, victoribus in certamine literario*, HENRICO WOERMAN, IANO CONRADO PRUIMERS, LUDOVICO GERLACHO PAREAU, PETRO IOSUAE LUDOVICO HUET *et* HERMANNO CHRISTIANO VAN HALL, *praemia distribuit, atque pro meritis laudavit* IOACHIMUM COOPS *et* IACOBUM VAN HALL. *Quibus omnibus rite peractis, munere se suo abdicavit et datum sibi successorem V. Cl.* HERMANNUM ARNTZENIUM, *proclamavit Academiae Rectorem Magnificum.*

HER-

HERMANNI ROYAARDS

ORATIO,

CUM MAGISTRATU ACADEMICO
ABIRET

DE

GUILIELMO EMMERIO
A PERPONCHER,

HABITA

d. XXIII. Martii, A. C. CIƆIƆCCCXX.

QUOD FELIX FORTUNATUMQUE ESSE IUBEAT SUMMUM NUMEN!

❁ ❁ ❁

ACADEMIAE TRAIECTINAE CURATORES, VIRI GRAVISSIMI!

QUI IN BELGII REGNO, IN REGIONE, ET IN CIVITATE TRAIECTINA, REBUS PUBLICIS PRAEESTIS, VIRI AMPLISSIMI!

QUARUMVIS ARTIUM ET DISCIPLINARUM PROFESSORES CLARISSIMI, COLLEGAE AESTUMATISSIMI!

LITTERARUM LECTORES PERITISSIMI!

DOCTRINAE CHRISTIANAE NUNTII ET INTERPRETES, FACUNDISSIMI, DIGNISSIMI!

CUIUSCUNQUE DOCTRINAE FORMULAE DOCTORES DOCTISSIMI, EXPERTISSIMI, CONSULTISSIMI!

ACADEMICAE IUVENTUTIS CORONA, AMOR NOSTER ET GAUDIUM!

QUOTQUOT PRAETEREA ADESTIS, CIVES, HOSPITES, SUIS MERITIS PRAECLARI!

Tertium hunc gesſi Academiae magistratum: tertium hunc depoſiturus ſum, depoſiturus quodam cum gaudio, et haud ſine grati animi ſenſu. Per triginta et duos fere annos in hac bonarum artium palaeſtra Theologiam, et quae cum illa erant copulata, palam docui. E mea quoque Schola multi prodierunt, qui Eccleſiae ornamento ſunt. Per omne illud tempus, quae est ſingularis Dei in me benignitas, innumera apud me fuere collocata beneficia, quorum recordatio mentem delectat: et quanquam, ut fit in rebus humanis, fuerunt bona mix-

mixta malis, non posſum tamen non publice profiteri, cumulum bonorum longe ſuperasſe malorum numerum, et ingratus esſem erga Deum, niſi ſummam eius beneficentiam, miſericordiam et opem, ingratus esſem erga Dominum meum Ieſum Christum, niſi Conſervatoris mei gloriam, quae in peccantibus, afflictis, prorſusque miſeris ad felicitatem ducendis ſita est, palam praedicarem. Sed de me ipſo loqui non iuvat. Quodſi vero ad hanc Clarisſimorum virorum coronam oculos converto, nemo ſuperest eorum, quos reperi primum ad hanc provinciam admotus; video autem collegas meos aestumatisſimos, qui postea advenerunt, bene valentes, hoc loco praeſentes: unus abest tantummodo Rhoerius noster, ſed vivit, ſed docet, docet egregie; et ego quidem multis eorum, qui me in Academia regunda egregie ſustentarunt, gratias ago quam maximas. Quin inter nostros intueor Ph. Fr. Heiligerſium, qui ſolenni iam oratione munus Medicinam extra ordinem docendi feliciter adiit, et cui, ut Deus in omnibus adſit, et ut nobiscum multis uſui ſit, vehementer opto. Intueor praeterea Doctisſimum Dornſeiffe-

ſenum, novo honoris titulo ornatum, et Lectoribus litterarum adſcriptum, quibus ut ornamento ſit, et exſpectamus, et precamur. Tanta igitur doctrinae et eruditionis facta est acceſſio, ut locus iis capiendis vix par ſit! Vidimus nos omnes anno proxime exacto, praeclaros admodum iuvenes, alios morbis gravioribus laborantes, alios morte nobis ereptos, Iongeneelium, Trefferſium, Perſynium, Hinlopenium, Alewynium et nuperrime Roermondium, quos dolet Senatus, dolet Iuventus Academica, dolent amici et propinqui, et quorum nomina nulla facile delebit oblivio. Dolebant iam dudum omnes boni duumviros ſuis meritis praeclaros, et huic Academiae praefectos Rammium, et Bothum Henrici diem obiisſe ſupremum, quorum propter obitum, omnium luctum iam testificati ſunt, eorumque laudem extulerunt Viri diſertisſimi, qui ante me Rectoris munere fuerunt functi. Sed hoc ipſo anno Vir admodum ſpectabilis, Curatorum Academiae inde ab initio rerum inſtauratarum praeſes, morte, eheu! fuit extinctus, Guilielmus ille Emmerius a Perponcher. Vixerat quidem ſatis diu, ſenex

nex enim septuaginta et octo annorum mortuus est, sed eius vita ita omnibus cara fuit et exoptata, ut diutius etiam fructus integerrimos ex eius praesentia et sapientia percipere omnes desiderassent, nisi obstitisset Dei omnia gubernantis et optimi voluntas, nisi obstitisset felicitas, cui consequendae par erat. Quodsi autem eius vita adeo omnibus exoptata, mors adeo omnibus lugubris, sed beata, et Deo grata fuerit: quidni ex hoc tali tantoque viro eos adhuc perciperemus fructus, quos possimus! Quidni eius vitam intentis intueremur oculis! Quidni, ubi eum pari passu sequi non possumus, eius exemplum admiraremur! Equidem, A. H. haec mecum reputans, non ingratum me vobis facturum, nihilque ab hoc die alienum putavi, si *de Viro hoc praeclaro* vobis coram verba fecerim, *eumque multa et varia doctrina excultum*, *rarissimis mentis ingeniique dotibus praeditum*, *pietatis amorisque erga Deum et homines exemplar*, et *Rei Academicae studiosissimum*, ante oculos posuerim.

Sed qui me horror perfudit! Perponcherii enim animus, si e sedibus coelestibus in hunc nostrum respiceret locum, aut hîc praesens adesset, ubi

ubi tam lubenter, dummodo per valetudinem licuit, versabatur; nonne totus obstupescerem, de eo verba facturus? Nonne animus ille, tanta modestia imbutus, hunc relinqueret coetum? Sed maneas, maneas, quaeso! Nihil enim nisi verum dixerim, nec adulationis vitium incurram, loqutrus de te, qui ab omni adulationis culpa eras quam maxime alienus! Vos interea, quod spero, A. A., me in dicendo valde tenuem, in laudando exiguum, in excitando satis infirmum, me, ut videtur, non amplius ex hoc loco ad vos verba facturum, vestra in audiendo benignitate sublevetis, rogo.

Fuit illustris ille Perponcherius e gente nobilissima ortus, quae olim in Gallia summis honoribus, tam in re civili, quam militari fuit aucta, et Maisonneuviorum nomine inclaruit: e gente, cum Polonorum magnatibus, si non principibus iuncta, unde nomen Sedlnitzkyorum repetiit, sed quae per magnum iam annorum decursum has nostras incoluit regiones, et tum consanguinitate, tum affinitate multos contigit, qui ab antiquis retro temporibus Bavavorum nobilibus adsciscebantur, inter quos im-

inprimis honestissimum illud simul et illustre Wassenaeriorum nomen mihi memorandum videtur. A parentibus, iisque praeclaris, honeste admodum fuit educatus, et ad omnem pietatem et virtutem informatus. Illa enim aetate, A. hominum animos haud leviter occupaverat religio, et ii, qui altiori loco erant collocati, secum frequenter reputabant, sine verae religionis beneficio caetera vana et irrita esse. Ea aetate honestatis et honoris erat, Deum summum profiteri, et Christum, religionis nostrae auctorem et Dominum, honori habere. Quapropter noster quoque a primis inde annis praecepta religionis avidis hausit auribus, et quae a teneris hauserat, secum servavit, auxit, totus que in iis erat. Inprimis animum eius vera erga Deum pietate instruxit familiare commercium, quod cum Maclainio et Chaisio, viris Doctissimis, illo olim Euangelii nuntio apud Haganos, qui Anglica, hoc vero, qui Gallica utebantur lingua, mature iniit. Horum a praeceptis pendebat: erant autem illa (id omnes testantur) sapientiae et prudentiae effata; ita, ut mirum non sit, illa menti eius adhuc iuvenis fuisse impressa, ita impressa, ut nulla unquam

quam aetas, nulla vis, nulla ars, illa aut obſcurare, aut debilitare potuerint. Quod eo magis commemoro, ut cum parentes, tum iuvenes perſpiciant, quaenam ſit educationis bonae vis ſalutaris, quidque debeatur iis, qui mentem nostram ad virtutem efformarunt, et eiusmodi nobis inſtillarunt praecepta, quibus quis aeternum glorietur.

Didicerat praeter alias linguam quoque Anglicam, multosque libros eo ſermone conſcriptos, inprimis Miltoni, Herveii, Youngii aliorumque ſummo perlegerat ſtudio, hisce legendis adeo asſuefactus, ut quod tempus alii ludis impendunt, illud hisce daret, cuius eum nunquam poenituit. Maximo autem in pretio habebat Diogenis Laërtii libros *de Vitis Philoſophorum*, omnibus doctis adeo commendatos; et, quod illa aetate magni habebatur, *Theatrum Naturae Pluchianum* dies noctesque volvendo, perpendendo, et, quod aiunt, in ſuccum ſanguinemque vertendo, iam id temporis quosdam in Philoſophia fecit progresſus, et animus eius a rebus terrestribus ad altiora cogitanda fuit impulſus et ſapientiae praeceptis imbutus.

Quae omnia eo lubentius refero, cum plera-

que

que ex ipsius ore hauserim, quo cum non tantum affinitate, sed, quod maius est, amicitia eram coniunctissimus, ita ut saepius mihi familiari eius commercio frui fuerit datum, non ad edendum, non ad bibendum, (hisce enim haud magnopere delectabatur) sed ad colloquendum de rebus gravissimis. Alia autem mihi tradita fuerunt a Virginibus illis lectissimis et nobilissimis, quae mortem patris defuncti, eiusque carissimi, deplorant, et a Sorore eius dignissima, quae annorum octoginta et quinque numerum excedens, dolet fratrem, solum superstitem, nunc morte sibi ereptum; ita vero dolet, ut eius mens rebus divinis cogitandis assueta, in omnibus Dei benignissimi, Patrisque eius amantissimi, voluntatem veneretur. Bina profecto pectora, forsitan iam brevi, beatiori vinculo copulanda!

Perponcherius igitur sermonis Latini, aliarumque artium et disciplinarum notitia haud vulgari imbutus, Academiam Traiectinam adiit, et in illa per plures versatus annos, lauream Doctoralem accepit, conscripta dissertatione *de Origine Dynastiarum Hollandiae* (1), re-

(1) 1765.

reportata haud exigua a praeceptoribus laude, facile ſuspicantibus hunc iuvenem ad maiora esſe natum. Ipſe autem ea cum animi voluptate in alma hac nostra Academia degit, ut peractis ſtudiis, nullum alium locum ſibi magis gratum, et ad litteras ulterius excolendas aptiorem fore ratus, huc habitatum concesſerit, praeſertim cum haud vana ei affulgeret ſpes, ut ad promovenda civitatis, pagique Traiectini, commoda adhiberetur. Post quatuor igitur annos urbis nostrae magistratibus, postea Provinciae Traiectinae ordinibus fuit adſcriptus: quibus in muneribus ita ſe gesſit, ut quamvis non omnibus (quod viri ſapientes et boni nunquam possunt), tamen plerisque, et inprimis ſibi Deoque placere conaretur. Cuius rei Tu testis esſe possis, Nobilisſime Lyndeni! ſenex venerabilis, cuius praeſentiam nos veneramur, qua gaudemus, et qua ut diutisſime gaudeamus, opto. Tu Perponcherii familiaritate plures per annos magna ſemper cum animi voluptate uſus es, et quemadmodum omnes Te, ita Tu eum magni fecisti.

Sed, ut ad Litterarum ſtudia revertar, non ita quidem litteris operam dedit, ac ſi aliquando Academicis esſet muneribus idoneus, ſed ut rebus pu-

publicis praeësset, et nihilominus nullam praetermisit occasionem, qua cuiusvis artis et scientiae initia perciperet, et laborando, cogitando, suam eruditionis et doctrinae copiam in dies magis magisque augeret. Quod quo melius intelligatis, cogitetis velim, A. H., nullam fere fuisse artem aut doctrinam, in qua hospes peregrinusque esset. Testis sit series operum eius, quae edidit, quam dedit ad finem libri eius ultimi, paullo post pluribus commemorandi. Philosophicis a rerum initiis fuit exorsus in *Epistolis de Beatitudine* (1), quae ingenium sapiunt sapientiae praeceptis subactum, dein in *Initiis illis Philosophicis* (2), admodum praeclaris, in *Vita* etiam *Altamonti* (3). Quantopere vero omnia ad vitam mortalium, ad eorum spem feliciter revocaverit, multis scriptis in usum puerorum et puellarum ostendit, quibus exponuntur educationis verae officia et praecepta, nec minus, cogitatis, gnomis, sententiisque gravioribus, ab eo in lucem editis, quovis auro dignioribus,

et

(1) *Zedekundige Brieven over het Geluk.*

(2) *Wijsgeerige Gronden.*

(3) *Het leven van* Altamont.

et Philosophiae eius atque experientiae testibus. Nec ipsam neglexit Poëtin, sed in illa haud parum valuit, sive Zeelandiae agriculturam describeret, sive carmina in lucem emitteret, sive quod primo loco appellari meretur, Iosephum, Iacobi Patriarchiae filium, eleganter pingeret, ita quidem ut argumentum ex ipsa historia hauserit, sed ἐπεισόδιον ab eo fuerit inventum, in quo, iudice Aristotele, vera Poëseos vis cernitur, et quam agendi viam in Carmine Heroico, ei Homerus et Virgilius praeierunt. Ita autem illud invenit, ut veterum Aegyptiacorum rituum, Geographiae antiquae, et hominum indolis notitiam fecerit testatam. De quo igitur vere dici potest, quod Castellanius (1) de Virgilio dixit, eum primum Bucolica cecinisse, dein progressum fuisse ad Georgica, sed postea demum illud Aeneidos fastigium attigisse; quod in pictorum quoque principibus, e. g. in Raphaele, cernitur, qui *Ioannem Baptistam in deserto* ita pingere non potuisset, nisi antea multis aliis fuisset exercitatus. Non possum interea praeterire silentio Poëtae nostri elegantissimi, quem oculis intuemur, iudicium, qui ita scripsit:

„ Per-

(1) Castellan, *Lettres sur L'Italie* T. III. p. 125.

„ Perponcherii carmina, varii etsi argumenti, quadam tamen omnia excellunt praestantia. Si minus sonorum harmonia delectant, rerum tamen pondere eminent. Carminibus in suis Perponcherius, uti et amicus eius, Beatus ille Hieronymus Alphenius, docet, et usui est; et tametsi Alphenius ad altiora ferri videtur, noster tamen, tum in aliis, tum in Iosepho pingendo egregie ostendit, ingenium, mentis solertiam et vim, quin imagines instaurandi facultatem, foecundam illam poëseos matrem, ei vel in ipsa senecture numquam defuisse. Pingitur in hisce natura, pinguntur omnia, quae homines circumdant, describuntur mortalium ingenia moresque coloribus nativis, ita ut ipse tuis oculis res hominesque intueri, horumque indolem perspicere tibi videaris."

Laudanda haud minus eius in carminibus illa videtur praestantia, quod non, uti plures solent, gentium diis ita fuerit delectatus, ut eos, si quid deficeret, si quid ornatui deëesset, in subsidium vocaverit, sed quod veriora dixerit, et Miltoni aeque ac Klopstockii aliorumve exem-

exemplum imitatus, angelorum operam in medium produxerit, qua multa, eaque egregia, perficerentur.

In Poësi igitur eum eminuisse quis quaeso miretur! Erat enim sedulus venusti et pulcri investigator, quod *Epistolis ad* Alphenium *de Elegantia* et *de Pulcri sensu* conscriptis, satis ostendit: erat Historiae gentium peritissimus, documento sit liber ille ultimus, qui, proh dolor! ultimus e calamo eius profluxit, et cuius partem tantum primam ad finem perduxit, morbo et morte impeditus, ut nulla superfit spes, alteram partem unquam proditurum (1).

Totus autem a pueris erat rebus divinis intelligendis, interpretandis et ad usum hominum referendis, deditus. Anno iam antegressi seculi sexagisimo et nono Youngii librum *Christiani Triumphum* ex Anglica in Gallicam converterat: deinceps Ioannis Davidis Michaelis

(1) *Overwegend verslag van den oorsprong en voortgang zoo der verwildering, als der beschaving, onder de menschen en volken, naar den loop der geschiedenis ingerigt.*

elis V. C. ſive commentarios, ſive notas, et verſionem librorum V. F., Belgica civitate donavit, et in Salomonis Eccleſiaſtico, in Epiſtolis quibusdam Paulinis eandem collocavit operam: et probe ſibi conſcius, ſe non illa ſermonis aut Hebraici aut Graeci notitia inſtructum esſe, qua opus erat, optimos tamen conſuluit interpretes, ut horum ſtaret iudicio. Quod utinam facerent omnes eiusmodi ſermonum haud ſatis periti!

Nec tamen ingenium eius interpretandis aliis potuit coerceri; ſed ſapientis esſe putavit, ut quis ab aliis eruditus et ipſe ſaperet, adeoque omnia, quae legerat, quae perceperat, tam diu mente volvebat, usque dum veram rei intelligentiam erat aſſecutus, ex illa ſua copia protinus in alios redundaturus. Ipſa eius *Theologia* a multis ſcholasticorum vitiis, tametſi non ab omnibus, purgata, *Ambulationes per V. T.* (1), quibus plurima et difficiliora V. T. loca explicantur, alii etiam libri, quibus nexum inter praecipua capita doctrinae in libris ante adventum, et post Christi mortem conſcriptis,

(1) *Beſpiegelende wandeling door 't Oude Testament* enz.

tis, dilucide expoſuit (1): *cogitationes* (2) praeterea abunde teſtantur, eum non in litterarum initiis ſubſtitisſe, ſed ad ipſos penetrasſe fontes, et ex iis hauſisſe, quae aliis traderet. Quid multa! vix ulla est doctrinarum pars, quam non attigerit, et de qua ſi vel non ſcripſerit, tamen accurate ſatis iudicaverit.

Sed ſingulares eius ingenii mentisque dotes, nunc deinceps, mihi commemorandae videntur. Quarum haud minima fuit *illa ingenii felicitas*, qua ſua, ſibique propria via, quam ingenium invenerat, ſemper incesſerit, et tametſi ab aliis edoctus, omnia ita ordinare, iungere, ſeiungere, proponere ſoleret, ut mentis quaſi imago omnibus ſcriptis imprimeretur, et omnia ex eius cerebro quaſi enata viderentur. Centies eius in ſcriptis talia reperias, quae nuspiam alibi ita legisſe tibi videaris: quod in eius cogitatis, gnomis, et dictis quibusdam acutis cernitur, quibus antiquorum nonnulli in his re-

(1) *Het Oude Testament, de voorbereiding van 't N. T. — de Geest van 't Evangelisch Christendom.*

(2) *Overdenkingen*, quibus add. *ſpreuken, opgaven, overwegingen, bepalingen, gronden.*

regionibus adeo inclaruerunt, e. g. Catſius, et quorum anteſignanus facile ab omnibus haberetur Salomo, regum ſapientisſimus, niſi virorum divorum numero contineretur. Quamquam, ut verum dicam, multi hanc non commiſerunt culpam. Singularis esſe videtur in conſcribendis librorum ab eo editorum titulis, quos aiunt, qui peregrini cuiusdam climatis esſe videntur, et tamen in ipſo Perponcherii cerebro foti et nati, uti occaſio ferebat, ſive ambularet, ſive domi ſederet, ſive ſuos contemplaretur, aut denique rusticos laborantes videret, beneficiis divinis affectos.

Loquendi et ſcribendi ratio ei ſoli erat propria, et quaſi innata. Ita enim ſcribebat et loquebatur, non quoniam alios eo modo loquentes et ſcribentes reperierat: ſed quoniam notiones, quas animo conceperat, ſuo modo conferre, ornare, et eloqui ſolebat. Quin id adeo verum est, ut ſe vix coerceri pateretur limitibus illis, quos aut Siegenbeekius noster, egregius caeteroquin harum rerum arbiter, aut acutisſimus ille Weilandius in pronuntiando, et in ſcribendo poſuerant. Mens eius nullis limitibus terminisque, niſi ab eo clare per-

ſpectis poterat contineri: quos ſi perſpexerat, vel in rebus diiudicandis, et in capitibus doctrinae explicandis, vix ab iis ſe dimoveri patiebatur. Sed, quod praeclarius est, vero investigando ſemper occupabatur, illudque ſimulac ſibi reperiisſe videbatur, protinus conſcripſit, et quae conſcripſerat, typorum formulis exprimenda dedit, ſuis tamen ſumtibus; aliis enim prodesſe, non nocere volebat. Verbo reperias forte inter nostros, qui magis eleganter, et ad gustum hominum ſcripſerint, ſed an reperiatur, cuius mentis indoles magis ſcriptis ſit indita, et ſcriptis plenius pingatur, id est, de quo merito dubites. Cogitandi ratio, rerum inventio, illarum adornatio, confirmatio quoque, tota erat Perponcheriana. Ita ut in ſcriptis ipſe ſuis adhuc ſpiret, et ſemper futurus ſit ſuperſtes.

Est autem illa quoque ingenii dos in ſcriptis inprimis conſpicua, quae cernitur in connexione cogitatorum ordinata, qua non confuſe, nec ſine gravi causſa, ab uno ad alterum ſcriptum transiliret, et indeliberato impetu ferretur, ſed ſapientisſimis duceretur causſis, quoties, uno ſcripto abſoluto, aliud pararet. Ubi ſcribebat, non librorum gravis ſuppellex, non argenti copia,

quae

quae ex iis comparatur, non hominum gratia ei placuerunt; ſed placuit ſemper ordo et ſeries, qua unum alterum explicaret, firmaret, et ad hominum revocaret uſus. Non ὕδραν τέμνειν ſolebat in ſcribendo, ita ut uno abſciſſo capite, decem loco unius provenirent, (quod quis ſatis eleganter de elegantisſimo Lafontainio, dixit). Ipſe ſibi teſtis est Vir Nob. in Prologo Libri cuiusdam (1), quomodo iisdem finibus, quibus Ampl. Alphenius, inſervire voluerit, qui omnia ad unum Dei conſilium, quod in Christo Ieſu perficeretur, ducere conatus est: quod cum vidisſet et probasſet, variis libris, pasſim, et continuato ordine editis, in *Naturae et Patefactionis Philoſopho*, in *Hodierno Stoico*, in *Euangelici Christianismi argumento*, et in aliis, idem fuit conatus. Deus Christusque fuisſet igitur omnium rerum gestarum meditullium et quasi centrum. Nec a vero aberrasſent hi duumviri praeclari, ſi vel omnia ad unum eundemque Dei Spiritum πάντα ἐνεργοῦντα retulisſent: cuius verba litteris continentur divinis, ſolae quae idoneae ſunt, teste Doct. Stu-

(1) *Overwegend verſlag, enz.*

Stuartio, ad omnes gentes edocendas, et vera luce illustrandas (1). Praeterea alibi accurate refert (2), quomodo pedetentim ab uno ad alterum scriptum progressus fuerit, ita ut conscripto uno, ei necessitas fere imposita videretur alterum exarandi, quo cum priori iungeretur, unam eandemque rem doceret, et ulterius confirmaret. Quam librorum eius genealogiam, cum auctor ipse scripserit, non est quod de consensione amica inter omnes dubitemus, aut statuamus e mente bene ordinata illa haud fuisse profecta. Contra quam varia erat doctrina, quam varium dicendi genus, erant omnia amice et apte inter se copulata et nexa.

En eximias illas ingenii dotes, quae mentem eius ornarunt! Erant autem hae in dies magis magisque auctae. Perponcherium certe haud cognovit, palam scribere nuper qui fuit ausus „ *ultimis eius scriptis inesse senectutis vesti-*

(1) *Redevoering en Algemeen Verslag wegens 't Nederlandsche Bijbelgenootschap, voor de afdeeling Amsterdam op den* 21 *October* 1819, *door* M. Stuart.

(2) *Bijbeloefeningen, bedenkingen, gissingen, enz. in de Voorrede bl.* 15.

tigia." Contra quo magis corpus infirmari coepit, mentis vis increscere videbatur: ita quidem ut nihil tenue, nihil quod senis esset decrepiti unquam proferret. In senectute illa ultima assiduus erat in litterarum studiis interdiu et noctu, matutino inprimis tempore litteris delectabatur; et quod silentio praeterire nolo, quoniam in viris magnis omnia sunt notatu digna, si quid ei noctu in mentem venisset, statim id annotare solebat, sandaliis suis loco mensae usus.

Cognovistis iam virum A. A. H. H., multis dotibus praestabilem, sed hisce addidit *singularem Dei, praeceptorumque eius observantiam, singularem Christi Conservatoris nostri reverentiam, uti et amorem integerrimum, quo omnes complectebatur.* Deum quoties cogitabat, (cogitabat autem saepissime) totus erat in eo admirando, venerando, et mente complectendo. Os eius pietatem erga Deum spirabat, scripta nihil aliud complectebantur, et actiones prorsus testabantur, quid intus animo sentiret; ubi poterat, frequens aderat publicis Christianorum coetibus, uti Christianos decet, nec aderat tantum, sed quamvis aliquando speciem dormitantis indueret, probe tamen per-

ce-

ceperat omnia, quae dicerentur, ut illa deinceps in suis deponeret horreis, et secerneret, quid bonum, quid malum esset. Nunquam puduit eum religionis Christianae. Summa scriptorum satis docet, quid inprimis mentem eius occuparet, quid meditaretur, quid speraret. Veram Christi religionem nunquam abnegavit (illud enim foret exiguum), sed ne dissimulavit unquam, ne quidem iis temporibus, quibus quis talia cogitando, aut profitendo vix se commendaret multorum animis: contra palam testatus fuit et ore et scriptis, quantopere aversaretur omnes artes, quibus doctrinae salutaris vis frangeretur, aut debilitaretur; et quamvis alienus perquam erat ab omnibus contentionibus rixisque, ab omnibus controversiis, quae mentem non alant, sed sensum virtutis exstinguant, non verebatur tamen palam proponere et tueri, quae animo tecta clausaque habere potuisset, vere putans, sibi licere sua abundare copia, dum alii sua delectantur. Imo vero, qua voluptate Iudaeos Deo et Christo reconciliasset, semel iterumque ostendit, hortando eos, qui revertantur, excitando eos, ne id longius differant, tollendo obstacula, quibus prohibeantur. Ita

ut

ut Viri praeclari, qui Societati ad Biblia disseminanda coactae praesunt (1) merita venerabilis huius senis grati agnoscerent, qui toties vim religionis expertus fuerat, eumque debitis prosequerentur laudibus. Nec mirum: ipse enim in disseminandis Bibliorum S. exemplaribus erat assiduus, nec minus in excitandis aliis, ut gentibus Christi religionem annuntiarent: nec tamen ex eorum erat numero, qui se pietati et officio iam satisfecisse putent, si talia curaverint. Saepius ex ipsius ore audivi, quid in Deo Christoque reperiisset, quo omnem pelleret mortis metum, quo futuram illam beatitudinem fidenter exspectaret. Eximia semper erunt verba, quibus in Appendice libri, quem postremum in lucem emisit, spem suam, fidemque certam testificatus est! Eximium est carmen illud, quo omnia claudit, quodque, quamvis multi de Cygnorum cantu dubitant, carmen eius Cygneum appellari possit, ita ut morti iam proximus, Deo, Christo, et certa felicitatis spe gloriaretur, et nauci floccive faceret eorum iudicia, qui eum in Germania

(1) In Narratione rerum per annum 1818 gestarum P. 54.

nia *Religiosum Fanaticum* appellaverant; titulo satis splendido in eorum ore, qui Deum haud venerantur, sed quo a recte opinantibus is certe appellari nequit, cuius animo nihil impressum, cuius ori nihil inditum, cuius calamo nihil discribendum erat, nisi illud, quod rationi et verae Philosophiae consentaneum ei videretur. Testabatur autem aperte, id ei honori, id voluptati esse, si post annum aetatis septuagesimum et nonum iam exactum, ea mentis adhuc indole gloriari posset, qua omne mentis solatium, et perfugium ad subeundas quasvis calamitates in Christi doctrina quaesiverit, et invenerit. Nostis enim A. A. hunc virum e medio nostrum vi Napoleontica, (qua nulla poterat esse maior) abreptum, cum aliis, iisque praestantissimis, in Gallorum sepulturam delatum, carceri inclusum, et nonnisi illa benignitate, qua Deus Europae, nostrisque adeo regionibus consuluit, liberatum, ad nos reversum, cum omnium applausu gaudioque intra haec moenia receptum, salvum, sospitem, Deo toties commendatum! Quam confidenter autem id temporis spem in Deo collocaverit, quantopere aliorum solatio fuerit, habeo testes quam plurimos,

mos, et iam mortuos, et adhuc superstites, qui cum eo in eodem versati fuerint periculo, quorum unus dixit, *Nisi adfuisset* Perponcherius, *succubuisset nostrum quisque aerumnis.*

Tanta A. A. Religionis Christianae vis est, tanta fiducia, ut quis mediis in aerumnis Deo gloriari possit! Detur id Philosophis, ut mortem spernant et contemnant: sed Christi asseclis et cultoribus, iisque solis, id datum est, ut in vitae exitu, bono non tantum sint animo, sed mortem, sed Deum laete exspectent. Eo modo vixit, ita mortuus est Perponcherius, qui ubi fari amplius non poterat (ipse id meis conspexi oculis, meis audivi auribus) scripto consignavit, se omnem spem in Deo collocasse, se nihil in se reperiisse unquam, quo glorieretur, Iesum Christum unicum eius esse praesidium solatiumque, atque ita mortem intrepidus obiit, non sibi, sed nobis eheu! flebilis occidit! Magnus semper, quoniam Magnus erat in Iesu Christo.

Novistis A. A. virum inter vos versantem. Videor mihi eum adhuc intueri, annis gravem, lento gradu incedentem, prono, ut videbatur, vultu terram aspicientem, sed sereno animi vultu coelos suspicientem, et dum terram versus cor-

corpus pendebat, mente ad altiora evolantem! Nunc terram sub pedibus habet, in coelo est, aeternum semper beatus!

Quid autem coram vobis A. A. H. H. eius virtutem commemorem? Quis vestrum, quaeso, unquam conspexit Virum adeo Nobilem, et qui magis modesto et humili esset animo? Non vestium ornatu, sed honestate, non aedium aut suppellectilis splendore, sed nitore, non hominum adeo, quam Dei laude delectabatur. Inprimis ornatum vestium respuit, ubi infantes ad fontem S. deferebantur; abluendos enim eos esse censuit, ut a vitiis purgarentur, non ut mundi vanitatibus ornarentur. Id semper dilexit humilitatis genus, quod, suasore Hieronymo, *non ostenditur, aut simulatur gestu corporis, aut fracta voce verborum, sed puro cordis affectu exprimitur*, memor Lipsiani illius, *sicut in segete spicarum vacuae attolluntur, gravidae et feraces inclinant, ita quo quis sapientior, eo magis se demittit et sustinet.* Affabilis erat cuivis, qui eum adiret. colloquebatur suaviter cum omnibus, quibus interesset, nec difficilis, molestusve erat monitor, ubi suavitati et gaudio esset locus. Musicâ, cantuque delectabatur et aliis

vi-

vitae amoenitatibus, sed saepius factum, ut; dum in hisce versaretur, quasi extra se raperetur, et mens vix intelligeret illa, quae ibi agerentur. Quam quidem viam excultis huius mundi hominibus, Libro singulari (1) commendavit, sed vereor, ut homines, huius vitae amoenitatibus dediti, iis ita frui velint. In hisce enim gustandis, fruendisque toti occupantur.

Hominum erant amantissimus: sed non satis sibi cavisse videtur, ne in gubernationis divinae vi recte ponderanda, in poenis divinis vere definiendis, unam Dei bonitatem, non adeo iustitiam semper cogitaverit. A poenis enim erat paullo alienior, adeo quidem, ut cum munus ei mandatum esset de rebus minoribus iudicandi (iudicem pacis appellant) et primum suspicaretur, se usui esse posse (pacis enim erat studiosus) protinus tamen, ut percepit molestiis et poenis minoribus infligendis rem peragi debere, oneri facile succubuisset, nisi se eo abdicasset munere. Caeteroquin muneribus fideliter fungi solebat: norunt id omnes, etiam Viri Amplis-

(1) *Aan de liefden der beschaafde Waereld.*

plisſimi, qui in conſeſſu ordinum Deputatorum agri Traiectini ei aſſeſſores fuerunt.

Quid plura? ſi enim omnia commemorare vellem, dies et latera me deficerent! Habemus certo, quod nobis gratulemur, de eiusmodi viro, huius urbis incola, huius regionis moderatore. Sed habemus praeterea, quod nobis gratulemur, de eiusmodi Curatorum praeſide.

Aliis praeeſſe qui velit, eorum, quibus praeest, indolem, ſtudia et officia perpoſcat neceſſe est, ſi de iis recte iudicare velit, et deſiderio feratur perficiendi omnia, quae ad eorum utilitatem et felicitatem pertineant. Sed in his omnibus eximius erat noster, quarumvis doctrinarum apparatu inſtructus, vero erga Deum, hominesque amore flagrans, ſedulus hominum ipſorumque indolis ſcrutator, iuvenum amantisſimus, Rei Academicae ſtudioſisſimus.

Summa iam ante plures annos cura id peregerat, ut cum viris praeclaris ad id electis, de Lege quadam Academica ferenda conſuleret, quae tamen res id temporis ſuo caruit fructu. Sed habemus monumentum aere perennius, quod ſibi ante mortem ſtruxit, quotannis, ſi quid video, iis qui in rebus Academicis verſan-

ſantur, et occupantur, ſive viris, ſive iuvenibus, monſtrandum vel praelegendum: est enim ſi cum Lege Academica, a ſummo nostro Rege ſapienter lata, conferatur, quaſi Codex Academicus, quo cuiusvis, qui ad altiora tendit, et aut humanae ſocietati, aut Dei eccleſiae inſervire vult, ſtudia et actiones regantur: ita quidem, ut ſi eo modo inſtituatur aut ſtudiorum curſus, aut vitae ratio, habituri ſint certe omnes, quod ſibi vehementer gratulentur.

Facile intelligitis A. A., me ante oculos habere *allocutionem illam* praeclaram ad *ſtudioſam Academiarum huius regni iuventutem* (1). Quam ubi perlego, neſcio quid magis extolli et laudari debeat, univerſa illa omnium doctrinarum notitia, qua quaevis ſuis e fontibus derivetur, ſuis terminis coerceatur, extra quos exſpatiari non liceat; an vero mirabilis ille nexus, quo omnes artes et disciplinas inter ſe iungere et copulare noverit, ita ut altera alteri opem ferat et ſuccurrat, una quaſi ex altera oriatur. Quod ſi enim multorum laudamus operam, qui cae-

(1) *Aanſpraak aan de op Rijks Hoogeſcholen ſtuderende Jeugd*, 1816.

caeteris in rebus eum ordinem servarunt; si mirabilis ille Cattierii thesaurus ad Linguam Graecam addiscendam adeo idoneus habetur, ita ut a simplicioribus ad magis composita fiat progressio; si miremur Hemsterhusii, Valkenarii, Lennepii, Scheidiique sedulitatem, qui quod Schultensii et Schroederi in Hebraicis iam fecerant, in explorandis, et investigandis Graecorum vocabulorum originibus diligentissime fuerint versati, Stephanorum curam, aeque ac Fabri, Cellarii, Schelleri imitati, ita ut discipuli initia addiscerent, unde ad caetera progrederentur; quod si Pestalozziana diligentia methodum invenit, qua omnia iunguntur et copulentur: quidni laudemus nostrum, qui non tantum cum Cicerone statuit, *omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habere commune quoddam vinculum, et quasi cognatione quadam inter se contineri*, sed qui omnes artes et disciplinas eo constrinxit vinculo, ut subsequentia e prioribus oriantur et nascantur, et discipuli prioribus iam imbuti, ulterius discendi desiderio incensi, fructus perquam amoenos, ex iis, quae perceperint, capiant? Accedit autem hisce singularis il-

illa dexteritas omnes doctrinas ad veros usus revocandi, illarum pondus definiendi, et pro rei natura iis utendi. Nemo vestrum est A. A. H. H., nemo vestrum inprimis viri in artibus et disciplinis perspicacissimi, qui non protinus intelligat, eam fuisse Perponcherii, eamque singularem dotem, ut non vanis quibusdam quaestionibus tempus tereret, ut non scholasticorum more philosopharetur, ut non pro litteris pugnaret, tamquam pro aris et focis, et in iis solummodo subsisteret: sed ut omnia ad hominum usum, ad Dei fines, referret: quo fit, ut non lites, non odia inter eruditos excitentur, sed ut omnes ad concordiam, et amicam quandam societatem ferantur, cum ex unius eiusdemque fontis rivulis, tametsi e diversis locis erumpentibus, aut aliter aliterque derivatis, potent et recreentur. Profecto id unum si quis spectaverit, magna iam forent Viri praeclari merita, qui ipse eam ingressus viam, aliis auctor suasorque fuit, qui idem facerent. Quid existimatis, Viri Clarissimi, nonne e vestris subsellis est una omnium vox: *in hisce* Perponcherius *erat eximius!* Nos omnes illius vinculi experimur vim: in hac enim Academia pax et concordia regnant.

Sed haud minori cum gaudio vobis A. A. H. H. in memoriam revoco, promtisſimum illud deſiderium, quo ferebatur, ut iuventus litteris dedita ſe eiusmodi praeceptis regi ducique pateretur, et ita ſatisfieret Regis nostri munificentisſimi voluntati et benignitati, iuventutem qui Belgicam ad ſummum eruditionis et doctrinae gradum evehere ſtatuit. Eiusmodi deſiderio ferebatur totus. Cum antea nos Traiectinos in aedibus S. maioribus esſet exhortatus (1), haec iterum ſecum reputans, omnium amore conſtringebatur, et verba ad omnes direxit, qui in huius Regni Academiis verſabantur. Traiectina civitas ei cara erat, cara Academia nostra, ſed cara quoque ei erant omnium, ſive Lugduni, ſive Groningae, ſive alibi litteris operam darent, capita. Omnes amore complectitur, omnes et ſingulos ad felicitatis culmen utinam evehere posſet! Simulac Academiam cogitat, cogitat cara ſibi pectora! Gloriemini de tali magistro.

Nec tamen ſibi ſatisfecisſe videtur, ſi doctrinae ubertate multis profuisſet, niſi ſimul omnes

(1) *Aanſpraak aan den Academiſchen Senaat, en de ſtuderende Jeugd op Utrechts Hooge School*, 1815.

nes ad virtutem et pietatem adhibuisset stimulos, quibus incitarentur. Gravia sunt et lectu dignissima eius monita, quae ibi (1) habentur: iuvenes *tamquam florem huius et spem secuturae aetatis* pingit, *tamquam corpus ex nobilissimis et honestissimis compositum, in quibus omnium spes est collocata, societatis fulcra, humani generis subsidia, parentum et propinquorum ornamenta;* inde vero officia honestatis, humanitatis pietatisque repetit, quibus obstringantur; adeo ut si Deo, Regi, parentibus, praeceptoribus, societati humanae, sibi ipsi non obsint, in illa incumbant officia, necesse sit: et, cum, uti in veteri est proverbio, *quo semel est imbuta recens, servabit odorem testa diu*, enixe eos rogat, ut ab omnibus vitiis, ab omnibus quae iuventutem commaculant, aut ad mala ferunt, sibi caveant, et mactentur honore apud Deum hominesque.

Erat igitur Perponcherius Litterarum et Academiarum amantissimus, et omnibus enitebatur viribus, ut Pallas illa, quae non belli, sed sapientiae est nutrix, ubivis aleretur, coleretur, floreret. Huius tanti viri mortem

(1) Bladz. 118, enz.

tem taciti dolemus: ſed vivit, nec nostrum, nec Academiae obliviscitur! Ieſus Christus ei adest, cui tuto omnia nostra commendamus!

Deſistamus igitur a luctu, A. A. H. H., et perſuaſum nobis ſit de Dei erga nos, erga nostram Academiam cura: cuius benignitas nobis dederat eiusmodi virum, rariſsimi quidem exempli, ſed exempli tamen, quod imitari, quod ſequi posſimus! et quidni ego toto recrearer animo, animadvertens caeteros Academiae nostrae Curatores, Viros gravisſimos, ſalvos et ſospites, praeſentia ſua hunc decoraſſe locum? Quibus equidem gratum testor animum, pro collocatis apud me, apud Academiam beneficiis, quibus ſumma a Deo deprecor bona, ut vivant in hac terra, (quod utinam per longum tempus iis contingat!) ut vivant in aeternum! Inprimis id tibi optaverim, Amplisſime Swellengrebel! qui tam feliciter ſucceſsisti in beati nostri locum. Si mei ipſius, ſi omnium collegarum meorum mentem pernoscere tibi fuisſet datum, rescivisſes certe, te nostro quidem ſuffragio in Curatorum collegium fore cooptatum. Amas enim litteras, amas virtutem,

amas

amas pietatem, amas quaevis humanitatis officia. Novimus te a teneris reverentiae erga Deum, et amoris erga alios sensu fulsse imbutum. Novimus te Perponcherii vestigiis insistentem. Novo igitur nos quoque Curatore gaudemus, et ut quam diutissime eo gaudeamus, amoenissimosque ex eius cura percipiamus fructus, admodum precor.

Alia sunt, quae animos addant, eaque spe lactent, fore ut Academia Traiectina in dies maiora incrementa capiat. Numerus novorum alummorum hoc anno insigniter fuit auctus, ita ut pauci praeterierint anni, qui hunc multitudine eorum, qui Academiae Albo nomina sua inscripserunt, superaverint: et Facultas quoque Medicorum, quae multis, iisque egregiis vale dixerat commilitionibus, Doctoris laurea ornatis, a luctu destitit, cincta et sustentata multis alumnis, qui hoc anno advenerunt.

Academiae Bibliotheca cum publice aucta est magno in quovis Litterarum doctrinarumque genere librorum numero tum privatim, etiam eximiis exquisitisque muneribus. Nam ut dono accepimus a Viro Ampl. D. I. van Ewyck, tum alia, tum Marshmani *Sinensis*

sis Grammaticae elementa, et Euleri *Institutiones Calculi integralis* (1): nec defuerunt etiam professores, qui rarioribus libris syllogen nostram ditarent: ita gratissima nobis accidit Virorum Amplissf. de Beaufort et Swellengrebel, Academiae huius Curatorum, munificentia, quorum hic Bibliothecae nostrae dono dedit egregium utilissimumque Knorrii et Walchii Geologicum opus (2): ille Bibliothecae aedificium praeclare ornavit *Apollinis*, *Belvedarii* vulgo dicti, apotypomate. Quam eximiorum Virorum erga res nostras voluntatem, et publice nunc celebramus, et grato deinceps animo perpetuo prosequemur.

Hortum Academicum ita plantavit Kopsii nostri dexteritas et peritia, ut secundum synopsin plantarum Persenianam omnia sint disposita, et simul numeris notata, e quibus et illarum genera, et ordinata systematis Linnaei se-

(1) *Elemens of Chinese Grammar by* J. Marshman, Serampori 1814, 4to.

(2) G. W. Knorr et J. E. E. Walch, *Monumens des Catastrophes du Globe terrestre, contenans des Petrifications* etc. Nurenb. 1777, 4 Vol. Fol.

ſeries facile cognoscantur; idque tanta cum elegantia, ut quemvis, qui de hisce iudicare, qui hisce delectari velit, facile, bona tamen cum Viri Cl. venia, invitaverim, qui ipſum adeat hortum, et ſuis intueatur oculis, quid hic fuerit praeſtitum.

Ditavit hortum Hornemani, Profeſſoris Koppenhagenſis, munificentia, plusquam tricenis quinquaginta et novem plantarum ſeminibus, etiam iis, quae ex India utraque fuere asportata, et, indigenorum inſtar, humo indita feliciter ſuccreverunt. Exſpectatur praeterea ex horto Plantarum Pariſino, haud exigua aut plantarum aut ſeminum copia, et addiderunt alii alia. Kopſius inſuper noster, numerum plusquam duorum millium ſeminum collegit (quae typorum formulis iam deſcripta ſunt) ita ut cum aliis rei Botanicae peritis ſua communicare posſit, et reddatur illud, quod nostrum ornet hortum. Est quoque ſpes nobis facta, fore, ut Horto Oeconomico locus ſit, eique praeclaro.

Muſeum illud Bleulandinum, quod omnes mirantur, ita conſervatum et auctum est nonnullis animantum ſceletis, quae appellant ar-

artis magistri, et speciminibus Pathologicis, ut non tantum Bleulandii nostri sedulitas hic multa perfecerit; sed ipsa Viri Clariss. effigies ibi collocata dies noctesque vigilasse videatur, ne Museum illud quid detrimenti, sed contra, ut multum emolumenti, caperet.

Museum interea huius Academiae Zoölogicum praeterito anno non tantum immensis animalium et indigenorum, et exoticorum speciminibus, curante Fremerio nostro, fuit auctum: sed praeterea munificentia Cl. Arntzenii, Professoris quondam Harderovicensis, eximia suppellectile Conchyliorum, quae in suos collegerat usus, locupletatum: pro quo beneficio omnes Viro Cl. gratias agunt quam maximas. Minerales insuper divitiae fuerunt amplificatae duplice speciminum serie Lapidum ad Vesuvium pertinentium, aut a monte ignivomo eiectorum: quarum alteram peritissimo rerum Mineralium Viro Koopman, alteram Nobilissimo de Geer, huius Academiae quondam ornamento, acceptam refert et nostrum et posterorum memoria.

Gavisuri certe fuissemus abundantius, si horreum illud instrumentorum rusticorum, quae nobis

bis affulserat spes, huc fuisset translatum, ubi haud negligenter esset servatum et auctum: sed gaudeamus tamen, quod oculis nostris intueamur aedificia, iam emta, et parata ab iis, qui rei rusticae praefecti sunt, et rei veterinariae, ut dicitur, destinata. Qua ex arte Academiae nostrae cives haud exiguos percipere possunt fructus: et hi, qui illam exercent, ulterius nostris in scholis instrui possunt omnibus, quibus iis opus est.

Habeo autem haud exiguam insuper laetitiae caussam, quam vobis referam, necesse est. Pugnam inierunt Academiae alumni, non crudelem, non inimicam, sed placidam et gratam: et quemadmodum in aliis Belgii Academiis iam victores fuerunt proclamati nonnulli e nostris, Tuyllius Lugduni Batavorum, Cockius Groningae, et alii proxime ad victoriam accesserunt, veluti Paravius apud Groninganos, et Vlierius apud Lugdunenses, (Vlierius ille, qui aegrotante licet corpore, mente tamen sana indefessam litteris operam navare pergit, et cui nos omnes valetudinem precamur optimam) ita et nunc apud nos victores evaserunt haud pauci iuvenes egregii, de quorum conatibus,

ut

ut ipsi iudicetis A. H. vobis praelegam Facultatis cuiusvis Iudicium, et, eo praelecto, praemia distribuam.

Iudicium Facultatis Theologicae.

„ Ad quaestionem propositam: *strictim describatur librorum Veteris Foederis praestantia et usus in doctrina Christiana intelligenda, aestimanda, tuenda, et ad virtutis studium adhibenda:* ordo Theologorum unum duntaxat accepit responsum, dicto inscriptum Paulino (2 *Tim.* III. 16.) πᾶσα γραφὴ θεόπνευστος, καὶ ὠφέλιμος πρὸς διδασκαλίαν, πρὸς ἔλεγχον, πρὸς ἐπανόρθωσιν, πρὸς παιδείαν τὴν ἐν δικαιοσύνῃ, id autem communi omnium consensu iudicatum fuit tanta cura et accuratione scriptum, ut palmam et omnino mereatur, et vero etiam praeripere potuerit multis, siquidem plures vires suas laudabiliter in hoc certamine periclitati fuerint. Aperta schedula, et legitima disquisitione instituta, agnitus fuit commentationis auctor

Henricus Woerman,

Amstelodamensis, Theol. in hac Acad. studiosus, nunc vero Candidatus."

Primus igitur tu huc accedas, praestantissime

Woer-

Woerman, et praemium accipias! Dolemus nos omnes mortem dilectissimae matris tuae, tibi inopinato ereptae, sed vulnus illud recenter inflictum refricare nolo. Tu Theologorum laudem reportasti! Dignus es, qui ita orneris: ornant enim te doctrina, modestia et virtus; et ita si pergas, ornamento eris Ecclesiae Christi. Deus autem ipse tibi sit solatio, gaudioque!

Iudicium Facultatis Iuridicae.

„ Ordo Iurisconsultorum hoc anno proposuit quaestionem: *quid statuerunt auctores Codicis Civilis de rerum mobilium vindicatione? Quibus de causis hac in re a Iure Romano recesserunt? Qua tandem ratione utriusque iuris doctrina optime temperari posse videtur, ut tum in iure dominii tuendo, tum in libero rerum mobilium commercio haud impediendo, aequitatis et boni publici, quoad eius fieri possit, habeatur ratio?*

Duas accepit commentationes, alteram insignitam Ovidii versu:

Inter utrumque tene.

Alteram Ciceronis dicto:

Nisi utile est, quod facimus, stulta est gloria.

Utraque disputatio meretur laudem: nam in singu-

gulis ingenii, iudicii, atque industriae documenta reperiuntur.

In primo quidem quaestionis capite, quo de Iure Hodierno quaeritur, scriptores ambo ita sunt versati, ut si de hac tantum laboris parte iudicandum fuisset, anceps admodum haesisset victoria.

In reliquis vero capitibus prioris disputationis auctor aemulum multum superavit: quippe causas differentiae Iuris Romani, et Hodierni, interius perquisivit; quid Iuris Philosophici praeceptis consentaneum esset, accurata magis diligentia perpendit, ac denique in consulendis laudatissimis iuris interpretibus maiorem et curam prodidit, et delectum.

Itaque disputatio munita symbolo *inter utrumque tene*, prae altera ordini placuit, atque ipsi digna visa fuit, quae praemio ornaretur. Resignata schedula scriptorem indicavit

Ianum Conradum Pruimers,
Iuris Cand in Acad. Rheno-Trai.

Qui, examine instituto, se huius disputationis auctorem esse, abunde probavit."

Tu igitur huc escendas, velim, ornatissime Pruimers! tibi trado hunc nummum aureum, eruditionis, profectuum, et morum hu-

humanorum testem. Eo tu quaeso gaudeas, (gaudent enim omnes tecum, quod statim omnium applausu audivisti,) et inter eximios numereris aliquando Iuris Patronos! Accipias quaeso aurum, et bene serves augeasque!

Iudicium Facultatis Litterariae.

De commentationibus, quas ad propositam quaestionem: *disquiratur, quaenam universe fuerit Graecae Tragoediae ratio: ad eamque exigatur nobilissima* Vondelii *fabula*, Gysbrecht van Aemstel: ordo accepit Philos. Theor. et Litt. Hum., huiusmodi est ordinis iudicium.

„ In septem responsis, quae hoc anno tulit quaestio nostra, caeteris omnibus excellere aestimavimus tertium et sextum, his sententiis insignita, illud

Omne genus scripti gravitate Tragoedia vincit.

Alterum

Ὃς δ' ἂν ἄνευ μανίας Μουσῶν ἐπὶ ποιητικὰς θύρας ἀφίκηται, πεισθεὶς ὡς ἄρα ἐκ τέχνης ἱκανῶς ποιητης ἐσόμενος; ἀτελὴς αὐτὸς τε καὶ ἡ ποίησις ὑπὸ τῆς τῶν μαινομένων ἡ τοῦ σωφρονοῦντος ἠφανίσθη.

Plato, *Phaedro* 245. A.

Prae-

Praeſtabilium horum ſpeciminum ut prius et inquirendi diligentia, et disſerendi arte, ita posterius venusto praeſertim disputationis habitu ac forma perquam nobis placuit. Quae laudes, quamvis utrique ſingulatim videantur tribuendae, in neutro tamen deſideravimus nec ingenii ſolertiam, nec iudicii ſubtilitatem, nec eruditionis copiam, quae ad propoſitum argumentum accurate eleganterque tractandum postularentur. Accedit Latinae orationis bonitas, quae in altera ſcriptione, facilitate atque evidentia, in altera gratia inſuper et ſuavitate commendatur. Utrumque opusculum cum pari iure aureo cenſeretur praemio dignisſimum, publice rogati ſunt auctores, ut nomen ſuum ederent, ac ſortibus iaciendis ipſi dirimerent, utri foret nummus tradendus. Scriptorem ita esſe cognovimus *tertiae* commentationis

Petrum Ioſuam Ludovicum Huet,
in Ill. Amſtelodamenſium Athenaeo
Litt. Hum. Cand. et Theol. Stud.

et *ſextae*

Ludovicum Gerlachum Pareau,
in Acad. Rheno-Trai. Litt. Hum. Cand.
et Theol. Stud.

Quo-

Quorum huic prae illo fortunae obtigit favor.

Ad harum disputationum praestantiam proxime accedere iudicavimus, cum *quintam*, exquisito hoc lemmate distinctam:

Ἐλπίδες οὔπω καθεύδουσ'.

exquisito item dictionis genere, et interiori Tragicae poëseos tam Graecae quam Belgicae cognitione insignem: tum *quartam*,

Χαλεπὸν οὕτω τι ποιῆσαι, ὥστε μηδὲν ἁμαρτεῖν.

summa studii assiduitate elaboratam, et vero accuratae doctrinae indicia referentem. Quibus dotibus cum haud leviter se nobis commendarent hae scriptiones, non committendum censuimus, ut earum auctores publice ignorarentur ac suo destituerentur honore. Patuit autem, apertis schedulis, *quintae* esse disquisitionis auctorem Ioachimum Coops, *in Acad. Rheno-Trai. Litt. Hum. Cand. et Theol. Stud.* *Quartae* autem Iacobum van Hall, *in Ill. Amstelodamensium Athenaeo, Litt. Hum. Cand. et Iuris Stud.*

Quatuor hisce commentationibus impares nobis visae sunt reliquae sic inscriptae: prima,

Vivitur ingenio, caetera mortis erunt.

Se-

Secunda,

Honos alit artes omnesque incenduntur ad ſtudia gloria.

Cicero, *Tusc.* II. 1, 2.

Septima,

Tentavimus.

Attamen ut ſingularum auctores eximios nobis probarunt in litteris Graecis Belgicisque progresſus, ita in *prima* praeſertim, et *ſeptima* ſcriptione, quae vehementer probaremus, imo admiraremur, reperimus permulta."

Hic igiter vos exſpecto iuvenes praeclari, Paravi et Hueti Tu Paravi praeclari parentis es filius praeclarus, adeo ut Patri tuo eximio, et tibi ex animo gratulemur. Tu victoriam reportasti! Quae inchoasti a te perficiuntur, ab initiis ad maiora tendis, et quemadmodum in litteris humanioribus iam egregie profecisti, ita litteris divinis ornamento ſis, et in ſignum victoriae hunc accipias nummum aureum, velim!

Te vero, praeclare Hueti! nostrum fere dixerim. Nominis enim Huetiani fama apud nos oblivioni data non est; ſed tu illud novo cumulasti honore. Quod in Ciceronis laudem dictum fuisſe perhibent: *Demosthenes tibi prae-*

praeripuit, ne esses primus orator, tu illi, ne esset solus. Id mutatis nominibus de te diei posset: *Paravius tibi praeripuit, ne esses primus victor, tu illi, ne esset solus.*

Aurum quidem tibi praeripuit Paraviana dexteritas, sed tibi praeripere nec potuit, nec voluit laudabile illud de te iudicum idoneorum testimonium, quod, cum eiusdem sit argumenti, atque ea, quae diximus, omnibus ostendo, tibi vero trado.

Tua interea Coopsi, tua Halli, diligentia summam meretur laudem: ita enim partes vestras egistis, ut litterarum fautores vobis delectentur, et impensius etiam fuissent gavisi, si vos quoque praemiis condecorare potuissent. Nunc autem publica illa laudis testificatio vobis sufficiat!

Pervenimus ad *Iudicium Facultatis Matheseos, et Philosophiae Naturalis.*

„ Ad quaestionem Botanicam: *conficiatur brevis enarratio systematum Botanicorum, quae inde a Caesalpino usque ad Linnaeum inprimis inclaruerunt. Addatur expositio praestantiae systematis sexualis Linnaei, qua non tantum*

perſpiciatur, quibusnam in rebus praecedentia ſystemata ſuperaverit, verum etiam, quaenam ipſi deſint, atque impediant, quo minus perfectum dici posſit? tres accepit ordo excercitationes, quarum prima inſcripta est:

Huc usque Botanophilus aliena fartimque depilans,

Sed dein Botanicus verus evadere conor.

Quae breviter recenſet opera ſummorum Botanicorum, atque nonnulla Linnaei in re herbaria exponit merita, quibus prae omnibus excelluit. Quae tamen commentatio, quamquam auctoris et diligentiam et librorum notitiam indicat, praeſtantiam tamen Linnaei ſystematis ſexualis, quam ſpectat quaestio, parum accurate expoſuit.

Altera inſcripta:

Non una die Roma condita fuit.

diligentiae, laboris, et Botanici ſtudii prae ſe fert ſpeciem, ita ut ſystematum enarratio multo ſit prolixior, atque uberior, quam quaestio postulat. Dolendum autem est, non ſatis accurate et diligenter inſtitutam fuisſe comparationem ipſius Linnaei ſystematis, cum diverſis aliorum Botanicorum methodis. Haec enim

enim comparatio in quaestione proposita vim caussamque continet. Multis autem excellit laudibus *tertia* commentatio, inscripta:

Linnaei systema revera omni honore et laude dignum est, si modo oculis ab invidia et vituperii pruritu alienis adspicitur.

Schäffer.

Caput enim quaestionis non solum optime perspexit auctor, verum etiam ei convenienter, eo missis ambagibus, recta via progressus est: systematum diversorum enarrationi, brevi quidem, sed ad rem aptae, adiuncta est diiudicatio erudita, atque subtilis, neque solum quibusnam in rebus systema sexuale Linnaei, aliis, quae eum antegressa sunt, excellat, verum etiam, quid in ipso imperfectum sit, et quid desideretur, dilucide et acute est expositum. Nec minorem commendationem habet dissertatio oratione pura et culta, lucido ordine, et ingenii iudiciique indiciis. Quare cum praemio dignissima iudicata fuisset, aperta fuit schedula ei adiuncta, qua patuit auctorem esse,

Hermannum Christianum van Hall,
in hac Acad. Medic. Stud.

Qui in examine deinceps instituto, commenta-

tionem ſuam mascule defendit, atque victor certaminis litterarii renuntiatus est."

Adſis igitur, iuvenis praeſtantisſime, cuius laudem palam praedicarunt Viri rei Botanicae periti. Perſcrutando terram aurum fuisſe inventum, ferunt. Tu certe, et in Lugdunenſium, et in Traiectinorum agro terram perſcrutatus es, et aurum invenisti. En par fratrum, idque praeclarum, quo pater et ipſe eximius vere gloriari posſit, ita ut ei, ſi praeſens hic adesſet, vere gratularemur. Gaudio enim nobis est, quod bini fratres ita ſe gesſerint, ut publice laudentur. Tu, praeclare iuvenis, duobus palmam praeripuisti, et, quamvis hic locus non est coronis texendis ex plantarum arborumve foliis, plantarum tamen chorus tecum gaudet, ubi viri eruditi, te auro coronant, ex terrae penetralibus effosſo, et omnes boni, quod et nos facimus, tibi bona apprecantur!

En iuvenes praeclari, tanti est fideliter incubuisſe in litteras, tanti est a viris ingenii et doctrinae fama claris condecorari praemio, ut vestrum ipſorum fronti quaſi rubor ſuffundatur! Nec tamen rubor ille pudoris ſit, omnes enim laude estis digni: caeterique commilitones vobis haud invident laudem, quam estis promeriti: ſed manus proten-

tendunt, ſtatim ut exieritis, vobis gratulaturi. Nec ſpes iis praeciſa est, quo minus idem conſequantur: definitae enim ſunt quaestiones, ad quas quisque alumnorum cuiusvis Belgii Academiae, et Athenaei respondere posſit. Hae autem ſunt.

QUAESTIO IURIDICA.

Duce Historia exponatur origo et progresſus confesſionis per tormenta quaeſitae. Porro doceatur, quid de necesſitate confesſionis, eiusque pondere, ad fidem iudici faciendam, ſit ſtatuendum. Denique inquiratur, quatenus iuſtitiae ratio et utilitas publica admittat, ut iudex reum non confesſum ex ſola eius convictione condemnare posſit.

QUAESTIO MEDICA.

Quaeritur brevis et diſtincta expoſitio fabricae et functionis organi auditus in homine, recentiorum etiam anatomicorum obſervationibus, et anatome comparata ita illuſtrata, ut ex hisce pateat, quaenam ſit huius organi pars ad audiendum maxime necesſaria, et qua in re illud praeſtantius in homine, quam in brutis, ſit cenſendum.

QUAES-

QUAESTIO LITTERARIA.

Quam maxime commutationem apud Graecos subiit Philosophia, auctore Socrate?

QUAESTIO ZOOLOGICA.

Tradatur historia naturalis, et anatome muris silvatici Linnaei, *atque* muris arvalis Linnaei (*Hypudaei arvalis Illigeri*); *eorumque instituatur cum mure domestico comparatio. Exponantur, quae detrimenta per utrumque agri et prata praecipue capiant, quidque aut maiore aut minore successu tentatum fuerit, ut haec detrimenta vel caverentur, vel tollerentur.*

QUAESTIO MATHEMATICA.

Comparatio instituatur parabolae, ellipseos, circuli, atque hyperbolae, ut vel ex coni sectione, vel ex earum curvarum aequatione, vel ex utraque appareat, quaenam his curvis, vel omnino, vel quadam ratione communia sint. Brevitatis ita ratio habeatur, ut coniuncta sit cum perspicuitate, et accurata rerum expositione, atque ut ea, quae comparationi maxime in-

ser-

ferviant, diligenter congerantur. Non requiritur, ut calculus differentialis et integralis in auxilium adhibeatur, neque tamen eius usus prohibetur; dummodo, quae in propinquo sint, non ex remotioribus fontibus hauriantur.

QUAESTIO THEOLOGICA.

Demonstretur, et accurate exponatur disciplinae morum, inprimis Christianae, consilium, in eo positum, ut moralis hominum perfectio ad similitudinem cum Deo conformetur: ex eoque huius disciplinae praestantia efficiatur, ratione habita, cum doctrinarum, tum praeceptorum, quae ea continentur.

Ad quas erit respondendum a. d. 10. *Ianuarii A.* 1821. *libellis, aliena manu scriptis, ac Senatus Academici Graphiario missis, ut praemia reportata distribui possint ipso die Academiae natali, qui futurus est* 26. *Martii illius anni.*

In hisce igitur vestras periclitemini vires, iuvenes praeclari! pergatis quaeso iis insistere semitis, quas plerique vestrum iam fuerunt secuti, qui studiis et bonis se commendarunt mo-

moribus, et ut ſpero, in dies magis magisque ſe ſunt commendaturi. Exemplo enim iam aliis quoque praeivistis in eo, quod necesſitatem hominum, qui aquarum inundatione ad incitas fuerunt redacti, vestris e ſumtibus, aere haud exiguo, ſublevare voluistis, ita ut mediis ex aquis multi extollerent caput, vobisque omnia fausta apprecarentur; quod et nos facimus, tametſi undis non obruti!

Ita hisce omnibus peractis, Tu quoque accedas Hermanne Arntzeni Vir Cl., occupesque locum hunc vacuum!

Salve Rector Magnifice! Laetus tibi trado Academiae Magistratum. Adſunt fasces, imperii, ſi quod ſit, inſignia. Praeſto erunt ſigilla, et commentarii: omnia, quae ſunt Rectoris Academiae, tua nunc ſunt, non amplius mea. Ego quidem, quod in me est, omnem dedi operam, ne aut Senatus, aut Rectoris auctoritas quid detrimenti caperet! Tu quaeſo, ſuppleas omnia, in quibus deſuerim, tu perficias, quae inceperim! Te Rectore Magnifico floreat Pallas Traiectina!

Tibi vero Soli et vero Deo, Patri, Filio, et Spiritui S. ſit laus, honos, et gloria in aeternum! Amen!

PHILIPPI FRANCISCI HEYLIGERS

ORATIO,

DE

VERO CHIRURGO,

DICTA PUBLICE

d. XXIV. Martii, A. C. CIↃIↃCCCXX.

QUUM EXTRAORDINARIAM MEDICINAE PROFESSIONEM SOLEMNITER AUSPICARETUR.

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE CURATORES! VIRI GRAVISSIMI, AMPLISSIMI, MAGNIFICI!

QUI IN REGNO BELGICO, IN HAC REGIONE, AUT HAC IN URBE, REBUS PUBLICIS ADMINISTRANDIS, IUSTITIAEVE VINDICANDAE PRAEESTIS, VIRI SPLENDIDISSIMI, SPECTATISSIMI!

RECTOR MAGNIFICE! CAETERIQUE ARTIUM AC DISCIPLINARUM PROFESSORES, VIRI CLARISSIMI!

LINGUARUM CUM ANTIQUARUM TUM RECENTIORUM LECTORES CONSULTISSIMI, PERITISSIMI!

DIVINORUM ORACULORUM INTERPRETES ET PRAECONES DOCTISSIMI, REVERENDI!

ARTIUM DOCTRINARUMQUE DOCTORES CONSULTISSIMI, EXPERIENTISSIMI!

CIVES ET HOSPITES OMNIS ORDINIS, LOCI AC DIGNITATIS, ACCEPTISSIMI!

VOS DENIQUE CIVES ACADEMICI, ORNATISSIMI! SPES PARENTUM, PATRIAE, HUMANITATIS!

Quem conſcendi, ſuggeſtum quando contemplor, quasque per annorum ſeriem ex hoc illustri loco eruditisſimorum virorum audivi, orationes recordor: vel oculos in illustrem hanc concionem converto, in qua tot clarisſimos, omnique doctrina comſummatos viros ac praeceptores mihi intueri contigit, quibus inexſpectato Regis Optimi favore adiunctum me video ad eandem docendam doctrinam, quam olim me ab iis didiciſse glorior gratoque animo

mo recordor: et ad personam denique, quam agendam lex Academica mihi imponit, attendo; anxie huncce diem me prospexisse, atque hac ipsa hora commoveri vehementer, nemo vestrum A. A.! mirabitur. Etenim si conventu coram hoc illustri verba facere vel oratori exercitatissimo ardua res sit, quanto magis arduum hoc erit mihi negotium, qui maximam iuvenilis aetatis partem cum in nosocomiis degi ad aegrorum lectulos, tum mortuos inter cultro anatomico armata manu, quique, ut medico pernecessarias calleremdisciplinas, undecim et quod excurrit annos, in patriis extraneisque Academiis studiis impendi, quique, licet in docendi negotio non prorsus novus, omnibus omnino indigeo, quae Oratorem faciant. Oratori inexercitato condonetis ergo A. A.! quidquid deest sermonis elegantiae, rerumque suavitati: condonetis Medico, aegrotorum quaerelis experimentisque anatomicis magis adsueto, quam linguae stilique puritati, quidquid durum vel minus iucundum teretes vestras offendat aures, etiam atque etiam rogo.

Quum vero, ex vasto rerum medicarum campo selectum argumentum non solum solemnitati hu-

huius diei accommodatum, et, quod publica obeo, munere dignum sit oportet, sed etiam huic universae concioni non ingratum, Medicinam profitentibus non taediosum, nec tironibus plane inutile, doctam a me A. A.! exspectare non poteritis defensionem medicae cujusdam hypotheseos, quam humana excogitaverit intelligentia, ingenium ornaverit, sed usus numquam comprobaverit. Aperiant hypotheses in reliquis disciplinis viam, quae ad veritatem tendit, in rebus autem medicis ad veritatem via hypothesibus non sternitur, illius potius occulitur aditus, obscuratur visus, turbatur iudicium. Testes sint omnes, quae post Hippocratem ortae sunt vel prolatae in Medicina opiniones; evanuerunt perinde atque earum auctores, nullo Medicinae addito incremento, nec quidquam effecerunt, nisi, ut indicarent errores, quibus, a natura si discedit, exponitur mens humana. Evanuerunt et fere oblivioni traditae sunt, theoriae Galleni aeque ac Boerhaavii, Sylvii aeque ac Stollii, Stahlii aeque ac Hofmannii. — Quid de Galliana dicam, quid de Mesmeriana, ista olim adeo inclyta, per annorum dein-

ceps

ceps decursum neglecta, quin et sprecta, nuperrime iterum renovata, celebrata, imo in systema fere redacta, et nunc de novo obsolescente theoria? Iudicet de his posteritas; verum enim vero a praeteritis si ad futura valeat consequentia, ne eiusdem, ac reliquae, sortis eventusque participes fiant, quam maxime vereor.

Multo minus a me argumenti alicuius medici desiderabitis elaboratam explicationem. Interiores enim scientiae partes ut cognoscat, eius solum refert, qui eam aliquando perscrutari et ad abdita eius sacra penetrare cupit; cuivis autem literarum amanti grata esse possunt generalia. Haec ut intelligantur, auditorem requirunt modice attendentem; illa vero ut percipiantur, exquisitam postulant terminorum artis cognitionem, quos sibi vindicat pertractanda scientia. Quapropter consultius fore arbitror, si argumentum orationis desumsero a scientiae cultore. Dicam ergo *de vero Chirurgo.*

Non diu vos morabor A. A.! veri Chirurgi difinitione. Ex lineamentis noscitur artifex. Mecum modo vastum salutiferae artis campum ingrediamini, ipsumque chirurgum in eum excur-

currentem attente observemus, quo modo se gerat, obiecta investiget, obstacula removeat, et quae ad propositum aut pertineant, aut conducant, sedulo pertractet, et veri Chirurgi habebimus imaginem.

Ne tamen credatis A. A.! studium et perseverantiam ipsi sufficere; plures profecto, quam fieri solet, Chirurgiae observarentur veri cultores, si laboris constantia ad eos informandos, constituendosque sufficeret. Requiritur vero, uti in caeteris artibus et disciplinis omnibus, ita praecipue in medicis ac chirurgicis, ingenium quoddam, quod studiis non comparatur, a parentibus non defertur, sed a natura gignitur; quo deficiente et pertinacissima voluntas, et optime ordinata disciplina, inturbataque perseverantia ac constantia, irrita evadunt: ingenium, inquam, chirurgicum, quod in crepundiis iam lucet, animum moderatur, studiis praesidet, praxin deinde animat, manum dirigit, visum acuit, in insolitis optimam indicat viam, in desperatis tutissimum praebet refugium: quid multa? ingenium divinum atque sublime, quod chirurgo omnibus in rebus adest, sive discat, sive doceat; sive scribat, sive loquatur;

sive

sive sanet, salvo integroque corpore; sive illud mutilet sanandi consilio.

Natura hoc ingenio chirurgico donatus, bonaque praeditus memoria, intellectu, imaginatione caeterisque mentis facultatibus. non solum in res praecipuas, quas ignorare hominem ingenuum non decet, incumbit futurus noster chirurgus; sed et linguas cum mortuas, latinam scilicet graecamque, tum vero ac praecipue excultiorum gentium hodiernas, naviter atque accurate discit: non eo quidem consilio, ut Mithridatis instar viginti et duas loquatur linguas; sed ut iudicium suum acuat, mentisque vires evolvat atque exerceat, ut diversa artis investigandae nomina intelligat, eorumque vim et etymologiam teneat: ut, boni quidquid antiqui de chirurgica disciplina excogitaverint, fecerint vel scripserint, ex fontibus ipse hauire possit, ne in verba magistri semper iurare coactus sit, nec pro novo invento habeat, quod a remotissimis inde temporibus excogitatum iam fuerit conscriptumque; tandem ut artis chirurgicae apud diversas gentes progressus mox perspiciat, possitque carere versionibus e versionibus factis sero saepius vel vitiose prodeuntibus.

Sic

Sic igitur a natura donatus ingenio chirurgico exercitataque mente iam praeditus, vulgarem non ingreditur viam, verum ab initio studiorum iam autumat, multa se scire oportere quam primum ad Chirurgiam excolendam ipse accedat.

Omnes si digne explanare vellem doctrinas, quibus mentem ornare cupit chirurgus noster, totum, quo circumscribor, tempus non sufficeret: arcte adeo cum hac medendi parte connectuntur omnes, ut nulla sit propemodum, qua indigere posse videatur. Quo itaque diutius in necessariis vel praecipuis insistere possim, leviter modo eas attingam, quae Προπαιδευτικαι dicuntur.

Quas inter primum locum sibi vindicant mathematica; ad haec tamquam ad matrem omnium disciplinarum mox noster se convertit, ut ab iis recte cogitare, accurate philosophari, et acute iudicare discat; utque eorum instar omnes praeiudicatas opiniones deponat futilesque hypotheses, et ad composita eruenda numquam procedat, nisi simpliciora perspecta habeat.

Verum enim vero caute progreditur in applicandis ad viva animalium corpora matheseos principiis, ne ad exemplum Hallesii, magni-

nique Boerhaavii, quid perperam statuat, neglecta animantium indole mathematicam computationem non admittente.

Corpus humanum, quod valde quidem compositam machinam constituit, si fabricam spectes, simplicissimam vero, si diversos, quos praestare potest, motus consideres, a pluribus variisque circumdatur causis, quae illius motus et actiones vel impedire, vel turbare, vel plane tollere possunt.

In Mechanicis igitur noster sese exercet, ut partium, membrorumque usum finesque probe discat, motuum leges perspiciat, actionum vim atque efficaciam, facultatesque organorum eruat; ut e statu sano si quid recesserit, hoc cito atque recto curare possit: ad leges enim mechanicas luxata suo restituit ossa loco, fractaque iungit, ad easdem necessarias adhibet extensiones directas et oppositas, fasciasque applicat; ex iis causam intelligit, quare musculi, potentiarum mechanicarum instar, vim suam plerumque in ossa exerceant, ut in vectes tertiae speciei: quare quae in se moventur, superficies liquore continuo irrorantur diversae naturae diver-

 sae-

ſteque quantitatis pro diverſis earundem ſuperficierum motubus diverſisque ſuperficiebus, quae moventur. Quibus bene perſpectis, et veritatis amore, quem matheſeos ſtudium ei inculcavit, ductus, ad caeteras Philoſophiae naturalis partes accedit inquirendas.

Etenim quarumcumque rerum a ſummo Dei Numine progenitarum nihil profecto hoc in mundo adſpectabili eminentius, nihil pulchrius est ac perfectius quam homo, qui in continua omnium ac ſingulorum corporum catena ſummum conſtituit annulum.

Humanum itaque corpus, ut pars naturae, ſubiectum est iisdem legibus, quibus ſubiecta ſunt reliqua, quibuscum intime coniunctum est, producta a natura corpora; partes, quae illud conſtituunt, ab univerſali naturae lege non ſecedunt; earum ſubſtantia iisdem gaudet qualitatibus, iisdem praedita est viribus, eosdem producit effectus, ac caetera omnia eiusmodi corpora naturae. Proprietates itaque corporum a natura ortorum, eorum vires, harumque effectus, noster ut perpoſcat, neceſse fore, nemo est, qui dubitet.

Quid

Quid de Luce? omnium naturae virium fortasse maxima, motu celerrima, maximeque dispersa; an hanc cognoscere omittat? Eiusne motum negligat? Mirandasque eius proprietates nonne eruat? Quomodo, quaeso, oculi secundum Plinium totius corporis pretiosissimae partis, intricatissimam pulcherrimamque structuram? quomodo diversarum eius camerarum? humorum, quibus implentur: lentis cristallinae, qua separantur, neglecta lucis indagatione, utilitatem intelligat et actionem? Quomodo visus medeatur viciis, quibus, quominus ad nervi optici pulposam perveniant expansionem, lucis radii impediuntur?

Quod cum luce intime adeo coniunctum est, ad caloricum investigandum mox progreditur, et eorum sententiam spernens, qui cauterium actuale a carnificibus inventum, nec, nisi pro latronibus adhibendum enunciare non erubuerunt, accuratius calorici sive soluti, sive cum alio corpore coniuncti naturam examinat, recte suspicans non irritum in corpus humanum fore effectum stimuli tam validi, de cuius vi et efficacia Hippocrates iam scripsit. „ Quae „ medicamenta non sanant, ferrum sanat; quae

„ fer-

„ferrum non sanat, ignis sanat; quae ignis „non sanat, sunt insanabilia." Nec diutius, quam adeo praevalere videt, quaeque continuo etiamnum apud plebem praevalere pergit, praeiudicata movetur opinione, qua cane et angue pejus aegri fugiunt frigus, nobileque hoc remedium e medicina fere proscribitur, quo sive externe applicato, sive interne sumto in diversis variisque vitiis sumandis praestantius habemus nihil.

Neque minorem, quam qua usus fuit, curam impendit noster, ad electricitatem investigandam: fluidum illud elasticum, ubicumque in omnibus naturae corporibus plus minusve obvium, e quo omnium, quae exstant in terrarum orbe, eumve circumdant, gravissimorum phaenomenorum pendet harmonia atque explicatio, quod corpus nostrum penetrat, formationem eius fortasse, vitalesque dirigit actiones.

Hinc strenue inquirit, quomodo vires eius definiantur, quomodo dirigantur, ut, quae sibi relictae mortem eheu! et destructionem nimis frequenter minantur, tuto adhiberi queant ad commodum generis humani: quot hodieque incedunt, audiunt et loquuntur, qui ince-

den-

sendi, audiendi, et loquendi facultatem sine electricitate adhibita in perpetuum amisisent? Ad praestantissima itaque artis remedia electricitatem iure referendam esse cum Haenio noster censet.

Fluidum illud compositum, pellucens, elasticum et grave; quod totum terrarum circumdat orbem; quidquid respirat, alit; quidquid vivit, sustinet; horumque omnium cum salutiferis tum nocentibus continuo impraegnatur emanationibus, ab eo negligi, multiplices illius proprietates vetant. Aerem itaque atmosphericum, eius partes, proprietates, motus, vires, atque effectus in corpus humanum diligenter considerat; quid ad respirationem conducat; quid ad vitam sustinendam; quid ad sanitatem conservandam; quid ad morbos producendos; quid ad eos sanandos valeat.

Generalem Physicam edoctus, naturalem corporum pertractat historiam.

Constantem primum et characteristicam, quae in omnibus a natura productis, vel et in cristallisatione metallorum, immutatae semper apparent, corporum figuram admiratur et naturam, easque in corpore humano non minus

con-

constantes fore, merito confidet. Quod cum ita deinceps inveniat, fortuitum quid in natura nihil admittit; omniaque, quae in corpore humano facta reperiuntur, ad certam a natura definitamque fieri normam sibi persuadet. „ Natura quippe humana statis a Creatore legibus finita, per similia individua sese multiplicans, omni tempore eadem, sub iisdem conditionibus eodem semper modo agit ac patitur." Aurea sunt Gaubii naturae observationi superstructa verba. Agentis hinc vel patientis naturae humanae, si ad causas adscendere nequeat detegendas, strenue tamen observat phaenomena, ut, hac constantia naturae fretus, ex praesentibus futura praesagire valeat, solidisque fundamentis superstruere discat prognosin.

Fossilia deinceps chemice tractat, partes, quibus componuntur, investigat, affinitates earum inquirit, viresque praesertim salutiferas: ne postea medicamenta servet, quae astutia excogitaverit, et credulitas celebraverit; nec ea condemnet, quorum utilitatem ratio indicaverit, ususque comprobaverit.

Virides ingreditur campos, primum immensum

sum observaturus vegetabilium regnum, arcanas diversas examinat plantas, earumque vitam, naturam, et effectum in atmosphaeram, in hominem: viresque inde medicatrices aut nocentes efficit.

Tandem se confert ad incolas terrarum, aëris et aquarum; eorum corporum explorat structuram, functiones, motus; affectiones diversas, quibus apta sunt, morbos, quibus afficipossunt, et medicamenta, quorum usum natura eos docuit: homo quippe, licet cum tota natura coniunctus, arctissime tamen connectitur cum regno animali. Brutorum anatomiam hinc eo studiosius excolit, ut, quae a Clarissimo Bleuland data sunt, praeceptorum memor, sedula brutorum comparatione ex analogia deducat, quod in vivo corpore humano perspicere sit immane.

Alio consilio Illustrissimi Galvani discipulus denudatum ranae musculum fortuito attingit apice ferreo, mox eum se contrahere videt; praeceptoris advocat uxorem, ei indicat reperta, et nova in organico corpore animali magni anatomici Italici industriâ prodit proprietas.

Incerta diu de digestionis functione manet

disciplina; futiles hypotheses fundamentum constituunt, cui superstruitur opinionis aedificium: nascitur Spallanzani, in abditis naturam brutorum persequitur visceribus; arcanum detegit, elegantissimeque excogitata coctionis, putrefactionis, fermentationis, triturationisque mechanicae ruit theoria.

Sed non solum, ut structuram, proprietates, functionesque corporis humani penitus investiget, ad brutorum animantium corpora dissecanda confugit noster; verum viva quoque ea suis subiicit cruentis experimentis, ut in iis experiatur propositas novas operationes chirurgicas, antequam in homine instituat illas.

Primum ita in animalibus Illustrissimus Camper sectionem Synchondroseos pubis instituit, ut comprobaret, vel refutaret sententiam ab operationis inventore, perspicacissimo Sigaulti, prolatam: voti respondet effectus, propiusque eo ad perfectionem accedere videtur obstetricia ars; quam dolendum nec rationem neque usum ex omni parte ad hunc usque diem affirmasse utilitatem.

Non semper letalia fortuna demonstrat vesicae urinariae vulnera; experimenta in anima-

li-

et confirmata
cum fuc-
posse cultro
oponuntur litho-
ratis improbatur
salutifera operatione
rs. O Celfel Che-
Douglasi Morandi
optime meriti semper hi-
vestra, laudesque manebunt
in artis nostrae annalibus. Quin
ores vestros grato animo suis pos-
iicit oculos. Quibus vos incitati
nobiliores profecto fuerunt sensus,
nioresque iis, quos dexterrimus noster
rofessor fuit Clarissimus Rau, qui, dum se
gloriatur, in mille quingentis quadraginta septem hominibus, felice omine, calculum e vesica urinaria per sectionem artificiosse extraxisse, operationis methodum non communicavit.

Verum quamvis utilis sit, quamvis necessaria quoque anatomia comparata vero chirurgo, prudenter tamen procedit in detectis ad corporis humani vivi cognitionem applicandis, praecipue ratione habita operationum cruentarum chi-

rurgicarum: agitur enim vita humana, quam nostrum est servare. Multae quippe operationes chirurgicae optimo cum successu in animalibus brutis instituuntur, quae in homine sine vitae periculo institui nequeunt. A bruto animali toto coelo differt homo, inter se licet multum conveniant corporum substantiae. Crudelissimas animal patienter subit operationes chirurgicas, ut operatoris manum etiam lambat corpus ipsius disecantem, dividentem, dilacerantem immaniter: cessante dolore cessat et ipsa doloris memoria: praeterito non afficitur; fruitur praesente; de futuro non angitur. Homini contra est animus, qui magnum in ipsius corpus exercet imperium, cuiusque actiones multum valent in corporis affectiones cum sanas tum morbosas: hinc cruentae operationis, quae ipsi, ut in sanitatem restituatur, subeunda brevi est, denunciatione vehementer perturbatur homo; mutilationis cogitatio ei fit ingrata; praeterito ingemiscit; conterretur praesente; horrescit futurum, et corpus continuis animi exagitationibus plerumque succumbit.

Tota examinata natura, corporumque proprietatibus, viribus, et effectibus nexuque com-

mu-

mini, quod omnia arctissime inter se connectuntur, adiumentorum, quibus utitur natura, simplicitatem explorat, eamque curiose observat. Quam cum videat universalem et constantem et potentissimam, ut eam sequatur in omnibus suis operationibus chirurgicis, operam navat. Amotis igitur, quae sanationem impedire possint, parce adhibet medicamenta: ipsi quippe sibi plerumque sufficit natura, si modo continetur, ne luxuriose agat. Nullum umquam insigni copia unguentorum, emplastrorum, aquarum similiumque sanatur vulnus, nec solidum redditur fractum os. Ad eandem simplicitatis normam suas construit fasciias, ubi simplex ei sufficit fascia, vel unus cunaniculus, numquam applicat vel plures vel compositiores. Digito quamdiu conceditur aditus, ad instrumenta remotis ab oculo explorandis destinata, confugit numquam; nec umquam, manus si sufficit, ad operationes suas perficiendas chirurgicas adhiber instrumenta: manu enim perficitur operatio, non vero instrumentis, quae ea diriguntur. Quodsi vero nihilominus adhibenda sint, simplex composito praefert; eorum numerum, quoad eius fieri potest, minuit, rejiciens ea, quae ela-

te-

ceris ope moventur, quorumque vis, solerto eluere, nec determinari ab eo, nec coerceri potest. Etenim quodcumque prudens chirurgus adhibet, semper ipse regit, instrumentum, nec quidquam fortunae relinquens sibi cavet ab incerto.

Exculto iam ingenio disciplinae, quarum utilitatem et effectum in suam artem praevidit, ad ipsum studium chirurgicum se noster accingit. Ubinam vero ingredietur latissimum, quem sibi apertum videt, campum? Haesitet ille, qui Iatraliptarum, circulatorum, tonsorum instar omnem theoriam spernens, morbos ad eandem normam tractat omnes, omnibus ideam habet remedium, et partium plane ignorans cum structuram tum actionem affectionemque, illilque indicio valens, ita curat, ut curari a magistro vidit: extendit in fracturis, inungit in ulcera, aperit abscessus, sanatque, si ita ferat benigna natura. Non haesitat noster, neque nitum. Plus semel in nosocomiis adfuit, ubi multi, eheu nimis sero! convenerant medicinam petituri morbis, qui a medicastris partium affectarum structuram, earumque actiones ignorantibus male tractati, nulla sanari arte poterant. Plus semel indignem doluit multorum nume-

sum, quos mate offendit, quosque, dummodo bene macati fuissent, ibi non fuisset offensurus. Quin etiam in ipsis deformibus ossibus, tacitis illis horridisque monumentis, edacis temporis vi maioribus, inque ossuariis ubique obviis, sordidae eiusdem ignominiae contemplatur testimonia. Anatomiae hinc primum navat operam. Sedulo ei frequentat loca, ubi in mortuorum reliquiis sapienter adeo composite corporis humani structura demonstratur ac docetur. Nullum se ipsum in dissecandis cadaveribus exercendi negligit opportunitatem. Ipse oculis bene videre cupit, ut recte pendistat: ipse dissecare desiderat, ut certius eo succedant conatuina, dexteritatemque sibi comparet, quae aliunde nec comparatur, nec manui medena deesse licet. Natura quippe semper sibi constat, frequenter ab ea secedit homo, praesertim tabulis partes corporis humani exhibentibus, quae, rara fidelis, opinionem testantur praeiudicatam.

Nonq tamen diu intimae abditaeque immorantur partium structurae inquirendae. Curiositatis est tholicio; parum utilitatis affert chirurgo. Quum vero adeo claris in anatomicis

hoc

hoc pacto sibi acquisiverit notiones, ut per cutem, qua teguntur partes corporis humani, tam clare tam distincte imaginationi ipsius appareant omnes, ac si denudatae apertaeque oculis essent expositae, fructuose tum, memoriae juvandae causa, ad tabulas nonnumquam confugit anatomicas, antea inutiles, imo nocivas, quod prava relinquunt cogitationum vestigia, ipsa veritate dein non delenda. Nec umquam brutis turpibusque exponetur erroribus, in quos medicorum Parens, magnus Hippocrates, incidit, quum in capitis vulnere, cranio denudato, naturalem ossium suturam pro fractura haberet. Errores excusandi in patre medicinae, quum anatomica ars nulla esset, vituperandi vero, imo puniendi in hoc nostro omni doctrinae genere abundante saeculo.

Physiologiam deinceps pertractat. Quid enim sine physiologia prodesset ei anatomia? Arida foret scientia nullius utilitatis. Quomodo enim intumescentis in ranula glandulae submaxillaris dignoscet naturam, qui perspectum non habet, glandulas submaxillares continuo secernere liquorem, qui mediante membranoso sub lingua aperto canali excernitur,

tur, quique impedita a clauso canali excretione, in glandula se cumulat, eamque intumescere et sub maxilla prominere facit? Quomodo ex animi persuasione de statu vulneris sive letali sive minore pronunciare poterit, physiologiam si corporis humani neglexerit?

Verum enim vero A. A! ne putetis sola anatomia solaque physiologia suam nostrum chirurgum continere perquisitionem. Multa enim sui furoris non raro morbi relinquunt vestigia, conspicua in mutatis partium proprietatibus, situ, nexu ac functione. Pathologiam itaque ad exemplum Clarissimi Bonnet, Morgagni, Lieutaud, Camper, Bichat, inquirit anatomiam, ut ea discas quid valeat natura in morbis, in affectionibus, inque vulneribus, modumque intelligat, quo optime ipsa sanet, servet, expediat. Ab dominis in tegumentorum internae superficiei affixa tenet intestini vulnerati labia, ut cum ea concrescant; sanandi hoc natura utitur modo; in cadaveribus noster detexit arcanum, simulque convincitur omnium in corpore humano ossium fracturas, rite tractatas, optime sanari posse,

hoc pacto sibi a[illegible] [illegible]mon, costam
cutem, qua tegu[illegible]
tam clare tam [illegible]dam, cui reliqua
pareant omnes. [illegible] de chirurgia nostro
lis esset exp[illegible]mento, qui ei iterum
juvandae ca[illegible] chirurgiae campo. Hi-
fugit anato[illegible], confidens obscuri-
quod pra[illegible] in eo obnubilat, ordine
ipsa veri[illegible] perseverantia vinci posse,
brutis [illegible] morbos investigat, qui ip-
medic[illegible], dein qui organa corripi-
incid[illegible] functiones perturbant vel de-
dat[illegible]nem naturam et differentias,
h[illegible] ut, attente perscrutatur; causas
[illegible] sed Gaubii monitu cavet, ne
[illegible] ex usu est, aut subtilius quam ve-
[illegible] scrutatum exercent, nec extra
[illegible] naturae vinculum evagetur. Inde ad
[illegible]physicas, primasve physicas non
[illegible]. Multos quippe in corpore humano
[illegible] effectus, quorum prima causa nos la-
[illegible] perpetuo. Quae, quaeso, est
[illegible] quae infantis in utero aeterno ad hu-
[illegible] nutui fusum facit labium superius, nec
um-

quam fere inferius? Agnoscamus ignorantiam nostram, medeamur hoc procreatrici naturae vitio, nec progrediamur ultra.

Sedulo porro noster in morborum inquirit symptomata, sola quippe quae morbum declarant, ad naturam eius bene distinguendam conducunt, exitumque indicant tum felicem, tum infelicem, tum mox instantem, tum remotum.

Praedicendi hinc rationem divinam merito Alpinus vocavit. Medicinae partem, quae aegrotos vel morituros, vel sanitatem recuperaturos antea praenoscere docet, atque praedicere; cuiusque et Galenus, qui post Hippocratem maxime in ea versatus, cum medicis tum aegrotis utilitatem praedicavit, eiusque certitudinem scriptis suis comprobavit.

Cauto tamen procedit noster, ut omnia, quae plurima non raro, diversaque originis in uno eodemque morbo appareant, a se invicem distinguere bene discat, quaeque ad indolem morbi pertineant ab accidentibus separare valeat. Haec enim accurata distinctio potest et maxime quoque res momenti erit ad renunciationem lucidam, eoque magis cum a diu-

se, patellam perinde ac vertebram, costam perinde ac collum ossis femoris.

Basin nunc sibi posuit solidam, cui reliqua incumbat scientia, quae de chirurgia nostra superest perscrutanda. Immenso, qui ei iterum patet, non deterrentur chirurgiae campo. Hilari animo eum ingreditur, confidens obscuritatem, quae multa in eo obnubilat, ordine dispari, difficultatem perseverantia vinci posse.

Primum ideirco morbos investigat, qui ipsam partem afficiunt, dein qui organa corripiunt, eorumque functiones perturbant vel delent. Horum omnium naturam et differentias, qualescunque sint, attente perscrutatur; causas deinde observat, sed Gaubii monitu cavet, ne altior, quam ex usu est, aut subtilius quam verum, illud scrutatum exerceat, nec extra sphaeram naturae virium evagetur. Inde ad idiotismos metaphysicas, primasve physicas non adscendit. Multos quippe in corpore humano videmus effectus, quorum prima causa nos latet, latebique perpetuo. Quae quidem, est causa, quae infantes in utero maternio ad hucdum inclusi fusam facit labium superius, nec

um-

res vel
um
nam,
quibus
O va
dam artem
ica, penitus
m quotidie cob
follicitantur ad
anari nequeunt.
indicato modo om
am chirurgicarum im
nnia eodem ordine in
m diligentia et attentione
que perseverantia investigavit.
ae ei in eo celabant obiecta,
nebrae, et, qua in eo penitus
r, depulsa nebula.
unc suos in percursum iter retrorsum
culos; securus in eo eius fuit incessus,
biles hinc adeo perspectorum in animo
erent imagines, ut numquam, eadem si for-
e fortuna ei alibi obiciat, mox non perspi-
ciat et eorum naturam, et causas, et sequelas.
Sed quid theoretica nostro prodesset sola ar-
tis

naturali recessus non semper omnis sit morbosus; multa enim eiusmodi recessuum prostant exempla, quae ne minimum quidem durante vita oeconomiam turbantia, ante mortem haud suspicari quis potest. Ita mediastinum et diaphragma utrumque frustra in cadavere quodam quaesivit Diemerbroek. Ita doctissimus Fournier in militis gladio extincti optime conformato et musculoso cadavere cor observavit in dextro latere, in sinistro hepar. Ita demum eruditissimum Morgagni multa alia eiusmodi refert anomala, quae ad singulorum hominum sanitatem pertinere videntur, et revera pertinent, quibus nisi attendat chirurgus, gravibus saepe exponatur erroribus.

Reliqua noster eadem diligentia ac perseverantia perscrutari pergit vitia, quaenam sint, quove modo nobis se offerant, aut offerre possint, ne fluidorum quidem vitiis exceptis, quorum cognitionem vulgo licet ad medicinam magis pertinere credatur, quam ad chirurgiam, non tamen negligendam esse, noster sibi habet persuasum, quum eorum alia affectionum chirurgicarum esse videat sequelas, alia causas.

Dolendum profecto in eadem adhuc dum

praeludicata opinione illiteratos nostrates versari chirurgos, qui putant ad suum propositum nihil conferre pathologiam sic dictam internam, sibique satis esse doctrinae, dummodo, quibus manu sit medendum, morbos noscant. O vanam opinionem! quae ad rite tractandam artem tam salutarem, quam est chirurgica, penitus aditum claudit, quaque adhucdum quotidie coo externe conspicuae manu sola sollicitantur affectiones, quae manu sola sanari nequeunt.

Ad finem usque noster indicato modo omnium percurrit affectionum chirurgicarum immensum campum; omnia eodem ordine inquisivit, omnia eadem diligentia et attentione observavit, eademque perseverantia investigavit. Nunc etiam quae ei in eo celabant obiecta, pulsae sunt tenebrae, et, qua in eo penitus obducebantur, depulsa nebula.

Clare nunc suos in percursum iter retrorsum vertit oculos; securus in eo eius fuit incessus, indelebiles hinc adeo perspectorum in animo inhaerent imagines, ut numquam, eadem si forte fortuna ei alibi obiiciat, mox non perspiciat et eorum naturam, et causas, et sequelas.

Sed quid theoretica nostro prodesset sola ar-

tis

sia chirurgicae ambitio? quomodo (quod scilicet eius est) curaret morbos, eosve sanaret, aut praeveniret, quum praeter morborum naturam, decursum et exitum reliqua negligeret? quibus, quaesol. naturam exuberantem, torpentem, vel sine via et ratione agentem refrenet, incitet, vel corrigat; quum ignorpo medix, quae cum diversis istis congruunt? Hanc sorsim nunc considerat, eorum naturam investigat, proprietates persequitur, agendique modos diversos observat, ut, data occasione, optima seligat, nocentia aut inutilia reiiciat, unaque perspectum habeat, quid externe applicata praestare debeant, quid interne sumta praestare possint, quid in unoquoque vulgo efficiant aegro, quid aliquando in singulari, ne promiscue postea, quando manu medicinam faciat, contraria sibi invicem adhibeat, nec eorum multitudine vires turbet naturae medicatrices conservatricesque: neve complicationem cum morbo interno fomniet, quod medicamenti externe applicati est effectus: quot diarrhoeae ab externa aloes applicatione! quot dolores colici ab inconsiderato saturninorum externo usu! Quot stranguriae a vesicatoriis!

Quan-

Quando penitus nunc tenet, quo pacto hæc omnia sese habere soleant, ac fiant, tunc demum, nec prius, omnes intendit nervos in ipsam praxin chirurgiae.

Atqui vero cum in plerosque morborum externorum curatione, ut applicata retineantur, reposita contineantur, a vulnere aër arceatur, quin ipsa cruenta operatio avertatur, fasciae requirantur, quotidie se in earum applicatione exercet, sive in vivis, sive in mortuis, sive in sanis, sive in aegris; sive etiam in ipsis huic proposito confectis machinis, ut, hoc modo, opportunam sibi, exercitatione sola comparandam, contrahat dexteritatem, quae in arte professione ad morborum externorum curationem, non minus fere emolumenti confert, quam ipsa erudicio. Multi quippe morbi, solis fasciis rite applicatis, profligantur, multos contra aegros, nimis negligenter, vel plane non deligatos, offendimus mutilatos, quin occisos.

Chirurgica disciplina sic tota explorata, ultimam nostra sponte quasi et gradatim attingis studii partem, eam scilicet, quae instrumentorum usum spectat. Etenim multis mederi didicit morbis solo medicamentorum externo usu, mul-

multis aliis, manu, sive sola, sive iusta fasciarum applicatione adiuta; verum enim vero restant non pauci, ad quos nec medicamenta, nec inermis manus, nec fasciae quidquam valent, quique sanari nequeunt, sine instrumentorum, structura, actione atque usu diversorum auxilio.

Horum itaque, maxime usualium, attente primum examinat structuram. Eorum deinceps inquirit actionem, vim, et effectum, tandemque diversa, ut iis adhibendis adsuescat, identidem ipse tractat omnia. Ut autem eo melius succedat propositum, eorum strenue lectitat scripta, qui, ipsi chirurgi, in hac chirurgiae parte excelluerunt, optimaque de illa dederunt praecepta. Quibus porro lectionibus eorum usus in cadavere demonstratur, iis adesse numquam negligit: quodsi vero in vivis eorum usum gravitas morbi necessarium reddiderit, huic etiam medelae applicationi adesse, semper ardet, ut, si ipsi deinceps imposita sit necessitas cruentum instituendi operationem, sanguinis fluentis et visui, et odori, et vapori iamiam adsuetus, ad dictum Celsi: „ animo sit intrepidus, „ immisericors sic, ut sanare velit eum, quem

„ ac-

„ accepit, non ne clamore eius motus, vel
„ magis, quam res desiderat, properet, vel
„ minus, quam necesse est, secet, perinde fa-
„ ciat omnia, ac si nullus ex vagitibus alte-
„ rius affectus oriatur.

Quotidie porro et frequenter se ipse in eai davere exercet. Omnes in eo diversas efficit operationes, alias cum aliis comparat: quodsi vero plures ad unius eiusdemque morbi sanationem propositae sint methodi operandi, acute ex his ac docte selegit, quae ei optima videtur, selectam dein prae aliis exercet, probe conscius, frequentius exercitatam, aliis licet difficiliorem, ei tamen optime succedere, cui adsueverit.

Verum A. A.! ne credatis idcirco, qui optime instituere noscat operationes chirurgicas, optimum hunc fore chirurgum. Crudentae quaecumque operationes chirurgicae ultimum nostrae artis constituunt refugium, ad quod nisi in summis angustiis, confugere licet numquam. Eas ergo, qui vel evitare, vel praevenire sciat, ad abdita chirurgiae interius profecto penetravit, quam qui dextre eas ac tuto instituere queat.

ligio; quibus etiam, ita si res poscit, reverenter adesse, nec veretur, neque erubescit.

In praxi licet noster, qualem Celsus chirurgum statuit, immisericors sit, istam tamen quam maxime abhorret inclementiam, quam affectant Pseudo-chirurgi quam plurimi, omnes a se putantes alienos esse animi affectus mites facilesque, seque eo magis in officio praestare, quo magis aegros crucient, vellicent, vexentve.

Humanus contra utique est noster, et misericors, nec umquam, ne in praxi etiam, omnem deponit commiserationem. Quod si enim eum omnino immisericordem facias, nae eum nobilissimo prives affectu, quo bruta antecellit homo animantia.

Hinc, artis professione iis licet iam assuetus, numquam tamen miserias alterius contemplari potest, quin multum iis ipse condoleat. Quidquid efficiat, ne aegrorum inutiliter augeat dolores, provide semper cavet. Patienter eorum audit quaerelas, promptque iis occurrit. Ast quando urget necessitas, ut, manum operi admoveat, tunc perseveranter agit, et age-

agere ad finem usque pergit, perinde ac si, quidquid a proposito eius alienum se coram contingat, nec videat, neque audiat. Omnesque, quantumvis increscant dolores, nihilominus, hac difficili hora, supprimit animi affectus. Timiditatis enim magis, quam virtutis, nimia animi adfectio foret indicium.

Quidquid porro, cum in praxi, tum in toto vitae instituto, faciat, prudenter facit; agitur enim de sanitate, de vita hominum, quas leviter tractare non decet: agitur de proprio honore et fama, quas negligere indignum.

Hinc, quae in morborum cura quid valeant, horum sanationem vel impediant, vel iuvent, exitumve reddant facilem, vel difficilem, faustum, vel infaustum, certum, vel incertum, cuncta bene attendit, scrutatur, perpendit, antequam medendi methodum seligat, selectam mutet, leniori renunciet, violentiorem adhibeat, exitumve praesagiat.

Et licet medicorum non pauci, propriae conscii ignorantiae, nostro perinde quo vivimus tempore, ac quo vixit Prosper Alpinus, omnes fere, acutis morbis correptos, sine discrimine, valde periculosos renuncient aut mori-

rituros praedicant, ut eorum famae ac honori faveat qualiscumque demum exitus: agyrticam hanc noster, ut mediocritatis vile refugium, negligit medicinam, praefertque sibi, verum dicendo, parum honoris, parum gloriae, parum lucri conciliare, quam invita conscientia, aegrotis, cognatis, aut adstantibus inanem incutere terrorem.

Nec minori opus est patientia, ut, quam ratione susceperit, fortiter persequatur curam, etiamsi ad votum in initio haec minus succedat, ipsumque, aegrorum indocilitas, cognatorum intercessio, amicorum iudicia, a recte via trahere tentent: tum etiam, ut, quae artis professionem comitantur vel sequuntur, ferre queat molestias, ac indignas hominum ingratorum sententias, ut denique, perennem vanamque exaudire possit, tum decumbentium, tum adstantium loquacitatem, quae toties ad aegrorum lectulos medicorum aures tundunt.

Hippocratici iurisiurandi: „ quae vero „ inter curandum, aut etiam medicinam minime „ faciens, in communi hominum vita, vel vi„ dero vel audivero, quae minime in vulgus „ efferri oporteat, ea arcana esse ratus, silebo."

Hip-

Hippocratici, inquam, huius iurisiurandi semper memor, eique pietate adstrictus, religiose tenet. Plurima enim, officii causa, tam corporea quam domestica mala videbit, deteget, sibive credita accipiet, quae si aperta fierent, actum est de honore, de quiete, quin de ipsa prosperitate totius domus. Quidquid itaque eiusmodi viderit, aut acceperit, alto involvit silentio, ne fidem fallat, nec noceat, ubi prodesse cupiat.

Ditiorum praeterea potentiorumque favorem, neque turpi observatione, nec simulata comitate, aut compósito vultu, indignisve chirurgo officiis sibi comparare conatur.

Multo minus pauperiores, aut plebeios despicit, eosve acerba repellit asperitate. Cuiusvis sint ordinis, cuiusvis conditionis, praecipue si aegrotent, opemque eius petant, comiter atque urbane accipit. Sive pauperes sint, sive divites; sive infimae, sive summae conditionis homines; utrisque eadem diligentia opitulatur, utrosque eadem humanitate tractat et curat, iuvat et consolatur. Omnes enim Deus procreavit, et quomodo, salva religione, in mu-

rituros praedicant, ut eorum famae ac honori faveat qualiscumque demum exitus: agyrticam hanc noster, ut mediocritatis vile refugium, negligit medicinam, praefertque sibi, verum dicendo, parum honoris, parum gloriae, parum lucri conciliare, quam invita conscientia, aegrotis, cognatis, aut adstantibus inanem incutere terrorem.

Nec minori opus est patientia, ut, quam ratione susceperit, fortiter persequatur curam, etiamsi ad votum in initio haec minus succedat, ipsumque, aegrorum indocilitas, cognatorum intercessio, amicorum iudicia, a recte via trahere tentent: tum etiam, ut, quae artis professionem comitantur vel sequuntur, ferre queat molestias, ac indignas hominum ingratorum sententias, ut denique, perennem vanamque exaudire possit, tum decumbentium, tum adstantium loquacitatem, quae toties ad aegrorum lectulos medicorum aures tundunt.

Hippocratici iurisiurandi: „ quae vero „ inter curandum, aut etiam medicinam minime „ faciens. in communi hominum vita, vel vi„ dero vel audivero, quae minime in vulgus „ efferri oporteat, ea arcana esse ratus, silebo."

Hip-

Hippocratici, inquam, huius iurisiurandi semper memor, eique pietate adstrictus, religiose tenet. Plurima enim, officii causa, tam corporea quam domestica mala videbit, deteget, sibive credita accipiet, quae si aperta fierent, actum est de honore, de quiete, quin de ipsa prosperitate totius domus. Quidquid itaque eiusmodi viderit, aut acceperit, alto involvit silentio, ne fidem fallat, nec noceat, ubi prodesse cupiat.

Ditiorum praeterea potentiorumque favorem, neque turpi observatione, nec simulata comitate, aut composito vultu, indignisve chirurgo officiis sibi comparare conatur.

Multo minus pauperiores, aut plebeios despicit, eosve acerba repellit asperitate. Cuiusvis sint ordinis, cuiusvis conditionis, praecipue si aegrotent, opemque eius petant, comiter atque urbane accipit. Sive pauperes sint, sive divites; sive infimae, sive summae conditionis homines; utrisque eadem diligentia opitulatur, utrosque eadem humanitate tractat et curat, iuvat et consolatur. Omnes enim Deus procreavit, et quomodo, salva religione, in mu-

proviso me adscribere placuit, summumque in me, maximeque desideratum mihi conferre honorem. Quo igitur insigni commotus favore, omnes ingenii facultates, viresque corporeas omnes impendere ad rogum usque non desinam, ut, quae mihi imponit munus, officia fideliter exequar, rebusque magis quam verbis, quos hac hora coram frequenti hac ac splendida concione pronuncio, animi sensus confirmem gratissimos.

Eodem cum grato animi affectu ad vos accedo, Amplissimi huius Academiae Curatores! quorum sapientiae, ingenuitati, ac literarum, studiique amori, gloriae ac incrementi tantum illustris haec debet scientiae virtutumque omnium sedes: ad vos accedo, Viri Generosissimi! qui in diverso rerum statu, vitaeque meae diversa conditione apertissimis benevolentiae vestrae, humanitatisque documentis me ornare non dedignati estis, votisque meis ac desideriis favistis. Imo, quid dissimulem? hoc munere, in hac Academia, in hac urbe, omnem meam expletam video spem et exspectationem. Etenim ob honorificam hanc stationem, (ignorare non potestis, Viri Perillustres!) ante duodecim,

cim, et quod excurrit, annos, sponte et laetenter, non minus honorificam, aut splendidam vocationem sequi recusavi, quam in Illustri Frisiorum Academia, qui eo tempore rebus Academicis praeerat, mihi obtulit. Ob eandem hanc stationem postea, ne per horam quidem, dubius haesi, benevolis Clarissimi Mathiae van Geuns, Praeceptoris mihi dilectissimi, resistere propositis, quum vacuam Clarissimi van Maanen decessu relictam, in Illustri Hardervicena Academia cathedram, mihi ultro obtulit. Nunc ergo gaudeo (profiteri non erubesco) quum, quod diu exspectaveram, mihi concessum videam munus. Praecipue vero hac nova dignitate laetor, quod ea ipsa nactus sum occasionem, vobis, Viri Amplissimi! pro mirificis vestris in me collatis beneficiis, animum gratissimum profitendi, quorum me numquam non memorem futurum, omnesque me vires et industriam et studia eo impensurum, ut ne exspectationis, quam de me concepistis, umquam vos poeniteat, spondeo, promitto, polliceor. Faxit Deus, ut ad Academiae salutem, literarum incrementum, omniumque proborum

lae-

laetitiam, vos diu conservet incolumes, integros beatosque.

Ad vos autem, omni eruditionis genere insignes, Professores Clarissimi! accedens, quo vos alloquar sermone? Per annorum seriem benevolentia me complexi estis, humaniter docuistis, amicitia ornastis, aliaque multa in me cumulastis beneficia, nimia profecto, quam ut verbis exprimere queam. Patiamini, quaeso, Viri Clarissimi! cum, quod Academiae me iungeret, vinculum arctius sit constrictum, vestroque me ordini adscriptum voluerit Rex Optimus: patiamini, inquam, ut pro omni vestro favore, fiducia, atque humanitate debitas vobis referam gratias, vestraeque me in posterum commendem amicitiae, ut ego vobis meam candide offero, ab omni simulationis artificio alienam. Meae tandem tenuitatis probe conscius, ut vestris, aetate atque usu exploratis, consiliis mihi succurrere, meque adiuvare, probatissimaque vestra eruditione docere pergatis, etiam atque etiam rogo, precor, obsecro.

Sed ad te praesertim me lubenter converto, Clarissime Bleuland! aestimatissime olim

Prae-

Praeceptor! optatissime hodie Collega! ad te accedo, cum verecundia, quae quando ad praeceptores patresve accedat, discipulum decet, cum securitate, quam in animo adeuntis futurorum praesentia excitat, cumque laetitia, quae ex honesto pectore emanat, quum improviso nobis, cui maxime debentur, laudes, graciasque persolvendi occasionem videmus oblatam. Tu enim singulari quadam nec fucata benevolentia cum in Academia Gelro-Zutphanica, quae Harderovici fuit, ego advenissem, me admisisti, meosque in latum arduumque medicinae campum primos moderatus es passus. Post quinquennium Parisiis reducem, denuo tu me hac in Academia eadem cum benevolentia, eademque animi affectione excepisti, ad maiorem familiaritatem tecum admisisti, ulterius me docuisti, atque ad doctoralem dignitatem provexisti. Sine igitur et hodie, generose amice! coniunctissime Collega! ut publice hic te meae dignitatis principem agnoscam auctorem. Sine Vir Clarissime! ut quae umquam e candido pectore eruperunt, maxime sinceras tibi solemni hoc die offeram gratias. Tu perge,

ge, vir eximie! eruditissimis me tuis consiliis, monitisque prudentissimis, in nova percurrenda via iuvare, ut tuo nomine dignus, quae mihi delata est, provinciam recte ornare possim.

Plurima et tibi, Clarissime de Fremery! debeo, et debere me publice agnosco: tu quoque me fideliter erudisti, cum humanitate mihi occurristi, me amice habuisti, ut insalutatum te transire, religio sit. Gratias tibi, Vir Clarissime! pro omnibus tuis beneficiis, omnibusque institutionibus, pia mente, ago quam maximas. Liceat porro, quoties doctrina atque usu confirmatis tuis indigeo consiliis, (indigebo autem saepius) mihi ad te liberrime confugere: Tuaque mihi ne retineas monita, tuam ne recusare velis benevolentiam atque amicitiam, maximopere peto.

Quod autem ad me attinet, Professores Clarissimi! quarumvis doctrinarum laude conspicui Viri! Collegae exoptatissimi! Vosque imprimis, quibuscum arctiori eiusdem muneris vinculo constrictus sum, vestrorum beneficiorum numquam me obliturum, amicitiam vestram per-

permagni semper aestimaturum, omnemque laborem, et diligentiam me adhibiturum, ut haud fucato candore, honesta humanitate, debitaque observantia, hanc vestram amicitiam et benevolentiam merear ac conservem, sancte promitto.

Vos denique compello, Iuvenes lectissimi! literarum et artium hac in Academia studiosi, vos imprimis, commilitones carissimi! qui medicinae operam navatis, ut alloquar, iubet et huius diei solemnitas, et muneris mei ratio. Quam sit immensus campus, qui vobis percurrendus est, ut ad interiora accedatis salutiferae artis chirurgicae, audivistis: quam multis, diversisque obstaculis impedimentisque investigandis vobis ac superandis, obsessa sit via, indicavi. Ne vero, amici! idcirco viae, quae ad sacra Apollineae artis ducit, longitudine deterreamini asperitateque. Quo enim magis in hac progressi fueritis, eo propius ad viae finem accedetis, citiusque cursum absolvetis. Difficultates praeterea ordine superantur et labore, perseverantia vincuntur obstacula. Quod si vero nimis ardua in via offendatis loca (offendetis autem plu-

plurimu), quique eam iam permensus sit, sodalem si desideretis, benevolentissimo animo me vobis ducem offero, commilitonem, amicum, ad quem ut semper accedatis, enixe rogo. Ut Hippocratici dicti, „ ars longa, vita „ brevis, occasio praeceps," numquam non memores, discendi opportunitatem omittamus nullam, coniunctisque viribus, suis quisque nostrum fungatur officiis, ut humani generis salutem, nostraeque Academiae splendorem promoveamus. Faxit Deus ter Optimus Maximus.

D I X I

HENRICI WOERMAN,
AMSTELODAMENSIS,
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,
LIT. HUM. ET THEOL. CAND.

COMMENTATIO,

QUA RESPONDETUR

AD

QUAESTIONEM

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA

AB ORDINE

THEOLOGICO

PROPOSITAM:

„ *Strictim describatur Librorum Veteris Foe-*
„ *deris praestantia, et usus in doctrina*
„ *Christiana intelligenda, aestimanda, tuen-*
„ *da et ad virtutis studium adhibenda.*"

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.

PRAEFATIO.

Mirum videri possit, virium tenuitatem me haud deterruisse ab arduo ac difficili negotio, quod suscepi; et nimis audax habear, qui hac iuvenili aetate de iis disputaverim rebus, quae doctissimorum virorum disquisitione perquam sunt dignae. Verum enim nobilissimus Theologorum ordo quaestionem de gravissimo huius diatribes argumento proposuit, ut in eâ solvendâ periculum facerent *iuvenes*. Quocirca

haud

haud dubitanter eius iudicio hoc conatuum meorum specimen audeo offerre. Quodsi multis illud repletum sit vitiis, magnamque probet auctoris inscitiam; quosnam, quaeso, promtiores experier ad veniam concedendam, ad ignoscendum, ad favendum, quam spectatissimos doctores, qui optime sciant, quanti sint adolescentiae errores?

Hoc animo me ad vos converto, Viri Clarissimi! qui in Academiâ Rheno Traiectinâ studiis praeëstis Theologicis. Quod rogastis, aggressus sum, non tam perficiendi spe, quam experiundi voluntate.

Simulatque consilium ceperam, vires quoque meas periclitandi in litterario, quod iam ineo, certamine; quantum mihi caetera studia tribuebant otii, id potissimum contuli ad fontes, e quibus haurirem, bene multos quaerendos et consulendos, ad caussam meam diligenter meditandam et ad hanc de eâ conscribendam disputationem. Dulcis omnino ac utilissimus labor: ita ut diutius in eo mansurus fuissem, nisi me temporis urgissent angustiae. Victoriam reportet alius, oleum et operam non perdiderim. Corona mihi eripiatur, auro pretiosiores duco uberrimos, quos e foecundo labore percepi, fructus.

Quod

Quod autem ad instituti mei rationem, attinet, brevis esse studui in Parte Priore, quâ *strictim* describenda erat V. T. praestantia. Hinc factum, quod praecipuas modo dotes Sacri huius Codicis recensuerim, et ab hoc loco alienam iudicarim cavillationum, quae ab adversariis saepe audiuntur, refutationem. Uberiorem vero in usu V. F. Librorum describendo me esse oportuit, omniumque optimus in hac causâ visus est ordo, quem ipsa quaestio observandum praescripsit.

Caeterum de Librorum V. F. praestantiâ et usu egerunt quoque Viri Doctissimi Alex. van Harencarspel et Ioh. Fried. Iacobi, in Commentationibus laudandis. Neuter vero idem habuit propositum, quod ego assequi conatus sum. Alter enim id imprimis egit, ut Librorum *Historicorum* auctoritatem canonicam et utilitatem a Christo et Apostolis iis tributam defenderet, atque a multis Semleri reprehensionibus vindicaret. Alter doctrinae in V. T. traditae praestantiam maxime sibi probandam sumsit, comparatione institutâ cum sapientissimorum apud exteras gentes virorum placitis. Sed, si bene nostrae quaestionis consilium perspiciam, ab his rebus mihi abstinendum fuit.

Vos

Vos vero, Viri Clarissimi! qualescunque meos conatus esse iudicetis; meam sententiam bene exprimunt, quae Ciceronem alicubi dicentem lego: *Edidi quae potui, non ut volui, sed ut me temporis angustiae coegerunt*, de Orat. III. 61.

COM-

PARS PRIOR.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS PRAESTANTIA STRICTIM DESCRIPTA.

SECTIO PRIOR.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS UNIVERSE SPECTATORUM PRAESTANTIA.

§ I.

Quam *strictim* describere conabimur *Librorum V. F. praestantiam*, multis eam ac variis modis effici posse, ita nobis est persuasum, ut ignoremus fere, quanam a parte incipiendum, ac quomodo arctos inter limites subsistendum sit. Tutius autem censemus, eam ingredi viam, quae in ipsa, cui respondendum sit, quaestione digito

quasi monstratur. Atque haec eiusmodi esse videtur. Inprimis ostendendus est usus horum Librorum in doctrina Christiana *intelligenda, aestimanda, tuenda et ad virtutis studium adhibenda;* nec tamen prorsus negligenda sunt ea, quae praeter hunc usum magnopere faciunt, ut omni veneratione hos libros prosequamur. Quocirca nostra inquisitio ita instituetur, ut in priori parte praecipua quaedam *strictim* recenseamus, e quibus pareat, V. F. codicem, si vel eo carere possent Christiani meliora edocti, ob singularem tamen suam praestantiam permagni esse aestimandum: dein vero in parte posteriore uberius et accuratius exponamus, quanta ex eo utilitas sit capienda ab omnibus, qui doctrinam Christianam recte intelligere, aestimare, tueri et ad virtutis studium adhibere velint.

§ II.

Prae ceteris infra memorandis horum Librorum adiunctis praeclaris in censum veniat oportet *summa antiquitas.* Horum nimirum auctores plerique vixerunt, antequam ullus exstitit apud ceteras gentes scriptor. Moses antiquissimo, cuius scripta ad nostram translata sunt aetatem, Graecorum poëtae 500 fere annis antecessit. Hunc vero, ne quid dicamus de Iobaei car-

carminis auctore, nonnullis ulterius antecedere viso, omnium scriptorum primum multi deinceps secuti sunt Homero et Hesiodo item superiores, cum omnium recentissimi ex aevo fere sunt, quo vixit Herodotus, Historicorum apud Graecos parens. Quodsi igitur veneratione nostra dignum esse iudicatur quidquid e summa vetustate ad nos pervenerit, magni profecto aestimanda sunt eiusmodi monimenta, quae antiquitatis laude superant tam Graecorum quam Romanorum scripta (1).

§ III.

Ubi autem demonstraverimus, horum Librorum *argumentum praeclarum* esse, *singulare* et *utilissimum*, magis lucide apparebit, quanto iure iis haud infimus dandus sit locus.

Iam vero *Gentis Israëliticae historia*, et *fata*, quae referunt, primum hic commemoranda sunt. Haec enim gens, licet Graecis Romanisque minus fuerit nobilis, utrisque tamen fuit antiquior, et ad omnium vetustissimas gentes referenda. Digna porro est, quam cognoscant quicunque suae gentis notitia non contenti aliorum po-

(1) Conferatur I. G. Eichhorn, in opere, cuius titulus est: *Inleiding in het O. T.*, T. I. C. 1. § 2. 1

populorum cognitioni operam dare vellint. Etenim sive egregios viros, qui ex ea ortum duxere spectemus, seu splendidissima, quae ei subinde fuere, tempora consideremus, seu fata eius valde memorabilia inquiramus, admirationem nostram continuo movet. Denique, quod incredibile videtur, per varias rerum temporumque vicissitudines, per tristissimas calamitates, licet concussa et vastata, haud tamen est deleta; ac supervixit ipsius reipublicae destructioni, et ubique dispersa degit numerosa, et sui semper simillima.

His omnibus addatur, Deum sibi hanc gentem elegisse, ut verae religionis notitia conservaretur, donec tempora advenissent ad eandem amplificandam ac longe lateque propagandam aptissima et maxime idonea (1).

Quaecumque igitur de singulari populo Israelitico accurate relata invenimus in V. F. libris, eo maioris sunt facienda, quo longius et antiquitate et nobilitate ab hoc superantur omnes, qui unquam existitere populi.

§ IV.

(1) Conf. I. H. Pareau, vir. cl. Antiquitatis Hebraicae Descriptione, Traiecti ad Rhenum 1817. Parte II. Sect. I. Cap. I.

§ IV.

Neque tantum subsistunt hi libri in referenda antiquissimae huius gentis historia, verum *universalem*, ut ita dicam, tradunt historiam, qualem nuspiam legimus.

Moses scilicet, ut humani generis auctor locuples, et vero antiquissimorum ex omni aevo monimentorum perfidelis custos, ita rerum, quibus interfuit, certus testis, historiam a primis mundi incunabilis ad sua usque tempora deduxit. Hunc excipiunt annalium Israëlitici populi Scriptores, qui historiam a Mosis aetate ad captivitatem Israëlitarum Babylonicam et inde ad liberationem eiusdem gentis protraxerunt, ibi desinentes, ubi demum profani auctores aliquid incipiunt certi tradere: apud hosce enim ante Cyrum Persarum regem omnia fere fabulis immixta ac incerta sunt tradita, ea imprimis quae Asiae populos spectant.

Itaque illi, ubi prorsus nos destituunt aliarum gentium quarumcunque scriptores, soli nos docent, quae ad omnium populorum antiquitus cognitorum origines, immo ad communem etiam singulorum stirpem rite intelligendam requiruntur.

Exhibent praeterea permulta, quae ad statum gentium aliarum civilem, et ad earum fata dignoscenda facere possunt. Cresias hinc, Hero-

do-

doti, Berosi, Manethonis, Iustini et Xenophontis scripta horum indigent ope, ut illustrentur quaecunque de Chaldaeis, Aegyptiis, Assyriis, Phoenicibus, Medis, Persis, et Graecis traduntur (1), et ut corrigantur, quae saepe a profanis nimio partium studio aliisque causis ductis perperam sunt narrata (2).

§ V.

Nulla porro exstant scripta, in quibus tam praeclara et singularia invenias culturae humanae, artium et disciplinarum primordia et incrementa descripta. Ipsam scilicet humani generis originem, primarum aetatum mores et instituta, ingenii humani sensim exculti progressum expo-

(1) Hoc fusius docuit Ancillon, *Prijsverhaver de vraag: welke zijn, behalven de Goddelijke ingeving, de kenmerken, die de voortreffelijkheid der gewijde Schriften boven die der ongewijde bewijzen? uit het Fransch vertaald door* J. Scharp, Leiden 1802. in nota 24. Conf. etiam J. C. W. Augusti, *Grundriss einer historisch-kritischen Einleitung in 's A. T.*, Leipsig 1806. 1er Abschnitt § 12. n. 2.

(2) Id de Assyriorum gente luculenter probavit I. D. Michaëlis, in Praefatione ad alteram Iesaiae vaticinationum Germanice versarum partem.

ponunt, et brevi quasi tabella oculis subiciunt, historiamque omnino exhibent *humanitatis*. Hanc ob caussam illis etiam, qui ceteroquin de divina eorum origine haud magnifice existimant magnam sui venerationem iniiciunt (1). Ac praeterea multarum rerum cognitu utilissimarum faciunt mentionem, e quibus hoc loco memorasse sufficiat ea, quae Physicis, Chemicis, Medicis, Mathematicis et Astronomicis studiis conducere possunt (2).

§ VI.

Supra dictis, quae haud leviter demonstrant, Libros V. F. omni aestimatione esse dignos, nullosque sibi habere pares ex antiquitate conservatos, eximia addatur *Legum Mosaicarum sapientia*, quam ex iis cognoscimus. Harum autem legum, si quaedam apparent, praestantia eo maioris est aestimanda, quo rariores sunt, quas ex hac aetate profani scriptores litteris mandarunt: cuius rei in promtu habemus caussam. Soli enim fuerunt Israëlitae, qui leges scriptas haberent,

(1) Inter hos numerandus est Meyerus, *Versuch einer Hermeneutik des A. T.*, P. I. § 10.

(2) Conf. Ancillon, l. l. pag. 167 et 168. et auctores laudati ab Augusti, l. l. § 14.

tem, quo tempore ceteri populi, ipsi quoque Graeci ἐντρεῖς tantum et sententiis quibusdam ore prolatis utebantur. Iam vero, si harum Legum attendimus argumentum, haud dubitamus egregias omnino, et optimas omnium, quas vel posterior apud alias gentes protulit aetas, vocare illas a Mose latas (1) immo ita comparatas ad difficillimae gentis, qualis erat Israëlitica, indolem plane singularem eiusque unicos usus, ut nihil accommodatius fingi possit sapientiusque (2). Quo accedit, „ quod imprimis „ verae virtutis atque humanitatis amor huic „ genti omnibus modis ita legibus a Mose com„ mendetur, ut nullus ex universa antiquitate „ Legislator cum eo comparandus sit: unde me„ rito Moses has leges perennes atque immuta„ biles esse voluit Israëlitis (3). Plurima denique continent, quae bene moratae civitati „ Christianae ob summam, quae in iis elucet, „ sapientiam omnino commendabilia sunt: ne„ que apud quascunque de vetustate gentes Iu„ risconsultus aliquis, aut Legislator Christia„ nus

(1) Conf. H. Muntinghe, vir. cl. *Geschiedenis der Menschh. naar den Bijbel*, Tom. IV. pag. 310 seqq. et Dissertationes in Societ. Teiler. Vol. IX.

(2) Conf. Ancillon, l. l. pag. 73, 74.

(3) Deuter. IV: 8.

„ tus leges facile reperiet Mosaicis illis fecundiores in rem fructuosiores" (1).

§ VII.

Insignes etiam usus, quos ex librorum laudato-

(1) Verba sunt cl. viri I. H. Pareau, l. l. P. III. S. I. C. II. § 86 et 87. Ceterum mihi digna videntur, quae hic apponantur verba Viri Clarissimi I. H. van der Palm, in Oratione Sacra *achtste zaterdag Leerredenen*, pag. 88 et 89: „ *Wie deze Wetten kent in hare wijsheid, billijkheid, en gematigdheid; in hare strekking om onderlinge liefde te kweeken, eerlijkheid en trouw in handel en wandel te bevorderen; om de maatschappij te vestigen op de zeden harer burgeren, en eerbied voor God en zijnen dienst te stellen tot het beginsel van alle eer en deugd; die zal voorzeker Mozes niet van grootspraak beschuldigen, wanneer hij hem met vrijmoedigheid hoort zeggen, en dat tot een volk, 't welk uit Egijpte gekomen, en in Egijpte gevormd was:* wat groot volk is er, dat zoo regtvaardige inzettingen en regten heeft, als deze ganische Wet is, die ik heden voor uw aangezigt geve? Onderhoudt ze dan en doet ze; want dat zal uwe wijsheid en uw verstand zijn voor de oogen der volken, die alle deze inzettingen hooren zullen en zeggen: dit zelve groote volk alleen is een wijs en verstandig volk. (Deut. IV. vs. 8 en 6.)"

eorum lectione quisque ad vitam bene instituendam capere potest, haud leve nobis praebent argumentum pro magno, quod iis constet, pretio. Praeterquam enim, quod passim tradunt morum praecepta non omnia, at plurima nobis commendanda; ac duo integri ibi inveniuntur libri *Salomonis Proverbia* et *Ecclesiastes*, qui Ethices tractant argumentum, *praeclara* exhibent *piorum hominum exempla imitanda*, *impiorum vero fugienda*. Haec autem, uti semper quorumvis scriptorum usum augent, ita nostra in caussa imprimis sunt attendenda, tam ob amplam eorum multitudinem quam ob egregium, quem in iis referendis Sacri Scriptores sequuntur modum: quae si spectemus, prae omnibus quarumcunque gentium libris palma hisce est danda. Nusquam enim alibi tot reperimus humanarum actionum quasi tabellas, nusquam tot hominum exempla ad quamcunque vitae conditionem apta et accommodata, nusquam nostram indolem, qualis in virtutibus neque ac vitiis se prodit, adeo depictam videmus (1). Haec ex antiquitate conservata monimenta adeamus, ut nostram contemplemur imaginem. Omnes quacunque in conditione versantes, sive prospe-

ra

(1) Imprimis id docet Niemeyerus, *Characteristik der Bibel.*

ra gaudent fortuna, seu adversa premuntur, sive probi virtutique studentes, seu ab omni pietate longe remoti, omnes huc sunt vocandi, ut quisque sui parem cognoscat atque egregie discat, quid in sua agendi ratione laudandum, quid vero sit vituperandum, quantis periculis haec illaeve conditio sit plena, quam facilis ab uno delicto ad alterum sit transgressio, et quomodo alii variis in conditionibus vitae virtutem sectari malique tentationibus resistere potuerint (1). Exemplorum denique amplitudo et varietas exinde quoque apparet, quod utriusque sexus ratio esse habita: foeminae enim egregie et exquisite depictae saepe hic occurrunt in re domestica, uti Sara, Rebecca, Rutha aliaeque, aeque ac in rebus publicis, ut Miriam, Debora, Abigaël, Iesabel, Esthera, caeterae (2).

§ VIII.

Quandoquidem vero neminem doctum poeniteat recolere *virorum magnorum* memoriam, pro-

(1) Conf. A. van Harencarspel, *Betoog en verdediging van de achtbaarheid der geschiedkundige Boeken des O. T. en van derzelver nuttigheid voor de Christenen*, Ultraiecti 1782. pag. 118—120.

(2) Conf. Ancillon, l. 1. pag. 97—102.

profecto ab hac etiam parte suae laudes habent. V. F. Libri. Eminet nimirum prae omnibus, quos aliae habuere gentes: prae Lycurgo, Solone, Numa aliisque legislatoribus celeberrimus ille Israëliticae gentis conditor. Habuit profana antiquitas inclytos poëtas: haud eos desideravit sacra, quam referunt hi libri. Iobum cum Sophocle (in Oedipo), Davidem cum Pindaro et Horatio, Salomonem cum Epicteto et Isocrate comparandos esse omnino, ac saepe primas iis dandas esse partes statuere haud veremur, ne dicam de eloquentiae laude, quae Mosi (1), qui idem poëta fuit, quae tot vatibus Israëlitarum omni iure est attribuenda (2), ut etiam taceamus de tot heroïbus fortibus regibusque sapientissimis, aliisque.

§ IX.

Quae huc usque de sacris his Libris universe spectaqis eorumque argumento *singulari*, *praeclaro* et *utilissimo* proposuimus, eo maiorem pro caus-

(1) De eloquentia Mosis vid. Hess, *Geschichte der Israëliten*, Tom. IV. pag. 317 sqq. De facultate autem poëtica, quae in Mose cernitur vid. Munteinghe vir. Cl. l. l. Tom. II. p. 149 sqq.

(2) Vid. Ancillon, l. l. pag. 40—82.

causa, quam tractamus, defendendae, habeat vim, quo praeclarior apparet *forma*, qua singula quae induta sunt. Quemadmodum enim Sacri Scriptores aetate, indole, vitae genere ac morbere, quo fungebantur, diversi fuerunt quam maxime, ita magna horum Scriptorum animadvertitur argumenti et dictionis diversitas, quam ut per se iam singularis est, ac nullis aliis in scriptis invenitur, ita ob eximias, quibus singula *Historica* scilicet, *Poetica* et *Prophetica* gaudent, virtutes, multa conducunt ad praestantiam V. F. probandam.

De singulis igitur haec tenenda sunt imprimis:

§ X.

Historicorum, qui dicuntur *Librorum*, quorum iam pro parte quadam iam spectavimus argumentum, ea imprimis laudanda est dos, quod *simplicitate*, *veritudine* ac *fidei persuasione* emineant, nullosque ex antiquitate sibi habeant pares.

Simplicissimus eorum in narrando modus, qui ubique adeo apparet, ut nulla indigeat demonstratione, ita est comparatus, ut in legendo, ipsis, quae tradantur, rebus praesentes esse nobis videamur. Cernitur haec simplicitas in enarrandis rebus consuetis, aeque ac in iis, quae,

quae, prodigii plenae, ordinem naturae excedunt, ita ut, si in horum descriptione interdum grandior et elatior apparet dictio, ea manifesto ex insolita rei magnitudine sensibusque per eam excitatis, non autem ex eius augendae studio, repetenda sit. Si igitur querantur nonnulli de rudiorum temporum indiciis, qualia in his scriptis animadvertuntur; si dicant alii, desiderari hic cultus provectioris et artis documenta, cuiusmodi Graeci Romanique Scriptores abunde praebent, haud diffiteri poterunt, quotquot pulcri verique sensu imbuti sunt, simplicem, quae res narrantur, rationem ipsam quasi naturam expressisse, atque adeo hac virtute facile compensari quamcunque politioris artis iacturam (1).

Praeter hanc simplicitatem, egregium veri sigillum, alia deprehenduntur haud tenuiora argumenta pro Librorum ἀξιοπιστίᾳ. Mores scilicet, tum domesticae, tum exterae antiquitatis ita describuntur, diversique hominum characteres ita sunt comparati, ut hos, quales revera essent, ab iis inductos fuisse, ne levissima quidem sit dubitandi causa. Scriptores porro gentis suae, et sua ipsi vitia nunquam obtegunt aut dissimulant,

(1) Conf. I. G. Herder, *Brieven over de Hebr. Poëzij*, Tom. I. p. 26.

lant, verum ea candide referunt (1). In tanta denique rerum varietate admirabilis varios inter Scriptores animadvertitur consensus, iidemque apparent viri probi ac iusti, legum divinarum interpretes et vindices, uno ducti patriae amore, magnaque se invicem colentes verecundia nullaque mori ambitione.

Postremo conveniunt mirifice singulae, quas exhibent, relationes cum generis humani cultu non nisi gradatim progrediente (2), quod imprimis valet in aestimandis iis, quae Mosis aetatem longe antecedunt, atque adeo minorem fidei commendationem, quam reliqui libri, in quibus auctor res sui aevi perscripsit, habere videntur. Haec enim ob dictionis diversitatem, quae est eiusmodi, ut, quo altius assurgant, eo sint plerumque breviora, et imaginum figurarumque pleniora, perspicua ferunt remotae aetatis indicia, atque ipsam spirant humani generis infantiam (3).

His

(1) Conf. I. Iahn, Introductio in Libros Sacros V. F. in compendium redacta, Viennae 1804. § 15. pag. 30.

(2) Conf. Muntinghe, l. l. Tom. X. pag. 233—250.

(3) Conf. I. H. Pareau, v. cl. Disputatio in Societ. Teiler. Tom. XXV. pag. 89—93.

His autem historicorum librorum virtutibus praeclara haec adiungatur, quod quidquid in libris V. F. inveniatur, singulari semper ratione tendat ad gloriam Dei, qua in caussa ab omnibus omnium seculorum et gentium historiis longe est diversa historia sacra. Deus enim hic praecipuus est, ad quem referuntur omnia: Hic ubique rerum humanarum caussa, auctor, suasor ac dux proponitur; proborum remunerator, defensor, vindex; improborum iustissimus iudex, atque hinc etiam, quaecunque hi Scriptores narrant, non possunt non magnam habere vim in animos lectorum, iisque sensus infundere pios et sanctissimos (1).

§ XI.

Poëticos vero *Libros* si attendamus, insignior adhuc fit horum antiquorum Scriptorum eminentia. Multa enim et praeclara complectuntur carmina, argumento aeque ac dictione omni veneratione digna.

Quemadmodum autem eá, quae supra de historiis protulimus, non ita sunt dicta, ac si in ce-

(1) Conf. I. I. Hess, *Biblioth. der heiligen Geschichten*, Tom. I. pag. 179 seqq. et Augusti, l. l. § 84.

ceteris Libris omne desideratur argumentum historicum, ita hoc loco dicenda de Poëseos Hebraicae virtute non ad poëticos, qui dicuntur, libros solos sunt referenda. Cum enim Hebraeorum ingenium ad poësin compositum esset (1), mirum profecto non est, quamplurima inter eos antiquitus carmina fuisse confecta, et insignem V. F. partem revera esse poëticam, unde huc etiam referenda longe maxima pars scriptorum Propheticorum et nonnulla in libris historicis subinde occurrentia carmina poëtica (2).

Hebraeae autem poëseos virtutes, si iusta ratione hic exponere vellemus, profecto arctos, quibus nostra circumscripta est oratio, fines longissime transgrediremur. Idoneos igitur huius rei arbitros consulere, inque memoriam revocare quaecunque in huius laudes a multis sunt dicta satis praebebit argumentorum pro nostrae sententiae probitate.

Et vero quis est in litteris Hebraeis non plane peregrinus, cui haud egregia continuo ac fere divina appareat Poësis Sacra?

Scilicet ut saltem quid in medium proferamus sub-

(1) Vid. I. Willmet, v. cl. in Orat. de ingenio Hebraeorum ad poësin maxime accommodato.

(2) Conf. R. Lowth, de sacra poësi Hebraeorum, prael. IV.

ſublimitas et quaedam quaſi maieſtas mentes lectorum ſemper ferit, movet et percellit, eaeque huic poëſi adeo ſunt adiunctae, ut frustra alibi quaerantur (1), qua in causſa Iobi imprimis, Moſis, Davidis et Ieſaiae carmina veluti testes habemus eximios (2).

Ne autem elegantiam in troporum uſu frequentiori conſpicuam, ne imaginum pulcritudine, copia et amplitudine inſignium uſum, ne alias ſingulares dotes omnibus fere notisſimas commemoremus ac ostendamus, brevi tantum ſpectandae ſunt castitas, prudentia et veritas quae cernuntur ſemper apud Hebraeos Poëtas. Ne vel in carmine erotico, quod Salomoni adſcribitur, licet in amoribus canendis audacius aliquando exſurgat oratio, quidquam occurrit, quod impudentiam ac obſcoenitatem Graecorum Romanorumque carminum redolet. Nihil in eo nos offendit indecore nimis dictum, aut honesti limites excedens, dummodo teneamus, poëtam hic canere Orientalem imaginibus, apud poëtas Orientales in eiusmodi argumentis uſitatisſimis, a linguis vero occidentalibus alienisſimis, utentem (3). Si-

(1) Conf. Ancillon, l. l. pag. 125.

(2) Conf. R. Lowth, l. l. praelectt. XIV—XVII.

(3) Conf. quae uberius in laudem huius carminis attulit ven. L. Dibbits, in Disquiſitione litter. de Hebr.

Similiter in summa audaciae vi creatrice, in qua magnum est periculum ne labantur saepe poëtae, ac veritatem haud semper observent, uti ceterarum gentium Orientalium carmina probant, moderati semper et prudentes Hebraei dicendi sunt longoque post se intervallo relinquunt poëtas Graecos et Latinos, id quod vel ex ipsa regionis mortuorum descriptione, quam exhibet Iesaias (1), qualemque omnes fere gentes antiquae ratione tamen diversissima tradiderunt, et ex Iobi poëmate cum Homeri carminibus comparato luculenter probatur (2).

Postremo singularis hic commemoranda est virtus ex arctissima apud Hebraeos poësin inter et religionem coniunctione orta, qua divinitas quaedam huic poësi accedat (3).

Quae cum ita sint Hebraeorum poësin non tantum magni faciendam censemus, verum eo loco habendam, ut, licet cuique suae laudes suae, nolla tamen sive Orientalium imprimisque Arabum

Hebr. poësi cum Graeca comparata, Traiecti ad Rhenum 1818. pag. 102 seqq. et auctores ibi laudd. in nota 1.

(1) Iesaiae XIV: 9—12.

(2) Insigne illud discrimen ostendit I. H. Pareau, e. cl. in Disput. laud. pag. 52 et 53.

(3) Conf. ven. Dibbits, l. l. p. 107 et 108.

bum (1), sive Graecorum Romanorumque ex antiquo orbe ei sit praeferenda. Patet hinc quanti sint aestimanda antiquissima monimenta, quae Hebraeorum poëmata continent.

Crescit autem nostra de iis existimatio, simul ac eorum gravissimum et utilitate sua ac varietate egregium argumentum attendantur. Hoc enim versatur in laudibus Dei celebrandis, eiusque benignitate et clementia, simul vero iustitia ac sanctitate praedicandis; in hominis praestantia extollenda, peccatorum foeditate exsecranda et fiducia commendanda, quae in Deo semper sit collocanda; quae singula in Psalmorum praecipue libro inveniuntur. Mores etiam Dei imperium saepe cantantur, praesertim in Theodicea, quam Iobi liber exhibet, uti et in Psalmis XXXVII et LXXIII. Porro tractatur Ethices argumentum, cui ipsa dictio brevis saepe, acuta et haud raro aenigmatica est accommodata. Huc imprimis pertinent Proverbiorum et Ecclesiastis libri. Praeclarae denique habentur naturae descriptiones, multarum rerum gestarum variis e temporibus repetitarum, sive ad religionem sive ad civilem gentis Israëliticae aut

(1) Poëseos Hebr. prae Arabum praestantiam demonstravit S. F. L. Rau, in Oratione de hoc argumento.

aut privatam aut publicam conditionem pertinentium commemorationes eximiae, ac semper ita comparatae, ut sanctissimos in lectoribus creent sensus.

Ne autem ulterius, quam par est, progrediamur, huc usque dicta satis, ut puto, sententiam nostram de carminum Hebraeorum, quae in V. F. libris inveniuntur, praestantia probant.

§ XII.

Animadvertendum denique est ad singularia divorum vatum, qui *Prophetarum* nomine designantur, scripta. Quod autem ex iis deducendum censemus argumentum pro Librorum V. F. praestantia eiusmodi profecto est, ut horum oracula vel nominasse sufficiat ad causam nostram tuendam. Nihil enim iis aequiparandum protulit unquam profana antiquitas: ne Graecorum quidem, quae celeberrima habebantur oracula eam tulerunt fortem, ut tanto numero ad nostram pervenerint aetatem, et quidquid ex iis conservatum habemus neque cum Hebraicis vaticinationibus comparandum, neque etiam peculiari mentione dignum est (1).

Ete-

(1) Conf. R. Lowth, l. l. prael. XXI. et I. G. Eichhorn, l. l. Tom. I. c. p. § 2.

Etenim qui apud Veteres quascunque gentes vaticinandi artem exercuerunt, avium volatum, aut astrorum cursum, aut fulminis ictum, aut mactatorum animalium viscera aliasque res levissimas conspiciebant, ut exin futura praesagirent, superstitioni populari favebant principesque adulabantur. Ab istis autem longe diversi erant vates Israëlitici. Viri fuerunt animo pio, patriae amore incensi, verae religionis tuendae ac promovendae studiosi, vitiorum et errorum censores acerrimi, neminis auram captantes, immo principes quosque viros, ubi iusta esset reprehendendi caussa, absque ullo timore perstringentes, divinasque iis poenas minantes. Omnem iidem semper impenderunt operam, ut veram virtutem et pietatem commendarent ac propagarent, praeceptis suis saluberrimis haud exiguam addentes vim morum gravitate, qua ubique apparent.

Iustam igitur venerationem non possunt non habere quotquot ab his viris scripta in V. F. Libris inveniuntur; nec tantum quoad vitia reprehendant ac virtutem commendent, quod conveniebat cum ea, quam sustinebant, persona (1), verum etiam, quoad rerum futurarum prae-

(1) Conf. I H. Pareau, v. cl. Ant. Hebr. Descript. P. II. Sect. 1. Cap. § 4.

praedictiones exhibeant, quas cum repeterent a Deo, nec tamen ullam ad ipsis fidem denegandam darent caussam, haud profecto eodem levi pretio, quo aliarum gentium oracula, habere licet.

Quam autem nobiles illi vates Israëlitarum secuti sunt rationem in enunciando et conscribendo, ea pro singulorum virorum indole, aetate et conditione diversissima tot tantisque se commendat virtutibus, ut nostram etiamnunc moveat admirationem.

Sive enim verae religionis doctrinam exponunt, Dei naturam describunt eiusque voluntatem annuntiant et celebrant, praecepta dant moralia hominumque actiones cum iis haud convenientes detestantur, sive clementissimi Dei promissa poenitentibus patefaciunt, iustissimi vero Iudicis supremi poenas annuntiant et ad poenitentiam adhortantur, sive consolationem adhibent, seu terrorem incutiunt, dicendi genere semper utuntur gravissimis, quas tractant, rebus aptissimo. Delectant, movent, terrent, docent, persuadent. Imaginibus e rebus naturalibus, aut e communi vita vel ex historia Sacra desumtis, praesentia quasi reddunt quae longissime ab humano ingenio sunt remota.

Licet vero inter hos vates tantum deprehendatur discrimen, ut alter ab altero quam maxime

su-

superetur, nemo tamen eorum est, quo lubenter careremus. Singuli scilicet suas habent laudes, ipsaque illa ingeniorum varietas delectat quam maxime.

Quemadmodum enim Iesaias omnium facile princeps elegantia, sublimitate ac pondere est insignis, inque imaginibus dignitatem aeque ac pulcritudinem et foecunditatem eximiam sectatur, Ezechiël vero in imaginibus foecundus in dictione ob gravitatem, vim atque impetum ceteros superat, ita apud reliquos apparent singularia etiam, ob quae digni sunt habendi qui inter divos vates numerentur.

Hoseae acumen et concisam orationem, Ioëlis elegantiam, perspicuitatem et sublimitatem quoque egregiam, Michae, qui item brevis et concisus apparet elationem, et fervorem nobilem, Nahumi denique sublimitatem singularem hic commemorare nostram in caussam absque dubio suffecerit; quo accedit, quod ne Amosus quidem, pastoritiae vitae adsuetus, hic omni careat commendatione. Licet enim in eius carminibus pristinae conditionis vestigia deprehenderint nonnulli, sensuum tamen elatione et dictionis splendore atque compositionis elegantia ita est insignis, ut vix cuiquam in hoc genere cedat (1).

His

(1) Vid. R. Lowth, l. l.

His si addamus ea, quae supra diximus de praestantia Hebraicae poëseos in varum carminibus praecipue eminente, cuique sit persuasum oportet de pretio, quo haec habenda sunt ab omnibus, qui politiores artes amant antiquitatisque sunt studiosi (1).

(1) De Prophetarum facultate poëtica vid. Clar. Muntinghe, in Opusc. laudati, Tom. VII. pag. 156.

SEC-

SECTIO POSTERIOR.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS QUOAD RELIGIONIS HISTORIAM ET DOCTRINAM SPECTATORUM PRAESTANTIA.

§ I.

Religionis Patefactae Historia.

Quaecunque in priore Sectione propoſuimus, ut ſtrictim deſcriberetur Librorum V. Foederis praeſtantia, eiusmodi nobis eſſe videntur, ut propterea ſummo eos loco habere oporteat quoscunque iustos ac idoneos iudices. Verum enimvero adſunt forſan, qui omnem fere nostrae argumentandi rationi detrahendam cenſeant virtutem, cum in laudibus cumulandis vitia et quaecunque reprehenſione digna miſerimus et obtexerimus. Quod enim univerſe ad historicos attinet, haud quàquam abſolutam dari historiam, clamitant, magnos deprehendunt hiatus, multa animadvertunt ſterilia, multa vero deſiderant, qui-

quibus ad Israëlitarum historiam rite absolvendam opus omnino fuisset. Iscarum vero, et quotquot eiusdem generis moventur, calumniarum origo ipsi horum librorum consilio haud bene cognito est tribuenda. Nunquam profecto hoc fuit S. Scriptorum institutum, ut accuratam et continuam referrent gentis Israëliticae historiam, atque adeo perperam cum Herodoti, Livii, Taciti aliorumque Historicorum scriptis comparantur. Longe aliud idemque valde singulare eorum apparet consilium, in eo positum, ut doceant, unius veri Dei cultum servatum fuisse apud Israëlitarum maiores, et Deo curante ac sontes puniente saepissime, propagatum, ac tandem confirmatum, huius porro Dei dicta rata esse facta, tam promissiones quam minas, quo persuasum fieret omnibus de huius existentia (1). Iam vero hoc primarium consilium si spectemus, haud amplius nos offendent multae res narratae de certis quibusdam familiis, de Patriarchis, de vita pastorali, pastorumque itine-

(1) Conf. I. F. Iacobi, *Verhandeling over den waren aart en voortreffelijkheid van de boeken des O. T.* in Tomo III. Operis eius, *Verhandelingen over eenige gewigtige stukken van den Godsdienst, uit het Hoogduitsch, door* D. C. van Voorst, p. 24 sqq.

neribus (1): haud omni usu carentes vocabulis tot genealogias, quas stultae gentis tantummodo in delectationem collectas fuisse perhibent nonnulli (2). Verbo: in iis etiam, quae alioquin reprehendenda videntur, ipsam agnoscemus sapientiam divinam.

Praeclaro autem huic consilio egregie conveniunt quaecunque his in Libris inveniuntur. Docebantur enim Israëlitae e sua ipsorum historia religionem, iisque persuasum fiebat, pietatem legumque divinarum obedientiam felicitatis esse fontem, improbitatem vero, idololatriam aliaque vitia omnium calamitatum causam. Prophetae deinceps, qui existebant, singula, quae in his relationibus peculiaris div. Providentiae praebebant documenta, exponebant, et exin, quid Deo placeret, quid secus, docebant. Hinc factum, quod in carminibus perpetua fiat historiae antiquae commemoratio (3), quae ne in precibus quidem fundendis omittitur (4).

Quae

(1) Conf. Lilienthal, *Oordeelkundige Bijbelverklaring*, I. p. 183 sqq.

(2) Conf. Koppe, *de Bijbel een werk der Goddelijke wijsheid*, I. p. 84—128.

(3) E. c. Ps. CV et CVI.

(4) E. c. 1 Reg. VIII. Conf. A. H. Niemeyeri,

Quae cum ita sint, nobis est progrediendum in defendenda horum librorum praestantia. *Factefactae* enim *religionis historiam* complectuntur. Quanto autem pretio hanc ob causam habendi sint, probabit disquisitio de *religionis huius doctrina*, ac *de modo*, *quo ea fuerit tradita*.

§ II.

Doctrina de Deo.

Doctrina de Deo, prout ex universo V. F. codice a nobis derivari potest, referenda est ad haec capita:

Unus est Deus (1) omnium, quotquot existant,

ri, diatribe: *Wie verhalten sich die historischen Schriften des Alten Testaments gegen Religion und Sittenlehre? und welches ist ihr charakter als Geschichtbücher?* praefixa Tomo V. eius operis *Charakteristik der Bibel.*

(1) Haec de *Deo uno* doctrina per universum V. Foedus regnat, ad quam confirmandam eximie comparata fuit constitutio Mosaïca, ac praesertim forma illa regiminis Theocratica, qua Deus erat summus princeps Israëlitarum, uti docuit Cl. I. H. Pareau, Antiq. Hebr. II. 2. 1. Quapropter male omnino iudicant, qui plurium Deorum superstitionem in his libris sibi in-

sint; rerum auctor, conservator ac gubernator (1). Est vero ille ratione praeditus, oculis autem conspici non potest, eiusque formam fingere haud licet (2), idemque est perfectissimus (3), ubique praesens (4), immutabilis atque aeternus (5); omniscius (6); voluntate praeditus liberrima (7), immutabili (8), et om-

invenisse videntur conf. Cl. Pareau, in Soc. Teyl. l. l. p. 57—60, 146.

(1) Gen. I: 1. Ps. CIV.

(2) Exod. XXXIII: 23. Deut. IV: 12—15. Non audiendi sunt nonnulli, inter quos Eberhardus, in libro: *der Geist des Urchr.* III. Th. S 233. qui statuant, Deum in V. F. quemadmodum apud ceteros Orientales proponi ut lucem subtilissimae naturae, cui sententiae obstant clasica omnino haec loca, 1 Reg. VIII: 27, 2 Chron. VI: 18, Ierem. XXIII: 23, 24, Ps. CXXXIX; quo accedit, quod Deus a luce ipsa non ut re emanata, sed ut creata discernatur Gen. I: 3; conf. W. A. van Hengel, vir Cl. in Opp. Soc. Teyl. XXVI. p. 233 et 234.

(3) Ps. LXXXIX: 7—9. Exod. XVIII: 11. et Cl. Muntinghii, Comp. Theol. Christ. Theor. II. 1. 3. § 110. in not. *c*.

(4) Ps. CXXXIX: 7—9. Ierem. XXIII: 23, 24.

(5) Gen. XXI: 33. Ps. XC: 2—4.

(6) Ps. CXXXIX: 1—18. Prov. XV: 3.

(7) Ps. CXXXV: 6.

(8) Mal. III: 6.

omnipotente (1); sapientissimus porro (2), summâque praeditus sanctitate (3), simul vero benignitate paternâ ac clementiâ (4), veracitate fallere fallique nesciâ (5), et iustitiâ tam in legibus ferendis, quam in iis vindicandis manifesta (6).

Hanc de Deo doctrinam ita tradiderunt V. F. scriptores, ut semper fuerit accommodata ad hominum captum; neque adeo in vitium est vertendum, quando Deum in hominum similitudinem informarunt (7). Nunquam insuper operam dederunt disquisitionibus de internâ Dei naturâ, humanum superantibus ingenium; nec tamen dicendi sunt nimis humilem Deoque indignam notionem sibi unquam formasse (8).

Quem

(1) Ps. XXXIII: 6, 9. Ies. XL.

(2) Iob. XXVIII. Proverb. III: 19, 20. VIII: 22—36.

(3) Levit. XI: 44. Hab. I: 13.

(4) Exod. XX: 6. XXXIV: 6, 7. Ps. CIII: 13. CXLV: 8, 9.

(5) Deut. VII: 9. Ps. XXXIII: 4, 5.

(6) Gen. XVIII: 25. Ps. VII: 11, 12. XIX: 8, 9.

(7) Conf. Cl. Pareau, Antiq. Hebr. l. I. II: 3. 1. p. 151.

(8) Conf. Herder, *Brieven over de Beoef. der Godgeleerdh.* III: p. 68 sqq. Ierusalem, l. I. III. p. 171 sqq.

Quem autem praeclara hac ratione describunt Deum, eundem et auctorem omnium rerum, et mundi huius procreatorem docent V. F. Libri. Ab hac veritate omnis institutionis auspicia faciunt, cuius praeclarum conservant monimentum (1), temere a nonnullis repudiatum (2), in quo tam concinnus et probabilis ordo, quo res creatae proponuntur, quam magnifica Creatoris notio. ad quam prisci illius temporis homines se iam efferre potuerunt, ut ipsum, et omnia solo mandato formasse, et, quae formassisset, omnia ut bona approbasse diserte significarent, omnem merentur admirationem (3).

Hac relatione nituntur ea, quae perpetuo de Deo huius mundi procreatore tradunt hi Libri (4), omnem de aeterno mundo cogitationem excludentes (5): et cum Scriptoribus haud opus

(1) Gen. I: 1 sqq.

(2) Praesertim Bolingbrokii et Voltairii sententias refutavit Ierusalem, l. l. III. pag. 221 sqq.

(3) Hanc de mundi origine relationem rationi convenientem esse, ostendit van der Meulen, in Diss. de Orig. mundi.

(4) Iob. XXXVIII: 4. Ps. CIV: 3—19.

(5) Ps. XC: 2. CII: 26. Conf. Doederlein, Instit. Th. Chr. I: 2. § 119.

opus fuerit subtiliori materiam inter et formam distinctione, cumque hoc unum sibi docendum proposuerint, Deo iubente omnia suam debere originem, tuto statuimus, doctrinam de mundo e nihilo procreato, licet haud dilucide sit tradita, latere tamen in eorum scriptis (1).

Luculentissimo autem modo Providentiam Divinam tam in fatis hominum et gentis Israëliticae referendis, quam in carminibus suis et hymnis docent ac celebrant; Deum scilicet monent pro arbitrio suo mundum gubernare et sustenare re (2), eiusque providam curam ad res omnes et particulas singulas, praesertim ad homines se extendere (3); quorum à primo inde vitae tempore curam gerit; quibusque perpetuo amorem suum ostendat (4); huic denique subesse omnes omnino vicissitudines (5), eiusque curam probis imprimis favere (6).

§ III.

(1) Conf. Junge, *Christl. religione unterrigt von* Doederlein, Th. VII. 9, 16.

(2) Ps. XXXIII: 9.

(3) Ps. VIII, XXXVI: 7 sqq. CXLV: 15, 16. Ies. XLIX: 15.

(4) Ps. CXXXIX: 13, 14.

(5) Ps. XXXIII: 16, 17. Prov. XVI: 9, et 33. Amos III: 6.

(6) Ps. XXXIII: 18—21. CXLVI 18—20. Thess. III: 25.

§ III.

Doctrina de homine.

Omnes, quas Deus produxit, naturae ratione praeditae cum nobis cognitae non sint, Codex Sacer duplicem earum nobis exhibet speciem, angelorum, et praesertim hominum.

De *generis humani* origine cum nihil certi solo rationis usu assequi possimus, in V. Foederis Libris monimenta habemus conservata (1), e quibus certiores fiamus de primis omnium hominum parentibus.

Praeclara porro est doctrina, quam de primâ hominum conditione tradunt: hos enim animi integritate, corporisque sanitate fuisse gavisos docent, iisque vitae perpetuae, et non, nisi admisso peccato, finiendae spem fuisse factam (2); eo autem eximio conditos fuisse consilio, ut verâ virtute seu sanctitate, quantum per terminos, quibus natura eorum finita circumscripta est, liceret, ipsi forent similes: cum vero iam ip-

(1) Genes I, II.

(2) Genes. I: 26. II: 17. Conf. Morus, Comm. Exeg. hist. in Theol. Christ. epitomen Tom. I. Part. III. Cap. 1. § 9.

ipsum primum hominum par a Deo defecisset (1), hinc vitiositatem quandam moralem ortam, ac per universum genus humanum propagatam fuisse, qua intercedente, eximio hoc consilio eos penitus excidisse, ac divina indignatione dignissimos evasisse (2).

Vitam dein futuram esse exspectandam, quod ipsa Henochi historia iam probat, cuiusque spes in Iobi libro apparet, atque in Mosis scriptis, a Davide deinceps et vatibus luculentius est data, ita docent, ut eâ de re nulla remaneat dubitatio (3). Hanc autem vitam laetam omnino et felicem probis tantum exspectandam tea-

(1) Mosaicam de vitiorum origine traditionem brevem, simplicem, et ad hominum captum accommodatam vindicarunt Herder, *Brieven* l. l. I. p. 14 sqq. Ierusalem, l. l. III. 270 sqq. Tobler, *zur ehre der Bibel*, I. p. 86. sqq.

(2) Gen. VI: 5. Exod XXXIV: 7.

(3) Gen. V: 24. XV: 15. XXV: 8, 9. Ps. XVI: 8, 11. LXXIII: 24—28. Prov. XIV: 32. Ies. XIV. Conf. Michaëlis, Syntagma Commentt. Götting. 1759. pag. 80 sqq. Doct. I. I. Meteleerkamp, Diss. Exeg. et Theol. continens vestigia doctrinae de immortalitate animorum in Libris V. F. obvia, Harderov. 1799. Cl. Heringa, ad Seilleri Librum *Bijbelsche Uitlegkunde* pag. 183. 192. Cl. Pareau, in

testantur, non vero improbis (1), licet caeteroquin Deum proponant praemiis ac poenis hac iam in vita se manifestantem proborum fautorem, ultorem vero impiorum, primum accommodate ad infantile hominum ingenium (2), et deinceps convenienter cum peculiari Israëlitarum regimine per Mosem introducto (3). Quamquam vero praecipua rationum ad bene agendum momenta ex hac vitâ desumebant (4), satis tamen caverunt, ne pii ad desperationem redigerentur, cum se calamitatibus obrui, impiis autem res bene cedere viderent (5): tandem enim aliquando virtutis praemia, impietatisque poenas instare annunciabant (6).

Nec

in Commentatione de immortalitatis ac vitae futurae notitiis ab antiquissimo Iobi scriptore in suos usus adhibitis. Daventriae 1807.

(1) Ps. XVI: 8—11. XVII: 14, 15. XLIX: 15, 16. LXXIII: 23—28.

(2) Gen. XVIII: 23 sqq. XXII: 14.

(3) Ps. XI: 4—7. XXXIV: 16—23. XCI. Cons. Cl. Pareau, Antiq. Hebr. P. II. S. 1. Cap. 3. § 3. et S. 2. Cap. 1. § 8. S. 3. Cap. 1. § 6.

(4) Ps. XXXIV: 12 sqq. Ies. LVIII: 6 sqq. Prov. V: 1—14.

(5) Ps. XXXVII. Ierem. XII: 1 sqq.

(6) Vid. Koppe, *de Bijbel een Werk der Goddelij-*

Nec tantum in his subsistit de homine doctrina. Cum enim omnes omnino vitiis laborantes, poenisque divinis dignos testentur V. F. Scriptores, ac ubique poniant, optimam simul tradunt viam, quâ ad veram felicitatem redire possint: Deum scilicet homines ab his poenis liberare velle, Adami Evaeque lapsus historia ostendit, quâ edocemur, iam statim miseris istis Deum succurrisse, suamque demonstrasse benignitatem in malefacta condonando, et sontibus ignoscendo. Atque haec est divini favoris patefactio Israëliticae peculiariter genti variis aetatibus, variisque modis pedetentim data, in quâ referendâ praecipuum V. F. librorum versatur argumentum (1), et sic quidem, ut unum quendam regem annuntient potentissimum, sapientissimum, iustissimum, verae religionis statorem, Israëlitarum res collapsas restituturum, multa tamen dira perpessurum, tandemque moriturum in hominum salutem, quo Vatum divorum post mutatam Reipublicae formam vaticina-

lijke Wijsheid, I. pag. 289. et conf. Eccles. XI: 9. XII: 7, 14.

(1) Vid. I. G. Rosenmüller, *trapswijze voortgang der Goddelijke Openbaringen*. Y. van Hamelsveld, *het Evangelie volgens het Oude Testament*, Amsterdam 1810.

nationes praecipue sunt trahendae (1). Nec Israëlitis tantum, sed universo generi humano hanc salutem destinatam esse, tum denuntiatio eius ad Evae progeniem indefinite pertinens (2), ac promissio de Abrahami sobole (3), tum inprimis Davidis (4), et Prophetarum dicta (5), indicant.

Poenarum igitur expiationem non nisi a Deo sperandam et exspectandam esse resipiscentibus perhibent (6), cuius doctrinae memoria iam statim hominum mentibus inpressa fuit, sacrificiis

a

(1) E vaticinationibus Evae et Abrahamo factis vix spes concipi potuit de uno quodam Conservatore, nisi inculentior accesserit patefactio. Moses vero Israëlitarum genti iam promisit summum verae religionis interpretem, cui auscultandum foret. Deut. XVIII: 15, 18. coll. Act. III: 22, 23.

(2) Gen. III: 15.

(3) Gen. XXII: 18.

(4) Ps. LXXXVI: 9. CXXXVIII: 4, 5. coll. Rom. XV: 9—11.

(5) Ies. II: 2—4. XXV: 6—9. XLV: 22—24. LIV: 13. LVI: 7. LX. LXV. LXVI. Mich. IV: 1—4. Zeph. III: 9, 10. Zach. II: 11. VIII: 22, 23.

(6) 2 Chron. VI: 24—39. VII: 12—14. XXX: 5—9. Ies. LV: 7. LIX: 20. Ier. III: 11, 12. Ezech. XVIII: 21—32.

a Deo constitutis, quorum licet pleraque primum reverentiae erga Deum, fiduciae, animique grati publicam significationem spectabant, alia tamen piacularem etiam usum arguebant, Noachi ex. gr. et Iobi (1). Apparet hoc praesertim in constitutione Mosaicâ, quâ victimis mactandis imponendae erant manus ab offerentibus (2): quo solenni ritu ostenderent, se morte esse dignos, poenarumque immunitatem, interpositâ animalis morte, a Deo implorare, de cuius in peccatis condonandis benignâ voluntate sibi erat persuasum (3). Eadem autem sacrificia, ut et alias caerimonias, a Mose institutas fuisse, veluti symbola, quibus oculis subiiceretur ac depingeretur felicitatis huius praedictae auctor et procurator, multa docent loca in Epistola ad Hebraeos (4), quae adeo imagines ipsi deinceps rei cesserunt.

(1) Gen. VIII: 20, 21. Iob. I: 5. XLII: 8, 9.

(2) Levit. I: 3, 4. III: 1, 2. 6—8. 12, 13. IV: 1—4.

(3) Vid. Cl. Pareau, Antiq. Hebr. P. II. S. 1. Cap. 3. § 9. et P. II. S. 2. Cap. 5. § 4.

(4) Vid. Cap. IX: 8. coll. VIII: 5 sqq. IX: 24. X: 1.

§ IV.

§ IV.

Doctrina Morum.

Hae igitur praeclarâ *de Deo* ac *de homine* doctrina, qualem in V. F. Libris contemplamur, breviter expositâ, absque dubio quisque optimam quoque exspectabit *Morum doctrinam*, superstructam iis, quae de hominis ad Deum relatione docentur. Diversa autem scripta perlustrantes, leges praesertim Mosaicas, Davidis carmina, Salomonis aliorumque sapientum sententias et Vatum orationes, hanc exspectationem haud vanam esse comperimus. Ea scilicet praeceptorum moralium est praestantia, tanta est nobilitas principii, e quo ducuntur, tam praeclara sunt momenta, quibus adstringuntur, tamque egregia sunt subsidia, quibus facilis fit eorum observantia, ut mirabundi omnino non possint non contemplari doctrinam in his Libris traditam, quicunque considerent, quantis eâ aetate erroribus repleta fuerit antiquissimorum populorum disciplina moralis.

Ante omnia commendatur amor erga Deum benignissimum, et obsequium Domino ac Legislatori sanctissimo praestandum, e quo, velut e fonte, ducantur singula, quae Israëlitis data fuere,

re, praecepta (1). In definendo bono malique morali haec tenetur ratio, ut quidquid cum Dei conveniat voluntate bonum, quidquid vero cum eâ pugnet malum vocetur (2). Hinc peccatorum poenitentia, quam homines prae se ferant, haud vera censetur, nisi animus convertatur ad id, quod lege divina praeceptum fo, torique incumbat illius observantiae (3). Imo omne pretium sacrificiis, et universe cultui externo divinitus instituto denegatur, nisi sacra offerentibus pii adsint sensus, quibus Deo significent, se poenitere peccatorum, atque venerationem ipsi debitam moribus suis demonstrent (4).

Nec tantum erga Deum amor praescribitur, verum etiam erga homines, et nosmet ipsos. Aequalis omnes inter homines dignitas ubique ponitur, saepissimeque docetur; quâ in caussâ prae omnibus gentium caeterarum institutio-

(1) Deut. VI: 13. X: 20. Proverb. I: 7. IX: 10.

(2) Conf. loca laud. a Koppe, *de Bijbel een Werk der Goddelijke Wijsheid*, I. 249 sqq.

(3) Iesf. I: 16, 17. Ps. XXXIV: 15. XXXVII: 27.

(4) Ps. L: 7—13 sqq. 1 Sam. XV: 22. et P. Bonnet, ad h. l. in Opere *het leven van David*, I: p. 109—112. uti et Iesf. Cap. I. et LVIII. Hos. VI: 6.

tionibus eminet Lex Mosaica (1). Atque hinc est, quod eximia inveniantur in Libris laudatis praecepta benignitatis et humanitatis erga quoscunque homines, egenos etiam, servos ac peregrinos, ipsaque bruta animalia (2); et quidquid alii e Davidis carminibus aliisve locis ad contemnendam hanc morum doctrinam effici posse putarint, adsunt omnino loca, quae φιλεχθρίαν commendent (3). In officiis autem omnibus, quae imponuntur hominibus, animadvertendum est, honestas huius vitae voluptates iis haud denegari: uno tantum die post sex alios abstinendum esse a labore monetur, cuius rei sapiens fuit consilium, in caeteris festis etiam conspicuum (4).

In-

(1) Vid. Maleach. II: 10. et loca laudata ab Hamelsveldio, *het Evangelie uit het Oude Testament*, pag. 420 sqq. et conf. Iacobi, l. l. pag. 414—416.

(2) Exod. XXI: 27. XXII: 21, 22. XXIII: 10-12. Levit. XIX: 9, 10. Deut. V: 14. X: 19. XV: 7—11. XXV: 4. Iob. XXXI. Prov. XII: 10. Iesf. LVIII.

(3) Exod. XXIII: 4, 5. Prov. XXV: 21. Conf. G. C. Pisanski, vindicia Psalmorum ob execrat. impugnatorum Regiom. 1779. 8vo.

(4) Vid. Ierusalem, l. l. III: 450, 451. Iacobi, l. l. pag. 416—420.

Insuper autem haec morum doctrina insignia est auctoritate, quae est eiusmodi, ut non suadendo, sed praecipiendo, officia praescribat, atque adeo non ab humana quadam potestate, sed ab ipso Deo derivanda sit (1); et in praecipiendo ita versatur, ut non tantum divinae voluntatis mandata exhibeat, sed ipsum Deum in suâ agendi ratione optimis gaudentem virtutibus proponat, quem sequantur homines (2).

Quae autem a gentium philosophis ducta videmus virtutis *momenta* ex honoris cupiditate, patriae et sui ipsius amore, commodis huius vitae, aut animi tranquillitate (3), longe inferiora sunt iis, quae S. Scriptores exhibent. Licet enim Iehova sapienti consilio praemiis ac poenis, hac in vitâ distributis, uteretur, ad virtutis amorem

(1) Quantopere haec auctoritas in laudem faciat huius doctrinae, imprimis demonstrat sententiarum discrimen, quale apud Profanos in praeceptis moralibus obtinuerit. Legat. Stolp. 1762. p. 188—197.

(2) Levit. XI: 44. Deut. X: 17—19. Conf. Kappe, *de Bijbel* l. l. I: p. 282.

(3) Quae e virtutis pulcritudine, vitiique foeditate, aut e futurâ virtutis remuneratione, vitiique poenâ ducebantur momenta, ea debilia esse apparent, consideratis Philosophorum litibus in definiendâ virtutis naturâ et haesitatione de animorum immortalitate. Conf. Stolp. Legat 1762. p. 197—203.

rem, vitiique odium iniiciendum, atque ex hac divinâ agendi ratione plurima peterentur momenta, complectitur tamen V. F. doctrina nobilibra multa, ducta e remuneratione vitae felicis olim rediturae probis sperandae, et ex amore Dei eiusque gratiâ (1). Quibus omnibus denique sunt addenda praeclara, quae nobis praebent; *auxilia*, imprimis preces, ad quas, cum a Deo omnem boni et mali cognitionem, et singularem virtutis colendae auxilium esse repetenda doceant (2), homines incitantur (3) exemplisque ducuntur (4).

Quae cum ita sint, haud dubitare oportet de fructuberrimo ac certissimo effectu, quo haec gravis fuerit doctrina, non tantum in impellendo et movendo, sed etiam in emendando homines cuiusque generis ac aetatis, et in eos ducendo ad praestantissimos verae sapientiae et pietatis fructus ferendos et percipiendos, quorum egregia et prodigiosa fere documenta nobis praebet S. historia.

Priusquam vero ab hac, quam instituimus quaes-

(1) Ps. XIX. XXVII. Prov. XII: 14. Mal. III: 16.
(2) Ps. XXV: 8, 9, 12. XXXII: 8. CXLIII: 10.
(3) Proverb II: 3, 6—8.
(4) 1 Reg. III: 9. Ps. XXV: 4, 5. LXXXVI: 11. CXIX: 33—38.

quaestione discedamus, paucis etiam diiudicanda sunt, quae peculiariter ad Mosaicam pertinent constitutionem. Scilicet cum Libri, qui tale praeclara docuerint, optimum etiam, quo Deus colaur, modum tradidisse sint censendi, nonnullos offendit externus ille, a Mose praescriptus, cultus, forma nimis, ut putant, splendidus, et plurimis oneratus ritibus. Huius tamen ratio temere reprehenditur. Israëlitae enim, quibus praeerat Moses, in ea erant conditione, ut nequaquam essent idonei ad simplicem Dei cultum, non tantum ob splendidum sacrorum apparatum, quo inter Aegyptios visu affecti fuerant, sed etiam propter propensum ad idololatriam animum; quo accedit, quod magna institutorum diversitate opus fuerit, ut ab aliis gentibus seiuncti esse cogerentur, donec perfectissimae adventassent tempora religionis cum omnibus sine discrimine gentibus communicandae, cuius non nisi rudimenta quaedam contineret antiquior illa, et cuius res ritibus eius nonnullis adumbrarentur. Merito igitur in his divinam miramur sapientiam, quae simul per legatos suos docuit, non omnem hisce ritibus absolvi sui cultum (1). Nec denique hic negligenda est Theocratici, quod Deus in Israëli-

(1) Vid. loca laud. pag. 43. not. 41

tarum societate obtinebat, imperii ratio (1), quâ erat summus princeps Israëlitarum, quibus praesens aderat (2). Quae omnia si rite teneamus, magni aestimanda iudicabimus, quae in cultu Deo praestando Israëlitis erant praescripta.

§ V.

Modus, quo religionis patefactae doctrina est tradita.

Iam vero eximiâ hac religionis doctrinâ spectatâ, restat, ut *modum* consideremus, *quo ea fuerit patefacta.*

Gentis Israëliticae vel levissima consideratio nobis iam persuadere posset de praestantiâ doctrinae commemoratae, è causis naturalibus nullo modo repetendae. Cum enim ne nobilissimi quidem Graecorum Philosophi gravissimam de uno vero Deo doctrinam a superstitionis commentis eximere, suisque discipulis ut certam tradere potuerint, unde est, quod iam dudum ante horum aetatem doctrina illa apud solos Israëlitas

(1) Exod. XIX: 6—8. Ios. XXIV: 15—27. Conf. Herrs, *die Geschichte Moses*, I. pag. 196 sqq. Cl. Pareau, Antiq. Hebr l. l. III: 1: 1.

(2) Vid. Ierusalem, l. l. III: 498—501.

mēlitas, exculti ingenii ratione nequaquam cum iis comparandos, ut totius religionis doctrina traderetur? Esne credibile, Mosem ceterosque vates, in maximâ popularium ad idololatriam propensione, solos ratiocinando progredi potuisse ad summum notitiarum de religione culmen? Nonne ipsum Deum eos habuisse impulsorem et ducem et doctorem perpetuum quivis merito coniiceret (1)?

Quod autem coniiciendo attingere possemus, in eo confirmamur, historiam, quam exhibent V. F. Libri, indagantes. Divinâ enim auctoritate religionis doctrina fuit patefacta, eâ adhibitâ argumentorum specie, quae in omnium oculos incurreret, et sensus ita feriret, ut iustae dubitationi nullus relinqueretur locus. Moses nimirum et vates, divinitus se fuisse institutos ac legatos testati, fidem sibi compararunt, miraculis palam editis, in conspectu omnium, ut et eorum, quorum maximopere interesset eos, si possent, fraudis convincere, et ut impostores punire. Quod imprimis dicendum de Mose legationem suam hac ratione confirmante coram rege Aegyptiorum, coram universâ eius aulâ, et coram ipsis denique magis, qui nihil nisi artis peritiam ostendere potuerant. Miraculorum au-

(1) Conf. Iacobi, l. l. pag. 401—403.

autem id fuisse consilium, ut qui se legatum divinum haberi vellet, miraculo patrato, talis vir etiam declararetur, multis documentis apparet (1).

Alterum eodem datum consilio argumentum praebuerunt praedictiones rerum futurarum fortuitarum, quarum eventus respondit iis, quae fuerunt praesignificata. Hae autem tanquam legationis divinae criteria in V. F. Libris saepe considerantur (2). Quas autem editas legimus vaticinationes, eae, quin verae fuerint, haud dubitare licet. Quae enim exempli caussâ de propagatione unius Dei cultûs et verae religionis ad omnes gentes (3). de tribu Iuda semper futurâ primariâ (4), de Messia ex hac tribu et e Davidis familiâ oriundo (5), de Israëlitarum ob impietatem futuro exsilio, et reditu in patriam, ac reipublicae restauratione (6), variis aetatibus sunt annuntiata, inter cetera exitu ita

(1) Exod. XIV: 31. Conf. Möller, in Soc. Hag. 1800. § 28, 29.

(2) Vid. Deut. XVIII: 22. Iesf. XLVIII. Dan. IX: 11, 12. et alibi.

(3) Conf. loca laudata a Iahnio, l. l. § 17.

(4) Ibid.

(5) Ibid.

(6) Ibid.

in fano confirmata, ut nihil iis certius videatur, teste historiâ sacrâ. Quid? quod profani etiam Scriptores nonnunquam probent, quae a vatibus fuere praedicta, uti ex. gr. Herodotus (1), et Xenophon (2) in iis referendis, quae de Babyloniae a Cyro delendae fato praedixerant Iesaias atque Ieremias (3).

Viri igitur illi, qui variis temporibus doctrinam, quam exhibent V. F. Libri, tradiderunt, legationem suam divinam satis probarunt. Atque adeo haud mirum, eos tantâ auctoritate gavisos, semper, licet aetate diversissimos, unum idemque docuisse, nunquam vero lites de quibusdam capitibus ortas fuisse, neque iis refugiendum fuisse ad arcanam disciplinam, quâ inter gentium philosophos nonnullis tantum peritioribus praecepta dari solebant. Hoc solis doctoribus divinis datum fuit, ut in docendo constantes, perspicui et faciles ab omnibus, rudibus aeque ac cultioribus cuiusque aetatis, intelligerentur et sponte fere assensum acquirerent (4).

Atque haec sufficiant ad probandas Librorum V.

(1) Histor. I. c. 190, 191.

(2) Cyrop. VII.

(3) Ies. XIII. XLV—XLVII. Ierem. L. et LI.

(4) Conf. Iacobi, l. l. pag. 403—407. et 433—435.

V. F. dotes singulares ob religionis doctrinam, quam complectuntur. Haec enim egregie conveniens cum Dei hominisque naturâ, religioni naturali confirmandae inserviens, hominibus tradita est modo eorum conditioni accommodato Deique maiestate dignissimo: atque insuper ei accesserunt externa documenta divinae auctoritatis, quâ doctores gavisi fuerint. Quae cum ita sint, religionis divinitus patefactae doctrinam his monimentis antiquis contineri statuimus.

Hac igitur ratione Librorum V. F. praestantiam *strictim* descripsisse nobis videmur.

PARS

PARS POSTERIOR.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS USUS IN DOCTRINA CHRISTIANA INTELLIGENDA, AESTIMANDA, TUENDA, ET AD VIRTUTIS STUDIUM ADHIBENDA.

PRAEMONENDA.

Auctoritas et usus Librorum Veteris Foederis ex Christi et Apostolorum doctrinâ.

Cum igitur pro viribus nostris *strictim* descripserimus Librorum V. F. praestantiam, quae eiusmodi esse apparuit, ut divina omni iure iis tribuenda sit auctoritas, ulterius progredi possemus, ad exponendum insignem, quem etiam nunc nobis, luce Christianae doctrinae illustratis, praebent usum. Quemadmodum verò in omni re, quam defendendam sumamus, insigne accedit praesidium, si alios eosque idoneos iudices eiusdem caussae comperiamus fautores ac de-

defensores, haud abs re iudicavimus nonnulla praefari, quibus appareat, quid de Libris laudatis censuerint Christus et Apostoli, ac quanam ratione iis fuerint usi in doctrinâ tradendâ.

Conservatoris nostri de hoc argumento sententiam tradiderunt nobis Euangelistae. His enim referentibus, professus fuit Christus, in sacris, quae suo tempore apud Iudaeos habebantur scriptis, testimonium divinitus datum exhiberi de suâ legatione, atque hanc ob caussam ea diligenter perscrutanda esse monuit (1): summam ac perpetuam iis tribuit auctoritatem (2): Mosis vatumque scriptis certam et perfectam inesse institutionem bene beateque vivendi indicavit (3): atque aperte docuit, sibi esse propositum non violandae, sed stabiliendae legis divinae, cuius lator fuerat Moses, interpretes vero et vindices exstiterant Prophetae (4). Neque alit-

(1) Ioh. V: 38, 39. Sive verba ipsa in Indicativo, sive in Imperativo sumenda sint: idem ex hoc loco argumentum petendum est, uti probavit Iod. Heringa vir Cl., in Diss. Soc. Hag. 1789. pag. 200, 201. Conf. et Zachariae, Bibl. Theol. I. p. 127—132.

(2) Ioh. X: 35.

(3) Luc. XVI: 19—31.

(4) Matth. V: 17.

aliter Apostoli statuerunt magistri insistentes vestigiis. Paulus enim, in Epistolâ suâ ad Timotheum posteriore (1), hos Libros vocat θεόπνευστους (2), ac monet, operam esse dandam horum lectioni, ut Doctor Ecclesiae ad munus suum rite administrandum instruatur, eosque utiles esse doctoribus dicit, ad cohortandum, corrigendum et ad pietatis disciplinam. Similiter idem Apostolus, in Epistolâ ad Romanos (3), quaecunque scripta exstant in V. F. Libris, scripta dicit ad nos cohortandos, monendos et consolandos. Porro habemus Petrum magnifice de hoc disserentem argumento testatur hic Apostolus, Spiritum, cuius auxilio Prophetae quondam locuti sint, eundem fuisse, ac eum, quem Christus miserit Apostolis, eumque fuisse vaticinatum de miseriis, quas Christus subierit, et de sublimi illâ dignitate, ad quam,

(1) Cap. III: 15—17.

(2) Πᾶσα γραφὴ θεόπνευστος· θεόπνευστος sit sive praedicatum, sive subiectum; constat tamen ex contextâ oratione, sermonem hic esse de sacris libris, qui sect. 15. τὰ ἱερὰ γράμματα vocantur. Conf. Heringa, vir Cl, in Diss. Soc. Hag. l. l. p. 203. n. y. Iis autem indicari libros V. F. demonstravit Morus, in Comm. Exeg. Hist. laud. ad Proleg. S. IV. § 26.

(3) XV: 4.

quam, superata morte, pervenerit (1): et ubi in eo est, ut rationem reddat, cur Christiani recte agant, animum advertentes ad Prophetarum doctrinam salutarem, horum vaticinationes, quae in V. F. Codice inveniuntur, Deo iubente ac moderante editas esse docet (2); illorum autem auctoritatem suâ institutione non infringi, sed magis confirmari testatur Paulus (3).

Quae attulimus loca, licet aliis facile augeri possent (4), sufficere tamen mihi videntur ad indicium Christi et Apostolum de V. F. auctoritate et usu intelligendum, quod sane eiusmodi fuit, ut Christianis prorsus indignas censeamus quascunque sententias horum Librorum contemnentes. Neque etiam audiendi sunt, qui supra laudatas admonitiones Iudaeos tantum spectasse putent. Praeterquam enim, quod Christus discipulos suos alia docturus fuisse censendus sit, si haud perpetuum nec omnibus utile commodum his Libris attribuisset; observandum est, Apostolos deinceps Sacra Scripta laudasse et commendasse in usum Iudaeorum Palaestinensium aeque ac

(1) 1 Petr. I: 11.
(2) 2 Petr. I: 19—21.
(3) Act. XXVI: 22.
(4) V. c. Matth. XXII: 43. Luc. XVI: 17. Ioh. V: 46. Act. III: 8, 21. 1 Cor. X: 6.

ac alienigenarum, et Ecclesiarum, ad quas tam Iudaei, quam gentes se addixerant (1): nullaque profecto excogitari potest caussa, cur Paullus Iudaeorum opinionibus se accommodaturus fuisset, cum ad horum Librorum studium admoneret Timotheum (2), quippe qui patre alienigena oriundus, et Paulli institutione Christianam edoctus doctrinam, dignus iudicatus erat, qui Ecclesiae constitueretur doctor, veramque adeo propagaret religionem (3).

Constat igitur, Iesum et Apostolos divinam V. F. adscripsisse auctoritatem, eiusque usum omnibus commendasse, qui suam amplecterentur doctrinam: quocirca nunc videamus, quamnam in sacris his libris utendis secuti sint rationem.

Primum quidem saepissime e V. F. allegatur loca, *vel* ad demonstrandam suam doctrinam (4), *vel* ad refellendos aliorum errores (5), *vel* ad pro-

(1) Rom. IV: 23, 24. 1 Cor. IX: 9, 10. Eph. VI: 2.

(2) 2 Timoth. V: 15—17.

(3) Conf. Cl. Heringa, in Soc. Hag. l. l. p. 202.

(4) Matth. XXII: 31, 32. Act. VII: 48—50.

(5) Matth. XV: 3—6. Rom. IV: 1—12.

probanda et commendanda sua eorumque facta et instituta (1), *vel* ad eorum crimina damnanda (2), *vel* ad illustranda dicta sua (3), *vel* ad ea qualicunque modo commendanda (4), *vel* denique ad excitandos pios animi sensus (5), quibus luculentissime ostenderunt, summam sacris his literis tribuendam esse fidem, maximamque auctoritatem. Historiâ porro, quam referunt V. T. Scriptores, ad docendum hortandumque utuntur. Religionis placita e V. Foederis Libris tradiderunt, illustrarunt et vindicarunt, ex iisque conlectaria duxerunt ad probanda doctrinae et religionis Christianae capita antea incognita (6). Promissorum, quae in V. F. inveniuntur, mentionem faciunt frequentem, Deique laudant fidem in hisce praestandis, dato Iesu Christo, provocantes eam in rem ad divorum vatum auctoritatem, quod non tantum factum videmus apud Iudaeos, verum etiam a Iesu in le-

(1) Matth. XII: 1—6. Ioh. VIII: 17. Act. I: 20.
(2) Matth. XII: 7. XV: 7—9. XXI: 13.
(3) Ioh VI: 45. VII: 38.
(4) Rom. XI: 34, 35. 1 Cor. II: 9, 16.
(5) Rom. XII: 19, 20. 1 Cor. VI: 16.
(6) Marc. XII: 29. Act. XIV: 15. Rom. III: 21. 1 Cor. VIII: 4—6. Hebr. XI.

legatorum suorum institutione, et ab his in docendis iis, apud quos nulla fuerit Prophetarum auctoritas (1). Vitae sanctae praecepta, quibus abundant V. F. libri, saepissime repetunt eo commendant (2). Denique quae in V. F. narrantur de satis rebusque gestis Patriarcharum ante Mosem, ipsius Mosis, universae gentis Israëliticae virorumque in eâ illustrium, ea frequenter commemorant, ex iisque providentiae divinae documenta, ut et fidei pietatisque praecepta et exempla ducunt (3). Quae omnia nobis persuadeant oportet de magno, quo sacer hic Codex aestimandus sit pretio, deque vario et eximio usu, quem, Christo atque Apostolis praeeuntibus, exin capere possint omnes Ecclesiae Christianae addicti. — Hunc itaque usum de-

(1) Ioh. VI: 45. VIII: 56. Luc. XVIII: 31. XXIV: 25—27, 44—47. Act. II, III, VII, X: 43. XIII, XXVIII: 23. Rom. IX, X, XI. Gal. III. Hebr. XI.

(2) Matth. IV: 10. V: 27. XV: 3—9. XIX: 19. Rom. XII: 20. Eph. VI: 1—3. 1 Petr. V: 7.

(3) Matth. XII: 3, 4. Luc. IV: 25—27. Ioh. VIII: 39, 40. Act. VII. Rom. IV. 1 Cor. X: 1—11. Hebr. XI. Iac. II: 20—26. V: 10, 11, 17, 18. 2 Petr. II: 5—9. Conf. A. van Harencarspel, l. l. § 5—12.

descripturi praeclaram atque omni dubio carentem suscipimus causam, in quâ ita versabimur, ut per partes, in ipsâ quaestione propositas, ostendamus, quid valeant Libri laudati ad Christianam doctrinam *intelligendam*, *aestimandam*, *tuendam*, *et ad virtutis studium adhibendam*.

SEC-

SECTIO PRIMA.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS IN DOCTRINA CHRISTIANA INTELLIGENDA.

§ I.

Usus, quos adferunt V. F. Libri ad dictionem N. T. cognoscendam.

Cum primo loco sit inquirendum, quid valeant V. Foederis Libri *ad intelligendam doctrinam Christianam*, ante omnia exponendum putamus, quomodo eorum ducatur auxilio, ad perspiciendam dictionem, quae in N. Foederis Libris regnat. Horum enim nisi cognita et perspecta habeas scripta, doctrinam, quam profitentur Christiani, haud recte intelligi posse cuivis indubium esse credo. Sparsa scilicet ea est per omnes, quas habuit Christus orationes, per omnes eius disputationes, collocutiones, dicta omnia et praecepta, parabolas et quoscunque eius sermones litteris mandarunt Euangelistae,

per

per varias, quas ipsi retulerunt annotationes et animadversiones, per omnia quae in Actis Apostolorum retulit Lucas, per omnes denique Epistolas et scripta Apostolica; quare N. Foederis Libros fontes agnoscimus primarios religionis Christianae (1). Novi Testamenti autem dictio cum non sit pure Graeca, sed singulis in verbis, dicendi formulis et figuris non tantum, verum et universâ orationis formâ Hebraicam consuetudinem imitetur (2), universe de eâ pauca sunt praemonenda.

N. T. Scriptores, qui nati erant Iudaei, vulgo utebantur linguâ Hebraeo-Aramaeâ, et in Synagogis audiebant lectionem V. F. Hebraici, nec Graecam addiscebant linguam, nisi necessitatis causâ sine praeceptis grammaticis, solo aliquo usu et consuetudine cum plebeiis hominibus. Res igitur Hebraeis vocibus cogitatas totidem Graecis ad verbum expresserunt, et universam Graeci sermonis formam, quoad eius fieri poterat, ad Hebraeam accommodarunt. Licet autem unus et alter ex his Scriptoribus rec-

(1) Vid. Doederlein, Instit. Theol. Christ. Proleg. c. III. § 26.

(2) Conf. Ernesti, Instit. Interpr. N. T. edit. 5. P. I. S. II. C. 3. § 8—18.

rectius Graece potuerit scribere (1), ab omnibus tamen forma haec orationis Hebraea eligenda erat, praecipue quidem, quod haec Iudaeis magis placeret, verum etiam, quia maior pars Euangeliorum et Actorum orationes exhibet et collocutiones, a Christo eiusque legatis et discipulis, ut et Iohanne Baptista habitas linguâ Hebraicâ sive Aramaeâ; quae cum Graece essent vertendae, non potuerunt non formam et colorem linguae, quâ enuncitatae erant, retinere: quorsum quoque pertinent, quae a coelestibus legatis fuerunt dicta (2), et audita, *vel* sono mirifico a Iohanne Baptista (3), a tribus Apostolis in monte (4), a Paulo (5), *vel* per extasin a Iohanne Apostolo in insulâ Patmo: his denique accedit, quod multa in doctrinam Christianam fluxerint e V. Foederis Libris Graece versis (6).

Haec

(1) Vid. Cl. Lotze, *Oordeelk. Inleiding tot de Schriften des N. V.*, Vol. I. § 81.

(2) Luc. I: 13—20, 28—37. II: 10—14.

(3) Matth. III: 17.

(4) Matth. XVII: 5.

(5) Act. XXVI: 14—18.

(6) „ Cum Scriptores N. T. de iis rebus disserent, quae Hebraicis literis erant traditae, necesse „ fuit multa retinere, ne doctrinam quampiam novam „ adferre videserentur. — — Hebraismi autem plerique „ sunt

Haec autem forma Hebraea in *vocabulorum significationibus*, in *dicendi formulis*, in *verborum nominumque formis*, et denique in *vocabulorum constructione*, cum a multis eam habeamus descriptam (1), non opus erit, ut uberius indicetur; quare potius ex nostro consilio nonnulla seligemus exempla, quibus appareat, quantum usum praebeant V. F. Libri ad dictionem N. T., atque adeo ad nonnulla religionis Christianae capita recte intelligenda. Quod ad *nomina* attinet, quibus in N. T. tribuitur significatio a Graecorum consuetudine aliena, et facta ad imitationem nominum Hebraeorum: nisi ex. gr. ἀδελφὸς pro *societatis sacrae sodali* ex Hebraico אָח, nisi δυνάμεις pro *factis mirificis* ex Hebr. גְּבוּרוֹת, nisi ἔθνη pro *gentibus profanis* ex Hebr. גּוֹיִם, nisi κοινὸς pro *profano* ex Hebr. חֹל, nisi denique σὰρξ pro *imbecillita-*

„ sunt eiusmodi, ut nullo alio idiomate tam feliciter „ exprimi possint, imo interdum ne exprimi quidem: „ ut nisi illas formulas retinuissent, nova illis interdum vocabula et nova dicendi genera comminiscenda fuerint, quae nemo plane intellexisset." Sunt verba Bezae, in Excursu de dono linguarum et Apostolico sermone, in annott. ad Act. X. 43. Conf. I. I. Hess, *Leer, Daden en Lotgevallen van onz n Heer*, II. pag. 159.

(1) Conf. Michaëlis, *Inleid. in het N. V.*, I. § 18. Lotze, l. l. § 85.

tate, *pravitate humanâ* ex Hebr. בָּשָׂר nonnunquam sumas, ne multa in doctrinâ Christianâ perverse intelligantur, vereor quam maxime (1). Quod itidem in *verbis*, in εὐλογεῖν exempli caussâ *gratias agere*, *favere*, ex Hebr. בֵּרַךְ, in μαρτυρεῖν *docere*, ex Hebr. הֵעִיד, in μισεῖν *minus diligere*, ex Hebr. שָׂנֵא, in χρίειν *publice ad munus constituere*, ex Hebr. מָשַׁח, quin et in particulis observandum est. Hinc igitur non mirum videtur, multas etiam *dicendi formulas* e V. F. libris a Scriptoribus N. Foederis fuisse desumtas, quas illis destituti haud interpretari rite possemus. Sic v. c., cum Christus dicatur αἴρειν τὰς ἁμαρτίας (2), sola est V. F. dictio, quae cognita hanc dicendi formulam illustret, ac propterea ansam praebeat, Conservatoris nostri, quod suscepit, negotium recte intelligendi. Etenim נָשָׂא עָוֹן vel סָבַל, cui respondet formula laudata, in V. F. de hominibus usurpatur, qui vel iustas poenas luunt (3), vel ob alienam cul-

(1) Sic, e. g. vocabula προφήτης, προφητεύω et προφητεία frustra e vi sermonis Graeci exponeremus, quae ex antiquo vocabulorum נָבִיא, נְבוּאָה et הִתְנַבֵּא, usu optime explicantur. Conf. Cl. Pareau, Antiq. Hebr. l. I. III. 4. c. 6. § 8.

(2) Ioh. I: 29. 1 Ioh. III: 5.

(3) Levit. XX: 19. coll. XXIV: 15.

culpam mulctantur (1), unde in N. F. adhibetur de Christo, non tantum hominum peccata expiante, sed et eorum remissionem conciliante (2). Quid porro sibi velint *αἱ ἐσχάται ἡμέραι* et *ἔσχατον τῶν ἡμέρων*, quarum mentionem nonnunquam faciunt Euangelistae et Apostoli, V. Foederis Libri indicant, in quibus אחרית הימים, omne tempus futurum significat, sive remotum, sive imminens (3): quod si teneamus, haud ubique haec formula *extremi iudicii* indicabit *tempus* (4).

Eiusmodi autem dicendi formularum e V. F. summarum permagnam esse copiam, solae iam testantur appellationes, quibus Conservatoris nostri persona et munus describuntur: cuiusmodi sunt *ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ* Rom. I: 3. coll. Ps. II: 7, *ὁ πρωτότοκος* Hebr. I: 6. coll. Ps. LXXXIX: 28, *ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου* Matth. VIII: 20, et passim in Iesu oratione, coll. Dan. VII: 13, *ὁ ἔσχατος Ἀδὰμ*, *ὁ δεύτερος ἄνθρωπος* oppositus *τῷ πρώτῳ ἀνθρώπῳ Ἀδὰμ* 1 Cor. XV: 45, coll. Gen. II: 7, *ὁ υἱὸς Δαβὶδ* Matth. XXII: 45. coll. 2 Sam. VII: 12,

ἡ

(1) Thren. V: 7. Ezech. XVIII: 20.

(2) Conf. Schleusneri, Lexicon in N. T. editio altera, Lipſ. 1801. ad vocem *ἄφω* n. 7.

(3) Gen. XLIX: 1. Ieſ. II: 2.

(4) Vid. Schleusner, l. l. ad vocem *ἔσχατος*,

ἡ ῥίζα καὶ τὸ γένος Δαβὶδ Apoc. XXII: 16. coll. Jerem. XXIII: 5, ἡ ῥίζα τοῦ Ἰεσσαὶ Rom. XV: 12. coll. Jesaiae XI: 10, ὁ ἔχων τὴν κλεῖδα τοῦ Δαβὶδ Apoc. III: 7. coll. Jes. XXII: 22, ὁ βασιλεὺς Matth. XXI: 5. coll. Zach. IX: 9. ὁ Χριστὸς Joan. I: 42. coll. Dan. IX: 25, 26, ὁ ποιμὴν Joh. X: 11. coll. Ezech. XXXIV: 23. ὁ ποιμαίνων τὰ ἔθνη ἐν ῥάβδῳ σιδηρᾷ Apoc. II: 27. coll. Ps. II: 9. ὁ προφήτης Actor. III: 22, 23. coll. Deut. XVIII: 15, 18, ὁ ἀρχιερεὺς κατὰ τὴν τάξιν Μελχισεδὲκ Hebr. VI: 20. coll. Ps. CX: 4. ὁ σωτὴρ Actor. V: 31. coll. Zach. IX: 9. ὁ ῥυόμενος Rom. XI: 26. coll. Jes. LIX: 20, ὁ ἀμνὸς 1 Petri I: 19. coll. Jes. LIII: 7. ὁ λίθος ἀκρογωνιαῖος, ἐκλεκτὸς, ἔντιμος 1 Petri II: 6, 7. coll. Jes. XXVIII: 16. ὁ πρῶτος καὶ ὁ ἔσχατος Apoc. XXII: 13. coll. Jes. XLIV: 6.

Atque eidem dictionis convenientiae accepta habemus *nominum verborumque* Graecorum V. F. *formas* singulares. Haud ideo dubii sumus in interpretandis ex. gr. locis, in quibus nunc quidem ὁ οὐρανὸς, mox vero οἱ οὐρανοὶ commemorantur, quippe quae formae respondent Hebraeo שָׁמַיִם num. plur. (1) proprie *loca alta* hinc vero *coelum* indicanti, unde uterque numerus per-

(1) Conf. N. G. Schroeder, Instit. ad fund. Ling. Hebr. S. VII. reg. 100. n. 2. Multos autem vi-

permutatur crebro apud ἰβραΐζοντας. Sic βασιλεὺς βασιλέων καὶ κύριος κυρίων nobis erit nihil aliud, nisi *summus rex ac dominus* ad Hebraeorum rationem, qui gradum superlativum eiusdem nominis repetitione exprimunt (1). Nec minus in *verbis* haec apparebit ratio singularis Hebraeis propria, tam in temporibus et modis, quam in speciebus. Cui denique *vocabulorum* addas *constructionem*, quae plane indolem Hebraei sermonis referunt, de quâ imprimis egerunt Storrius (2) et Haabius (3).

Atque haec notasse sufficerit ad probandum, quod diximus, multorum in doctrinâ Christianâ traditorum intelligentiam e V. F. Libris hauriendam esse ob *dictionis similitudinem*, huiusque interpretandi ratione observatâ, a multis caveri erroribus, qui alioquin evitari non possunt, ac saepe caussae evaserunt perversarum de nonnullis doctrinae Christianae ca-

viros doctos, ipsumque Grotium, Hebraicâ dicendi ratione haud satis observatâ, ut in his, ita in aliis vocabulis interpretandis errasse, docet Abresch, Paraph. Ep. ad Hebr. p. 294 et 295.

(1) Conf. Schroederi, Instit. l. l. reg. CII.

(2) In eius observationibus ad Analogiam et Syntaxin Hebraicam pertinentibus, Tubing. 1779.

(3) In Grammaticâ eius Hebraeo Graecâ Germanice cum Suzkindii, praefat. nuper editâ.

capitibus sententiarum. Quamobrem cum Ernestio (1), officium interpretis esse statuimus, „ ut semper Graeca, praesertim cum de „ dogmatibus religioni imprimis Christianae „ propriis sermo erit, referat ad Hebraica, quod „ in his maxime verba duci debuerunt e libris „ sacris V. F."

§ II.

Usus Librorum V. F. in explicandis locis e K. T. in N. allegatis, et in illustrandis multis sententiis ac rebus ad Christianam doctrinam pertinentibus, quae Israëlitarum historiae et antiquitatis lucem desiderant.

Maior horum librorum usus apparet, quando Christum et Apostolos in doctrinâ suâ tradendâ consideramus pro diverso, quod nonnunquam spectabant, consilio, pro vario, in quo versabantur, argumento, diversis etiam rationibus V. F. loca allegantes et ad orationis suae argumentum accommodantes. Cum enim divinorum institutorum et mandatorum eadem semper sit ratio, idem consilium, ea, quae in V. F. de re alia

(1) Instit. Interp. L. I. P. I. S. II. c. 3. § 24.

alia dicta erant, translata comperimus in Novo ad aliam propter hanc consilii divini similitudinem (1). Nonnunquam quae de Deo in V. F. dicuntur, ad Christum divinae quoque naturae participem accommodata legimus (2), et ad huius res gestas et vitae vicissitudines describendas ea videmus accommodata, quae de Davide rege et Iesaia vate, in quibus promissi regis et Prophetae esset imago, dicta sunt (3).

Quae autem huius generis sunt loca e V. F. translata, ex ipsis, unde ducta sunt fontibus, omnino sunt explicanda. Huius enim accommodandi rationis consilium in eo fuit, ut similitudo et affinitas indicaretur, quae rebus in V. F. commemoratis intercedit cum his, quarum in Novo fit mentio (4); atque adeo nisi loca al-

(1) Conf. e. g. Levit. XXVI: 11, 12. cum 2 Cor. VI: 16. Deutr. XXV: 4. cum 1 Cor. IX: 8—10. et 1. Tim. V: 17, 18. et alia loca.

(2) Conf. Ps. LXVIII: 19. cum Eph. IV: 8—10. Ier. VIII: 14. cum Rom. IX: 33. et 1. Petr. II: 7.

(3) Ps. XXXV: 19. cum Joh. XV: 25. Ps. LXVIII: 10. cum Matth. XXIII: 34, 35. Iesaia LIII: 12. cum Luc. IV: 17—21. etc.

(4) Conf. C. G. Apponii Dissert. de ratione Prophetias Messianas interpretandi certissima, nostraeque aetati accommodatissima in Cl. Munchii, Syll. Opusc. II. p. 240.

allegata rite interpretemur, et ad ea intelligenda saepe ipsam V. F. historiam consulamus, obscura manent, quae hunc in finem a Christo, Apostolis et Euangelistis sunt tradita (1).

In censum hic veniunt imprimis ea loca, quae vaticinationes exhibent, sive de salute Israëlitarum et aliarum gentium, seu de Veteri Foedere abolendo, Novoque sanciendo, seu aliis de rebus deinceps indicandis. Etenim, ut infra probare conabimur, valde omnino valent promissa et vaticinationes, quae in N. F. laudantur, utpote eventu comprobatae, ad tuendam doctrinam Christianam; quocirca quisque sponte jam agnoscet, in hac doctrinâ intelligendâ multum pendere ab iis locis bene perspectis. Haec autem quandoquidem ex ipsis, in quibus referuntur, libris illustranda et interpretanda sunt, praeclarus hinc eorum usus elucet: nimirum, ut cuiusvis Prophetae dictum rite intelligere et defendere possimus, contextum, in quâ illud occurrit, orationem, ipsius vatis consilium et conditionem, rerumque, in quibus versabatur, adiuncta et similia inquirere oportet. Quodsi negligamus, vehementer ne erremus, magnum est periculum,

(1) Vid. Zacharia, l. l. p. 139.

lum (1). Hinc enim factum arbitramur, quod nonnulla V. F. dicta, in Novo adhibita, olim ab interpretibus pro vaticinationibus perperam fuerint habita, cum a Christo et Apostolis tantum essent accommodata ad caussam suam illustrandam, commendandam et defendendam. Contra vero eidem caussae tribuendum est, quod multi, hodie praesertim, omnes de Messia et rebus ad eum pertinentibus vaticinationes proprie dictas negent, et oracula Prophetarum incerta ducant, Christumque adeo et eius legatos in his adducendis se accommodasse statuant ad Iudaeorum errores. Istis autem ipsa V. T. oracula reponenda puto, quorum nec sententia ad iustas Hermeneutices leges exigi, nec consilium Deo dignum laudari possit, nisi dicas, Christianae Ecclesiae tempora iis designata fuisse.

Quae hic de locis in N. F. e Veteri allegatis animadvertimus, eadem sunt dicenda, de universa Christi Apostolorumque docendi methodo. Etenim perpetuo ad tempora referuntur N. Foederis lectores, quae in V. tantum F. sunt descripta, ad historiam in iis traditam, ad viros ex

(1) Conf. Zachariä, *Bibl. Theol. dritte auflage* 1786. § 38. p. 138.

ex iis tantum cognoscendos, et ad universam antiquitatem Hebraicam, cuius primarios fontes agnoscimus V. F. libros.

Ea scilicet in docendo fuit ratio a Christo et Apostolis observata, ut quotiescunque providentiae divinae documenta exhibere, et indicare, aut fidei pietatisque praecepta et exempla commendare vellent, ad fata et res gestas monstrarent hominum in V. F. commemoratorum, uti et universae gentis Israëliticae: ita Conservatorem scimus Pharisaeorum criminationi occurrisse, Davidis usum exemplo, ut doceret, cogente necessitate violari posse leges, cultum et cerimonias spectantes (1): eademque ratione, ut iustam suam defenderet causam, in patriam relinquendo, et ad alios homines se conferendo, Eliam et Elisam vates divos in memoriam revocasse et proposuisse, ut qui similia egissent (2). Quis quaeso porro Paulli epistolae ad Romanos plurima intellexerit loca (3), nisi multa Israëlitarum fata, nisi promissa Patriarchis aliisque divinitus data, nisi multa alia ad tempora

V.

(1) Matth. XII: 3, 4. coll. 1 Sam. XXI: 1. sqq.

(2) Luc. IV: 25—27. coll. 1 Reg. XVII: 7 sqq. 2 Reg. V: 7 sqq.

(3) Vid. imprimis c. IV. et IX.

V. Foederis spectantia cognoscat. Idem Apostolus in epistolis suis ad Corinthios datis Israëlitarum historiam, variis in locis, ut cognitam sumit, et ex eâ multa ducit praecepta (1): atque huc etiam referenda est illa ad Galatas scripta (2), ut et Iudae (3), Petri (4) et Iacobi (5) epistolae, in quibus passim ad doctrinam, quam tradunt, illustrandam et defendendam exempla afferuntur, non nisi ex V. T. historiâ cognoscenda. Est denique praeclarum pro causâ, quam defendimus, argumentum in epistolâ ad Hebraeos, cuius auctor dignitatem et praestantiam Christi, cum Mose, Aarone et Melchisedeco comparati, declarans, non tantum multa passim e V. T. Libris historicis in suum ad hibet consilium, verum praecipue in capite XI. eximiam virorum fide suâ et pietate illustrium copiam commemorat et quos sequamur commendat; quod, si nudâ contenti simus horum commemoratione, perparvo, si vero eorum sa-

(1) Vid. imprimis 1 Ep. X: 1—11, et 2 Ep. III.

(2) Conf. c. III: 8, 22. IV: 22 sqq. Vid. de hoc argumento A. [illegible] Hevenaarspel, [illegible] § 15.

(3) Sect. 5, 7, 11.

(4) 1 Ep. III: 6. 2 Epist. II: 5, 6, 7, 8.

(5) II: 20—26. V: 10, 11, 17, 18.

sita et res gestas, conditionem et animi indolem uberius in V. F. Libris indagemus, per magno erit usui: atque ita omnes N. F. Libros perlustrantes ubique fere haereremus, nisi V. F. interpres nobis esset innumeris in rebus, ad historiam antiquam sacram pertinentibus.

Praebent vero V. F. scripta insuper commodum quoddam eximium ad intelligendam doctrinam Christianam, in referendâ *universae antiquitatis Hebraicae* descriptione. Praeterquam enim quod N. T. referum in commemoratione rerum sacrarum, civilium et domesticorum pertinentium ad Archaeologiam tum Patriarcharum ante Mosem, tum veterum Israelitarum, tum Iudaeorum post destructum regnum; praeterquam quod in vitâ Iesu et Apostolorum publicâ et privatâ plurima invenias, quae sine huius antiquitatis notitiâ nec recte explicari possunt, nec probari aut defendi praeterquam denique quod innumera sint dicta sententiaeque multae in N. F., quae hinc desiderant lucem, tropi et parabolae quam plurimae absque hoc subsidio haud rite intelligendae; multae insuper sunt partes doctrinae Christianae, quae hoc adiumento indigent, recte ut intelligi possint.

Hic primum nobis occurrit prisca regiminis forma theocratica, cuius propositum fuerat, ut veri Dei cognitio in unâ gente stabiliretur, donec

hec tempora venissent opportuna, quibus ad gentes deferretur quascunque. Huius regiminis theocratici, quod a multis habemus descriptum (1), solius religionis caussâ institui ea fuit ratio, ut semel a Deo constitutum vel in crudelissimis Israëlitarum vexationibus quantumvis obscuratum, tamen perpetuo maneret (2): ita, ut modo divinâ sapientiâ digno, et ad humani ingenii rationem accommodato primum ad unam tantum pertineret gentem, proque huius indole insigne esset magnificâ specie externâ, deinceps vero opportuno tempore ad quascunque gentes extendendum, et absque ullâ pompâ ad genuinam suam indolem evocandum. Conservatoris enim nostri tempore cum imperium Romanum longe lateque se extenderet per orbem terrarum, eumque ad maiorem, quam unquam antea ingenii cultum advenissent homines, apti adeo ad praestantissimam, quae obtingere posset, religionem amplectendam, omne Israëlitarum aliarumque

(1) Imprimis ab ill. Michaëlis, Iur. Mos. § 35, ab Hessio cum in peculiari libro de hoc argumento, tum in *Bibliothek der Heiligen Geschichte*, II. p. 3 sqq. a Muntinghio, *Gesch. der Menschh.* IV. p. 184 sqq.

(2) Conf. Cl. Pareau, Antiq. Hebr. P. III. S. I. c. 4. § 42.

que gentium cessabat discrimen, aeque ac causa, ob quam Mosaica illa instituta peculiaria data fuerant, obsoletum et quasi detritum erat, externum illud regiminis theocratici involucrum, atque integumentum, et sola eius interna indoles in plenam omnium lucem evocanda erat, multoque reddenda illustrior (1).

Quae cum ita sint, persuasum cuique sit oportet de usu, quem antiquae illius theocratiae cognitio affert. Hinc igitur repetendae et exponendae difficiles alioquin explicatu formulae, quae saepe a Iohanne Baptista, Christo et Apostolis sunt adhibitae βασιλεία τοῦ Θεοῦ, τῶν οὐρανῶν, τοῦ Χριστοῦ similesque (2): immo universam religionem Christianam, si antiquam hanc Israëlitarum imperii formam observemus, rite demum intelligi et aestimari posse cum Hessio (3), statuendum censemus; multaeque sunt dicendi formulae ex antiquâ ratione theocraticâ desumtae et ad novam traductae, e quibus nonnulla hic adducere iuvat. Cum singularem

(1) Verba fere sunt Cl. Pareau, Antiq. Hebr. l. l. § 47.

(2) Conf. Cl. Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* X. pag. 176 seqq.

(3) Id passim demonstratur in opere laud.: *Leer, Daden en Lotgevallen van onzen Heer.*

rem Israëlitarum curam haberet Deus eosque multis benignitatis suae documentis sibi addixisset, multis e calamitatibus liberasset, ad suum quasi proprium et peculiarem populum constituisset, Patris instar his benignus; ipsi saepe vocabantur electi (1), liberati (2), vocati (3), procreati, progeniti (4), Dei domum, familiam constituentes (5), ab eo dilecti (6), sancti (7), ipseque Deus eorum pater existimabatur, cuius erant filii (8): quoties igitur Ecclesiae Christianae socios ἐκλεκτούς, κλητοὺς, ἁγίους, υἱοὺς τοῦ Θεοῦ, λαὸν Θεοῦ nuncupatos legamus, toties veram harum denominationum vim ignorabimus, nisi arctissimam cognoscamus coniunctionem; quae olim inter Iehovam et sanctum populum obtinuerit, et cuius similis est ea, quae nobiliori ratione cernitur Patrem

(1) Deutr. VII: 6, 7. X: 15. 1 Reg. III: 8. Ps. CV: 6. Ies. XLI: 8, 9.
(2) Deutr. XXXIII: 29. 2 Sam. VII: 23.
(3) Ies. XLVIII: 12. Hos. XI: 1.
(4) Deutr. XXXII: 18. Ies. XLIII: 1, 7, 15.
(5) 1 Chron. XVII: 14. Ierem. XII: 7. Hos. IX: 15.
(6) Ps. LX: 7. Ierem. XII: 7.
(7) Exod. XXXI: 13. Deutr. VII: 6.
(8) Exod. IV: 22, 23. Deutr. XXXII: 6, 19. Ierem. XXXI: 9. Ies. I: 2. XLIII: 6

rem coelestem inter, et veros Christi cultores (1). Quemadmodum regio Palaestina Israëlitis veluti Dei haereditas erat, atque adeo huius terrae possessio tranquilla et felicitas, quâ in hac frui licebat, dicebatur נַחֲלָה, ita κληρονομία in N. F. *felicitatem* indicat *per Christum hominibus partam* et κατ' ἐξοχὴν futuram illam et aeternam (2). Est quoque huius regiminis antiqui cognitio, quâ idonei simus ad probe intelligendum triplex, quod dicitur, Christi munus. Uti nimirum antiqui Prophetae hoc habebant propositum, ut animos ad intimam Dei veneracionem veramque probitatem revocarent, ita Iesus ad idem illud propositum suam doctrinam redegit, et ipsius doctrinae et miraculorum suorum excellentiâ *Prophetae* eiusque omnium maximi nomen merito sibi comparavit (3). Porro factâ semel per suum sanguinem humani generis expiatione, et ad ipsam supremae maiestatis sedem coelestem delatus in omnium sine discrimine gentium salu-

tem

(1) Conf. Cl. Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* IV. not. 132. et Zachariä, *Bibl. Theol. vierter auflage*, *II. Theil Vorrede.*

(2) Ephes. I: 14, 18. Col. III: 24.

(3) Matth. III: 11. XXI: 11. Luc. VII: 16.

tem summus idemque sempiternus *sacerdos* merito habetur, cuius levem quandam imaginem partim adumbrarunt Pontifices a Mose divinitus constituti (1), et in quem omnis vis dignitatis Pontificalis, quae magis magisque iam decreverat, est translata. *Regia* denique dignitas eodem modo hinc explicanda; uti enim prisci reges Israëlitici Iehovae locum tenebant in uno populo ad religionem componendo, ita ille Iehovae vicarius incomparabilis imperium administrabat ad religionem spectans omnibus populis concessam (2).

Ne autem diutius, quam par est, in hoc versemur argumento, ad alias antiquitatis Hebraicae partes progredi, et, ceteris missis, cultum Leviticum spectare malo. Gravissimus enim doctrinae Christianae locus de expiatione per Christi mortem haud recte intelligi potest, absque sacrificiorum V. F. intelligentiâ. Saepe enim N. F. scriptores de eâ loquuntur dictis figuratis ex antiquo hoc cultu explicandis. Saepe cum Iudaei sacrificiis sibi tranquillitatem, munditiem aditumque ad Deum reparare soliti essent, ista vero disciplina omnis abrogaretur, in

(1) Hebr. II: 17. IV: 14—16. V: 1—10.

(2) Conf. Cl. Abresch, Paraphr. Epist. ad Hebr. III. p. 278—294.

in Apostolorum scriptis et imprimis in epistola ad Hebraeos instituitur mortis Christi cum victimarum piacularium immolatione comparatio, unde ipse ἀμνὸς (1), προσφορὰ καὶ θυσία (2), τὸ πάσχα (3), ἱλασμὸς (4), ἱλαστήριον (5), ἱλάσκεσθαι (6), ἀνάφερειν ἑαυτὸν (7) dicitur; atque insuper eum inter et summum Pontificem indicatur similitudo, quae quaerenda est „ in offerendis donis et victimis, expiandis peccatis, purgandis hominibus, adeundo Deum, intercedendo, benedicendo" (8); et sicut sacrificiis sub Veteri Foedere Deo oblatis purgati, denuo Deo consecrati, καθαριζόμενοι et ἁγιαζόμενοι, reconciliati, ἱλασκόμενοι et veniam peccatorum et ἁμαρτιῶν ἀφέσιν nacti dicuntur, ita etiam pluribus N. F. locis homines per Christum ἀπολύτρωσιν ἔχοντες et δικαιούμενοι vocantur. Quae si rite intelligantur et inter se conferantur, facile etiam per-

(1) 1 Petr. I: 19. Ioh. I: 29.
(2) Eph. V: 2.
(3) 1 Cor. V: 7.
(4) 1 Ioh. II: 2. IV. 10.
(5) Rom III: 25.
(6) Hebr. II: 17.
(7) Hebr. VII: 26.
(8) Conf. C. D. Beckii Comment. Decret. Relig. Christ. c. VII. § 6. n. 15.

perspicietur, quo sensu Conservator ὑπὲρ τῶν ἀνθρώπων et ἀντὶ τῶν ἀνθρώπων mortuus esse statuatur. Iam vero quinam imprimis sint perpessionum mortisque Iesu Christi ad veniam peccatorum nostrorum effectus, dubito an rite intelligas, nisi consideres Legis Mosaicae oeconomiam. Quam si attente inspicias, videbis, nullum fuisse sacrificium piaculare, ac pro reatu, in quo non esset notio quaedam *substitutionis vicariae*, hactenus, ut victima mactata e constitutione divinâ intercederet, quo sontes Israëlitae veniam peccatorum consequerentur. Cum igitur Deus olim poenas commeritas remiserit pie sacrificantibus, nunc autem Conservator noster sacrificium piaculare pro nobis oblatum dicatur, haud amplius haerebimus in eius perpessionibus vicariis aestimandis (1).

Quandoquidem vero singulis quaestionis propositae partibus locus sit cedendus satis amplus, a pluribus exemplis afferendis abstinendum est; quam ob causam praecipua enumerare lubet, quae ex antiquitate Hebraicâ ad Scriptorum N. T. intelligentiam multum conducunt.

E *rebus sacris* imprimis in censum veniant oportet persona et auctoritas Mosis legislatoris ceterorumque vatum Israëliticorum; Sacerdotium

(1) Conf. Muntinghe, *Geschied. der Menschh.* IV. p. 295 sqq.

um Melchisedeci et Aaroniticum; ἀρχιερεῖς et sacerdotes gregarii cum ministris Leviticis; doctores publici; legis interpretes, scholae, discipuli; tabernaculum et templum, eorumque partes et suppellex varia, item templi στρατηγός; cultus in eo sacer, sacrificia, ferta, libamina, suffitus, lustrationes, primitiae, preces, vota, iusiurandum; dies festi, anniversarii: Paschatis, Pentecostes, Encaeniorum, instauratio templi; menstrui: novilunia; hebdomadales: sabbathi, ieiunii; synedrium magnum; synagoga, προσευχή eorumque ministri.

E *rebus civilibus* memoratu digna sunt: conditio reipublicae et administratio variis temporibus; cives nati et alienigenae; magistratus; reges; duces; iudices; regum electio, inauguratio, unctio, auctoritas; iudiciorum forma; leges; consuetudines; poenae; supplicia caet.

E *rebus privatis:* matrimonium; desponsatio; nuptiae; potestas maritalis; ius leviratus; divortia; repudia; puerperium; liberorum educatio; potestas patria; filii primogeniti; διαθήκη; haereditas; testamenti factio; servi; manumissio et similia plura.

Horum omnium cognitione nobis opus est, ut vitam Iesu et Apostolorum, ut multa dicta multasque sententias, ut haud paucos tropos et parabolas, quibus suam tradere solebant

bant doctrinam, ut denique ipsius huius doctrinae partes quasdam et Christianae Ecclesiae moderationem ab Apostolis institutam accommodate ad veteris synagogae formam intelligere, probare aut defendere possimus (1).

§ III.

Usus antiquae, quam tradunt V. F. Libri, Israëlitarum doctrinae ad intelligendam doctrinam Christianam.

Quae huc usque pro caussâ nostrâ defendendâ in

(1) Conf. I. A. Turretini Oratio de Sacrarum antiquitatum usu multiplici atque praestantiâ in Operum Volumine III. pag. 353 sqq. et T. H. van den Honert, in Oratione de necessariâ ad recte intelligendam Sacram Scripturam Antiquitatis Hebr. cognitione. — Dissert. Histor. pag. 257 sqq. ubi antiquitatis huius usus praecipue cerni statuitur „ in „ dignoscendo et aestimando pretium, quo Christus „ nos sibi vindicavit; fidem, quâ foedus cum Deo „ pangimus; cultum, quem Deo ex pacis foedere de„ bemus; vocationem, quâ nos ex tenebrarum eruit „ potestate Deus; fiduciam, quam in eâ Dei vocatio„ ne repositam habemus; nostram ad Ecclesiam ag„ gregationem; Ecclesiae propagationem ad gentes; „ nostrum denique omnium glorificationem in coelo;" quae singula expressa esse in N. T. verbis et dicendi for-

in medium prolata sunt, gravia licet et magni ponderis, firmantur tamen quam maxime auxilio eorum, quae tertio eodemque ultimo loco exponere conabimur. Ipsam scilicet doctrinam divinam, quae tradita est priscis Israëlitis a Mose et vatibus, et quam exhibent libri, quorum usum describimus, cognoscendam esse omnino ad rite intelligendam illam ampliorem, quam Domino nostro debemus, affirmare haud dubitamus.

Hoc autem ut probemus, *primum* spectandi sunt N. T. libri absque hoc adiumento difficiles intellectu, *deinde* vero attendenda est indoles atque natura Christianae doctrinae Veteri Mosaicae multis in partibus convenientis.

Ad fontes doctrinae Christianae, sive libros N. F. bene intelligendos, saepe requiri cognitionem veteris Israëlitarum doctrinae, ratio probat, quâ Christus et Apostoli in docendo versantes describuntur. Audimus enim in Euangeliis saepe Iudaeos loquentes, interrogantes, disputantes, nec tantum doctiores, sed etiam plebeios, quorum sententiae et consilia aut probantur, aut reiiciuntur (1). Ipsos etiam Christi discipulos, an-

formulis ab antiquissimis Israëlitarum ritibus et consuetudinibus desumtis, probatur.

(1) Conf. Beckii, Comm. laud. P. I. c. II. § 2. p. 61.

antequam melius essent edocti, quam plurimis popularium suorum opinionibus videmus imbutos; et quae postea ab his scripta sunt ad docendos et refellendos Iudaeos, cum in Euangeliis, tum vero maxime in epistolis, nominatim Paullinis, demonstrant nobis quaedam vestigia vel rectae fidei vel errorum, quae tamen, ut recte diiudicentur, luce aliquâ indigent aliunde quaerendâ. Nisi igitur Christianorum persuasio sive recta sive perversa, ἡ ἐπιστολὰ et superstitio, errorum fontes et modi cum rectâ confestantur veterum Israëlitarum fide, Mosis vatumque auctoritati superstructâ, nisi hinc cognoscamus, quae Iudaei Christi et Apostolorum aetate recte crediderint aut perverse opinati sint; Conservatoris nostri, eiusque legatorum institutio nec rite capi, nec aestimari potest, quoad illa rectam Iudaeorum fidem confirmat, aut perversis eorum opinionibus est opposita.

Verum enimvero antiquae illius doctrinae e Veteri Codice petendae notitia quam utilis, immo quam necessaria sit Christianis, ut suam, quam profitentur religionem cognoscant, Veteris non minus quam Novi Foederis consideratio indicat. Religio enim Christiana non penitus aut antiquasse, aut abrogasse Mosaicam est dicenda, cum multo magis hanc consummaverit; unde merito antiquae illius vocanda est alia forma a

sin-

singularibus nimirum purgatis, quae aetas et gentium ratio flagitabant, quin ad maius perfectionis culmen evecta. Non enim nisi pedetentim et gradatim patefacta est institutio divina, ratione imprimis habitâ ingeniorum et conditionum diversis temporibus valde diversarum: idemque Deus, qui post primorum parentum delictum ipsis suam demonstravit benignitatem, quo vellet miseris succurrere, malefacta condonare, sontibus ignoscere eosque in virtutis viam deducere ad veram felicitatem consequendam; idem qui neglectâ hac patefactione Abrahamo, Isaaco et Iacobo novas dedit promissiones et institutiones, addito circumsectionis ritu, quo a ceteris gentibus seiungerentur; qui horum posteris deinceps mirifice liberatis, ministrante Mose, novam religionis excolendae vitaeque in societate civili instituendae normam dedit ac legem ad conditionem eorum et ingenia accommodatam, praeparandisque hominum animis, ad meliorem religionem amplectendam apris; qui huic rei prospexit missis identidem viris praeclaris, quales fuere Samuel, Davides, Salomo, Elias, Eliza, Iesaia, Ieremia, Daniel aliique, multum institutione suâ conferentibus ad conservandas et propagandas uberiores de religione notitias, imprimis ad fovendam spem de salute hominum a benignitate divinâ sperandâ, idem tandem tempo-

pore huic rei opportunissimo Filium suum promissum misit, qui novam religionis formam induceret eamque ad omnium hominum usum accommodaret. Cum igitur hanc patefactionem divinam, quâ a primis inde temporibus Deum hominibus succurrisse certum est, in libris N et V. Foederis inveniamus, praeclara inter utrosque harmonia animadvertenda est (1), eorumque unam mentem unumque consilium agnoscimus; spectant uterque perveniuntque, quamvis itinere paullum diverso, ad eandem metam, unus atque idem utriusque finis atque exitus idem; quare merito Christum habemus testantem, se non venisse abrogatum doctrinam, quam Mosis Prophetarumque libri continent, sed ut maiorem illis auctoritatem conciliaret (2).

Semina igitur religionis Christianae per V. F. ubique sparsa cum ad veram Christianae doctrinae notitiam cognitu sint necessaria, sponte hinc apparet librorum V. F. usus: regunt scilicet nostrum de Christianae doctrinae naturâ et indole iudicium, ita ut eam haud vocemus novam, so-

(1) Conf. imprimis Y. van Hamelsveld, in libro laud. *Het Evang. volgens het O. T.*

(2) Matth. V: 17. et Kuinoelius, ad h. l. conf. et Clar. Muntinghe, *Geschied. der Menschh.* IX. not. 66.

solamque reiectâ Mosaicâ veram; ut pretium quod tamen ei prae anteriore constet, rite aestimemus, de quo infra; ut vim denique et pondus argumentorum pro illius veritate et auctoritate e vaticinationibus desumtorum probe cognita habeamus et intelligamus, quid sibi voluerint Iesus eiusque legati quando ad V. F. instituta, praesignificationes et ad consensum antiquae huius doctrinae cum suâ provocarunt.

Proposita vero haec nostra sententia de utriusque Foederis indole et de V. T. hinc ortâ utilitate firmatur Domini nostri et Apostolorum in docendo consuetâ ratione. Multa enim sumserunt, ut vera et cognita, quae in sacris tantum his libris uberius fuerunt tradita et sine iis certe cognosci non possunt, ac saepe etiam nonnulla ex iis tradiderunt, quibus luculentiorem rerum divinarum patefactionem adiunxerunt et accommodarunt (1).

Ut

(1) Legantur hic quae scripsit Clar. W. A. van Hengel. „ *Er heerschte in de Schriften der Evan-* „ *gelisten en Apostelen een geest van geloof aan de* „ *boeken des Ouden Testaments. Zij veronderstellen,* „ *in alle hunne Schriften, het aanzijn des Ouden Tes-* „ *taments, en deszelfs eerbiediging bij hunne lezers.* „ *Hunne verhalen van Goddelijke openbaringen, door* „ *dromen en gezigten, van Engelen-verschijningen,*

„ *van*

Ut paucis exemplis haec probemus, primum attendendum est ad doctrinam de Deo non nisi uno rerum omnium procreatore et moderatore. Haec per universam Christi eiusque legatorum institutionem sumitur, ut pote aliunde satis cognita ac defensa. Sunt autem V. T. scripta, quae primarium illud Mosaicae aeque ac Patriarchalis religionis caput singulis fere paginis tractant, probant, defendunt. Sunt haec scripta, quorum consilium in eo est, ut rationes doceant, quibus Deus

„ *van wonderen en voorzeggingen, kunne onderwijzin-*
„ *gen in de Godsdienst- en Zedeleer zijn alleen voor*
„ *zulken ingerigt, die uit de werken van Mozes en*
„ *de Profeten genoegzame kennis dragen, wat door het*
„ *een en ander bedoeld wordt. Zij verklaren daarom*
„ *ook Gods deugden niet, ja, zij bewijzen niet eens*
„ *zijn bestaan, het welk in het Oude Testament ook*
„ *wel niet wijsgeerig beredeneerd, maar door de sterk-*
„ *ste proeven buiten tegenspraak gesteld was. Hoe zou-*
„ *den zij ook anders hebben kunnen handelen? Zij*
„ *schreven niet alleen naar de bevatting van het alge-*
„ *meen, zij waren niet alleen vreemd van wijsgeerige*
„ *redeneering: maar zij waren mannen van Joodsche*
„ *afkomst, die nooit geheel buiten het Oude Testament*
„ *denken konden.*" *Verhandeling over den invloed van de karakters en denkwijzen der Evangelisten en Apostelen op derzelver Schriften in* Soc. Teyl. Tom. XXVII. pag. 41.

Deus verum sui notitiam inter homines conservari curaverit, eo quae praeclaras dant divinae naturae descriptiones, ad illustranda, quae in Christianâ doctrinâ de Deo traduntur, perquam idoneas (1).

Ad alias cognoscendas naturas, ratione et libertate praeditas, quas, hominibus superiores, memorant N. T. Scriptores, haud quoque contemnenda est V. T. auctoritas, quatenus angelorum conditionem et munera quodammodo spectanda praebent (2).

Quaecunque Conservator noster, et Apostoli docuerunt de humani generis origine, praestantiâ, lapsu et restitutione sperandâ, eiusmodi fuere, ut multa antiquae Israëlitarum doctrinae loca omnibus nota ponerentur: veluti hominis a Deo nobilissimum in finem procreatio, cuius in Mosis scriptis, in vatum divorum praeceptis, im-

(1) Vid. Cl. Muntinghe, l. l. III. p. 235. IV. p. 145.

(2) „ *De moeijelijkheid van het onderzoek naar de* „ *leer des N. T. (aangaande de Engelen) wordt in eenige* „ *opzichten verminderd door de vergelijking van het geen* „ *in de boeken des Ouden V. van Engelen en derzelver* „ *verschijningen geleerd en verhaald wordt.*" Sunt verba Cl. I. Heringa, in diatr. *over de Engelen* Soc. Hag. 1810. p. 22, 23.

immo per universum V. T. uberior habetur expositio (1): hominum depravatio, ac lapsus, cuius historia a Mose fuit conservata (2) cuiusque veritati omnium V. T. Scriptorum dicta et praecepta, et imprimis sacrificiorum piacularium institutio fuerunt superstructa (3), et quam confirmarunt Dominus noster et legati eius (4): persuasio denique de favore divino in remittendis criminum delictorumque nostrorum poenis, fidenter sperando resipiscentibus et ad clementiam Dei confugientibus (5). Haec et alia eiusdem generis documenta satis superque probant usum religionis doctrinae, quam V. F. libri tradunt, ad intelligendam doctrinam Christianam.

Itaque, sive spectemus dictionis similitudinem

(1) Vid. Cl. Muntinghe, l. l. IX. p. 118.

(2) Hanc historiam non esse allegorice interpretandam, uto statuimus post Doederleinium, Theol. Chr. II. § 178. obs. 1., Abbadem Guenée, *Brieven tegen eenige Jooden*, IV. p. 75—95, Hamelsveldium, *Bijb. verd.* II. 30.

(3) Vid. Muntinghe, l. l. IX. p. 121—123.

(4) Ioh. VIII: 44. 2 Cor. XI: 3, 14. Rom. V: 12—21. 1 Cor. XV: 22.

(5) Gen. XV: 6. Ps. XXXII. alibi, e N. T. Rom. III: 21. IV. Gal. III. Hebr. XI.

nem qualis in V. et N. T. est observanda, seu rationem, quâ in docendo versati fuere Christus eiusque discipuli, seu denique utriusque Foederis consensum, veramque indolem contemplemur, intelligere non possumus Christianam doctrinam absque librorum laudatorum adiumento.

SEC.

SECTIO SECUNDA.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS IN DOCTRINA CHRISTIANA AESTIMANDA.

§ I.

Christiana doctrina, consummatio antiquae institutionis.

Quae iam exposuimus ad probandum institutionis, cuius Christum veneramur auctorem, veram indolem et naturam haud intelligi posse absque librorum V. F. notitiâ, quodammodo ad secundam nostrae quaestionis partem solvendam faciunt omnino. Si enim cuiuscunque rei pretium rite haud aestimari possit, quamdiu vera illius conditio ac natura ignoretur, omni profecto caret dubio, Christianam doctrinam, ad cuius intelligentiam necessarios demonstravimus V. F. libros, horum etiam indigere usu, ut quo par est pretio aestimetur. Cum vero hac in causâ felicius et universo, quod tractatur, argumento con-

convenientiis progressuri videremur, si per paucos eiusmodi librorum usum describentes uberius divagaremur, multa quae a primâ demonstratione haud aliena viderentur, huic loco servare maluimus, ita, ut hic dicenda magnopere conducant ad probandum memoratum usum tam in intelligendâ, quam imprimis in aestimandâ doctrinâ Christianâ.

Ex omnium instar praeclarum hic apparet (V) T. commodum, quod hinc ope caveamur, ne cum multis, hodie praesertim, viris doctis humiliter nimis de Christianâ doctrinâ cogitemus. Nimirum haud pauci sunt et fuerunt, qui Iesum multis efferentes laudibus, comparatione cum antiquae aetatis philosophis institutâ, eum statuant omnium doctissimum hominem, qui in salutem generis humani optimam tradiderit doctrinam nunquam auditam, quae morum praeceptis absolvatur, atque adeo perhibeant, parum ad rem facere, quid de Iesu Christi personâ eiusque munere sentiamus, dummodo Christianam doctrinam tanquam salutarem amplectamur eique fidem habeamus atque Iesum doctorem nostrum, magistrum et praeceptorem veneremur. Quidquid vero isti in laudem horum praeceptorum eorumque fundamenti, rationis et efficacitatis, in laudem tum eximii illius doctoris, vitâ et moribus exempli instar probatissimi, tum eius lega-

torum vestigiis eius insistentium dicant, multum tamen de honore summo, qui ei tribuendus est, detrahunt; quid? quod fidem illi, ut opinionem, quâ semel imbuti sunt, tueantur ac defendant, ad ea fugere cogantur, quae summis laudibus ab ipsis praedicato magistro valde sunt indigna. Cuius rei satis luculenta indicia nobis praebuit tristis experientia, multis nimirum Christi doctrinam nit ad opiniones Iudaeorum erroneas accommodatam, aut cum iis erroneam statuentibus.

Perversae autem istae de Christianae doctrinae naturâ et indole, ab aliis satis refutatae, praecipue debent suam originem utriusque Foederis ignorantiae librorumque V. F. usui neglecto. His enim praeeuntibus persuasum nobis fit de religione Christianâ non morum tantum praeceptis absolvendâ neque novâ, verum eiusmodi, ut consummatio sit dicenda institutionis antiquae, quam Deum pedetentim ac per gradus quosdam perfecisse tradunt V. F. libri. Huius itaque religionis auctorem ab initio iam temporis annuntiatum et deinceps tanquam Messiam venturum depictum agnoscimus divinâque providente curâ variis aetatibus annuntiatum, Adami iam tempore in promissis de salute hominum restituenda, quibus spes omnium subsequentium nitebatur; in Abrahami eiusque posterorum εὐλογίᾳ, quâ omnes

nes orbis terrarum gentes forent beatae; in seiunctione populi Israëlitici; in foedere Sinaïtico et in institutione divinâ Mosaicâ, in perspicuis magis promissis, quibus Spiritus Dei Davidem ceterosque Prophetas beavit; in institutis Leviticis, ita ut vere locum habuerint typi sive imagines rerum depictae alias res significantes, sive *reales* in rebus sacris, seu *personales* in personis; in gente denique Israëliticâ ita ducendâ, ita educandâ, ut enasceretur futuri Liberatoris desiderium et daretur opportunitas, doctrinam Christi longe lateque disseminandi. Idcirco sacra V. F. historia docet, universae patefactionis divinae eundem esse auctorem idemque consilium, ut nempe genus humanum restitueretur et salutem recuperaret, atque eum in finem pro hominum ingenio et captu gradatim πολυμέρως et πολυτρόπως (1) versatum fuisse Deum. Unde efficimus, adhibitis V. F. libris, rite demum aestimari posse doctrinam Christianam, quia horum auxilio, cognoscitur, quippe quae consummatio sit antiquae institutionis patriarchalis et mosaicae, atque adeo prae utrâque longe eminens (2).

§ II.

(1) Ep. ad Hebr. I: 1.

(2) Conf. Muntinghe, operis laudati, Tom. IV. p. 13 sqq.

§ II.

Christianae doctrinae praestantia prae antiquâ Mosaicâ per partes indicata.

Ut vero luculentior fiat huius rei certitudo, per partes indagemus, quaenam de antiquâ institutione tradant libri V. F., ut, continuâ institutâ comparatione cum ampliore Christi doctrinâ, huic prae illâ palmam tribuamus.

Christianae religionis conditor.

Primum igitur quinam fuerit legatus divinus, quo Deus sub Veteri Foedere usus sit, videamus: Moses scilicet voluntatis divinae interpres et *oeconomiae legalis inductor*. Praeclara sunt profecto quaecunque de hoc legislatore, vate ac legato divino tradiderunt V. F. libri, ita, ut nulla de auctoritate, quâ gavisus fuerit, divinâ dubitandi remaneat caussa. At vero contemplemur et eum, quem sibi similem iam ipse annunciaverat Moses. Eximium nobis praeeuntem habemus epistolae ad Hebraeos auctorem qui dignitatem et praestantiam Christi probaturus, eam declarat per comparationem Mosis, cui quidem Iesus non munere solum ac fide fuerit par (1), ve-

(1) Cap. III: 1, 2.

verum longe praestiterit, quippe et universae civitatis divinae tam veteris quam novae parens et Conservator (1), et quatenus Filius Christianae hominum constitutus Dominus (2). Quantopere porro Mosi praestiterit novae illius institutionis conditor, ita demonstrant testimonia, quae ipse de se dedit, ut ea nominasse suffecerit. Hisce enim persuasum nobis fit de divinâ Christi naturâ; unde maius etiam eius dictis et praeceptis accedit pretium. Ipse enim ne divina auctoritas, quâ doctoris munere se fungi dicebat, eadem haberetur, quam vatum antiquorum, ad suam saepe, ante quam hac in terra degebat, vitam (3), et arctissimam cum Patre coniunctionem (4) provocabat atque eam ob causam voluit, ut sua doctrina pro ipsius Dei oraculis haberetur (5).

Christianae religionis doctrina.

Magis vero manifesta fit Christianae doctrinae prae-

(1) Ibid. sect. 3, 4.

(2) Ibid. sect. 5. Conf. Abresch, in Paraphr. ad has sectiones.

(3) Matth. XI: 27.

(4) Ioh. X: 38. XIV: 10.

(5) Ioh. VII: 16. Conf. Muntinghe, l. l. IX. p. 256, 257.

praestantia, quo magis ipsius argumentum diiudicemus, quod *amplitudine* suâ et *perspicuitate* longe antecellit cuicunque antea divinitus datae patefactioni. Quod cum statuamus et probare conemur, longe abest, ut superioribus Dei institutionibus perfectionis laudem detrahamus, contra divinam in iis agnoscimus sapientiam, quae semper ad hominum indolem suam accommodaverit doctrinam, atque hinc in infantiâ generis humani pauciora at tenuiora patefecerit capita, auctiora et uberius exposita et puriora per temporum decursum (1).

Quae igitur multis iisque splendidis occupata erat ritibus religio, hominibus accommodata fuit, qui, rebus sub sensus cadentibus facile movendi, nondum ad simplicem Dei cultum idonei erant erectius postulantem ingenium: qui porro eam ad idolorum cultum contraxerant propensionem, quae ipsos ad simpliciorem cultum ineptos atque hebetes reddebat: qui denique ex divino omnium hominum felicitatem spectante consilio ab aliis gentibus seiungendi erant, donec opportunum advenisset tempus, quo ad omnes sine discrimine gentes transferretur divina, quâ beati sumus, patefactio.

Chris-

(1) Vid. Doederlein, Instit. Theol. Christ. Proleg. c. I. § 4. obs. 5.

Itaque Christiana de Deo doctrina, Mosaicae licet convenientissima, haud tamen iis circumscripta erat finibus, quos postulabant Israëliticae gentis antiquae conditio et aliorum populorum de Diis opiniones perversae, quibus ea erat opponenda (1). Prae Mosis divinorumque varum de Deo eiusque naturâ enuntiatis eminet praeclara haec doctrina, quam tradidit Dominus noster: πνεῦμα ὁ θεός· καὶ τοὺς προσκυνοῦντας αὐτὸν ἐν πνεύματι καὶ ἀληθείᾳ δεῖ προσκυνεῖν. (2) Qui autem in V. F. pater tantum Israëlitarum eorumque numen tutelare dictus erat (3), omnium cuiuscunque gentis hominum pater in Christi Apostolorumque institutione vocatur (4). Mitior etiam erat perpetua huius patris descriptio, quam in V. F. libris: nam qui divinâ suâ sanctitate, iustitiâ ac maiestate Israëlitis proponebatur Deus, idem pietate suâ, amore et clementiâ insignior apparet, Filio suo misso ad homines con-

(1) Conf. Hess, *Leer van Daden en Lotgevallen van onzen Heer*, Tom. I. p. 150.

(2) Ioh. IV: 24. et Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* IX. p. 101.

(3) Exod. IV: 22. 2 Sam. VII: 14. Ps. LXXXIX: 27. CIII: 13 Ies. LXIII: 16.

(4) Luc. XV: 11 sqq. et Muntinghe, l. l. IX. p. 96—100.

conservandos et cum Deo placandos, ita, ut ante eius adventum nemo Deum et opus eius salutare Deique gratiam ita habuerit cognitam uti filius istud opus, illam Dei gratiam exposuit. Ab hac praedicandâ suam inchoavit Iesus, inchoarunt Apostoli tradere doctrinam. Ad Deum, veluti ipsum amorem, reducere homines, iisque omnium peccatorum expiationem absque donis et sacrificiis, solâ fide eius promissa amplectendo, annuntiare instituerunt. Hinc omnem eius cultum non servorum, sed unius Patris liberorum instar exercendum, omnes qualescunque homines, ut fratres conspiciendos, et quas fundimus preces sapientiae et virtutis caussâ ab eo exaudiendas esse docent rerumque adversarum, quibus saepe pii homines laborant, rationem et utilitatem ostendunt (1); ne dicam eximia divinae Providentiae monimenta, quae retulerunt ac celebrarunt certatim V. F. auctores, longe esse postponenda nonnullis, quae Christi doctrina huius argumenti praebuit, testimoniis (2), ac potentissimam rerum conservationem et gubernationem, quam vates divi sive ad potentiam Dei maximam declara-

(1) Conf. Cl. W. A. van Hengel, in Diss. Leg. Teyl. XXVI, p. 238, 239.

(2) Matth. VI: 25—34.

clarandam (1), sive ad fiduciam certissimam efficiendam (2), celebrarunt, multo clarius ad virtutis gravitatem stabiliendam explicuisse et confirmasse Christum eiusque discipulos (3).

Uti autem Christiana doctrina *ampliores* ac *suaviores* de Deo praebuit notiones, ita imprimis *perspicuitate* gaudet insigni, quam frustra in V. F. libris quaesiveris. Christus nimirum qui plus semel se vivam Patris sui imaginem declaravit (4), adspectabilem hominibus praebuit perfectionum divinarum imaginem; qui enim ante mundum conditum Patri coniunctissimus fuit ea divinae consors naturae ac praeterea humanam sibi adiunxit naturam eamque omnis expertem vitiositatis, inter homines degens, ex hominum genere, solus non conspiciendas Dei perfectiones propius ad hominum sensus admovere et hominibus quantum hoc licuit adspectabiles reddere potuit (5).

Mul-

(1) e. c. Iesf. XLIII: 13 sqq.

(2) e. c. Ps. XCI: 1 sqq.

(3) e. c. Matth. X: 19 sqq. Act. XVII: 24. Rom. VIII: 28 sqq. Conf. Beck, Comm. Decret. relig. Christ. p. 370.

(4) Ioh. XII: 45. XIV: 7—11.

(5) Conf. Cl. M. Siegenbeek, in Sermone facto ad 2 Cor. IV: 6.

Multo etiam evidentius in doctrinâ Christianâ enuntiatur locus de Deo, Patre, Filio et Spiritu Sancto, qui si vel in V. F. inveniri iudicetur, *paullo* tamen *obscurius* proponitur (1). „ Quod ex ipso Dei quandam huius mysterii partem patefacientis consilio facile colligitur. Praecipuum enim hoc consilium ad intelligentiam redit doctrinae de liberatione generis humani (2). Huius igitur notitiarum gradus semper comparati fuerint necesse est, ad gradus notitiarum doctrinae liberationis. Unde efficitur, non posse in libris aetatem Christi et Apostolorum antevertentibus tam luculentam huius doctrinae reperiri expositionem ac quidem postea (3)." Accedit, quod quaecunque de doctrinâ salutis vel plane non, vel obscurius patefacta, vel etiam praedicta erant, apertis verbis significata atque in luce collocata sint. Qui enim variis modis adumbratus erat servator sub V. F., idem e coelestibus regionibus in hanc demissus terram, uberius de felicitate omnibus destinatâ gentibus, et de regno Dei exposuit (4), omnes-

(1) Confes. Belg. Art. 9.

(2) Conf. Cl. Muntinghe, Pars. Theol. Christ. Theor. edit. 2ª P. II. § 136.

(3) Conf. Cl. Muntinghe, ibidem § 150.

(4) Conf. Morus, Comment. in Epitom. Theol. IV. C. 2. sect. 2. § 2.

nesque antea de se datas praesignificationes implevit, cui igitur cesserunt, quotquot iam diu exhibitae erant σκιαι. Hic autem cum legatione sibi a Patre traditâ perfunctus, perpessiones ac mortem ipsam subiisset, humanae naturae praestantia ac felicitatis recuperandae spes quantopere hinc amplificata sint, universi N. F. docet ratio. Etenim, ut argumentum sequar epistolae ad Hebraeos datae, Christiana doctrina magnopere valet ad peccatorum expiationem et augendam animi tranquillitatem (1), quibus haud adeo sufficiebant sacrificia et lustrationes in constitutione Mosaicâ (2), a mortis metu nos liberat, quae Iesu morte est superata (3), nosque immunes reddit a Iudicis supremi poenis (4), nobisque persuadet de coelesti ineundâ felicitate (5), quae omnia valde demonstrant praestantiam doctrinae Christianae prae Mosaicâ. „ Quodsi enim munus tradendi doctrinam, quae poenas nuntiat, splendidum fuit, cuius rei documentum fuit splendidus per tempus breve vultus Mosis, quanto illustrius munus sit oportet, quod

(1) Hebr. IX: 11—15. coll. V: 9. VI: 18.
(2) Hebr. IX: 9. coll. X: 1, 4, 11.
(3) Ibid. II: 14, 15.
(4) Ibid. VII: 25. coll. IX: 24.
(5) Ibid. X: 19 sqq.

quod in incolumitate, sive veniâ peccatorum (δικαιοσύνη opposita τῇ διαχρίσει) nuntiandâ occupatur et religionem perennem tradit?" (1)

Vitae porro futurae notio, quam supra in libris V. Foederis inveniri defendimus, dilucidior, argumentis firmior et ad popularem cognitionem accommodatior apparuit in doctrinâ Christianâ (2). Christus nimirum φωτίσας ζωὴν καὶ ἀφθαρσίαν dicitur διὰ τοῦ εὐαγγελίου per doctrinam suam (3), ac omnino cum salutem, quam allaturus erat, futura potissimum tempora spectare doceret, de vitâ post mortem apertius exposuit: et quae vates antiqui de mortuorum resurrectione in vaticinationibus praesertim monuerant modo obscuro, luce clarius a Christo sunt illustrata et confirmata, ipsiusque in vitam reditus pignus nobis est certissimum futuri aliquando nostri in vitam reditus (4); eiusque in coelum ascensio nobis persuadet, et nos, quo-

ad

(1) 2 Cor. III: 5—11. Vid. Doederlein, l. l. Proleg. C. 1. §. 4. obs. 5.

(2) Conf. Doederlein, l. l. Lib. II. P. I. C. 2. sect. 2. § 215. et Beckii, Comment. Decret. relig. Christ. p. 845.

(3) 2 Tim. I: 10.

(4) Rom. VIII: 11. 1 Cor. XV: 12, 13. Conf. Muntinghe, Theol. Christ. pars Theor. P. II. C. 5. sect. 1. § 237.

x amore erga Iehovam desum-
nge tamen hic eminere il-
à Deum Optimum Maxi-
ἐν τῷ Ἰησοῦ Χριστῷ ve-
int et continua be-
ulit divinae Pro-
runt aequipa-
ro homini-
o diligi-

ristianis dantur,
.. T. itidem nos docet

in Veteri Codice desiderari non-
rae doctrina Christiana sibi propria ha-
; multa sunt sub Veteri aeque ac sub Novo Foedere imposita officia sive erga Deum, seu erga nosmet ipsos, seu erga alios exsequenda, e quorum comparatione ita apparet *amplior* officiorum Christianorum *ratio*, ut demonstratione vix ullâ opus esse videatur. Attendamus modo amorem, quem e legibus divinis alter homo alteri debet: quam arctis tenebatur limitibus hujus amoris testificatio apud Israëlitas, quippe qui a caeteris disiuncti gentibus eos tantum, qui

(1) 1 Ioh. IV: 19.

rum praecepta complectitur, palmam esse deferendam, e supra dictis facile patet.

Etenim quo amplior et perfectior sit religionis doctrina, eo quoque praestantiorem esse partem illam, quae de moribus agat, et huic veluti fundamento superstructa sit (1), quisque sentit, sive *officiorum principia et fundamenta*, sive *eorum indolem et copiam*, sive *incitamentorum vim*, sive denique *subsidiorum efficacitatem* spectet. Et quo magis institutio divina ante et post Mosem ad incultum et contumax Israëlitarum ingenium fuit accommodata, eo plura non esse non potuerunt, quae postea a Iesu Christo aliam eamque meliorem acceperint rationem in doctrinâ morali. Videamus igitur, quid de singulis censendum sit.

Officiorum principia quod attinet, in mentem revocasse suffecerit, quae de Deo nobis, Euangelii luce collustratis, magis, quam antea, cognito disputavimus. Quae enim ex amore, quem ei debemus, ducuntur officia maiorem habent vim pro arctiore cum hominibus coniunctione, quâ Deus innotescat. Hinc sequitur, quidquid in

(1) Conf. T. Clarisse vir Cl. in Diss. de Christianorum doctrina §. 5. et 6. in Opp. Societatis Hag. anno 1806.

in Libris V. F. ex amore erga Iehovam desumtum reperiamus, longe tamen hic eminere illam Patefactionem, quâ Deum Optimum Maximum ut Patrem nostrum ἐν τῷ Ἰησοῦ Χριστῷ veneramur. Licet eximia fuerint et continua beneficia, quae in Israëlitas contulit divinae Providentiae cura, nulla tamen fuerunt aequiparanda dono illi, quo Filium suum pro hominibus tradidit Pater coelestis, quem ideo diligimus, quia nos prior dilexit (1).

Praecepta autem, quae Christianis dantur, quanti sint aestimanda, V. T. itidem nos docet egregie.

Ne dicam, in Veteri Codice desiderari nonnulla, quae doctrina Christiana sibi propria habet; multa sunt sub Veteri aeque ac sub Novo Foedere imposita officia sive erga Deum, seu erga nosmet ipsos, seu erga alios exsequenda, e quorum comparatione ita apparet *amplior* officiorum Christianorum *ratio*, ut demonstratione vix ullâ opus esse videatur. Attendamus modo amorem, quem e legibus divinis alter homo alteri debet: quam arctis tenebatur limitibus huius amoris testificatio apud Israëlitas, quippe qui a caeteris disiuncti gentibus eos tantum, qui

(1) 1 Ioh. IV: 19.

qui religionis, quam profitebantur, voeti erant; tanquam fratres ac sibi proximos spectabant. Gentium vero discrimine sublato, omnium omnino hominum cuiuscunque aevi et regionis vinculum quasi fraternum prodiit manifesto (1). Nec minori iure hic commemoranda est Christi doctrina, quoad animum submissum laudat perpetuo et praescribit, ita, ut quo propius τῆς ταπεινοφροσύνης accedamus, eo magis evadamus idonei regni coelestis cives. Ubinam quaeso in Libris memoratis haec virtus tanti aestimatur, tantopere inculcatur? Profecto solus fuit Dei filius, qui, relictâ sede coelesti, in humili suâ conditione tam monitis, quam exemplo morum doctrinam hactenus amplificaverit.

Porro *nobiliora* esse officia, quibus fungi iubentur Christianae Ecclesiae socii, eorundem Librorum ope docemur. Ex his enim comperimus, Israëlitis propter eorum immanitatem, ne atrocius quid patrarent, multa a Mose fuisse permissa (2), quae serior aetas prorsus illicita esse,

(1) Hoc imprimis docet Parabola, quam exhibet Lucas in Euang. Cap. X: 30 sqq. Conf. Col. III: 11. Gal. VI: 10. Vid. Limborch, *Vriendelijke Onderhandeling met een' geleerden Jood*, pag. 614.

(2) Vid. Ill. Michaëlis, libro laud. *Mos. Regt.* § 5.

se, sed ratione iudice, perspicere potuit. Haec igitur versantur omnino in praeceptis a Christo datis (1); atque hinc apparet praestantia doctrinae Christianae, quae non eousque se accommodavit ad hominum perversitatem.

Restat, ut *momentorum* et *subsidiorum* vim dijudicemus.

Quae antiqua institutio habuit virtutis momenta, laudanda sunt omnino, quippe quae prorsus comparata fuerint ad populi Israëlitici conditionem, et multum valuerint in hominum animos; longe tamen postponenda iis, quibus ortuna est postrema Patefactio.

Nimirum, quaecunque e virtutis commodis et utilitate ducuntur incitamenta, meliora fuerint atque efficaciora oportuit, postquam divinus noster Conservator uberius, quam unquam audirum fuerat, de verâ felicitate humanâ exposuit. Cum enim Israëlitae rebus in sensus incurrentibus unice propemodum moverentur, consentaneum erat, ut si quae sive e virtutis neglectu

(1) Matth. XIX: 8, 9. Ἰησοῦς λέγει αὐτοῖς, Ὅτι Μωσῆς πρὸς τὴν σκληροκαρδίαν ὑμῶν ἐπέτρεψεν ὑμῖν ἀπολύσαι τὰς γυναῖκας ὑμῶν· ἀπ' ἀρχῆς δὲ οὐ γέγονεν οὕτω. Λέγω δὲ ὑμῖν, Ὅτι ὃς ἂν ἀπολύσῃ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, εἰ μὴ ἐπὶ πορνείᾳ, καὶ γαμήσῃ ἄλλην, μοιχᾶται· καὶ ὁ ἀπολελυμένην γαμήσας, μοιχᾶται.

tu orirentur proxima mala, sive ex eiusdem exercitio speranda essent bona, haec iis ob oculos proponerentur perpetuo; infelix vero aut beata conditio post mortem hominibus exspectanda non nisi perraro hunc in finem commemoretur (1). Christiana autem doctrina aliam eamque inversam sequitur rationem. Haud negligit virtutis commoda, hac etiam in vitâ conspicua, laudare, immo εὐσέβειαν πρὸς πάντα ὠφέλιμον καὶ ἐπαγγελίαν ἔχουσαν ζωῆς τῆς νῦν affirmat (2), ut vel sic tamen haud adeo externa ista, verum imprimis animi bona spectat, quae internam hominis conditionem, hoc quoque in rerum statu, felicem reddere possunt. In hoc autem argumentorum genere ad excitandum virtutis studium praecipue adhibetur summae beatorum in alterâ vitâ felicitatis commendatio, quae uti rarissime in V. F. Libris, ita in N. T. saepissime reperitur variis modis proposita. Saepe etiam ad pietatis amorem scelerisque fugam promovenda

(1) Vid. H. Muntinghe vir Cl., in Comment. ad Proverbia Salomonis Cap. IX: 7, 8.

(2) 1 Tim. IV: 8. Conferri quoque possunt alia loca laudata a Reinhardio in Opere, cui titulus est: *Christel. Zedekunde*, e Germ. in Belg. sermonem verso, Tom. VI. § 402. pag. 353. et § 403. pag. 354—362.

da et augenda depinguntur a Christo poenae ab impiis sumendae, ac dirissimi cruciatus, quos isti post mortem subibunt. Haec autem momenta, si vel ampliore copiâ in Veteri Codice invenirentur, haud tamen tantae fuisse antiquitus efficaciae, quanta iis in Christianâ doctrinâ tribuenda est, nemo non videt, reputans, quae disseruimus de vitâ post mortem futurâ a Christo certiore, quam antea fuerat, redditâ.

Saepe etiam utitur Christiana institutio iis momentis, quae, e virtutis praestantiâ desumta (1), ipsi fere homini discernendum relinquunt, utrum deceat et iustum sit, quidquid praecipiat divina voluntas (2). Quandoquidem vero hoc genus incitamentorum ob inculcatum hominum ingenium locum habere non potuit sub antiquo Foedere, in eo praestare queque ulteriorem patefactionem patet egregie.

Postremo, ut alia mittamus, in constitutione Mosaicâ animus Israëlitarum terribilis maiestatis divinae metu commovebatur saepissime, Christiana autem doctrina maxime persuadet divinae benignitatis sensu. Israëlitis veluti servis, Christi-

(1) Confer. de hoc momentorum genere Reinhard, l. l. VI. § 410.

(2) Vid. praesertim Act. IV: 19. 1 Cor. X: 15. et Phil. IV: 8.

Christianis ceu filiis Optimi Maximi Patris dantur mandata; quocirca Paullus Apostolus egregie τῷ πνεύματι δουλείας εἰς φόβον opponit τὸ πνεῦμα υἱοθεσίας (1). Amor Dei Patris et Iesu Christi, qui se in nostram salutem summo tradidit supplicio, laudatur perpetuo, ut mutuus noster amor et grati animi testificatio excitetur (2). Desumuntur, fateor, in antiquo Foedere incitamenta e beneficiis, quibus Deus affecerat gentem sibi sacram: at vero quaenam fuerunt? quod in Decalogi initio petitum e divinâ liberatione a servitute Aegyptiacâ, commemoratur, ac toties utpote maximum et efficacissimum repetitur, ne hoc quidem vi suâ ac nobilitate aequiparandum est favori singulari, quem in Christo manifestavit Deus.

Creacit vero nostra de hac doctrinâ existimatio, si consideremus, quanto insignior sit *auxiliis* sive praestantioribus, iis quae V. F. libri exhibent, seu nunquam ante Iesum auditis, e quibus nominasse sufficerit exemplum Iesu Christi ad imitandum nobis propositum. Eo enim persuasum nobis est, in multis et gravibus, quae nobis imposita sunt, officiis colendis, haud esse desperandum ob humanae naturae de-

(1) Rom. VIII: 15.
(2) Eph. V: 1, 2. Tit. II: 11, 12, 14.

debilitatem. Conservator nostrâ assumtâ naturâ in eodem, quo nos induimur, corpore habitans, iisdem affectibus praedictus, iisdem immo maioribus obiectus peccandi periculis, medios inter homines vixit. Vixit, et nihilominus veram sectatus virtutem ab omni culpâ mansit immunis (1). Hunc autem spectandum esse in eo non ut Dei Filium, sed ut hominem, haud est quod dubitemus (2). Iam vero cum in antiquâ neque ac novâ religionis formâ (3) Dei similitudo quaerenda proponatur hominibus, ut summum, quod iis incumbit officium, magnum profecto a nobis laudatum auxilium desiderabatur antiquitus, quod Christianae debemus doctrinae (4). Probi enim et pii fuerunt viri, quos per-

per-

(1) Hebr. IV: 15.

(2) Hinc egregia probavit van der Roest vie Vener., *Leerredenen over de geneegenheid van den Godsdienst*, 1806. p. 539—549. Conf. etiam I. W. Stratius Muller, *Verhandeling over de uitbreiding des Christendoms*. In Opp. Societ. Teyl. Tom. XXIII. 1809. p. 114—116.

(3) Matth. V: 43—48. Luc. VI: 36. Eph. V: 1. 1 Petr. 1: 15, 16. et vid. antea dicta pag. 45. not. 2.

(4) Conf. Joh. XV: 12, 13. et multa alia loca, in quibus Christus commendatur, quem imitemur, laudata a Reinhardio, *Christ. Zedeleer*, § 222. p. 400, 401.

perit antiqua aetas, quorum praeclaras imagines V. F. libri exhibent; quid quaeso isti debiles ac delinquentes saepissime, quid valuerunt, respectu Domini nostri, qui palam testari potuit: *quicunque me vidit Patrem etiam vidit* (1), et quem veneramur ut imaginem Dei ἀοράτου? (2). Quae porro inter huius disciplinae *auxilia* sunt recensenda: rituum a Iesu institutorum, sacrae lavationis et coenae celebratio; preces, quas Deo patri nomine Iesu Christi dicimus, quarumque formulam, quibuscunque accommodatam hominibus, conservatam habemus; ipsum denique Spiritus Sancti auxilium nobis promissum et datum, eiusmodi sunt, ut sive suâ simplicitate, sive ratione ad internam singulorum hominum conditionem accommodatâ prae omnibus, quotquot V. F. libri tradunt, sint aestimandâ, quod vel ex collatione ipsorum rituum mox apparebit.

Atque his animadversis eum tribuimus usum V. T., quod nos magni aestimare doceat institutionem eam posteriorem, quae omnium antiquis divinitus datarum patefactionum efficacissima sit ad purissimam, cuius homo capax sit, virtutem docendam, commendandam et persuadendam.

Chris-

(1) Ioh. XIV: 9.
(2) Col. I: 15.

Christianae doctrinae universitas.

Addatur vero supra dictis *universitatis* laus, quae soli competit Christianae doctrinae, longe adeo post se relinquenti *particularismum*, qui ita dicitur, Iudaicum.

Ne probemus, sapiens fuisse Dei consilium in seiungendo populo Israëlitico, hic animadvertere sufficiat, huic conditioni separatae accommodata fuisse omnia instituta, et multa quoque doctrinae capita: quo magis igitur omnia praecepta huic populo convenerint, quo magis id spectarint, ut Israëlitae a ceteris gentibus seiuncti manerent, eo minus apta fuisse, quae ulterius ad ceteros populos extenderentur; immo ad Palaestinae conditionem ita fuisse comparata, ut ad alias regiones transferri aegre (1) possent. Gentium vero discrimine sublato, antiqua Dei institutio, quae per tot secula ad gentis Israëliticae ingenium et conditionem apta fuerat, eam subiit formae mutationem, ut ad omnium, qualescunque in terrarum orbe sint, gentium ingenium et indolem accommo-

(1) Hoc probavit Michaëlis, in Opere suo Mos. regt passim: addatur *eiusdem* Comment. in Societ. reg. scient. Goetting. praelect. IX et X.

modaretur. Eo enim consilio, quod a primis iam temporibus spectaverat divina benignitas, Conservator noster coelitus demissus doctoris et praeceptoris munere functus est, ut, quâ olim Israëlitica gens sola fuerat collustrata luce, ea splendidiore etiam modo ad omnes dispergeretur regiones: ipse adeo *lux mundi*, *lux quae in mundo orta omnes collustrat homines* vocatus (1). Illius igitur religionis ab antiquis vatibus annunciatae, cui tandem universum genus humanum addiceretur, auctor extitit Iesus Christus. Hic doctrinam, quam tradebat, ad omnes propagandam gentes iussit (2), et sibi a patre suo eam in omnes homines potestatem datam testatus est (3), suisque Apostolis mandatum iniunxit, ut ubivis praedicarent euangelium (4) promisitque, eos ad extremos orbis terrarum fines ipsum praedicaturos esse (5), quibus etiam convenerunt, quae deinceps docuerunt eius Apo-

(1) Ioh. I. 4, 5, 7, 8, 9. III: 19. alibi.
(2) Marc. XIII: 10.
(3) Ioh. XVII: 2.
(4) Marc XVI: 15. Matth. XXVIII: 19.
(5) Act. I: 8. Conf. D. F. Volkmar Reinhard, *Proeve over het plan, het welk de stichter des Christendoms tot heil der wereld ontwierp*, Amst. 1806. p. 39, 40.

Apostoli (1). Hunc autem proposito peragendo, quod uberius exposuit et demonstravit Reinhardius (2), quantopere apta sit doctrina Christiana, ipsius indoles luculenter probat. Quae enim *moralis* est religionis doctrina atque adeo naturae humanae universe conveniens, quamdiu *moralitatis* capaces maneant homines; quae *perspicuitate* ita eminet, ut ab omnibus, ratione praeditis, teneri possit, tum quod ad argumentum, quam quod ad formam; quaeque denique est *πνευματικη* interrumque spectat hominis naturam, merito dicenda est omnibus hominibus omnibusque temporibus convenire (3). Accedit, quod nihil sancit felicitati hominum, ubicunque degant, adversans, nihil praecipiat aut vetet cum officiis civilibus certans; sub diversis hinc imperii formis apta semper, cuius praeceptis obediatur; nec tantum apta verum et necessaria societatis saluti, cum optimos Christianos optimos reipublicae cives habendos censeamus, et temerarias iudicemus eorum calumnias, qui amicitiam, patriae libertatisque amorem et fortitudinem haud facile praecipi et com-

(1) 1 Cor. XV: 24, 25. Eph. I: 9, 10. Phil. II: 6—11. 1 Tim. II: 4.

(2) Libro laud.

(3) Conf. Reinhard, l. l. p. 315—343.

commendari in nostrâ doctrinâ censent (1). Cernitur denique universum eius consilium in eo, ut omnes quicunque homines quam maxime secum invicem iungantur, unamque quasi familiam constituant, hinc Deus omnium describitur Pater, omnium Dominus Iesus Christus: hinc animus religionis caussâ infensus vetatur, commendatur amor erga omnes, huiusque amoris veluti exemplum in Deo conspiciendum praebetur, qui omnes eodem amore complexus est homines cuiuscunque gentis et conditionis: hinc singularis erga unum quemdam populum amoris ne species quidem remanet, qui tamen a Mosaicâ constitutione amoveri prorsus non potuit (2).

Praeterea caerimoniae ritusque externi, qui inter alia magnam spectabant Israëlitarum a ceteris gentibus seiunctionem, cesserunt baptismi et sacrae coenae celebrationi, quâ certiores fimus, nos omnes unius familiae esse fratres, uni Domino addictos, unumque efficientes corpus. Est sane collatio horum rituum, quae religionis Christianae *universitatem* probet egregie.

(1) Refuravit has sententias L. W. Statius Muller, Lib. laud.

(2) Vid. Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* IX. p. 339.

gie. Quod enim institutum erat Paschatis festum, in memoriam liberati populi, eo minus idoneum fuit, ut ab omnibus celebraretur gentibus, quo magis unius cuiusdam populi indicaret studium; circumcisio autem, doloris et cruciatus plena, non omnibus regionibus aeque accommodata et utilis est dicenda, atque a maribus tantum suscipi potest (1). Salutari igitur Dei consilio, omnes homines spectanti, multo magis respondent, quas instituit Dominus noster, caerimoniae. Hae enim, cum fidei morumque doctrinâ quam maxime coniunctae (2), nobili suâ simplicitate et significatione insignes, omni tempore, quâcunque in regione, facile possunt administrari. *Vinum*, quod in sacrae coenae celebratione adhibetur, ubique acquiri potest, quod si vel alicubi desideretur, nihil tamen obstat, quominus haec coena apparetur (3): neque etiam facile deerit panis et aqua. Abest denique in baptismo vehemens iste dolor, quem circumcisi subeunt, omnesque,

(1) Conf. W. A. van Hengel, *Betoog dat de Doop en het Avondmaal, naar het oogmerk van Jezus instelling door alle tijden dezer wereld moeten voortduren.* In Opp. Soc. Hag. 1806. p. 158.

(2) van Hengel, l. l. p. 148.

(3) Conf. I. W. Statius Muller, l. l. p. 71.

que, nullo sexus habito discrimine, hoc ritu afficiantur et Deo dicantur (1).

Quae huc usque de Christianae doctrinae indole et de eius ritibus protulimus, satis mihi probare videntur, illam esse eiusmodi, ut omnes eam amplecti possint homines, et ut ad omnes pertineat; cui conditioni accommodatum etiam fuit laudatum Christi exemplum. Hoc enim adeo „ est *universale*, ut nulla cogitari possit „ vitae conditio, quâ illud ad imitandum nobis „ proponere non possimus" (2).

Restat vero, ut paucis solvamus, quae moventur, dubitationes contra hanc nostram de religionis Christianae praestantiâ sententiam. Dissentientes enim hac in causâ non desunt, quorum nonnulli (3), ne aptam quidem censent institutionem Christi universo generi humano, saltem religioni naturali inferiorem; quae tamen sententia quantopere a vero sit aliena, et supra dic-

(1) Conf. porro de hoc argumento Frommanni, Commentatio de religione Christianâ omni climati accommodatâ, in eius opusculis Philol. et Hist. Argum. Cob. 1779.

(2) Conf. Muntinghe, Theol. Chr. L. I. § 233.

(3) Inter eos recensendus est auctor fragm. Guelferb.

dicta ostendunt et uberius probarunt alii (1). Montesquivii autem observationem (2), quâ Muhammedanae religionis conditio prae Christianâ amplior, tribuenda censetur legibus de Polygamiâ, quae a Christo vetita in Muhammedicâ permittitur, nihil in nostram sententiam efficere, satis probasse iudico Rosenmullerum (3). Alii vero, cum maximam etiamnunc orbis terrarum partem Evangelii lucem desiderare observent, et tot secula post Conservatoris vitam praeteriisse reputent, quibus facile quaquaversum extendi potuisse religionem Christianam opinantur, magnum hinc pro suâ de hac religione, non omnibus aptâ, sententiâ invenisse sibi videntur praesidium. Hos autem in eo errare naturalis religionis consideratio docet, quippe quae aequo iure dicenda foret omnibus mortalibus haud apta, cum nondum quaquaversum sit divulgata (4). Insuper vero, haud

(1) Praeter Frommannum, l. l. Conf. Trecho (*kleine Versuche im denken und empfinden*) s. 156 sqq.

(2) *l'Esprit des Loix*, XVI. et XXIV.

(3) In libro *Trapswijze voortgang* l. l. p. 267—269.

(4) Conf. R. Feithii, Diatribe: *over de verbreiding der Evangelieleer over den aardbodem*, Amst. 1809. p. 14.

haud alio nisi lento modo divinum consilium attingi potuisse dicendum est, quod etiam praevidens Dominus noster saepissime annuntiavit (1), certamque nobis post antiquorum vatum praedictiones (2) spem dedit, fore ut tandem aliquando per omnes terrae partes, omnes ad homines, propagetur religio (3) ab ipso instituta.

Quae cum ita sint, haud contemnendus est usus V. Foederis librorum, quibus antiqua Dei institutio genti tantum Israëliticae apta continetur, ad aestimandam doctrinam Christianam, quae omnium est populorum et a cuius beneficiis nulla gens excluditur.

Chris-

(1) V. c. Marc. IV: 26—29.

(2) E multis, quae hic afferri possent, locis laudare sufficiat Ies. II: 1—4. XI: 6—10. XLV: 22—24. coll. Ioh. V: 23. et Phil. II: 10, 11. Zach. XIV: 1 sqq. Ps. XXII: 28 sqq. Conf. Feith, l. l. p. 20—28. Addatur Statius Muller, l. l. p. 455—515. qui et alia laudat loca, eo tamen consilio, ut Euangelii annuntiationem *gentibus* tradendam probet a vatibus fuisse praedictam, haud vero ad omnes omnino homines tandem extendendam.

(3) Conf. Matth. XIII: 31, 32, 33. et Feith, l. l. p. 197 et 198. not. 100.

Christianae doctrinae perpetuitas.

Universitati vero, quam suprà spectavimus, adiungenda est *perennitas*, quae facit, ut haec doctrina nunquam permutetur cum aliâ salutis viâ, nec ita loco suo moveatur, quemadmodum antiqua illa Veteris Foederis, verum maneat felicitatis norma ad ultima usque tempora.

Quam cognoscendam praebet V. F. constitutionem Mosaicam, ea ex Dei consilio ad minus confirmatum hominum ingenium comparata cum esset, non potuit non aliquando dissolvi atque illi cedere institutioni, cuius praeparatio erat dicenda. Vatum hinc oracula eam tandem esse destruendam et meliori religionis formae cessuram esse annuntiaverant (1): atque in eo praestantiam novae huius formae laudantes habemus N. F. Scriptores (2). Christianam autem doctrinam eandem semper manere usque ad orbis huius finem, saepe testati sunt Christus et Apostoli, neminique licere hanc mutare aut perfectiorem reddere docuerunt (3). Quamobrem non audiendi

(1) Ierem. III: 16. Dan. IX: 24—27. Conf. G. Lesz, *Bewijs der waarheid van den Christ. Godsd.* 1771. p. 569.

(2) 2 Cor. III: 7—11. Hebr. VII: 15—25.

(3) Matth. XIII: 39—43. XXVIII: 18—20. 1 Cor. XI:

endi sunt qui Lessingium et Teellerum secuti Christianam doctrinam magis magisque perficiendam esse opinentur, et accommodandam ad huius aevi conditionem et ad progressus, quos in philosophiâ iam fecerint homines. Primum enim demonstrandum foret, quonam sacrarum literarum fundamento beatior exspectatio nitatur, deinde probandum, cum haud sine gravi consilio Deus novam formam inducere censendus sit, felicitatem generis humani non posse amplius his instituris contineri, sed maiorem vel notitiarum amplitudinem vel disciplinae libertatem, quam praestat religio Christiana, requirere. Falsa insuper et temeraria est nonnullorum sententia, quae doctrinam Christianam omni utilitate facit carentem, simulatque ad adultam venerit aetatem genus humanum, atque adeo eo tantum consilio traditam, ut ratio hominum emendaretur et magis magisque ad perfectionis culmen eveheretur. Continet multo magis omnia hominibus scitu necessaria ad vitam bene beateque agendam, quantum per conditionem hanc terrestrem liceat, eosdemque ad meliorem vitam praeparandos, ut adeo nec novâ nobis pa-

XI: 26. XV: 24—28. 2 Cor. III: 11. Gal. I: 8, 9. 1 Tim. VI: 3—5. Hebr. XIII: 8.

patefactione neque incertis hominum subsidiis opus sit (1).

Abrogatâ igitur constitutione Mosaicâ, praestantiorem merito dicimus illam, quae omnibus temporibus accommodata, perennis simul est habenda. Eadem autem data ritibus eandem da, quos ad fidem confirmandam et sanctitatem promovendam instituit Conservator noster. Quae enim antiquitus instituta fuere, circumcisio et Paschatis festum, obsoleta erant ducenda, simulatque alia induta fuerat religionis forma, cui nequaquam conveniebant, quapropter Apostoli omnem iis denegarunt utilitatem (2). Sacra autem lavatio et coena semper administrabuntur, et cum Christianâ religione coniunctissime manebunt; neque unquam genus humanum ad eum cultus gradum pervenient, ut eiusmodi symbolis carere possint Ecclesiae Christianae sacii (3).

Mor-

(1) Conf. Cl. I. van Voorst, *in aanspraak over eenige Grondstellingen enz.* in Opp. Soc. Hag. 1811. p. 40—52. et Centor, in Opere mensuo *Bijdragen tot de Beoefening en Geschiedenis der Godgel. Wetenschappen*, 1818. VII. D. 1. Stuk p. 28.

(2) Act. XV. XXI: 21. Gal. V: 2—4.

(3) Hoc probavit Cl. van Hengel, in laud. Diatribe Soc. Hag. pag. 109—111.

Modus, quo doctrina Christiana est patefacta.

Nisi sacer Veteris Foederis Codex per tot saecula conservatus, in usum Christianorum adhiberi posset, haud cognitae nobis essent variae rationes, quas in voluntate sua patefaciendâ sequi solet divina benignitas. Cum vero nostris in manibus etiam nunc versetur hic Codex, contemplari licet modum, quo antiquitus data fuit institutio divina: hunc igitur conferamus cum simili, quâ doctrina Christiana patefacta est, ratione, ut hinc cernamus, qualis sit librorum laudatorum usus in eâ aestimandâ.

Quae antiquae patefactioni accesserunt signa, sive coelitus missa, sive a Mose vatibusque edita, satis superque divinam eius originem et auctoritatem probarunt (1): horum tamen comparatione institutâ cum iis, quae religioni Christianae sunt propria, apparet manifesto, quanta praestantia sit doctrinae, cuius auctorem agnoscimus Dominum nostrum.

Fatemur, illustria fuisse divinaeque maiestatis plena, quaecumque variis temporibus ac praecipue in legis promulgatione edita fuerunt signa mo-

(1) Vid. quae supra disputavimus, Part. I. Sect. 2. § 5.

modo magnificentissimo et ad gravissima Dei consilia accommodato (1). Eo enim tempore, quo Deus Israëlitarum tutelam ac regimen solenniter quasi suscepit (2), nihil validius et efficacius animos movere, terrorem iis incutere omnimodoque persuadere potuit de divina institutionis Mosaicae auctoritate, quam magnifica illa appariticio divina in monte Sinaïdco, ad cuius radices omnes convenerant Israëlitae. Fatemur, Israëlitas, ad Deos peregrinos colendos valde propensos et rebus sensuum ope percipiendis maxime movendos, optime luculentis et gravissimis his signis ad legum obedientiam obstringendos fuisse. Fatemur denique, quoquor Moses, uti deinde ceteri legati, divina ediderunt legationis suae testimonia, illustria saepe et ad persuadendum validissima fuisse; nihilominus vero praestantiora iudicamus omnia, quibus auctoritatem Christi tanquam doctoris divini probatam habemus.

Primum enim, qui se legatum divinum dixit (3), Deo dictis factisque placentem (4), cui uni aus-

(1) Exod. XIX. XX.
(2) Exod XIX: 5, 6. Deut. VI 2, 3, 27—29.
(3) Ioh. VII: 28.
(4) Ibid. VIII: 29.

asciulandum esset et obtemperandum (1), ac cuius arctissima esset cum Patre coelesti coniunctio, is divinae confessionis et approbationis signis, coelitus demissis, suum confirmatum vidit testimonium (2), eodemque consilio angeli divinitus sunt missi, sive ad ipsum Conservatorem, sive ad alios illustrandi eius caussâ, quales fuere nuncii ortus eius, item reditus in vitam et adscensus in coelum. Haec omnia eiusmodi fuere, ut in uno eodemque legato divino sub V. Foedere nunquam locum obtinuerint: quid? quod pleraque inaudita huc usque essent dicenda.

At vero miraculorum, quae Dominus noster edidit, indolem attendamus. Haec non tantum multiplici fuere varietate, sed etiam ad depingendum munus suum salutare valde apta, et effectu semper fere benefico, atque adeo anteponenda permultis eorum, quae in V. F. commemorantur.

Mosem caeterosque vates si spectes, continue videbis, plerumque iis, antequam consuetâ ratione legationem suam divinam probare possent, Dei mandatum fuisse exspectandum (3). Chris-

(1) Matth. XXIII: 10.

(2) Matth. III: 16, 17. XVII: 1—5. Ioh. XII: 28.

(3) Conferri merentur quae de hoc argumento disseruit Cl. I. H. van der Palm, in Oratione Eccles.

Christus contra, cuius vis mirifica circa omnes res, ne mari quidem, ventis, daemonibus exceptis, versabatur, nutu suo, nullâque saepe emissâ voce stupenda edidit; immo divinae, quâ pollebat, facultatis documenta, iis etiam in locis, a quibus erat semotus, ostendit (1), et similem discipulis suis concessit potestatem (2), qui eâ magistri auctoritate feliciter usi sunt, testante historiâ sacrâ (3).

Accedit, quod Dominus noster, qui se doctorem divinitus missum Deique filium dixerat, huiusque rei causâ ad crucem damnatus, Deo se commendans, morte placidâ suum obsignaverat testimonium, tertio a morte die in vitam redierit, uti ipse saepe annuntiaverat, terrâ tremen-

cier. ad Luc. VII: 11—16. *Herßa gestal Laerrad.* pag. 108, 109.

(1) Matth. VII: 6 sqq. Ioh. IV: 42 sqq.

(2) Matth. X: 8, coll. Luc. X: 17. Conf. Doederlein, l. l. Proleg. C. II. § 14.

(3) Videatur, qui uberius de miraculorum a Christo editorum praestantiâ egit van Limborch, l. l. pag. 81. 315—322. 354. Ne autem ulterius, quam diatribes nostrae sinant fines, pergamus, satis erit hic annotasse, miraculorum Christi praestantiam, prae quibuscunque ab Elia et Elisa editis, nuperrime descripsisse Venerandum Muntendam, in commentatione praemio ornatâ a Societ. Hag.

mente legatisque coelestibus missis, qui ei ministrarent. Hinc fidem sibi et auctoritatem conciliavit, ita ut rata sint ac firma quaecunque dixit, praesignificavit et promisit, quo argumento saepe deinceps usi fuerunt Apostoli in propagandâ doctrinâ Christianâ (1). Denique, Christus, quadragesimo a reditu in vitam die, in coelum migravit, relictumque antea locum honorificum et beatam conditionem recuperavit, unde, decimo post discessum die, Spiritum Sanctum antea promissum effudit, donisque mirificis eos instruxit, quibus docendi provinciam demandaverat; quo facto nova religionis forma solenni ritu promulgata et in veteris locum substituta fuit (2).

Licet igitur ab initiis nostrae religionis abfuerit terribilis pompa, quâ Sinaïticae legislationis auctoritas commendabatur populo rudiori; haud tamen modus, quo instituta est, inferior habeatur: longe enim diversa ratio novae religionis diversam eius commendandae methodum, persuasionis vim potius, quam minarum terrores requirebat; neque praeparatis Iudaeorum animis ad divinam Christianae disciplinae originem intel-

(1) 1 Cor. XV: 1—4, 14—19. Rom. I: 3, 4.
(2) Act. II.

telligendam admodum opus erat solemniori significatione (1).

Verum, sacrorum V. F. Librorum auxilio, opportunitas quoque datur egregia, diversas comparandi conditiones, in quibus tum Moses, tum Christus et Apostoli versati fuere. Quae si conferantur, novum datur pro aestimandâ doctrinâ Christianâ argumentum; hinc enim certum fit, Christo eiusque legatis plures maioresque quam antiquae *oeconomiae* conditori fuisse difficultates, quae superandae essent in persuadendo hominibus de legatione suâ divinâ. Nimirum referunt libri V. Foederis, Mosem in Pharaonis Aegyptiorum regis aulâ educatum fuisse, unde merito coniicimus variis eum instructum fuisse doctrinis; magnum deinceps apud populares suos attigisse honoris gradum, summâque valuisse auctoritate, et universam, cui praeesset gentem, ob salutem iis recuperatam sibi quam maxime devinxisse. Longe vero aliud praebet spectaculum Christi eiusque discipulorum vita: in inferiore plerumque conditione degentes, nec no-

(1) Vid. I. A. Noesselt Prolusio, quâ demonstratur, Deum auctoritatem divinam religionis Chr. confirmasse signis maioribus legislatione Sinaïticâ, Hal. 1773. et auctores laudati a Beckio, in Comm. laud. p. 72. n. 1.

nobilitate neque etiam doctrinae copiâ se valde commendare potuerunt, et ob doctrinam, quam tradebant Iudaeorum exspectationi oppositam, plebis aeque atque optimatum invidiam sibi contraxerunt, ita ut capite damnati crudelissimam mortem subirent. Haec, et alia his similia, vel acu tetigisse sufficiat ad probandum, maiorem persuadendi vim iure tribui rationibus, quibus divina doctrinae Christianae probetur auctoritas, quam iis, quae in antiquâ institutione erant conspicuae, multoque facilius in dubium vocari posse argumenta, quibus divina institutionis Mosaicae origo probetur, quam quae pro nostrae religionis auctoritate afferuntur summo iure.

Forsitan e Iesu fata, cum sua, tum suorum, tum doctrinae suae, tum denique reipublicae Iudaicae, clare et determinate praedicente simili ratione probare possemus, magnum esse usum librorum V. Foederis in aestimando, quo Christiana doctrina patefacta est, modo (1); potius tamen hic subsistendum putavi et transgrediendum ad gravissimum, quod tertio loco tractandum est argumentum, quo eximius, quem praebent laudati libri in *tuendâ doctrinâ Christianâ*, apparebit usus.

(1) Conf. Limborch, ibid. pag. 88—90.

SEC-

SECTIO TERTIA.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS IN DOCTRINA CHRISTIANA TUENDA.

§ I.

Vinculum, quod inter Novum et Vetus Foedus intercedit, ope horum Librorum cognoscendum.

Argumentorum, quibus doctrinae Christianae veritas et origo divina probantur, haud minimum profecto est illud, quod ducitur e vinculo, priores inter patefactiones, et postremam omnium Christianam animadvertendo. Quod ut cognoscatur, sacra V. T. requiri monimenta, omni caret dubio. Primum igitur videamus universe, quaenam sit *huius vinculi ratio*, deinde vero imprimis attendamus *typos* et *vaticinationes V. T.*, quibus illud egregie appareat.

Licet religio Christiana quoad formam multis nominibus veteri istâ ante Christum fuerit praestan-

ſtantior, quemadmodum praecedente ſectione probasſe nobis videmur, una tamen et eadem, ſi res ſumma conſideretur, doctrina de ſalute generis humani ante et post Christum fuit. Etenim primum et praecipuum in V. F. libris caput verſatur in eo, ut doceatur unum esſe Deum, omnium rerum creatorem et gubernatorem. Univerſum hominum genus peccato infectum deſcribunt (1): peccata autem indignationis divinae et cuiuscunque miſeriae fontes esſe et causſas affirmant: quod testabantur diluvium, Sodomae vicinarumque civitatum interitus, et Israëlitarum clades variae (2): Deum vero docent non delectari poenâ peccantium, ſed eorum crimina condonare velle (3), et, quamvis ſummam hoc modo et immeritam hominibus exhibeat benevolentiam (4), ſanctisſimum ſimul et iustisſimum esſe; atque adeo hominem, ut veniae peccatorum favorisque divini particeps fiat, oportere, ut non modo benignitati divinae eam acceptam referat (5), verum etiam Dei mandatis ſancte obſervandis operam det perpetuo (6). Ar-

(1) Gen. VIII: 21.
(2) Pſ. XXXII. LI. caet.
(3) Pſ. LXXXVI: 5. CIII: 3. Ieſ. LV: 7 ſqq.
(4) Pſ. CIII: 10. 12. caet.
(5) Pſ. LXXXVI: 5. caet.
(6) Ieſ. LV: 7. Ezech. XVIII: 32.

Atque haec sunt semina quasi doctrinae de salute generis humani per Iesum Christum reparandâ: haud mirum igitur, omnia etiam, quae Deus instituit antiquitus, ut consilium suum in restituendo genere humano attingeret, mirifice cohaesisse cum iis, quae spectanda praebuerunt Christi adventus, fata et res gestae. Hinc, quod non tantum *inter doctrinae capita*, verum et *inter universam veteris et novae constitutionis formam* insigne animadvertamus vinculum.

Patefactionis nimirum historia certiores nos reddit, Deum semper voluisse homines educare et instituere legatis divinitus missis. Horum eximius erat certe Christus, quem ut indicaret Iohannes Baptista munere suo functus erat. Huic autem praeiverant vates divi variis aetatibus sub V. F. viventes, quorum primus dicendus est Moses, subsequentibus viam sternens; et quaecunque hic docuit atque egit, patefactionibus nitebantur, quas acceperant Patriarchae. Quae omnia nobis persuadent quam maxime de admirabili nexu, quo sibi invicem conveniant institutiones, quas memorant V. F. libri et omnium postrema Christiana (1).

Diligens porro universae gentis Israëliticae,

a

(1) Vid. Cl. Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* X. pag. 66. 67. not. 117.

a Deo peculiariter ductae et institutae, contemplatio eiusdem nexus praebet testimonia evidentia. Quos enim variis temporibus exstitisse tradunt Libri Sacri magnos et eximios gentis defensores et liberatores, egregios doctores et vates, sacerdotes denique et reges praeclaros ac fortes, hi semper multa relinquunt desideranda, et exspectandum praebent Conservatorem adhuc maiorem, in quo omnes, quibus singuli gavisi fuerunt, virtutes coniunctae cernantur, ita ut ille demum idoneus fiat Israëlitis ad diu promissam salutem ducendis. Mira hinc quaedam apparet convenientia argumenti librorum V. T. cum doctrinâ Christianâ, quam uberius indicatam videas a Hessio (1). Praeeunte hoc viro doctissimo, divinas patefactiones tam arcto connecti vinculo perhibemus, ut V. F. argumentum non nisi ulterioris institutionis luce, quam Christo debemus, rite intelligi possit (2).

At vero, quale ex his omnibus ducendum est argumentum pro doctrinâ Christianâ tuendâ? Singulare quoddam, verum et gravissimum, cuius virtutem iam dicenda probabunt. Nimirum post ea, quae disputavimus supra, persuasum

(1) Conf. Hess, *Leer, Daden en Lotgevallen van onzen Heer*, II. p. 229—232.

(2) l. l. II. p. 288, 289.

ſum nobis est de inſtitutionis antiquae in V. T. traditae origine divinâ: Christianam vero probavimus antiquae illius conſummationem esſe, atque adeo ampliorem et formâ perfectiorem. Si igitur illa antiquitus iam Deo gaviſa fuerit auctore, haec autem mirifice cum eo conſpiret, omni caret dubio, divinam auctoritatem eo magis Christianae doctrinae esſe tribuendam, quo priori inſtitutione amplior et conſummatior ſit dicenda.

§ II.

Typi V. T. in tuendâ doctrinâ Christianâ adhibendi.

Verum enimvero, cum praecipuum doctrinae Christianae conſilium in eo cernatur, ut genus humanum ſalutem recuperet, fide datâ Ieſu Christo, Conſervatori nostro; age videamus, quid laudatum N. et V. Foederis vinculum praeſtet in eo ſive tectius et obſcurius, ſive evidentius praeſignificando, et quid propterea polleant libri V. F. *ad tuendam doctrinam Christianam.*

Atque hic primum damus locum *typis* V. F., quos cum conſtituat ſimilitudo quaedam duarum rerum perſonarumve, quarum altera alterius imaginem continere videatur, eos in multis fuisſe ſive hominibus, ſive ritibus in conſtitutione

Mo-

Mosaicâ praescriptis, censemus omnino. Multorum enim hominum multarumque rerum in V. F. fit commemoratio, quorum similitudinem a Jesu et Apostolis in rebus N. Foederis indicatam habemus. Nec mirum: sapientissima enim haec erat divina agendi ratio, quâ Deus ad Israëlitarum, qui rebus externis vehementius et propemodum unice movebantur, se accommodaret ingenium, atque adeo res a sensibus nimis remotas imagine quâdam aliarum rerum in sensus incurrentium iis proponeret.

Cum igitur promissus esset Israëlitis vates Mosi similis (1), sacerdos secundum ordinem Melchisedeci (2), rex denique e familiâ Davidis, res Israëlitarum collapsas restituturus (3), nemo non paullo prudentior in vatibus, sacerdotibus et regibus Israëliticis videre potest imaginem promissi illius Conservatoris.

Quod autem in *typis* his, qui *personales* dicuntur, adumbratum videmus, magis etiam in *realibus* elucet, cuius habemus luculentissimum testem Paullum (4), docentem legibus, caerimo-

(1) Deut. XVIII: 28.
(2) Ps. CX: 4.
(3) 2 Sam. VII: 12.
(4) Ep. ad Hebr. IX: 8. coll. VIII: 5 sqq. IX: 24. X: 1.

moniis et sacrificiis, a Mose institutis, spem fuisse factam legum et rerum sacrarum meliorum, imprimis sacrificii illius, quo Iesus Christus hominum peccata semel esset expiaturus. Huc peculiariter pertinent ritus lustrales, quorum haec omnino erat indoles symbolica, ut peccati foeditatem, quae tollenda esset, oculis quasi subiicerent; atque universe piacularium sacrificiorum, ut et plerorumque, quae a summo Pontifice peragenda erant solenni expiationis die, ea erat ratio, ut in iis, quotquot paullo intelligentiores essent ex Israelitis, facile animadverterent, homini sonti et opus esse morum emendatione et peccatorum veniâ, licet non nisi umbram conspicerent harum ipsarum rerum, quae demum per Christum doctorem hominumque servatorem in plenam lucem evocatae (1) sunt. Mirum igitur non videatur, typicam hanc V. F. rationem propositam a nobis esse, ut probaremus, multum conducere huius Foederis libros ad tuendam doctrinam Christianam. In istâ enim Veteris et Novae, ceteroquin suâ formâ sibi dissimillimae, religionis similitudine eundem Deum agnoscimus, utriusque auctorem, qui hominis per peccatum mi-

(1) Vid. Cl. Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* IV. pag. 298—304.

miseri liberationem et instaurationem nonnullis ritibus, in peculiarem Israëlitarum usum praescriptis, adumbraverit, et per Iesum Christum revera ad effectum perduxerit.

Sunt nihilominus multi *theologiae typicae* adversarii, qui statuant omnem *typorum* vim et intelligentiam ignorasse prorsus eos, quibus primum scripti essent (1), quâ de re quominus nostram uberius exponamus sententiam, vetant termini, quibus haec disputatio circumscribenda est. Quidquid vero eâ de causâ sit statuendum, haud tamen exin sequitur, omne illis denegandum esse pretium. Audio equidem, nobis reponi: „ quod si remotioribus eos esse destinatos temporibus obiicias; cave, ne oblivisceris, in tantâ veritatum per Iesum Christum „ patefactarum luce nos non egere typorum umbrâ" (2); sed dubito vehementer, an evidens hoc sit argumentum ad probandum, nihil esse, quod commendare possit istos typos. Si enim sumas modo, e locis N. F., in quibus cultus Le-

(1) Vid. Ierusalem, l. l. III. p. 434—436. et Hufnagel, Diss. de Psalmis prophetias Messiae continentibus in Comm. Theol. edita a Velthusenio, Kuinoelio et Rupertio, III. pag. 101.

(2) Sunt verba Hufnagelii, in Diss. laud.

Leviticus ad Messiam et novam religionem accommodatur, effici posse, Deum hoc quoque consilio Israëlitis praescripsisse quosdam ritus, ut Apostoli, demonstrando similitudinem, quae inter Mosaicam religionem atque Christianam intercederet, Iudaeos proclives redderent ad cultum Dei novum, atque ab eorum moribus alienum, recipiendum; universum, quod ex iis petendum censemus argumentum, valet quam maxime. Nobis enim hinc etiam fit persuasum, de constitutionis et antiquae et novae auctore eodem (2).

Sed suadet et virium nostrarum tenuitas, et rerum, quae etiamnunc pertractandae restant, gravitas, ut uberiorem laudatae *typologiae* defensionem mittamus. Transeundum igitur est ad gravissimum de *vaticinationibus* locum, quarum vim in mendâ doctrinâ Christianâ indicare tentabimus § III; quo facto, ipsarum auctoritatem, non nisi V. F. libris adhibitis, defendi posse probabimus § IV.

(1) Vid. Morus, in Praef. Versioni Ep. ad Hebraeos praemissâ p. 9.

(2) Conf. Koppe, *de Bijbel enz.* l. l. p. 227 seq.

§ III.

§ III.

Vaticinationes V. T. aptae ad tuendam doctrinam Christianam.

Imprimis sunt vatum divorum praedictiones in V. F. libris conservatae, quae ostendant, quantus sit horum usus in tuendâ doctrinâ Christianâ. Primum igitur rationem contemplemur, quâ Christus et Apostoli pro causâ suâ defendendâ vaticinationes V. T. adhibuerint, dein praecipuum earum argumentum breviter apponamus, ut hinc pretium cognoscamus, quo a Christianis sunt habendae.

Multiplicem esse utilitatem V. T. Conservator eiusque legati satis docuerunt, quemadmodum vidimus antea (1). Praesertim vero ad huius auctoritatem provocarunt, quotiescunque dicta sua vel probare, vel affirmare vellent, quâ in re ita versari solebant, ut praecipuas V. F. vaticinationes in Christo eventu comprobatas demonstrarent. Atque eiusmodi continua fuit institutio Domini nostri, qui cum multa a vatibus annunciata exitu etiamnum carerent, discipulis suis ea in memoriam revocavit (2), his-

(1) Part. II. praemonenda, pag. 53 sqq.
(2) Luc. XVIII: 31.

iisdemque deinceps, cum pleraque hac in vita e divino consilio iam egisset et passus esset, exposuit ac illustravit Prophetarum scripta, ut doceret, omnia, quae vidissent secundum eorum praedictiones accidisse (1). Qui autem ita ab optimo magistro instituti fuerant, quid mirum, si eandem in docendo secuti sint viam (2)? Hos ideo libros omnibus commendarunt Apostoli, ut fides in Christo eo firmius stabiliretur.

Quantum vero ex his vaticinationibus, eventu comprobatis, peti possit praesidium pro doctrinae Christianae auctoritate et divinâ origine, haud obscure saepe docuerunt: quod imprimis videndum est in Petri epistolâ priore. Hic enim Apostolus, cum per totam hanc, quam scripsit, epistolam id vellet agere, ut Christianos ad sibi constantem pietatis Christianae professionem et exercitationem maximo studio hortaretur, huius adhortationis suae statim ab initio hoc fundamenti instar posuit: videlicet summam esse et immortalem salutem, cuius spe certâ gaudeant, quibus patefacta sit doctrinae Christianae veritas; si modo omnem, quam deceat, daturi essent

(1) Luc. XXIV: 27, 44.

(2) Conf. loca laudata a Beckio, in Comm. laud. p. 75—78. n. 1.

ſent operam, ne a cognitae veritatis ratione iterum deficerent, ſed vel afflicti undique conſtantem ſibi ad finem usque praeſtarent fidem; perſuaſum habendo, ſe ita veram aliquando ſalutem esſe reportaturos. Ne autem res Christiana vel de ipſa novitate (quaſi inaudita ferret) videretur ſuſpecta, illam ſalutaris doctrinae veritatem imprimis commendat ex Prophetarum ſtudio: pergit enim (1), περὶ ἧς σωτηρίας ἐξεζήτησαν καὶ ἐξηρεύνησαν προφῆται οἱ περὶ τῆς εἰς ὑμᾶς χάριτος προφητεύσαντες· Ἐρευνῶντες, εἰς τίνα ἢ ποῖον καιρὸν ἐδήλου τὸ ἐν αὐτοῖς πνεῦμα χριστοῦ προμαρτυρόμενον τὰ εἰς Χριστὸν παθήματα, καὶ τὰς μετὰ ταῦτα δόξας· Οἷς ἀπεκαλύφθη, ὅτι οὐχ ἑαυτοῖς, ἡμῖν δὲ διηκόνουν αὐτὰ, ἃ νῦν ἀνηγγέλη ὑμῖν διὰ τῶν εὐαγγελισαμένων ὑμᾶς ἐν πνεύματι ἁγίῳ ἀποσταλέντι ἀπ' οὐρανοῦ, εἰς ἃ ἐπιθυμοῦσιν ἄγγελοι παρακύψαι. „ Quâ de ſalute curioſius inquiſi„ verunt Prophetarum illi, qui de deſtinato vo„ bis a Deo beneficio vaticinati ſunt: ſcrutati „ imprimis, qualicunque demum tempore Spi„ ritus ille, qui de Chriſto per eos teſtabatur, „ indicaret futuras esſe et calamitates Chriſto „ ſubeundas et ſecuturam eius ſubinde gloriam; ſed

(1) 1 Ep. I: 10—12. Conf. Kleuker, de Nexu, qualis conſtet inter utrumque divinae conſtitutionis foedus prophetico, Helmſtadii 1792.

„ sed patefactum illis, quod non sibi, sed nobis „ ministrarent ea, quae eadem iam annunciata „ vobis sunt per eos, qui Sancto coelitus de„ misso Spiritu instructi vos in doctrina saluta„ ri instituerunt" (1).

Hic igitur locus luculenter probat, Apostolo persuasum fuisse de egregio consensu inter antiquam et novam Dei institutionem, eodem gaudentes auctore, eundemque spectantes finem, et de vaticinationibus Prophetarum hunc consensum indicantibus.

Eodem autem consilio a Christo et eius legatis laudatas esse divorum vatum praesignificationes, haud est quod dubitemus (2). Quod enim multi hodie statuunt (3), Iesum et Apostolos in iis adducendis ad perversas Iudaeorum opiniones se accommodasse, longe abest ut credamus. Iesus nimirum eos, qui sibi erant fa-

(1) Versionem secutus sum, quam praebet Kleukerus, in laud. Diatribe, cuius titulus: *de Nexu, qualis constat inter utrumque divinae constitutionis foedus prophetico*, plura profecto mihi promittere videbatur, quam ipsum argumentum huius libelli praestitit.

(2) Conf. Regenbogen, in Opp. Soc. Hag. 1797. p. 66, 67.

(3) Conf. Scriptores laudati a Beckio, l. l. p. 63.

familiares, quorum maxime intererat bene rem scire, nunquam alia docuit, immo instante morte, quo tempore saltem nulla ipsi fuerit caussa ad Iudaeorum errores se accommodandi, ad easdem provocavit vaticinationes; ac interposito per summum Iudaeorum pontificem iureiurando asseveravit, se esse Christum, quem exspectaret gens Iudaica (1). Quid? quod e mortuis resurgens discipulos suos haud omnem Prophetis fidem tribuentes reprehenderit (2), quemadmodum ipsi illi, meliora edocti, deinceps conquesti sunt de Iudaeis vatum oraculis fidem negantibus (3): et eam sequentes rationem non tantum coram Iudaeis, verum et apud alienigenas, provocarunt ad has vaticinationes (4). Quae cum

(1) Matth. XXVI: 54. Luc. XVIII: 31. Ioh. XIII: 18. XV: 28.

(2) Luc. XXIV: 25—27. 44, 45.

(3) Act. III: 18—21. X: 43. XIII: 33—40. XXVIII: 23—27.

(4) Act. X: 43. Rom. XVI: 26. Neque ideo audiendus est Sherlokkius, *gebruik en oogwit der oude Prophetiën*, pag. 166. statuens, vaticinationes valere quidem in Iudaeis persuadendis de veritate religionis Christianae, haud vero alienigenis; atque eam ob caussam hoc argumentandi genere usum fuisse Paullum contra Iudaeos Antiochenos disputantem Act. XIII. non vero Athenis in Areopago Act. XVII.

cum ita sint, quamvis et aliae moveri possent rationes (1), satis iam patet, non in eo se accommodasse Christum et Apostolos ad Iudaeorum errores.

Iccirco, nisi Conservator noster eiusque legati aut se ipsi, aut alios decepisse dicendi sint, quod quantum ab his abhorruerit demonstratione meâ non eget; haud dubitamus, quin in V. F. libris existent vaticinationes de Messia et rebus ad eum pertinentibus.

Atque hac de re cum nobis persuasum sit, ipsos evolvamus libros, ac varia inveniemus oracula divina de salute Israëlitarum aliarumque gentium a Deo procurandâ, de Vetere Foedere abolendo, Novoque sanciendo, de exspectando Messia hominum Conservatore, huius doctrinâ, perpessionibus, morte, reditu in vitam, et coelesti regno, de religionis Christianae propagatione, ministris eius et adversariis; quae eventu ita fuerunt comprobata, ut eundem Deum benignissimum, miseris succurrentem hominibus, per universam religionem patefactam agnoscamus.

Continuo enim post Adami et Evae lapsum ad-

(1) Conf. quae uberius de hoc argumento, sunt collecta a I. Heringa vir. Cl. in Disp. Soc. Hag. 1789. p. 183—193.

adfuit Deus hominibus testans: „ saluti humanae divinitus ita provisum esse, ut mulier „ quae primo certamine contra suum adversarium tam infeliciter dimicaverit, viribus resumtis, pugnam restituere possit, eiusque „ progenies tandem superius discessura, et hostem suum penitus fractura sit, cum summo „ ipsius opprobrio et terrore" (1).

Hac autem promissione paullo accuratiorem dedit idem Deus postea Abrahamo (2), Isaäco (3) et Iacobo (4), e qua iam hoc constitit, felicitatem ex Abrahami eiusque filiorum familia ad universas terrae gentes aliquando derivandam fore.

Moses senex genti suae valedicens promisit Prophetam popularem suum, ipsius similem, cui auscultandum foret (5).

Davidi porro, cum Deus pollicitus fuisset regnum perpetuum, filius annuntiatus est regni haeres

(1) Gen. III: 15. Conf. Storr, Diss. de Protevangelio in Opusc. Acad. Vol. II. pag. 428. laud. a Cl. Munthe, Theol. Christ. Theor. II. 5. § 312.

(2) Gen. XII: 2, 3. XXIII: 18. coll. XVIII: 18.

(3) Gen. XXVI: 4.

(4) Gen. XXVIII: 14.

(5) Deut. XVIII: 15.

rex perpetuus, iustus, pius, idemque Dei filius. a Deo unctus, ad Dei dextram sedens, cuius imperio subiiciendi essent cuncti reges ac populi, qui simul futurus esset sacerdos perpetuus, prouti olim Melchisedecus: de hoc rege promisso exponendi sunt *Psalmi*, qui dicuntur *Messiani*, in quibus huius maiestas et praeclarae virtutes celebrantur (1).

Regno autem Davidico et Salomoneo in duas partes scisso, vates identidem hunc regem promiserunt, verae religionis statorem, res gentis suae collapsas restituturum, Dei nomine et auctoritate Israëlitis et alienigenis feliciter imperaturum, pacem, tranquillitatem, omnemque prosperitatem piis procuraturum, denique in perpetuum regnaturum.

Uti autem in Psalmis, ita etiam in Prophetarum libris aliquando praesignificantur tristia promissi Servatoris fata et mors violenta.

Denique, cum huius Messiae exspectatione iuncta fuit spes singularis favoris divini, quo Israëlitae erant gavisuri, novo foedere cum Deo iuncti, criminum poenâ liberati, et Sancto Spiritu donati, eximiisque bonis, ad animum pertinentia

(1) Conf. G. F. Hufnagel, in Commentatt. Theol. ab I. C. Velthusen, C. F. Kuinoel et G. A. Ruperti editis, Vol. III. p. 60 sqq.

tinentibus, beati: gravis vero poena metuenda fuit hanc salutem repudiantibus (1). Haec igitur omnia, quae variis in locis annuntiata invenimus, unicuique facile persuadere possunt, Conservatorem nostrum, qui saepe ad oracula divina provocavit, eum esse, qui in V. F. libris fuerit praesignificatus; omnesque de Messia vaticinationes in eo ita fuisse comprobatas, ut in neminem quadrare possint alium: quemadmodum earum collatione cum vita, rebus gestis et fatis Iesu Christi apparet.

Quominus vero eiusmodi collationem hic apponamus, cohibere videtur ipsum quaestionis, cui respondendum est, consilium. Requiritur tantummodo descriptio usus Librorum V. F., atque adeo ab hoc loco aliena est ampla de hac caussa disquisitio. Sed, quemadmodum probavimus, sacrum V. T. Codicem magni esse usus ad discernendum, quaenam loca in N. T. allegata vaticinationes vere sic dictas complectantur (2), ita nunc indicare iuvat magnum praesidi-

(1) Cons. Hamelsveld, *Bijb. verd.* C. 6. Vol. I. p. 244—388. Ioh. Stinstra, *oude voorspellingen aangaande den Messias en deszelfs openbaring opgehelderd en toegepast op den Heer Jezus en zijn Euang.*, 3 Vol. 8vo Harlingae 1779—1786.

(2) Vid. Part. II. Sect. I. § 2. p. 69—72.

dium e V. T. petendum, ad tuendam earum auctoritatem. Hoc argumentum erit §', quae huius sectionis est postrema.

§ IV.

Vaticinationum, ad tuendam doctrinam Christianam adhibendarum, auctoritas, ex ipsis V. F. libris defendenda.

Permultas V. T. vaticinationes tempore Ecclesiae Christianae eventu esse probatas, variis exemplis demonstres: neminem nisi Conservatorem nostrum iis designatum fuisse, evidenter ostendas; frustra tamen susceperis laborem, antequam constet de oraculorum auctoritate divina. Tristis scilicet experientia docuit, hanc a multis in dubium vocari, immo compluribus argumentis negari.

Retulerunt Prophetae V. F., ut statuunt nonnulli, „ eodem modo sua oracula Dei numini „ accepta, quo aliarum gentium vates; atque „ uti omnia cogitata, subito menti oblata, omnesque bonos animi motus, omnia prudentiae „ consilia, et quidquid ingeniose ac sapienter „ animo informabatur, divinitus sibi suggeri, „ prisci opinabantur; ita quoque illi futurorum „ divinationem a Numine inspiratam, credide-

„ runt:

„ runt: fuerunt vero Hebraei Prophetae singu-
„ laris perspicacitatis viri, quorum praedictio-
„ nes modo nihil erant, nisi iudicia, in se val-
„ de probabilia de rebus, quae sive inter Israë-
„ litas, seu inter horum hostes aliquando even-
„ turae essent, modo generales quaedam futu-
„ rorum temporum partim fortunatorum, par-
„ tim infelicium descriptiones, quae, pro ar-
„ gumenti diversitate, sive spem, seu terrorem
„ iniiciebant animis; visiones autem propheti-
„ cae mera fuere imaginationis phantasmata (1);
„ atque adeo praedictionum, si definitae sint,
„ comprobationem eventu demonstratam in tem-
„ poribus duntaxat ipsi auctorum aevo proximis
„ quaeri oportet, cum remotiora suae mentis
„ vi praevidere non potuerint, et quaecunque
„ adeo ad tempora spectent magis longinqua,
„ nec vagis ac generalioribus rerum descriptio-
„ bus comprehendantur, ea propter ipsam hanc
„ caussam suspectae sunt habendae, iisque, quo-
„ rum nomen praeferant, suppositae. Oracula
„ denique, quibus illustris aliquis vir, quem
„ Messiam dicere solemus, olim in gente Is-
„ raëlitica exoriturus, et iustissime ac felicis-
„ sime longe lateque regnaturus, praesignifica-
„ tur,

(1) Conf. Meyerus, Hermen. V. T. II. p. 596—619.

„ tor, fuerunt pia nonnullorum virorum pa-
„ triae suae amantissimorum vota, quibus et si-
„ bi et aliis meliores dies augurabantur, eo-
„ rumque felicitatem ad aureorum ac fictitio-
„ rum seculorum imagines laetissimas adumbra-
„ bant: harum autem vaticinationum aliqua so-
„ lummodo pars eventu comprobata fuit per
„ Iesum illum Nazarenum, qui, quo tempore
„ generalis apud Iudaeos illorum promissorum
„ tandem implendorum erat exspectatio, semet
„ ipse pro vero, cuius nascituri spem fecerant
„ antiqui Prophetae, haberi voluit, quo meli-
„ us se ad communes opiniones accommodaret,
„ et, quod haberet, propositum magis feliciter
„ exsequeretur" (1).

Atque hoc modo divinâ V. T. oraculis auctoritate negatâ, omnis simul relicitur Conservatoris nostri eiusque legatorum auctoritas, in docendo et interpretando antiquas vaticinationes: hac ratione miserrime homines decepisse dicendus est Optimus noster Conservator, omneque pe-

(1) Illustrationis causâ ad verbum fere hic secutus sum descriptionem, quam dedit Cl. L. H. Pareau, in Disput. laud. pag. 140, 141. Nec difficeor, mihi quoque datam fuisse opportunitatem, ea nonnunquam consulendi, quae idem Vir Cl. in Scholis suis de Antiq. Hebr. et de Interprete V. F. tradere solet.

perit, quod per tot secula in vaticinationibus posuerunt Christiani, fundamentum suae fidei. In eiusmodi autem criminationibus cuique patet, ex solis libris V. Foederis litem esse dirimendam: quod quam feliciter fieri possit, sequentia, ni fallor, probabunt.

Divorum enim Prophetarum doctrinam, vitam, res gestas, et conditionem si spectes, eoque consilio ipsorum scripta et historicorum nonnullorum V. T. libros legas, discrimen optime animadvertes, quod eos inter et gentium aliarum vates intercedit.

Et primum quidem, hoc adhibito subsidio, videmus solos esse Prophetas V. F., qui uno fere ex ore dictis suis et scriptis idololatriam et superstitionem repellere studuerint, librosque, qui eorum complectuntur oracula, solos esse, qui ex antiquo illo tempore unius Dei cultum probarint ac defenderint. Quod si teneamus ac praeterea credamus, Deum esse, qui sui cognitionem per orbem terrarum propagat, omni iure persuademur, eundem fuisse Deum, qui hos viros duxerit et docuerit (1).

Porro cum gentium vates, appareant vi fictitiorum

(1) Vid. G. F. Seiler, *Bijbelsche Uitlegkunde uit het Hoogd.*, *met aanmerkingen en bijvoegselen van* J. Herings, *Elize's Zoon*, 1804. § 190—192.

rum Deorum sua oracula accepta tribuentes, fabulas et commenta, nunquam eventu probata, tradentes, plerumque principum gratiam quaerentes, et sui commodi caussâ plebem ludentes, denique idololatriae, voluptatis, multorumque vitiorum propagatores! longe aliud praebent spectaculum, quaecumque de antiquis Prophetis traduntur. Hi enim veram tradebant doctrinam de Deo eiusque operibus, providentiâ, remuneratione, et poenis ab eo iudice supremo spectandis: oracula edebant, nullâ habitâ ratione sive principum, seu magnatum, quibus saepe poenas nobilissimâ audaciâ divinitus annuntiabant, neque unquam crudelissimorum tyrannorum minas metuebant: moralem vero regum non minus quam plebis conditionem curantes, religionem, virtutem veramque felicitatem quaquaversum dispergere conabantur (1). Quemadmodum autem in doctrinâ tradendâ, vitâque instituendâ ad optima morum praecepta, legatorum divinorum nomine dignissimos se praestarunt, ita quoque in singulari suo munere fungendo tanta praebuerunt auctoritatis suae testimonia, quanta in vatibus divinis desideres. In rerum futurarum praedictione versantes, arcanae cuiusdam artis ne speciem quidem prae-

(1) Vid. Seiler, l. l. § 192.

praebebant, absque ullâ haesitatione temporum tam prope quam remotius instantia describentes, ac si ea iam adessent, et in rebus iam iam eventuris, ne levissimum quidem metum ostendentes, ne aliquando erroris convincerentur. Profecto quam sibi ipsi tribuendam voluerunt dignitatem non ita servare et tueri potuissent, nisi revera tales fuissent, quales se esse profiterentur, legati divini. Nisi igitur horum virorum scripta, et quaecunque ab aliis in V. T. de iis relata fuerunt, perlustres, haud facile auctoritatem, quâ gaudebant, divinam probare poteris; neque etiam certum erit, vaticinationum eum fuisse rationem, ut aliquando omnino eventu essent comprobandae, atque longe abesse, ut merae imagines poëticae, aut allegoriae sint dicendae (1).

Perhibeant licet nonnulli, rerum praesignificatarum eventum pependisse semper a conditione quâdam, a vatibus facile praevidendâ, haud paucis argumentis e V. T. desumtis ad huiusmodi dubitationes respondere possumus. Nonnunquam enim divinitus editas vaticinationes certissimo comprobandas esse eventu testantur, tunc etiam, quando nonnulla prohibere viderentur, quo-

(1) Conf. Folmer, Diatribe in Opp. Soc. Hag. 1804. pag. 330 sqq.

quominus res annunciatae acciderent (1). Quodsi oraculorum eventum in temporibus duntaxat ipsi auctorum aevo proximis quaerendum esse censeatur, vaticinationes in V. T. libris indicari possunt, quarum post tria quatuorve secula comprobatarum in iisdem scriptis fit mentio (2).

Sunt vero et alia, quibus impiam opinionem defendere conantur adversarii: suppositas et suspectas esse statuunt, quotquot sacer codex exhibet vaticinationes, remotiora tempora definite spectantes. Si autem demonstraveris, adesse eiusmodi divinationes, quae nec post eventum deinceps inseri, neque iis, quorum nomen praeferunt, supponi potuerunt, de ceteris nulla manet dubitandi ratio iusta. Idcirco si vaticinationem spectamus de uno vero Deo per omnem terrarum orbem colendo: hanc a Mose iam editam (3), a subsequentibus Prophetis amplificatam, eventu magis magisque probatam cerninimus. Quomodo quaeso haec supponi potuerit, et variis inseri locis, nisi omnis V. F. Librorum integritas sit neganda? (4).

Ut

(1) Vid. e. g. 2 Sam. VII: 15. coll. Ps. LXXXIX: 31—34.

(2) e. c. 1 Reg. XIII. coll. 2 Reg. XXIII: 16.

(3) Deut. XXXII: 28—35. 37—43. XXXIII: 26 sqq.

(4) In universa nostra disputatione sumitur Librorum

Ut cetera mittam, una hoc loco etiam commemoranda est sententia, Christo indigna, quae optime e libris V. T. refellitur. Qui huius sunt fautores autumant, Iudaeos calamitatum pondere pressos, tandem in spem et exspectationem illustris alicuius regis fuisse adductos, a quo maxima beneficia ad gentem Iudaicam essent manatura, quique eam ab hostium dominatione liberaturus, et summam salutem procuraturus esset. Cum autem Iudaei eâ spe frustra fuissent, atque respublica magis magisque in peius rueret, factum fuisse censent, ut hominis probi et sapientes in longe aliam Messiae exspectationem pervenerint; animadvertentes nimirum, vacuam esse spem, quam in terrestri quodam rege ac vindice posuissent, omnem suam cogitationem ad coelestem quemdam regem convertisse, cuius aeternum et felix esset imperium. Atque hac ratione, si istis audias, vates quoque antiqui sibi reipublicae Iudaicae instaurationem mente et cogitatione informaverint. Ad horum igitur vi-

ro-

rum V. T. authentia et integritas. Caeterum, quod ad Propheticos, qui dicuntur, libros attinet, peculiaris exstat Commentatio M. I. H. Beckhausii, *oordeelkundige verdediging van de echtheid en ongeschondenheid der Prophetische Schriften*, in Opp. Soc. Hag. 1795.

rorum vota pia, veluti ad ipsa Dei oracula provocaverit Conservator noster! haec laudaverit et commendaverit ad divinam legationem suam atque originem probandam!

Sed laetemur, nobis haud deesse argumenta, quibus facile haec sententia ab omni veritatis praesidio destituta appareat. Primum enim Messiae exspectationem minime ortam esse ex infelicissima reipublicae conditione, exin patet, quod fausissimo Israëlitarum tempore eadem iam foveretur spes laetaque maxime intelligitur e Psalmo II et CX. (1). Dein vero, errant vehementer, qui primum annunciatum fuisse putent terrestrem vindicem, summam Israëlitis felicitatem redditurum. Nimirum, quae pro hac opinione afferuntur loca e V. T. eo modo probant, Liberatorem promissum et designatum fuisse imaginibus e rebus huius vitae desumtis. Cum autem ipse Deus simili ratione saepissime ad captum hominum describeretur, quidni etiam regia Messiae dignitas eiusque munus salutare ad optimorum regum rationem depingerentur? Accedit, quod non paucae sint eius mo-

(1) Conf. H. Muntinghe vir Cl., in Anbott. ad h. l. et in Opere saepius laud. *Gesch. der Menschh.* IV. p. 106. T. H. van der Palm vir Clar., in Animadv. ad h. l.

modi descriptiones, quae sublimius quoddam imperium hisce imaginibus propositum fuisse sperte doceant (1). Denique, quod attinet ad coelestis cuiusdam regis exspectationem, quam demum in tristissimâ gentis Iudaicae conditione ortam fuisse statuunt, in eo sibi ipsi contradicunt. Etenim ne captivitatis quidem Babylonicae tempore se abstinuerunt vates divi ab iis Messiae annunciationibus, quae eum fuerere viderentur regem in hoc orbe imperaturum, hostes devicturum, gentique Israëliticae, Hierosolymis cum templo restitutis, optimam felicitatem procuraturum (2). Quodsi igitur hucactae omnem cogitationem ad coelestem regem conversam fuisse, ipsi fateantur, non video, quomam iure antea longe alium exspectatum fuisse Liberatorem statuant, cum haud mutata fuerit ratio, quâ variis temporibus hunc vindicem et Conservatorem descriptum videmus.

Aut ego fallor, aut haec sperte doceat, magni esse usus V. T. codicem in tuendâ vaticinationum auctoritate, atque omnes, qui eum negent,

(1) Ps. II: 6, 7. Ies. VIII: 23. IX: 1—6. Mich. V: 1. Dan. VII: 13, 14.

(2) Ierem. XXIII: 1 sqq. Ezech. XXXVII: 21 sqq. Zach. VI: 12.

gent, feliciter refutari posse, si prudenter antiqua sacrae gentis monimenta adhibeas.

„ Quorsum vero," uti alios mihi reponentes audio, „ quorsum haec universa disputatio hodiedum pertinet? Isti enim, qui adhuc Veteri Testamento aliquâ religione tenentur, illudque pro pietatis et fidei normâ amplectuntur, Novum autem reiiciunt; isti hodierni Iudaei eâ ratione debellentur, ut iis luce clarius demonstretur, Christum, qui olim patribus eorum fuit promissus, tempore antea definito venisse, atque in eo omnia, a Prophetis praedicta, eventum habuisse, adeo ut ad amentiam et furorem referri oporteat, quod post eiusmodi demonstrationes etiamnum alius exspectetur Conservator; quâ methodo Paullum Apostolum usum fuisse novimus (1). Nobis vero doctrinae Christianae auctoritas ex eius praestantiâ, et e vi, quam in animos hominum habeat, probanda est." At vero, ne dicam, hanc rationem lubricam esse et incertam (2), ita mihi est persuasum de vaticinationum eventu comprobatarum usu, ut, si absint, omnis pereat argumentorum vis in tuendâ doc-

(1) Act. XVII: 2 sqq.

(2) Vid. Danovius, in Programmate de eo, quod in religione vim rationis superet, Ienae 1781.

doctrinâ Christianâ. Quomodo enim de aedificii cuiusdam virtute constare poterit, ante quam fundamenta, quibus innititur, firma et stabilia esse apparuerint? Fundamentorum autem instar in religione nostrâ spectandas esse vaticinationes, ipsa docet ratio, quam Christus et Apostoli in docendo tenuerunt.

Haec scilicet eiusmodi fuit, ut ex oraculorum antiquorum eventu Christum Messiam probare necesse ducerent. Si autem necessarium non esset hoc argumentum, haud profecto id allaturi fuisse censendi sunt: satis nimirum dictorum suorum veritatem miraculis editis confirmaverant, atque adeo hisce fidem sibi conciliare potuerant prae antiquis vatibus eo maiorem, quo splendidiora et ad persuadendum accommodatiora erant; deinde misturus fuisset Conservator noster hanc argumentandi rationem ob perversam, quae de Messia fovebatur, exspectationem, cui satisfacere nunquam potuit, terrestre imperium haud constituturus (1). Quid? quod eadem haec fuerit ratio, quae ansam praebuit calumniis, quibus crudelis eius tribuenda fuit mors (2).

Itaque cum hoc modo vaticiniis et promissioni-

(1) Conf. Regenbogen, in Opp. Soc. Hag. 1797. p. 66, 67.

(2) Matth. XXVI: 64.

nibus V. F. superstructa sit doctrina Christiana, cum porro per universam mundi historiam, quatenus eam exhibet sacer codex, regnet Messias ille, in salutem hominum, divinâ dignorum poenâ, promissus (1), eumque Christus se venisse testatus sit, ut perpetuum illud regnum, quod Messias adducturus foret, constitueret, per se patet, ab effatis V. F. librorum omne doctrinae Christianae veritatem pendere (2).

Hisce igitur V. Testamenti usum in tuendâ doctrinâ Christianâ descripsisse nobis videmur; quibus addas omnino ea, quae antea disputavimus de usu in hac doctrinâ cognoscendâ et aestimandâ. Quodsi enim vera eius indoles nec cognosci, nec rite aestimari, neque adeo defendi et propugnari possit absque hoc subsidio, quisque videt, omnia in Sectione I. et II. disputata, valere etiam ad firmandam sententiam nostram, quam hac Sectione probare conati sumus.

Transeundum iam est ad postremam huius Partis Sectionem, quâ usus Librorum laudatorum in doctrinâ Christianâ ad virtutis studium adhibendâ est describendus.

(1) Conf. Venerabilis M. Rummerink, in Oratione praelectâ in Soc. Hag. 1797.

(2) Conf. Folmer, in Opp. Soc. Hag. 1804. p. 429—439.

SEC.

SECTIO QUARTA.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS IN DOCTRINA CHRISTIANA AD VIRTUTIS STUDIUM ADHIBENDA.

§ I.

Librorum V. F. usu in doctrinâ Christianâ intelligendâ, aestimandâ ac tuendâ descripto, superest denique, ut eorum demonstremus usum in eâdem doctrinâ ad virtutis studium adhibendâ. Hac autem postremâ quaestionis parte id spectatum fuisse videtur, ut ex iis, quae supra de Librorum laudatorum praestantiâ ac usu disseruimus, tandem conficeremus, quantopere horum auxilio ducamur ad *praxin* Christianam. Quae, ut rite instituatur disquisitio, primum universum eorum argumentum erit considerandum, dein vero inquirendum quid e praestantiâ religionis Christianae praeantiquâ Mosaicâ oriatur ad virtutis studium commendandum.

§ II.

§ II.

Argumentum Librorum V. F. aptissimum esse ad virtutis studium augendum, provehendumque, nemo non agnoscet, qui in memoriam revocet ea, quae monuimus de egregiâ morum doctrinâ, in his monumentis exhibitâ.

Ad *Christianae* autem virtutis studium commendandum et excitandum imprimis haec scripta adhiberi posse, eiusdem morum doctrinae consideratio abunde docet. Quocirca tum *praecepta moralia*, quae sparsim inveniuntur, ac in legendo ubique nobis occurrunt, tum etiam *exempla* hominum proborum aeque ac impiorum sunt attendenda. De his igitur in hac et subsequente §° breviter disputemus.

Quae praecipit Christi doctrina erga Deum officia, idemtidem ea sibi commendata ac inculcata reperiet Librorum V. F. lector. Sincerum ardentissimumque erga Deum amorem, gratum quibusvis in conditionibus animum erga summum Dominum praecipiunt, atque fiduciam in eo semper collocandam esse docent, neque hoc tantum, verum in his similibusque iubendis et commendandis eam ingressi sunt viam singuli, qui divinitus ex summâ antiquitate nos etiamnunc docent ac hortantur viri, quâ optime ad fun-

fungendum officiis ducantur homines. Nunquam fere causas addere negligunt, quae nos adstringant voluntati divinae observandae; cuius rei documentum in divorum vatum carminibus et hymnis tam manifestum est, ut non opus sit e caeteris sacrorum scriptorum libris nostram probare sententiam. In iis enim passim celebratur Deus Optimus Maximus, sapientiâ, potestate, et sanctitate infinitâ praeditus, huiusque proprietates ita describuntur, ut in lectorum animos non possint non infundere sensus pios. Providam Dei Procreatoris curam et imperium in res creatas, praesertim in homines, hominum indolem depravatam, quantumvis origine suâ praeclarum, beneficia, quae in fontes mortales quotidie deferuntur, veram felicitatem in sincero laetoque Dei cultu positam, faustam hinc et iucundam proborum sortem, flebilem contra aerumnosamque conditionem omnium, qui Deum contemnunt, describunt, oculisque quasi subiiciunt vates antiqui, tantâ suavitate et gravitate, quanta nuspiam alibi inveniatur. Quis quaeso est, qui Domini sui Christi praecepta recordans iisque obedire studens, haec legat carmina, quin simul incitatum se sentiat ad lubentissimam obedientiam, et ad pergendum in virtutis semitâ, quam semel iniit, cuiusque necessitatem et iucundi-

ditatem eo melius agnoscat, quo altius hymnos laudatos memoriâ teneat. Plura profecto hic dicenda forent, nisi omnium fere Christianorum experientia satis doceret, quid in hac causâ valeant sacri, qui maximam partem Davidem habent auctorem, hymni. Ut porro e multis nonnulla acu tangamus, Proverbiorum liber hic memorandus est omnino. Foecunditas enim praeceptorum moralium, quae in eo animadvertitur, et *methodus* docendi, quam sequitur auctor, optime inserviunt quibuscunque vitam in Dei Christique honorem instituere studentibus. Sententiae scilicet eiusmodi breves facile menti alte infiguntur, acumine delectant, et oblatâ occasione recurrunt. Quod si vero semper utilis sit homini, in hac rerum conditione posito, descriptio stultitiae, quae in voluptatibus percipiendis, in divitiis corradendis cernitur, Ecclesiastes scriptor optimus est magister. Vanas esse et inconstantes docet res omnes huius vitae, licet saepe magni aestimatas et cupide appetitas: atque hinc efficit, hominem in hac conditione nunquam invenire, quod cupiat, reverentiam vero Dei esse omnium summam. Tandem hic etiam commemorandum est elegantissimum poëma, quod Iobi eiusque amicorum egregias continet super Dei imperio morali disputationes: nullus enim est Dei Christique cultor,

tor, cui inutilis esse possit divinae in sorte humanâ regendâ curae defensio. Legat igitur atque in omni fortunae vicissitudine perlegat antiquissimum hoc monumentum: discat, humano ingenio haud investigandas esse causas, propter quas probi non raro laborent adversis, improbi vero usque ad vitae finem prosperis utantur rebus; verum fiduciam semper esse collocandam in eo, qui pro divinâ suâ sapientiâ et sanctitate omnia regit ac gubernat.

Ut caetera frugiferi argumenti scripta, quae sacer hic Codex complectitur, mittamus, hoc unum animadverti velim: eo scilicet etiam contineri fontem, e quo officiorum nostrorum cognitio petatur. Obligamur enim ad eadem officia praestanda, quae Israëlitis fuere praescripta, quatenus conveniant legi naturali et Christianae; ita amoris erga Deum praeceptum, quod veluti principium nobis commendatur, amplificatur quam maxime, ubi consideres, quot et qualia ex eo ducta fuerint in V. T. officia, quae in N. T. non tam evidenter sunt iniuncta.

§ III.

Laudandus porro est V. T. codex ob *exempla* bene multa hominum piorum ex antiquâ aetate cognitorum.

Ubi-

Ubinam quaeso tot reperiuntur descriptiones sanctorum virorum, in quibus imagines virtutis ac benefactorum oculis nobis ad intuendum et imitandum proponuntur? Ubinam tanta eorum nobilitas, suavitas ac varietas? (1) His autem magnam esse tribuendam utilitatem in doctrinâ Christianâ ad virtutis studium adhibendâ, nemo facile in dubium vocabit. Quamvis enim optimum omniumque instar exemplum nobis praebuerit Conservator, ab omni culpâ immunis, quod ita est comparatum, ut omnes ad sui imitationem plane obstringat, contra vero in iis, qui maxime ob probitatem suam in V. T. laudantur, non nisi imperfectae virtutis imago cernatur, haud tamen his carere possumus facile. Isti nimirum sumus, ut quaecunque doctrinae Christianae praecepta gravia ac difficillima videntur, lubenter duceremus humanae naturae haud convenientia, nisi aliunde constaret, perversam esse eiusmodi opinionem. Iam vero Patriarcharum, Mosis, Samuelis, Davidis, divorum vatum indagantes fata et res gestas, omninoque Israëlitarum historiam perlustrantes, undique circumdamur hominum catervâ, qui ex an-

(1) Conf. Niemeyeri Diatribe laud. praefixa Tomo V. eius Operis *Charakteristick der Bibel*, pag. 16. et A. van Harencarspel, l. l. pag. 118, 119.

antiquissimo aevo doceant, se nonnunquam luculentissima pietatis documenta dare potuisse. Quodsi igitur multi aegre sibi ad imitandum proponi patiantur perfectissimum Servatoris nostri exemplum, quippe qui ab errore et peccandi libidine longe semotus, non fuerit expositus labendi periculo, antiqua haec monimenta admoveantur, et in usum omnium vertantur. Atque ita sibi data vident Christiani, quae desiderant: immo hac ratione omne demitur praesidium, quo uti cupiunt quicunque, in debilitate nostrae naturae, labendique periculorum multitudine nimis tollendâ, peccatorum quaerunt excusationem. Quoties enim adspiciant virtutis heroës, in V. T. laudatos, cernunt homines eâdem, cuius hodiedum participes sumus, naturâ gavisos, et qui saepe maiores, quam quas Christianae Ecclesiae socii experiuntur, obediendi difficultates feliciter superarunt. Verbo: si proponi nobis desideremus viam, quae depravatis hominibus ineunda sit, ut ad sanctitatem perveniant, exempla haecce intuenda sunt.

Cum autem iidem libri prae ceteris prodant laetos, quos virtus ferre solet, fructus, atque aerumnas, quae officii neglectum sequuntur plerumque; hinc consequitur, tam proborum, quam improborum hominum exempla hic in censum venire, quippe quae et ad amorem probi-

bitatis promovendum, et ad impietatis fugam immittendam conducunt.

§ IV.

Cernitur denique singularis V. T. usus in doctrinâ Christianâ ad virtutis studium adhibendâ, simulatque in mentem revocemus quae de Conservatoris nostri institutione, Patefactionibus antea datis longe ampliore, disputavimus (1). Si enim hac de causâ constet, idonei sumus omnino ad inquirendam rationem, quâ religionis et ethices Christianae doctor his libris uti possit, ut homines convenienter cum huius melioris doctrinae indole ad virtutis studium informet.

Itaque, si officiorum rationem spectes, qualis et in Mosaicâ et in Christianâ religione animadvertitur, non fieri potest, quin eo lubentius ad divinae voluntati obtemperandum ducamur, quo diligentior sit V. T. lectio. Nimirum, valde durum fuit caerimoniarum iugum, quod Israëlitis imponebatur, ita ut laboris, curae et abstinentiae plena esset praeceptorum observantia, atque saepe magna cultus divini pars irrita fieret, minutissimâ re neglectâ. Cum vero longe alia sit ratio officiorum, quae Christianis supe ex-

(1) Vid. Sect. II.

exsequenda, cum sit mitior et simplicior, affirmare haud dubitamus, laudatos libros ansam praebere doctori, animos auditorum ad promte Deo obtemperandum instigandi. Doceat enim, neque continuam a cibis quibusdam abstinentiam, nec difficile saepe et longum iter ad sacrum, quo Deus adorandus sit, locum, nec summa sacrificia, nec lustrationes saepe repetendas, nec crebras lavationes, nec circumsectionis molestiam, nec caetera horum similia etiam nunc impedire, quominus facilis habeatur praeceptorum divinorum obedientia. Ubique, absque donis et sacrificiis, ne corporis quidem mundities ratione habita, Patrem coelestem adire nobis licet, dummodo animum ei offeramus sincerum, peccata dolentem, et ab unâ Dei benignitate salutem et poenae remissionem quaerentem. Nulla amplius sacrificiorum est necessitas. Christus ipse est hostia, omnium pretiosissima, pro nobis, quotquot ei fidem habemus, immolata (1).

Eodem modo virtutis Christianae studium excitatur quam maxime, si conferamus Mosaicam religionis severitatem cum suaviore nostrae religionis indole. Quotiescunque V. F. libros legendo in ea incidimus loca, quae maxi-

me

(1) Hebr. IX: 14. X: 14.

me minantem fuisse testantur antiquam reipublicae constitutionem, in quâ Deus variis naturae phaenomenis, terribili ratione suam prodidit praesentiam, sponte fere ducimur ad agnoscendum Dei in nos favorem, neque possumus non gratum ei referre animum, qui paterna magis clementiâ prodiit in Christo Iesu.

Ut autem omnem improbitatem, diffidentiam et contumaciam fugiamus, suader eadem Israeliticae religionis consideratio. Quodsi enim haec firma et rata fuerit, ita ut leges et praecepta eius haud sine damno violari potuerint, nemo non sentit, malores et iustiores manere poenas quoscunque Christi doctrinam negligentes (1). Israelitae longe remoti ab eo ingenii cultu, quo nos gaudemus, multarumque rerum divinarum, quae a Iesu Christo demum sunt patefactae, carentes notitia, obstricti tamen fuere legibus divinitus latis, easque non impune neglexerunt.

Profecto salutaris et incitando virtutis Christianae studio valde idonea est eiusmodi collatio conditionis, quae olim Israelitarum fuit, hodie vero est omnium Christianorum. Consideremus e. c. fundamentum, quo plerumque legislatoris Israeliticci auctoritas nixa olim fuerit, eamque com-

(1) Simili argumentandi ratione utitur auctor Epistolae ad Hebr. II: 2, 3. X: 28, 29. XII: 25.

comparemus cum legis Christianae fundamento. Etenim, ut Israëlitae caussam, ob quam legibus divinis obediendum esset, compertam haberent, in memoriam revocandam insit Moses (1), pristinam in Egyptiacâ servitute conditionem, et Iehovae benignitatem in gente suâ e tristissimo hoc statu liberandâ. Summum hoc beneficium, quod eodem consilio identidem laudatur in V. T., exponat religionis Christianae doctor: hinc egregiam sibi capiet opportunitatem docendi, quanto maiora et efficaciora habeant Christiani argumenta, quibus laetae obedientiae Deo atque Conservatori nostro praestandae necessitas probetur. Non liberati sumus e servitute Aegyptiacae illius simili. Verum saevissimo peccatorum imperio subiectum erat universum genus humanum. Ex istâ tyrannide redemti sumus, interveniente Optimo Patre coelesti, miseris ac sontibus benigne succurrente; hanc superavit ipsius Filii servatoris nostri, dum in terrestri versabatur conditione, obedientia, quae tam in sanctâ et utilissimâ suâ vitâ instituendâ, in multis iisque diris satis subeundis, quam et in morte crudelissimâ obeundâ, fuit

(1) Deut. VI: 20—25. Conf. I. H. van der Palm Vir Cl., ad h. l. in Orat. Sacrâ. *Christe Zestal Leerred.* pag. 71—106.

fuit manifesta. Si igitur Israëlitis satis argumentorum fuerit exhibitum, quibus certa fieret Iehovae auctoritas legislatoria, quam alacres, quaeso, et promtos nos esse oportet in virtute sectanda, qui Dei voluntatem, Filio ipsius interprete, cognitam penitus habemus, et quorum caussa inauditum et maximum, quod dari potuit, divinae benignitatis documentum est editum? Atque adeo, quantis sibi beneficiis clementissimus Deus devinxerit Christianos prae gente antiquitus ei sacra, et quid propterea ei debeamus, rite demum instituta eiusmodi comparatione agnoscemus et ardentissimi incendemur amoris sensu erga salutis nostrae auctorem et vindicem.

Hoc modo sacrum V. T. codicem in usum nostrum vertamus, ut virtutis Christianae momenta augeantur, et animus noster vehementius excitetur ad Deum colendum ac venerandum.

Quandoquidem vero singulas doctrinae divinitus patefactae partes accuratius et interius perspicere liceat Christianis, quam olim Israëlitis, sequitur, magnam semper esse V. T. utilitatem, si hac ratione adhibeatur. Hinc etiam crescit exemplorum, supra iam laudatorum, usus. Probitatis enim documenta, qualia exhibet sacra antiquitas, ad imitandum proponat doctor Ecclesiae Christianae, doceat simul, quid tam Israë-

mēlitae arctis cognitionis limitibus circumscripti valuerint in virtute sectandâ: probet, vitae exspectationem futurae apud quosdam nonnihil efficacitatis fuisse ad probitatis constantiam: et permultos fuisse, quorum fides inconcussa maneret, licet haud tanta divinae veracitatis documenta cernerentur, quanta nobis data sunt: immo, Conservatoris a Deo promissi spem crevisse, quamvis a proposito nonnunquam desistere videretur Dei sapientia. Egregia profecto hinc ortura sunt incitamenta ad aemulandi studium provehendum, et eo magis augendum, quo validiora sunt virtutis subsidia, et momenta, quae Christi doctrina nobis tradidit.

Verum uberiore huius sententiae demonstratione haud opus esse censemus. Itaque manum de tabulâ.

Ad finem sic perducta sit nostra qualiscunque disputatio, quae, si quid valuerit virium nostrarum tenuitas, magnam esse probavit Librorum V. F. praestantiam egregiumque usum: ita, ut summo eos habeant loco quicunque boni, veri ac pulcri sensu haud prorsus sunt destituti, iisque carere non possint quotquot Christianam doctrinam intelligere, aestimare, tueri et ad virtutis studium adhibere velint.

Quo-

fuit manifesta. Si igitur Israëlitis satis argumentorum fuerit exhibitum, quibus certa fieret Iehovae auctoritas legislatoria, quam alacres, quaeso, et promtos nos esse oportet in virtute sectanda, qui Dei voluntatem, Filio ipsius interprete, cognitam penitus habemus, et quorum caussâ inauditum et maximum, quod dari potuit, divinae benignitatis documentum est editum? Atque adeo, quantis sibi beneficiis clementissimus Deus devinxerit Christianos praegente antiquitus ei sacra, et quid propterea ei debeamus, rite demum institutâ eiusmodi comparatione agnoscemus et ardentissimi incendemur amoris sensu erga salutis nostrae auctorem et vindicem.

Hoc modo sacrum V. T. codicem in usum nostrum vertamus, ut virtutis Christianae momenta augeantur, et animus noster vehementius excitetur ad Deum colendum ac venerandum.

Quandoquidem vero singulas doctrinae divinitus patefactae partes accuratius et interius perspicere liceat Christianis, quam olim Israëlitis, sequitur, magnam semper esse V. T. utilitatem, si hac ratione adhibeatur. Hinc etiam crescit exemplorum, supra iam laudatorum, usus. Probitatis enim documenta, qualia exhibet sacra antiquitas, ad imitandum proponat doctor Ecclesiae Christianae, doceat simul, quid tam Israë-

mālitae arctis cognitionis limitibus circumscripti valuerint in virtute sectandâ; probet, vitae exspectationem futurae apud quosdam nonnihil efficacitatis fuisse ad probitatis constantiam; et permultos fuisse, quorum fides inconcussa maneret, licet haud tanta divinae veracitatis documenta cernerentur, quanta nobis data sunt: immo, Conservatoris a Deo promissi spem crevisse, quamvis a proposito nonnunquam desistere videretur Dei sapientia. Egregia profecto hinc ortura sunt incitamenta ad aemulandi studium provehendum, et eo magis augendum, quo validiora sunt virtutis subsidia, et momenta, quae Christi doctrina nobis tradidit.

Verum uberiore huius sententiae demonstratione haud opus esse censemus. Itaque manum de tabulâ.

Ad finem sic perducta sit nostra qualiscunque disputatio, quae, si quid valuerit virium nostrarum tenuitas, magnam esse probavit Librorum V. F. praestantiam egregiumque usum: ita, ut summo eos habeant loco quicunque boni, veri ac pulcri sensu haud prorsus sunt destituti, iisque carere non possint quotquot Christianam doctrinam intelligere, aestimare, tueri et ad virtutis studium adhibere velint.

Quo-

Quocirca lubenter etiam nunc asſentimur Paullo Apoſtolo, cuius de V. T. ſententia in ſymbolo nostrae Commentationis enuntiata fuit.

Πᾶσα γραφὴ, θεόπνευστος, καὶ ὠφέλιμος πρὸς διδασκαλίαν, πρὸς ἔλεγχον, πρὸς ἐπανόρθωσιν, πρὸς παιδείαν τὴν ἐν δικαιοσύνῃ.

2 Tim. III: 16.

TANTUM.

Inter utrumque tene.

OVIDIUS.

PROOEMIUM.

Neminem fugit, naturae humanae proprium esse stimulum, ut ad maiora tentanda efficaciter impellamur: qui stimulus, uti in aliis rebus multis exitio fuerit, ita tamen omnino necessarius est illis, qui litteris disciplinisque operam navare cupiunt. Is enim, qui semper anxie timideque vires suas metitur atque deliberat, an labori cuidam sint pares, facillime a quovis proposito absterrebitur et nunquam pari passu ambulabit cum illo, qui sibi persuasum habet strenuam fortemque voluntatem in rebus, quae studia spectant, summam habere ad felicem successum efficaciam.

Haec cum mecum reputarem, ad meam notitiam pervenit quaestio Iuridica, hoc anno in Academia Rheno-Traiectina proposita, cuius tale est argumentum, ut, quo nullum sit neque legum discrepantia insignius, nec ad vitae

usum accommodatius, eodem nullum mihi videatur ad elaborandum iucundius. Sic factum, ut ad nobilissimam hancce quaestionem responsionem conscribere nullus dubitaverim; non quasi non probe cognitum habeam, quam leve sit onus, quod humeri ferre valeant, quam parum grave, quod ferre recusent; verum talis haec arena, ut vinci quam non certasse gloriosius existimem: talis palma proposita, ut spes tenuissima vincendi victoriae fulgore late compensetur: tale denique quaestionis argumentum, ut qui illud elaboraverit, ut ut res cadat, oleum et operam numquam perdiderit.

Ut dilucido, quantum fieri possit, procedamus ordine, aprior haud esse mihi visa est via, quam ipsa illa, quae placuit Viris Cl. in quaestione proponenda.

Hanc igitur secuti:

Cap. I. *Doctrinam Codicis Civilis exponemus.*

Cap. II. *Quid Iure Romano constitutum fuerit et quibus de causis ab eo sit recessum, inquiremus.*

Cap. III. *De eo, quid circa rerum mobilium vindicationem legibus iuberi civitati expediat, nostrum qualecumque iudicium addemus.*

IANI CONRADI PRUIMERS,
ZWOLLANI,
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,
IURIS CAND.

COMMENTATIO,

QUA RESPONDETUR

AD

QUAESTIONEM

A B ORDINE

IURIDICO

PROPOSITAM:

„ *Quid ſtatuerunt auctores Codicis Civilis de re-*
„ *rum mobilium vindicatione? Quibus de cau-*
„ *ſis hac in re a Iure Romano receſſerunt?*
„ *Qua tandem ratione utriusque iuris doctri-*
„ *na optime temperari poſſe videtur, ut tum*
„ *in iure dominii tuendo, tum in libero re-*
„ *rum mobilium commercio haud impediendo,*
„ *aequitatis et boni publici, quoad eius fieri*
„ *poſſit, habeatur ratio?*"

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.

Inter utrumque tene.

OVIDIUS.

PROOEMIUM.

Neminem fugit, naturae humanae proprium esse stimulum, ut ad maiora tentanda efficaciter impellamur: qui stimulus, uti in aliis rebus multis exitio fuerit, ita tamen omnino necessarius est illis, qui litteris disciplinisque operam navare cupiunt. Is enim, qui semper anxie timideque vires suas metitur atque deliberat, an labori cuidam sint pares, facillime a quovis proposito absterrebitur et nunquam pari passu ambulabit cum illo, qui sibi persuasum habet strenuam fortemque voluntatem in rebus, quae studia spectant, summam habere ad felicem successum efficaciam.

Haec cum mecum reputarem, ad meam notitiam pervenit quaestio Iuridica, hoc anno in Academia Rheno-Traiectina proposita, cuius tale est argumentum, ut, quo nullum sit neque legum discrepantia insignius, nec ad vitae

usum accommodatius, eodem nullum mihi videatur ad elaborandum iucundius. Sic factum, ut ad nobilissimam hancce quaestionem responsionem conscribere nullus dubitaverim; non quasi non probe cognitum habeam, quam leve sit onus, quod humeri ferre valeant, quam parum grave, quod ferre recusent; verum talis haec arena, ut vinci quam non certasse gloriosius existimem: talis palma proposita, ut spes tenuissima vincendi victoriae fulgore late compensetur: tale denique quaestionis argumentum, ut qui illud elaboraverit, ut ut res cadat, oleum et operam numquam perdiderit.

Ut dilucido, quantum fieri possit, procedamus ordine, aprior haud esse mihi visa est via, quam ipsa illa, quae placuit Viris Cl. in quaestione proponenda.

Hanc igitur secuti:

Cap. I. *Doctrinam Codicis Civilis exponemus.*

Cap. II. *Quid Iure Romano constitutum fuerit et quibus de causis ab eo sit recessum, inquiremus.*

Cap. III. *De eo, quid circa rerum mobilium vindicationem legibus iuberi civitati expediat, nostrum qualecumque iudicium addemus.*

CAPUT PRIMUM.

QUID STATUERUNT AUCTORES CODICIS CIVILIS DE RERUM MOBILIUM VINDICATIONE?

§ I.

Quid sit rei vindicatio.

Is, qui rem aliquam sibi tracandam sumit, hoc ante omnia agat necesse est, ut claram rei exhibeat notionem: quae observatio in omnibus quidem valet; sed in hacce materia summi est ponderis, cum verbum *rei vindicatio* tam vario sumi possit sensu, ut eodem casu alter ICtus eam dari affirmet, alter neget, quamvis quoad juris principia eandem plane tueantur sententiam. Hoc igitur ne in vitium incidamus, ante omnia rei vindicationis naturam indicemus.

Dominium (*la propriété*) ipso *Codicis Art.* 544. definitur: „ Ius de re sua pro arbitrio dispo„ nendi eaque plenissime utendi fruendi, quate„ nus

„ nus id non sit legibus vel statutis prohibitum." *Rei vindicatio* autem intelligitur *actio, qua dominus, vi iuris dominii, rem suam repetit a quovis possessore.* Oritur ergo haec actio ex iure dominii, huius probationem tanquam fundamentum iuris actoris ponit; datur vero contra quemvis possessorem, qua talem, unde actor probare debet reum esse possessorem vel pro tali in iure habendum esse (1). Est itaque actio realis, cuius fundamentum est dominium, ius perpetuum, quod a possessione minime pendet, sed domino inhaeret, licet res ex manibus eius quocunque alio, ac legitimo, modo exciderit. Hoc sensu acceptam rei vindicationem nunc tractemus, postea vero eam latiori quoque sensu accipi videbimus.

Doctrina, quae spectat vindicationem rerum immobilium, iure Codicis difficultatibus adeo laborare non videtur neque ad nostrae pertinet scriptionis argumentum. Si vero quaeratur, quatenus vindicatio mobilium Codice excludatur;

(1) Pothier, *traité de la propriété, P. II. Ch. I.* „ *l'Action*, inquit, *en révendication est une action,* „ *qui naît du domaine de propriété, que chacun a des* „ *choses particulières, par la quelle le propriétaire,* „ *qui a perdu la possession, la réclame et la révendi-* „ *que contra celui, qui s'en trouve en possession et le* „ *fait condamner à la lui restituer.*"

tum, varii interpretes varia proposuere, qui tamen omnes uno ore fatentur summam hic esse vim Art. 2279., cuius quippe parte priore regula ponitur generalis, ita ut ibi sedes doctrinae habeatur (1). Hanc explicandam statim aggrediamur.

§ II.

Proponuntur et refelluntur nonnullorum interpretum opiniones de sensu Art. 2279.

Principium generale hisce continetur verbis:

„ *En fait de meubles la possession vaut titre.*"

In mobilibus possessio habet vim tituli.

Haec regula prima quidem fronte nullum dubium

(1) Saepissime hoc agunt Codicis architecti, ut principium tantum generale ponant: idque valde profuturum existimarunt. „ *C'est*, inquit Portalis, *l'office de la loi de fixer par des grandes vues les maximes générales du droit, d'établir des principes fécunds en conséquences et non de décendre dans le détail des questions, qui peuvent naître sur chaque matière. C'est au magistrat et au jurisconsulte, pénétré de l'esprit général des lois à en diriger l'application.*" *Disc. prél. du projet de Cod. Civ.*

um continere videtur, re vero presſius conſiderata, non ita facile exponitur. *Scire enim leges, non hoc est earum verba tenere, ſed, vim atque potestatem* (1).

Sunt, qui doceant, hunc esſe legis ſenſum, ut posſesſio rerum mobilium producat exceptionem contra actiones reales atque habeat tantum vim negativam. Verum ſi infra probaverim rerum mobilium vindicationi locum non dari; ſimul patebit horum virorum non admittendam esſe ſententiam. Etenim, ſi non datur actio ad res illas vindicandas, nemini certe opus erit exceptione, qua ſe adverſus talem actionem tueatur. Ipſa etiam ratio, qua *Art.* est conceptus, omnino est poſitiva atque posſeasorem dominum declarat, ceu postea accuratius dicemus.

Alii putant, ſolum factum posſesſionis valere in uſucapione rerum mobilium pro posſesſione titulo munita, ita ut ad harum uſucapionem non requiratur titulus ad transferendum dominium idoneus. Hoc ſi verum esſet, non alia foret ratio legis ac praeſcribere regulam uſucapioni rerum mobilium, cum tamen pateat hanc ejus esſe rationem, ut libertati commerciorum proſpiciatur atque lites, quantum fieri posſit, minu-

(1) Uti ait Celſus, in l. 17. D. de Legg.

uantur (1); repugnat igitur haec explicatio rationibus legis.

Praeterea ex toto contextu et habitu legis patet regulam tradi omnino singularem; illud autem non obtinet, si eo, quem dixi, modo *Art.* intelligamus. Titulus quippe idoneus, quamvis faciat, ut res breviori tempore usucapiantur (2); generalibus tamen praescriptionis requisitis non adnumeratur (3).

Tandem nullum est dubium, quin hoc principium desumtum sit ex iure antiquo Francico, cuius fuit paroemia: *mobilia non habent sequelam*, et multis in locis non dabatur rei vindicatio contra tertium rei mobilis possessorem (4).

Hac argumenta faciunt ut illis, qui, uti dixi, sentiunt, minime assentiamur. Horum praeterea interpretandi rationi obstant multae res iudicatae (5), quae, quamvis vim interpretationis au-

(1) Vid. *Cod. Nap. suivi des Mot.* T. VII. p. m. 167.

(2) *Art.* 2265.

(3) *Art.* 2262. de hisce opinionibus omnino, conf. Bauer, in Opusc. de vi *Art.* 2279.

(4) Testibus Bourjon, *Jurisprudence du Châtelet de Paris*, T. II. p. 695. ed. an. 1770. et Planck, *die Lehre vom Verjäring*, § 7. p. 24. et autores ibi citt.

(5) Quas habet Ampl. Merlin, *Questions de droit*, *mot. révendication.*

authenticae non habeant, magna tamen non ex-rent auctoritate.

§ III.

Proponitur nostra sententia de sensu et principio Art. 2279.

Quaenam sententiae displiceant, iam vidimus: quaenam nobis arrideat nunc exponendum. Quod ut accuratius fiat, non incongruum existimamus, breviter dicere, quid sint res mobiles, quid possessio, quid titulus.

Verbum *meubles*, quod nostro *Art.* occurrit, quaenam comprehendat, nonnulli dubitarunt: an, scilicet, omnia complectatur mobilia, an vero sumendum sit eo sensu, quo legis auctores *Art.* 533. *meuble*, singulari numero definiverunt, scilicet pro supellectile, cum et in nonnullis Codicis exemplaribus (1), ibidem *meubles*, plurali numero, legatur. Quoniam autem verbum *meubles* non tantum pluribus in locis immobilibus opponitur (2), sed etiam sine illa oppositione aut alio quoquam adiecto mobi-

(1) V. c. in *Code Napoleon*, *Nouvelle Edition*, *Paris* 1807. *Stéréotype* d'Herhan.

(2) *Artt.* 826, 880, 1564.

bilia universa significat (1); hinc etiam in *Art.* 2279. *meubles* accipimus pro *mobilibus* (*roerend de goederen*), quae significatio menti quoque legis omnino consentanea est (2).

Mobilia autem iure Codicis non tantum sunt, quae salva substantia de loco in locum possunt moveri (3); sed etiam ea, quae determinatione legis pro mobilibus habentur (4). Utramque autem speciem generali mobilium nomine contineri, nemo est, qui inficias ibit.

Verum omnino observandum, legem, in qua exponenda versamur, unice spectare res mobiles *singulares*, minime verò trahendam esse ad universas. Si quis enim, exempli gratia, hereditatem, quae forte mobilibus tantum constaret, repetere vellet; actio ad hasce petendas non prius praescriptione tolleretur quam titulus, quo hereditas peti posset (5).

Pos-

(1) *Artt.* 805, 2012, 2101.

(2) Conf. Zacharia, *Handbuch des Franz. Rechts*, I. B. p. 185. N. 2. et Delvincourt, *Institutes* etc. T. I. p. 313.

(3) *Art.* 528.

(4) *Art.* 527. haec enumerantur *Art.* 529.

(5) Vid. Delvincourt, *Instit.* T. II. p. 104. Maleville, *Anal. ratf.* ad h. *Art.* et Merlin, *Repert. de Jurisprud. mot. hérédité.*

Possessionis definitionem exhibet *Art.* 2228, ut sit: „ detentio aut usus rei vel iuris, quam „ tenemus quodve exercemus per nosmet ip„ sos aut per alium, qui illam tenet illudve „ exercet nostro nomine." Quomodo termino logice dividatur possessio, interpretes vehementer litigant (1); nos autem hic intelligimus possessionem *civilem*, id est, naturalem detentionem cum animo domini. Is, qui physice tantum detinet, ideo nondum possidet. Hoc enim, quamvis non expresse in definitione dicatur, ex eo tamen fluit, quod quis per alium possidere queat. Tertius igitur ille detentor minime possidet, cum duo in solidum possidere nequeant (2). Lex autem hic induxit praesumtionem iuris, qua quis *suo nomine* et *animo domini* possidere intelligatur, donec probetur contrarium (3).

Ge-

(1) Pothier, *Traité de la possession*, Ch. I. N. 6—16. Domat, *les lois civiles dans leur ordre naturel*, Vol. II. p. 473. Maleville, ad *Art.* 2228, alii, quos citavit Planck, Op. cit. p. 11. ubi ipse ait: „ *Detention oder körperliche Inhabung der Sache* „ *verbunden mit den Willen sie als Eigenthum zu be-* „ *handlen*, *begründen den juristischen Besitz.*"

(2) Illud de Iure Romano dilucide docuit von Savigny, *das Recht des Besitzes*, § II. p. 107—133.

(3) *Art.* 2230.

Generatim igitur haec est vis possessionis, ut locum faciat praesumtioni iuris, ita ut is, qui possidet, rei habeatur dominus, donec alter, qui eam petit, contrarium probaverit; *in mobilibus* vero possessio inducit praesumtionem iuris et de iure, ad cuius igitur contrarium probandum, nemo ad limen iudicii admittitur (1). Haec nempe fuit mens virorum, qui codicem civilem condiderunt, ut possessio rerum mobilium non haberetur diversa ab earundem dominio; ut ad earum possessionem, a dominio diversam, solo fundamento dominii antiquioris, agi non posset atque proinde actiones possessoriae, quas de immobilibus admitterent (2), de rebus mobilibus non darentur (3).

Hic autem non levis momenti occurrit quaestio, nempe: anne, ut possessio mobilium hanc, quam diximus, vim habeat, requiratur, *ut bona fide coepta sit*, id est, ut possessor rem acquisiverit vi tituli cuius vitia ignoravit. Eam requiri affirmat Bauer (4), ideo quia lex eum tue-

(1) *Art.* 1350, 1352. Conf. Bauer, Opusc. cit. p. 10.

(2) Vid, Cod. de Ord. Iud. Civ. *Art.* 23. seqq.

(3) Vid. *Cod. Nap. suivi des Motifs*, Tom. VII. p. 161. et 170. eod.

(4) Opusc. cit. p. 14.

mori debet, qui in bona fide versatur; non vero adiuvare fraudes eius, qui sciens rem alienam acquirere et cum damno domini se locupletiorem reddere studet.

Facile assentimur Bauero, ius non debere fraudes adiuvare, neque id facere ius civile Francicum contendimus, uti ex iis, quae infra disputabimus, omnino apparebit. Verum in quaestione, in qua nunc versamur, de bona aut mala fide non quaeri, neque ex rei natura quaeri posse, existimamus; quod facile nobis largietur, quicumque ad naturam rei vindicationis intendat. Est rei vindicatio actio, quae oritur ex iure dominii, quaeque datur contra rei possessorem; itaque actor hic duo probat necesse est, *dominium suum* tanquam fundamentum iuris sui et *possessionem alterius*, nempe alterum possidere vel pro possessore habendum esse. Qui igitur dicit, dari vindicationem contra malae fidei possessorem, eo ipso negat veram esse vindicationem; nam actionem esse in rem et tamen non dari contra quemcumque rei possessorem, duo sibi invicem contraria sunt. Sed instat forte quis et dicit: datur tamen actio ad res amissas et furtivas a quocunque possessore vindicandas (1), ergo datur vera rei vindicatio: datur porro actio ad-

(1) Altera parte *Art.* 2279.

adversus eum, qui rem mala fide acquisivit, ego datur vindicatio contra malae fidei possessorem. Actionem dari concedimus, sed hanc veram rei vindicationem esse negamus. Omnis vera rei vindicatio nititur iure dominii, huius probationem tanquam fundamentum iuris actoris requirit; qui vero res furtivas vel amissas repetit probare debet rem sibi ablatam esse vel se eam amisisse, sed dominii probatio hic minime necessaria est. Itaque non tantum dici potest exceptionem obtinere ratione rerum furtivarum et amissarum, uti vulgo fit, sed utique affirmari poterit actionem, qua repetuntur res amissae et furtivae, non esse veram et propriam rei vindicationem, uti pluribus dicemus hoc Cap. § 5.

Qui vero rem repetit ab eo, qui ipsam mala fide acquisivit, non magis cogitur probare dominium, quod necesse esset, si dominium esset fundamentum agendi; sed probare debet rem, a se profectam, alteri mala fide quaesitam fuisse, quia actio est in personam, oriunda ex facto illicito.

Tota res igitur huc redit: rei vindicatio sive actio, quae nititur iure dominii, quae huius probationem requirit atque etiam, quod ad ius actoris attinet, hac probatione contenta est, iure Codicis in mobilibus non est admissa: inque non sunt termini, ut huius actionis ratione, quae-

quaeratur de bona aut mala fide possessoris; ideoque ideo § primo *Art.* 2279. simpliciter et sine ullo additamento possessio vim tituli habere dicitur.

Haec nostra opinio insuper firmatur auctoritate rei iudicatae, quam refert Merlin (1), qua in specie contra malae fidei possessorem negabatur rei mobilis propria et vera vindicatio.

Titulus, id est, actus quo ius aliquod constituitur (2), iure Romano erat tantum causa remotior dominii; cum causa proxima esset traditio, quae requirebatur quoties dominium ex consensu duorum vel plurium transferendum erat (3). Iure Codicis vero Francici solus titulus ad dominium transferendum sufficit (4) et modis acquirendi annumeratur (5). Si igitur is, qui posidet, titulo habili gaudere intelligitur, sequitur et eum haberi dominium.

Sensus igitur legis est hicce: *Possessor rei mobi-*

(1) *Questions de droit m. révendication.*

(2) Merlin, *Rep. mot. titre* Zachariæ, Op. cit. I. B. p. 197.

(3) L. 20. Cod. de Pact.

(4) Vid. *Art.* 938, 1138, 1582, 1583. alii, confr. Delvincourt, *Cours de Code Civil* T. II. p. 111.

(5) *Art.* 711.

bilis vi possessionis censetur rei dominus, eo sensu et effectu, ut cesset vindicatio, quae, tanquam actionis fundamento solo iure dominii nitatur.

§ IV.

Traduntur regulae generales.

Certum itaque et constans probavimus Codicis principium, cui si alterum adiunxerimus non minus certum, tota doctrina circa rerum mobilium vindicationem duabus regulis contineri posse videtur, quibus positis, perspicua, ni fallor, aderit norma, qua ex legum, quae sibi obstare videntur, labyrintho, facile nos expediamus. Sit itaque

Regula I.

Non datur rerum mobilium vindicatio, id est (repetere liceat) *actio, quae datur domino ex eo solo, quod dominium antiquius habuerit contra quemcunque possessorem ex eo ipso, quod possideat* (1).

Re-

(1) Audiamus Merlin, *Quest. de droit, mot. revendication*, p. 506, qui ait: „ *Par cela seul, que* „ *je possède un effet mobilier, j'en suis censé propri-*

Regula II.

Possessio rerum mobilium non eam vim habet, ut possessorem tueatur contra actiones speciales, quae non ex priore dominio, sed ex alia causa oriuntur. Cum vero is, qui hisce agit, saepius dicatur révendiquer, *hinc nata fuit quaedam idearum confusio.*

Ad hanc autem, quam proposui, normam plurimi Codicis *Artt.* sunt exigendi, hoc quidem ordine, ut:

1°. Illos exponamus, in quibus agitur de actionibus personalibus.

2°. Illos illustrare conemur, in quibus generatim conceditur rei vindicatio, praescriptio aut evictio.

§ V.

Articuli in quibus agitur de actionibus personalibus.

Inter leges, in quibus de hisce sermo est, pri-

„ *taire et vainement chercherez vous à me l' enlever* „ *en prouvant, que vous en étiez propriétaire avant* „ *moi. Si vous ne prouvez que cela, votre réclama-* „ *tion sera rejettée et je serai maintenu dans ma pos-* „ *session.*"

primum certe locum sibi vindicat altera pars *Art.* 2279, ubi haec invenimus:

„ *Néanmoins celui, qui a perdu ou au quel* „ *il a été volé une chose, peut la révendiquer* „ *pendant trois ans, à compter du jour de la* „ *perte ou du vol, contre celui, dans les mains* „ *du quel il la trouve, sauf à celui-ci son re-* „ *cours contre celui, du quel il la tient.*"

Anne hic conceditur rei vindicatio ex priore dominio oriunda? Minime. Sed actio, quae datur illi, qui rem amisit, aut cui furto est ablata, oritur ex speciali *legis dispositione*, quae voluit, ne quis re amissa aut furto ipsi substracta careret. Legem propius inspiciamus; ibi non dicitur: „ *Néanmoins le propriétaire*," sed simpliciter *celui*, id est, quicumque possederit. In mobilibus Codex ignorat ius illud perpetuum, quod cum possessione non exspirat, de dominio earum non quaeritur. Liquet igitur, huiusce in rem scriptae actionis fundamentum non esse dominium, sed solam legis dispositionem. Is tamen, qui hac actione rem repetit, dicitur *révendiquer*, ita ut hic exemplum habeamus latioris illius, quam memoravimus, significationis.

Verum huic legi alia inest hac opportunitate enodanda quaestio, scilicet, quaenam res *furto ablatae* aut *amissae* intelligi debeant?

Iure Romano *rei furtivae* notio latius patebat,

nam ait Imp. (1): „ Qui ſciens rem alienam „ vendiderit vel ex alia cauſa tradiderit furtum „ eius committit." Hanc rei furtivae notionem nostro *Art.* applicarunt Zacharia et Delvincourt (2), quos tamen viros Cll. hic non ſequi liceat. Interpretatio quippe exceptionis ex Iure Romano haurienda non videtur; cum regula, cui adiungitur, directe huic iuri ſit contraria. Praeterea, ſi cum illis facimus, ſemper per triennium obtinebit mobilium vindicatio, eo tantum excepto caſu, ubi quis rem alienam, quam detinet, bona fide alienavit; veluti heres rem depoſitam, quam hereditariam esſe existimabat. Talem vero caſum rariſsimum regulae generalis obiectum esſe, non temere est affirmandum.

Res amisſas autem iidem viri ſtrictius interpretantur, cum alii interpretes et hoc nomen latisſime extendant.

Nobis vero utraque notio ſtrictius capienda vi-

(1) § 3. Inſt. de Uſuc. et long. temp. praeſcr. Conf. § 6. Inſt. de Obl. ex del. l. 22. § 7. D. mandati l. 4. D. in f. de pignor. act. l. 16. D. de Condict. furt.

(2) Zacharia, *Op. cit.* I. B. § 15. et auctores ab eo citt. Merlin, *Quest. de droit mot. révendication* rem furtivam putat, ſi adſit alienatio fraudoloſa ab utraque parte.

videtur. *Furti* quidem definitio ex ipso Codice criminum et poenarum petenda est, ubi dicitur (1): „ Quisquis rem alienam dolo malo „ subtraxerit, reus est furti." Requiritur igitur et *fraus* et *substractio*, unde res, quae a commodatario, conductore, depositario, similibus alienata fuit, huc non pertinet; cum dominus ipse res illas alterius fidei commiserit. Talium quoque rerum dolosa alienatio eodem Codice non dicitur *furtum* (*vol*), sed *abusus fiduciae* (*abus de confiançe*) (2). Hisce rationibus factum, ut plura tribunalia atque ipsa Curia suprema regni Francici, earum rerum non dari vindicationem, iudicaverint (3).

Quo magis haec omnia perpendimus, eo magis placet opinio Baueri (4), qui architectos Codicis ad modum, quo res *ex manibus* domini aut eius, qui pro domino habetur, exciderit, attendisse existimat. Illud si factum *ex eius voluntate*, non habet actionem ex furto aut amissione; si vero *sine eius voluntate*, res ei aut *frau-*

(1) *Art.* 379.

(2) *Art.* 408.

(3) Vid. Sirey, *Récueil gén. des lois et des arrets*, T. XIV. P. I. p. 306, et Merlin, *Quest. de droit mot. révendication.*

(4) *Opusc. sacp. cit.*

fraude est substracta, tumque est *chose volée*, aut *casu* ei excidit, tumque dicitur *chose perdue*.

Haec opinio non tantum naturali simplicitate sese commendat; sed etiam inde probatur, quod exceptio lapsus triennii non detur possessori, qui rem per id tempus possedit, verum detur cuique, licet per diem possederit, modo elapsum sit triennium a die amissionis aut furti.

Quicunque hac actione rem suam repetit, possessori pretium, quod forte pro re dedit, refundere non tenetur, nisi in casibus *Art.* 2280. memoratis, scilicet, si possessor rem emerit in nundinis vel foro, aut in publica auctione, aut a mercatore, qui talium rerum commercium facit.

Non alia actionis, quae *Art.* 2102. § 5. conceditur, ratio, non aliud est fundamentum. Ibi, § 1. domino privilegium conceditur in invecta et illata conductoris, quo facilius locationis consequatur pretium, tum vero § 5. additur, dominum mobilia, si absque eius consensu evecta fuere, arripere posse atque in iis suum servare privilegium, *modo* intra 15 aut 40 dies *res vindicaverit*. Hoc autem, quo fiet fundamento? Vera rei vindicatio, etiamsi ceteroquin in mobilibus obtineret, hic tamen admitti nunquam posset; cum non *dominus*, sed *locatur* res repetat. De latiore significatione, quae in-

est

est verbo *révendiquer* iam diximus; hic alterum habet exemplum Articulus.

Saepius laud. Bauerus hancce dispositionem ad generalem rei furtivae exceptionem referendam putat; sed an res, quas conductor ita evexerit, locatori furto ablatae aut casu excidisse dici queant, vehementer dubitamus. Is quippe, qui tales res petit vi *Art.* 2279, non quidem dominium earum probare tenetur; sed semper tamen, se eas animo domini possedisse, docere debet.

Verba *modo vindicaverit* alio etiam sensu accipi possunt: scilicet, ut pro materia subiecta restringenda sint ad casum, quo quis rem mobilem a tertio repetere possit: ita ut tum demum usu veniant, si tertius invecta et illata mala fide acquisiverit adeoque ex quasi delicto locatori ad damni refusionem teneatur.

Quod si vero consideramus rationem totius dispositionis, quae semper harum rerum dari repetitionem praesumit: si ad brevissimum, quo actio praescribitur, tempus attendimus: si denique observamus, hanc actionem Codice de Ord. Iud. Civ. speciali nomine dictam esse (1); inter-

(1) Non enim dicitur *Saisie-révendication*, sed *Saisie-gagerie*; *Art.* 819. *Cod. de Ord. Iud. Civ.* Ad hunc locum ait Zacharia, *Op. cit.* II. B. p. 74.

N.

terpretatio, quam modo proposuimus, non placet, sed dicendum videtur, locatori hoc in casu concedi actionem specialem in rem scriptam, oriundam ex sola legis dispositione, quae noluit, ut conductores fraudes adhibere possent et homines ita a contractu utilissimo, civitati proficuo, facillime absterreruntur.

Actio porro personalis oriri potest *ex facto* alicuius, uti docent *Artt.* 568, 570, 572, 574, 576. In hisce enim actio conceditur contra eum, qui rem alienam cum sua iunxit aut miscuit, ex ipso illo facto, non vero contra quemcunque rei possessorem; unde satis patet neque illis *Artt.* proprie dictam intelligi rei vindicationem. Haec etiam si daretur, non agi deberet ad damni illati refusionem (1), sed ad rem ipsam recuperandam.

Non aliter, cum factis et non facta contineantur, explicanda dispositio *Art.* 2102. § 2. N. 4. Domino, qui rem mobilem vendidit eiusque pretium nondum est consecutus, conceditur, ut per

N. 71: „ *Übrigens ist das Recht des Verpachters nicht* „ *ein Vindicationsrecht in der eigentlichen Bedeutung,* „ *sondern eine Art. des Beschlages.*" Conf. *Exposé des motifs du Cod. de proced. Civ. Rapport par* M. Tarrible, *sur le liv. I. de la 2e part.*

(1) Vid. *Art.* 576, 577.

per octo dies rem repetere possit, *si emtor eam adhuc possideat;* quae clausula satis indicat non concedi veram rei vindicationem, sed actionem personalem rescissoriam, quae oritur ex contractu ab altera parte non impleto.

Multi tandem occurrunt *Artt.*, in quibus agitur de actione personali oriunda ex malae fidei acquisitione, id est, *ex delicto vel quasi delicto possessoris.* Talem si non admitti dicamus, mala fides facillime lucrum praebere potest. Hoc ne fieret Zacharia et Delvincourt, rem furtivam tam lato sumsere sensu atque Bauerus bonam fidem in possessore requisivit, ut locus esset regulae *Art.* 2279 (1). Talem actionem dari nullis, fateor, Codicis expressis verbis; sed tamen, argumento ex *Art.* 1382 petito, probari posse existimem. Quicunque facto suo alteri damnum infert, obligatur secundum illum *Art.* ad damni refusionem; damnum autem alteri is certissime infert, qui sciens rem esse alienam, eam tamen sibi capit. Is igitur, cui hoc modo damnum illatum est, debet habere actionem personalem contra eum, qui illud intulit, ex ipso hoc malae fidei acquisitionis facto oriundam. Exemplo uti liceat. Depositarius rem depositam dolo ma-

lo

(1) Vidd. quae diximus p. 13.

lo alienavit, alter facti conscius eam emit. An hic conveniri potest? Potest certissime; depositarius enim utique delinquit (1), alter fit socius delicti (2), proinde uterque ad damni illati refusionem tenetur, qua continetur primario rei restitutio (3).

Duae autem hac in materia non negligendae sunt observationes:

I. *Dolosa illa acquisitio ab actore est probanda.* Licet enim sint, qui putent, homines Iure Codicis malos haberi, eo inducti, quod huius auctores tot cautiones praescripserunt, ut et volentibus difficile sit fraudes adhibere; minime tamen negari debet, iudici observandam esse auream illam regulam, quam et Ius Romanum agnovit (4), et Codex expresse confirmavit (5): *homines bonos haberi, donec probetur contrarium.*

Pro-

(1) *Art.* 408. Cod. crim. et poen.

(2) *Art.* 59. et 62. eod.

(3) Hoc sensu verum est, quod ait Merlin: „ *Indubitablement si dans l'un de ces cas* (scilicet rei „ depositae, commodatae, similibus) *vous prouvez* „ *que j'ai connu le vice de la possession de mon ven-* „ *deur, je serai évincé et votre révendication triom-* „ *phera.*"

(4) Vid. l. 18. § 1. D. de probat. l. 6. Cod. de dolo malo.

(5) *Art.* 2268.

Probatio autem illa non tantum testibus et scriptura, sed quibusvis etiam modis fieri potest, quin etiam actori praesentem possessorem in iure interrogare permittitur (1).

II. *Inter hanc actionem et veram rei vindicationem*, (si in mobilibus detur) *magnum intercedit discrimen.* Hic sufficit, si actor possessorem dolo malo rem acquisivisse et sibi hoc facto nocitum esse probaverit; cum e contrario is, qui ex dominio agit, dominium prius probare debeat. Nemo praeterea rei vindicatione conveniri posset, nisi qui possidet; hacce vero actione quidni et is teneatur, qui possidere desierit (2)? Hoc enim non impedit, quominus ad damnum, quod dolo dedit, resarciendum teneatur. Actio tandem, qua ex legis dispositione res amissae furtoque ablatae repetuntur, tribus praescribitur annis, cum haec actio triginta demum annorum lapsu tollatur (3).

Quicunque talem actionem personalem dari fatetur, non diu haerebit in explicatione *Art.* 1141, qui ceteroquin haud exiguas parit difficultates; ita qui-

(1) *Artt.* 324. seqq. Cod. de Ord. Iud. Civ.

(2) Uti Iure Romano secundum l. 22, l. 27, l. 36. D. de rei vind.

(3) *Art.* 2262.

quidem ut Cl. Delvincourt (1) exceptionem, favore commerciorum inductam in eo suspicatus sit. Hoc, scilicet, *Art.* cavetur, ut, si quis se obligaverit ad rem mobilem duobus praestandam, is praeferatur, cui res priori est tradita, licet eius titulus sit recentior, et additur: „ *modo tamen* „ *rem bona fide acquisiverit.*" Iam vero, si a contrario argumentemur, haec lex prima quidem fronte totam nostram doctrinam evertere videtur; re vero presfius considerata, ad eam stabiliendam facit. Etenim, uti monuimus, dominia rerum secundum Codicem solis transeunt pactionibus nec requiritur traditio. Is igitur, qui prior rem emit, dominium eius acquisivit; proinde, si actio in rem rerum mobilium nomine daretur, eam vindicare posset, sive alter bona sive mala fide possideret. Sed nunc demum contra eum, qui rem subinde traditam accepit, agere potest, si in rem sciens dolo malo acquisiverit. Hinc igitur patet, doctrinam *Art.* 1141. consentaneam esse tum regulae *Art.* 2279, quae negat actionem in rem contra quemcunque possessorem, ex dominio oriundam; tum iuris principiis ac doctrinae *Art.* 1382, unde actio personalis, ex facto illicito oriunda, competit adversus huius facti auctorem.

Eodem profecto modo et is tenebitur, qui sciens

(1) *Cours de Cod. Nap. ad Art.* 1138.

ſciens rem esſe alienam, eam dolo conſumit. Nihil itaque nobis obſtat argumentum a contrario, quod ex *Art.* 1238. elici posſet et in promptu est reſponſio ad quaestionem: quid obtinebit ſi creditor illas res mala fide conſumſit? Res autem ſi non fuerit conſumta et penes creditorem exſtet; *Art.* 1238. ſpecialem vim non habet, ſed univerſa de rerum mobilium vindicatione doctrina ad caſum obvium est applicanda.

§ VI.

Explicantur Artt. in quibus generatim conceditur rerum mobilium praeſcriptio, evictio, vindicatio.

Rerum mobilium non dari vindicationem proprie dictam nec proinde praeſcriptionem in iis uſu venire, diximus; *Art.* vero 880. earundem ratione praeſcriptio admitti videtur. Quomodo haec concilianda? *Art.* 878. conceditur creditoribus defuncti ius petendi, ut bona defuncti et heredis ſeparentur, hoc autem ius triennii lapſu quoad mobilia praeſcribi dicitur *Art.* 880. Creditoribus etiam *Art.* 1167. conceditur actio Pauliana ad ea reſcindenda, quae debitor in fraudem ipſorum gesſit. Verum quisque facile intelligit, haec pertinere ad reſciſſionem actuum et negotio-

dorum in fraudem creditorum gestorum, minime ad vindicationem rerum mobilium ex iure dominii oriundam. Hos igitur certissime tantum spectat casus, in quibus rescissio admitti potest. Non aliter vis *Art.* 1664, qui actionem ad redimendum contra tertium etiam rei possessorem concedit, per *Art.* 2279. restringitur, ita, ut tum demum contra rei mobilis possessorem agi queat, si is, quo minus alter rem recipere possit, dolo fecerit.

Praescriptionem in mobilibus valere etiam elicitur ex *Art.* 2239, quo, scilicet, docetur eum praescribere posse, qui rem a *colono*, *usufructuario* et *depositario* accepit. Quod de prioribus dictum, aptissime ad res immobiles referri potest; sed in tertio haeret scrupulus. Nam, si *res deposita* non alia intelligi possit ac mobilis; mobilium admittitur praescriptio. Depositum tantum esse rerum mobilium, docuit Bauerus (1), argumento *Art.* 1918. Dictus vero *Art.* tantum spectat *depositum proprie dictum*, cum in capite, quo occurrit, de illo tantum sermo sit. Depositum autem *latiori* etiam sumitur *sensu*, ita ut et sequestrationem contineat (2), et haec immobilia etiam continere potest, ceu expresse do-

(1) *Opusc. I.* p. 30.
(1) Vid. *Art.* 1619.

docetur *Art.* 1959. Ex hisce luculenter patet, depositum lato sensu immobilia etiam continere. Rationem autem, quare *Art.* 2239. haec notio *stricte* sic accipienda, nullam video. Itaque necesse non est, ut architectos Codicis negligentiae accusemus, quasi regulae *Art.* 2279. fuerint immemores, neque cum Bauero ad, nescio quam, mobilium quasi usucapionem confugere cogimur.

In doctrina de donationibus aliqua etiam occurrit difficultas: *Art.* quippe 960. omnium permittitur donationum revocatio, si donatori post factam donationem liberi supervenerint. Sed re presius considerata, nulla adest difficultas; quoniam hic agitur, de revocatione donationis, non de vindicatione contra tertios. Hanc vero ratione mobilium hic non competere, luculenter patet ex *Art.* 930. et 954, quibus actio ad revocandas donationes expresse contra tertios rerum *immobilium* possessores conceditur, quibusque proinde regula *Art.* 2279. non infirmatur, sed quam maxime confirmatur.

In his autem explicandis minime tandem negligendus est *Art.* 1599, ex quo duplici modo argumentum, ad doctrinam nostram evertendam primo intuitu idoneum, elici potest. Rei alienae venditio *Art.* illo nulla declaratur, tum vero actioni de damno et interesse locum facere as-

affirmatur, si rem alienam esse sciverit. Haec tantum dari potest, *si res evicta sit*; videtur igitur supponi omnium, proinde et mobilium, rerum evictio. Ad haec respondemus, *Art.* 1599. certissime accipiendum esse pro materia subiecta, ita, ut ad ea tantum pertineat, quae eviniei possunt, id est ad res immobiles et mobiles amissas furtove ablatas (1).

Secundum, quod hic indagari meretur, hoc est: anne dispositio *Art.* 2279. efficiat, ut nulla in mobilibus sit vis *Art.* 1599? Titius rem Caii a Maevio emit. Titius habetur eiusdem dominus vi *Art.* 2279, quod non obtineret si non emisset; ergo emtio venditio rei alienae effectum sortitur, cum tamen *Art.* 1599. nulla esse dicatur. Haec argumentatio, ut ut speciosa, vitio tamen non caret. Emtio venditio dominium demum transfert, si is, qui vendidit, rei dominus fuerit. Nemo plus iuris in alterum transferre potest, quam ipse habet; itaque emtio per se emtorem non facit dominum. Caius vero in specie proposita rem mobilem a Titio repetere nequit, non ex hac ratione, quod is rem emerit adeoque *se emisse* contra Caium agentem excipere possit: hoc si verum esset, tum emtor rei furtivae et amissae ut et is, qui sciens

(1) Vid. Zacharia, *Op. cit.* II. B. p. 305.

ſciens rem alienam emit, ſeſe hac exceptione tueri posſet; ſed Caius ideo rem a Titio vindicare nequit, quod iure Codicis nemo ad rem mobilem ex antiquiore dominio vindicandam, ad limen iudicii admittatur. Si vero res ſit furtiva, Caius eam repetere poterit, atque etiam actione perſonali Titium convenire, ſi is rem mala fide acquiſiverit, ob hanc ipſam rationem, quod emtio per ſe nulla ſit, non tollat vel excludat actiones ex alia cauſa Caio competentes. Itaque nullam inter hosce Articulos antinomiam deprehendimus.

Haec de doctrina Codicis Civilis dicta ſufficiant; verbo etiam notemus:

I°. Si res, quae repetitur, fructus forte proferat, hi ſunt reſtituendi, ſed discrimine adhibito inter bonae et malae fidei posſesſorem.

II°. Solennitates in rei repetione adhibendae, traduntur *Codice de Ord. Iud. Civ. Art.* 826. ſeqq.

III°. Codice de commerciis *Art.* 576–585. ſpecialia quaedam introducta ſunt in favorem creditorum eius, qui foro ceſſit; de hisce autem non agimus, cum de Codice Civili ſolummodo quaeratur.

affirmatr
tantum
tur si
rum
eer
ta
r

CAPUT SECUNDUM.

QUIBUS DE CAUSIS CODICIS CIVILIS AUCTORES HAC IN RE A IURE ROMANO RECESSERUNT?

Doctrina Codicis Civ., quam pro viribus exposuimus, insignes parit effectus, dominium quippe rerum mobilium ex iure *absoluto* et *perpetuo*, fit ius *relativum* et *momentaneum*, quod cum possessione exspirat. Hac in re, cum architecti Codicis Civ. longe lateque a Iure Romano recesserint, gravibus sine dubio moti rationibus; operae certe pretium est hasce rationes pressius considerare. Ut autem pateat hosce Codicis auctores a Iure Romano recessisse; non superfluum quid acturi videmur, si, quid Ius Romanum hac in parte iubeat, breviter narremus.

§ I.

§ I.

Iuris Romani brevis expositio.

Dominium est ius de re corporali (1) quovis modo disponendi, quatenus nec lege nec testamento, nec conventione prohibeatur. Est ius absolutum neque a possessione pendet. Quamvis enim ius possidendi et utendi contineat; hoc tamen ad eius substantiam non requiritur, sed tantum est sequela dominii (2).

Do-

(1) L. 4. pr. D. commun. divid.

(2) Egregie rem proposuit cl. Glück, *Ausfürliche Erläuterungen der Pandecten*, T. VI. Sect. I. p. 38, cuius locum hic adscribere liceat. „ *Wer ein* „ *ausschliessendes Recht an der Substantz einer Sache* „ *hat, hat zwar auch nothwendig eben solches aus-* „ *schliessendes Recht an den Gebrauch der Sache. Er* „ *kan daher allen und jeden Nutzen aus der Sache zie-* „ *hen, ihm gehören die Früchte der Sache und keinem* „ *anderen als im kan auch ohne seinem Willen ein* „ *Recht zukommen die Sache zu besitzen. Allein dem* „ *ongeachtet, ist doch das Recht die Sache zu nützen,* „ *zu gebrauchen und zu besitzen nur eine Folge des* „ *Eigenthums, gehört aber nicht zum Wesen desselbe.* „ *Den dieses besteht bloss in den ausschiessenden Rechte* „ *an der Substanz der Sache, welche die Gesetze* „ proprietatem *in eigentlichen Verstande nennen. Das*

Dominus non tantum potest possessionem tueri interdictis *utrubi* et *uti possidetis*, sed praeterea qui rei suae possessionem amisit, eam repetere potest per rei vindicationem, ita quidem, ut rei vindicatio detur domino adversus quemcunque possessorem. Hinc manifesta est differentia inter rei vindicationem et interdicta, scilicet, ut ad illam requiratur dominii, ad haec autem sufficiat iustae possessionis probatio (1).

Interdictorum autem, quae ex peculiari civitatis Romanae ratione sunt inventa (2), obiectum est, ut quieta rerum possessio acquiratur, servetur, recuperetur. Cum vero possessio per se non sit ius, huius quoque turbatio non est turbatio iuris, nisi quatenus simul aliud ius laeditur, unde interdictorum species non oriuntur ex vario modo, quo res possidemus, sed ex varia forma, qua turbatio fieri potest, seu vi, seu clam, seu precario fiat (3).

Iu-

„ *Eigenthum oder* dominium *im Eigentlichem Sinne* „ *bleibt also in seinem Wesen, wenn auch der Nies-* „ *brauch oder der Besitz davon abgesonderd sind.*

(1) Vid. Noodt, ad D. tit. de rei vind.

(2) Vid. Niebühr, *Römische Geschichte*, T. II. S. 370.

(3) Sic F. C. von Savigny, in Op. cui tit.: *Das Recht des Besitzes*, p. 7. ait: „ *Da der Besitz an* „ *sich*

Iure antiquo etiam distinguebatur inter interdictum *utrubi* et *uti possidetis*, scilicet, quod illud in mobilibus, hoc vero in immobilibus daretur; verum postea hoc discrimen est abrogatum (1). Rei autem vindicatio datur ex solo dominio, a quo possessio est avulsa, sive res sit mobilis, sive immobilis (2) contra quemcunque possessorem (3). Nudi tamen detentores liberantur nominando auctorem suum (4). Nullus possessor, seu mala seu etiam bona fide possideat, pretium, quod forte pro re dedit, a domino re-

„ *sich kein Rechtsverhältnis ist, so ist auch die Stö-*
„ *rung desselben kein Rechtverletzung, und sie kan es*
„ *nur dadurch werden, das sie ein anderes Recht zu-*
„ *gleich mit verletzt. Wenn nun die Störung des*
„ *Besitzes gewaltzam geschieht, so liegt in dieser*
„ *Störung eine Rechtsverletzung, weil jede Gewaltthä-*
„ *tigkeit unrechtlich ist, und dieses Unrecht ist es was*
„ *durch ein Interdict aufgehoben werden soll.*" Conf. eiusdem Op. p. 415.

(1) Vid. § 4. Inst. in fin. de Interd. L. un. § 1. D. Utrubi.

(2) L. 1. § 1. L. 56. D. de rei vind.

(3) L. 9. l. 36. pr. D. de rei vind. § 1. Inst. de Act. L. 25. pr. D. de O. et A. L. un. Cod. de alien. iud. mut.

(4) L. 2. Cod. ubi in rem act. ad quam, conf. Branchu, Observat. Decad. D. II. c. 15.

repetere potest neque etiam poscere, ut sibi cedantur actiones, quae domino v. c. contra furem competunt (1), sibi enim imputet quod cautius non sit mercatus. Est haec scilicet regula generalis. Talia enim utique accedere possunt, quae possessori ius ad pretium repetendum tribuunt, nempe si reus probet versionem in rem actoris (2), si reus rem redemit animo restituendi domino, qui ceteroquin ea carere debuisset (3), alia; verum in hisce fundamentum, quo pretium est restituendum, non est bona fidei possessio, sed versio in rem aut negotiorum gestio (4).

Factum tertii rem sine domini consensu alienantis, domino nihil nocet, unde si Titius Caium rem soluto pretio vendere iusserit isque sine pretio accepto Maevio vendiderit, Titius rem a Sempronio vindicare poterit (5). Est itaque paroe-

(1) L. 23. Cod. de rei vind. L. 2. Cod. de furt. conf. omnino Voet, ad tit. D. de rei vind. qui et legem 14. § ult. D. de serv. corr., quae obstare videtur, enodavit.

(2) L. 16. Cod. de Praed. et aliis reb. min.

(3) L. 36. D. de Captiv. et post lim. reverf.

(4) Conf. Glück, *Op.* l. Th. VIII. p. 230.

(5) L. 1. § 2. et 3. D. de excert. rei vend. et trad. L. 39. § 1. L. 50. D. de rei vind. Conf. Voet, N. 5.

rocinia iuris Romani, *Ubicunque rem meam invenio, ibi eam vindico* (1). Factum tertii nihil efficit, secundum regulam: *Nemo plus iuris in alterum transferre potest quam ipse habet* (2).

§ II.

Alia Romanae, alia gentis Francicae conditio.

Mores apud omnes populos legum fuisse causas, rei natura probat, historia testatur, quo fit, ut universa legum, quas sibi aliqua gens constituit, in eius moribus sit quaerenda ratio. Vere et elegantur ampl. Portalis (3): „ *Les codes* „ *des peuples se font avec le temps, mais, à pro-* „ *prement parler, on ne les fait pas.*" Haec etiam, quam tradidimus, doctrina cum Romanorum moribus arctissime cohaeret.

Romani iurisprudentiam habebant philosophiae par-

(1) Antiquas, in rei vindicatione, adhibendas solennitates describit Gellius, Noct. Att. L. XX. c. 9. Conf. Averranius, Interpret. Iur. L. I. c. 15.

(2) L. 54. et l. 120. D. de div. reg. iur. § 10.

(3) *Disc. prélim. des.* Conf. *du Cod. Civ.* T. I. p. 27.

partem (1), ex certis principiis summo studio servatis sequelas ducebant (2): cum igitur dominium haberent ius absolutum, quod a possessione nequaquam penderet; utique sequi necesse erat, ut rem a quocunque possessore repeti posse statuerent.

Praeterea haec doctrina inprimis originem traxit ex antiqua fori Romani ratione. Res enim dividebantur in *res mancipi* et *nec mancipi*. Harum quidem dominium ex omnibus iustis acquiri poterat modis; illarum vero peculiare habebatur dominium, quod *civile*, *plenum*, *Quiritarium* dicebatur. Tale dominium Quiritarium ut transferretur, non sufficiebat ex iusta causa traditio, sed intervenire debebat *mancipatio* aut *solemnis in iure cessio* (3). Haec autem differentia inter dominium Quiritarium et bonitarium, uti et inter res mancipi et nec mancipi, quamvis postea a Iustiano sublata sit,

(1) Vid. Cic. de Legg. L. I. c. 5. quin hoc ipsa docet iurisprudentiae definitio, § 1. Inst. de Iust. et Iur.

(2) Vid. I. G. Schlosser, in Hugo's *Civil. Magaz.* I. p. 40. seqq.

(3) Vid. Bisfonius, Selecta et Iure Civ. antiq. I. 7. Conf. Bynkershoek, de Reb. mancip. C. VII.

fit (1), eo tamen invaluit, ut ICti, Iuris antiqui formas negligentes (2), eius tamen principiis adhaererent, adeoque dominium ius quasi sanctum, quod nullis aliorum infringi posset actionibus, semper haberent.

Tale ius rerum commerciis non favere, quisque facile videt: haec autem ratio apud Romanos non multum ad ius mutandum valere poterat (3). Sive enim moralem, sive politicam Romanorum conditionem inspiciamus, eam mercaturae non favisse liquet. Is quippe populus, qui gloriae summa ardet cupiditate, se ipse omnium gentium primam existimat, exteros homines non quidem hostes, sed tamen longe inferioris conditionis neque ullo vinculo sibi iunctos habet (4), is utique occupando regiones earum divitias, quam sensim sensimque easdem coemendo

(1) Per L. unic. Cod. de nud. Iure Quirit. toll. et L. unic. Cod. de Usuc. transf. et subl. diff. rer. manc. etc.

(2) Solennitates, quae in hisce usu veniebant, tradit Ulpianus, Instit. I. tit. 6.

(3) Montesquieu, *Espr. des Lois* T. II. C. 10. ait: „ *On n'a jamais rémarqué aux Romains de* „ *la jalousie sur le commerce. Ce fut comme une nation* „ *rivale et non comme une nation commerçante, qu'ils* „ *attaquèrent Carthage.*

(4) Vid. L. 5. D. de Captivis.

do, acquirere malit. Hisce si junginus educationem militarem, continua bella, negotia politica, quibus omnes cives continue intenti erant, summum denique agriculturae amorem (1); tum profecto non mirabimur civem Romanum non fuisse mercatorem (2). „ Mercatura, ait Cicero (3), si tenuis est, sordida putanda est, „ sin magna et copiosa, multis undique apportans et sine vanitate impertiens, non est ad„ modum vituperanda." Ipso etiam iure Civili, illa, quae mercimoniis publice praefuit, eodem loco habetur, quo ancilla, liberta, scenica, tabernaria, leno (4).

Prorsus autem alia fuit gentium occidentalium conditio. Hae sub Imp. Caligula mercaturam

(1) Audiamus ex innumeris Ciceronem de Off. L. I. c. 42. „ Omnium autem rerum, ex quibus „ aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nil „ uberius, nil dulcius, nil libero homine dignius." Conf. idem Caton. Mai. ubi toto Cap. 15. agriculturae laudes extollit.

(2) De mercatura et agricultura Romanorum, vid. omnino P. de T. *Traité des Lois Civiles*, Ch. III. p. 129. et in appendice *sur l' État de l' agriculture chez les Romains.*

(3) De Off. L. I. c. 42.

(4) Vid. L. 7. Cod. de nupt.

gam iam amabant (1). Urbs Massilia ab antiquis inde temporibus rerum commercio floruit (2). Quantum vero hoc studium, religione Christiana inter omnes homines vinculum constituente, maiore invalescente humanitate, inventa pixide nautica, reperta America, sit auctum, non est, quod moneamus (3).

In specie autem Franco-Galli habuerunt bona immobilia, fundos, tanquam cuique populo propria, mobilia vero tanquam omnibus communia (4), unde in plurimis provinciis urbibusque habita est paroemia iuris: *Mobilia non habent sequelam* (5).

Ho-

(1) Vid. Sueton. Calig. c. 39. Dio Cassius, L. LIX. p. 654.

(2) Vid. Iustinus, lib. XXXIV. c. 3.

(3) Eleganter sua tempora pinxit Portalis, in *Disc. prélim. sur le proj. du Cod. Civ.* „ *Dans nos* „ *temps modernes*, inquit, *où le commerce a établi* „ *plus de liens de communication entre les divers états,* „ *qu'il n'en existait autre fois entre les villes d'un* „ *même empire, dans nos temps modernes. où les mê-* „ *mes arts, les mêmes sciences, la même réligion, la* „ *même morale ont établi une sorte de communauté* „ *entre tous les peuples de l'Europe.*"

(4) Vid. Montesquieu, *Op. cit.* Lib. XX. c. 21.

(5) Vid. Planck, *die Lehre vom Besitze*, N. 5.

p.

Horum itaque alia conditio alias postulabat leges. Quum igitur initio sec. XIX. leges speciales in variis Franciae locis obtinentes sibique saepissime prorsus repugnantes abrogarentur, et novum legum corpus, quo omnes Imperio Francico subditi tenerentur, esset conficiendum; nemo mirabitur architectos Codicis Civ. Ius Romanum hac in parte non esse secutos.

Hi etiam, quod non negligendum, longe aliter processere ac ICti Romani. Horum quippe scripta ad illud inserviunt, ut doceatur quid sit iuris, magis continent iurisprudentiam, quam normam civibus praescriptam: cum contra id egerint Codicis Francici auctores, ut ederetur norma civibus observanda, civitati profutura, experientia comprobata (1).

§ III.

p. 18. seqq. et Bourjon, *Jurisprudence du Châtelet de Paris*, Tom. II. p. 695.

(1) Praeclara ad hunc locum verba Cl. Seidensticker, *Einleitung zum Cod. Nap.* in praef. „*Ja „ est ist gewiss nicht das kleinste Lob, das man den „ Cod. Nap. geben kann, wenn man ihn nennt ein kost„ bares Resultat, gewonnen für die Praxis aus einem „ vieljärigen Streite zwischen Speculation und Empi„ rie. Er steht auf dem Grunde einer lehrreichen Er„ farung.*" Quomodo in Cod. Civ. condendo processum sit docet idem C. II. p. 182. seqq.

§. III.

Speciales Iuris diversi causae.

Ratio itaque generalis, cur eo, quem vidimus, modo a Iure Romano recessum sit, sita est in alia Gentis Francicae conditione alias leges postulante, *ne rerum impediretur commercium.* Hac autem generali plurimae continentur speciales, quae non melius cognosci possunt quam ipsa oratione suasoria, hac de materia habita ab ampl. Bigot de Préameneu (1). Illae huc redire videntur:

I°. *Res mobiles ordinario possidemus sine ullo titulo*, id est, instrumento, quo ius aliquod constituitur (2). Quis enim de omnibus rerum mobilium translationibus, instrumenta, secundum formam legibus praescriptam, conficere posset?

II°. *In mobilibus saepius difficillimum est probare rem esse eandem, de qua quaeritur.* Mobilia aliquando sibi creduntur adeo similia, ut res, eademne sit, an minus, vix dici queat.

III°. *Mobilia citissime de manu in manum transeunt: quo fit, ut difficile sit dictu quomodo*

(1) *Cod. Nap. suivi des Mot.* T. VII. p. mea 261.

(2) Ita definit Merlin, *Rep. mot. titre.*

do ad aliquem pervenerint. Plurimae res mobiles sunt usus quotidiani, plurimae fungibiles, plurimae etiam post certum tempus valorem suum amittunt, unde, qui ipse iis non utitur, eas quantocyus in alterum transferre conatur.

IV°. *Lites, quantum fieri possit, sunt minuendae.* Haec ratio uti generatim summi est ponderis, ita tamen in mobilibus specialem vim habet; nam

1°. Haec saepissime ad alium dominum transeunt atque ideo eo frequentiores lites forent.

2°. Lis saepe magnis sumtibus est agenda. Mobilia vero saepius sunt vilioris, aliquando vilissimi pretii. Facillime itaque fieret, ut litis sumtus valorem rei litigiosae excederent, quod nemo negabit, qui *Codice de Ord Iud. Civ.* inspecto, quot quantisque solennitatibus lis premitur, cognoverit. Iure antiquo lites in Gallia longe etiam fuere graviores, cum quaeque provincia suo diverso uteretur iure. Mala inde oriunda moverunt Cod. Architectos, ut nihil magis agerent, quam litium praecidere causas (1).

(1) Quantum hoc egerint patet ex tumidis Jauberti, dictis in Concil. legisl. 11. Mai. 1816. „ *Tous* „ *les hommes sont d'accord que c'est* (*Cod. Nap.*) *le* „ *plus bel ouvrage, qui soit sorti de la main des hom-* „ *mes. La grande diminution des procès, attesterait* „ *seule son heureuse influence.*"

CA-

CAPUT TERTIUM

QUA TANDEM RATIONE UTRIUSQUE IURIS DOCTRINA OPTIME TEMPERARI POSSE VIDETUR, UT TUM IN IURE DOMINII TUENDO, TUM IN LIBERO RERUM COMMERCIO HAUD IMPEDIENDO, AEQUITATIS ET BONI PUBLICI, QUOAD EIUS FIERI POSSIT, HABEATUR RATIO?

Ius Francicum et Romanum constitutum prioribus capitibus adumbravimus, ita ut nunc ad ius constituendum transeamus, cuius tractatio insignes continet difficultates; utrumque enim ius, quibus se commendet, plurima habet. Verum, neque quod lex sit aequa, neque quod commercio rerum faveat, solummodo sufficit; utrumque, ut bona dicatur, contineat. Eleganter Lusac (1): „ *Il y a ici deux écueils à éviter, l'un de nuire*

„ *à*

(1) In notis ad Wolffii *Inst. du Droit Nat.* in fin. § 262.

„ *à la sureté, que chacun doit avoir par rap-*
„ *port à ses biens, l' autre de nuire à la sure-*
„ *té, que le commerce de la vie exige par rap-*
„ *port aux acquisitions.*" Hosce igitur inter duos scopulos rectam quaeramus viam, memores aurei praecepti:

„ *Inter utrumque tene!*"

Ut et hoc capite tractando, dilucidum, quoad eius fieri possit, sequamur ordinem, statim quidem de eo, quid naturalis ratio hac in parte postulet inquirere, dein vero an et quasnam limitationes salutis publicae cura suadeat, investigare, haud incongruum existimavi.

§ I.

Quid postulet aequitas.

Ex ipsa dominii natura sine ullo dubio sequitur dominum rem ereptam malae fidei possessori posse extorquere, sive ipse eam contrectaverit, sive alterius delicti socius aut conscius eam detineat. Huius enim actus physicus moralem domini facultatem nequaquam perimere potest et ex ipso suo facto illicito ad rei restitutionem obligatur, unde etiam si aliquid pro re dedit, illud nullo fundamento repetere potest; scivit enim rem

rem esse alienam et proinde damnum, quod sentit sibi ipsi imputare debet. (1).

Sunt tamen, qui dominium actu physico interire posse statuant, ita ut dominus cogatur iuri suo renunciare, quam sententiam tuetur magnus Lusac (2); quia, verbi causa, absurdum est, rem in terra reconditam aut mari iniectam semper manere in dominio.

Sed vereor, ut hoc argumento quicquam efficiatur: hoc enim in specimine non petit dominium, quod demum fieret si et res periisset; nam si res casu extrahitur et dominium potest probari, utique dominus rem recipit, unde patet suspendi tantum dominii exercitium. Si dominus nescit quisnam rem teneat, aeque suspenditur dominii exercitium, sed reviviscit simul ac cognoverit.

Longe vero alia est conditio bonae fidei possessoris: is utrum rem restituere teneatur, necne, lis est inter interpretes. Nos eum teneri statuimus, quoniam *a parte domini* illi, cui ius est rem possidendi, huic etiam inesse debet facultas rem vindicandi, *et a parte bonae fidei possessoris*, is ius rei retinendae non habet; unde enim tale ius oriatur, cum ratio naturalis, non minus quam ius

(1) Conf. L. 38. D. de Usurp. et usuc.
(2) In Notis citt. ad § 262.

ius Romanum (1), nos doceat, neminem plus iuris in alterum posse conferre, quam ipse habet.

Verum, dicunt dissentientes, facultas moralis consistit in facultate exercendi actus physicos, quibus nemo se opponere potest; si quis igitur potest, amittitur facultas moralis, et potest bonae fidei possessor, quia a sua parte nullum vitium actui acquirendi inest. Sed nec illa ratio nobis valere videtur: licet enim quoad animum acquirendi bonae fidei possessoris ius vitio non laboret; contractum tamen est super re, de qua contrahi non potuit, aut res occupata, cuius possessio non erat vacua, adeoque non illa adsunt omnia, quae ad legitimum dominium acquirendum requiruntur.

Quoad regulam, „ nemo plus iuris in alte„ rum potest conferre quam ipse habet," hanc Lusacius ita interpretari conatur, ut significet illum, qui rem alienam transtulerit, dominum indemnem praestare debere; sed si hoc admittimus, tum, si rem meam alter vendiderit, hoc pati teneor et tantum regressum habeo contra venditorem, qui forsitan in remotissima deget regione. Sic dominus iure suo quaesito privaretur absque ullo aequitatis fundamento.

Bo-

(1) Vid. Lex. 54. 120. D. de Reg. iur.

Bonae igitur fidei possessor rem domino vindicanti restituere tenetur, sive eum titulo oneroso sive lucrativo acquisiverit: sed si *oneroso*, anne tum aequum, ut pretium, quod pro re dedit, ipsi a domino refundatur? Haec sane quaestio, quae accurate exponatur utique digna, anterioribus longe est difficilior: quae enim de obligatione rei restituendae diximus, ex iuris naturalis principiis deduci possunt; quaestio vero de aequitate non ita stabili basi est innixa et multum pendet a singulorum opinionibus, unde Paulus ICtus: „ Quod aequum est, inquit, illud in„ certum est."

Ex variis aequitatis definitionibus, unice placuit ea, quam tradit summus Pestelius (1) scilicet ut sit: „ studium in officiis imperfectis „ servandis alios sibi, et alios inter se pro eo„ rum merito coaequandi." Hanc igitur legem civilem *aequam* merito dixeris, quae homines inter se pro eorum meritis coaequet; quare operae pretium esse videtur, ut, cum domini, qui rem amisit, tum bonae fidei possessoris, qui rem tenet, conditionem paulo accuratius inspiciamus.

Nullus profecto *dominus* res plurimas possidens, licet omnem adhibeat curam, quin non ali-

(1) In fundam. iuris nat. T. I. p. 633.

aliquando una alterave ex rebus suis illi sive casu excidat sive dolo subtrahatur, sive vi eripiatur, prohibere potest, imprimis cum talis sit multarum rerum v. c. animalium natura, ut semper obicibus et feris custodiri nullo modo possint, unde frustra diceretur dominum habere, quod sibi negligentiam imputet. Ius ad rem posſidendam et per consequentiam vindicandam dominio inesse ostendere conati sumus, sed unde, quaerimus, probatur obligatio domini ad rem redimendam? nullus enim actus ad obligationem creandam idoneus inter hunc et possessorem intercessit.

Verum quidem est quod ait Barbeyracius (1) dominum saepe ob singularem affectum, quod rem pro pretio recipere possit, gaudere; sed quod aliquando fit, regulae generali locum non facit: neque minus verum, dominum actione personali eum persequi posse, qui rem contrectavit; sed illud factum plerumque est difficillimae probationis, et insuper actio talis saepissime competit contra tales homines, qui unde pretium solvant non habent, quosque si in ius vocaveris, litis impensas insuper perdideris. Immo licet furem vel raptorem utiliter convenire pos-

(1) Ad Puffendorffi, Iur. nat. et Gent. l. IV. c. 13. No. 1.

posſimus, hic tamen plerumque caret rei restituendae facultate et pretium tantum praestare potest. Quamvis igitur minime negemus, dominum, qui pretii solummodo iacturam facere nolit, si a fure aestimationem consequi possit, melius facturum si ab isto pretium, quam si a bonae fidei possessore rem petat, observandum tamen rem continere aestimationem, non vero aestimatione rem contineri, quin ea, quae ipse Barbeyracius de singulari affectu monet, satis indicare videntur, dominum saepe aestimatione non esse contentum, et nulla ratio esse videtur cur illi ius quaesitum ad rem ipsam auferatur.

Bonae fidei possessor est, qui ignorat vitium tituli, quo rem alienam acquisivit. Nonne igitur iniquum, eum iacturam facere, cum de mala fide auctoris sui nihil sciverit? Ut non sciverit, saepe fit, ut scire non potuerit, rarissime, et hic si diligentiam omiserit, hoc domino minime imputandum esse contendimus. Barbeyracius ideo possessorem culpa carere contendit (1), quia non semper curare potest, sibi de evictione caveri. Emtionem sic difficultate premi fatemur, sed observatio Barbeyracii potius ad id facere videtur, ut doceatur legibus quasdam hic inducendas esse limitationes, quam ad id ut probetur bonae fidei possessorem, ex aequitate pre-

(1) Loc. cit. § 3. No. 1.

pretium petere posse. Si quis ab homine ignoto emit, tum quidem non statim adest malae fidei praesumtio, sed adest tamen quaedam dubitatio; si quis vero a cognito emit, actione de evictione sibi prospicere potest.

Ex hac autem exposita utriusque conditione, comparatione instituta, satis elucere videtur, aequum esse, ut dominus bonae fidei possessori pretium non restituere cogatur: „ Iure naturae „ enim aequum est, neminem cum alterius „ damno fieri locupletiorem" (1). Detrimentum autem, quod quis per se patitur, merito non pati intelligitur et patitur bonae fidei possessor per factum *suum:* nam si non emisset aut sibi idonea ratione caveri curasset, non pateretur: unde et hic in favorem bonae fidei possessoris, nulla est vis argumenti, factum tertii nemini nocere debere (2): quin e contrario huic aequitatis regulae repugnaret, si dominus aut re sua, quam pleno iure petit, carere, aut pro ea aestimationem solvere cogeretur hoc fundamento, quod tertius rem bona fide teneat.

Fortiores igitur rationes pro domino militare videntur, unde hic rem suam vindicet nullumque refundat pretium, postulat aequitas.

Si

(1) Uti dicitur in l. 206. D. de Div. reg. iuris.
(2) Conf. l. 63. D. de Re iud.

Si cui tamen bonae fidei posſesſor non quidem laedi, ſed tamen paulo durius teneri videtur, ad eum ſpectant verba Iavoleni (1): „ Quo„ ties nihil ſine captione investigari potest, eli„ gendum est quod minimum habet iniquita„ tis."

Haec autem, quae diximus non impediunt quo minus dominus bonae fidei posſesſori actiones ſuas contra eum, qui rem dolo alienavit, cedere cogatur: hae enim domino, ſi rem iam recipiat, ſunt inutiles, posſesſori prodesſe possunt, illius etiam qui rem contrectavit nil interest, utrum dominus ipſe an alius agat, neque hac cesſione perit ipſius obligatio ad damnum datum reſarciendum. Has actiones, ſi dominus cedit, paret utique regulae aequitatis: *quod tibi non nocet et aliis prodest, ad hoc faciendum es obligatus.* Haec argumenta actionum cesſionem admittendam ſuadent, cumque, quae merito obiiciantur, nulla videam, utique hanc cesſionem legibus introducendam esſe opinari ſum auſus.

Haec autem dicta valent de illis quidem rebus, quae ſine conſenſu domini ex eius manibus exierunt, ſed aliud quid obtinere videtur in illis, quas dominus ipſe ex cauſa locationis, depoſiti, commodati, ſimili, alteri detinendas tradi-

(1) In l. 200. de Div. reg. iuris.

didit. Hoc si factum, sunt, qui dominum ad refundendum bonae fidei possessori pretium obligatum existiment (1). „ Quae sententia, ut „ summi Voetii utar verbis, non omni destituta est aequitatis ratione, cum utique sit „ quod dominus facilitati suae imputare debeat, „ quod tam maligno, cuius fidem necdum habebat exploratam, rerum suarum usum, curam, „ custodiam aut detentionem commiserit, neque „ ignarus esse debuerit conditionis eius, quo „ cum contrahebat" (2). Hic par esse videtur causa domini et bonae fidei possessoris, quatenus uterque non satis cognitum habuit, cuius fidem alter in emendo, alter in contrahendo sequeretur, unde hisce in casibus aequitatis esse putamus, ut dominus bonae fidei possessori dimidium pretii, quod hic pro re dedit, refundere teneatur, nisi bonae fidei possessor actione de evictione adversus suum auctorem indemnitatem consequi possit.

Ne vero bonae et malae fidei possessorem eodem loco habere, iisque eadem iura concedere vi-

(1) Uti etiam caverunt nonnullae constitutiones municipales. Vid. Ius. Lubec, l. III. V. 2. *Art.* 1. Carpzovius, def. forens. p. II. const. 26. def. 5. Constit Antwerp. Tit. 58. *Art.* 5.

(2) In comment. ad D. Tit. de Rei vindic. No. 12.

videamur, quod sane esset iniquissimum, verbo notemus sequentia, quae inter utrumque intercedunt, discrimina:

I°. Bonae fidei possessor, nisi fuerit negligens, tutus est actione contra suum auctorem, quod non est is, qui mala fide possidet; rem enim ex causa iusta et titulo habili minime nactus est.

II°. Bonae fidei possessor, si rem iterum alienaverit, ad nihil tenetur, sed malae fidei possessor etiam ex hoc damnari potest, quod aliquando rem possederit (1).

III°. Solus bonae fidei possessor petere potest ut actiones sibi a domino cedantur contra eum qui rem furtivam contraxerit, si suum per evictionem consequi nequeat.

IV°. Magnum intercedit discrimen quoad fructuum restitutionem; bonae enim fidei professorem fructus perceptos suos facere atque impensas necessarias repetere, voluptuarias, quatenus sine rei detrimento fieri queat, tollere posse, aequissimum est, rem enim habuit suam (2). Malae antem fidei possessor fructuum perceptorum aestimationem refundere, extantes restituere debet,

(1) Conf. l. 175. et 131. de Div. reg. iuris.

(2) Conf. Iavolenus, in l. 136. D. de Div. reg. iuris.

bet: cur enim ex improbitate emolumentum caperet? Ad impensas quoque repetendas ius illi non est: quare enim illas fecit sciens rem esse alienam?

§ II.

Quid suadeat salus publica.

Et sic quidem, quid aequitas hac in materia postulare videatur, exposuimus; nunc igitur indagandum, quid lege civili constitui oporteat.

Hic autem, si de salute civitatis quaeritur, nihil magis rei naturae consentaneum est, quam ut ante omnia attendamus ad primarium societatis civilis scopum, qui ut sit perpetuus, moralis, atque sola civitate attingi queat, ex rei natura requiritur. Haec autem criteria omnia sola complectitur *securitas*, ea scilicet, qua nemo in usu libero neque qualitatum personalium neque bonorum iuste acquisitorum turbatur, atque, si turbatio intervenerit, quisque in liberum earundem usum restituitur. Haec securitas est basis salutis omnium et singulorum, hanc igitur leges diligentissime tueantur (1).

Se-

(1) Eleganter Ampl. Meyer, *Espr. orig. et progr. des inst. jud. introduction*, p. 35. „ *Le grand objet de* „ *la*

Securitas illa est primarius, minime vero solus, civitatis scopus: quod si obtineret, latissima concedenda esset vindicandi facultas: verum alius datur scopus, qui licet secundarius et securitati postponendus sit, minime quoque legibus negligi, sed e contrario hisce accuratissime curari atque promoveri debet; is autem comprehenditur nomine *boni publici*, cuius consideratio efficere potest, ut, quamvis toti civitati et singulis eius membris expediat, iura dominii intacta manere; vindicandi tamen facultas aliquomodo sit restringenda, atque hic etiam verum elegantissimum M. Antonini dictum: „ Quod alveari non prodest, ne api quidem prodesse."

Cum vero bonum commune sit „ positum „ vel in bonis corporis aut animi vel in rebus „ externis acquirendis, conservandis, administrandis, recuperandis, prout consociatis salva „ naturae lege placeat" (1): cum diversarum civitatum alii sint mores, aliae loci aërisque oppor-

„ *la législation est d' assurer ces avantages, qu'on a* „ *eu en vue, lorsque les hommes ont fait le sacrifice* „ *d' une partie de leur liberté et se sont reunis en so-* „ *cieté; c' est de garantir à chacun de membres de la* „ *societé, la tranquille jouïssance de ses droits.*"

(1) Sunt verba Pestelii, fund. iuris nat. T. I. p. 253.

portunitates, alia ſtudia; generalis omnino regula omnibus apta populis locisque cogitari non potest, quippe hisce omnibus, ut bonum publicum promoveat, lex accommodata esſe debet. Hinc ars politica non tantum continet regulas generales et ubique applicandas, ſed habet etiam regulas ſpeciales atque conditionales, quae ex peculiaribus rerum momentis fluunt. Unam igitur alteramve peculiarem civitatem nobis proponamus necesſe est; nulla vero hic videtur aptior, quam ipſa nostra patria carisſima, cuius facultates et opes ut ad pristinum, eheu! florem aliquando reviviscant, Deus faciat omnipotens!

Omnes quidem civitates, quae divitias acquirere et acquiſitas augere conantur, ſimulac ad cultiorem pervenere vitae rationem, agros colunt, fabricas conſtituunt, mercaturam agunt, qui diverſi divitiarum fontes tam arcto inter ſe iunguntur vinculo, ut, ſi unus eorum tollitur aut impeditur, ceteri quoque languescant.

Variis tamen populis unum ex hisce fontibus prae ceteris arriſisſe, docet historia. Nostris autem maioribus unice placuit mercatura, quod non mirabimur, ſi cogitemus, quam pulchra illis, ſummo mercaturae ſtudio pollentibus, contigerit eam exercendi opportunitas: quippe quorum territorium non tantum externe ad mare ſitum est, ſed interne quoque quam plurimis ſcinditur flu-

fluminibus lacubusque, qui rerum commercium tam facile reddunt. Mercaturam igitur exercuere Belgae: neque eos sine fructu exercuisse patet, si accidisse eius efficacia reputemus, ut minima regio toti Hispaniae resistere potuerit, ut classes Francorum Anglorumque penitus vincere valuerit, ut plurimae Provinciae seriem quasi ditissimorum pagorum exhibeant, ut orbis terrarum divitiae huc affluxerint, et, quod maioris putaverim momenti, ut in variis artibus atque disciplinis nostra patria aliquando primum sibi vindicaverit locum.

Quis igitur neget mercaturae florem plurimum ad opes civium augendas et ad ingenia eorum excolenda conferre? Quis inficias ibit, hanc legem Belgis exoptatam esse dicendam, quae mercaturae favet, et legibus quoque vindicandi facultatem minuendam esse, ut ne turbentur commercia? „ Quae ratio, ut verbis utar Ampl. de „ Brueys (1), etiamsi per se parum sufficiens, „ si tamen in his regionibus procedat, ita ut com- „ merciorum usus a Iure Romano divortii de- „ beat esse causa; nihilominus, caute admodum „ attendendum est, ne fines commercii, qua ta- „ lis, nimis extendantur. Eatenus autem illi „ sen-

(1) In Spec. Iurid. exhib. rei vind. for. civ. et Belgic., Leydae 1765.

„ sententiae suffragari non haesito, quatenus
„ non admissa, revera turbaretur commercium,
„ nam populi utilitas et mercaturae libertas fa-
„ cile aliquid exceptionis mereri debent."

Ut talis turbatio oriatur si vindicatio permittitur, fieri potest ex ipsa rerum natura. Codice civili, uti vidimus, generatim prohibita est vindicatio mobilium et revera hac in materia distinctio inter res mobiles et immobiles minime est fictitia; possessiones enim nostras immobiles non ita quotidie permutamus, ad eas emendas vendendas multo difficilius progredimur, nemo rem immobilem facile emit, nisi cognito auctoris sui titulo verbo, hae non ita de manu in manum transeunt. Codicis civilis auctores mercaturae favisse non dubitamus, sed cum dominus sic nimis facile rebus suis privetur, Charybdim vitare cupientes in Scyllam incidisse videntur, quod vitium haud paucis legum auctoribus commune fuisse, historia docet. Plato, uti avaritiae communionem bonorum opponere voluit, ita inter consilia de optimo civitatis statu fundando, hoc retulit, ut ad tollenda zelotypiae mala cives uxoribus communibus uterentur (1).

Ex

(1) Vid. Pestel, in additam. ad fund. iuris nat.

Ex dicta ratione generatim omnium mobilium vindicationem non excludendam esse arbitramur. Verum uti multa dantur mobilia, quae facile a se invicem cognoscantur, quae etiam non ita quotidie de manu in manum transeant; sic tamen datur species mobilium, quarum vindicatio, si concedatur, valde nocebit, et haec est *rerum fungibilium*. Harum quippe fert natura, ut homines eas celerrime coëmere debeant, neque in titulum auctoris inquirere possint: hae difficulter inter se distinguuntur, semper fere per partes divenduntur atque in plurimis casibus litis, quae de iis moveretur, sumtibus res ipsae sunt viliores.

Ne dubitemus de turbatione, quae ex harum rerum admissa vindicatione oriretur, fingamus mercatorem alicubi vina habere posita, quae a tertio mala fide sint alienata. Vina paulatim per varios mercatorum manus transiere, aqua etiam aut alio quodam fluido non imminuta, tandem per amphoras divendita sunt. Qualem iam dominus vindicans secum fert confusionem? Inde a maxima statione mercatoria usque ad infimas tabernas omnia turbat.

Rationes autem, quas proposuimus, tum omni vi carent, quum res fungibiles adhuc inapertis cadis, vasis similibusve continentur et obsig-

signatae sunt (1), unde videtur generatim neganda rerum fungibilium vindicatio, nisi adhuc hisce machinis contineantur et species dici possint.

Exceptio proposita ratione rerum fungibilium oritur ex ipsa rerum natura: nunc vero aliam consideremus, cuius causa in ipso, quo res acquiruntur, modo posita est, scilicet ut pretium non amittant ii, qui rem in nundinis plublicis. in auctione publica atque a mercatore, qui talium rerum commercium facit, bona fide acquisivere.

Multum profecto ad rerum commercium augendum faciunt nundinae, ad quas igitur, ut quam plurimi ad emendum vendendum accedant, cives sunt alliciendi.

Cum vero in hisce homines sibi omnino ignoti secum agant, maximopere impediretur emtio venditio, si vindicationem timerent: atque in hisce pro venditore magna militat bonae fidei praesumtio; is enim, qui res furtivas tenet, eas in nundinis publicis tantae undique affluenti hominum turbae non facile exponere ausit, adeoque emtor minorem negligentiam admisit, si in ti-

(1) Hoc modo distinctum Cod. de com. *Art.* 580, item iure Patrio in nummis, ceu docet Neostadius Cur. supr. decis. dec. 37.

titulum venditoris non inquisiverit (1). Haec consideratio effecit, ut plurimae olim urbium constitutiones rem in nundinis emtam, nisi refuso bonae fidei possessori pretio, vindicare prohibuerint (2), „ ne, ut ait Voetius (3), „ timidius ad emendum accederent emtores, si, „ re aliena bona fide comparata, pretii pericu- „ lum deberent subire, nulla licet in culpa „ plerumque haerentes, dum in peregrinorum „ promercii causa adventantium ac res vena- „ les exponentium conditionem integritatem- „ que curiosius inquirere, onerosum ementibus „ ac prope impossibile visum est."

Pares quoque rationes valere videntur de auctionibus publicis, unde et qui bona fide ibi eme-

(1) Maleville, Anal. raif. ad *Art.* 2280. ait: „ *Il est fondé sur la faveur que merite le commerce et la* „ *bonne foi de l' acquéreur, laquelle est prouvée par* „ *les circonstances même de son achât.*"

(2) Vid. Grotius, *Inleid. tot de Holl. Rechtsg.* l. II. c. 11. Zypaeus, notitia iuris Belg. alii, quos citavit Voet. No. 8. Tit. de Rei vind. Item statuta Antwerp. Tit. 58. § 1. et *Landrecht van Overijss.* D. II. Tit. 15. Conf. omnino P. G. Donker, tract. iuris Belg. de iure nund. § 1. p. 73. seq.

(3) Loc. cit. No. 8.

emerit, sit tutus, leges iubeant, ut etiam olim multae iusfere constitutiones (1).

Eadem quoque bonae fidei praesumtio militat pro eo, qui emerit a mercatore, qui talium rerum commercium facit unde et aequissimum et bono publico consentaneum existimamus, hunc etiam non cogi ad rem restituendam, nisi refundatur a domino pretium.

Hae tres exceptiones inductae sunt Codice Civili, sed, uti praecedentium, ita et huiusce multa sunt vestigia in statutis multorum patriae locorum. Sic is qui emerat ab aurifice, tritarum vestium venditore (*uitdrager*) vel mensulario tutus erat (2).

Is autem, qui late mercatur, omnia solus coëmere et divendere nequit, unde mercatores hoc saepius per alios mandato munitos faciant, necesse est. Mandatarius igitur hic habetur, eadem persona, quae dominus, ita ut, quod ille gesfit, ipse gesfisse habeatur. Quatenus autem proxenetae, institores, similes mandatum generale vel speciale habere intelligantur, olim pendebat a singularium urbium moribus statutisque. Hoc ve-

(1) Vidd. *Keuren van Zeeland*, a. 1595. c. 3. *Art.* 23. Conf. Groenewegen, de Legg. abrog. ad l. 2. C. de Furtis.

(2) Vid. Grotius, *Inleid.* l. II. c. 11. No. 14.

vero certum est illum, qui ab hisce emit, aeque tutum esse debere, contra tertium vindicantem ac si ab ipso mercatore emisset (1).

In praecedentibus vidimus et Iure Romano et Codice Civili admissam esse praesumtionem iuris, qua quis bona fide possidere intelligitur, donec probetur contrarium. Huius praesumtionis, si et hic admittitur, uti omnino admittendam existimamus, haec erit vis, ut in caussis quidem ordinariis possessor, a quo res vindicatur, fructus ut bonae fidei possessor lucretur perceptos; in illis vero casibus, ubi res est emta in nundinis publicis, in auctione publica aut a mercatore, qui talium rerum commercium facit, dominus possessori pretium, quod dedit, refundere teneatur, nisi possessorem in mala fide versatum fuisse probet. Quamvis enim ad lites minuendas facere possit, ut haec probatio non admittatur et in hisce casibus obtineat iuris et de iure praesumtio; hic tamen ab altera parte fortior ratio militare videtur, scilicet legem non versari debere in adiuvandis fraudibus eorum, qui cum alterius damno locupletiores fieri student,

(1) Sic institores et proxenetae suis dominis nocere dicuntur variis in legibus, quas citavit de Brueys, l. l. p. 24. No. p. q. et r.

dent, cum civitatis valde interſit, ut doloſi et furaces nebulones, quantum fieri posſit, coerceantur.

Notanda ſuperest exceptio, quam aequitas et ſalus publica pari ratione induci ſuadent, ſcilicet, ut dominus illi etiam pretium, quod dedit, refundere teneatur, qui rem amisſam vel furtivam eo redemit animo, ut domino reſtitueret. Hic, ſi ex bono, quo erga dominum fertur, animo damnum pateretur, haberet quod merito quereretur. Ipſis etiam dominis naves v. c. emittentibus maxime prodest, ut leges hanc exceptionem contineant, nam ſi is, qui redimere velit, timere debet ne ab ingrato domino damno afficiatur, multo potius rem auferri ſinet et ſummi tamen momenti esſe potest, ut dominus ex. gr. naves a piratis occupatas vili pretio recipiat (1). Ne vero hoc modo color quaeratur, quo dominus rem a fure redimere cogatur, is, qui rem redemit, haec omnia bona fide menteque gesta esſe doceat, quod ex variis colligitur rerum momentis, uti ex ipſo emtionis inſtrumento, testibus, ſi rem minori pretio emerit, ſi ipſe domino obtulerit, aliis.

Haec

(1) Hanc exceptionem varia admiſere urbium ſtatuta, quae memoravit Voet, l. l. No. 8.

Haec exceptio proprie quidem pertinet ad doctrinam de negotiorum gestione et de in rem verso, sed eatenus cum rei vindicatione cohaeret, ut, illa instituta neque admissa exceptione, dominus eum, qui rem redemit, cogere posset, ad eam, nullo refuso pretio, restituendam.

Verum si commodatarius rem commodatam, aut creditor pignus alienaverit, quaeritur an utile sit ut tum dominus vindicans a bonae fidei possessore pignus luere aut ei pretium restituere debeat? Nonnulli interpretes pretium non refundendum esse statuunt, quia videre potest emtor a quo acquirat (1), alii vero refundendum arbitrantur, ex hac ratione, quod dominus non inquisiverit in quo fiduciam poneret et praeterea moti, multis constitutionibus urbium mercatura florentium, ut sunt Lubeca, et Antverpia (2), quod, uti ait Voet (3). „ Ita litium minu„ endarum gratia, tum praecipue ob com„ merciorum usum videtur introductum, diffi„ culter accessuris ad emendum emtoribus, si „ re-

(1) Vid. Voet, tit. de rei vind. No. 12.

(2) Vid. Groenewegen, de Legg. abrog. ad § 16. de Obl. quasi ex del. Conf. Mathaeus, de Paroem. Par. 7. No. 7.

(3) l. cit.

„ rerum mobilium evectio tam facile pristinis
„ earum dominis permissa esset."

Quoad aequitatem domini et emtoris conditio par esse videtur, quod enim sibi imputet uterque habet. Huc igitur redit quaestio: an contractus locationis, commodati, depositi, pignoris, an vero contractus emtionis plus favoris mereatur; quod utique inde pendet, cuiusnam sit maior ineundi necessitas. Hoc si quaeritur, tum profecto pro contractu depositi, commodati, locationis, pignoris respondendum est; horum enim frequentissimus, immo quotidianus inter homines usus: hi ut facile ineantur civitatis valde interest. Hae quidem rationes de emtione venditione quoque omnino valent, verum non tanta videtur esse necessitas emendi res mobiles a privatis vel ignotis, et emtor, qui eas in nundinis, in auctione vel a mercatore acquisivit, secundum propositas exceptiones, pretium repetere potest.

Liceat itaque domino vindicare rem depositam, commodatam, pignori datam, locatam neque ordinario bonae fidei possessori pretium restituere aut ab eo pignus luere teneatur: „ hoc etenim
„ concesso (ut harum rerum non detur vindicatio
„ nisi refuso pretio) contractus generi humano
„ utilissimi quodammodo tollerentur e medio.
„ Quis enim rem suam tanto cum periculo lo-

„ ca-

„ care volet? Quis autem commodare amico,
„ si tanti constet beneficium alteri dedisse" (1)?

In materia autem rei vindicationis utique valere debet regula: *nemo vindicat rem suam a se alienatam*, unde fluit dominum res a suo mandatario, sive is proxenetae, sive institoris, sive quocunque alio nomine veniat, alienatas non posse vindicare, ne refuso quidem bonae fidei possessori pretio (2). Et profecto, si liceret, gravissime turbarentur commercia; tum enim dominus mercator merces, quarum pretium postea crescceret, semper repetere posset, hoc colore, quasi se inscio essent alienatae atque ita pessimis fraudibus via aperiretur.

Aliqua tamen difficultas oriri videtur si eandem regulam applicare velimus ad casum olim rarissimum, nostris temporibus frequentissimum, scilicet *fori cessionis*. Is, qui merces venditionis titulo in alium transtulerit, hasce vindicare ne-

(1) Sunt verba Ampl. de Brueys, *Op. cit.* p. 25.

(2) Hoc quoque multis constitutionibus cautum esse docent, Mathaeus, de Paroem. Par. 7. No. 7. et de auction. l. I. c. 18. No. 9. Responsa ICtorum Holland. p. 4. const. 178. in medio. Statuta Antwerp. t. 58. *Art.* 5. Neostadius cur. supr. decis. dec. 85.

nequit, licet alter non ſolvat, ſed ſolummodo agere potest ad implendum contractum. Sed ſi tum emtor mox foro cedit, nonnullae leges concesſere vindicationem non tantum contra foro cedentem, ſed etiam contra tertium quemcunque rerum posſesſorem (1), quaſi, cum alienatio nulla esſet ob dolum, res fierent furtivae, adeoque dictae regulae nullus hac in parte esſet uſus. Haec autem ratio non ſemper procedit; facile enim fieri potest, ut v. c. Titius hodie bona fide a Caio emat hac conditione, ut post tres menſes ſolvat, paucis vero post contractum initum diebus, Titius, inproviſa quadam calamitate oppresſus, foro cedere cogatur.

Aliud vero placuit Amſtelodamenſibus ſcilicet ut, licet emtor foro cederet, nulla tamen daretur vindicatio rerum de quarum pretio fides esſet habita, ſed venditor eadem uteretur conditione, qua ceteri creditores chirographarii (2). Haec conſtitutio, uti ex eo ipſo quod Amſtelodamenſibus placuerit, praesumi debet mercaturae favere, ſic etiam regulae, nemo vindicat tem

(1) Vid. Voet, No. 14. et quos citavit auctores, item Cod. de Com. *Art.* 576 ſeqq.

(2) Vid. Groenewegen, in notis ad Grot. *ulcid.* etc. l. II. c. 5. No. 19.

rem suam a se alienatam consentanea est et omnino aequitate fulciri videtur, quia, si datur vindicatio, creditor, cuius merces extant, utitur favore prae ceteris, huius autem favoris idoneum desideratur fundamentum. Titius v. c. et Caius merces misere Maevio deque earum pretio fidem habuere. Maevius mox foro cedit, res quae a Titio emit iam alienavit, non item quae a Caio. Cur igitur hac in specie Caius prae Titio favore utatur? cur alteri forte omnia sua salva erunt, alter omnia amittet? cum tamen aut ambo male fiduciam in Maevio posuerint, aut ambo clade ipsius sint oppressi. Non igitur liceat vindicare res, de quarum pretio fides est habita, ab emtore, qui foro cedit eiusque creditoribus et proinde multo minus, a tertio bonae fidei possessore.

An is, qui merces vendidit sed nondum tradidit alicui, qui mox ante traditionem foro cedit, contractui stare teneatur, inde pendet an dominia rerum solis pactionibus transeant et huius loci non est, quamvis fateamur durum videri aliquem hoc casu teneri. Ex hac quoque ratione Architecti iuris Francici, Codice de mercaturâ hic exceptionem induxere (1).

Si

(1) *Art.* 576 seqq.

Si quis rem suam apud furem esse novit, utique actione furti agere potest et fur, si condemnatur, omnia restituere debet; verum furtum sua natura est factum, quod ordinario non facile probatur et si evidenter probari non potest, dominus utique malit agere rei vindicatione. Inde etiam, quamvis ea, quae diximus, doctrinam de delictis ac quasi delictis non evertant, actionis tamen personalis, qua iure Codicis ex dolosa possessionis acquisitione agitur, non magnus erit usus (nisi aliquando in rebus fungibilibus) si generatim conceditur vindicatio, cum longe facilius sit possessionem, quam dolosam eius acquisitionem, probare.

De fructuum et impensarum restitutione, quippe quae ad aliam iuris materiam pertinet, hic non agimus, idque eo minus, cum res mobiles rarissime fructus proferant et impensas exigant. Verbo notemus aequissimam hic videri Codicis Civilis dispositionem (1).

Quoad *tempus* per quod mobilium conceditur vindicatio, Codex Civilis et Ius Romanum hic admisere triennii spatium (2), sed eo discrimine-

(1) *Art.* 548, 549.

(2) *Art.* 2280. Cod. Civ. pr. Inst. de Usuc. et long. temp. praes. l. un. Cod. de Usuc. transform.

ne, ut triennium Codice Civili computetur a die amisſionis aut furti, Romano vero iure, ab eo die, quo quis iusto titulo et bona fide posſidere inceperit.

Codicis dispoſitio prima quidem fronte laudanda videtur, quia dominus patitur negligentiae poenam, verum existimamus tales dari posſe caſus, in quibus ne diligentisſimus quidem rem ſuam invenire et repetere potest, et praeterea eum, qui per triennium rem tanquam ſuam habuit, ſecundum aequitatem meliore conditione uti debere illa, qua is, qui per nonnullos dies forte posſedit, uti debeat. Hisce moti rationibus Iuris Romani doctrinam hac in parte praeferendam habemus, adeoque contra rei vindicationem detur exceptio illi, qui per triennium ſe rem ut dominum posſedisſe docet, neque alter dolum admisſum probet. Triennii quippe ſpatium neque nimis longum, neque nimis breve putamus.

De rebus ab hostibus occupatis ab hisce vero in cives iterum translatis, uti et de rebus a fisco emtis, hic non quaerimus, cum hae quaestiones ad ius publicum pertinere et Iure Civili privato non regi videantur.

§ III.

§ III.

Summarium de iure constituendo iudicium.

Prudens iudex, ut bene de specie proposita iudicet, hanc certe viam inibit, ut, primo perpensis utriusque partis argumentis, de hisce singulis cogitet; tandem vero ex omnibus simul sumtis, de eo quid iuris sit sententiam ferat.

Non aliter nos, post expositum nostrum de singulis legibus iudicium, iam eo pervenisse videmur, unde totam materiam quasi ex altitudine intueamur. Quid autem ex dictis concludamus, sic optime patebit, si posito principio generali, exceptiones addimus necessarias (1).

Regula generalis.

Detur per triennium quarumcunque rerum mo-

(1) *Necessarias*, inquam, non immemor praecepti Montesquivii, *Espr. des Lois*, T. 3. l. 29. c. 16. „ *Lorsque dans une loi les exceptions, limitations, modifications ne sont point nécessaires il vaut beaucoup mieux n'en point mettre, de pareils détails jettent dans de nouveaux détails.*"

mobilium vindicatio domino contra quemcunque posſesſorem, nullo refuſo pretio, quod forte pro re dedit posſesſor.

Exceptiones.

I. Pretium refundatur: ſi res bona fide ſit emta 1°. in nundinis publicis. 2°. In auctione publica. 3°. A mercatore, qui talium rerum commercium facit, vel ab eius mandatario, aut 4°. denique posſesſor probet ſe rem emisſe, ut domino reſtitueret.

Dominus vero cogatur cedere ſuas actiones contra eum, qui rem alienavit, bonae fidei posſesſori a quo rem ſine [illegible]io refuſo vindicat, ſi is actione de evictione contra ſuum auctorem indemnitatem conſequi nequit.

II. Omnino negetur rerum fungibilium vindicatio, niſi res adhuc ſint intactae et obſignatae.

III. Nemo vindicet rem ſuam a ſe alienatam, de cuius pretio fidem habuit.

Hunc autem modum nostro, quod quam ſit tenue probe novimus, iudicio maxime idoneum ha-

habuimus, quo utriusque iuris doctrina optime temperari possit, ita ut tum in iure dominii tuendo, tum in libero rerum commercio haud impediendo, aequitatis et boni publici ratio habeatur. Rectam vero viam an tentarim a vestro, Viri Clarissimi! pendet iudicio: quodsi forte praeter spem, nostris iuvenilibus conatibus faveat,

„ *Sublimi feriam sidera vertice!*"

LUDOVICI GERLACHI PAREAU,

IN ACAD. RHENO-TRAIECT.

LITT. HUM. CAND. ET THEOL. STUD.,

RESPONSIO

AD

QUAESTIONEM LITERARIAM

AB ORDINE

PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET LITERARUM HUMANIORUM PROPOSITAM:

„ *Disquiratur, quaenam universe fuerit Tra-*
„ *goediae Graecae ratio, ad eamque exiga-*
„ *tur nobilissima Vondelii fabula*, Gysbrecht
„ van Aemstel. "

Quae pariter ac Petri Iosuae Ludovici Huet *de hoc argumento disputatio, praemio digna iudicata, sortibus iactis, aureum reportavit nummum.*

Ὃς δ' ἂν ἄνευ μανίας Μουσῶν ἐπὶ ποιητικὰς θύρας ἀφίκηται, πεισθεὶς ὡς ἄρα ἐκ τέχνης ἱκανῶς ποιητὴς ἐσόμενος, ἀτελὴς αὐτός τε καὶ ἡ ποίησις ὑπὸ τῆς τῶν μαινομένων ἡ τοῦ σωφρονοῦντος ἠφανίσθη.

Plato, Phaedro. 245. A.

❁ ❁ ❁

In omni re literaria mihi ſemper difficillimum viſum est, rite cavere, ne quis ſuas opiniones in aliorum temporum aliorumque hominum rationem transferret. Quam difficultatem maximam esſe ſenſi in tractanda quaestione, a clarisſimo Ordine philoſophiae theoreticae et literarum humaniorum in Academia Rheno-Traiectina propoſita. Nam cum esſet comparatio inſtituenda Vondelii cum Graecis tragicis, ſedulo cavendum videbatur, ne aut his tribuerem, quod ipſis non esſet tribuendum, aut ex horum ſimilitudine ducerem, quae aliunde petiverat ipſe Vondelius. Cum vero ſaepe me monuisſent optimi praeceptores, in artium operibus iudicandis fidisſimam esſe ducem historiam; huius moniti memor, multa ex historia aut petenda aut illustranda putavi in hac ſcriptione.

In qua ſi mirum videatur, quod dialogi forma uſus ſim; fateor me, eius rei ſuavitate abrep-

tum, fuisse audaciorem. Nulla enim forma aut scribenti iucundior, aut de re ipsa disputanti expedita magis videbatur: et vero diffiteri nolo aliquantum arrisisse cogitationem, non ineptum fortasse visum iri, si de dramatibus dramatice agerem. Quod ergo si perficere nullo modo possem; at, quid possem, experiri volebam.

Hi vero mei ad solvendam quaestionem conatus quam parum mihi successerint, ipse probe sentio, et virium mearum tenuitatem fui expertus. Sed quid plura? Iam enim duorum iuvenum sermo meam qualemcunque de Graecorum Vondeliique tragoedia sententiam explicabunt.

LU-

L U C I U S

S I V E

N A V I G A N T E S.

Marcus. Suavisſime Luci! quid tu tandem hoc alto mane extra urbem? Mirabar equidem, quis mihi tam vehementer vestem prehenderet. Terrore me paene ſuffocasti leni ſcilicet illa tua compellatione. Sed dic quonam abeas.

Lucius. Si paululum tibi ceſſaverit terror, dicam. — Ego vero eodem abeo, Marce! quo et te abiturum cenſeo, Traiectum ad Rhenum. Quare, amicorum dulcisſime! me tibi comitem habebis navigationis. Nam ut me cogas hic manere, fortior esſe debeas, quam nunc es: et ſi vel e navi me deturbes, natando te tamen ſequar. *Marcus.* Amicisſimus es, o Luci! tuique ſemper ſimilis: nec, ſi iam redire in urbem

bem velles, ego te dimitterem. Sed dic, ſodes, quare tu hoc hiemali tempore, mediisque his feriis Academicis, Traiectum cogitas? *L.* Haud male quaeris. Nam te quidem nemo miretur, ſi ad literarum ſtudia iam redeas; es enim Muſarum prae ceteris amantisſimus. Sed nunc ego quoque, quamvis tardior, tuo ductus exemplo ad Muſarum ſedem iam redeo; nihil enim reliquum mihi erat, Marce! quod in hac urbe noſtra nunc peragerem, et, quod postremum volueram, hesterna vespera eximie celebratam audivi huius ipſius urbis veterem fortunam. *M.* Quomodo dicis? *L.* Quid? tune ille poëſeos amator non adfuisti in theatro, cum ageretur Vondelii tragoedia *Gysbrecht van Aemſtel?* Ego vero et heri delectatus illa maxime fui, et nunc etiam eiusdem recordatione delector. *M.* Tu vero haec paulo postea mihi enarra, nunc vero propera. Nam dum animo tuo gaudes, corpore nimis lento procedis; et tamen tempus urget. *L.* Age procedamus. At vero, Marce, ſi heri mihi adfuisſes ſpectator, molesta tibi accidisſet mercatorum garrulitas, quos inter medius ſedebam. Nam cum antiqua urbis fortuna celebraretur, illi interim mordacia quaeque et ridicula de hodierna mercaturae nostrae et navigationis conditione dicebant.

M.

M. Ego vero iam gaudeo; me tibi non affuisse: est hoc enim perquam molestum. Et vero hodie saepius de hac re queruntur. *L.* Sed, dum progredimur, dic mihi, Marce! num iure tibi videntur queri, an immerito? *M.* Neque si hac de re, quid sentiam, dicam, stultus ideo videar multis hominibus, qui solent hodie de patriae nostrae ratione dicere ea, quae aut ipsi vix intelligunt, aut quorum certe optimi iudices sibi solis videntur. Et sunt illa quidem maximae utilitatis; quae tamen ut rite iudicentur, perscrutanda sunt tenebrosa mercatorum horrea, aliorumque hominum horridae latebrae, in quibus ut omnia rite perspicias, centum tibi opus sit Argi oculis. Ceterum ad haec omnia cognoscenda mihi nondum suppetit otium. Cuius rei caussa, amice! haec est: nondum me ipse cognovi, nec ingenii humani latebras satis sum perscrutatus. Quare non illa, sed me specto, utrum ventorum quorundam et fluctuum arbitrio ipse ferar, an sit mihi datus animus aliquis gubernator, qui, rerum etiam iniquitatem prudentia temperans, illuc navem deducere queat, ubi possim ea mercari, quae mihi ad vitae felicitatem prosint. Hoc mihi, o Luci! propositum fuit semper maxime, quod aliquando ex historiae literarumque studio cognoscerem. Et nunc quidem Platonis dialogis et tra-

tragicorum carminibus legendis delector maxime. Sed in mediis collocutionibus iam quo tendebamus pervenimus. Huc ergo, mi Luci! mecum cede in hanc navis partem: hic soli forte erimus.

L. Sed vide, o Marce! quantus sit hic hominum concursus, prorsus ut olim ad Charontis cymbam *omnis turba ad ripas effusa ruebat, matres atque viri pueri innuptaeque puellae.* *M.* Bona fortuna, ut videtur, in eandem, nec tamen mortuorum, cymbam ambo devenimus. Sed quantas fortunae gratias debemus, quod hoc hiemali tempore nobis liceat navi iter nostrum perficere; quod mihi semper omnium accidit suavissimum, propter aquarum iucunditatem, locorumque maxime, quae praetervehimur, amoenitatem. *L.* Et vero hoc iam itineris initio pulcerrimus, ut ais, adspectu locus est. Quam enim placide in hac media aqua oras praeterlabimur! Sol autem mira quadam serenitate oritur primosque per undas spargit radios. Ipsa vero Amstelodami urbs aurorae fulgore collustratas turres extollit magnifice: placent omnia lucis novitate, et haec tota rerum natura, quamvis ab aestivo vigore multum absit, tamen hilaritate quadam et laetitia perfunditur. *M.* Et hinc quidem laetissimum nobis hunc fore diem augurari licet, eritque haec nostra navigii

pars,

pars, ſi tibi ita videtur, quaedam hodie parvula Muſarum ſedes; quare iam mihi enarra de Vondeliana illa tragoedia. *L.* Sed dic mihi antea; quidni ipſe ei adfuisti? *M.* Graecis tragoediis, ut dixi, delectabar; quas, quod pace tua dicam, ipſis etiam Vondelianis carminibus antefero. *L.* Et tibi videtur *ſanctum vetus omne poëma;* et nimio quodam antiquorum amore recentiorum carmina despicis. *M.* Ne vero hoc me crimine accuſa; quamquam de antiquis ita cenſeo, veram in iis et nativam haberi pulcritudinem: nam et tragici et ceteri Graecorum poëtae omnes, cum nullam artem cogitarent aut praecepta poëſeos, ſuo quisque ingenio ſuoque pulcri amori indulſerunt: unde illa ſuavitas et ipſius naturae ſimplicitas, quae me tantopere cepit. *L.* Habent te laudatorem eximium antiqui; minorem tamen, quam par est, recentioribus laudem tribuere mihi videris. Sed age ſcin' tu, quid iam diu mihi promiſeris? *M.* Quid maxime? *L.* Graecarum tragoediarum rationem mihi declarare et ſaepe et ante hos paucos dies volebas, et, quid tibi in iis placeret maxime, enarrare: quare cum inſperanti mihi, ſed valde optanti, contigerit, ut in istum ſermonem delaberemur, illud iam perfice; nam otio abundamus, et est hoc a ſtudiorum tuorum ratione minime alienum. *M.* Quid ais? optime

me Luci! adeone arrogantem me putas, ut, qui ſum tiro his in rebus, iam pleno marte pugnare auſim? Utinam vero Graecarum tragoediarum rationem ipſe teneam! Pulcra profecto res eſſet, idque mallem, quam magno auri pondere a te donari. Sed bene ſe res habere videtur; nam ſi quem forte nanciscaris, qui antiquos tragicos digne celebret, metuendum tibi ſit, ne et tu forte nimio quodam antiquorum amore capiaris. *L.* Miſſo aculeo, Marce, avolare ſtudes; nec tamen effugies; nam etiamſi ludas et apum inſtar me pungas: ego te hac navi non dimittam, donec, quod promiſisti, perfeceris. Hanc tu mihi poenam ideo dabis, quod, neglectis patriis Muſis, peregrinarum quarumdam amore te abduci paſſus es, quo te crimine non ante liberabis, quam tragicam Graecorum Muſam merito laudaveris: quare iam vide, quomodo causſam tuam agas. *M.* Mihi vero longe praeſtabit, quomodocunque potero, dicere; nam videtur haec mihi non quaedam Muſarum ſedes nobis esſe, ſed potius tribunal aliquod; quare dicam, ne me forte etiam deinde catenis huic loco alligatum teneas. Neque etiam in his mediis aquis effugiendi via patet, nec tu precibus aut ſupplicationibus ullis videris mihi moveri nunc posſe. *L.* Et recte tibi ita videor. *M.* Tu vero primum de

de Vondelio enarra. *L.* Haec postea curabimus; nunc de antiqua tragoedia tibi est dicendum. *M.* Vos ergo, o Musae Atticae, nunc adeste precanti! Nam non meam tantum excusationem ad iudicem paro, sed et vestra, o Musae, caussa agitur! Itaque pulcri amore me totum inflammate, ut tolerabiliter certe dicam coram hoc iudice Lucio! Videtis enim, quanto nunc pudore tenear huius amicissimi iuvenis; et vero multo difficilius est coram hoc uno amico dicere, quam coram ceteris hominibus omnibus. *L.* Ludis me denuo, invocationem simulans Musarum; sed rationes te daturum memento. *M.* Ne vero me custodi, o bone! nam te timeo vehementer. *L.* Sed adhibe mentem, et ita dic, ut rationes daturus; forte, si bene dixeris, te dimittam.

M. Itaque, ut initium ab eo ducam, quod modo dixi, Graecorum poëtae suo quisque ingenio prorsus indulgebant, et quod illis videbatur pulcerrimum, illud carminibus suis effingere solebant. Ita heroum facinoribus celebrandis et miris quibusque de Diis Deabusque et hominibus etiam fabulis narrandis delectatus Homerus, carmen epicum effinxit. Cum autem maxima sit in Graecorum carminibus varietas, pro varia aetate, qua exstiterunt: tum tragici generis peculiaris quaedam dos est atque laus

pro-

propria. In hoc enim genere omnia plena ſunt affectibus et ſenſibus quibusque moralibus caritatis, amicitiae, pietatis atque amoris erga patriam. Etenim cum Graecorum ingenium magis magisque excoleretur, ſenſimque ſe evolveret eorum indoles; ſenſim quoque magis ſe explicabant ſenſus quique interiores et moralis hominum conditio. Itaque cum antea rerum mirabilium et fabularum commemoratio et rerum bellicarum narratio maximé placuisſet, postea appetere coeperunt Graeci, quidquid in internis hominum ſenſibus amabile videretur. Atque ita quidem in Graecis exſtitit pulcri moralis amor, qui maxime in illis ſe prodidit bellorum Perſicorum tempore, et ea ipſa aetate, qua exſtitit tragoedia Graeca, quae vere ſic dicitur. Quantum vero fuerit illo tempore in illis pulcri moralis ſtudium, probat non modo tragoedia, ſed longe etiam magis moralis illa philoſophia, quae eodem paene tempore aut paulo postea exſtitit. Spirat enim illa ſenſus quosque internos hominis et eum ipſum pulcri moralis amorem.

Cum ergo hoc esſet Graecorum illo tempore ingenium, ut nihil iis pulcrius esſe videretur, quam quod interiores quosque animi ſenſus proderet, huic ingenio ſuo et pulcri moralis ſtudio ita indulſerunt tragici Graeci, ut nihil fere nar-

narrarent, nihil effingerent, nisi quod istis sensibus esset plenissimum.

Sed iidem quoque tragici in mediis semper Deorum simulacris et rerum sacrarum solennitate versantes, a mythologia proficiebant maxime, et Homericorum aliorumque antiquorum carminum lectione instituebantur. Itaque si argumenta spectes, videatur adeo tragoedia ab Homero condita, quippe quae Homericis narrationibus tota nitatur (1). Quod quamvis ita sit, habuit tamen tragoedia maiorem quamdam et excelsiorem speciem, magisque honoratum retulit habitum (2). Etenim moralis illius pulcritudinis amatores poëtae tragici et ex Homero aliisque ea potissimum desumserunt, quae ad interiorem hominum sensum pertinerent, et haec ipsa ornarunt etiam magis, et ad moralem hominis rationem adduxerunt. In tragicis enim quantus sensuum ardor: quanta affectuum vehementia! Dicas nil eos magis egisse, quam ut maiores omnes et vividiores hominum sensus exprimerent. Quid agatur, fere non cogitas; quaeris unice, quid sentiatur: ipsae tragoediarum personae non pugnant, non agunt; sed patiuntur, sed lugent: omnia aut gaudiis aut luctibus aut iris aut vindictis sunt plena: et, unde haec ipsa proficiscuntur, caritas maxima, pietas, amicitia et bonarum rerum amor in omni-

nibus elucent eximie. Et est omnino in tragoedia quoddam πάθος, quod in alio poëseos genere nullo. Quod quidem unde potuit exsistere praeclarius, quam ex illarum virtutum significatione? Nam virtutem dico, non rigidam istam et horridam, qua, lapidis instar, sensu omni destitutus sit homo. Hanc Stoicorum sapienti linquimus, cui si similes fuissent homines omnes, nulla profecto unquam tragoedia exstitisset. Graeci vero universe eam amabant virtutem, quae ut ex natura oritur, ita naturae gratia delectat, quaeque ut a sensu hominis morali proficiscitur, ita sensui est gratissima, et rerum omnium pulcerrima apparet. Et hi quidem sensus omnes insunt in Homero et prioribus poëtis, sed latent fere, ut solent latere in iis, qui primum e pueritia excedunt adolescentes. In tragicis vero apparent haec et omnia, et omnibus locis, et in omnibus hominibus, luculentissime semper et pulcerrime; nec latent, sed splendore atque pulcritudine sua collustrant omnia.

„ Ita affecti sumus, ait Seneca, ut nihil aeque magnam apud nos admirationem occupet, quam homo fortiter miser." Apud Graecos autem haec ipsa fortitudo nón tam est vera illa et excelsa animi constantia, recto rationis usu comparata; sed cernitur in illis magis gene-

ro-

rosus aliquis periculorum calamitatumque contemtus, sive ex patriae amore, seu ex quocunque tandem vehementiori affectu sensuumque vigore oriundus. Et talis quoque in tragoediis proponitur Prometheus, qui a Iove tyranno iniuria affectus, maximos dolores perferre mavult, quam tyranno supplicari, quem ille odio prosequitur maximo:

Εισελθέτω σὲ μήποθ', ὡς ἐγὼ Διὸς
Γνώμην φοβηθεὶς, θηλύνους γενήσομαι,
Καὶ λιπαρήσω τὸν μέγα τυγούμενον
Γυναικομίμοις ὑπτιάσμασιν χερῶν (3).

Dolet ille et plorat de calamitatibus suis, omnesque ad misericordiam permovet; sed, si quis eum movere velit, ut Iovi se sponte subiiciat, fortiter id recusat, nec movetur magis quam ea ipsa rupes, cui est alligatus.

Ipsa autem illa misericordia in tragoediis egregie pingitur, quem sensum amabant Graeci maxime, et erga peregrinos praesertim sanctissima dicebant esse foedera, et contra eosdem peccata omnium maxime ultori Deo curae esse iis videbantur (4). Quare occurrunt Danaides infelicissimae, a rege Pelasgo opem flagitantes. Hic vero timet et cives suos et maxime hostes, ne ipsi irascantur, si peregrinis auxilium praestet

ſtet (5). Sed tandem impedimenta omnia atque pericula vincit miſericordia, nec quidquam ſanctius habent omnes, quam ut miſeris opem ferant (6).

Subinde maximus in Graecis apparet et generoſisſimus iustitiae ſenſus. Sic Ulysſi omnium Achivorum iram minitanti respondet Neoptolemus: „ Si iustum perago, nihil timeo tuas minas; ſi iniustum ſit, non tu me ad peragendum cogere posſis " (7). Univerſe tamen, quo ipſos impellebat animus, quo ducebant affectus, illud etiam honestum, illud bonum eſſe putabant. „ Pietatem colere in rebus ſecundis honestum est, inquiunt, ſed ſi quis vindicta in hostes ardeat, his quoque honestum est malefacere" (8).

Mirum est quantopere et ad univerſam virtutem, et maxime ad fortitudinem, valuerit apud Graecos pudor. Pudore ductus homo, dicebant Graeci, delectatur unice rebus pulcris, decoris, honestis; contemnit adeo mortem, ſi honeste non liceat vivere (9). Et profecto huius rei apud tragicos exſtant exempla: ipſae adeo puellae mortem appetunt, ne ignominia obruantur. Itaque Polyxene mori mavult, quam turpiter vivere (10); quare ſe ipſa excitans: *morere*, inquit,

—— niſi herile mavis

Car-

Carpere pensum
Regius sanguis, dominaeque tradi
Barbarae pellex.

Neque harum tantum virtutum, quae unicuique nostrum cum omnibus hominibus communes habentur, eximiae in tragoediis inveniuntur picturae, sed et ea omnia splendent in iis praesertim, quae, ut peculiariter Graeca erant, Graecis hominibus non placere non poterant, tyrannorum odium, libertatis ardor, amor denique patriae. Ne vero mireris, Luci! me haec omnia primo quodam loco numerare in virtutibus, et, cum de sensu hominis morali dicam, memorare etiam politicam eius rationem; scito nos nunc dicere de Graecis, qui ut adolescentiae studiis quibusque praeclarioribus excelluerunt, ita maxime et aequalitatis studio et coniunctionis sodalitatisque amore illo, qui viget praecipue in adolescentibus. Quae quidem studia iam antiquis temporibus ipsas pepererunt respublicas, illasque in rebuspublicis leges constituerunt, quibus longe magis totarum civitatum commoda spectarentur, quam singulorum hominum utilitas (11). Quare quo magis deinceps se explicabant in Graecorum animis sensus omnes praeclariores, eo quoque magis haec ipsa studia et effloruerunt in illis, et fructus tulerunt uberrimos. Et vero illi ipsi viri, in quibus studia quae-

que praeſtantiora patuerunt, philoſophi iidem fere erant et politici viri: ne dicam de eloquentia, quae tota ex rerum civilium amore exſtitit. Quid, quod eo ipſo tempore, quo tragoedia exſtitit, ostenderunt Graeci in bello cum Perſis, quantopere iis cordi esſet patriae ſalus, pro qua ſi moriendum esſet, rerum omnium illud existimabant pulcerrimum esſe et decorum maxime? Itaque haec ipſa ſtudia in iis etiam virtutibus cernuntur, de quibus modo diximus, fortitudine et pudore. Etenim Prometheus fortis est, non ut aliquam animi excelſitatem prae ſe ferat, ſed quia tyranno ſupplicare indignum libero heroë videtur. Polyxene autem mortem adit, ne civibus ſuis et patriae ignava esſe videatur. Sed in nulla facile ſententia magis elucet Graecorum illud aequalitatis ſtudium et tyrannorum odium, quam in hisce Creontis verbis: „ Certe equidem ut ſapientisſimus quisque, tyrannica iusſa exſequi, quam dare, malo" (12). Quantus autem patriae amor in Graecis fuerit, inde patet, quod et ipſae foeminae quidquid pro ea facere cupiant, mortemque adeo oppetant. Dubitat Agamemnon num ſit filiam immolaturus Dianae, reluctatur vehementer mater ſollicita; quid autem filia (13)? „ Non oportet me, inquit, amare vitam, o mater! peperisti me Graecis omnibus, non tibi ſoli;

qua-

quare trado me lubenter Graeciae. Mactate me, viri! ut Troiam devastare possitis: haec mea monumenta, haec proles erit, hae nuptiae, haec mea gloria!" Sed audias lamentantem Hecubam: luget illa liberos occisos, luget mortuum maritum; sed omnium maxime luget devastatam carissimam Troiam. „ Heu! heu! splendet Ilium, Pergamorum culmina flagrant! Heu! Deorum templa, carissima civitas! Cognovistis, audivistis Troiae ruentis fragorem: concussio totam, concussio obruet urbem!" (14) — Bellum memoravimus Graecorum cum Persis; sed est tota quaedam tragoedia, qua unice hanc Graecorum victoriam celebrat poëta (15). Imo vero tantopere his rebus, quae ad patriam pertinent, delectantur tragici, ut et bellorum pugnarumque descriptionibus faciundis sibi saepe placuerint (16), et vero in tragoediarum fine paene semper patriae aut veterem gloriam celebrarint, aut instituta paterna laudarint, aut omnino patriae suae laudes extulerint magnifice (17). Sed si haec iam aliquantum tibi placent, Luci! nunc porro attendas, quantum poteris, maxime. Nunc enim coram amico amicissimus de amicitia dicam: nec de amicitia tantum, sed de iis omnibus, quibus placent antiqui mirifice, quaeque unice pertinent ad peculiarem tragoediae Graecae delectationem. Scisne quaenam sint illa?

L. Haec si scirem, non ego nunc, Marce! tantopere mirarer literarum Graecarum peritiam.

M. Itaque audi, ut princeps aliquando evadas tragoediarum Graecarum amator: nam amicorum, fratrum, coniugum, parentum denique et liberorum vel ipsa nomina sancta habentur; quorum caritates et placere solent hominibus magnopere, et intimum animi sensum movere. Haec autem ut per totam antiquitatem spirant, ut occurrent ubivis apud ipsum Homerum, ita vel maxime in tragoediis elucent ubique et vi sua atque efficacitate proponuntur. Nam quod de ceteris virtutibus diximus, de his valet imprimis: apud Homerum enim in medio armorum strepitu mediisque errorum calamitatumque narrationibus, apparent nonnunquam harum caritatum velut igniculi quidam, quorum adspectu delectantur oculi; in tragicis vero haec omnia solis instar effulgent, et miro quodam splendore collustrant omnia atque exhilarant, et paene vitam iis praebent atque vigorem; verbo: hisce sublatis, tollas paene totam Graecorum tragoediam, certe in densissimas eam tenebras detrudas.

Nihil in tota antiquitate celebrius amicitia. Plena est omni genere fabularum heroïca Graecorum aetas, sed ipsae fabulae amicitiae sensibus sunt plenissimae. Ubique aut cum Achille Pa-

tro-

troclus, aut cum Polluce Castor, aut cum Hercule Iolaus, aut cum Pylade occurrit Orestes. Omnia aut amicorum ope perficiuntur, aut ad amicorum salutem provehendam mortemve ulciscendam suscipiuntur (18). Iacet confossus ab uxore Agamemnon: Orestem iubet Apollo Argos reverti, ut, patris vindicet caedem, quod pulcerrimum habebatur apud antiquos; proficiscitur statim Orestes, neque solus tamen, sed cum amico Pylade. Ad domum paternam veniens, primum ipse interficit impium caedis paternae adiutorem Aegisthum. Sed matrem videns supplicem Orestes, timet, nec manum audet proferre: „ Quid faciam, inquit, Pylade! matremne timebo?" — „ Memento, respondet ille, Apollinis mandatum et quod dedisti iusiurandum. Deos magis quam homines timeto!" — „ Recte, ait Orestes, dixisti, ad pulcra omnia me admones." Et amici monitu Deorum iussa peragit (19). Dein furiis agitatur Orestes matricida et capite damnatur a civibus. Accurrit celerrime Pylades: „ Quid agis, inquit, carissime aequalium meorum et amicorum et cognatorum: tu enim mihi es ista omnia!" (20) „ Periimus," exclamat Orestes. „ Itaque, respondet Pylades, peribimus tecum; communia enim amicorum omnia." Et revera postea cum amico mortem oppetere cupit: „ Quid enim, ait,

me-

mene censeas te mortuo vivere aut sine tua amicitia degere posse ?" (21). Tandem periculo liberatus Orestes cum amico in Tauros abit, ubi capiuntur, et, ad templum Dianae adducti, occidendi sunt. Gratia tamen quadam sacerdotis alteri domum redire licet, moriendum vero est alteri. „ Itaque, ait Orestes, Pylades in patriam redeat, ego vero moriar." — „ Minime vero, inquit Pylades, turpe sit, te mortuo, me lucem intueri. Quid enim dicent cives mei ? Te prodito, dicent, aut forte occiso, me rediisse solum, et vituperabunt. Sed oportet me tecum mori, tecum iugulari, tecum comburi, quandoquidem sum amicus" (22). Sed ut hi praesertim amici celebrantur, ita cum Ulysse occurrit Neoptolemus (23), cum Admeto amicus Hercules (24) et cum eodem Hercule fidelissimus Theseus (25) et ubique adsunt paria amicorum.

Neque minor in tragoediis ratio habetur caritatum illarum, quas ipsa genitrix natura inter eiusdem generis domusque participes homines constituit. Itaque Antigones et Iphigeniae in caritate fraterna; in pietate erga patrem Orestis et Electrae; in materno denique amore Hecubae, Andromaches, Clytemnestrae ipso nomine nihil potest inveniri clarius. Nam cum esset Polynices profecturus cum exercitu, ut pugna-

ret

ret contra fratrem, ſupplicat Antigone fratri, ut ipſam audiat. „ Quid habes, inquit ille, carisſima Antigone! dic modo." — „ Ne quaeſo pugnes, reſpondet illa, ne forte moriaris." — „ Sed turpe mihi est, inquit Polynices, niſi moriar." — „ O me miſeram! exclamat illa: ſed oro te, mi frater! ut mihi pareas, nam omnium ſum equidem infelicisſima, ſi te privor" (26). Abit tamen Polynices et urbem Thebarum obſidet. Videt Antigone ipſum ex urbis moenibus: „ Utinam, exclamat, volucris inſtar, mihi liceat per aërem volare ad meum fratrem: brachia collo circumdarem amicisſimi viri!" (27) Pugnat cum fratre Polynices. Cadit uterque. Moribundis adest extemplo cum matre Antigone: quo ſpectaculo nihil potest esſe ad fraternam caritatem efficacius; nam Polynices postrema ſic moribundus verba effatur: „ Periimus, o mater! miſeret vero me tui et ſororis huius et fratris mei mortui: amicus enim mihi fuit, et, quamvis hostis factus, est mihi tamen amicus." Postremo autem petit a ſorore, ut ſe velit ſepelire (28). Sed adest praeco, qui Polynici ſepulturam negat, eiusque cadaver proiici iubet volucribus: „ Sic viſum, inquit, magistratui Thebarum." — „ Tu vero, reponit Antigone, dic Thebarum magistratui, me hunc ſepulturam, quidquid contra isti dicant" (29). Rogat rex

Cre-

Creon: „ Tu itaque has leges transgredi audes?" — „ Quidni? ait illa, neque enim Iupiter, neque ipsa Iustitia haec dedit edicta; hi contra iusserunt mortuos sepeliri et amari fratres" (30). — Itaque ipsi quoque moriendum esse dicit Creon propter leges violatas, iubetque eam cum fratre se quoque ipsam sepelire. — „ Recte, respondet illa, est enim pulcerrimum, duos amicos sepeliri secum invicem" (31). Neque caritate erga fratrem cedit ullo modo Antigonae Electra. Haec enim cum crederet mortuum esse fratrem Orestem, accepissetque urnam, qua ipsius dicebantur contineri cineres, sic fatur: „ O carissimi hominum omnium monumentum, unicae Orestis mei reliquiae! Eheu! quem puerum ipsa e caedibus eripui, te nunc mortuum manibus gero, parvum pondus in urna parvula! Utinam potius eo ipso die et tu esses mortuus et ego tecum!" (32) Cuius loci tanta olim vis fuit in animos Graecorum, ut sororis lamentatione omnes qui aderant ad lacrymas moverentur (33). Ex quo caritatis sensu facile conficis, quaenam fuerit huius eiusdem Electrae laetitia cum fratrem postea agnosceret (34), quem illa, dum vixit, maximo semper amore est complexa (35). — Habuit autem idem Orestes aliam etiam sororem, nec sibi minus caram, et sui amantissimam, Iphigeniam, in qua puella nativam equidem amabi-

bilitatem semper amavi. Nam cum infelices duos sibi ignotos iuvenes videt, morti destinatos, statim illa: „ Eheu! quaenam, inquit, vobis est soror, si quam habetis, quae, talibus orbata fratribus, infelix erit" (36). Postea autem alter eorum se ipsius fratrem Orestem esse dicit; ipsa vero illi credere paene non ausa: „ O carissime, ait, fere mihi persuades, ut fratrem te agnoscam" (37).

Sed ut in caritate fratrum et sororum significanda, ita quoque in pietate pingenda liberorum erga parentes admirabiles sunt tragici Graeci. Quae pietas quanto apud antiquos honore sit habita, ex eo patet quod Orestes diceretur ob interfectam matrem furiis agitari (38). Qui tamen idem Orestes cum videret matrem lamentantem et enixe ipsi supplicantem, fere a proposito destitit, nec nisi Deorum reverentia ductus rem suam perfecit (39). — At vero, Luci! haeccine tibi minus placent, quae dixi? Videris enim aliquid velle dicere: vultum certe contrahis.

L. Tu vero pergas, ne te in medio sermonis cursu detineam. Sed ne me potius ita adspicias semper et observes; neque enim vultu te latere possum, si quid sentio de iis, quae dicis; et est hoc tibi molestum.

M. Molem istam molestiarum fero facile, dummodo dicas, quid sentias.

L.

L. Mihi vero displicet aliquantum illud vindictae ſtudium in Oreste, quem ceteroquin amo.

M. Laetor equidem magnopere, te iam idem experiri, quod mihi antea accidit; nam cum ubique vindicta ardentes viros et vero etiam foeminas puellasque viderem, displicebat magnopere ira ista in iis hominibus, quos ceteroquin, ut tu, amabam et diligebam. Sed quo magis, Luci! in antiquorum agendi ſentiendique rationem me inſinuare conatus ſum, eo levior et haec viſa est difficultas. Nam, ut antea diximus, explicuit ſe in Graecis moralis hominum ſenſus; ſed idem tamen longe aberant a maturioris illius aetatis ratione. Itaque adolescentiae et tenerrimae iuventutis in Graecis apparuerunt virtutes, ſed cum virtutibus etiam vitia. Ut autem ſolent iuvenes in ſumma amabilitate iram continuo prodere vix reſtinguendam; praeſertim ſi eorum aut patri aut matri aut amico aut fratri mali quid fiat, ita quoque apud Graecos ex hac ipſa caritate maxima, in iuvenili animorum vigore, ira exoriebatur et vindictae ſtudium maximum: quae vitia ſi videantur nobis homine indigna; at concedenda tamen ſunt adolescentiae aetati et excuſanda: praeſertim cum eo ipſo alacriores et vi naturae vigentes nobis appareant in iuvenilibus Graecorum animis dotes atque virtutes (40). Itaque, ut redeam ad Orestem, quae tibi tandem hu-

huius filii erga patrem pietas, quis paene ardor amoris fuisse videtur, quo flagrans ipse patris interfectricem matrem occidere potuerit? Non minor profecto in hoc quam in Electra fuit patris caritas; quam haec ipsa lugubri cantu his, credo, verbis expressit:

Οἷα δέ τις κύκνος ἀχέτας,
Ποταμίοις παρὰ χείμασι,
Πατέρα φίλτατον καλεῖ,
Ὀλόμενον δολίοις βρέχων
Ἐρκέσιν; ὡς σὲ τὸν ἄθλιον
Πατέρ' ἐγὼ κατακλαίομαι (41).

Erga matrem quoque caritatem maximam miratus sum equidem cum in aliis (42), tum praesertim in Aiace, qui moribundus solem invocat dicitque: „ O tu qui per altum coelum agis currum, subsiste, quaeso, cum ad paternum solum perveneris, nuncia patri grandaevo, nuncia praesertim matri mortem meam! O quantas illa edet infelix lacrymas, quantum per totam urbem eiulatum!" (43). Idem vero ille Aiax ut erga matrem senem, sic erga filium quoque parvulum maximam ostendit caritatem; furibundus enim et morti propinquus hunc sibi afferri iubet, quem postremo nunc adspiciat (44). Quo iussu prodit in scenam, ut apud Homerum parvulus Astyanax,

sic

ſic apud Sophoclem infans Euryſaces, cui Aiax: „ O nate, dixit, patre fortunatior ſis, cetera vero ſimilis! nunc certe longe es me beatior, quippe qui haec nondum ſentias mala." Ceterum ubique occurrunt patres, qui aut pro filiis ipſi mortem oppetere cupiunt (45), aut in miſerrima ipſi fortuna verſantes liberorum tamen magis, quam ſui miſerentur (46). Sed ſatis est unum nominasſe Agamemnonem, qui gloriam etiam ſuam negligere voluit, ut filiam retineret (47), nec niſi ab hominibus Diisque coactus, filiam Dianae immolavit. Itaque procedit ad aram Iphigenia; ſtant obſtupefacti animis milites omnes, defixi in terram haerent oculi omnium. Quid vero pater? In lacrymas prae dolore erumpit, et vultum avertens, oculos veste tegit (48). Qui locus omni aevo celebratisſimus olim fuit pictura expresſus a Timanthe, qui hanc maxime ob causſam laudatur ab omnibus (49).

Neque minus omni aetate et celebria fuerunt et erunt ſemper, quae exſtant apud antiquos exempla caritatis maternae. Hanc enim caritatem in omnibus ſectantur veteres, hanc in mediis pugnis memorat Homerus, hanc laudat Virgilius, hanc ad ſacra adeo retulerunt antiqui (50). Apud tragicos autem ubique adſunt matres; nullae vero occurrunt, quin libe-

ro-

rorum maximo teneantur amore. Deïanira adeo, cum videret infelicem quandam puellam, cogitat ſtatim liberos ſuos et exclamat: „ O Iupiter! avertas istiusmodi mala a prole mea carisſima, aut certe antea me interimas, ne mater liberorum adſpiciam calamitatem"! (51) Sed nihil potest ad caritatis ſenſum cogitari pulcrius, quam Clytemnestrae ſpectaculum, quae descendens e curru: „ Accipite, inquit, hunc puerum Orestem, est enim infans. — Mi fili! dormis vectatione conſopitus. Expergiscere feliciter ad nuptias ſororis conſpiciendas"! (52) Cuius ſororem cum cognoviſſet mater non nuptiis, ſed morti esſe destinatam: „ O quam, inquit, lugebo in aedibus, cum huius adſpiciam ſedes vacuas! Lacrymans tunc ſedebo ſola, lugens ſemper istam" (53). Cuius rei ſimile cum accidisſet Eurydicae, ut filius moreretur, nec lamentata mater est, nec lacrymas fudit; ſed tacita, terribilique ſilentio, abiit, et atrocia peragens, in morte ſaltem ad filium voluit redire (54).

Ceterum, mi Luci! innumera harum caritatum et ſenſuum praeſtantiorum omnium exempla occurrunt apud tragicos, quorum pauca tantum, quae memineram, enumeravi. Quae pauca, etiamſi ſola esſent in tragoediis, miraremur tamen et amaremus poëtas. Nunc contra, uti his

his ſenſibus noſtra nunc plena fuit oratio, ita iisdem refertae ſunt tragoediae omnes, et ab initio ad finem usque plenisſimae. Nam in initio tragoediarum delector equidem ſemper nativa ista ſpectaculorum ſimplicitate, qua plerumque primo theatri intuitu aut matres ſupplices apparent, aut infelices cum liberis patres, aut cum miſeris fratribus ſorores, aut infortunati cum amicis amici (55). Ex qua re, Luci! patet, ni fallor, tota nobis ratio tragoediae Graecae, in qua non ita politica ratio habetur, ut in plurimis recentiorum carminibus, ſed unice fere res familiarum aguntur, narranturque aut controverſiae cognatorum, aut calamitates et pericula propinquorum. Itaque infelix Oedipus oculis privatus filiaeque innixus humeris, non tam antiqui regis, quam infelicis patris imaginem refert (56). Sed et Agamemnon et Clytemnestra et Polynices et Antigone, et qui apud tragicos occurrunt omnes, non tam regis, aut reginae, aut herois, aut principis alicuius matronae rem agunt, quam potius et patris, et matris, et filii, et fratris, et ſororis exprimunt ſenſus et affectus acerrimos (57). Illa enim iuvenili Graecorum aetate et in ipſo naturae vigore, nec viros principes etiam pudebat, naturae ſenſibus obedire, et patris matrisque nominibus gloriari. Quare etiam nulla in heroibus est excelſitas,

nul-

nulla animi elatio, aut quid istiusmodi, quod ſolent vulgo mirari. Homines ſunt, humani nihil a ſe alienum putant. Nam illi ipſi, qui pro ſuis mortem oppetunt, quod est maxime admirabile, amabiles tamen magis quam admirabiles videntur. Moriuntur enim, non ut fortitudinem ſuam ostendant, ſed ut amicis carisve hominibus profint, neque animi quandam granditatem prae ſe ferunt, ſed lacrymantes ſubinde mortem oppetunt. Sic Alcestis pro coniuge moriens: „ O qualem, inquit, viam ego miſerrima ingredior; o liberi, o liberi! non amplius iam vestra mater ſuperest!" (58) Sed tantum abest, ut heroës tragici ſenſibus elati ſint atque grandes, ut contra hilares videantur et leviſſimi. Ludunt adeo ſubinde et irrident aliis (59); ſuntque ipſi non tam conſtantes moribus, ſed iuvenili feruntur alacritate. Ipſe etiam Agamemnon ter reſignat literas ad uxorem dandas, ter ſignatas easdem reſolvit, mentis ipſe ſuae in ſumma levitate non compos (60). Sed mirari ſubeat, quanta ſit in foeminis apud tragicos astutia et vero puellaris quaedam calliditas (61). In viris autem inconſiderantia quaedam obſervatur, et iuvenilis levitas, et omnino, quod aiunt Graeci, νεανόν τι καὶ μειρακιώδες. Itaque cum vellet Agamemnon exercitum clam domum remittere, ſed Calchantem metueret: „ Hic enim, ait, Deorum

rum voluntatem populo aperiet": „ Non aperiet, inquit Menelaus, si antea occidatur, hoc autem facile est" (62). Sed cum hac summa levitate quaedam coniuncta est iuvenilis amabilitas, quam idem ille Menelaus ostendit. Nam cum nollet Agamemnon filiam immolare Dianae, ille iratus gravissime in fratrem invehitur; at idem postea videns fratrem lacrymantem et de filiae adventantis sorte lugentem, lacrymas ipse fundit, et continuo fratris misertus, ad ipsum accedit, et, „ Frater, inquit, porrige mihi dextram;" atque dein Agamemnoni favet, tanquam fratri amantissimus frater (63). Est autem praeterea tam candida omnium simplicitas, ut dicas te non principes viros audire loquentes, sed confabulantes hominum simplicissimos humillimosque. Quod ut in sermonibus omnium elucet, iis etiam, quos antea enumeravi; ita maxime patet in comparationibus, quibus omnes ubique utuntur, simplicissimis. Et iam video, te mihi assentiri; meministi nunc illius elegantissimae comparationis, qua patrem lugens Electra cycno canenti se vocabat similem, aut qua Antigone volucris instar ad fratrem avolare se velle dicebat. Quid vero simplicius unquam esse potest, quam quod matres gallinis se comparare solent quae pullos suos alis obtegunt? (64). Sed nusquam equidem magis amabilem istam simplicita-

tatem fui admiratus, quam in ſermone quo Iphigenia patrem ſupplex orat, ne morti ipſam tradat (65): „ Prima, inquit, ego te patrem appellavi, primam tu me filiam appellasti, dum equidem haerebam ad tua genua; nunc vero vis me occidere? Sed largire mihi tuum adſpectum, et da filiae osculum, ut hoc ſaltem de te habeam." Et postea parvulum quem manu gestabat Orestem allocuta: „ Tu, inquit, parvulus quidem es; ſed ſupplica tamen patri lacrymans, ne tuam ſororem occidat. Ecce, o pater! tacens iste ſupplicat tibi; quare miſerere ſupplicum duorum cariſſimorum." — Quae omnia ſi forte tibi videntur praeter tragoediae dignitatem esſe dicta; ſcito hanc ipſam esſe tragoediae Graecae rationem, qua nihil ſimplicius, nihil magis ad naturam exactum esſe potest. Caveamus vero ne recentiorum poëtarum gravitatem ad antiquos tragicos transferamus. Illi enim dignitatem quamdam heroibus ſuis tribuerunt gravitatemque conciliarunt toti tragoediae, quae ſi maturiori aetati convenit, pullulanti primum Graecorum ingenio iuvenilique eorum levitati et alacritati minime erat conſentanea. Ego vero hanc levitatem et naturae ſimplicitatem in Graecis magis, quam in recentioribus gravitatem illam, diligo et, nescio quare, amo magnopere. Niſi forte haec causſa ſit, quod ipſe iuvenis iuvenilibus ſtudiis

ducor etiamnunc. Sed, ut vera dicam, mihi videtur quidam fructibus recens carptis adesse sapor et ipsius naturae flos, quem postea neque aromata, neque ullum arte paratum condimentum illis aut restituere potest amissum, aut compensare absentem. Itaque in recentioribus etiam illam naturae iucunditatem desidero suavitatemque, quam nec condimentum ullum gravitatis afferre potest, nec fucata dignitas (66). Sed finem nunc aliquando faciam dicendi; vereor enim ne molestus tibi sim: quamquam nihil adhuc dixi de toto tragoediarum habitu, et de misericordiae sensu atque terroris, qui per totam fabularum constitutionem est diffusus. Nam cum breviter dicere constituissem, pulcerrimorum carminum recordatione abreptum, longiorem me factum esse sentio.

L. Perge vero, Marce! Istam enim culpam, quam vereris, ego praestabo, et feceris mihi gratum admodum, si exposueris, quomodo putes delectationem oriri ex misericordiae sensu atque terroris.

M. Haec vero, Luci! percipiantur facile legendo; dicendo explicari vix possunt. Dicam tamen, quid sentiam; tuam enim auctoritatem negligere fas mihi non est. Itaque primum illud respondeo, non videri mihi antiquos tragicos illud sibi proposuisse, ut misericordia atque

ter-

terrore delectarent (67). Mihi saltem, nescio quomodo, ridiculum videtur, dolore voluptatem hominibus, et delectationem afferri terrore. Nam pueris admoveas terriculamenta; statim claudent oculos prae dolore, et, si possint, aufugient: iidemque parvuli, si videant plorare matrem, non delectabuntur, sed plorabunt. Neque his tamen adeo dissimiles mihi videntur provectioris aetatis homines, ut, quod illis dolorem, his idem delectationem afferat.

L. Quid igitur? nonne comoedia risu, tragoedia luctu delectat?

M. Neque in comoedia videtur mihi adeo delectare ipse risus; nam etiamsi cachinnum extollat histrio, tamen aliquando non placeat. Sed in comoedia delectant ea maxime, quae cum agant homines, ridiculi apparent et ridentur a ceteris personis atque a spectatoribus: quae sunt vitia quaedam leviora et quidquid deridendum quis fecerit aut reprehendendum. Et pariter in tragoedia delectant nos illi ipsi caritatis pietatisque sensus, quibus dum adversatur fortuna, lugendi sunt homines et lugentur ab omnibus, cum in theatro, tum maxime in cavea. Itaque quo magis hi ipsi sensus, quos modo memoravi, elucerent, ideo mihi videntur antiqui illam fortunae obscuritatem pinxisse. Etenim si quis luminis alicuius pulchritudinem tibi osten-

dere velit, non ostendat hanc profecto media solis luce, sed in tenebris: nonne? *L.* Videtur. *M.* Sed si quis tibi adstet in obscuro isto loco, neque attendat luminum pulcritudinem, sed dicat: o bone! quam pulcrae sunt hae tenebrae, in quibus versamur! quid illi respondeas? *L.* Mirum profecto esse hominem dicam et ridiculum. *M.* At vero *amicus certus in re incerta cernitur*, et omnino sensuum virtutumque lumina splendent maxime in media quadam velut nocte calamitatum. Si quis ergo illa videns tibi dicat: o optime! quam delectat me illa calamitatum densa caligo! quid ipsi dicas? *L.* Cepisti me, Marce! ut solent matres puerulos allicere splendidis quibusdam negotiis et nitentibus. *M.* Tu itaque sic existima, mi Luci! tragicos Graecos, sensibus istis plenissimos, et pulcri moralis amatores, ex antiquis fabulis elegisse semper illustrium virorum calamitates fortunasque eas, in quibus se exhiberent eximie affectus omnes praeclariores (68). Unde etiam patet, quare tragoediae Graecae non semper lugubrem exitum habeant (69). Neque enim hoc erat propositum, ut lugerent spectatores. Sed quo magis v. c. eluceret materna caritas, pingebant matris filium aut mortuum, aut in mortis etiam periculo versantem, postea vero ex eodem liberatum: aut Iphigeniam effingebant,

Dia-

Dianae sacrificandam: quo magis appareret Agamemnonis patris caritas. Nolo tamen negare inter recentiorum gentium tragicos fuisse, qui fortunae adversitatem pingerent, tanquam vitiorum quorumdam aut criminum poenam (70). Fuerunt etiam, qui heroës suos in maximis calamitatibus proponerent, quo magis illi aut veram patientiam aut alias excelsiores virtutes proderent (71). Sed hoc ipso a recentioribus maxime differunt Graeci, in quorum tragoediis ubique velut in densissimis fortunae tenebris sensus elucent et affectus omnes praestantiores, neque acri sed leni quodam suavique lumine nitent. Sed, ut dixi, haec percipiantur melius legendo. Nam quo magis lectitandis tragoediis animus calamitatum luctusque vehementia commovetur, agitur, quassatur; eo quoque iucundiorem quietem serenitatemque et tranquillitatem affert sensuum perceptio et affectuum praestantissimorem, pietatis, amicitiae, caritatisque; quam si attendas in matre supplici, aut moesto patre, in sorore lugente, aut lacrymante fratre, in filio denique, aut filia, aut amico, aut cive, aut humanissimo viro: hos profecto diligas, cum his idem sentias, et, si unquam, tum profecto ipsam ames virtutem, tanquam rerum omnium pulcerrimam, et in homine mortali divinam! Quid tibi videtur, Luci! nonne pulcra

est

est haec tragica Graecorum Musa? *L.* Pulcerrima. *M.* Sed nescio quomodo mihi nunc, quod somniantibus accidere solet, imago oblata est. Neque tamen cum pervenerimus ad viae terminum, ante nobis discedendum, quam omnia rite circumspexerimus. *L.* Minime vero, non discedendum. *M.* Itaque huc accede. Nam cum antea Musas invocaverim, nunc ipsam tragicam Graecorum Musam videre mihi videor. *L.* Sequor, dic modo. *M.* Mirabiliter me illa tenet formae decore et venustate. Plena sunt omnia dignitatis, sed gratiae simul ac suavitatis. Produnt oculi intimos sensus caritatis, amicitiae, pietatis, misericordiae: ducitur honesti iustique ardore: spirat acerrimum virtutis studium: placet autem in primis pudoris significatione et ingenua quadam et puellari prorsus amabilitate. Ut vero solent puellae illud spectare unice, quomodo possint eam, quam a natura acceperunt, pulcritudinem magis etiam ostendere: ita haec quoque lugubria omnia quaerit, quo magis et alat sensus suos, et eorumdem vim prodere queat. Progreditur igitur δι' ἐλέου καὶ φόβου (72), et sensus suos omnes lugendo lacrymandoque effundit. Et vero his ipsis luctibus lacrymisque pulcrior etiam evadit, et leni lamentantis voce totam se in hominum animos insinuat. Quare, si quis huius pulcerrimae Musae

ſae tanto amore capiatur, ut alias etiam Muſas aliquantum negligat; cum hoc equidem aut peccare velim aut certe facile ipſi ignoscam! *L.* Tibi vero equidem ignoscere nullus dubito; ſunt haec enim ita a te dicta, ut paene iam diu te dimiſisſem; niſi tanta ſciendi cupiditate me incendisſes, ut aliud quid etiam ex te audire cupiam. *M.* Quid istud? *L.* Gratisſimum mihi feceris, ſi illud etiam explices, unde chori illi in antiqua tragoedia orti tibi esſe videantur. *M.* Itaque haec paulo postea, ſi tibi ita videbitur, dicemus. Nunc enim tibi erit exeundum navi; nam, ut vides, partem iam aliquam itineris nostri peregimus. Mihi vero, cum causſam nondum totam dixerim, ex lege a te impoſita, egredi hac navi nondum licet. *L.* Sed per me tibi nunc licet, ea conditione, ut et redeas huc mecum, et dein, quae promiſisti, perficias. *M.* Itaque exeamus.

Marcus. Speraveram equidem me iam ſatis dixisſe; ſed, quoniam ita cupis, dicam: nam cum navim ingresſi ſimus, navigandum est. Itaque

—— *fortunam ſequamur,*
Quoque vocat, vertamus iter;

quamquam nunc non Aeoli cuiusdam impetu agimur; ſed quid refert, a quo cogar? cogor nunc certe: ſtudiis enim amicorum nefas ſit obſistere.

Diximus autem modo de interna ratione tragoediae Graecae; nunc quaeris de externa eius conditione et de choro, et de vi muſices, unde illa in tragoediis exſtiterint. Quod quidem optime, ut mihi videtur, tibi aperiam, ſi historiam ipſius tragoediae tibi enarrem. Sic enim ſtatuo: tragoediam Graecam, e choro oriundam, muſicum ſemper fuisſe ſpectaculum. Sicci-

cine tibi quoque videtur? *L.* Non repugno equidem; attamen vaticinio opus sit, ut haec rite intelligam. *M.* Dicam igitur pluribus. Uti enim pueri cum primum adoleverint, prae vigore neque corpore nec voce quiescere possunt: pariter antiquissima iam aetate populi inculiores etiam, omnium vero maxime Graeci, natura sua ad cantum et saltationem proni erant. Apud Graecos autem, uti fere apud ceteras gentes, laetissimis quibusque anni temporibus solebant Diis sacrificare praestantissima quaeque de frugibus pecudibusve, gratum illis animum significantes, et, ut pueri parentibus, sic illi Diis rerum omnium primitias offerentes (1). In quibus adeo sacris omnium se explicabant animi, ingenia acuebantur, et qui aderant omnes canebant, saltabant, choros ducebant. Erant autem apud Graecos ea festa laetissima, quibus fruges horreis condebantur et colligebantur uvae. Itaque Bacchi festa omnium maxime hilaria erant saltationibus chorisque: in quibus cum adessent qui sponte sua versus funderent et canerent ex tempore, inde musica primum certamina exstiterunt, deinceps vero et tragoediae et comoediae. Hae enim, ut ipsa indicant nomina, primis temporibus fuerunt odae in pagis cantatae, quarum praemium victoribus erat hircus

cus (2). Pro diversis autem hominum moribus, diversa exstitit poësis. Nobiliores enim quique honestas imitabantur actiones, ceteri malas ridebant; hi vituperationes faciebant, ut illi hymnos et encomia (3). Unde orta sunt dithyrambica in honorem Deorum heroumque cantata, itemque phallica ad perstringendos hominum mores composita, quae cum olim mixta essent et una canerentur, postea tamen viliora haec carmina in festis maxime rusticis, quae Διονύσια μικρὰ vocabantur, cani solebant (4); nobiliora vero illa in urbibus et Διονυσίοις μεγάλοις. Uti autem ex rusticis illis et vulgo aptis phallicis comoedia, ita tragoedia vere sic dicta exstitit e dithyrambis, Deorumque et heroum celebratione (5). Ex qua tragoediae comoediaeque antiquitate, ut hoc obiter etiam attingam, facile patet, quare tanta in his carminibus habeatur Deorum manium que et oraculorum ratio, quanta unice ex antiqua illa hominum simplicitate, et rerum mirabilium consectatione poterat oriri. Sed haec obiter: redeamus ad tragoediae originem, quae, ut dixi, e festis Bacchicis est reperenda.

Est vero difficilius perspicere, quo modo ex illis choris exsistere potuerit tragoedia, quae videatur facilius oriri potuisse ex carmine epico,

co, cuius narrationes et facta imitatur (6). Sed primum observo, alias esse recentiorum tragoedias, quae, demtis choris, totae ad rationem historicam fuere compositae, alias antiquorum, in quibus chori semper maximae fuere partes, quaeque in multis poëseos lyricae rationem refert. Deinde vero in illis festis Bacchicis, ut in ceteris Graecorum sacris, ne quaeso existimes Deorum tantum laudes fuisse cantatas celebratumque cultum. Nam et Bacchi victoriae canebantur, et res illius gestae, et quidquid aut Bacchi auxilio perfecerant heroës, aut contra eum peccaverant principes viri (7). Itaque procedente deinceps tempore, quorumcumque heroum celebrabantur facinora, quae aut parvam saepe, aut nullam cum festis Bacchicis habebant coniunctionem (8). Quod cum esset usu receptum, postea magis etiam invaluit, cum increscceret sensim in Graecis pulcri moralis amor. Tunc enim, uti antea diximus, poëtae illa maxime ex historiis fabulisque desumserunt, quae essent huic morali pulcritudini consentanea, res gestas fataque heroum, in quibus cernerentur praecipue sensus hominum morales et studia quaeque excelsiora. Itaque illud iam tenemus, quomodo e choris Bacchicis exstiterint eiusmodi carmina, in quibus sensus quique praeclariores,

in

in heroum facinoribus expressi, referantur, et ab ipso choro ceterisque histrionibus, huic postea additis, celebrentur. Nonne hoc iam perspicimus? *L.* Perspicimus omnino. *M.* At vero quomodo tandem e choro orta est dramatica illa ratio, quae obtinet in tragoediis? *L.* Et hoc equidem lubenter ex te audiam.

M. Itaque lingua faveto. Dicam enim nunc de interiore sacrorum Graecorum ratione, et, quod a me petisti, vaticinium dabo, ut intelligas, quomodo orta sit tragoedia. Habebant enim Graecorum sacra fere omnia hanc rationem, ut aut Deorum aut heroum quorumdam in illis effigies exhiberetur, quorum imitando exprimebantur voces atque habitus totus. In initiis Eleusiniis effingebatur Ceres, filiam ipsa suam quaerens, et cum luctu et lamentatione oberrans, ut hanc dilectissimam recuperaret, quam rapuerat Pluto (9). In Adonidis festis effingebatur ipse ille pulcerrimus iuvenis, quem lamentis mortuum prosequebatur infelix Venus (10). Neque dubitandum, quin in mysteriis etiam initiati eiusmodi sibi viderent oblata spectacula, quibus ipsi et ad vivendi laetitiam et ad spem immortalitatis erigerentur (11). In Bacchi quoque festis aderant Satyri ceterique hu-

huius Dei comites. Sed quod omnium maxime est attendendum, memorat Homerus, in festis Apollinis fuisse chorum aliquem virginum, quae, antiquorum virorum et mulierum facta narrantes, horum voces ita cantando imitarentur, ut unusquisque eorum putasset se loqui (12). Et omnino in Graecis mira haec fuisse ars videtur, ut omnia canentes saltantesque simul possent imitari, et, quod ipsi dicere solebant, προσποιεῖσθαι. Itaque ut nostri saepe pueri concionis sacrae rationem imitantes delectantur maximopere; sic apud Aristophanem chorus habetur mulierum, quae cantando saltandoque tota Athenienſium virorum comitia imitantur (13). Et vero mira quaedam vis est, eaque minime negligenda, imitationis in animos hominum, praesertim puerorum. Quid enim initio aut didicimus, aut fecimus, nisi, quod parentes vel nutrices aut dicerent aut agerent, imitati? Immo vero ad virtutem nihil valet magis, quam parentum proborum exemplum et magistrorum virtus, quam primum imitantes pueri, postea facile colent sua sponte cum ad rationis usum pervenerint (14). Itaque optima quaeque ex animis iuvenum prolicere mihi videtur imitatio, et velut illis obstetricari. Et profecto, nisi timerem, ne me rideres, dixerim equidem imitationem esse quamdam ingeniorum obstetricem.

L.

L. Non male dicis. *M.* Quid igitur? Diximus antea poëtarum tragicorum animos ſenſibus moralibus fuisſe plenisſimos et velut praegnantes. Quo autem magis contemplandis antiquorum heroum fatis istos ſenſus alebant, eo magis velut parturire coeperunt eorum ingenia. Cum igitur acceſsisſet etiam imitatio, haec effecit ut parerent istiusmodi tragoediam, in qua hi ipſi ſenſus proderentur prorſus naturales, et ab ipſis eorum perſonis expresſi. Quod cum mirifice placeret, cetera etiam, quae antea a choro narrabantur, partim certe ipſis tribuerunt perſonis, unde tragoedia exſtitit paene tota dramatica.

Age vero, mi Luci! haec, quae iam diximus, et, ſi quae alia restant dicenda, colligentes videamus, qualis ex quali choro orta ſit tragoedia Graeca.

Chorus itaque huius fere modi fuisſe videtur. Prodibat una quaedam cantantium turba, in varias partes ſe distribuens, quae aut ſeparatim et per vices, aut coniunctim canebant atque ſaltabant (15). Primum Deos celebrabant, tum vero etiam heroum antiquorum atque mulierum fata et res gestas memorantes, hymnum canebant: et inter eos qui fabulam narrabant erant, qui ipſorum hominum antiquorum vocem habitumque totum ita imitarentur, ut illi ipſi videren-

rentur et loqui et agere (16). Quod quidem quomodo fieri potuerit in medio cantu et saltatione, intelligitur cum ex iis quae de imitatione iam diximus, tum etiam ex tota ratione saltationis Graecae, cuius exemplum me aliquando videre memini in ea, quae dicebatur saltatio sementaria. Etenim agricola aliquis, armis indutus, prodit; haec primum deponit, ac boves iunctos agens, sementem facit, seque frequentissime convertit, quasi sibi metuat. Accedit ad eum praedo; quo viso, ille arma corripit, praedoni occurrit, ante iugum dimicat, praedonemque subactum abigit iugo. Quae omnia ad tibiae numeros perficiebantur saltando (17). Itaque tres artes coniunctim in choro cernebantur, saltatio, musica et poësis. Saltationis, quatenus imitando valebat, vis maxima erat in heroum habitu et ratione tota effingenda, musica una cum saltationis alacritate vigebat in Deorum heroumque celebratione, poësis vero et in hac excellebat et praesertim in narrationibus ipsisque fabulis referendis, ita tamen ut semper in omnibus et poësis haberetur et musica et saltatio.

Ex tali igitur choro exstitit tragoedia, cuius speciem ut rite nobis informemus, dicendum sic videtur. Solebat aut statim aut post prologum prodire chorus, in anterioribus theatri par

ti-

tibus ſaltans et per vices canens in heroum honorem atque Deorum. Accedebant alii histriones aut fabulam aliquam narrantes, aut hominum mores habitumque imitantes, ut ipſi illi viderentur adesſe. Iterum et repetitis vicibus canebat chorus, ſemper in ſcena verſans: iterumque prodibant histriones, ſenſus ſuos per cantum ſaepe et ſaltationem exprimentes, aut etiam fata ſua narrantes. Unde videmus in externa ratione eatenus tantum diverſam esſe tragoediam ab antiquo illo choro, quod cum antea nonnullae ex ipſo choro perſonae et res gestas narrarent et ipſorum hominum rationem imitarentur, postea hoc factum fere ſit ab aliis histrionibus choro additis et velut inſuper adiectis (18). Etenim, ut in choro, ita in posteriori etiam tragoedia tres illae artes coniunctae ſemper manſerunt, poëſis, muſica et ſaltatio, quarum ultima vim ſuam imitandi exercuit praeſertim in iis locis, ubi perſonae ſenſus ſuos atque affectus exprimebant: muſica autem et rythmus in choris maxime viguerunt, et in lugubri cantu eorum, qui ſenſus ſuos velut effundebant cantando: poëſis autem et in choris paene lyrica fuit, et carminis heroici ornatum retulit in frequentisſimis histrionum narrationibus. Neque enim ipſae res gestae et actiones apud antiquos oculis ſubiiciuntur in ſcena. Quod ſi

re-

requiras, desideres profecto saepe eam actionis vim, quae in nonnullis cernitur recentioribus, qui res, quales acciderant, in scena effingere maluerunt et historicam earum effigiem dare spectatoribus (19). Antiqui vero, a cantu et saltatione profecti, maluerunt ipsos homines, eorumque et habitum et vocem imitari; res et fata eorum narrationibus complecti solebant. Quod quomodo factum sit, intelligitur cum ex antiquo illo choro, tum ex universa sacrorum apud Graecos ratione, in quibus non tam rerum ipsarum spectacula praeberi solebant, quam potius Deorum heroumque effigies informari. Quae omnia cum ita sint, affirmare equidem non dubito, antiquam tragoediam, e choro oriundam, huius rationem semper retinuisse, atque adeo spectaculum fuisse musicum. Neque hoc profecto mirum cuiquam videri potest: nam cum Graeci musicam amarent magnopere, hanc quoque rationem spiravit tragica illorum Musa. Haec enim, quem in internis animi sensibus habet vigorem, eumdem quoque referens in externa ratione modoque, quo sensus suos et affectus omnes exprimit, canit semper atque saltat, et puellari quadam alacritate placet. Quare recte mihi videntur Graeci, ut ceteris Diis, ita quoque huic Musae perpetuam tribuisse iuventutem.

L. Non repugno equidem. Tu vero nunc mihi videris a Musa quadam divino spiritu inflari et omnino poëtice loqueris. Et ut olim ex Iovis cerebro tota armata prodiit Minerva, ita nunc ex tuo capite nata est haecce puella, quae, cum primum orta est, iam canit et saltat. *M.* Ipse vero hoc a me petiisti, ut tragicam Graecorum Musam laudarem. Hac vero missa, videamus, quanam usi sint institutione poëtae tragici et velut educatione ad poësin. *L.* Quanam igitur illa? *M.* Vere, ut mihi videtur, Platonica. *L.* Sed quae tandem illa est, et qualem mihi narras tragicorum educationem? *M.* Dicebat Plato puerorum institutionem peragi debere cum musica, tum gymnastica; gymnasticam autem contineri corporis motibus, qui pulcerrimi sunt in saltatione (20), utramque vero et saltationem et musicam ad chorum pertinere (21). Hac igitur ratione, quae prorsus Graeca erat, imbuti sunt tragici Graeci spectandis saepissime et audiendis chororum saltibus atque cantibus. Illi autem sensibus internis exprimendis delectabantur maxime, quos cum alio quodam poëseos genere exprimere potuissent, factum est hac eorum per musicam institutione et hoc ipso cantus saltationisque studio, ut chororum rationem sequerentur, chorosque in scenam

nam traducerent. Fuerunt enim tragoediae Graecae musica certamina, in festis Bacchicis instituta, in quibus qui arte musica et chori ratione praestitisset, is palmam et victoriam reportabat coram Graecis omnibus (22). Unde intelligis chori semper maximam habitam esse rationem, et tragoedias Graecas non historica aut poëtica fuisse spectacula, sed vere musica.

Age vero, Luci! si tibi ita placet, videamus, quid singulis illis Graecorum tragicis proprium fuerit et peculiare. Etenim sic demum cognoverimus, quae fuerit universa ratio tragoediae Graecae, quae contra peculiaris Aeschyli, Sophoclis, Euripidis. Nam ut hi fuerunt diversi, ita quoque morum suorum diversitatem attulerunt ad scribendas tragoedias. Quae poëtarum diversitas probe distinguenda est ab universa ratione tragoediae Graecae. Itaque distinguamus; nonne? *L.* Distinguamus. *M.* Vidimus autem modo, tragoediam e dithyrambis exstitisse et iis chori cantibus, quibus Deorum heroumque facinora celebrabantur cantando, aut narrabantur, aut saepe etiam ipsi imitando effingebantur heroës. Itaque solus olim chorus totas agebat fabulas. Saepe autem unus e choro separatim canebat, aliquem sermone habitu que referens heroum illorum, quorum historiam celebrabat totus chorus (23); quod cum vidis-

ſet Thespis probasſetque, unum deinceps ſemper histrionem choro addidit, qui principis alicuius viri aut historiam narraret, aut ipſam illius perſonam imitando exprimeret. Cui alterum etiam histrionem addidit Aeſchylus, tertium postea Sophocles. Unde et diverbia exſtiterunt, et cetera colloquia extra chorum. Quae colloquia, chori cantibus inſerta, postea ita excreverunt, ut parem aut maiorem ſubinde haberent magnitudinem, quam ipſa chori carmina. Simul autem chorus, qui antea quinquaginta adeo histrionibus conſtabat, deinceps ad duodecim aut quindecim histrionum numerum decrevit (24). Procedente igitur tempore in iis colloquiis uſurpari coeptum est metrum iambicum, diverbiis aptisſimum; ita tamen, ut hi ipſi histrionum ſermones chori fere rationem retinerent; nam et ipſa colloquia variis identidem et aliis praeter iambicum metris distincta ſunt, et ſaepe aut cum choro colloquuntur, aut ſine eo canunt et ſaltant ceteri histriones, et contra chorus etiam aut res quasdam enarrat, aut agit, atque partes ſuas habet in ratione dramatica. Unde patet Graecorum tragoedias prorſus alias esſe ac recentiorum dramata, in quibus, praeter metrum et poëticam verſuum rationem, nihil magnopere est, quod communis vitae rationem excedat. Itaque, quod in his maximum aut paene ſolum

lum esse solet, colloquium, in illis pars quaedam est, et accessit ad chorum, eique auxiliati sunt histriones, in iis praesertim, quae narrando imitandoque olim perficiebat solus chorus. Praeterea hae ipsae aut narrationes aut collocutiones non tam communis vitae sermones referunt, sed et magis poëticae sunt, et cum musica coniunguntur et saltatione: nam, ut dixi, his saepe utuntur histriones. Subinde vero in diverbiis minor habetur cantus saltationisque ratio; sed ita quoque necesse mihi videtur statuere, antiquissimum chorum nonnulla leniori quodam cantus genere persecisse; nam si quaedam heroum gravia facinora essent narranda, aut ipsorum mores exprimendi imitatione, graviori quodam et magis sedato cantu et saltatione haec peragi debuerunt. Sed vel sic tamen in tragoediis nunquam deërat musica; etenim versus canebantur semper ad instrumentorum pulsationem (25). Et vero ea ipsa histrionum actio et corporis motus in Graecorum scena propius accessisse mihi videtur ad saltationem et cantum, quam nostra illa, quae dicitur, *declamatio.* Etenim cum universe Graeci Romanique in sensibus suis significandis alacriores fuisse videantur: cumque eorum oratores, quibus vestigiis primum institerant, in iisdem non semper solerent perorare, sed haberetur in illis et incessus sive inambulatio, et supplosio pedum,

et

et manuum humerorumque et laterum maximus motus et totius corporis, ut adeo in summa contentione terram genu tangerent (26): cumque iidem oculis, vultu, gestu ita nonnumquam agerent, ut inimici lacrymas tenere non possent (27): cum talis fuerit actio in oratoribus, minor tamen et moderatior, quam in histrionibus (28); quidni dicemus histrionum actionem, ad musicae modos exactam (29), vehementiorem semper fuisse et quamdam verám saltationem: quam adeo moderabatur atque docebat idem ille chori princeps, qui lasciviori chororum saltationi praeërat (30). Itaque quidquid tandem in tragoediae forma mutatum sit, mansit illa semper spectaculum musicum, poësin, musicam et saltationem continens. Quae tres artes, uti apud Graecos sororum instar coniunctae semper fuerunt (31), ita vim suam omnium maxime ostenderunt in tragoedia. Videtur autem mihi saltatio quaedam esse adspectabilis musica. Habet enim, uti haec, harmoniam gratiamque suam, et valet pariter ad exprimendos declarandosque hominum sensus (32): poësis vero aut ipsa ad musicam pertinet, aut, quod haec sonis atque harmonia perficit, idem poësis vocibus peragere studet, ut intimos animi sensus aperiat. Quam ipsam sensuum significationem cum sibi maxime haberet propositam tragoedia, his certe tri-

tribus artibus et placuit egregie, et vero nomine musica dici potuit. In qua musica ratione non dissimilis fuit tragoedia Graeca recentiorum spectaculis, quae *Opera* vocantur, aut iis quae a cantu *Melodramatum* nomen acceperе (33). Nam, ut vere dicam, mihi videtur lugubre quoddam et sensu plenissimum spectaculum musicum (34). Quid autem harum trium artium, poëseos, musicae saltationisque coniunctione atque harmonia pulcrius, quid ad sensum movendum efficacius excogitari potuit? aut quid amabile magis tragoedia, quae harum trium artium tanquam Gratiarum comitatu gaudebat? — Sed video me nunc prorsus, *qua vocabat fortuna, secutum.* Abreptus enim velut Sirenum quarumdam cantu, sic musicae suavitate, aberravi prorsus et ab itinere deflexi. Accedamus igitur nunc continuo ad Aeschylum.

Solet fere in gentibus animorum vigor belli primum, postea pacis artibus sese exserere. Itaque apud Graecos cum in bello Persico animorum vis se prodidisset, statim postea miro ardore se ad literarum studia artiumque applicuerunt ingenia: ex quo intelligitur, quomodo potuerit tam brevi tempore ad perfectionem perduci tragoedia Graeca. Ipse adeo Aeschylus et bello interfuit et fortissimum se praestitit. Hinc ergo rerum bellicarum studium in ipsius tragoediis per-

perſpicuum, hinc illa exſtitit perſonarum omnium fortitudo, hinc ista magniloquentia et ſtili ſublimitas lyrica ſaepe ac vere Pindarica. Nam et huius Pindari celebratisſima ſublimitas ex eo ipſo animorum ardore exſtitisſe mihi videtur, qui erat illo tempore communis totius Graeciae. Illam autem verſuum ſublimitatem potuit Aeſchylus eo uſurpare facilius, quo erat illo tempore tragoedia origini ſuae propior, minusque remota a dithyramborum audacia, unde exſtiterat. Itaque chori etiam apud hunc longe maiores partes fuere, quam apud ſequentes tragicos (35). Aeque autem in choro atque in diverbiis phantaſiae vis maxima cernitur, et poëtica audacia prope Orientalis, et est omnino Aeſchylus tragicorum ποιητικώτατος (36). Quod vero dixi de perſonarum magniloquentia animique fortitudine, longe haec alia est, atque excelſitas illa heroumque gravitas in recentioribus tragoediis. Neque enim gravitatem ullam affectant, ſed ipſis naturae ſenſibus ſunt conſpicui heroës apud Aeſchylum. Nam ille Prometheus, qui est certe omnium fortisſimus, luget tamen de calamitatibus ſuis, neque pudet eum lamentari de ſuis miſeriis (37). Sed est illa heroum fortitudo apud Aeſchylum non tam ex indolis magnitudine profecta, quam potius ex ardore affectuum ſummoque, qualis illo tempo-

pore in Graecis erat, animorum fervore, ne dicam, effervescentia; quamobrem cum illa fortitudine coniuncta semper est quaedam naturae ratio (38). Pariter autem, in stili sublimitate maxima, mira quaedam est atque nativa simplicitas: cuius rei exemplum mihi forte succurrit e sermone puellarum hostes metuentium: „ Timemus, inquiunt, exercitum, uti serpentem pro pullis in nido iacentibus metuit infelix mater, sollicita columba" (39). Praeterea in Aeschyli dramatibus admirabilis quaedam est constitutionis simplicitas, qua nullis aut obiectis impedimentis, aut orta rerum conversione, cursu saepe suo profluunt omnia, sed rapido illo plerumque, et cum increscente paulatim sensuum ardore. Spirat vero in omnibus antiqui chori rationem, necdum ad perfectiorem dramatis artem pervenit (40).

Solebat apud Graecos musica coniuncta esse cum rebus bellicis atque militaribus. Celebrabatur adeo Hercules heroum fortissimus idem atque Musagetes. Hinc ergo intelligitur, quare saepius occurrant apud eos, qui et rebus bellicis praestiterunt, nec minus literarum inclaruerunt amore; nam uti Aeschylus, ita quoque Sophocles non minus vir bellicus fuit, quam tragicus poëta. — Improbabat Sophocles tria maxime in Aeschylo, scenae pompam et fastum ina-

inanem, tum etiam orationis magniloquentiam, denique ipsius fabulae rationem reddidit meliorem (41). Itaque cum antea Aeschylus scenam reperisset, eamque certo loco constituisset, actoribus etiam dedisset personas, vestitum decorum, atque cothurnum (42); Sopholes postea quidquid in iis inesse videretur inanis speciei, circumcidit. Qui idem sermonis sublimitatem dulcedine temperans, recedensque a dithyrambborum audacia, ad Homeri magis et epicorum orationem accessit (43). Sed, quo maxime inclaruit Sophocles, hoc est: quod ipsius argumentum fabulae ad naturae veritatem descripsit, et actionem auxit, variamque reddidit (44). Qua in re, uti prae Aeschylo excelluit, ita superavit etiam Euripidem: quapropter ex antiquorum sententia hi maxime lecti, Sophocles spectatus placebat.

His fere temporibus immutari coepta est Graecorum musica, quod tribuendum ipsis Graecorum animis, qui uti post bella Persica fuerunt molliores, ita mollior quoque evasit musica. Cum igitur Aeschylus sermonis sublimitati consentientem musicam adhibuisset, Sophocles eamdem moderata magis ratione temperasset; Euripides novam illam mollioremque musicam traduxit in tragoediam (45). Atque ita tandem venimus ad eum, quem dixit Aristoteles esse τρα-

γι-

γνικώτατον (46). Etenim quamvis Euripides in fabularum constitutione Sophocli cederet, tamen, quod erat maximum in tragoedia Graeca, sensibus affectibusque significandis ita Aeschylo non tantum, sed et Sophocli et ceteris tragicis omnibus praecelluit, ut merito tragicorum princeps haberetur.

Accessit Euripides ad tragoedias scribendas non e castris, sed ex Anaxagorae et Prodici schola. Hinc igitur eloquentiae vim incredibilem, hinc philosophiae amorem maximum hausit adduxitque in tragoediam ita, ut studio suo nonnunquam etiam praeter fabulae verisimilitudinem indulserit (47). Sed hinc quoque factum, ut singuli eius versus singulae fere sint sententiae. Sit igitur Sophocles diligentior, cum in describendo ad verisimilitudinem fabulae argumento, tum in accommodandis moribus ad personarum varietatem; habet quoque suas Euripides laudes, easque plane egregias: habet genus orationis propius accedens ad vitae consuetudinem, et hominum captum: habet sententiarum veritatem gravitatemque, ex sapientiae studio et civili prudentia: habet suavitatem, dulcedinem, elegantiam prorsus mirificam: habet eloquentiae vim incredibilem, ut, quamcunque personis tribuat orationem, ea probanda videatur: habet denique facultatem ad animi affectus admirabilem (48).

Quis

Quis igitur Aeschylum grandiloquentia et sublimitate, quis Sophoclem facundia et veritate, quis Euripidem ubertate et limato dicendi genere, quis eum admonitionis prudentia et sententiarum gravitate unquam assecutus est (49)? Itaque, quae solet esse in hominibus progrediendi ratio, quique maxime cernitur in artibus progressus, ut paulatim a sublimitate recedatur ad venustiorem illam pulcritudinem: idem observatur in tragoedia. Fuit sublimis Aeschylus, lenior Sophocles, dulcissimus omnium Euripides. Lubenter enim observare soleo in artibus ingenii humani rationem, viamque qua illud ad perfectionem progrediatur. Sunt autem tres maxime sensus in homine considerandi; nam et rerum sublimium sensus, et pulcri amor, et boni denique studium in hominibus elucent maximopere. Solet vero rerum sublimium amor praecedere pulcri venustique amorem. Etenim pueri appetunt praecipue quod magnum est, excelsum et grande; adolescentes vero amant magis quod venustum est et gratia sua placet. Et in artibus quoque architectura et statuaria apud Graecos praecessit *stilus* qui dicitur *sublimis*, quem dein secuta est ratio vere pulcra. Immo vero artium omnium et poëseos etiam apud Orientales propria fuit nota quaedam sublimitatis: in Graecorum poësi viguit magis pulcritudo, quippe quae se-

ſeriori demum humani generis aetate ex provectiori hominum ingenio exſtiterit. Uti autem, comparatione cum Orientalibus inſtituta, univerſa Graecorum poëſis pulcritudinem magis refert, ita tamen in peculiari hoc genere poëſeos tragicae eundem curſum tenuit ingenium humanum. Etenim Sophocle ſublimior est Aeſchylus, omnium dulcisſimus est Euripides, qui idem boni ſenſu ductus maiori ſententiarum gravitatem ad tragoediam adduxit, et virtutis amorem, non per totam quidem fabularum conſtitutionem, ſed per verſus quosdam et perſonarum dicta, aluit atque incitavit. Uti ergo homo primum phantaſiae fervore abreptus ſublimia omnia et mira ſectatur, dein ad obſervandum aestimandumque ordinem converſus pulcrum magis amat, postremo ad boni quoque et iusti ſenſum excelſiorem convertitur: pariter fingendi ſublimitatem in Aeſchylo, ordinis pulcritudinem in Sophocle, virtutis amorem in Euripide admiramur. Quamquam tamen obſervandum est, haec tantum a me dici, comparatione inſtituta inter tres illos principes tragicos. Nam ſi cum Orientalium poëtis eosdem compares, in ipſo etiam Aeſchylo, ut in omnibus Graecorum poëtis, minor est ſublimitas, maior pulcritudinis ratio. Sin vero cum Homero et prioribus poëtis Graecis comparationem inſtituas trium horum

ut historiam aliquam narrarent, in qua posſent ſenſus morales omnes exprimere aptisſime. Etenim ut materna aut paterna caritas ostendatur, non opus est ſane implicita quadam historia; neque contorta rerum ratione opus est, ut eluceat aut pietas, aut miſericordia, aut denique amicitia. Illae vero in ſimplicisſimis etiam historiis nitent, praeſertim ſi aut ſubito agnoscas aliquem vel fratrem, vel amicum, vel ſororem aliquam, vel denique matrem, quam diu ſive mortuam ſeu certe remotisſimam putaveris: aut etiam ſi res ex proſpera in adverſam vel ex adverſa in proſperam fortunam converſae carisſimum aliquem hominem tibi vel reddant amisſum, vel eripiant acceptum. Sed praeterea rerum historia apud antiquos non unica est, ſed pars quaedam tragoediae, et choro ſubiecta: quae ſi procedente tempore magis magisque excrevit, ideo ſemper adhibebatur, ut muſicae ſaltationisque vim augeret, ad hominum animos ſenſibus quibusque praeclarisſimis movendos.

Etenim tota tragoediae Graecae ratio in hoc poſita est, ut ſenſus omnes excitet animumque moveat (54). Primo iam intuitu ſolet ſpectatores movere Graecorum theatrum; nam initio ſtatim aut ſupplices pro liberis matres, aut infelices cum parentibus liberi, aut lamentantes ſorores, aut fratres aut amici, commiſeratione re-

replent animos omnium. Sunt adeo scenae totae, in quibus nihil nisi lamentationes audiuntur, theatrum totum replentes, longo subinde tempore (55). Nec quicquam est in tragoediis, quod non te moveat et ad lacrymas prope excitet. Si qui sunt morti proximi, moribundi in scenam prodeunt, ut et ipsi de se doleant, et aliorum dolores excitent. Qui vero rerum infelicium nuncii habentur, lacrymis suis, paene magis quam narrationibus, animos audientium perturbant (56). Solent autem antiquorum tragoediae ita esse compositae, ut sensim sensimque increscant sensus, donec tandem aut laetissimus de bona rerum conversione gaudeas, aut de malo eventu lugeas moestissimus: delectatus semper intimis quibusque et praestantissimis ipsarum personarum sensibus. — Tota tragoedia, quae a Persis nomen habet, fere solos continet cantus lugubres de Persarum interitu, donec tandem infelicis Atossae infelix filius Xerxes, cum choro cantans, omnia tristitiae sensu impleat (57). In Sophoclis *Oedipo Coloneo* primum ipse ille senex Oedipus, oculis privatus, prodit humeris innixus et manu ductus amantissimae filiae Antigones (58); accedit deinde patrem errantem quaerens altera filia Ismene, quae, miserum patrem cum sorore videns, ambos simul amplectitur prae caritate (59). Postea

vero advenit, qui miserum Oedipum auferre cupit, insidiosus Creon. Hic coeco seni primum filiam Ismenem, deinceps ipsam surripit Antigonem (60), ut adeo magis magisque increscant sensus et paternae caritatis et pietatis amorisque in utraque Oedipi filia. Tum vero Theseus utramque filiam ad patrem reducit, quibus auditis manuque prehensis, senex: „ Non omnino, inquit, infelix moriar, cum vos mihi adsitis! (61)" Postremo in scenam prodit unus Oedipi filius Polynices, cui proximam et crudelissimam mortem praedicit Oedipus, quippe qui cum fratre pugnaturus esset et cum eodem occubiturus (62). Quem dum a fraterna caede retinere cupit lacrymans Antigone, a fratre moestissima linquitur; ille enim abit, sororem nunquam denuo visurus (63). Denique dum sensus omnium crescere amplius vix possunt, narratur ipsius Oedipi obitus (64): quo facto prodeunt infelicissimae filiae patris mortem ita lugentes, ut ad animorum commotionem nihil addi posse videatur (65). — Quid dicam de Phoenissis, quae tragoedia ut sensibus est refertissima, ita eius fine nihil est ad caritatis significationem efficacius, nihil ad animi commotionem tristius aut magis luctuosum (66). Et universe postquam res peractae sunt omnes, saepissime aut chorus, aut aliae quaecunque per-

so-

sonae prodire solent, quae rerum eventum moestissimum lugent, aut cantant de suorum felicitate (67). Ex quibus omnibus patet antiquos tragicos non tam voluisse historiae alicuius effigiem informare, sed ipsos potius affectus egregios quosque et naturae sensus exprimere, cum cantando, tum narrando, tum vero omnium maxime imitandis ipsis hominibus et principibus viris. Unde concludo, apud antiquos non confectum fuisse drama ut quaedam historia aut res gestae narrarentur; sed ipsam potius historiam aut quaesitam aut confictam fuisse ut materiem carmini praeberet, quod esset plenum sensuum internorum significatione, quae fieri solebat per cantum, musicam et saltationem (68): verbo; antiquam tragoediam non fuisse theatrum historicum, sed spectaculum musicum, non imitandis moribus, sed pingendis sensibus aptum, non arte quadam historica contentum, sed omni potius poëseos, musicae saltationisque efficacitate placens.

Poëseos in antiqua tragoedia vim esse maximam, nemo negabit: Quantus enim in choro, quantus in narrationibus poëseos ornatus esse solet? Et illae ipsae narrationes ac μονολογίαι, quae nobis videantur praeter verisimilitudinem esse confictae, referunt prorsus epicae poëseos praestantiam (69). Utuntur autem ubique, in

colloquiis etiam, comparationibus illustrioribus, et ornatu omni poëtico. In mediis quoque affectibus, quamvis ad naturam expressis, tanta saepe vis est poëseos, ut verba non videantur ex ipsorum hominum mentibus profecta esse, sed ex poëtae phantasia profluxisse (70). Et vero quamvis poëseos ornatu ceteris praestet Aeschylus, Euripides magis accesserit ad communis vitae sermonem; singuli tamen in ipsa fabularum constitutione poëticam prorsus rationem sequuntur. Nam et mortuorum manes subinde prodeunt, et ipsi Dii saepe adsunt in scena, et oracula atque somnia frequenter adhibentur; quae omnia, quamvis sponte ex antiquissimi aevi simplicitate exstiterint, vel sic tamen habent in antiqua tragoedia poëseos commendationem maximam.

Sed quam vere antiquorum tragoediae dicantur spectacula musica, patebit tum maxime, si ipsius et musicae et saltationis vim perspexerimus, qualis illa fuerit apud antiquos. Diximus autem illud semper egisse tragicos Graecorum poëtas, ut affectus omnes et sensus praestantiores effunderent. Iam vero hoc fiebat praesertim per vim musices. Neve enim existimes, solum esse chorum qui cantet, ceteros actores simpliciter loqui; illud semper teneto, in antiqua tragoedia maximam semper fuisse musicae rationem habitam. Quare quotiescunque personarum sen-

ſenſus ad vehementiorem aut iram aut luctum increſcunt, toties illae etiam a iamborum conſueto uſu recedunt, et ad chori rationem accedentes canunt et ſaltant. Sic Philoctetes, cum multa esſet lamentatus infelix, tandem in lugubre carmen erumpit, et canit cum choro (71). Sic etiam Hecuba, cum Polydorum filium amiſisſet: „ O fili, inquit, fili! eheu! eheu! incipio Bacchicis canere numeris." Quo dicto, ſtatim luctuoſisſimo carmine ſenſum ſuum effundit mater miſerrima (72). Item Iphigenia illa, quam ſaepius iam admirabamur, cum vellet ſe Dianae tradere immolandam: „ Iam, inquit, ducite me, me quae Troiam Troianosque expugnabo, et coronate et unguento perfundite et ducite me ad aram Dianae" (73). Quae verba, ſenſuum ardore maximo prolata, effert Iphigenia cantans et tripudians, ac velut triumphans ad Dianae aras procedit. Et est omnino maxima non tantum in omnibus muſicae vis, ſed etiam ſtudium eius incredibile (74). Quoscunque aliquod miſere factum ad tristitiam movet, hi ſolent excitare omnes, qui adſunt, ut ſecum carmen lugubre canant (75). Immo vero, ſi quid miſerrimum acciderit, narratur illud nonnunquam lyrico carmine cum numeris et harmonia, quo maiorem illa narratio in audientium animos vim habeat (76). — Sed illa vis muſicae

om-

omnium maxime cernitur in ipsius chori cantibus: nam si quid laetum acciderit alicui personarum, continuo chorus laetissimus de illius felicitate canit. Sin vero adversa fuerit fortuna, luget cum ceteris chorus, et musicae vi tristitiam suam exprimit, idque saepe in media quadam aut scena, aut actu aliquo reliquorum histrionum. Est autem chori usus praecipuus, quando, post actionem aliquam peractam, histriones aut partim aut omnes decedunt: chorus enim semper manet. Apud nos, si quae ad finem perducta est actio, velum cadit, et alia omnia cogitamus, quam quae ad sensus pertinent, quos in nobis excitavit tragoedia; auditur adeo musica, convivii saepe magis hilaritatem spirans, quam sensus excelsiores animi excitans. Apud Graecos contra tragoediae vis maxima erat in choro. Nam quicunque sensus ab histrionibus imitando fuerant expressi, his discedentibus, continuo repetebantur a choro et augebantur etiam musices et saltationis vi maiori, ut adeo spectatorum animi illis sensibus perfunderentur toti; quo maiori omnes animi intensione reversos adspicerent histriones. Sic in Euripidis *Iphigenia in Tauris* primum prodit Iphigenia sollicita de fratre Oreste, ne iam sit mortuus: accedit chorus puellarum, qui cum ipsa cantando exprimit sollicitum illum erga illius fratrem amo-

amorem (77). Tum vero nuntiatur adventus duorum peregrinorum, qui adeo ab Iphigenia Dianae sunt immolandi. Horret Iphigenia, neque illud nunc peragere posse sibi videtur. Accedit chorus cantans de istis peregrinis, eorumque et ipsius Sacerdotis infelicitatem luget (78). Hospitum alter immolandus est, alteri in patriam redeundi venia datur. Felicem hunc praedicat chorus, illum deplorat (79). Eorum alter agnoscit Iphigeniam sororem; laetantur ambo. Iam vero non chorus cantum instituit, sed ipse et frater et soror sensibus plenissimum carmen per vices canunt (80). Denique dolo usa Iphigenia cum fratre eiusque amico in Graeciam est reditura. Puellae cantum instaurant, et sacerdotem suam felicissimam celebrant, se vero esse miserrimas, quippe quae non possint cum illa in Graeciam abire (81). — Itaque si diverbia inter chori cantum inserta demas, solus tamen chorus carmen tragicum efficiat, sive concentum aliquem musicum fortitudinis, misericordiae, caritatisque sensibus plenissimum, et ad animum movendum aptissimum.

Quanta vero vis sit in antiqua tragoedia saltationis, facile intelligitur cum ex frequenti chori usu, tum ex ipsa actionis scenicae ratione, quae cum et incitatissima esset, ut antea dixi, et ad numeros semper redacta, vera est sal-

ſaltatio dicenda. Saepius autem vis illa actionis ita augetur, ut accedat plane ad eam ipſam chori ſaltationem. Cuius generis est illa ſcena, in qua prodit Antigone cum ſene quodam venerabili, quocum illa turrim conſcendit, ut posſit fratrem extra urbem in castris verſantem conſpicere. Quo facto rogat, ubinam ſit frater ille inter heroas verſans: ostendit eum ſenex, gaudet puella, et deinceps ſecum invicem colloquuntur de amabili isto fratre. Sunt autem haec omnia ad muſicae ſaltationisque ſuavitatem ita compoſita, ut prorſus referant chori ſaltantis cantantisque rationem (82). — Ipſe adeo chorus aut nuntii vices ſuscipit (83), aut in magnis quibusdam facinoribus peragendis auxilium ſuum praeſtat. Quo in genere pulcerrimus est apud Euripidem locus. Nam procedit in ſcenam Clytemnestra curru vecta cum filia et infante Oreste, quos videns appropinquantes chorus mulierum: „ Io! io! exclamat, magnae magnorum hominum fortunae! Regis filiam videte Iphigeniam atque Clytemnestram." Harum ergo laudes primum carmine celebrant, dein cantantes ſaltantesque ad currum accedunt et equos retinent aliae, aliae opem ferunt manusque et brachia porrigunt reginae eiusque filiae ut facile in humum descendant, aliae denique purvulum Orestem dormientem ulnis ſuscipi-

unt

unt (84). — Est vero semper cum ceteris tragoediarum personis ita coniunctus chorus, ut aut auxilium iis det, aut consolationes impertiatur, aut misereatur, aut cum iis doleat, aut gaudeat, aut quocunque modo et sentiat, et, si opus sit, agat atque opituletur. Etenim non inanis rerum spectator erat Graecorum chorus, sed actor et histrio, ceteris histrionibus in reliquis similis, in hoc etiam superior, quod maiore musices vi animos hominum moveret (85). Immo vero saepe tragoediae a choro nomen habent (86). Etenim nonnunquam primas partes tenet et principem personam agit ipse chorus. Qualis est illa matrum turba apud Euripidem, quae cum coniuges suos et praesertim filios amisissent, omni vi poëseos musicae atque saltationis luctum suum exprimunt. Orant autem et precantur, ut filiis suis carissimis sepulcri et funeris honorem tribuat rex Theseus: quare, cum eloquentissimo cantu maternae caritatis sensum declarassent, tandem se ad Thesei genua abiiciunt (87), oculosque prae dolore veste tegunt (88), quo magis regis animum moveant. Fiunt haec autem omnia a solo choro, accedente musices saltationisque efficacitate simul et suavitate maxima.

Itaque unde egressus sum, eodem nunc revertor; repeto enim illud, quod antea dixi, Graecorum tragoedias esse prorsus spectacula mu-

musica, sensibus plenissima, easdemque ex antiquo choro ortas, huius semper rationem retinuisse in poësi, saltatione et musica. Poterant vero tragoediae aut poëseos sublimitate elatiores esse ad animi commotionem, aut sententiarum varietate ad mentis cogitationem effici graviores, aut denique imitationis veritate ad spectantium oculos iucundiores reddi; dummodo spectacula musica essent eademque sensibus plenissima. Nam, ut saepius iam dixi, hoc Graecum est universe, illa sunt aut Aeschylea aut Sophoclea aut Euripidea. Quamobrem, Luci! equidem et efferror sublimitate Aeschyli, et amo philosophiam Euripidis, et Sophoclis laudo fabularum descriptionem; sed idem ego magis etiam delector sensuum ardore illo, et affectuum efficacitate et eximia suavitate musices. Nam quibuscunque tandem dotibus aut Aeschylus Sophoclem, aut Sophocles Euripidem vincat, aut ab eo vincatur, in hoc sunt singuli admirabiles, in hoc musices saltationisque vim omnem adhibuerunt, ut praeclarissimos quosque caritatis et amicitiae sensus exprimerent.

Sed videas, mi Luci! num forte et tibi placiturae fuissent antiquorum tragoediae. Stabat chorus in anteriori scenae parte; in altera prodibant ceteri histriones. Ipsam igitur scenam intuens, adspicis continuo aut sororem aliquam in-

infelici fratri asſidentem, aut filiam ad patris ſepulcrum lacrymantem, aut virum aliquem diriſſimo modo cruciatum, aut cum ſene patre lente procedentem puellam, aut denique miſerrimas foeminas ſupplices ad Deorum aram accedentes, vel totam aliquam turbam matrum profugam coram Diis orantem ut funera filiis ſuis concedantur. Hoc iam ſpectaculo commotus, quaeris tantae tristitiae causſam; adest qui totam historiam poëticis deſcriptionibus aperiat. Sentis iam quam ſint illi miſeri: ſentit tecum ipſe chorus ſenſusque ſuos exprimit efficacisſima muſica. Continuo in ſcenam redeunt aut iidem aut alii histriones, intimos quosque animi ſenſus exprimentes, vultus gestusque et totius corporis actione incitatisſima. Est autem tanta in heroibus affectuum vehementia, tamque iuvenilis ſimplicitas, ut eos magis magisque ames, amatosque miſereris infelicisſimos, cumque iis lugeas et doleas. Auditur denuo chorus, ſenſus illos magis etiam augens atque excitans. Eadem ratio duabus, tribus aut pluribus vicibus pro poëtarum arbitrio repetitur (89). Interim vero crescit rerum infelicitas, crescunt ſimul perſonarum omnium ſenſus, neque dicunt iam amplius aut agunt, ſed canunt et ſaltant, quo melius affectus ſuos exprimant. Redit iam nuntius, miſerrimum rerum eventum poëtice narrans:

rans: quo facto vides aut furentem matrem, aut vindicta ardentem filium, aut moestissimam sororem et ipsa caritate sua ad summam fortitudinem excitatam. Tum vero intonat chorus, et quam potest maxima vi musices spectatorum animos, illis iam sensibus quassatos, permovens, omnes paene ad lacrymas excitat et abripit penitus. Denique aut perficitur vindicta, aut si qui sunt mortui, cum summo luctu sepeliuntur, aut orta bona rerum conversione gaudent omnes, laetique abeunt. — Et sic quidem altera tragoedia peracta, sequebatur fere altera. Etenim nec pauci aderant spectatores, sed subinde ad triginta millia excreverat eorum numerus, et sedebant non in aede quadam tecta, sed sub dio, inter amoenissima naturae spectacula, et a matutino inde tempore magnam diei partem transigebant, tres subinde sibi invicem succedentes tragoedias spectantes, quas fere ad maiorem animi hilaritatem excipiebat deinceps satyricum drama. Quae ratio per plures adeo dies continuos repeti solebat (90). Quid censes, Luci! nonne haec egregia quaedam erant spectacula et festis popularibus celebrandis aptissima, in quibus animi relaxarentur, et acuerentur ingenia atque vere se expanderent? Ego certe in istiusmodi sacris contemplandis delector iuvenili illo vigore, et vera festivitate, qui Graecorum rebus omnibus ines-

inesse mihi videtur, conspiciturque omnium, maxime in eorum festis, cum privatis, tum praesertim publicis atque religiosis.

L. Ego vero, Marce! non te audire dicentem, sed illos ipsos choros videre mihi videor. Mallem tamen ipse tecum oculis auribusque haurire tantam spectaculorum festorumque delectationem. *M.* Itaque nunc finem aliquando sermoni huic imponam, nisi forte aliquid praetermiserim quod ulterius ex me quaeras. *L.* Sed totum me abripuisti tuo sermone; quamobrem cum antea vellem ex te rogare, num artis quoque regulas rite observassent antiqui, haec ipsa quaestio paene mihi ex memoria elapsa est: quod tamen vix aliter se habere potest in excellentissimis illis Graecorum poëtis. *M.* At vero, mi Luci! equidem in legendis antiquorum tragoediis non magnopere soleo attendere ad artis regulas aut praecepta. Ego enim, pro hac mea stultitia, putabam antiquorum opera, quae ex ipsa natura exstiterant, non esse ad artis leges exigenda. Quodsi vero et illud a me petas; vides nunc, quam vere dixerim, tironem me esse in his rebus, neque posse in aciem et pugnam descendere. Nam ego naturae suavitate, quae est in Graecorum tragoediis, abreptus ipsam rem et tragoediae artem parum curavi. Tu vero paulo in me iniquius agis; nam cum omnia,

quae

quae scirem, iam dixerim, nunc tamen me vinctum tenes. Mallem autem nihil dixisse; tunc enim corpus hoc meum catenis huic carceri alligasses, nunc linguam in ore vincis, et haeret illa immobilis prae pudore et inscitia. *L.* Alia omnia, Marce! forte mihi persuadeas, illud persuadebis nunquam, te non rite de tragoedia disserere posse: quod neque equidem credo, et vero contra expertus sum. Attamen, ut vere dicam, mihi semper ita visum est, illud artis esse fastigium, si quis artis regulas omnes bene observet. *M.* Effugi, effugi, non tenebis me amplius arctis istis molestisque regularum legumque vinculis! Quanto enim praestat arti natura semperque praestabit, tanto mihi placebit semper magis antiquorum nativa ratio, quam artis istius anxia cura. Recte vero pulcreque dixit Plato (91): „Si quis, inquit, sine furore quodam Musarum ad poëticas fores accedat, putans ex arte se probum poëtam futurum, profanus ille erit ac profana eius poësis, quae, a temperante profecta homine, prae furentium poësi evanescet tota." Quis vero his ipsis Musae tragicae sacerdotibus potuit maior excelsiorque adesse furor, quam qui in tragoediis omnibus velut bacchatur, quoque sensus interiores omnes effunduntur, poëseos, musicae salationisque vi omni atque efficacitate? *L.* Ego

go vero haec omnia vehementer probo, quae et vere dicta videntur, nec sine furore a te prolata sunt. Sed quamvis naturae vigor in omnibus cernatur, non ideo tamen artis regulae negligendae mihi videntur. *M.* At vero, o optime! mihi videntur antiquae tragoediae nullo modo iudicari posse ex artis praeceptis. Nam si nunc nobis adstent illi ipsi Graecorum poëtae tragici, et dicant: Vos quidem ex artis legibus nos iudicare vultis, at vero nobis ad haec respondete: nonne debet unusquisque ex iis legibus iudicari, quae sunt in civitate sua, et contra non debet ex iis, quae non sunt? rogamus autem aliquid tale: num potuerunt ex Lycurgi aut Solonis institutis iudicari qui ante ipsos vixerunt Graeci, et sapientum illorum virorum proavi? — ad haec et similia, Luci! quid respondebimus? dicemusne, neminem iudicari nec poenis affici oportere, nisi secundum eas leges, quas ipse cognoscere antea potuerit? *L.* Videtur. *M.* Sed dicant forte illi tragici: Tu vero ignominia nos afficis, quae est poena libero homini gravissima, quandoquidem legibus non obsecuti sumus, quas nec ipsi cognovimus, nec quisquam nostra aetate aut antea tulerat in hac literarum republica! — Quid illis respondebimus, Luci! si ita dicant. *L.* Iniuste me egisse, nisi forte illi aliunde leges illas cognoscere potuerint. *M.* At

ve-

vero, reponant, nos, o boni viri! ex nulla alia re leges nostras haurire potuimus, nisi ex maiorum institutis moribusque iis, qui in unaquaque civitate, ubi nullae sunt leges scriptae, legum vim habere solent. — Hoccine concedamus Luci? *L.* Concedamus. *M.* Rogent ergo: Quamnam vos igitur censetis ex patrum nostrorum institutis fuisse tragoediam, ex qua leges nostras hauserimus? — Ego vero, Luci! nunc nihil dicam, tu iis responde. *L.* Videntur mihi in tragoedia magnorum virorum fortunae ita referri ut non historia narretur, sed ipsae res effingantur ad vitae communis similitudinem, et coram accidere et geri censeantur. *M.* At vero, dicant, magnopere erras, o optime! nihil enim istius generis nos nec iuvenes didicimus, et vero nesciebamus, quid tandem esset poësis dramatica, quippe quam nemo ante nos tractasset. Sed inde a tenera aetate adfuimus choris Bacchicis, in quibus heroum fortunae cum narrabantur poëtice, tum etiam maxima vi musices celebrabantur, tum denique ipsi interdum imitatione effingebantur heroës. Quamvis igitur hanc imitationem actionemque cum saltatione coniunctam auxerimus universe, tamen in narrando et canendo antiqui chori rationem retinuimus. Quodsi ergo minus omnia censeas ad artem quamdam dramaticam esse conficta, aut non ha-

haberi probabilem quamdam et veram historiae effigiem, oculis subiectam: haec mittimus; de eo gloriamur unice, quod rhythmi harmoniaeque suavitate atque hominum sensibus et vultu, gestu et voce imitandis, intimos quosque animi affectus ita expressérimus, ut spectatorum animi permoverentur penitus. — Quid censes, mi Luci? nonne gratias iis agendas esse, quod nobis ostenderint, quaenam ipsis in animo fuerit species tragoediae et velut forma, quam intuentes ad illius rationem carmina sua effinxerunt? *L.* Gratias potius tibi agam, quod mihi ostenderis, non ex artis regulis iudicandam esse antiquam tragoediam. Ceterum quid illis tribuas, tu quidem videris; possis sic enim hominis, nescio cuius, mihi verba narrare. *M.* Quid vero interest, a quonam dicantur; modo vere sint dicta. Dicam vero nunc ex mea ipse persona: nam cum tria maxime requirantur in tragoedia, ut uno loco et tempore unaque actione contineatur fabula, haec quidem ab antiquis, posteriori certe tempore, ita observata sunt, ut ipsa postulabat rei natura, nunquam vero ad artis diligentiam fuerunt adacta (92). Dramaticam autem rationem in permultis habent antiqui. Quodsi vero requiras, ut omnia omnino sint verisimilia et communis vitae rationem semper referant, frustra id apud antiquos

quaeras. Hi enim in narrationibus poëſin eximiam, in choris muſicam et ſaltationem, et vero in colloquiis ipſis et poëſin adhibebant, et muſicam, et actionem tam incitatam, ut vera esſet ſaltatio dicenda. At vero, Luci! videntur mihi pleraeque istae regulae ex recentiorum demum ratione petitae. Sunt autem horum tragoediae non muſica, ſed poëtica ſpectacula et plane historica; quippe orta ex historiae quibusdam et rerum gestarum ſimulacris (93). Quamobrem in his univerſe neque chorus adest, et prodeunt histriones, non ut aut narrent, aut canant et ſaltent, ſed ipſi ſemper agant et actionem quamdam oculis ſubiiciant (94). Et est omnino recentiorum tragoedia quaedam historiae effigies; quare apud hos requiritur, ut et hominum mores rite pingantur, et res ipſae non narrentur, ſed oculis ſubiiciantur, neque quicquam aut fiat, aut dicatur, aut agatur, niſi quod veriſimile ſit, et eodem modo posſit et dici et fieri in communi hominum vita. Etenim ſine veritate, aut, quae huic proxima est, veriſimilitudine, nulla historiae imago esſe potest. Hinc ergo repetenda est tota illa ars dramatica, qua res ipſae in ſcena agi et revera accidere videantur. Recentiores igitur ipſas res et historiam imitantur, antiqui vero heroës virosque, quorum narratur fortuna: illi rerum gestarum effingunt ſimulacra; hi hominum: illi ipſos mores pingunt,

gunt, qualesque ex iis moribus actiones consequantur et effectus, oculis subiiciunt (95); hi ipsas fortunas enarrant, qualesque in iis fortunis sint hominum sensus et affectus et studia declarant, cum ipsorum et vultu, et voce, et corporis totius motu imitando, tum vero omnium maxime per vim musices et saltationis: illi omnia ad vitae familiaris similitudinem adigunt; hi contra saltando cantandoque ea perficiunt, quae ratio quamvis sit iucundissima, ex familiari hominum consuetudine expressa non est. Denique Graecorum fabulae sunt simplissimae et fluminis instar placide, sed cum maiore semper vi et impetu prolabuntur; in recentiorum vero dramatibus uti in labyrintho oberras, ubi nec Ariadneo saepe filo exitum tibi parare possis. Verbo: antiqua tragoedia e choro orta musicae, poëseos saltationisque efficacitate animum movet; recentior tragoedia, e spectaculis historicis orta, artis dramaticae praestantia admirationem excitat. Itaque antiqui a recentioribus arte vinci possunt, natura non possunt: etenim in exprimendis naturae sensibus non naturam imitari, sed ipsi eam exprimere videntur (96).

Et sic quidem, mi Luci! de tragoedia antiqua dixi, quae, ut mihi videtur, non ex recentioris tragoediae regulis et artis praeceptis iudicanda est, sed tota dimetienda ex

antiquorum chororum ratione, quorum adeo vigorem poëticum et vim musices saltationisque semper retinuit. Quae ipsa musicae et saltationis vis quantam habeat praestantiam, nos quidem vix perspicere possumus: haec enim utraque ars, si pauca excipias, in omnibus referri coepta est ad levius quoddam animi oblectamentum: quae tamen utraque apud Graecos maxima pars erat ipsius institutionis et educationis puerorum (97). Graeci enim utraque illa utebantur, non tam ad animum relaxandum, quam potius ad sensus suos exprimendos: quos ergo si in aliorum hominum animos velut transfundere vellent, rhythmi harmoniaeque suavitate et quasi flumine eos effundebant. Sunt enim quidam et soni et gestus in homine naturales: aliam vocem habet iracundia, aliam amor, miseratio aliam, cumque voce ipsa semper mutatur corporis habitus. Et vero omnis motus animi suum quemdam a natura habet vultum et sonum et gestum, totumque corpus hominis et eius omnis vultus omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu animi quoque sunt pulsae (98). Quodsi vero hi ipsi vocis soni et motus corporis per harmoniae numerorumque sensum ad venustatem suavitatemque compositi musicam effecerint et saltationem (99); intelligitur quantam haec utraque vim habeat ad

ani-

animum movendum. Hac ergo imperiti, hac pueri, hac vulgus, hac denique barbari maxime commoventur. Sed illi ipsi et soni et motus eo solent alacriores, eo magis efficaces esse, quo magis aut in tenera sua aetate versantur homines, aut minus ratione temperati atque sedati sunt animi, aut denique quo sunt pueritiae suae propiores populi. In his enim omnibus minus valet iudicium et ratio, ardent magis affectus et sensus et animi commotiones, quae ipsae corporis vocisque motum efficiunt. Ita fit ut Orientales, affectibus suis continue abrepti, motus habeant in toto corpore vehementissimos. Apud Graecos vero Romanosque, quamvis paulo quidem magis sedatos, iuvenili tamen vigore plenos, iuvenilis erat actio et vigore plena: ut ipsi adeo philosophi non minimum ea uterentur in docendis iuvenibus (100); oratores vero vehementiorem haberent actionem et quemdam etiam cantum obscuriorem (101). Quae omnia apud nos solent longe magis esse composita et temperatiora et magis sedata. Sed idem hoc, ut in vita communi vim quamdam sermonibus addebat, ita vigorem maximum tribuit eorum populorum poësi. Orientales adeo, qui in poësi sua unice sensus ipsi suos exprimebant, tam incitatam et incompositam in cantando vocem tamque inaequabilem, prae affectuum vehementia,

tia, saltationem habebant, ut hodieque nulla certa modulatio aut metrum constitutum in Hebraeorum carminibus inveniri possit (102). Graeci vero ordinem magis animadvertere coeperunt, et ad certam magisque compositam, et artis ope excultam, rationem pervenientes, certa saepe metra et magis ordinatam harmoniam induxerunt. Sed vel sic tamen in nonnullis carminibus, in quibus non alienos aut imitatione confictos, sed suos ipsi sensus significabant, liberiori quadam et musica et saltatione atque rhythmo usi sunt. Itaque uti Pindarus

— per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis:

sic et in choris tragicorum difficillimum est aequabilem quemdam et certum indicare numerum. Quod autem in Orientalium poësi antiqua nondum habebatur, id effecerunt Graeci, ut imitationem inducerent, imitatione exprimerent alienos sensus, fictosque hominum affectus: unde ipsa orta est poësis dramatica. Neque in poësi tantum, sed in cantu etiam et gestu imitationem induxerunt, unde exstitit lenior illa musica et saltatio mimica choris dein addita, quae adeo certis quibusdam aut iamborum aut trochaeorum aut alius generis metrorum numeris contenta est. Uti enim

enim in omni re vincit imitationem veritas (103), ſic quoque in iis partibus, quae verum animi ſenſum indicant, id vero est in choris, vehementiores quidam vocis et corporis motus habebantur; in ceteris, quae imitatione efficta erant, leniores minusque incitati. Et ſic quidem ab effuſa illa velut libidine ſonorum atque motuum ad temperatam muſicam progreſſi ſunt Graeci.

L. Progreſſi ſunt, dicis? Mihi vero potius videntur retrogreſſi; ſic enim vis muſicae atque ſaltationis imminui coepta est. *M.* Artes ipſas ſi ſpectes, retrogreſſas esſe asſentior; ſed ſi ipſum attendas hominum ingenium, progreſſum quemdam hac in re videre mihi videor. Infantiae enim proprium est, ut verus quidem ſermo vix habeatur, ſoni tantum proferantur, et gestus, et motus incompoſiti. Quo vero magis ad rationis uſum progrediuntur et homines, et ipſae etiam gentes, quoque ſimul magis ſedantur affectus, eo fit lingua verborum flexione et accurato uſu ordinatior, grammaticum quemdam acquirit habitum, faciliusque et ſcribi potest, et ſine dicentis aut voce aut gestu intelligi; ſed una cum lingua vox etiam ipſa et gestus et motus ad ordinem rediguntur, neque tam ſunt vehementes, ſed temperati magis atque ſedati (104). — Attamen egregie mihi videntur egiſe

se Graeci, quod et chorum ipsum et musicam atque saltationem retinuerint semper in tragoedia, quippe composita illa ad sensus affectusque significandos et ad movendos animos. Etenim huic actioni atque cantui quaedam inest vis a natura data. Verba, quamvis sint poëtica, vix aliquem commoveant: actio vero, quae prae se animi motum fert, omnes movet (105). Cuius rei umbram quamdam et levissimum sonum percipimus in oratorum nostrorum voce atque gestu, quorum verba, si legantur, nonnullis forte persuadent; quae, si et dicantur bene, et probabili corporis motu proferantur, animos omnium movent. Est enim actio naturalis quidam quasi sermo corporis, sensuum velut vocem sonumque exprimens animique commotiones effingens oculis. Quare, Luci! mihi videntur haec, quae nos nunc habemus, tragicorum Graecorum carmina esse quaedam inanimata corpora, quibus vitam vigoremque, et paene animum, dabant musica atque saltatio. Qua utraque arte factum est, ut non modo interna ratione et verbis atque dictione, sensibus esset plenissima tragoedia Graeca, sed externa quoque forma et cantu atque gestu, sensuum affectuumque vim maximam indicaret.

Et talis quidem tamque eximia exstitit tragoedia e festis Bacchicis, in quibus cum se expande-

rent

rent toti Graecorum animi, diutissime manserat in iis liberior ille atque naturalis et vocis sonus et corporis saltatio. Quae qualia antiquitus fuerint, intelligitur ex una Euripidis tragoedia (106), in qua praecipuas partes agunt Bacchantes, quae, ut scis, non mediocriter et saltare et canere solebant. — Sed tandem aliquando meam garrulitatem compescam; est enim altera iam itineris pars nobis peracta. Quare navi nunc exeamus, et videamus, num quae in hoc diversorio Bacchi munera nancisci liceat, quibus corpus etiam nostrum reficiatur. *L.* Recte dicis, praesertim si Cereris etiam dona adiunxerimus. Quamquam tu me aluisti lautissimis sermonibus, et opimis nunc me dapibus recepisti, ipso praeside Baccho. Sed eamus.

Lucius. Ego vero nunc oculis videre mihi videor, magnam nobis itineris partem iam esse peractam. Nam quamvis nunc frondibus arbores, campi gramine destituantur, et omnia hiemali quodam sopore consopita iaceant; tamen, nescio quomodo, videtur mihi universe maior adesse vigor in plantis et arbusculis, quam qui circum nostram Amstelodami urbem cernitur. Praesertim in his regionibus me delectat arborum excelsitas, et quaedam maiestas: qualis est earum, quas nunc videmus, arborum, quarum egregie in aqua velut in speculo reflectitur umbra. *M.* Est profecto propter maiorem soli altitudinem quaedam maior excelsitas in arboribus, quae mihi quoque saepe ambulanti delectationem praebuit. Sed ne, quaeso, urbis patriae oblectamenta vituperes! Mihi certe navium illarum continua cum fluctibus agitatio,

et ipsius maris spectaculum non minus subinde placuit. Et habet etiam aquarum contemplatio delectationem suam. Sed hoc loco arborum ad fluminis huius ripas sese efferentium quaedam est pulcritudo eximia, cum praesertim omnia solis fulgore laetiora sint et hilariora. *L.* Esto: sed, ut dixi, oculis iam video, quam procul ab urbe nostra vehamur; nam mente aut cogitatione illud nondum percipio, aut ullo modo sentio. Tam enim mihi placuit tua disputatio, ut tempus non praeteriisse mihi videatur, sed avolasse. *M.* Age, si quid praeterea habeas, quod aut dicas aut moneas, noli diffiteri, dic modo. Nam videris me clam admonere, ut ad dicendum redeamus. *L.* Ego vero de antiqua tragoedia nihil habeo, quod aut addam aut amplius quaeram. *M.* Quid igitur? *L.* Initio dicebamus de Vondelii fabula, *Cysbrecht van Aemstel:* nunc autem a te petam, ut si possis mihi exponas, qua in re antiquis ille sit similis aut par habendus, aut qua in re iis cedat. Potes autem certissime, nam, ut dixisti, Vondelium magni aestimas. *M.* Difficillimum hoc quidem est: nam in omni re videndum est, unde ea originem ceperit, et qualis sit pro temporibus et locis, quibus est orta. Itaque quod dicebamus modo, ut de arborum pulcritudine et maiestate iudicemus, videndum num ex aliori hoc solo sint ortae,

tae, an vero ex depressiori Amstelodami regione. Et sic quoque in poësi attendendum est ad populi et temporum rationem, num ex Graecis hominibus an ex aliis sit orta, et qualibus illis, et quo ingenio praeditis. — Sed iam sentio quid tibi velis, nam non hoc cupis, sed ut ipse depromas, quod animo reconditum habes, quodque iam initio itineris nostri volebas dicere: et ideo me admones, ut ad disputationem revertamur. Itaque iam dic, lubenter te dicentem audiam. *L.* Non hoc est, quod volo, sed ut tu, institutu Vondelii cum antiquis comparatione, de eo tuum mihi exponas iudicium. *M.* Recte: illud simulans me clam hortabaris, quo magis scilicet te orarem equidem, ut quod volebas dicere, me rogante et flagitante diceres. Ne vero cuncteris, sum enim te fortior; neque ego te hac navi dimittam, antequam quod promisisti perfeceris. Nam paria paribus rependo. *L.* Itaque ne me repugnantiae accuses, faciam, quod me cogis. Dicam autem sic, ut non quid pulcrum mihi videatur recenseam, sed potius id enarrem quod minus fortasse perfectum censeri potest. Quod quamvis non tam mihi prosit, quam potius tuae causae faveat, dicentis in antiquis magis nativam cerni pulcritudinem; tamen ita nunc dicere lubet. Sunt enim tot a te pulcra enumerata, ut equidem illis paria proferre ex una tragoedia non possim.

Sic-

Siccine placet tibi? *M.* Dic modo; ceterum, quomodo velis, dicas.

L. Sed antea hoc moneo, perpulcra mihi videri ornamenta ista, quae eius tragoediae spectaculo nova nunc accesserunt. Nam et veteris illius portae Harlemensis effigies (1) et monasterii vasti spectaculum (2) habet aliquam vetustatis notam, qua mihi venerationem paene iniecit spectanti. Praeterea templum, in quo canitur, ut semper mihi placuit, ita nunc habet quamdam sanctitatem (3); et quod civi praesertim Amstelodamensi gratum accidere debet, in postremo actu, ubi arcis quandam partem exteriorem cum aditu conspicere licet, nunc adiecta est quaedam navium effigies, quarum velut e longinquo summas partes contemplabamur; verbo: qui semper egregius fuit huius tragoediae ornatus in scena, idem nunc ad rei veritatem et veteris urbis effigiem perpulcre est accommodatus. Sed, scena relicta, ad tragoediam accedo. Et iam in ipso dramatis initio habetur longissimus ille Gysbrechti sermo, quem solus habet, qui ut legenti perquam placet, propter narrationis pulcritudinem et poëseos praestantiam; ita spectanti longior videtur estque nimis otiosus. Quamquam diffiteri nolo, egregiam in illo esse narrationem historiae et ipsius fabulae expositionem talem, qua nihil amplius requiritur ad rei gerendae

dae intelligentiam. Huic autem prologo ſimiles ſunt ceterae narrationes, quae frequentisſimae ſunt in hac tragoedia, quaeque minus fortasſe temporum et dicentium rationi conveniunt. Omnes vero pulcrae ſunt: et ceterae forte non adeo ſunt eximiae, ſed nuncii illius narratio tam pulcra est, ut unumquemque ſemper in admirationem rapuerit, et celebritatem adeo apud omnes acquiſiverit. Sunt enim omnia ita depicta, ut paene oculis ea adſpicere nobis videamur: quod maxime cernitur in iis verſibus, quibus cruenta episcopi caedes deſcribitur (4). Et omnino ſi qua est minor convenientia earum narrationum cum perſona dicentis, iis praeſertim temporum angustiis et periculis; hanc inconvenientiam paene obliviscimur, et facile poëtae condonamus propter narrandi praeſtantiam et veram elegantiam. — Eodem autem modo equidem cenſeo de imaginum ſtilo et comparationum ornatu et vi poëſeos quae apud Vondelium ſingulis paene verſibus occurrit eximia. Fuerunt enim qui hoc reprehenderent, nonnunquam nimis phantaſiae fervori indulſisſe Vondelium, ut adeo interdum non tam ipſae perſonae, quam poëta loqui videretur: Itaque Gysbrechti frater in maxima rerum anxietate verſans, et urbis ſuae deplorans interitum, nimia quadam, ut illis videtur, poëſeos vi ſic lo-

loquitur de hostibus furentibus, ut eos compa-
ret cum ventis, qui agmine facto confligunt et
aquarum vi propulsa aggeres paene perrum-
punt (5). In his vero et similibus locis
egregiis malo equidem poëtae orationem audi-
re, quam ipsarum personarum vocem, si minus
pulcra dicant. Habet enim poëseos ornatus tan-
tam apud Vondelium venustatem, ut, quid-
quid contra dicant isti, mihi semper eiusmodi
loca magnopere placuerint. Praeterea tanta est
sententiarum et copia et veritas in hacce tragoe-
dia, ut nihil equidem censeam aut pulcrius dici
posse aut praestantius. Quarum si qui forte ni-
miam existiment esse multitudinem, maiorem-
que, quam in vita communi usurpari so-
let; videant isti ne omnem pulcritudinem e
poësi demant. — Sed iam sentio me satis dixisse
de Vondelio, nam cum vitia enumerare constit-
tuissem, virtutes potius laudare mihi videor et
poëseos praestantiam.

M. Unum etiam hoc addere potuisses, Von-
delium paucis exceptis fabulae constitutionem
egregiam habuisse, in quo si minus Sophoclem
est imitatus, fecit tamen *Sophocleo sua carmina
digna cothurno.* Ceterum tu quidem nunc mihi
videris non vitia quaedam numerasse tragoediae
Vondelianae; ostendisti magis similitudinem
quae Vondelio cum singulis Graecorum tra-
gi-

gicis intercedit. Nam uti in fabulae constitutione et convenientia illa, quae cernitur in sermonibus dictisque ad hominum mores rite comparandis, Vondelius Sophocli saepe non cedit (6): ita in vi poëseos est Aeschylo simillimus; reliqua autem ex Euripide desumsisse mihi videtur, sententiarum pulcritudinem et prologi narrationumque rationem. Sententiae enim plurimae, ut dicis, in hac tragoedia occurrunt, quae partim rerum humanarum universam rationem spectant, partim aut Dei venerationem, aut etiam moralem hominum conditionem (7). Denique quo maxime delectabatur Euripides, si quam subinde sententiam interponeret, qua suorum temporum rationem perstringere posset (8); idem amabat Vondelius, qui suorum temporum rixas nimiamque in multis ambitionem interdum perstringere solebat (9). Neque minus Euripideam rationem refert longus ille prologus ceteraeque narrationes, quibus Vondelius rerum gestarum historiam poëtice describere maluit, quam minus perfectam rerum notitiam tradere. Ceterum, ut dixi, illa vis poëseos, quae in Vondelio cernitur, mihi videtur Aeschyli dictioni esse simillima, et omnino in hoc genere pulcritudinis equidem neminem cognovi Aeschylo similiorem quam Vondelium, qui illi paene par est in poëseos ornatu (10). Possint

sint adeo nonnulla comparari secum invicem. Aeschylus de Persarum exercitu, cui nemo possit resistere, sic canit:

Ἄδικμος δ', οὔτις ὑποστὰς
Μεγάλῳ ῥεύματι φοτῶν
Ἐχυροῖς ἔρκεσιν εἴργειν
Ἄμαχον κῦμα θαλάσσης (11).

Quam comparationem, latius etiam expositam, sic effert, si bene memini, ipse Gysbrechtus apud Vondelium de hostibus suis dicens:

Ik hiel hen staen met kracht, als water voor den dijck;
Daer 't tantvolck opgeklept zich zoeckt bij nacht te redden,
En brengt vast zoden aen, en stenen, paelen, bedden,
En bulsters, en al wat den zeedijck stutten kan,
Waer die is doorgeweeckt; en zweet met alle man (12).

Sed animos mihi addidisti sermone tuo, quo velut aura secunda iam propellor. Itaque velis passis pervehamur et ventis remisque tentemus rerum omnes difficultates superare. Nam cum iam ostenderis tua oratione, quid in Vondelio simile sit singulis Graecorum tragicis, conabor nunc equidem, quod a me petisti, dicere, quid in illo simile sit universae tragoediae Graecae.

Neque nunc non dicam, quid Sophocleum, quid Euripideum, quid Aeschyleum videatur; sed quid sit in hac tragoedia universe Graecum. Discernendum igitur videtur id omne quod non ex ipsis tragicis, sed aliunde hausisse censendus est Vondelius, quodque ab universa Graecae tragoediae ratione diversum habet. Quamobrem ut antea de Graecorum indole quaesivimus, qualem illa vim habuerit ad constituendam tragoediae rationem, sic nunc de Vondelii aetate et proavis nostris dicamus: tum etiam uti de historia tragoediae Graecae disputavimus, sic nunc de recentiorum dramatum et maxime de Vondelianae tragoediae ortu et progressu disquiramus. Siccine rem probas? *L.* Vehementer probo.

M. Itaque cum antea de indole et studiis dixerimus, quae viguerunt maxime in Graecis, quo tempore ad formam rationemque suam perducta est tragoedia antiqua; agamus nunc de iis temporibus, quibus tragoediae Belgicae ratio constituta est, et ad perfectionem suam adducta. Et hoc quidem primum utrique illi aetati et Graecorum et maiorum nostrorum simile contigit, ut animorum in omnibus vigor esset maximus. Nam prouti Graeci animorum vigorem maximum prodiderunt in bellis istis pro patria gestis contra Persas, postea autem pacis artes et studia

quae-

quaeque egregia ostenderunt; ita etiam maiores nostri primum vim suam exseruerunt in bellis contra Hispanos gestis pro patriae simul et religionis libertate; atque dein literis et artium genere omni excelluerunt (13). Diximus autem in Graecis illis se explicuisse maxime sensus morales et studia quaeque praestantiora; in his vero proavis nostris longe etiam excelsiora prisco illo tempore studia se prodiderunt, religionis purique cultus divini studium, et amor virtutis illius, quae non ex sensuum ardore profluit, sed a rationis imperio suam habet praestantiam et ex obedientia Dei praeceptis praestanda originem ducit. Verbo: tragicorum Graecorum tempore delectabat praesertim affectuum caritatumque et sensuum moralium iuvenilis vigor atque pulcritudo; Vondelii aetati longe excelsior placebat maiestas religionis Christianae, et sublimis illa ac plane virilis morum doctrina. Quae universae gentis nostrae indoles quantam illo tempore vim habuerit in poësin, docuit exemplum poëtarum, qui *Rhetorici* (14) vocabantur, quique solebant ludis quibusdam publicis malos hominum, praesertim Sacerdotum, mores exagitare et verae virtutis probitatisque Christianae praestantiam commendare (15). — Hanc igitur excelsiorem indolem referens Vondelius, tum demum perfec-

tam fore tragoediam suam existimavit, si pietatis et verae virtutis probitatisque Christianae pulcritudinem depingeret, vitiorum contra et impietatis ostenderet deformitatem. Itaque cum antiqui sensus tantum hominum et amabiles illos affectus celebrando animos spectatorum moverent, Vondelius maluit docere simul et delectare proponendis admirabilibus quibusdam virtutis exemplis iisque imitatione dignissimis.

Quantam enim pietatem Deique reverentiam prodit Gysbrechtus in medio animi fervore! (16) Quam generosum et Christiano homine dignum animum ostendit, dicens invitum se inimicos nominare eos, qui, implacabili odio ducti, gladios ipsius sanguine commaculare cuperent; se vero malle Dei iustissimi benignissimique curae sese committere! (17) In quo est observatu dignum, istud vindictae studium ex nimia quadam et ultra fines effervescenti suorum caritate ortum, quod in Graecis tragoediis ubique occurrit, apud Vondelium non haberi, aut, si habeatur, vehementer damnari, quippe virtuti Christianae contrarium (18): quacum longe magis conveniat vera illa animi magnitudo, qua Gysbrechtus inimicissimis etiam hominibus et astuto illi atque infestissimo antea hosti Vosmaerio, si minus prudenter, at generose tamen

men condonat illatas iniurias (19). Sed ut Graeca illa sunt magis iuvenilia, ita apud Vondelium omnia sunt viro dignissima. Qualis etiam est virilis illa constantia, qua Gysbrechtus animo ipse suo imperat et lamentantis uxoris carissimae nec lacrymas videt, neque audit gemitum, ut officio suo patriaeque saluti prospiciat (20). Quanta denique est in hoc viro erga Deum pietas, qua et in prosperis et in adversis rebus Dei semper voluntatem observare studet eique obedire! Sed est haec non in illo tantum viro, verum in ceteris etiam plerisque admirabilis Dei reverentia. Nam cum primum quidem hostibus subito liberata urbs videretur, Deo haec accepta referuntur (21): cum vero postea vitae omnium immineret periculum, Dei hanc esse voluntatem docent, cui resistere impium esset (22). Increscente periculo increscit Gysbrechti fortitudo: ille enim Dei auxilio fisus pugnat; et Dei auxilio ex imminente periculo eripitur (23); neque unquam ad desperationem delabitur: „ Etenim eventus, inquit, a Deo proficiscitur, Deo res meas omnes trado" (24). Denique ad interitum vergit tota urbs, neque tamen a fortitudine deflectunt: „ Agite vero, inquiunt, pro patria pugnemus; vitae nostrae conservator est immortalis ille et omnipotens Deus!" (25) Hunc adeo omnes in genua prolap-

lapsi adorant, et precantur ut sibi propitius esse velit (26). Tandem vero ad eos accedit Angelus, qui ipsis persuadet esse fugam capiendam et in exsilium eundum: sic ferre voluntatem Dei. Quo audito: „ Sequimur, aiunt omnes, Deique iussui obtemperare parati, hanc miseram patriam linquimus" (27). Sed praeterea his omnibus virtutibus contraria etiam vitia, neque illa ex fato quodam orta, uti saepe apud antiquos, sed ex ipsis hominum moribus repetenda, impietatem et voluptatum turpitudinem tam efficaciter depinxit Vondelius, ut nemini profecto non horrenda videantur (28).

Sed quid plura? In omnibus enim tragoediis morale quoddam propositum habuit Vondelius: quod ipse etiam docuit, cum soleret in tragoediarum titulis addere, quid maxime iis morale inesset, cum *Palamedem* dixerit *sive innocentis caedem*, aut *Phaëtontem sive temerariam audaciam*, aut denique *Adonian sive perniciosam ambitionem*. Et omnino in ipsam fabularum constitutionem recentiores moralem rationem induxerunt, neque delectare tantum, sed docere simul suis tragoediis voluerunt. Etenim apud antiquos si qua moralis etiam doctrina accederet, haec non in universa fabula aut exemplis eorum qui inducuntur quaerenda est (29); sed unice in sententiis, quae sub-

in-

inde interponuntur. Vondelius vero aut impiorum hominum insidias pingit (30), aut his verbis nos monet:

Discite iustitiam moniti et non temnere Divos (31).

Aut etiam virtutis praemia in eius tragoediis exhibentur (32), aut impietatis poenae (33); aut inconsiderantiae (34) mala pinguntur et audaciae (35); aut fortitudo cum pietate coniuncta (36), aut castitatis pulcritudo (37), aut contraria huic impudicitiae turpitudo (38); aut nimia imperii cupiditas (39), aut *infidos agitans discordia fratres* (40). Denique nihil Vondelio videbatur dignius, quod semper hominum mentibus velut inculcaret, quam rerum terrestrium inconstantia et fortunae varietas, quo magis discerent homines a rebus hisce fluctuantibus et incertis animum avocare ad certa illa et immutabilia, quae cum virtute et religione sunt coniuncta (41). Qua cogitatione ut nihil sublimius est in morali doctrina, ita nihil excelsius potest in tragoedia doceri, quam idem illud quod semper docere voluit Vondelius, qui adeo hanc ob caussam tragoediis suis omnibus praeposuit sententiam: *Suae cuique vices* (42). Et hanc quidem doctrinam omnium maxime spectasse mihi videtur Vondelius in illa de qua nunc agimus tragoe-

dia

dia *Gysbrecht van Aemstel.* In hac enim omnia sacrum quemdam habitum referunt; sunt omnia ita proposita, ut Dei in iis voluntatem veneremur, divinamque suspiciamus Providentiam in bonis aeque et malis sapientissime agentem: rerum vero humanarum inconstantia paene ob oculos ponitur in subita illa urbis clade, qua pulcerrima omnia, brevi tempore in fumum cineremque conversa, ventis auferuntur atque pereunt (43). Cum vero, in tanta inconstantia fortunae, sola constans sit virtus et vera probitas, sibique ipsa sufficiat; hanc divinam virtutem, uti diximus, per totam tragoediam proposuit poëta. Itaque Vondelius hanc in hoc carmine doctrinam moralem docuit: in secunda fortuna Deo esse gratias agendas, in adversa Dei auxilio fidendum: et quidquid accidat, id quod Deus voluerit, patienter ferendum et aequo animo Illius iussui esse obtemperandum.

Quare, mi Luci! cum antea in Graecorum carminibus summam observaremus affectuum vehementiam, paremque morum levitatem et adolescentiae quemdam vigorem, ipsiusque naturae simplicitatem amaremus in heroibus Graecis; nunc ille amor in admirationem convertitur venerationemque virtutis. Est enim in Vondelii personis virilis quaedam gravitas: affectibus et sensuum impulsioni sese tradere nolunt, rationi prae-

praeceptoque divino malunt obtemperare. In quo prae Graecis recentiorum est obſervanda praeſtantia, qualis viri prae adolescente praeſtantia esſe ſolet. Nam in homine primum ſponte ſua ſe exſerunt ſenſus pudoris, iustique ſtudium, omnium vero maxime pullulant ſenſus caritatis et amicitiae. Sed ſimul etiam adolescentis ingenii fervore abreptus homo, nimium ſaepe his ſenſibus indulget et ad iram atque vindictam rapitur aliaque vitia, quae ex optimis principiis et ipſo ſenſuum vigore nondum temperato et rationis frenis refragranti originem ducunt. Quo magis autem homo ad virilem accedit aetatem, eo magis invalescit ratio, domina omnium et regina, cupiditates omnes reprimens ſibique ſubiiciens, eo magis ſenſuum affectuumque impetus, laxatisſimis antea habenis prorumpens, adductis iisdem retinetur, iustisque continetur limitibus. Unde oriuntur temperantia, conſtantia veraque fortitudo, et ceterae virtutes, quae a rationis imperio proficiſcuntur. Itaque cum recentiores gentes has ipſas virtutes ceterasque in religione Christiana praeſcriptas mirati ſint, magnamque earum praeſtantiam perſenſerint: cumque univerſe in ipſis artibus non tantum quid pulcrum videatur, quaerere ſoleant, ſed etiam quid bonum ſit, quid homine dignum (44); mihi videtur in iis

pro-

provectius quoddam inesse ingenium, et magis adultum magisque virile, quam in Graecis. Horum enim tragoedia sensuum moralium et affectuum amabilitatem refert; sed simul eorumdem vitia et iram, cumque illis coniunctam levitatem; recentiorum contra et Vondelii tragoedia habet ipsius rationis et verae probitatis virtutisque omnino Christianae excellentiam et perfectionem (45). Quae cum sit Graecorum et recentiorum Vondeliique diversitas, aliam utrorumque tragoedia rationem habet. Nam cum utrique adversam pingerent fortunam, Graeci ea usi sunt, quo magis elucerent affectus: apud Vondelium vero ipsa effulget virtus et constantissima probitas, eique contraria impietas atrocitate sua ostenditur. Uti enim sensus hominum praecipue cernuntur in rebus adversis, pariter quoque vitia multa in iisdem grassantur: ipsa autem virtus sibi sufficiens, a nulla re pendens, in maxima rerum inopia summam ostendit praestantiam suam, et est omnino admirabilis. Etenim vir bonus secundis in rebus est reliquis fortunatis hominibus similis, in adversis unus in paucis praestantissimus videtur. Itaque quo magis in hac, de qua agimus, Vondelii tragoedia increscit rerum adversitas, eo magis hostium impietas saevusque furor et horrenda adeo crimina narrantur, contra Amstelodamensium civium, malo increscen-

te,

te, increscit vera constantia, certumque consilium, quidquid Deus velit, patienter ferendi. Tandem tota urbs evertitur, omnia vastantur atque delentur, Gysbrechtus vero nulla re commovetur, quominus in praestandis officiis maneat constantissimus. Etenim Vondelio videbatur tragoedia ideo esse instituta, ut quid honestum esset, quid turpe, doceret, exemplisque ex historia petitis veram hominibus commendaret sapientiam (46). Itaque quod aliquando somniaverat Plato et obscure significaverat dicens: tum demum probandam fore tragoediam, si verae probitatis exempla contineret: illud, tu quidem, divine poëta! effecisti, veram in tragoediis effingens virtutem, veramque sapientiam! (47) Nonne autem tibi iam videor, optime Luci! spiritu quodam poëtico duci, et paene dithyrambos dicere?

L. Tu vero, uti iam saepius, nunc denuo Musarum auxilio iuvari mihi videris.

M. Et nunc quidem earum ope praesertim indigeo: et animis iam opus est ad navim propellendam: sunt enim difficillima loca, per quae nobis nunc iter faciendum est, et praeterea valde tenebrosa. Venio enim ad historiam tragoediae Belgicae, quam enarrandam in me suscepi audacter. Sed progrediendum. Quamobrem ut antea ad primos Graecorum choros retrogres-

si

si sumus, sic et nunc ad antiquiora gentium Germanicarum tempora redeamus. Et est hoc quidem primum observatu dignum: nam ut tragoedia Graeca e festis Bacchicis orta est, sic quoque ludi Germanorum scenici e festis religiosis exstiterunt. Etenim antiquissimis gentium Germanicarum temporibus, cum nullus etiam tum ingenii cultus apud eos haberetur extra Clerum et Sacerdotes: populo effingi solebant historiae sacrae, ad festa Christiana pertinentes. Qualia historiae simulacra primum, ut videtur, tabulis pictis tradebantur, deinde vero mutis quibusdam personis, res gestas effingentibus per habitum, vestitum et cetera omnia, quibus possent oculis hominum subiicere ipsas, quales accidissent, res gestas. Quae cum agerentur primum sine voce aut motu corporis ullo, procedente tempore accessit iis quaedam personarum actio et sermo. Atque hi *ludi mysteriorum* dicti aut in aede sacra, aut prope eam in hortis agebantur ab ipsis Sacerdotibus. Et sic quidem aut Christi incunabula efformabantur, aut ipse etiam Ille in cruce pendens, aut sanctus aliquis cruenta morte defunctus effingebatur. Quae cum saepe sine ullo sermone agerentur, erant omnino picturae instar confecta, aut operum quorundam a statuario effictorum simillima (48).

Est ergo Graecorum hac in re et gentium Germa-

manicarum discrimen maximum. Graeci enim in religione sua ad rationem hominis omnia adaptabant, ipsos etiam Deos hominibus similes fingebant. Unde factum est, ut in festis sacris dominarentur musica et saltatio, quippe quae unice ipsos Graecos delectarent. Apud Germanos contra et Christianos, uti hodieque, sic antiquo iam aevo isto longe magis ad Deum omnia referebantur et cultum divinum, omninoque non tam ad delectandos, quam ad docendos homines. Quamobrem apud hos si subinde aliqua accederet musica, praecipua tamen festorum ratio in eo erat posita, ut res sacrae atque historiae ad religionem pertinentes oculis hominum subiicerentur, quo possent facilius Christiani in memoriam sibi revocare ea, quae ad salutem suam viderentur necessaria. Ex qua gentium diversitate intelligitur, quomodo factum sit, ut universe in ludis scenicis Graeci amaverint semper cantum et saltationem, recentiores populi appetiverint unice historicam effigiem et rerum gestarum actionem (49). Nam ut e choris Graecorum musicis exstiterunt musica spectacula, quibus velut intertexta erant quaedam historica; sic e mysteriorum ludis plane historicis apud recentiores exstiterunt historica spectacula, quibus si musica accederet, adventitia illa erat, et quasi inserta ceteris.

Ete-

Etenim illi ipsi recentiorum sacri ludi sensim sensimque ex aedibus sacris in publicum deducti, et a Sacerdotibus ad alios quoscunque poëtas et privatos delati, scenam nostram constituerunt; unde etiam ratio patet, quare recentiorum antiquissimi ludi scenici sacras contineant historias. Nam cum ex mythologia sua Graeci tragici ea desumsissent, in quibus elucerent sensus quique morales; pariter recentiores poëtae, Vondelii maxime aetate, e S. Codice istiusmodi facta desumserunt, quae veram ostenderent pietatem erga Deum, virtutemque illam, quae praeceptis divinis est consentanea, quaeque eadem illo tempore omnium videbatur pulcerrima. Quam rationem cum saepius habeat Vondelius; ipse magnus ille nostras Hugo Grotius divinum virtutis exemplum in tragoedia proposuit *Iesum patientem*. Quamvis autem procedente tempore non sacrae tantum, sed et aliae historiae effingerentur, mansit in iis semper illa ratio ludorum sacrorum. Etenim eius aevi poëtae, qui *Rhetorici* vocabantur, duplex habebant ludorum genus, quorum alterum a mutis personis agebatur, alterum colloquiis quibusdam cum ipsius rei effigie coniunctis continebatur: utrumque autem vel e sacris literis petitum erat, vel certe, pro illius aetatis ratione, morale quoddam habebat propositum. Quod

cum

cum saepe allegoriarum ratione fieret (50), inde factum est, ut in plurimis eo tempore fabulis ipsa aut virtus, aut pietas, aut vitium, aut crimina, tanquam personae in scenam prodirent. Et ex his quidem Rhetoricorum ludis exstitit Vondelii aetate et constituta fuit tragoedia Belgica. Namque horum poëtarum schola Amstelodamensis aedem sibi exstruxit, in qua deinceps agerentur isti ludi. Atque in hoc theatro prima fabula acta est haec ipsa Vondelii tragoedia *Gysbrecht van Aemstel* (51).

Quae cum ita sint, facile perspicimus, qualis tandem futura fuisset Vondelii tragoedia, sine Graecorum imitatione. Nam cum tria maxime ex antiquis illis ludis sacris in scenam essent traducta, rerum gestarum actio, et quaedam earum effigies sive mutis personis sive colloquiis facta, denique religiosus aliquis fabularum habitus; haec profecto formam constituissent tragoediae nostrae, nisi Graecorum accessisset imitatio. Et vero talem habuerunt originem Franco-Gallorum tragoediae, quae cum primum ludi plane historici essent, postea, quamvis ad maiorem poëseos vim increscerent, manserunt tamen semper spectacula historica, quorum omnis praestantia est in rerum gestarum actione, ita efficta, ut virtutis excellentia et vitii foeditas ex ipso pateant rerum eventu (52). Quamvis ergo in multis Graecos imi-

imitatus sit Vondelius, in plurimis tamen referit sui temporis rationem; quae adeo rite tenenda sunt, si velimus eius tragoediam ad Graecorum rationem exigere. Et primum quidem, quamvis haec, de qua dicimus, tragoedia ex libris sacris petita non sit, ipsam tamen historiam, quantum potuit poëta, ad sacram religiosamque rationem accommodavit. Ex quo accidit, ut maxima pars fabulae contineatur iis, quae aut ad monasterium aguntur, aut ab ipsis Sacerdotibus dicuntur, aut denique de aede sacra eiusque ministris referuntur ab aliis (53). Et propter eamdem caussam poëta eam rem factam esse finxit festo quodam die Christianorum et in media celebratione nati olim Christi. Quamvis enim huic rei fingendae ansam praebere potuerit Vondelio Virgilius, qui etiam in Troiae interitu festum aliquod memorat; mihi tamen videtur tam magno studio in hac re versatus esse poëta, propter suam aevique sui cogitandi rationem. Quare Vondelius urbis nostrae interitum depingens choros interposuit, egregios illos ad divini Conservatoris laudem, minime tamen cum ceteris narrationibus et urbis clade coniunctos (54). Quae sacra ratio repetenda est ex illorum temporum et ipsius Vondelii opinione, existimantis, tum demum pulcrum esse spectaculum, si religionis Christianae in eo haberetur commemo-

moratio. Alia etiam ex recentiorum ratione orta, et a Graecorum tragoediis diversa, in hoc carmine inveniuntur. Nam uti Graecorum chorus, aurium praesertim sensui placens, per cantum et musicam, musica effecit spectacula, eodem modo Germanicarum gentium ludi sacri, oculorum sensui unice adaptati per ipsarum rerum effigiem, effecerunt ut recentiorum dramata longe magis essent spectacula oculis exhibita, in quibus ipsae res agerentur et coram spectari possent. Cum igitur Graeci non tam res gestas imitati essent, quam potius homines eorumque et vocem et habitum; recentiores contra ipsa imitari maluerunt facinora et historiae effigiem facere per actionem: et omnino illi omnia ad musicam saltationemque referebant, quae sensuum affectuumque imitationem per vocem et corporis motum continent; hi vero imaginem praebuere vitae communis, quae est quaedam actio eorum quae in historia referuntur. — Ab hac vero universa recentiorum ratione multum differt Vondelius propter antiquorum imitationem: attamen idem et colloquia multa habet, qualia erant illo tempore in Rhetoricorum ludis, sine saltationis aut musicae suavitate; et cum plurima Graecorum more narrasset de urbis interitu, eorum partem aliquam ita in scena proponere voluit, ut ipsae res gestae oculis subii-

cerentur. Quo quidem consilio effinxit illud spectaculum caedis, in sacra aede factae (55). Cuius ratio, cum ex antiquis illis mysteriorum ludis, aut posteriorum Rhetoricorum spectaculis desumta sit, neque ullam vocem audis, neque ullum cum voce coniunctum corporis motum vides, sed res ipsa ita effingitur, ut dubites, hominesne videas an statuas, et ex lapide excisam illius caedes effigiem. Quod ipsum cum Vondelio maxime placuerit, quantopere tamen a Graecorum ratione diversum sit, sponte patet. Neque vero minus in eo mihi videtur a Graecis differre Vondelius, quod tragoediam consideravit, non tanquam spectaculum musicum, sed tanquam spectaculum historicum. Etenim, poëta eo unice proposito hanc confecit fabulam, ut, cum novum aedificaretur Amstelodami theatrum, civibus suis historiam antiquam eius urbis exhiberet, quod ut rite ageret, exemplum sumsit ex Virgilii Aeneide et Troiae interitu (56), ad quam epicam rationem tragoediam suam accommodavit. Cui rei cum simile quid conaretur efficere Aeschylus, alio prorsus modo id peregit. Nam cum vellet Graecorum de Persis victoriam celebrare, non ipsius victoriae effigiem dedit, sed Persas potius induxit de patriae suae interitu lugentes, quod longe magis est musicae consentaneum (57). Vondelius

con-

contra hanc praecipuam sibi legem scripsit, ut antiquae urbis historiam traderet. Quamvis enim chori carmina interposuerit, quae ipsa vehementer dubito num vere dicam musica; longe tamen maximas partes agunt ceteri histriones, narrando colloquendoque: quos eodem modo excipit chororum cantus, uti apud Franco-Gallos et apud nos etiam actorum partes excipit musica, ab ipsa fabula seiuncta. Quamobrem apud Vondelium chorus intermedius tantum est, et quasi adventitius, quo demto, naturam tamen suam tragoedia servat, neque ullo modo mutilatur: est enim spectaculum historicum, in quo et abesse et adesse musica potest. Qua in re quantopere haec tragoedia a Graecorum dramatibus differat, facile sentis. Ne vero mireris, mi Luci! quod Vondelius hanc musices vim minus sit imitatus. Haec enim uti universe maxima in omnibus erat apud Graecos, ita apud nos in ceteris parva esse solet; dominatur in sola laetitia, et hilaribus festis, atque ad animum relaxandum pertinet.

Itaque ex minori recentiorum gentium erga musicam amore factum est, ut tragoediae non sint musica certamina, neque chori rationem referant, aut pertineant ad cultum sacrum, et ad Deum cantu et saltatione celebrandum. Contra, Vondelii aetate Rhetoricorum ludi certami-

na erant, in quibus praemium reportabant ii, qui aut quaestionem aliquam solvissent optime, aut qui maxima pompa et scenae ornatu rerumque effingendarum solertia ceteros vicissent (58). Ex qua observatione intelligitur, quare neque apud Vondelium, neque apud plerosque recentiores tantus sit aut cantus aut corporis motus, quantus apud Graecos. Namque apud hos vocis sonus efficacissimus erat, vehementior corporis actio: quod utrumque musicae saltationisque summam vim tragoediis addebat. Apud nos vero vox ipsa histrionum eorumque actio ad oratorum dictionem gestumque accedit, nisi forte in eo differat, quod cum versus dicantur, aliqua in iis sit harmonia maior, et rhythmus aliquis, atque levissimus cantus et perquam obscurus.

Quamobrem, mi Luci! quo magis hanc Vondelii tragoediam considero, eo magis mihi persuadeo, habere eam longe plurima, quae, si ad universam tragoediae Graecae rationem exigantur, diversa ab ea sint, nec raro ei plane contraria: quae cum habeat ille cum ceteris recentioribus tragicis aut partim aut prorsus communia, ea repetenda censui ex ipso gentium recentiorum ingenio atque historia. Spirant haec autem, ut mihi quidem videtur, excelsiorem quamdam indolem, magisque virilem referunt habitum. Nam ea ipsa maior gravitas tragoediae

Von-

Vondelianae minusque in recentioribus mufices ſtudium ostendit horum provectius ingenium. Etenim, ut antea dixi, vocis ſonus vehementior et incitatus ille motus corporis, qui cantum faciunt et ſaltationem, proficiſcuntur ab affectuum vehementia; quos ergo ſi compescat ratio, et in eos dominetur, vox ipſa temperata, omnisque actio ſedata fit magis: qualis cum univerſe apud nos habeatur, in ſcena quoque minor esſe muſica debuit atque ſaltatio. Praeterea histrionum actio, uti diximus, ad oratoris dictionem gestumque accesſit: atque eo ipſo maxime ab eloquentia differt poëſis, quod haec magis a ſenſu proficiſcitur, illa iudicio et ratione regitur. Quodſi igitur poëſis externum habitum induat eloquentiae, nonne et ipſa dicenda est ad rationis imperium ſeſe componere et magis virilem ostendere gravitatem? Et ſic quidem, quantum ordinis ſenſu et temperatiore actione Orientales ſuperarunt Graeci, tantum rationis moderamine et morali hominis praeſtantia ipſos Graecos ſuperant recentiores. Nec vero gravior ille atque virilis habitus alienus est ab interna ratione et velut indole tragoediae recentioris. Haec enim non affectuum ardorem pingit, ſed ipſa obſervat hominum vitia, virtutes celebrat a rationis imperio profectas et a ſenſuum temperantia; quales ipſa praecipit hominibus divina ratio atque

Dei

Dei voluntas. Itaque Vondelii tragoedia et interno et externo habitu sedatum magis animum ostendit et iudicio temperatum rationis; Graecorum tragoedia affectuum vigorem habet et effusam magis musicam ex affectuum vehementia ortam. Verbo: Graeci in omnibus sensuum ardorem ostendunt, et vigorem adolescentiae; Vondelius ad rationis perfectionem accedit et virilem maturitatem. Sed finem nunc imponam huic orationi, et iam me huc pervenisse gaudeo; maximas enim nunc itineris difficultates superavimus. Quare paululum a labore desistamus, respicientes in cursum illum, quem iam peregimus.

L. Et vero suavis ille respectus mihi accidit; tibi vero longe suavissimus, qui me huo perduxisti.

M. Itaque cum Graecorum tragicam Musam puellae similem dixerimus, aut Dianae apud Homerum, quae saltat in campis et canit cum nymphis, pulcris puellis, ipsa longe pulcerrima; haec contra Vondelii Musa Veneri illi Virgilianae similior est, quae *vera incessu patuit Dea.* Neque enim aut canit semper, aut saltat, sed matronae instar gravitatem quamdam habet atque maiestatem. Cumque Graeca illa Musa affectus quosque amabiles in facie vultuque ostendat, haec contra velut matrona quaedam

dam virili contentum et virtutis sublimitatem in excelsa fronte geriz. Neque tantum oblectat, sed simul etiam docere studet; nisi forte dicas, hoc esse oblectamentum omnium maximum, si hominum animi ad virtutis admirationem rapiantur et sui maxime sensu elati ad probitatem ducantur et veram Dei obedientiam (59). *L.* Magna profecto in Vondelio fuit animi excelsitas, et, ut bene dixisse mihi videris, matrona quaedam est illius Musa, non levis aliqua puella. Itaque hac sensuum sublimitate Graecos superat Vondelius: nonne? *M.* Plane tibi assentior. Et omnino uti in artibus, ita etiam in hominum moribus apud recentiores gentes est quaedam excelsior ratio. Minus hae palam sensibus se suis libere tradunt, ratione magis teguntur, neque pulcrum amare solent, nisi in eo, quod simul bonum sit sanctumque. *L.* Est igitur hac in re Graecis potior habendus Vondelius? *M.* Et hoc quoque concedendum videtur. *L.* Cave vero, mi Marce! ne tibi ipse contradicas. Meministine adhuc, quodnam totius huius disputationis initium nobis fuerit? Sed, si vis, ipse in memoriam id tibi revocabo. Dicebas enim, in Graecis omnium maximum esse pulcritudinem, qualem Vondelio tu praeferendam censebas, quod cum ego negarem, inde disputatio haec nostra exstitit. Nonne tale quid

re-

recordaris? *M.* Recordor, sic factum est. *L.* Nunc vero dicis, esse excelsius quid in Vondelio quam in Graecis. Et vero pro eo, quo es, pulcri et amore et iudicio sano, quod excelsius est, idem etiam praeferendum putabis? *M.* Tu vero, callidissime! neque Ulyssi nec Vosmaerio etiam Vondeliano cedis solertia: nam laqueis expansis nunc, meorum verborum sono repercusso, me allicere studes et irretire. Sed feliciter nunc accidit, ut tuas artes antea perspexerim: neque iterum me in angustias rediges. Habeo enim quod tibi reponam. Dic vero antea mihi: nonne puellas et tu quoque amas? *L.* Imo vero amo magnopere. Sed ne me argutiis tuis a via deducas; de Vondelio enim, non de puellis, dicimus. *M.* Hoc vero etiam respondeas: nonne eas magis amabiles et pulcras dicis, quam gravem aliquam matronam: et hanc reverentia, illas amore prosequaris? *L.* Recte de me censes. *M.* Etenim in puellis maior est alacritas, et habitus motusque vigor, et elegantia, et praesertim maior sensuum efficacia, et naturae simplicitas: nonne? *L.* Et omnino, ut iam dixisti, magis sunt amabiles. *M.* At vero haec eadem mecum consentis in Graeca tragoedia longe esse praestantiora, musices suavitatem saltationisque elegantiam, et vero sensuum amabilium omnium commendationem,

et

et quamdam ad animum movendum vim incredibilem. Quare, nisi tibi ipse contradicas, mecum consentes, maiori admiratione dignam esse Vondelii tragoediam, Graecam vero illam esse pulcriorem et omnino amabilem. *L.* Nolo mihi contradicere; tibi potius assentior. Video enim non te, sed me, esse irretitum. At recte dixisse mihi videris. *M.* Et vero universe mihi videntur recentiores gentes in hoc etiam virilis ingenii rationem spirare, quod, cum maiori boni verique studio ducantur, propter id ipsum minori sint pulcri amore. Quodsi vero tibi fingas tragoediam, in qua unice proponatur virtus, neque ulli occurrant sensus aut affectus: in qua praeterea nulla habeatur musica, nulla saltatio et poëseos perparum; possit ea te ad praestantiae humanae sensum efferre, num vero eadem amabilis et pulcra foret dicenda, vehementer dubito. Quamobrem quo magis recentiores poëtae excelsam illam indolem suam et sublimem moralis suae praestantiae sensum amabili Graecorum pulcritudine et nativa elegantia temperarunt, eo quoque placuerunt magis et delectarunt (60). Age vero, Luci! videamus, quomodo id ipsum consecutus sit Vondelius in iis, quae habet eius tragoedia universae Graecorum rationi consentanea.

Nolo nunc dicere de eo, quod ex universa an-

antiquorum lectione profecerit Vondelius; quae factum est, ut ille inter primos fuerit, qui allegoricas personas, in Rhetoricorum ludis frequentissimas, a poësi et scena arceret; utque eius poësis purior sit et magis sincera. Mitto, quid ex Aristotelis aliorumque de Graeca tragoedia scriptis didicerit poëta, quo magis morum sermonumque diversitatem in diversis personis observaret, et actionis temporisque et loci, quam dicunt, *unitatem* diligenter expeteret. Quamvis enim in *Gysbrechto* scena aliquantum mutetur, manes tamen semper in eiusdem urbis vicinia (61). Praeterea et egregia illa Vosmaerii agnitio, qui cum primum amicus videretur Gysbrechto factus, postea ut infestissimus eiusdem hostis cognoscitur; et subita illa rerum fortunaeque conversio, qua in summum infortunium omnes conicciuntur: haec igitur et alia similia Vondelius ex antis praeceptoribus petere potuit (62). Nos nunc de iis dicimus, quae universae rationi tragoediae Graecae convenientia habet poëta. Et primum quidem fabulae simplicitatem, eiusque proponendae rationem, qualis apud Graecos erat, imitatus est Vondelius. Ceteri enim recentiores tragici universe perquam implicatam habent fabulae constitutionem; at Vondelius simplicissimam. Nam praeter agnitionem fortunaeque conversionem, quas saepe etiam Graeci

ha-

habent, res omnes facillime prolabuntur, nullum obiicitur impedimentum, vix ulla est rerum implicatio, aut *nodus*, qui dicitur, *actionis*. Increscit vero semper rerum infelicitas, donec tandem *Gysbrechtus* cum suis in exsilium aufugere cogatur. Quodsi modum spectes, quo haec omnia proposuit poëta, et hac in re antiquorum refert rationem. Hi enim solebant ipsos quidem homines dramatice proponere, res gestas vero et eorum fortunam poëtice enarrare. Contra recentiores ipsas res gestas oculis subiiciunt; in quo iis similis est una huius tragoediae effigies: quamquam haec tacita est, et sine colloquiis, qualia semper adsunt in Francorum Gallorum dramatibus. Sed praeter hanc rerum effigiem Vondelius ita Graecos imitatus est, ut res gestae ab eo narrentur in scena et audiantur poëtice relata, non vero exprimantur per actionem et colloquia (63). In quo tamen observandum est, hanc rerum narrationem apud Vondelium tragoediae partem occupare maiorem, quam quae solet esse apud Graecos. Quod ortum exinde mihi videtur, quod Vondelius historiam maxime spectaret in suo carmine narrandam; Graeci contra unice vellent sensus affectusque hominum exhibere; quo ipso factum est, ut ad animum movendum esset aptissima eorum tragoedia. Sed vel sic tamen ad animi quoque com-

commotionem multa ex Graecis Vondelius desumsit. Nam cum illa urbis Amstelodami historia nullis fere sensibus amoris aut caritatis esset conspicua, poëta ex ingenio ipse suo Gysbrechti et fratrem et uxorem et liberos effinxit et totam familiam; ut posset sensus omnes naturales sub illorum hominum persona exprimere, atque effingere in scena (64). Atque ita quidem Graecorum imitatione ductus poëta historiam, quae nihil nisi politicas et bellicas res continebat, redegit ad familiae historiam, qualem unice in tragoediis suis referre solebant Graeci. Unde factum est, ut apud eum et sollicita uxor et moribundus frater et infelices cives et miseri liberi saepe audiantur in scena atque agant. Uti autem apud Graecos, sic quoque apud Vondelium, quo magis ad finem tragoediae procedis, eo et illa affectibus plenior est, atque tandem in ultima scena sensuum significatio tanta fit, ut nihil fere addi posse videatur ad animi commotionem. — Quae quamvis ita sint, potuisset tamen poëta propius etiam accedere ad Graecorum rationem. Nam cum moribundus in scenam proferatur Gysbrechti frater, pauca tantum ad huius rei luctum significandum proferuntur (65): cuius rei simile si accidisset in antiqua tragoedia, continuo omnes de eius morte lugentes triste quoddam carmen cecinissent. Pa-

ri-

riter in fine tragoediae, cum e patria decederent exſules, magis etiam ad ſenſum commovendum feciſet poëta, ſi lugubri quodam cantu tristes illos deperditae patriae ſenſus effudisſent perſonae, uti ſimiles apud Euripidem exſules patriae cladem deplorant (66).

Videamus autem, qualis ſit apud Vondelium vis poëſeos, muſicae atque ſaltationis. His enim tribus artibus diximus antiquam contineri tragoediam. Et poëſis quidem tanta in eo est, ut eius tragoedia vere dici posſit ſpectaculum poëticum. Quanta enim haec est in choris, qui ſunt vera carmina lyrica et odae praeſtantisſimis Graecorum choris aequiparandae. Neque in his tantum, ſed in ipſa etiam historia et effingenda, et more poëtico ornanda, Vondelius nulli cedit antiquorum. Nam uti Graeci, ita quoque Vondelius, naturarum divinarum et mortuorum maniumque et ſomniorum commemorationem in tragoediam induxit, quippe quae ad poëſeos ornatum valde prodesſent. — Quod tantum abest ut ego improbem, ut hinc potius pulcerrima quaeque in hoc dramate loca orta esſe existimem. Quid enim pulcrius esſe potest, quam illa ſomnii enarratio, quam facit Badeloch? (67) Quid poëticum magis et Vondeliano ingenio dignius, quam liberati ex maximis angustiis Gysbrechti deſcriptio, qui divino il-

illustratus lumine, et voce coelitus audita admonitus, ex mediis eripitur periculis, ad suosque redit? (68) Quid tandem effingi potest ad poëseos ornatum excelsius, quam angeli illius ad Gysbrechtum sermo, praedictionem continens suavissimam de futura Amstelodami gloria?

Itaque si quantam poëseos, tantam quoque musicae vim haberet haec tragoedia, egregie antiquorum rationem expressisset Vondelius. At vero, quod antea iam vidimus, universe apud recentiores cantus in meram oratoris dictionem abiit, quod apud Vondelium non tantum in colloquiis habetur, sed in choris etiam; nisi quod unum chori carmen, ad religionem pertinens, in aede sacra cantatur ad instrumentorum modulationem (69). Sed quod frequentissimum est in Graeca tragoedia, ut quotiescunque personarum sensus increscant, toties canere incipiant et musicae vi sensus suos exprimant, id nusquam in hac tragoedia invenio, nisi forte aliquam eius rei levem similitudinem habeant pauci ii versus, qui dicuntur de mortuo Petro (70). Choros autem, quos induxit Vondelius, totos desumsit ex antiquae tragoediae ratione, in quibus adeo per metri brevitatem et versuum numeros lyricae poësi convenientes, aliquam induxit musicam, aut certe hos versus cantui aptos reddidit. Nec potuit tamen eo pervenire Von-

Vondelius, ut antiqui Graecorum chori rationem prorsus exprimeret. Hic enim et unus erat, et constanter in scena versabatur, cuius cantus, quamvis exceptus ille quidem a ceteris histrionibus, praecipuam tamen tragoediae partem constituebat, musica et saltatione animos hominum commovens atque omnia ducens. Contra apud Vondelium, ut iam diximus, adventitius est chorus et ceteris partibus additus atque subiectus. Quare neque unus aliquis est chorus, sed plures, sunt cantantium turbae, neque in scena semper versantur, sed, uti ceteri histriones, in scenam prodeunt et, postquam dixerunt, decedunt: neque hi magis efficiunt praecipuam tragoediae partem, quam musica illa, quae aliis recentiorum dramatibus interponitur. Praeterea autem plerique in hac tragoedia chori ad ipsam fabulam non pertinent, sed ad sacrum illud festum, cuius opportunitate accidisse hae res finguntur. Duo autem chori hic nominandi sunt, quibus ad Graecorum rationem proxime accessit poëta, alter virginum Amstelodamensium, alter principum virorum: uterque ad animum movendum aptissimus (71). Nam virgines illae prodeunt, dum gaudent omnes de hostium fuga et urbis liberatione. Canunt igitur et suorum civium fortitudinem Deique bonitatem celebrant, atque ita magis etiam exprimunt id ipsum, quod in

prae-

praecedentibus ſcenis laetum acciderat. Atque eodem modo alter chorus mirifice facit ad ſenſus augendos: nam, dum Gysbrechti uxor de marito abſenti queritur, metuitque, ne iam ſit mortuus, chorus omni vi poëſeos amorem coniugalem celebrat, et foeminae huius infelicitatem luget, Deumque precatur, ut ſalvum reducat Aemſtelium.

Uti vero ſaepe apud nos a poëſi ſeiungitur cantus atque muſica, ita fere ſemper ei deëst ſaltatio. In quo a natura paulatim defleximus propter affectuum temperantiam. Quodſi enim naturae conſentaneum est, ut ſingulis verbis quidam peculiaris pro dicentis affectu adſit vocis ſonus et motus corporis, verba autem in artem abeunt atque poëſin; quidni eodem modo vox ipſa in cantum mutetur, motus autem corporis in ſaltationem? Itaque cum apud Graecos histrionum actio quoddam esſet ſaltationis genus, incitatius in choro, in ceteris lenius, Vondelius contra actionem habet, quae vix ullam ſaltationis ſpeciem refert, ſed eloquentiae ſpirat gravitatem. Quamobrem illi ipſi choro, qui muſica ratione cantatur, non magis adest ſaltatio, quam iis hymnis, quos ſolemus in aede ſacra cantare ad celebrandum Deum. Quae vero apud Graecos ad ſaltationem tota pertinebat vis imitationis, haec apud Vondelium ita a ſaltatio-

ne

ne recessit, ut ipsae res tacita quadam effigie ostendantur, in qua ne levissimus quidem corporis motus cernitur. Hinc ergo factum est, quod colloquia in eius dramate familiarem sermonem plane referant; hinc, quod et parcius prodeant, et minori vi imitandi instructae sint personae, quae suos ipsae sensus suosque affectus non tantum colloquendo, sed et secum invicem agendo, exprimant: hinc, quod chori in hac tragoedia neque agant ipsi, neque opitulentur ceteris histrionibus, aut ullo modo cum dramatica fabulae ratione sint coniuncti.

Sed quod primo quodam loco fuerat dicendum, id nunc postremo observemus, quomodo Vondelius antiquos imitatus sit in affectibus sensibusque pingendis. Primum ergo celebranda nobis est patriae caritas, quae est in hoc toto dramate egregia. Nam ut antiqui, sic etiam Vondelius patriam ipse suam (72), et praesertim urbem Amstelodamum, eximie celebravit, et in fine maxime atque sermone Angeli fortunatissimam eius conditionem depinxit. Idem vero ille patriae amor, qui in ipso poëta cernitur egregius, summus quoque est in singulis personis. Nam et Gysbrechtus et ceteri omnes non tantum de urbis libertate gaudent primum, postea de eiusdem clade lugent; sed et iidem gravissima pericula laeti adeunt et pro patria mori nulli

dubitant. Quid, quod Gysbrechtus ab arce defendenda ante non desistit, quam ipsius Dei ipsu in exsilium abire cogitur! Idem vero fortissimus heros, qui in bello pro patria suscepto nemini parcit, ad suos reversus, est hominum omnium tenerrimus. Pro uxore et liberis carissimis et consanguineis ille magna omnia facere paratus est, mortem adeo crudelissimam pati, si iis possit prodesse (73). Idem quoque postea avunculum Gosewynum, senem venerabilem, ex instanti morte eripere conatur, eumque vult humeris ipse suis sublatum auferre. Quo recusante, ille in genua se coniiciens, atque orans: „ Pater, inquit, ne, quaeso, hoc mihi ultimum eripias solatium: oro te per eum ipsum, cuius es sacerdos, oro te per Christum, ut mihi liceat te auferre!" (74) Tanta erga suos caritate affectus heros, postea pro uxoris liberorumque vita metuit. Sed quali eum animo fuisse existimemus, quum videret fratrem mortuum, mortique proximam uxorem, et filiam hostium libidini iamiam tradendam, et parvulum illum filiolum, suae sibi fortunae nondum conscium? Scilicet cum uxore in exsilium abire nondum sibi licitum esse censebat. Itaque amantissimus coniux coniugem osculatur, et, suarum calamitatum paene immemor, carissimam sibi mulierem omni modo consolari conatur

ei-

eique persuadere, ut suae suorumque liberorum vitae prospiciat. Et omnino est haec postrema tragoediae pars amoris caritatisque sensibus plenissima, in qua ostendit poëta, quam prope ad Graecos accedere posset.

Sed ubique et egregii elucent affectus omnium, et quae cum his coniuncta esse solet, adest nativa illa dicendi ratio et candida simplicitas, quam antea in antiquis admirabamur. Ita enim Vondelius in antiquorum sensus se insinuaverat totum, ut et hanc in iis naturae simplicitatem prorsus exprimeret. Quid enim antiquorum rationi similius, quid simplicius hac comparatione, qua de se utitur mater (75):

De klockken deckt vergeefs het sidderende kiecken
Voor een' doortrapten vos met schaduw van haer wiecken!
Hij grijptze beide, en stroit de pluimen in den wint;
En koelt zijn' lust, en ruckt de moeder van het kint.

Quid vero magis ipsam refert naturam, quam illud in ultima scena spectaculum; Moestissima propter mariti liberorumque periculum lacrymatur Gysbrechti uxor, adstat ipse Gysbrechtus, adstant item et filia eius et filiolus. Matrem vero lacrymantem videns parvulus ille puerulus: „ Mater! inquit, mater! quid plorás? anne propter patrem meum"? „ Ploro, reponit Badeloch, mi puerule! propter patrem et

propter te et propter nos omnes." Tandem tenerrima foemina, sui amplius non compos propter dolorem, humi delabitur. Tum vero eius filia: „ Eheu, exclamat, pater! eheu! mater mea moritur! heu mihi miserae!" Et omnino cum aliis sensibus, tum maxime illa antiquis laudatissima materna caritate celebranda, et in hac tragoedia, et in aliis etiam, sibi placere solebat Vondelius (76). — Quid autem tibi videtur, Luci! num iam omnia enumeravi, quae pertinent ad internos sensus huius tragoediae?

L. Minime vero, neque enim quicquam dixisti, quod iam diu optaveram, de choro illo egregio:

Waer wert oprechter trou
Dan tusschen man en vrou
Ter werelt dit gevonden?
Twee zielen, gloënde aen een gesmeet
Of vast geschakelt en verbonden
In lief en leedt.

M. Recte mones: ego vero ideo te rogabam, ut attenderes eo magis ad hunc sensum amoris. Est enim ille amor et intima animorum coniunctio inter diversi sexus homines aliena a Graecorum tragoedia. In hac occurrunt amicorum paria,

ria, qualia fortasse vix invenias in recentiorum dramatibus: dicas paene de Oreste et Pylade, in duobus corporibus unum inesse animum; sed excelsior ille amor, quo fit ut ex duobus diversi sexus hominibus unus exsistat homo totus, omnes sensus, humanae naturae et virili et foemineae proprios, et studia omnia complectens, istiusmodi amor in Graecorum tragoediis nusquam celebratur (77). Pauci quidam apud ipsos occurrunt coniuges, se invicem amantes: attamen haec coniunctio amicitia potius est dicenda, quam verus amor. Sic pro Admeto moritur Alcestis, non tanquam pro coniuge coniux, sed tanquam pro amico foemina amicissima (78). Contra vero novisti, quam celebris sit in recentiorum dramatibus amor, quamque ille paene semper maximas in iis partes agat (79). Apud Vondelium autem nullus est sensus, qui tam egregie elucet, quam idem ille amor. Hic ipsam in Gysbrechti uxore vincit maternam caritatem; hoc amore ducta mulier anxietate gravissima cruciatur: et qui solet esse sensuum vehementissimorum effectus, ut homines caritate ducti, omnia posse sibi videantur, hic idem impetus amoris cernitur in Gysbrechti uxore, quae cum marito pugnam adire et iuxta eum mori cupit; quod cum ei negasset maritus, illa gladium ipsi extorquens, mortem sibi consciscere

re mavult, quam carissimum illum virum relinquere (80).

Diximus autem antea, cum naturalibus istiusmodi sensibus coniunctam esse dictionis simplicitatem et nativam elegantiam. Et hoc quoque ipsum in amoris illo sensu miratus sum semper in his Vondelii verbis:

Door deze liefde treurt
De tortelduif, gescheurt
Van haer beminde tortel,
Zij jammert op de dorre ranck
Van eenen boom, verdroght van wortel
Haer leven langk.

Quamquam observandum est in hac Graecorum Vondeliique similitudine, neque apud hunc, neque apud recentiorem poëtam ullum in personarum moribus illam haberi levitatem et volatile illud ingenium, et illum sensuum ardorem, saepe nimium et ad vindictam usque furentem, qui proprius est antiquorum personis. Est vero maior et Gysbrechti et ceterorum constantia, ac viril's quaedam moderatio et sedatior affectus. — Sed aliquando nunc loqui desinam: etenim haec sentiri a te possunt longe melius, quam a me describi aut enarrari. Et vero totum iam diem colloquendo consumsimus. Sol enim ad occa-

sum

sum vergit, propter cursus sui hac tempestate brevitatem.

L. Ego vero gratias tibi ago, quas possum maximas; sed maiores tamen tibi gratias habebo, si unum hoc mihi explicueris. Quod si feceris, promitto, me non amplius tibi hodie molestum fore. *M.* Cedo, quid istud? *L* Quae tibi causa esse videtur, cur apud Graecos nondum celebretur amor, qui eximius est apud Vondelium? *M.* Antequam tibi respondeam, attendas, quaeso, num mecum consentiendum putes. Dixi enim antea Graecos in omnibus spirasse adolescentiae sensus atque studia; recentiores vero maturiorem referre aetatem atque virilem. Rectene illud dixisse tibi videor? *L.* Recte. *M.* Quid igitur, nonne aliqua probabilitate tibi videor sic ratiocinari? Apud Graecos non tantum ceterae caritates, quas ipsa inter consanguineos constituit natura, sed omnium maxime floruit amicitia, quippe cum adolescentiae studiis arctissime copulata, atque eiusmodi illa cuius haec aetas capax esse videatur. At vero amor ille, quem maturior demum aetas concipit, quique perfectionem continet naturae humanae (81), omni sua praestantia et sentiri et florere demum coepit apud gentes, quae ad maturioris aetatis rationem pervenerunt. Rectene ita dicere tibi videor? *L.* Recte omnino hanc rem explicare videris.

ils. *M.* Sed quidquid hac de re est; id certè constat, et apud Orientales paene nullam, et apud Graecos parvam muliebris indolis habitam esse aestimationem (82), quae maxima apud nos esse solet. Foeminae Graecae fere in interiore quadam domus parte seclusae vivebant (83), eaedemque a viris tum demum tanquam excelsa indole praeditae laudabantur, non quando amabiles quosque muliebris animi sensus ostenderent, sed quando viris se gererent simillimas, fortes et imperterritas (84). Ille autem apud Graecos vir habebatur omnium praestantissimus, qui se amicitiae traderet totum, coniugium vero non appeteret nisi legibus coactus et reipublicae conservandae studio incitatus (85). Immo vero in Graecorum traditionibus antiquis omnia plena sunt amicitiae sensibus; Germanicarum contra gentium primis temporibus nihil celebrius amore: et si dicendi sunt Graeci fere omnia pro amicis et patria egisse; antiqui illi Germani omnia peragebant pro sanctissima religione et pro foeminis (86).

Vondelium ergo laudo, qui cum Graecorum in sensibus pingendis rationem sequeretur, adderet etiam pulcerrimum illum amoris sensum. Neque tamen minus eundem laudandum censeo propter id ipsum, quod Graecos imitatus sit in exprimendis sensibus, quodque etiam tentaverit

mu-

musicam illam atque poësin, Graecae tragoediae propriam, in scenam nostram traducere. Nam nos virilis aetatis sapientiam atque gravitatem veneramur, adolescentiae vero vigorem amamus atque sensuum efficacitatem; ita perfectissimus ille habebitur, qui cum gravitate coniunxerit amabilitatem. Quam perfectionem assequetur tragoedia, si, Graecorum sensibus imbuti, et musicae saltationisque suavitate deliniti, poëtae nostri excelsiorem illam rationem sequantur, quae est Germanicarum gentium indoli propria. Quo magis est dolendum, mi Luci! poëtas nostrates post Vondelii aetatem hunc eximium poëtam non esse imitatos, ad Franco-Gallorum potius exempla sese conformantes. Vondelii enim vestigiis insistentes, eo accessissent magis ad Graecorum suavitatem, quo fuit melius deinceps explorata Graecorum tragoedia (87). Quod quantopere placere potuisset nostratibus, ex hac ipsa Vondelii tragoedia aliquantum apparet, quae per duorum paene seculorum decursum, repetitis quotannis vicibus acta, maiori semper applausu spectatur et acclamatione omnium.

Quamobrem, ut a Musis hoc mane initium cepimus, ita ad easdem nunc revertamur, easque oremus, ut in hac nostra patria Graecorum vigorem, et tres illas amabiles sorores, poësin, mu-

musicam et saltationem in scenam nostram tragicam reducant. Quid enim cogitari potest sublimius, quam si in scena pingatur adversa hominum fortuna, non a fati cuiusdam, ut apud Graecos, arbitrio pendens, sed ab ipso Dei Optimi Maximi consilio profecta; cuius benignissimam naturam celebret chorus aliquis, semper in scena consistens, et musicae saltationisque suavitate totum replens theatrum? (88) Quid amabilius simul, quam si in adversa illa fortuna non modo excelsissimae effingantur virtutes, sed suavissimi sensus omnes exprimantur: quos et laudet subinde chorus, et quorum impulsu acti ceteri quoque histriones flebilibus cantibus, cum musica et saltatione, animos omnium moveant? Nos vero interim, optime Luci! ex hac nostra velut Musarum aedicula ad Rheno-Traiectinam illam Musarum sedem reversi, Vondelium nostrum laudemus, quippe qui istiusmodo tragoediam, si minus perfecerit, at inchoaverit tamen, eiusque modum aliis aperuerit.

L. Haec ego tecum, ut amicus cum amicissimo iuvene, et opto et ex animo precor. Neque unquam Vondelium laudabo, nisi Graecorum venustatem eorumque in Vondelium vim eximiam simul celebrans.

AN-

ANNOTATIO

ANNOTATIO.

P. 13. (1) Aristoteles, Poëtica, Oper. II. p. 504. v. c. edit. Aureliae Allobrogum, 1605.

(2) Id. ibid. c.

P. 15. (3) Aeschylus, Prometh. vinct. vs. 1001 seqq. edit. I. G. de Pauw, Hagae 1745.

(4) Πρὸς δ' αὖ τοὺς ξένους διανοητέον ὡς ἀγιώτατα ξυμβόλαια ὄντα· σχεδὸν γὰρ πάντ' ἐστὶ τὰ τῶν ξένων καὶ αἱ τοῦ ξένου ἁμαρτήματα παρὰ τῶν πολιτῶν εἰς θεὸν ἀπηντηκότα τιμωρὸν μᾶλλον. Plato, Legg. p. 729. E. Quod in Supplicibus ipse significat Aeschylus vs. 351.:

Βαρύς γε μέντοι Ζηνὸς ἱκετείου κότος.

P. 16. (5) Egregie pingitur haec regis dubitatio Aesch. Suppl. vs. 384. seq.

(6) Id. ibid. vs. 613. seqq.

(7) Sophocles, Philoct. vs. 1251. seq. edit. R. F. P. Brunck, Argentorati 1786.

(8) Euripides, Ion. vs. 1045. seqq. ed. Beckio, Lipf. 1779.

(9) Sunt verba cl. van Heusde, Orat. *de Pulcri amore* p. 18. Annal. Acad. Rheno-Traiect. ann. 1817-1818. Conferatur eximius locus Platonis Sym-

Sympos. p. 179. A. Ἐρῶν γὰρ ἀνὴρ ὑπὸ παιδικῶν ἀφθῆναι ἢ λαβὼν τάξιν, ἢ ἄλλο ἀτοβαλὼν, ἥττον ἂν δόξειε δίκαιος ἢ ὑπὸ τούτων τῶν ἄλλων· καὶ μὴν ἐγκαταλιπεῖν γε τὰ παιδικὰ, ἢ μὴ βοηθῆσαι κινδυνεύοντι, πρὸ τούτου τιθείσαι ἂν πολλάκις ἕλοιτο. Ita enim, e conjectura Cl. van Heusde, locus legendus omnino videtur.

(10) Eurip. Hecub. vs. 347. seqq. quem locum breviter illis versibus expressit Horatius Od. III: 27. vs. 63. seqq.

P. 17. (11) Hoc rite de Solonis legibus observatur in opere: *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce* I. p. 112. seqq. à Paris 1790: *Solon s'est proposé dans toutes ses lois le bien général de la république, plutôt que celui des particuliers* etc.

P. 18. (12) Soph. Oed. tyran. vs. 587. seqq. Idem vero ille Creon alibi etiam occurrit tanquam patriae amoris plenissimus, Soph. Antig. vs. 178. seqq. Conf. Aesch. Septem contra Thebas vs. 1013—1033, ex quo postremo loco patet, maiorem etiam patriae quam iustitiae habitam esse rationem apud Graecos, aut potius id omne eos iustum censuisse, quod pro patria fieret, quod contra patriam, iniustum.

(13) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 1388. seqq.

P. 19. (14) Eurip. Troad. vs. 1294. seqq., 1316, 1325. seqq.

(15) Aeschyli Persae.

(16) Vid. Eurip. Phoenis. vs. 1365. seqq.; Aesch. Pers. vs. 302. seqq. et Septem ad Thebas vs. 381. seqq.

(17) Exemplo sint quae modo ex Troadibus attulimus. Ceterum vid. Eurip. Iphig. in Aul. in

fine, Soph. Oed. Col. vs. 1518. seqq. et aliae tragoediae maxime in fine. In Aeschyli Eumenidibus continue iniicitur mentio Areopagi.

P. 21. (18) Apud Thebanos adeo, teste Plutarcho, in Pelop. Oper. I. p. 287. edit. Francofurti 1620, habebatur sacra cohors, ex istiusmodi iuvenibus constans, qui amicum sibi quisque haberent, pro quo omnia agerent, quocum et viverent semper et pugnarent. — Ceterum de hoc argumento conf. doct. Bax, *de Nat. simpl. in Eurip. Oreste* p. 57. seqq.

(19) Aeschyl. Choëph. vs. 899. seqq.

(20) Eurip. Orest. vs. 730. seqq.

P. 22. (21) Ibidem vs. 1072, 1074. Ceterum hanc totam rem ita exposuit doct. Bax, l. l. p. 46. seqq. ut nihil addi posse videatur.

(22) Eurip. Iphig. in Taur. vs. 597. seqq. et vs. 674. seqq. Conf. denuo doct. Bax, de hoc amicorum certamine: de quo etiam cecinit Ovidius Epist. ex Ponto III: 2. vs. 85. seqq. Conf. item Cicero, Laelio c. 7.

(23) Soph. Philoct., ubi principes personas per totam fabulam agunt hi duo amici expeditionem facientes, uti idem Ulysses apud Homerum cum Diomede.

(24) Eurip. Alcest. vid. praesertim vs. 510—570.

(25) Eurip. Herc. fur. vs. 1198. seqq. Conf. doct. Bax, l. l. p. 53. seqq. Ceterum in illo Euripidis loco, praesertim vs. 1154. sqq. egregie apparet celebratissimus ille apud antiquos et maxime apud Platonem amicorum pudor: nam ibi Hercules The-

se-

ſeum adventantem videns, tegit caput ne pudore perfundatur, ſi amicus adſpiciat ipſum liberorum occiſorum ſanguine etiamnum foedatum.

P. 23. (26) Soph. Oedip. Col. vs. 1414 ſeqq.

(27) Eurip. Phoeniſſ. vs. 166. ſeqq.

(28) Ibidem vs. 1451. ſeqq.

(29) Aeſch. Septem contra Thebaſ. vs. 1021 ſeqq.

P. 24. (30) Soph. Antig. vs. 449. ſeqq.

(31) Eurip. Phoeniſſ. vs. 1653. Huic ſententiae non disſimile est eiusdem puellae effatum apud Sophocl. Antig. vs. 73.:

Φίλη μετ' αὐτοῦ κείσομαι, φίλου μέτα.

(32) Soph. Electr. vs. 1126. ſeqq.

(33) A. Gellii Noctes Att. VII. 5.

(34) In quo loco elaborando tres tragici ſuam ostenderunt facultatem; vid. Aeſchylus Choëph. vs. 233. ſeqq., Sophocles Electr. vs. 1222. ſeqq., Euripides Electr. vs. 570. ſeqq.

(35) Quomodo occurrat eadem denuo in Euripidis Oreste, vid. doct. Bax, pag. 62. ſeqq.

P. 25. (36) Eurip. Iphig. in Taur. vs. 473. ſeqq.

(37) Ibidem vs. 815. Ceterum haec Iphigenia pro fratre potius ipſa mori vult, quam hunc interfici, vs. 998.; ſimilis in eo Macariae, quae pro fratribus mortem oppetere non dubitat, Eurip. Heraclid. vs. 530. ſeqq. Digni quoque ſunt, qui de hoc argumento legantur, Sophoclis Aiace vs. 992. ſeqq, ubi est fratris lamentatio de mortuo Aiace.

(38) Aeſch. Eumen. vs. 655. ſeqq., Eurip. Orest., vid. Bax p. 25. ſeqq.

(39)

(39) Aesch. Choëph. vs. 896. seqq. Conf. de Oreste etiam Euripidis Electr. vs. 967. seqq.

P. 26. (40) Egregie hanc rem explicuit doct. Bax, p. 82. seqq. Ceterum quod iam dixi, mihi videtur illud ipsum vindictae studium ex patriarchica ratione et familiae caritate ortum. Quare apud Orientales et Arabes praesertim frequentius etiam et maius cernitur, quippe qui multo etiam magis quam Graeci patriarchica ratione teneantur et familiae conditionem in omnibus sectentur,

P. 27. (41) Eurip. Electr. vs. 151. seqq. Similia sunt eiusdem verba apud Sophoclem, Electr. vs. 107. seqq.:

— πατρολέτειρ' ὅς τις ἀεὶ,
Ἔτι κακυτῷ, τῶνδε πατρῴων
Πρὸ θυρῶν, ἰὼ πᾶσι προφωνεῖ.

(42) Ut in Eumelo ob mortuam Alcestidem plorante, Eurip. Alcest. vs. 394. seqq. et in Antigone comitante patrem infelicem in exsilium, Eurip. Phoenisf. vs. 1678. seqq. et postea lugente eiusdem mortem, Soph. Oed. Col. vs. 1670. seqq.

(43) Soph. Aiace vs. 845. seqq. In quo longe etiam maior pietatis significatio inesse mihi videtur quam in Niso, qui periculum subiturus matrem cogitat, apud Virgilium, Aeneid. IX. vs. 283. seqq.

(44) Soph. Aiace vs. 530. seqq.

P. 28. (45) Uti Creon apud Euripidem, Phoenisf. vs. 970. seqq.

(46) Uti Oedipus apud Sophoclem, Oedip. tyran. vs. 1462. seqq.

(47) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 90—96.

(48) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 1549. seqq. et 1577.

(49) Vid. Val. Max. VIII: 11. ext. 6. Conf. Cicero, Orat. 22. Plinius autem Hist. Nat. XXXV: 10. refert hanc picturam oratorum laudibus celebratam esse.

(50) Hoc argumentum eximie explicuit Bax, p. 25.

P. 29. (51) Soph. Trachin. vs. 303. seqq.

(52) Eurip. Iphig. in Aulide vs. 621. seqq.

(53) Ibid. vs. 1173. seqq.

(54) Soph. Antig. vs. 1244. seqq. Conf. de hoc argumento doct. Bax, l. l. p. 26. seqq. Ceterum haec quoque caritas in Atossa cernitur, Aesch. Pers. vs. 290. seqq.

P. 30. (55) Vid. v. c. Aesch. Suppl., Soph. Oed. Col., Eurip. Orest., Androm. et Herc. fur. aliaeque tragoediae, quibuscum conferatur inter alias Voltarii Brutus, in cuius initio totus adeo ostenditur Senatus Romanus.

(56) Soph. Oed. Col. vs. 1—21.

(57) Quod ipsum praecipit Aristoteles, Poet. Oper. II. p. 510. F. Ὅταν δ' ἐν τοῖς φιλίαις ἐγγένηται τὸ πάθη οἷον ἀδελφὸς ἀδελφῷ, ἢ υἱὸς πατέρα, ἢ μήτηρ υἱόν, ἢ υἱὸς μητέρα ἀποκτείνῃ, ἢ μέλλῃ, ἢ τοιοῦτόν τι ἄλλο δρᾷ, ταῦτα ζητητέον. Apud recentiores contra magis politica habetur ratio, quod ipse animadvertit Brumoy *théâtre des Grecs*, tom. II. p. 377 qui idem de recentiori tragoedia dicit, tom. III. p. 165.: *Avouons qu'à force de vouloir annoblir la nature, nous lui ôtons ceste fleur, qui faisoit toute sa parure dans l'âge d'or.*

P. 31. (58) Eurip. Alcest. vs. 264. seqq., coll. Phoe-

Phoenisf. vs. 617. seqq. et Soph. Antig. vs. 891. seqq., et videantur, quae iam diximus de plorante Agamemnone et Oedipo lugente.

(59) Vid. Eurip. Orest. vs. 1510. seqq. et Soph. Oed. tyr. vs. 370. seqq. et 429. seqq.

(60) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 35 seqq.

(61) Vid. doct. Bax, l. l. p. 76. seqq.

P. 32. (62) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 519. seq.

(63) Eurip. ibidem vs. 317—500.

(64) Vid. Eurip. Hero. fur. vs. 71. seq.

P. 33. (65) Vid. Eurip. Iphig. in Aul. vs. 1220. seqq.

P. 34. (66) *En cela nous sommes audessous des Grecs, qui de leurs héros n'ont pas dédaigné de faire des hommes et du compagnon même d'Hercule un malheureux qui s'abandonne au sentiment de sa douleur. Ce que nous appellons dignité gêne et refroidit la nature.* Marmontel *Poëtique Franc.* P. II. p. 191. Idem dicit Batteux, *Princ. de la Litterat.* III. p. 116, 117: *Dans les tragédies grecques les caracteres sont en général plus vrais qu' héroiques. Oedipe paroit un homme ordinaire, ses vertus et ses vices n' ont rien qui soit d'un ordre supérieur. C'est la nature choisie, mais dans sa simplicité. Bien loin d'en faire un reproche aux Grecs, c'est un mérite réel, que nous devons leur envier. Notre tragédie est plus riche, plus savante, plus philosophique; mais la leur etoit plus près de la nature; or à la tragédie, et partout, c'est la nature, qui pleure.*

P. 35. (67) Illud complures philosophi, secundum Aristotelicam tragoediae definitionem, probare studuerunt, ex ipso misericordiae et terroris sensu delectationem oriri. Quod quamvis forte explicari probabili-

liter posit, ipsos tamen poëtas si spectes, simplicius mihi videtur, statuere eos sensuum et affectuum significatione delectare voluisse et movere hominum animos. Hoc ergo propositum est tragoediae, modum vero rationemque, qua id perficiatur, constituunt misericordia et terror sive calamitatum illa enarratio, qua ipsa sensus maxime elucebant. De priori illa sententia vid. Batteux, l. l. III. p. 77. seqq. Marmontel. l. l. cap. 12.

P. 36. (68) Quare dixit Aristoteles, Poët. Oper II. p. 510. A.: τῶν περὶ ὀλίγας οἰκίας, αἱ κάλλισται τραγῳδίαι συνεστάσιν· οἷον περὶ Ἀλκμαίονα ——— καὶ ὅσοις ἄλλοις συμβέβηκεν ἢ παθεῖν δεινὰ ἢ ποιῆσαι.

(69) Vid. praeter alias plurimas vel sola Euripidis tragoedia Iphigenia in Tauris quae laetissimum habet exitum.

P. 37. (70) Haec saepe est ratio Franco-Gallorum. Vid. Marmontel. l. l. p. 118. seqq.

(71) Haec saepe in Vondelio ratio cernitur uti postea ostendemus, p. 106.

P. 38. (72) Aristoteles, Poët. Oper. II. p. 505. H.

P. 41. (1) Ita iam statuit Aristoteles de moribus, Oper. II. p. 81. E.: Αἱ γὰρ ἀρχαῖαι θυσίαι καὶ συνοδοι φαίνονται γίνεσθαι μετὰ τὰς τῶν καρπῶν συγκομιδὰς οἷον ἀπαρχαί.

P. 42. (2) Κωμῳδία est a κώμη pagus et ᾠδή: τραγῳδία verisimiliter derivatur a τράγος hircus et ᾠδή. Alias de hac voce sententias habent Vossius, *Institutionum Poëticarum* II. 11. et Vatry, *Recherches sur l'origine de la*

la Tragédie in opere: *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, XV. p. 255.

(3) Aristoteles, Poët. II. p. 504. E.

(4) Quare etiam comoediae sero demum Athenis fuerunt introductae earumque semper minor fuit aestimatio apud optimos quosque Athenienses. Aristoteles, ibidem p. 505. D. Socrates comoediis vix interesse solebat. Aelianus, Var. Hist. II. 13.

(5) Aristoteles, ibid. p. 505. A.

P. 43. (6) Vatry, l. l. p. 257. seq.: *Il paroîtroit assez naturel que les poëtes épiques eussent produit les poëtes dramatiques. — Cependant il est certain, que ce fut de la poësie lyrique que se forma la Tragédie.* — Sed materiem fabularum ex Homero aliisque epicis sumserunt tragici poëtae, quare Aristoteles, Poët. l. l. p. 504. A.: ἔστι τῇ μὲν ὁ αὐτὸς ἀν ἀν μιμητὴς Ὁμήρῳ Σοφοκλῆς· μιμοῦνται γὰρ ἄμφω σπουδαίους. Formam vero et originem suam duxit tragoedia e choris Bacchicis, uti diximus secundum Aristotelem.

(7) Cuius generis nobis adhuc superstes est Euripidis tragoedia Bacchae.

(8) Unde explicat Vatry, l. l. p. 261. illud Graecorum proverbium, ὑὸν πρὸς Διόνυσον.

P. 44. (9) Ovidius, Fast. IV. vs. 419. seqq.

(10) Theocritus, Idyll. XV. vs. 80. seqq.

(11) Cicero, Legg. II. 14.

P. 45. (12) Hymno in Apoll. vs. 160. seqq.

(13) De hac re eleganter egit doct. Bax, l. l. p. 85. seqq.

(14) *Enitendum omni ope censebant antiqui sapientes, ut quidquid adspicerent, quidquid audirent,*

erant, quidquid omnino sensibus perciperent pueri, id pulcrum esset. — Amabunt ita virtutem pueri, aiebat Plato, ut diu sibi cognitam, antequam quid virtus sit ne suspicentur quidem. cet. Sic cl. v. Heusde, Orat. *de Pulcri amore*, l. l. p. 16, 17.

P. 46. (15) Hoc facile effici potest e choris, qui in tragoedia occurrunt, quique fere distinguuntur in Strophen, Antistrophen et Epodon.

P. 47. (16) Haec descriptio desumta est ex Homeri hymno in Apoll. vs. 157. seqq.

(17) Xenophon. Exped. Cyri. VI. initio.

P. 48. (18) Recte igitur dixisse videtur Bilderdyk, disserr. *Treurspel* in opere *Treurspelen* II. p. 127. *Het Griekische treurspel is een dichtstuk, en wel een zangerig dichtstuk. — Het bestaat in liezangen, doormengd met alleen- en zaangesprekken.*

P. 49 (19) Apud recentiores imitatio maxime obtinuit non hominum, sed actionum, ita ut hae revera agi viderentur. Vid. Blair, *Rhet. Lessen* III p. 297.

P. 50. (20) Conf. doct. den Tex, diss. *de vi musices ad excolendum hominem e sententia Platonis*, p. 58. seqq. et p. 59. seqq.

(21) Conf. idem p. 58.

P. 51. (22) Vid. Vossius, *I. P.* l. l. p. 92.

(23) Vid. opus laudatum: *Voyage du jeune Anacharsis*, VI. p. 5.

P. 52. (24) *Voyage du jeune Anach*, VI. p. 9, 20.

P. 53. (25) Iambicorum alia dicebantur ad pulsationem instrumentorum, alia canebantur apud tragicos. Plutarch. de musica, Oper. II. p. 1141. A. Conf. Aristot. Poët. Oper. II. p 505. B. Ceterum de hoc loco egre-

egregie egit auctor operis *Voyage d. j. Anach.* VI. in annotatione: *sur le chant et sur la declamation de la Tragédie*, p. 488. seqq.

P. 54. (26) Cicero Bruto, c. 38., Tusc. Quaest. II. 24. et de Orat. III. p.

(27) Cic. de Orat. III. 56. Conf. exempla apud Valer. Max. VIII. 1.

(28) Cic. de Orat. III. 59, Orat. 18: e quibus locis patet histriones plurimis corporis motibus res ipsas exprimere magis et demonstrare solitos fuisse.

(29) Cic. Parad. III.: *histrio si paullum se movit extra numerus, aut si versus pronuntiatus est syllaba una brevior aut longior, exsibilatur et exploditur.*

(30) Vid. *Voyage d. j. Anacharf.* VI. p. 84. seqq.

(31) Vid. doct. den Tex, l. l. p. 133. et 143.

(32) Διὸ μίσητοι τῶν λογοποιῶν σχεδόν τι γυναῖκες καὶ ἀμαθεῖς ἐξηγούνται τὸν νόμον. Plato, Legg. p. 816. A.

P. 55. (33) *La tragédie Grecque n'étoit, comme l'opéra François, qu'un mélange de poésie, de musique, de danse et de spectacle. Voyage d. j. Anacharf.* VI. p. 105. in annotatione.

(34) Quare Brumoy, l. l. P. IV. p. 432. postremam partem tragoediae Euripideae, quae Troades inscribitur, recte vocat: *un concert lugubre.*

P. 56. (35) Vid. Vatry, l. l. tom. XIX. p. 225, 226. et Fuhrmann, *Handbuch der Classischen litterat.* I. p. 253.

(36)

(36) Quinctilianus, I. O. X. 1. edit. Bipont. p. 220.

(37) Vid. Prometh. Vinct. passim, praesertim vs. 93. seqq.

P. 57. (38) Revera diversam esse rerum sublimitatem a dignitate illa quae est in recentiorum tragoediis, patet ex simili, quamvis in contraria re, comparatione. Nam et Racine et Corneille eandem habent in dramatibus suis dignitatem; hic vero sublimior, ille lenior est. Atque eodem modo lenior est Euripidea, sublimior Aeschylus, uterque vero sine ulla maiori gravitate simplex atque naturae consentiens poëta.

(39) Sept. contra Thebas, vs. 297. seqq.

(40) Fuhrmann, l. l. p. 252, 253.

P. 58. (41) Plutarchus de profect. virt., tom. 12. p. 79. B.

(42) Horatius A. P., vs. 275. seqq.

(43) Vid. *Voyage d. j. Anacharsis*, l. l. VI. p. 34., et qui ibi laudatur vitae Sophocleae Graecus auctor, qui narrat Sophoclem tam multa ab Homero didicisse, ut prae ceteris solus diceretur Homeri discipulus.

(44) Sunt haec desumta e *Biblioth. critica*, I. 4. p. 5.

(45) *Voyage d. j. Anacharsis*, VI. p. 21, 40.

P. 59. (46) Poët. l. l. p. 510. B. Ὁ Εὐριπίδης, εἰ καὶ τὰ ἄλλα μὴ εὖ οἰκονομεῖ, ἀλλὰ τραγικώτατος τῶν ποιητῶν φαίνεται. Contra Blair, l. l. III. p. 315. sic iudicat: *Sofokles is van de drie Griekische tragedie-dichters de grootste: hij is de kunstigste in de behandeling van zijn onderwerp.* — Ex quorum comparatione patet an-

antiquorum et recentiorum in iudicandis tragoediis diversitas; illi sensuum significationem, hi artis praestantiam magis laudare solent.

(47) Huius rei exemplum sit sermo Phaedrae in Hippol. coron. vs. 373. seqq. et Thesei in Supplic. vs. 195. seqq.

(48) Haec descripsi e *Biblioth. crit.*, l. l. p. 10, 11.

P. 66. (49) Cl. I. Bake, *de prim. Tragicorum meritis* cet.: in Annal. Acad. Lugd. Bat. 1815 - 1816. p. 103.

P. 63. (50) Conf. omnino Marmontel, l. l. p. 155. *Voyez dans les modèles anciens, voyez même dans les règles d' Aristote, en quoi consistoit le tissu de la fable: l' état des choses dans l' avant-scène, un ou deux incidens qui amenoient la révolution et la catastrophe, ou la catastrophe sans révolution; voilà tout. Aujourd'hui, quel édifice à construire, qu'un plan de Tragédie, où l' on passe sans interruption d' un état pénible à un état plus pénible encore, où l'action — ne forme qu'une chaîne, tortueuse à la vérité, mais une, simple et sans branche. — Or telle est l' idée que nous avons de la Tragédie à l' égard de l' intrigue.*

(51) Tales sunt Aeschyli pleraeque tragoediae, Euripidis multae, ipsius denique Sophoclis nonnullae; quare dixit Blair, III. p. 283.: *Zoodat zij ons somtijds al te naakt en ontbloot van gewigtige gevallen voorkomen, b. v. in den Oedipus Coloneus van Sofokles; — doch deze eenvoudige en in schijn zoo schrale onderwerpen zijn door Sofokles met zoo veel kunst bearbeid, dat zij ten hoogste aandoenlijk worden.*

(36) Quinctilianus, I. O. X. 1. edit. Bipont. p. 220.

(37) Vid. Prometh. Vinct. passim, praesertim vs. 93. seqq.

P. 57. (38) Revera diversam esse rerum sublimitatem a dignitate illa quae est in recentiorum tragoediis, patet ex simili, quamvis in contraria re, comparatione. Nam et Racine et Corneille eandem habent in dramatibus suis dignitatem; hic vero sublimior, ille lenior est. Atque eodem modo lenior est Euripides, sublimior Aeschylus, uterque vero sine ulla maiori gravitate simplex atque naturae consentiens poëta.

(39) Sept. contra Thebas, vs. 297. seqq.

(40) Fuhrmann, l. l. p. 252, 253.

P. 58. (41) Plutarchus de profect. virt., tom. II. p. 79. B.

(42) Horatius A. P., vs. 275. seqq.

(43) Vid. *Voyage d. j. Anacharsis*, l. l. VI. p. 34., et qui ibi laudatur vitae Sophocleae Graecus auctor, qui narrat Sophoclem tam multa ab Homero didicisse, ut prae ceteris solus diceretur Homeri discipulus.

(44) Sunt haec desumta e *Biblioth. critica*, I. 4. p. 5.

(45) *Voyage d. j. Anacharsis*, VI. p. 21, 40.

P. 59. (46) Poët. l. l. p. 510. B. Ὁ Εὐριπίδης, εἰ καὶ τὰ ἄλλα μὴ εὖ οἰκονομεῖ, ἀλλὰ τραγικώτατος τῶν ποιητῶν φαίνεται. Contra Blair, l. l. III. p. 315. sic iudicat: *Sofokles is van de drie Griekſche tragedie-dichters de groutſte: hij is de kunſtigſte in de behandeling van zijn onderwerp.* — Ex quorum comparatione patet an-

antiquorum et recentiorum in iudicandis tragoediis diversitas; illi sensuum significationem, hi artis praestantiam magis laudare solent.

(47) Huius rei exemplum sit sermo Phaedrae in Hippol. coron. vs. 373. seqq. et Thesei in Supplic. vs. 195. seqq.

(48) Haec descripsi e *Biblioth. crit.*, I. I. p. 10, 11.

P. 66. (49) Cl. I. Bake, *de prim. Tragicorum meritis* cet.: in Annal. Acad. Lugd. Bat. 1815 - 1816. p. 103.

P. 63. (50) Conf. omnino Marmontel, l. l. p. 155. *Voyez dans les modèles anciens, voyez même dans les règles d' Aristote, en quoi consistoit le tissu de la fable: l' état des choses dans l' avant-scène, un ou deux incidens qui amenoient la révolution et la catastrophe, ou la catastrophe sans révolution; voilà tout. Aujourd' hui, quel édifice à construire, qu' un plan de Tragédie, où l' on passe sans interruption d' un état pénible à un état plus pénible encore, où l' action — ne forme qu' une chaîne, tortueuse à la vérité, mais une, simple et sans branche. — Or telle est l' idée que nous avons de la Tragédie à l' égard de l' intrigue.*

(51) Tales sunt Aeschyli pleraeque tragoediae, Euripidis multae, ipsius denique Sophoclis nonnullae; quare dixit Blair, III. p. 283.: *Zoodat zij ons somtijds al te naakt en ontbloot van gewigtige gevallen voorkomen, b. v. in den Oedipus Coloneus van Sofokles; — doch deze eenvoudige en in schijn zoo schrale onderwerpen zijn door Sofokles met zoo veel kunst bearbeid, dat zij ten hoogste aandoenlijk worden.*

(52) Recte peripetiam a nodo distinxit Bilderdyk, l. l. p. 192.: *Dat de peripetie der Ouden onze intrigue of verwarring, noch ook hare ontknóoping uitmaakt, ziet ieder;* et quae sequuntur lectu digna.

(53) Hoc de Euripidis Hecuba et Hippolyto observatur, in *Voyage d. j. Anach.*, VI. p. 44. in fine.

P. 64. (54) Est hoc tam verum, ut hanc ipsam ob causam Plato tragoediam improbaverit quippe rationi contrariam et ciendis affectibus aptam, Rep. X. p. 605 seq. Conf. doct. Den Tex, l. l. p. 68.

P. 65. (55) Huius generis est sermo Admeti, aut potius lugubris illius cantatio, Eurip. Alcest., vs. 864. seqq.

(56) Vid. Talthybii narratio, Eurip. Hecub. vs. 488. seqq. Conf. narratio quam dat Phryx ille in Eurip. Oreste, vs. 1369. seqq.

(57) Aeschyli Persae.

(58) Oedip. Colon., vs. 1. seqq.

(59) ibidem, vs. 330.

P. 66. (60) vs. 818. seqq.

(61) vs. 1110.

(62) vs. 1284. seqq.

(63) vs. 1414. seqq.

(64) vs. 1579. seqq.

(65) vs. 1670. seqq.

(66) Idem dicendum de ceteris, quod de Euripidis Alcestide dicit Brumoy, l. l. III. p. 176.: *Quel accroissement de noble tristesse depuis l'ouverture jusqu'au dénouement, et cela sans Episode!*

P.

P. 67. (67) *Na het voleinden der handeling bleef bij de Ouden nog altijd iets over, het beklag naamlijk des treurigen uitslags: terwijl bij de nieuweren het stuk, na de ontknooping, niet spoedig genoeg eindigen kan.* Bilderdyk, diss. *Treurspel*, l. l. II. p. 169.

(68) Bilderdyk, l. l. p. 127, 128. de antiqua tragoedia dixit: *dat niet het dichtstuk om de daad, maar de daad om het dichtstuk is.* Et contra p. 128, 129. ostendit de recentiori tragoedia: *het stuk is geheel om de daad, en de daad niet om het stuk.*

(69) De istiusmodi locis recte dicitur, quod observat Da Costa de antiqua tragoedia, annotat. ad versionem tragoediae Aesch. Pers. p. 76, 77.: *Het is de dichter zelf die in zijne personaadjen spreekt.* cet.

P. 68. (70) Huius rei exemplum sit elegantissima metaphora Atossae lamentantis lugentisque, Pers. vs. 600. seqq.

P. 69. (71) Soph. Philoct. vs. 1081. seqq.

(72) Eurip. Hecuba, vs. 685. seqq. Vid. etiam lugubre carmen Electrae, cum cognovisset fratri esse moriendum, Eurip. Oreste vs. 958. seqq.

(73) Eurip. Iphigenia in Aul., vs. 1475. seqq.

(74) Eurip. Medea, vs. 190. seqq.

(75) Vid. v. c. Eurip. Alcest. vs. 425. seqq.

(76) Eurip. Orest., vs. 1369. seqq.

P. 71. (77) Iphig. in Taur. vs. 123. seqq.

(78) vs. 392. seqq.

(79) vs. 642. seqq.

(80) vs. 827. seqq.

(81) vs. 1089. seqq.

P. 72. (82) Eurip. Phoenisf. vs. 103. feqq.

(83) Id. Electra, vs. 167. feqq.

P. 73. (84) Id. Iph. in Aul., vs. 590—622. Conf. Electr. vs. 988. feqq. et Orest. vs. 1251. feqq.

(85) Ariftot. Poët. p. 513. E. Horatius, A. P. vs. 193, 194.

(86) Vid. Aefchyli Eumenides et Supplices, Sophoclis Trachyniae, Euripidis Supplices et Troades.

(87) Eurip. Supplic., vs. 278. feqq.

(88) Ibidem vs. 286, 287.

P. 75. (89) Non opus est, ut moneam apud Graecos nondum haberi accuratam actuum distinctionem aut divifionem tragoediae certam.

P. 76. (90) Vid. *Voyage d. j. Anach.*, VI. p. 1. feqq. de his omnibus quae tragoediarum actionem fpectant.

P. 78. (91) Phaedro, p. 245. A.

P. 81. (92) Sic antiquo tempore non magis in tragoedia, quam in carmine epico, arctis limitibus temporis circumfcripta fuit fabula, quod postea demum ufu invaluit. Ariftot. Poët. p. 505. E, F, 507. D.

P. 82. (93) Vid. Bilderdyk, l. l. p. 115—127.

(94) *Vandaar dat het oude treurfpel duizend voorvallen, die wij op het tooneel in werking zouden brengen, daar buiten hield.* Bilderdyk, p. 168.

P. 83. (95) Marmontel, *Poët. Franc.*. II. p. 134.: *C' est par les actions qu'on est heureux ou malheureux (difoit Aristote): la tragédie n' agit donc point pour imiter les moeurs, mais elle ajoute les moeurs à caufe de l' action. Prenez l' inverfe et vous aurez la nôtre:*

c' est

c'est par les qualités, les inclinations de l'ame, qu'on est heureux ou malheureux: — donc il ne faut imiter les actions que dans la vue de peindre — les moeurs.

(96) *Par rapport à la constitution de la fable, l'art plus approfondi découvrira peut-être des moyens, qui manquèrent aux premiers auteurs, parce qu'on ne peut assigner des limites à l'art; mais on ne peindra jamais mieux qu'ils n'ont fait les sentimens de la nature, parceque la nature n'a pas deux langages.* Haec de Graeca tragoedia dicuntur in opere: *Voyage d. j. Anach.* VI. p. 194.

P. 84. (97) Vid. doct. den. Tex, l. l. p. 15, 16.

(98) Cicero de Orat., III. 57. Conf. Orat. c. 17, 18.

(99) Hanc rem egregie exposuit secundum Platonem doct. den Tex, p. 51.

P. 85. (100) *Voyage d. j. Anacharf.*, VI. p. 85.

(101) Cicero Orat., c. 18.

P. 86. (102) Vid. L. Dibbits, *Disquisitione literaria de Hebraïca Poësi cum Gracca comparata*, Annal. Acad. Rheno-Trai. a. 1817.-1818. p. 68. seq. Quod idem in sublimioribus Graecorum odis quodammodo habetur; quare dicitur Pindarus, apud Horatium Od. IV. 2. vs. 9—12:

Laurea donandus Apollinari,
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis. cet.

P. 87. (103) Cic. de Orat., III. 57.

(104) Vid. I. G. Herder, *Abhandlung über den*

dissentientium hominum alter sententiam quamdam adversario opponit, quam alter, sua quoque usus sententia, repellit: quae res miram in scena vim habere solet:

Soldaten brengen ons heel zelden veel gelux.
Wij zienze noo van voor, en allerliefst van achter.

Cui reponit miles:

Wie eenen hopman huist, die heeft een trouwen wachter,
En ridderlijk beschut, en hoeft geen poort nog slot.

Tum denuo alter:

De beste wachter is de stercke en groote Godt,
Die nimmermeer en slaept, en luistert naer ons zuchten.

Quod habetur Act. II. Scen. II. Eadem ratione saepius apud Euripidem colloquuntur adversarii. Sic Agamemnon Menelaum pertringens ait:

——— Πονηρὸν γλῶσσ' ἐπίφθονον σοφή.

Sed et suam contra fratrem sententiam habet Menelaus:

Νοῦς δ' γ' οὐ βέβαιος ἄδικον κτῆμα, καὶ σαφὴς φίλοις.

In Iphig. in Aul. vs. 332, 334.

(8) Cuius rei exemplum est in Iphig. in Aul. in sermone Menelai, vs. 366. seqq. Et in tota illa descriptione indolis, quam habuerit Agamemnon, universe pinguntur mores ambitiosorum civium.

(9) Vid. p. 41.:

Wat kan de blinde staetzucht brouwen,
Wanneerze raest uit missvertrouwen!
Wat luit zoo schendigh dat haer rout!

Conf. paginae 16. vs. 22. seq., quibuscum comparetur initium tragoediae quae a Palamede nomen habet.

(10) Hoc observat Da Costa, l. l. p. 70.

P.

P. 97. (11) Persae, vs. 87. seqq.

(12) Vid. p. 52.

P. 99. (13) Docuit hoc egregie Erud. I. de Vries, *Proeve eener gesch. der Nederd. Dichtkunst*, I. p. 69. seqq.

(14) *Rhetorijkers* sive *Rederijkers*.

(15) Vid. Wagenaar, *Vaderl. Hist.* VI. bl. 70. et W. Kops, *Gesch. der Rederijkeren*, p. 242, 245. seqq.

P. 100. (16) Vondel, *Voorspel*:

Zijn deughden staen ten top voor elck ten toon
Niet min godvruchtelijk als dapper.

(17) Paginae 17. vs. 24. seqq.

(18) Paginae 14. vs. 23. seqq. et p. 16. vs. 22. seqq.

P. 101. (19) Significo generosum illud: *Ga heene, 'tek schenck u 't lijf*; quod Vosmaerio reponit Gysbrechtus, Act. I. Sc. III.

(20) Vid. scena ultima.

(21) Vid. initium tragoediae, et *Rey van Amsterd. maagden*.

(22) Paginae 42. vs. 6. seqq. et p. 45. vs. 14. seqq.

(23) Vid. Act. V. Sc. I.

(24) Paginae 60. vs. penult., et p. 63. vs. 10.

(25) Paginae 46. vs. 10, 12, 13.

P. 102. (26) Vid. p. 67. in fine.

(27) Vid. p. 69. in fine.

(28) Vid. praesertim Act. V. Sc. I.

(29) Hoc ipse docet Vondelius, Proleg. ad trag. *Iephta*: *Wanneer goeden en quaden onder een gemengt worden, streckt de Schouwburg ten nadeele van 't*

Staetgezag, eene school van gebreken en niet van deugden, waerin zelfs aeloude toonzelmeesters van het recht uit afdwaelden.

P. 103. (30) *Palamedes.*

(31) *Salmoneus* et *Gebroeders.*

(32) *Joseph aan 't hof.*

(33) *Lucifer.*

(34) *Jephta.*

(35) *Faëton.*

(36) *Samson.*

(37) *Joseph in Egypte.*

(38) *David in ballingschap* et *Salomon.*

(39) *Adonias.*

(40) *Joseph in Dothan.*

(41) Proleg. ad trag. *Zungchin*: *Ons leerende geene zekerheit buiten Godt in veranderbaere dingen te stellen.* cet.

(42) *Elk zijn beurt.* Videantur editiones cum symbolo putei, quod ipsum symbolum ad eandem, de qua hic agimus, rem referendum est.

P. 104. (43) Vid. *Voorspel.* Et propter eandem causam huic tragoediae duo adiecit epigrammata; alterum: *Tooneelspel quam in 't licht tot leerzaem tijdverdrijf.* alterum:

De wereld is een speeltooneel,
Elk speelt zijn rol en krijgt zijn deel.

P. 105. (44) Vid. omnino cl. van Hengel, *het publiek als regter* cet. in *Recensent, mengelw.* XII. 4. P. 159. 160.

P. 106. (45) Hoc etiam de Franco-Gallis docuit Marmontel, l. l. p. 118. seqq.

P.

P. 107. (46) *De toneelkunst wijst aen wat eerlijck, wat schandelijck luit. — Zij deelt levendigh de wijsheit uit.* cet. Vondel, Prol. ad trag. *Salmoneus.*

(47) Hoc ipse e Platone observavit Vondelius, Proleg. ad tragoediam *Faëton: De goddelijke Plato moght hierom met recht zeggen:* Wij zullen de moeders en voesters vermaenen den jongen knaepen uitgelezene Fabelen te vertellen, en hunne gemoeden naarstiger met Fabelen dan met handen te fatsoeneeren. Ceterum de ea re vid. Plato, Legg. p. 817. A—E.

P. 108. (48) Vid. Bilderdyk, l. l. p. 113. et W. Kops, l. l. p. 218. Dicuntur illi ludi *mijsterie-spelen.*

P. 109. (49) *De geest aller natien heeft zich ongeveerlig gewend aan toeftel en beweging.* Bilderdyk, l. l. p. 141.

P. 111. (50) Vid. de utroque hoc ludorum genere, quorum alterum, *intreden*, mutis rerum simulacris, alterum, *zinnespelen* colloquiis continebatur, W. Kops, l. l. maxime p. 223, 233. et de earum morali et allegorica ratione, p. 228, 245. Conf. etiam Vondel, Proleg. ad trag. *Salmoneus.*

(51) Brandt: *Vondels leven*, p. 40. et. W. Kops, l. l. p. 305, 306.

(52) Vid. Bilderdyk, l. l. p. 115. seqq.

P. 112. (53) Vid. Act. I. Sc. II. Act. II. Sc. II. Act. IV. Sc. I. Act. V. Sc. I.

(54) Vid. chori 2us, 3us, 4us.

P. 114. (55) Quae narratur a nuncio Act. V. Sc. I.

(56) Vid. *Cyfbrus v. Aeqst.* Prol. et *Voorspel.*

(57) Vid. Aeschylus in Persis.

P. 116. (58) Vid. W. Kops, l. l. p. 224.

P. 119. (59) Ita statuit Schiller: *Die Braut von Messina*, Proleg. p. IV.: *Es giebt keine höhere und keine ernsthaftere Aufgabe als die menschen zu beglücken; der höchste Genusz ist die Freiheit des Gemüths in dem lebendigen Spiel aller seiner Kräfte.*

P. 121. (60) Hoc etiam profitetur cl. van Hengel, l. l. p. 157, 158. recentiorum moralem praestantiam, Graecorum vero prae illis puteri sensum efferens.

P. 122. (61) In recentiori tragoedia locus aliquantum mutari potest, in Graeca non poterat. Vid. Marmontel, l. l. p. 210.

(62) Vid. de hac re ipse Vondelius, Proleg. ad trag. *Iephta*.

P. 123. (63) Videantur Gysbrechti, nuntii, aliorumque narrationes per totum drama.

P. 124. (64) Ea omnia, quae de Gysbrechti consanguineis profert Vondelius, ab ipso ita efficta esse, ostenditur in *Letteroef.* 1816. *Mengelw.* p. 8, 9.

(65) Vid. p. 60. initio.

P. 125. (66) Vid. Troades versus finem.

(67) Vid. p. 36. seq.

P. 126. (68) Vid. p. 54.

(69) Est chorus, p. 40. seq.

(70) Vid. p. 60. initio.

P. 127. (71) *Rey van Amsterd. maeghden.* Act. I. et *Rey van Edell.* Act. IV.

P. 129. (72) Vid Proleg. ad trag. *Gysbr. v. Aemst.*

P. 130. (73) Paginae 15. vs. 12. seqq.

(74) Vid. p. 44. seqq.

P.

P. 131. (75) Vid. p. 64.

P. 132. (76) Vid. Proleg. ad trag. *David herſtels*, qui locus clasſicus est.

P. 133. (77) Vid. *Voyage d. j. Anacharſ.*, VI. p. 154, 155.

(78) Vid. Eurip. Alcest. Ceterum haec de Alcestide ſententia non tam mea est, quam ipſius potius Platonis, qui inter amicorum paria recenſet etiam Admetum et Alcestidem. Cumque in amore proprie ſic dicto habeatur vir amans, amata vero foemina; Plato contra ἐρόμενον vocat Admetum, estque ἐρᾶν et ἐρασταῖ ſimilis Alcestis: quod cum amicitiae ſenſu inter foemiram et virum conciliari potest, in verum amorem cadere non potest. Vid. Sympoſ., p. 179. B., 180. B.

(79) Vid. Marmontel, l. l. p. 187.

P. 134. (80) Vid. p. 65.

P. 135. (81) Perfectionem humanae naturae contineri amore egregie ostenditur in libello: *Waarnemingen over het gevoel van het ſchoone en verhevene, door M. Imm. Kant*, p. 45—76.

P. 136. (82) Hinc orta est frequens illa in optimis Graecis μισογυνία, in ipſo Euripide notisſima.

(83) Hinc multa explicantur in tragoediis loca, ut Aeſch. Perſ., vs. 231. Soph. Elect. vs. 518. ſeqq. Eurip. Iphigen. in Aul., vs. 821. ſeqq. et Phoeniſ., vs. 88. ſeqq.

(84) Vid. Eurip. Oreſt. vs. 1204. ſeqq. Ipſe vero Plato in ſua Republ. foeminas voluit iisdem negotiis occupari ac viros. Vid. *Diatribe in polit. Platon. princip.* auctore I. L. G. de Geer, p. 179. ſeqq.

seqq. Ceterum Plato, Alcib. I. p. 127. A. ἀρέτε dicit: ἡ ἄρα γυναῖκες τὰ αὐτῶν πράττουσιν, οὐ φιλοῦσαι ὑπὸ τῶν ἀνδρῶν.

(85) Vid. Plato Sympos., p. 191. A, B.

(86) *Pour Dieu et m' Amie:* talis erat sententia, quam semper in ore habebant illius temporis equites. Videatur de St. Palaye, *Discours sur la Chevalerie* I. 1.

P. 137. (87) Fuerunt iam pauci quidam poëtae, qui Graecorum rationem et praesertim eorum chorum in scenam reducere conati sunt, in quibus praecipuus est Schiller, in tragoedia: *Die Braut von Messina*; cui ille disquisitionem praemisit de choro antiquorum, quem recentioribus etiam poëtis maxime commendabilem esse ostendit.

P. 138. (88) Conf. Bilderdyk, l. l. p. 144, 145.

ERRATA.

Pag. 21.	lin.	7.	ut, patris *lege*	ut patris
— 27.	—	10	βρόχων	— βρόχω
— 97.	—	5.	φωτῶν	— φωτῶν

PETRI IOSUAE LUDOVICI HUËT,

IN ILLUSTRI AMSTELODAMENSIUM ATHENAEO

LITT. HUM. CAND. ET THEOL. STUD.

RESPONSIO

AD

QUAESTIONEM LITERARIAM

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,

AB ORDINE

PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET LITERARUM HUMANIORUM PROPOSITAM:

„ *Disquiratur, quaenam universe fuerit Tra-*
„ *goediae Graecae ratio, ad eamque exiga-*
„ *tur nobilissima Vondelii fabula,* Gysbrecht
„ van Aemstel."

Quae pariter ac Ludovici Gerlachi Pareau *de hoc argumento disputatio, praemio digna est iudicata.*

Omne genus scripti gravitate Tragoedia vincit.
Ovidius, *Fast. II.* 381.

PRAEFATIO.

Quidquid ad Graecorum Romanorumque operum famam minuendam a nonnullis dictum fuerit, talia nihilominus videntur eorum scripta, ut quod eis melius atque perfectius vocari possit, neque scriptum sit adhuc, neque umquam scriptum iri videatur. Patet autem illud, ut ex multis aliis rebus, ita etiam ex eo, quod, ab omni aevo, et nostris adhuc temporibus, ubi summae eloquentiae exempla quaerantur, ostenduntur illico Demosthenes atque Cicero; ubi de historicis agatur egregiis, primo loco ponuntur Herodotus atque Thucydides, Livius atque Tacitus; ubi de poëtis Epicis sermo sit, in omnium ore versantur Homerus et Virgilius; ubi vero Tragicorum opera recenseantur aut Comicorum, omnibus anteponuntur Aeschylus, Sophocles, Euripides, Aristophanes. Et sane quidquid re vera sublime, pulchrum, venustum est, illud in veterum illorum operibus invenitur. Hinc quo

propius quaeque ad ea accedant, eo ſublimiora pulchriora, venustiora atque admiratione digniora esſe iudicantur (*a*). Neque igitur, ut de caeteris taceamus, mirum accidet *Vondelium* nostratem, ſummum poëtam Tragicum, Veterum et Graecorum maxime exemplum ſibi propoſuisſe. Atque haec etiam praecipua cauſa videtur, cur omnibus idoneis harum rerum iudicibus tantopere placeant atque ſummis laudibus ab iisdem efferantur eius Tragoediae. Elucet enim in omnibus ſublime illud et pulchrum quod maxime animum afficit in Graecorum operibus; elucet ſimplicitas illa coniuncta cum arte affectus animi excitandi atque movendi, quae ſunt Graecae Tragoediae quaſi characteres; praeſertim autem in eo conveniunt Vondelianae fabulae cum Graecis, quod ſunt prorſus poëticae; ſplendent verſibus pulcherrimis; occurrunt in iis deſcriptiones, comparationes, narrationes, Graecis neutiquam inferiores; et quis tandem Lyrica carmina, quae Choris a Vondelio tribuuntur, legere potest, quin ei ſtatim in memoriam Graecorum divinos illos choros revocent? Cernitur prae-

(*a*) Egregie dixit la Bruyère in *Charactères*, Vol. I. p. 10. Ed. Stéréot. *On ne ſaurait en écrivant, rencontrer le parfait, et s'il ſe peut, ſurpaſſer les anciens, que par leur imitation.*

praeterea in plerisque eius fabulis finis quidam moralis, sive Dei gubernationem ostendendi; sive erga infelices misericordiam movendi; sive oppressorum iura tuendi; sive aliud quid huius generis docendi. Tamquam gemmis splendent eius Tragoediae sententiis brevibus, concinnis, maximum pondus habentibus; sunt autem talibus sententiis plenae Graecorum Tragoediae; inest iis semper finis utilis; atque ad Deorum reverentiâ et erga miseros misericordiâ imbuendos hominum animos plerumque tendunt.

Non igitur nisi utile atque periucundum opus esse potest, aliquam summi illius poëtae fabulam ad Graecae Tragoediae rationem exigere; quippe sic patebit quatenus cum Graecis fabulis conveniat, quatenus ab iis discrepet. Inserviet autem ille labor ad detegendam atque enucleandam causam non exiguam, cur tam pulchrae sint tantisque laudibus efferantur Vondelii Tragoediae.

Gratissimum igitur nobis accidit Clarissimum Ordinem Philosophiae Theoreticae et Litterarum Humaniorum in Academia Rheno-Traiectina quaestionem proposuisse, qua *disquiri* postulat, *quaenam universe fuerit Graecae Tragoediae ratio, ad eamque exigi nobilissimam Vondelii fabulam*, Gysbrecht van Aemstel. Simulatque eam legeramus, statim nobis ortum est con-

consilium ei pro viribus nostris respondendi, gaudebamusque inclitos in hac Academia viros, tum elegantia, tum doctrina atque eruditione excellentes, sic utile dulci miscuisse, et certaturis talem proposuisse quaestionem, cui qui responsuri essent, opus susciperent, quod, etiamsi praemio non ornarentur, suavissimos nihilominus fructus ipsis esset laturum, quippe tum ad Graecae Tragoediae rationem penitius cognoscendam, tum ad Vondelii nobilissimam illam fabulam melius iudicandam magisque etiam admirandam inserviens.

Antequam autem ipsam responsionem aggrediamur, pauca dicenda videntur de ratione qua eam instituere in animo habemus.

Videtur igitur nobis Clarissimus Ordo, cum proponeret *disquirendum*, quaenam universe fuerit Graecae Tragoediae ratio, hoc voluisse, ut ex ipsis potius Graecis Tragicis in eam *inquireretur*, quam ut res ex iis auctoribus *describeretur*, qui de industria rem Graecorum Dramaticam exposuerunt. Neque tamen auctores istos prorsus negligendos esse existimavimus, tamquam Aristotelem περὶ ποιητικῆς, Brumoium, Barthelemium, Blairium, Bilderdykium, Schlegelium, alios; sed eos tum demum, quum non satis clare aliquid nobis perspectum esset, aut variis explicationibus ansam praeberet, adhibendos

dos esse diximus. Ut enim linguae ante artem Grammaticam, ita et Tragoediae ante praecepta de arte Dramaticâ exstiterunt, haec vero ex illis nata sunt; et hinc, cum ad ipsos fontes accedere praestet, quam ex rivulis inde deductis haurire, hac etiam in responsione illud sequendum putavimus. Quae igitur, legendo Tragicorum Graecorum nonnulla opera, universe ratio Graecae Tragoediae fuisse nobis visa sit, eam prima huius responsionis parte exponemus. Requiritur autem ut agamus de *materia*, de *forma*, deque *fine* Tragoediae apud Graecos; quibus vocabulis omnia comprehenduntur, quae ad eam partem quaestionis pertinent, quaeque variis in capitibus describemus, additis exemplis ex trium Tragicorum operibus quae nobis supersunt, et vel praecipue ex Aeschyli *Persis*, Sophoclis *Oedipo Rege*, Euripidisque *Medeâ*, quippe quae Tragoediae nobis ad propositum nostrum assequendum aptissimae visae sunt.

In secunda autem parte eodem modo quo Tragoediae Graecae rationem exposuerimus, Vondelii fabulam *Gysbrecht van Aemstel* examinabimus, ut hinc appareat, quatenus Vondelii fabula cum Graeca ratione conveniat, quatenus vero ab ea discedat.

De vita Vondelii, eiusque in poësi meritis, quippe saepius vernaculâ linguâ descrip-

tis

tis (*a*), et nuper in dissertatione *Camperi* de Vondelio, Latine expositis (*b*), dicere, necesse nobis visum non est.

(*a*) A Brandtio, sc. in *vita Vondelii* post huius Poëzy, Vol. II. ab I. de Bosch, in oratione cui titulus: *Lof van Joost van den Vondel als Dichter*; aliis.

(*b*) Reperitur in Annalibus Lugd. Batav. anni 1817—1818.

PARS PRIMA.

QUAENAM UNIVERSE FUERIT GRAECAE TRAGOEDIAE RATIO.

PROLEGOMENA.

DE ORIGINE ET INCREMENTIS TRAGOEDIAE GRAECAE.

Priusquam ipsam de Tragoediae Graecae ratione aggrediamur disputationem, nonnulla de eius origine et incrementis (*a*) dicenda videntur.

Sicut igitur multae nobilissimae artes doctrinaeque, ita et *Tragoedia* nata est inter Graecos, et

(*a*) Pulcherrime ea exposita sunt a Boilavio in Art. Poëtique III. 62—80. Breviter de iis agit auctor dissert. *iets over het Treurspel*, in *Bijdragen ter bevord. der schoone Kunsten en Wetenschappen enz. door* Feith *en* Kantelaar. Vol. I. 53—57.

et ab exiguo alienissimoque, ut videtur, initio orsa, maxima accepit incrementa, et praestantissimum illud humani ingenii evasit opus. Scilicet eo anni tempore quo vindemiae agebantur, laeti omnium et ad lasciviam proni erant animi. Sicut autem animalia et infantes gaudium, quo afficiuntur, variis motibus, gestibus, vocis flexibus prodere solent, ita et homines laetitia ob feliciter peractas vindemias affecti, saltationibus quibusdam cantibusque eos animi motus, quos experiebantur, exprimebant. Haec *Chori* origo (*a*). Nihil enim aliud erat, primis illis temporibus, quam turba hominum vino gaudioque ebriorum, qui Bacchi festum celebrantes, Faunos Satyrosque referentes, in eius honorem lascivos agebant motus, et hymnis dithyrambicis extemporalibus non tantum eius beneficia, verum et ingentem eius potentiam, eius bella gesta, supplicia de impiis hominibus sumta, ut poenam Lycurgi, et luctuosum Penthei fatum, celebrabant. Cumque initio haec univer-

(*a*) Vid. praeter alios multos, Brumoy *discours sur l'origine de la Tragédie*, Vol. I. pag. 42—45. operis cui titulus: *Théatre des Grecs.* Conf. Blair, *lesfen over de Redekunst en fraaije Letteren*, Vol. I. pag. 275 sqq. versionis Belgicae.

verſe tantum tractata fuisſent, mox iam ſenſim ſenſimque ſingulae partes accuratius exponi coeperunt. At vero iam ſtatim animadvertendum erat Graecis, neque Lyricam poëſin aptam ad narrationem, neque Chorum idoneum esſe narratorem. Interruperunt igitur Chori cantum, ut exciperetur ab uno actore (*a*), qui verſibus Trimetris aut Tetrametris factum quoddam ad Bacchum pertinens Choro congregatae-que turbae narraret. Quo melius vero is audiri posſet,

dicitur .... plauſtris vexisſe poëmata Thespis,
Qui canerent agerentque peruncti faecibus ora (*b*).

Praemium autem quo donabatur, *hircus* erat, Graece τράγος dictus (*c*), unde nomen ortum *Tragoediae*. Iam vero mutata res erat. Actor enim

(*a*) Diogenes Laërtius III. 56. ait: τὸ παλαιὸν ἐν τῇ τραγῳδίᾳ πρότερον μὲν μόνος ὁ χορὸς διεδραμάτιζεν, ὕστερον δὲ Θέσπις ἕνα ὑποκριτὴν ἐξεῦρεν, ὑπὲρ τοῦ διαναπαύεσθαι τὸν χορὸν, καὶ δεύτερον Αἰσχύλος, τὸν δὲ τρίτον Σοφοκλῆς.

(*b*) Horat. A. P. vs. 275. 276.

(*c*) Tibullus II. Eleg. I.

Agricola et minio ſuffuſus, Bacche, recenti,
Primus inexperta duxit ab arte Chorus.
Huic datus a pleno memorabile munus ovili.
Dux Hircus pecoris: duxerat Hircus oves.

enim ille iam non amplius *suam*, sed *alterius* personam agebat: iam a turba festum celebrante separatus, Deum, Semi-Deum aut Heroëm referebat, qui Chorum alloqueretur, eique fata sua narraret. Tum vero ulterius etiam progressi sunt; et hoc fere modo res sese habuisse videtur (*a*): plaustrum narrator ille adscendebat, primo ex. gr. Pentheum agens, qui conviciis Bacchum petens, Chorum alloquebatur, ab eoque reprehendebatur, et meliora monebatur. Mox idem redibat, Bacchum agens impio minitantem Pentheo; et Baccho quoque nonnihil respondebatur a Choro. Postremum vero eadem persona redibat ut nuntius, et Choro infelicem Penthei exitum narrabat; quo audito, Chorus, aut miserum deflendo, aut Bacchi victoriam honoresque celebrando finem fabulae faciebat.

Sic igitur nata est paulatim Tragoedia: cuius *Thespis* re vera (*b*) fuit *inventor* et iure celebratur,

(*a*) Vid. Bilderdyk, *over het Treurspel. Aanteek.*, Vol. II. p. 167. 168. Brumoy, *Discours sur l'origine de la Tragédie*, p. 47. 48. 49.

(*b*) Horatius, A. P. l. c.

Primus inexpertae *genus* invenisse *camoenae*.
Dicitur . . . . . Thespis.

Primus autem fabulam docuit Olympiad. LXI. Vid. Wyttenb. *Bibl. Crit.* Vol. I. P. II. p. 69. Conf. item

tur, tamquam qui ansam praebuerit poëtis posterioris aevi, divinam illam Tragoediam condendi, quae etiam nunc ab omnibus admiranda est. At vero huius tempore multum adhuc illa aberat a perfectionis culmine, quod postea per Aeschylum, Sophoclem, et Euripidem attigit. Quominus enim Thespis et Phrynichus ulterius progrederentur, apparatus, quo utebantur, impediebat exiguitas. Quas igitur illi exhibebant, Tragoediae, quamvis singulae earum partes quodammodo inter se coniunctae fuerint, *dramata* tamen, proprie sic dicta, nondum erant (*a*). Verum

Post hos, personae pallaeque repertor honestae,
Aeschylus *et modicis instravit pulpita tignis,*
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno (*b*).

Magitem de Thespide idem Wyttenb. *Bibl. Crit.* Vol. I. Part. IV. pag. 3. Blair, pag. 276. Barthélémy, *Voyage d' Anacharsis*, Vol. IV. 381. 382. 383. Recte autem nobis videtur auctor disfert. cui titulus: *Iets over het Treurspel* (in Horreo citato) dicere: *ik geloof dat men* Thespis *als den aanleidenden uitvinder, en* Eschylus *als den werkelijken schepper, van het eigentlijk Treurspel aan moet merken.* Caeterum de variis Tragoediae formis dignus est, qui legatur, Hermannus *Comment. in Arist. Poët.* p. 107 sqq.

(*a*) Conf. Bilderdyk, l. c. p. 169. et Brumoy, l. c.

(*b*) Horatius, A. P. 278—280.

Magnus ille *Aeschylus*, iure *Tragoediae pater* (*a*) vocatus, primus viam stravit, quam postea *Sophocles* et *Euripides* non minori sane fama calcarunt. Etenim duos pro uno, qui antea fuerat, actores induxit (*b*); unde probabiliora omnia existebant, et veram actionem melius referebant: cumque Chorum a multitudine separavisset inque scenâ collocasset, hinc is non semper Faunis Satyrisque constare poterat, sed aliis etiam personis constare aliquando debebat. Chori denique carmina Aeschylus minuit, quo factum est, ut maior histrionum actioni locus tribueretur, et hoc tantum egit, ut cum eâ Chorus aliquomodo coniunctus esset. Quia enim festum illud, unde originem traxerat Tragoedia, Baccho sacrum erat, Chorum penitus abiicere non ausus, eum ad suam tamen convertit utilitatem. „ Inprimis autem apparatu „ Tra-

(*a*) Aristoteles περὶ ποιητικῆς dicit Cap. IV. § 16. τὸ τε τῶν ὑποκριτῶν πλῆθος ἐξ ἑνὸς εἰς δύο πρῶτος Αἰσχύλος ἤγαγε, καὶ τὰ τοῦ χορεῦ ἐλάττωσε, καὶ τὸν λόγον πρωταγωνιστῆ (*primarum partium actorem.* Conf. Hermannus, *in Comment. ad h. l.* pag. 109.) παρεσκεύασε. Conferantur de Aeschylo, *Anacharsidos auctor*, Vol. IV. p. 383—394. Wyttenbach. *in Bibl. Crit.* I. IV. p. 4. Brumoy, *Disc. sur le Parall. des théatr.* p. 168—172. Schlegel, I. p. 134—168. operis cui titulus: *ueber Dramatische Kunst und Litteratur.*

(*b*) Vid. Arist. l. c.

„ Tragoediam ornavit; namque Heroum for-
„ mis, nuntiis et internuntiis, et iis omnibus
„ quae in ſcena aut ſub ſcena vulgo adhiben-
„ tur, grandiorem eam fecit (*a*)." Caeterum, vulgo trimetris, primus autem in fabulis ſuis, ut in *Perſis* (*b*) etiam tetrametris uſus, hos actoribus, lyricum vero illud et ſublimius poëſeos genus Choro tribuit; unde igitur poëſi non ſolum non interdicebatur, ſed inſignis etiam relinquebatur locus; et poëtico ingenio (*c*) patentiſimus et glorioſisſimus aperiebatur campus, quem, vivo adhuc Aeſchylo, ingreſſus *Sophocles* (*d*) magis etiam auxit Tragoediae famam. Hic, quia vox ipſi debilior erat, non niſi ſemel agere perſonam potuit (*e*), quod

(*a*) Verba ſunt Philoſtrati, citata et Latine reddita a Barneſio, *in Tract. de Tragoedia Vett. Graec.* p. XI. Conf. Barthélémy, l. c. pag. 392. et vita Aeſchyli.

(*b*) Vid. Hermannus, *Comment. ad Ariſtot. l. c.* pag. 108. Ariſtot. περὶ ποιητικῆς IV. § 18.

(*c*) Conf. Bilderdyk, *over het Treurſpel*, p. 127.

(*d*) De eo conf. Schlegel, Vol. I. p. 168-195. Barthélémy, Vol. cit. pag. 394—397. Brumoy, *Diſc. ſur le Parall. des théatr.* pag. 172—176.

(*e*) Vid. eius vita.

quod ſemper faciendo Aeſchylus (*a*), multum fabulis ſuis addebat ſplendorem. Caetera vero quod attinet, *Aeſchylum* ſuperavit omnino *Sophocles* (*b*). Maiori enim hic arte fabulas ſuas disponebat: cum ſaepe in illius Tragoediis nullus aut debilior ſaltem esſet nodus (*c*). Breviora etiam Chori carmina reddidit: numerum eius, contra, a duodenis ad quindecim perſonas auxit (*d*): agentibus perſonis, ſimpliciorem tribuit ſermonem; quas plures (*e*) induxit, praeterea σκηνογραφίαν ſive ſcenae picturam invenit (*f*); candidos item calceos, quos, cum ſaltaturi, tum actores, quo melius pedum motus cernerentur, induerent (*g*): fabulas quoque ſuas, quo melius actioni proſpiceret, πρὸς τὰς φύσεις τῶν Ὑποκριτῶν componere ſolebat, ut eius vitae prodit auctor: caeterum dictione pure Attica, praecipue vero ſuavitate, qua nomen *apis Atticae* meruit (*h*), Aeſchylo antecelluit: adeo

(*a*) Vid. Barthélémy, Vol. cit. p. 393.

(*b*) Vid. Barthélémy, Vol. cit. p. 407.

(*c*) Conf. Wyttenb. *Bibl. Crit.* I. IV. p. 5.

(*d*) Vid. vita Sophoclis.

(*e*) Conf. Barthélémy, Vol. cit. p. 389 et 391. Diog. Laërt. l. ſ. c. et vita Sophoclis.

(*f*) Teste Ariſt. *de Poët.* IV. 17.

(*g*) Vid. vita Sophoclis.

(*h*) Vid. vita Soph. in fine.

adeo ut dicere non vereamur, Aeschylum genuisse, Sophoclem vero eduxisse quasi et perfecisse Graecorum Tragoediam.

Huius aequalis fuit (a) *Euripides*, qui Aristoteli (b) omnium poëtarum maxime Tragicus visus est. Addit tamen Philosophus *εἰ καὶ τὰ ἄλλα μὴ εὖ οἰκονομεῖ.* Et sane, quod prudenter fecerat Sophocles, non item Euripides egit. Chorum scilicet ille cum tota actione coniunxerat, quin et actoris ei partes tribuerat, quod non semper hic secutus est; quodque alio loco reprehenditur ab Aristotele (c). Neque tamen in excolendâ Graecâ Tragoediâ parum praestitit Euripides. In diverbiis enim, quae dicuntur, familiarius etiam quam Sophocles, locutus est: in dramatum suorum limine lucem toti fabulae aperuit, et, ut verbis utar Thomae Magistri in eius vita, *τὸν ἀκροατὴν ὥσπερ χειραγωγεῖ εἰς τὸ ἔμπροσθεν*: mirabili praeterea dexteritate praesentibus temporibus veteres accommodabat fabulas, easque sententiis philosophicis spargebat, quod Atheniensibus omnino non poterat non placere.

Θαυ-

(a) Conf. de eo Wyttenb. *in Bibl. Crit.* I. IV. pag. 6. 7—10. Brumoy, *Disc. sur le Parall. des théatr.* p. 176—182. Barthélémy, Vol. cit. 397 sqq.

(b) *Poët.* XIII. 10.

(c) l. c. XVIII. § 21.

θαυμαστὸς (δὲ ἦν) τὴν ἑρμηνείαν ποικίλλειν ἐπιχειρήσει τε καὶ ἐυθέως χαρίεντι (a). „ In affec-
„ tibus vero cum omnibus mirus, tum in iis
„ qui miseratione constant, facile praecipu-
„ us (b)."

Non minus ergo Euripidi quam Sophocli et Aeschylo praestantissimum illud humani ingenii opus debuit: de quibus verissime Velleius Paterculus I. 1: „ Una neque multorum annorum
„ spatio divisa aetas, per Divini spiritûs viros,
„ Aeschylum, Sophoclem et Euripidem illustra-
„ vit Tragoedias (c)."

Praeter tres illos celeberrimos Tragicos multi alii in Graeciâ exstiterunt, ut *Ion*, *Agatho*, *Philocles*, *Astydamas*, et Syracusarum rex *Dio-*

ny-

(a) Auctor vitae Euripidis.

(b) Verba sunt Quinctiliani, *I. O.* X. I.

(c) Difficilis sane quaestio est, utrum Sophocli an vero Euripidi maior sit laus tribuenda. Videri potest Wyttenb. in *Bibl. Crit.* I. IV. p. 10—13. qui merita Euripidis recenset. Nobis vero cum Cicerone facere liceat, quando dicit III. de Oratore 7: „ Id
„ primum in poëtis cerni licet, quam sint inter-sese
„ Ennius, Pacuvius, Acciusque dissimiles; quam
„ apud Graecos Aeschylus, Sophocles, Euripides.
„ quamque omnibus par paene laus in dissimili scri-
„ bendi genere tribuatur."

nysius (*a*). Quum tamen eorum nullum ad nos Drama pervenerit, et ex veterum testimoniis patere videatur (*b*), eos cum tribus illis, de quibus diximus, comparari non posse, de iis agere hic loci opus non erit; praesertim quia nonnulla potius in medium proferenda videntur de *loco* et *modo* (*c*) quo apud Graecos agebantur Tragoediae. Haec enim, quamvis non adeo pertinere videantur ad quaestionem propositam, quippe quae de *Tragoediae* ratione, non vero de *apparatu scenico* exponi postulat, strictim tamen ideo attingenda sunt, quod ex iis multa usum habeant in ipsius Tragoediae ratione explicandâ. — Qui enim Graecorum theatrum huic nostro simile sibi informant, vehementer falluntur, neque ab iis Tragoediae Graecae intelligi recte poterunt. Erat enim non tectum, sed apertum superne, neque unquam Dramata agebantur, nisi interdiu et sub dio. Graecis nimirum indignum videbatur Heroës aut Deos qui in scenam prodibant, includere. Itaque factum est, ut facile *loci unitas* observari posset, quoniam in loco subdiali omnia agenda erant, ad quem aditus semper om-

(*a*) De iis conferendus est Barthélémy, Tom. IV. p. 411—413.

(*b*) Conf. Wyttenb. *Bibl. Crit.* I. IV. p. 3.

(*c*) Conf. de iis Blair, T. III. 316. 317. 318.

omnibus patebat. Erat autem in hoc loco altare Diis Domesticis sacrum, cuius in Dramate usus esse poterat, et quando internam domum conspici opus esset, hoc fiebat per *Encyclema*. Ideo vero praecipue apertum erat theatrum, ut etiam Dii quasi spectatores atque testes essent: Graecis enim monarchiâ non utentibus actio gravis et solemnis, nisi quae publica, nulla videbatur; quod etiam Chori praesentiâ indicabatur, qui populum referebat, omnium, quae agerentur, perpetuum testem. Ingens autem erat Graecorum theatri amplitudo, cum ad cives et affluentes undique peregrinos comprehendendos, tum vero hoc maiestati debebatur agendorum Dramatum, quae non nisi e longinquo spectari liceret. Gradus autem circum Orchestram retro adscendentes, quibus insidebant spectatores: cothurni, quibus altiores incedebant actores; personae, quibus utebantur, quaeque his inerant ad vocem fortiorem reddendam instrumenta, omnia eo adhibebantur, quo melius spectari et audiri posset: quin et ipsam theatri constructionem totam ad auditui consulendum accommodatam fuisse, iure existimare posse videmur.

Semicirculare autem erat Amphitheatrum, circumdabatque Orchestram in qua nulli sedebant spectatores, quaeque et infimâ Amphitheatri sede, et ipsâ scenâ depressior erat. Scena

ab

ab uno ad alterum Amphitheatri extremum porrigebatur; latitudine quam altitudine maior. Vocabatur autem *Logeum*, in cuius medio ferme versabantur qui loquentes inducebantur. Post hanc vero mediam partem recedebat scena, formam habens quadrangularem, latiorem item quam profundam; in cuius partis, *Proscenium* dictae, remotissimâ ora spectabatur palatium, ante quod praecipue Drama agebatur; ad sinistram autem erat urbs, ad quam palatium pertinebat; ad dextram vero campus, silvae, mare, et huius generis alia.

Primarum partium actor per mediam maioremque ianuam in scenam prodibat: secundarum vero actores per minores, ad utrumque latius latus positas. Qui ex Urbe venire fingebantur, exibant per ianuam in sinistrâ *Logei* parte factam: qui contra e longinqua regione, prope Orchestram situm exitum egressi, per gradus in scenam adscendebant, unde iam diu ante a Choro et ab actore cernebantur, quam ad ipsos accessissent. Defunctorum umbrae adducebantur per viam, cui *Charontiae* nomen, quaeque sub spectatorum sedibus ducta erat. Chorus, quamdiu varios motus exhibens canebat, manebat in Orchestra; quum vero in scenam rediissent actores, in Orchestrae locum se sistebat altiorem, et mediae fere scenae adpositum, altarisque formam

mam referentem, qui *Thymele* dicebatur; et punctum totius aedificii erat medium, ex quo etiam ductum erat Amphitheatrum; quod sane pulcherrime factum, quum sic omnes radii eius loci in quo spectatores sedebant, vergerent ad Chorum, qui eos repraesentabat, et quae ipsi sentiebant, cantibus suis exprimebat.

Plerumque etiam nullo velo obducebatur theatrum; sed erat apertum; unde, ut infra videbimus, nullo modo locus mutari poterat (*a*). In Sophoclis tamen *Oedipi Tyranni* initio velo opus fuisse videtur; sed si semel illud remotum fuerat, eo non iterum spectatorum oculis subtrahebatur scena.

Sed haec de Graecorum theatro (*b*), quamvis brevissime, nec fortasse satis accurate exposita, hoc loci tamen sufficere videntur.

(*a*) Conf. Blair, p. 285. 286.

(*b*) Sunt maximam partem desumta e Schlegelii libro citato: *Ueber Dramatische Kunst und Litteratur*, p. 76. multisque sqq. Conferri potest etiam Barthélémy, *l. c.* p. 426—455. et Vol. I. p. 442 sqq. Multus etiam de Graecorum theatro est Barnesius, *l. c.* pag. 17—26. Brumoy, *Disc. sur l' Orig. de la Trag.* p. 127—134. Conf. etiam liber cui titulus: *Litterarische Analecten, herausgegeben von* Fried. Aug. Wolf, 1818. Vol. III. p. 98 sqq. *de theatri Graeci partibus, inprimis de parascenii et hyposcenii in Pollucis Onom.* IV. c. 19. § 123.

CA-

CAPUT PRIMUM.

DE GRAECARUM TRAGOEDIARUM ARGUMENTO (a).

Sicut igitur omnis poëseos praecipuus auctor et fons Homerus fuit, ita etiam Tragoediarum Graecarum argumenta ex eo pleraque desumta sunt. Et multam omnino similitudinem habet Tragica Epicae poëseos: magno tamen hoc intercedente discrimine, quod haec *narratione*, illa vero *actione* praecipue constet: unde multa aliter in hac, aliter in illâ disponuntur. Quum vero, quod ad caetera attinet, in multis conveniant, mirum non est ex Epicis argumentis haustam esse Tragoediarum materiam (b), unde et ipse Aeschylus sua poëmata dixit esse tantum μικρὰ τινα τέ-

(a) Graecae Tragoediae definitionem dare necesse nobis non visum est, quippe quae postea ex iis quae in hac parte dicentur, facile deduci poterit. Neque enim recte aliquam rem definire posse nobis videmur, antequam in eius rationem naturamque inquisiverimus.

(b) Conf. Aristot. *Poët.* 23.

τέμαχια τῶν μεγάλων Ὁμήρου δείπνων; et argumenta Andromachès, Hecubae, Orestis, Troadum, Helenae, Rhesi, Euripidis; Aiacis et Philoctetis Sophocl s; Agamemnonis vero Aeschyli, ex Homero hausta fuisse quis dubitabit? „ Adeo „ bellum Troianum Homero, ille autem omni„ bus poëtis materiam dedit. Hinc Palaton „ pictor, magnam circa Homerum, Stomachum „ regerentem, poëtarum pronam turbam descrip„ sit, singulos τὰ ὑπ' αὐτοῦ ἐμεμαθηκότα resor„ bentes" (*a*): et ipse Plato in X. de Republica dixit: ἔοικε (Ὅμηρος) τῶν καλῶν ἁπάντων τούτων τῶν τραγικῶν πρῶτος διδάσκαλός τε καὶ ἡγεμὼν γενέσθαι (*b*).

Ex Tragoediis autem quae supersunt, patet Graecos poëtas talia argumenta prae ceteris elegis-

(*a*) Vid. Barnesius, *l. c.* p. VIII. sq. ex quo haec sumsimus.

(*b*) Heyne, in disquisitione I. de *Carmine Epico Virgilii*, pag. XX. ait: *Errores* isti *heroum ab Ilio redeuntium* variis Graecorum *Carminibus Epicis*, Νόστοις ea inscripta erant, materiam et argumentum praebuerant; — sed eaedem historiae seu fabulae de Achivo um reditu magnae *Tragoediarum Graecarum* parti materiam subiecerant, ut inprimis ex Euripide apparet, et multo magis ex tot deperditarum titulis intelligitur.

gisse, quae misericordiam terroremque moverent: e. gr. magnorum virorum fortunae in deteriorem partem mutationes: Deorum in certas familias iram et vindictam: sceleratorum hominum poenas: bonorum remunerationem. Quo maiori vero terrore et misericordiâ spectatorum animos afficerent, talia plerumque tractabant argumenta, in quibus cognatae, et arctissimis quibusque vinculis iunctae personae vel mutuis odiis sese exercerent, vel inscie commissorum scelerum poenas darent, vel maximis calamitatibus afflictae sibi invicem salutis auctores evaderent.

Ea autem apud exteros quaerere iis opus non erat: traditionis enim de Herculis, Iasonis, Thesei, Oedipi, aliorumque heroum Graecorum fatis, ditissimum fontem constituebant, ex quo omnium ferme Tragoediarum argumenta hauriebantur. Sic ex historiâ Herculis ob Iolen amorem a Deianira, ope Nessi sanguine infectae vestis interemti, nata est Sophoclis Tragoedia quae inscribitur Τραχίνιαι; ex Iasonis fatis et amore Medeae, quâ postea relictâ, Creontis, Corinthi regis, filiam Creüsam duxit, orta est Euripidis *Medea;* Thesei filius *Hippolytus* item Euripidi Tragoediae nomen dedit: at vero plurimae de *Oedipi* familiâ prodierunt. Sic ille se esse patris Laii interfectorem eiusque simul

uxo-

uxoris, suae matris, maritum agnoscens, Thebas exsul relinquit in Sophoclis *Oedipo Tyranno*: moritur infelix in Colono, prope Athenas vico, in eiusdem *Oedipo ἐν Κολωνῷ*. Bellum inter Eteoclen et Polynicem, eius ex Iocasta filios, geritur in Aeschyli Tragoedia *ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας* et in Euripidis *Phoenissis*. Post Oedipum Thebis expulsum, quum Eteocles pactum servare nollet, Polynices sex Argivorum duces contra Thebas armavit; quibus tamen interfectis, copiis profligatis, Eteocle denique ipso et Polynice mutuis ictibus confossis, Creon edixit huius ne cadaver sepeliretur: quomodo igitur eius soror Antigone, omnibus Creontis minis spretis, fratrem funebri honore afficere conata fuerit, quidque hinc secutum, cernimus in Sophoclis pulcherrima et affectu plenissima fabula: *Antigone*.

Omnes igitur hae Tragoediae facta referunt Heroum Graecorum. Neque sane, cum Graeci omnes non Graecos, *barbaros* vocarent, aliter fieri poterat, quin etiam in Tragoediarum materiâ eligendâ nihil ex barbarorum, omnia contra ex antiquorum suae patriae heroum historiis depromerent, praesertim cum illa magnorum et inclitorum virorum feracissima fuisset (*a*).

Non

(*a*) Conf. Brumoy, *Discours sur le Parallèle des Theatres*, pag. 156—161.

Non igitur nisi semel Drama Athenis actum est barbaram terram barbarosque referens homines. Nempe Aeschylus, qui ipse celeberrimis pugnis ad Marathonem, Salaminem et Plataeam interfuerat (a), et strenue ibi rem gesserat, Atheniensibus displicere non posse ratus, si ex ipso Persarum ore laudes suas extolli audirent, et infestissimos sibi hostes in extremas angustias per se adductos cernerent et contemplarentur, Drama conscripsit, cui titulus est: Πέρσαι, in quo pugnam ad Salaminem victoriam de Persis, et horum de tanta clade dolorem, regiaque desperationem pulcherrime aurium oculisque spectatorum audiendam videndamque obtulit.

Solebant autem, ut videmus, argumenta Tragoediarum depromi ex antiquissimis temporibus. Quod igitur Aeschylo in *Persis* recens quoddam factum tractare permiserunt Athenienses; propter laetam atque iucundam tantae victoriae recordationem; id aliis poëtis fortasse non concessissent. Quid? quod Phrynichum mille drachmis mulctaverint, quoniam in Tragoedia, quae dicebatur Μιλήτου Ἅλωσις, domestica mala in memoriam ipsis revocaverat (b). Maxime enim Athenienses om-

(a) Vid. vita Aeschyli.

(b) Herodotus VI. 21. Ἀθηναῖοι — τοῦτον τὸν Φρύνιχον

omnesque omnino Graeci delectabantur historiis illis antiquis, temporis Heroici, quae nescio quam (*a*) maiestatem prae se ferebant, et cum sacris, quorum pars erat Dramatum actio, optime adeo conveniebant, quum reverentiâ spectatores afficerent et sacris religiosisque affectibus ipsos moverent.

Istis caeterum antiquis historiis ita utebantur, ut secundum suum quisque ingenium eas mutarent, variarentque, et talia etiam fingerent, qualia maxime spectatoribus placitura existimabant. Quod, ex. gr. patet ex diversa ratione qua Aeschylus in Choephoris, Sophocles et Euripides in Electrâ idem argumentum tractarunt (*b*).

πρὸς δράματα Μιλήτου ἄλωσιν, καὶ διδάξαντα, ἐς δάκρυά τε ἔβαλε τὸ θεατρὸν, καὶ ζημιώσαντα μύριαις δραχμαῖς αὐτὸν, ὡς ἀναμνήσαντα οἰκεῖα κακὰ, χιλίαις δραχμαῖς· καὶ ἐπέταξαν μηκέτι μηδένα χρῆσθαι τοιούτῳ τῷ δράματι. Conf. Barthélémy, Vol. IV. p. 411. Schlegel, Vol. I. p. 118. et Heren, *Ideen ueber die Politik.* etc. Vol. III. P. I. p. 486. in nota.

(*a*) Vere Heyne, in disquisitione de *Carm. Epico* p. 17. 18. „ Est a naturâ res ita comparata, ut priscorum hominum, multo magis heroum, ipsa nomina, „ res gestae et fata, etiam per se non adeo memorabilia, „ animum humanum teneant et admiratione afficiant."

(*b*) Conf. Schlegel, *l. c.* p. 222—239. Aristot.

ſtot. *l. c.* IX. § 1. 10. Bilderdyk, *Brief van den navolger van Sophocles Oedipus*, p. 16—20. De Graecarum Tragoediarum argumento caeterum conferri etiam potest, Schlegel, *l. c.* p. 118—125. et Brumoy, *Discours ſur le Parall. des Théatr.* pag. 187 ſq.

CA-

omnesque omnino Graeci delectabantur historiis illis antiquis, temporis Heroici, quae nescio quam (*a*) maiestatem prae se ferebant, et cum sacris, quorum pars erat Dramatum actio, optime adeo conveniebant, quum reverentiâ spectatores afficerent et sacrâ religiosisque affectibus ipsos moverent.

Istis caeterum antiquis historiis ita utebantur, ut secundum suum quisque ingenium eas mutarent, variarentque, et talia etiam fingerent, qualia maxime spectatoribus placitura existimabant. Quod, ex. gr. patet ex diversa ratione qua Aeschylus in Choephoris, Sophocles et Euripides in Electrâ idem argumentum tractarunt (*b*).

ἀρχὴ δράματος Μιλήτου ἄλωσις, καὶ διδάξαντι, ἐς δάκρυά τε ἔβαλε τὸ θεατρὸν, καὶ ζημίωσάν μιν, ὡς ἀναμνήσαντα οἰκεῖα κήδεα; χιλίους δραχμοῦσι· καὶ ἐπέταξαν μηκέτι μηδένα χρᾶσθαι τούτῳ τῷ δράματι. Conf. Barthélémy, Vol. IV. p. 411. Schlegel, Vol. I. p. 118. et Heren, *Ideen ueber die Politik*. etc. Vol. III. P. I. p. 486. in nota.

(*a*) Vere Heyne, in disquisitione de *Carm. Epico* p. 17. 18. „ Est a naturâ res ita comparata, ut priscorum hominum, multo magis heroum, ipsa nomina, „ res gestae et fata, etiam per se non adeo memorabilia, „ animum humanum teneant et admiratione afficiant."

(*b*) Conf. Schlegel, *l. c.* p. 222—239. Aristot.

Eam autem actionem esse volebant integram atque perfectam, ita ut neque ante initium, neque post finem aliquid desiderari posset. Sic in *Oedipo tyranno* actio praecipua est haec, quod Laii interfectorem detegere conans Oedipus, eum se esse et simul matris suae, Laii uxoris, maritum agnoscit; quo cognito, oculis evulsis, quum et Iocasta suspendio vitam finivisset, Thebas exsul relicturus, e scena regiam ingreditur. Quibus factis, nihil amplius desideratur; ea enim res quae Dramatis caput erat, detecta fuit: neque ad eam pertinet, in quamnam regionem migret Oedipus, aut quomodo in ea vitam degat; nihil autem ante initium desideratur: nam actio tota pendet ab inquirendo Laii interfectore, cuius poenâ pestis, quae in initio fabulae a Sacerdote describitur, cessatura erat.

Actionis autem illius certa erat magnitudo. Aristoteles C. VII. § 12. „ Quo temporis spa-
„ tio, factis vel verisimiliter vel necessario suc-
„ cedentibus, res adversae in secundas, vel se-
„ cundae in adversas mutari solent, eam idone-
„ am esse eius magnitudinis descriptionem (*a*)
„ censet; et alio loco (VIII. § 5.) Tragoedia,
„ ait, quantum potest, uno solis circuitu ab-
„ solvi, aut paullum excedere laborat." Nec sa-

(*a*) Interpretatio est Hermanni.

ſane contra veriſimilitudinis leges, quae in omni Tragoediâ ſemper ſunt obſervandae (*a*), pugnat, ſi hoc temporis ſpatio, actiones, quae e. gr. in *Perſis*, in *Oedipo Tyranno*, aut in *Medea* exhibentur, actas fuisſe existimemus.

Ex hac autem, quam dicunt, *actionis unitate*, *unius* etiam ſequebatur *temporis locique* apta et connexa ratio; quum enim Tragoedia tota in imitatione actionis esſet poſita, hinc etiam requirebatur, ut ſpectatores cernerent, quomodo omnes eius actionis, quae exhibebatur, partes cohaererent et ſuccederent, ad quod opus erat ut temporis obſervaretur perpetuitas: „ *quae* „ enim intuemur, eo ſunt una, quod temporis „ perpetuitate continuantur. Huius autem rei „ veteres, naturâ duce, uſum et neceſſitatem „ multo melius, quam recentiores perſpexerant. „ Si enim ſcenis vel actibus finitis aliquod tem- „ poris vacuum praeterire poëtae fingunt, quid „ aliud quam Dramaticam poëſin in Epicae poë- „ ſeos fines commigrare, faciunt? Tunc enim „ non amplius intuemur perſonas agentes, ſed „ vel poëtâ, ut in Epica poëſi, vel rei naturâ „ et ratiocinatione nostrâ, monitore indigemus, „ qui nobis indicet, iam non aliquid intuendum, „ ſed

(*a*) Conf. Boileau, *l. c.* 47 ſqq. Barthélémy, T. IV. p. 463 ſqq.

„ sed cogitandum esse (*a*);" quod quam sit a Dramate alienum, ipsum vocabulum δρᾶμα indicat.

Ea autem temporis perpetuitas ne interrumperetur, Graeci unitatem etiam *loci* observabant: quo modo enim locus mutari poterat, nisi illâ interruptâ? Et sane hac mutatione non indigebant Graeci; actio enim, ut supra in Prolegomenis diximus, fere semper agebatur in loco subdiali, ante palatium, templum aut domum, ad quem aditus unicuique patebat. Simpliciores deinde eorum erant fabulae, neque tot in iis adhibebantur artes (*b*), quot in recentioribus; mutari denique locus non facile poterat, quoniam velo obduci theatrum apud Graecos fere non solebat, et quoniam Chorus, ubi semel advenerat, scenam non relinquebat (*c*).

Ex illâ vero a Graecis constanter observatâ uni-

(*a*) Fere sunt ipsa Hermanni verba in commentatione *de Tragica et Epica Poësi*, eius Aristotelis *Poëtices* editione adiunctâ, Cap. XXI. p. 254 sq.

(*b*) Conf Brumoy, *Discours sur le Parallèle des Théatres*, p. 194 sqq.

(*c*) Conf. de unitate actionis etc. Barthélémy, T. IV. p. 458 sqq. Bilderdyk, *Annot. ad Diss. de Trag.* p. 212 sq. Brumoy, *Disc. sur l'Origine de la Tragédie*, pag. 77—84.

unius temporis locique aptâ et connexâ ratione hoc quoque oriebatur commodum, quod eorum Tragoediae non in *actus* divisae essent, sed uno tenore procederent: quod etiam, quominus interrumperetur spectatorum attentio, impediebat: Chorus enim eam cantibus suis ad ipsam actionem pertinentibus alebat et recreabat, donec rediissent actores. Recentiores vero, postquam Chorum semel sustulissent, eâ indigebant partitione, ut reficere se possent actores, utque ipsis, loci unitatem non eodem modo quo Graeci observantibus, tempus esset ad scenam mutandam. Quae distinctio quantum attentionem nostram debilitet, facile quisque fatebitur, qui spectacula hodierna viderit. Quam ineptam autem Tragoediarum partitionem in *scenas* duxerit *Muretus*, patet ex eius Epistolarum Libri III. Ep. 44. ubi Hieronymo Zoppio, Tragoediae ad veterum Tragoediarum rationem compositae auctori, sic scribit: „ placeret etiam, ita edi hanc fabulam, ut „ ne notarentur principia actuum, sed ita con„ tinuarentur omnia, ut in Aeschyli, Sopho„ clis, Euripidis tragoediis, etiamque in Ari„ stophanis comoediis factum. Omnino au„ tem illam inutilem et supervacaneam, et a „ stultis literatoribus excogitatam actuum (*a*) in

(*a*) Conf. de significatione vocis *actus* apud Romanos;

„ in *scenas* divisionem, quaeso te, ut tol-
„ las."

nos, et de causa cur Senecae Tragoediae in actus sint divisae, Cl. Bilderdykius, *Annot. in Diss. de Tragoed.* p. 181—185. Blair, *l. c.* p. 284. 285. 286.

CAPUT TERTIUM.

DE TRAGOEDIAE GRAECAE DISPOSITIONE SIVE PARTITIONE.

Diximus ſupra Tragoediam ortam eſſe a Choro: postquam ſcilicet interrumpi eius carmina coeperant narratione unius actoris, qui primo hanc, mox aliam perſonam referendo, actionem quandam ſpectatoribus exhibebat, quae vero ſpectari non posſent, narrabat. Illae actiones et narrationes, quia antiquisſimo tempore ad Chorum non pertinuerant, vocabantur ἐπεισόδια (*a*). Hinc duo praecipuae partes fuerunt Tragoediae: *Epiſodia* et *Choricum*. De hoc in Capite V°, nunc vero de illis agemus.

Magis igitur perfectâ Tragoediâ, vocabuli *Epiſodium* ſignificatio mutari coepit: quum enim initio omnia ea ſignificasſet, quae Chorica non esſent, postea eae tantum partes ita dictae fuerunt,

(*a*) Conf. Blair, *l. c.* pag. 276. Feith en Kantelaar, *Bijdragen* Vol. cit. pag. 29. 30.

runt, quae ad actionem implicandam inserviebant; pars autem, quae Chori primum cantum praecedebat, *Prologi* nomine insignita fuit; ea vero, post quam Chorus, solus in scena remanens, non amplius Strophica cantabat, *Exodus* dicebatur (*a*); unde, praeter *Choricum*, tres erant Tragoediae partes: *Prologus*, *Episodia*, *Exodus*, quas recenset Aristoteles de Poëtica, XII. § 1.

In *Prologo* (*b*) exponebatur, quinam totius actionis esset cardo, sive illud a Choro, ut in Aeschyli *Persis* (*c*), sive a pluribus actoribus, ut in *Oedipo Tyranno* a Sacerdote, Creonte et Oedipo; sive ab unâ tantum personâ, solâ secum, aut ad spectatores conversâ, loquente, fieret, ut in *Medeâ*, cuius nutrix optare se dicit ut Argonautarum expeditio numquam facta fuisset, quia sic Iasonem perfidum experiri Medea non potuisset; quam ob rem nunc vehementer vereri se ait, ne, ulciscendi causa, liberos suos laedat illa aut interficiat.

Episodiis continebantur omnes ii casus, qui ve-

(*a*) Sic Aristot. *l. c.* XII. 6. ubi tamen conferendus Hermannus.

(*b*) Conf. Blair, p. 287.

(*c*) Ab initio usque ad vs. 64. tum vero incipit παρόδος. Vid. Hermann. *Comment. ad Aristot.* p. 139.

verosimiliter poterant (*a*) aut necessario debebant accidere, ut efficeretur id, quod in *Prologo* expositum fuerat. Inserviebant autem simul ad nodum magis magisque implicandum, simul ad *Exodum* praeparandum; donec in eo aut per ἀναγνώρισιν aut per περιπετείαν (*b*), aut per ambo simul nodus solveretur, et tota actio ad finem perduceretur.

Caeterum, in *Episodiis* sive *Diverbiis*, alio metro Graeci utebantur quam in *Choricis: Iambico* (*c*) sc. quia, ut ait Aristot. IV. 18. 19. μάλιστα λεκτικὸν τῶν μέτρων τὸ ἰαμβεῖόν ἐστι· σημεῖον δὲ τούτου· πλεῖστα γὰρ ἰαμβεῖα λέγομεν ἐν τῇ διαλέκτῳ τῇ πρὸς ἀλλήλους. Quae quamvis non negamus, nescimus tamen an verior causa sit, quam affert Bilderdyk, *Annot. ad Dissert. de*

(*a*) Conf. Bilderdyk, *Annot. ad Dissert. de Tragoed.* pag. 238 sq.

(*b*) De quibus conf. Arist. XI. XVI. Blair, III. 289.

(*c*) Saepe etiam utebantur Trochaico tetrametro, de quo, paulo ante locum, quem exhibuimus, sic Aristoteles: τὸ πρῶτον τετραμέτρῳ ἐχρῶντο, διὰ τὸ σατυρικὴν καὶ ὀρχηστικωτέραν εἶναι τὴν ποίησιν. Eo autem utebantur in vehementioribus animi affectionibus, ut in Oreste vs. 720 multisque sequentibus. Conf. Schlegel, I. p. 105.

de Tragoedia p. 188, scilicet, quod ad lyricum poëseos genus, quo utitur Chorus, facilior fit transitus ab Iambis, quam ab alio quovis metro (*a*). Sed haec per transennam. Quae vero de Prologo, de Episodiis deque Exodo diximus, ea age illustremus Sophoclis *Oedipo Tyranno*, cuius perfectissimae Tragoediae fabula eaque simplicissima haec est (*b*): Thebis peste afflictis, oraculum Delphicum consulitur: respondetur: mortem Laïi esse ulciscendam; Oedipum esse eius occisorem, simulque Laïi uxoris, suae matris, maritum. Oraculum vera dixisse eventus docet. Apparet Oedipum a parentibus suis expositum et a pastoribus servatum, Corinthi educatum fuisse, et revera patrem interfecisse, matrem autem uxorem duxisse. Tum Iocasta desperatione furens laqueo vitam finit, Oedipus, sua manu, oculis evulsis, se occoecat.

Iam in Tragoediae, quam huic μύθῳ superstruxit Sophocles, *Prologo*, qui dicitur, a Sacerdote Thebanorum peste afflictorum miseriae Oedipo exponuntur. Creon ab Oedipo ad oraculum iam antea missus, redit, dicens pesti fi-

(*a*) Schlegel, I. p. 104. ait Anapaestos huic transitioni etiam inservire.

(*b*) Conf. Feith en Kantelaar, *Bijdragen*, Vol. I. p. 27.

finem fore, simulatque Laïi mortem rex ulciscatur: hic statim solemni iureiurando se obstringit ad investigandum eius interfectorem, eumque vehementer puniendum. Sic igitur mala, quibus Thebani premuntur, eorumque causa, modus denique quo sint cessatura, in *Prologo* exponuntur. Incipiunt iam *Episodia*, quibus actio implicatur, eiusdemque Exodus praeparatur. Post Chori de Thebarum miseria lugentis cantum, e regiâ in scenam redux Oedipus de Laïi interfectore populum interrogat; is vero innocentem se esse solemni iureiurando testatur; simul autem advenit, ab Oedipo, Creontis suasu, arcessitus Tiresias, qui interroganti regi *respondere* nolens, huius in se iram excitat; mox eius minis et conviciis lacessitus, tandem ab ipso Oedipo Laïum interfectum esse dicit; irâ percitus rex a Creonte vatem corruptum putat; multaeque erant causae, cur ei fidem non haberet; Chorus etiam vatem vera loqui non censet; turbat tamen Oedipi quietem haec criminatio. Mox accusatus Creon apud regem se excusare conatur; sed irascitur ille vehementer, et mortem Creonti minatur: tum vero Iocasta concordiam restituturа advenit, digressoque, cuius veniam impetraverat, Creonte, maritum de Tiresiae effato sollicitum exemplo e suis fatis petito firmare studet: narrat ipsi oraculum Apollinis, quod edixe-

edixerat, Laïum a filio suo interfectum iri; eum nihilominus a praedatoribus in trivio obtruncatum, puerum autem recens natum in monte expositum fuisse. Sed eo ipso, quo ad quietem reducere Oedipum studet, magis anxium eum reddit, et perterrefacit; plura a marito interrogata, talia ei narrat, quae Oedipo confirment ipsum revera Laïum interfecisse: una tamen ei superest dubitandi causa, quod nempe vulgo feratur Laïus non ab *uno* sed a *pluribus* interfectus fuisse; servum igitur, aetate confectum, qui Laïum occisum videns fugâ sibi consuluerat, et redux Thebas illud narraverat, arcessi rex iubet; ipse interim uxori narrat, sibi aliquando, dum apud Polybum Corinthi degebat, exprobratum fuisse, non se regis esse filium: Delphos itaque sciscitatum de eâ re profectum esse: ibi vero responso accepto: oportere ut et patrem interficeret, et matrem uxorem duceret, non Corinthum se rediisse, sed Thebas petentem in trivio virum obviam habuisse, Laïo (quem ipsi descripserat Iocasta) similem: eum, lite exorta, occidisse cum parte comitatûs; omnia igitur convenire cum uxoris suae narratione, praeter hoc unum, quod non ab uno sed a pluribus interfectus tradatur Laïus. Hoc itaque alterum est Episodium, quo omnia magis obscura et terrore plena fiunt: antea tantum Laïi occisorem investigabat

bat Oedipus: nunc iam detegere conatur, utrum ipſe eius necis auctor fuerit; ab uno nunc ſervi verbo potentis regis fatum pendet; quae vero ſibi invicem Oedipus et Iocasta narrarunt, ſpectatorem docent ea omnia, quae ſcire ipſum oportet, ut ſumma miſericordia terroreque afficiatur. Eoque infelicior est Oedipus, quod, ſi probatum iam fuerit eum interfecisſe Laïum, in fatis esſe ſciat, ut patrem etiam exanimet, matrem vero uxorem ducat. Ignoratur enim quinam ſint Oedipi parentes: ipſe patrem Polybum esſe putat, matrem vero Meropen. Hinc igitur non minus, quam quod videmus eorum, quae de Oedipo praedixerat Apollinis oraculum, partem iam evenisſe, prae exſpectatione anxii, timore vero vehementi commoti ſumus — Interim Iocasta Apollinem orat, ut Oedipum et ſe ipſam imminentibus malis ſubducat; mox e Corintho nuntius advenit, mortuum ſenio Polybum dicens; quo audito, Iocasta maritum ſtatim arcessi iubet, ut eum ſollicitudine de patris caede liberet: hic igitur non veretur amplius ne occidat patrem, ſed unum adhuc ne matrem ducat uxorem. Quem timorem tollere ſtudens Corinthius, ipſi narrat neque Polybum neque Meropen eius esſe parentes; ſe vero eum accepisſe a Laïi pastore. Quibus dum Oedipi timorem tollere conatur, ad deſperationem adducit Iocastam,

tam, quae maritum obſecrat ne amplius hanc rem investiget; ſed ille genus ſuum explorandi cupidus, eam prae ſuperbia talia loqui existimat, verentem, ne filius ſervi maritus deprehendatur. Pastorem igitur adduci iubet; quo facto, Iocasta Oedipum Chorumque deſperata relinquit.

Sic igitur iam fere detecta ſunt omnia: ultimum hoc Epiſodium, adventum Corinthii nuntii continens, animum ſpectatoris ad terroris culmen adduxit, quoniam praevidet calamitates, quas iam iam ſit Oedipus experturus. Incipit igitur ea Tragoediae pars (*a*), quae Ἔξοδος ab Ariſtotele vocatur. Postquam Chorus de Oedipi iam iam detegendo genere laetitiam ſuam et ſpem prodidit, e regiâ cum Corinthio in ſcenam revertitur Oedipus; advenit mox arcesſitus ſervus; agnoscunt ſeſe nuntius et Phorbas pastor; illum hic obſecrat, ne plura loquatur; mox ipſe Oedipi minis cogitur omnia quae noverit pateſacere, a quonam puerum acceperit, et quare eum exponi voluisſet pater. — Sic igitur per ἀναγνώρισιν et περιπετειαν (*b*) (agnitionem et for-

(*a*) Sequimur ſententiam Bilderdykii, *Annotat. ad Oedipum Tyrannum Belgicis verſibus redditum* p. 153.

(*b*) De quibus conf. Ariſtot. XI. XVI. Barthé-

fortunae mutationem) nodus solvitur, et tota actio absoluta videtur. Sed Graeci in Tragoediis suis παθὸς etiam requirebant, i. e. ut ait Aristoteles XI. 9. πρᾶξιν φθαρτικὴν, ἣ ὀδυνηρὰν· οἷον, οἵ τε ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι καὶ αἱ περιωδυνίαι καὶ τρώσεις, καὶ ὅσα τοιαῦτα: sive potius, ut cum Hermanno (*in Comment. f. l.* XXIV. p. 258.) loquamur: „ requirebant Graeci illud quod per „ has res efficeretur: animi scilicet affectiones „ ad sublimitatem aptas." — Quod παθὸς quamvis in totâ regnare volebant Tragoediâ, in *Exodo* tamen praecipue requirebant, unde haec pars apud Graecos longior ferme quam apud recentiores esse solet (*a*).

Itaque, postquam Oedipus *se ipsum et* Iocastam agnovit, pro fecilissimo antea rege, maximis sceleribus nunc pollutum hominem se esse vidit, et scenam desperatus reliquit, dum Chorus Oedipi sortem deflet, advenit *nuntius* mortem Iocastae et miserandam poenam, quam ultro dederat Oedipus, referens: mox ope *Ency-*

thélémy, Tom. IV. pag. 482 sq. Dissert. cit. in Feithii et Kantelarii *Bijdragen* p. 45.

(*a*) Conf. Bilderdyk, *Annot. ad Diss. de Tragoed.* pag. 169. et Aeschylus, *in Persis* a vs. 910. usque ad finem.

cyclematis (*a*) ostenditur interior regiae pars (*b*); cernitur locastae cadaver humi iacens (vs. 1266 sq.) et Oedipus, cruentis oculis, gemens, et de miseriâ sua eiulans; (vs. 1268—1280 et 1306 sqq.) Chorus eum deflet, cumque eo per aliquod tempus de horrendâ eius fortuna queritur: donec advenit Creon, qui Oedipum in regiam redire cupit, ne solem et homines taetro sui aspectu offendat; precatur ille Creontem, ut filiarum ipsius (*c*) curam gerat, ipsum autem e terra exsulem mittat; quod cum etiam Dei oracu-

(*a*) Cuius explicationem habet Schlegelius, Vol. I. pag. 88.

(*b*) Intelligitur hoc ex vs. 1294. sqq.

Δείξω δὴ καὶ σοί· κλῆθρα γὰρ πυλῶν τάδε
Διοίγεται· θίαμα δ' εἰσόψει τάχα
Τοιοῦτον, οἷον καὶ συγοῦτ' ἐποικτίσαι.

Scilicet in Graecis fabulis spectatoribus coram nunquam aliquis occidebatur: (quod ortum videtur ex sensu pulchri et honesti, quo prae caeteris populis Graeci, horum praecipue Athenienses erant praediti.) sed postquam hoc domi factum esset, foribus apertis, interior huius pars horrenda illa spectacula videnda praebebat. Conf. Horat. in A. P. vs. 180—188. Boileau, A. P. III. 51 sqq.

(*c*) Quas Creon in scenam adduxerat (vs. 1459 sqq.) quaeque mutae personae dolorem augent et πάθος. Conf. Hermann. *Comment. cit.* XIX. pag. 249.

culum iussisset, Oedipus, mox exsul Thebas relicturus, in regiam discedit. Chorus denique finem Tragoediae facit, ex Oedipi fatis docens, antequam supremum diem obierit, neminem beatum vocandum esse.

Haec est pulcherrimae illius Sophocleae fabulae dispositio: ad eandem fere normam omnes, quotquot nobis supersunt Graecorum Tragoediae, compositae sunt: omnes habent *Prologum*, omnes plura pauciorave *Episodia*; omnes denique *Exodum*, quo totius fabulae nodus solvitur. Neque tamen omnes Tragoediae Graecae eodem semper aut aeque perfecto modo solvuntur, atque Sophoclis *Oedipus Tyrannus*: sed saepe adhibetur *Deus*, qui dicitur, *ex machina*. Scilicet, quando alio modo solvi nodus non poterat, poëtae, et praecipue Euripides, Deum quendam inducebant, qui de primariae personae fato pronuntiaret, aut opem suam infelici tribueret: ut in Euripidis *Electrâ*, *Ione*, *Medeâ*. Sic etiam in *Oreste*, dum Menelaus Agamemnonis filium precatur ne Hermionem interficiat; cum nec tamen ipse eum adiuvare contra Argivos et a morte cum sorore Electrâ vindicare velit; ecce advenit Apollo, quo auctore Clytemnestrae manum Orestes intulerat: litem dirimit; Orestem Hermionem uxorem ducturum ait: eundem, anno transacto, Athenas petere iubet, ubi

Eu-

Eumenidas ſuperaturum eum pollicetur: mox eum Argis, cum cuius urbis civibus omnia accommodaturum ſe promittit, regnaturum vaticinatur: Electram inſuper nubere Pyladi, Menelaum irâ abſtinere iubet: et ſic ſervantur Orestes et Electra matricidae, adventu Apollinis, et laete omnia ad finem perducuntur. Haec tamen ſolutio minus probanda videtur; ſic enim implicatisſima quaevis ſolvi posſunt; deinde prodere illud videtur poëtam non ſatis de oeconomia fabulae ſuae cogitasſe; primariae porro perſonae gloria ſic minuitur; videtur enim illi non promtum ſatis aut prudens inesſe ingenium ad ſubducendum ſe imminentibus periculis. Idem dicendum de Exodo *Medeae* Euripidis: quod exemplum attulit etiam Ariſtoteles, *Lib. cit.* XVIII. § 8—14. quo in loco ait: „ machina tantum oſ„ ſe utendum in iis quae extra fabulam ſunt: „ vel quae ante acciderunt, quae homo ſcire „ non potuit; vel quae postea, quae indigent „ praedictione et narratione: omnia enim cer„ nere Diis tribui ab hominibus: ſolutiones ta„ men fabularum ex ipſa fabula nasci debere, „ non ex machina (*a*)." — Quamvis igitur hoc philoſophi effato excuſari posſe Euripides in Oreste videatur, quia Apollo, quae futura erant,

(*a*) Interpretatio ex Hermanni.

erant praedicit; rectius tamen fecisse videretur, si machina usus non fuisset, quia in Tragicâ poësi *fati* magis, in Epica vero *Deorum* mentionem fieri solere videmus, et quia in contentione libertatis eorum, qui agentes inducuntur, cum necessitate, sive fati legibus, illa magis elucescat, si Dei nulla interponatur auctoritas (*a*).

Sed neque omnes Tragoediae Graecae alterâ parte cum Sophoclis Oedipo tyranno conveniunt; non omnium scilicet *tristis* est *Exodus*, quod tamen probandum nullo modo videtur. Etenim hoc fere praecipuum erat inter Comoediam et Tragoediam discrimen, quod *huius tristis*, illius vero laetus esset Exodus (*b*). Quod si huic exitum poëta laetum tribuat, naturam finemque Tragoediae penitus eum evertere quisque videt. Ex Graecorum enim Tragoediis plerisque, quibus pepercit temporis iniuria, apparet, earum finem praecipuum fuisse eum, ut magnorum virorum in adversis rebus constantiam spectatores cernerent. Quum vero hominis libertas eo maxime elucescat, quod malis frangi se non patiatur, cumque in *Tragoediâ* libertatis, in

(*a*) Conf. Hermannus, *Comment. cit.* XXVI. pag. 262. Barthélémy, Tom. IV. pag. 485 sq. Blair, p. 314.

(*b*) Aristot. *l. c.* XIII. 11 sqq.

in *Epopeia* vero necessitatis vis ostendatur, facile intelligitur illius Exodum non nisi tristem esse posse (*a*). Ut vero tristis esse posset, hoc observarunt Graeci Tragici, ut primaria persona, cuius prospera fortuna in adversam mutanda esset, non prorsus insons (*b*), neque tamen atrocis cuiusdam sceleris esset rea; sic enim terrorem debiliorem fore intelligebant. Luculentum huius rei exemplum praebet Sophoclis *Oedipus Tyrannus*: quaecumque enim scelera rex commiserat, ea ignarus commiserat; neque tamen innocens plane Deorum vindictam experiebatur; sed calamitates eius fere omnes ex curiositate, nimiâ gloriae cupiditate, ex irâ denique et iuvenili ardore ortae erant (*c*).

(*a*) Aliter statuit Blair, p. 290. sed conferatur Hermann. *Comment. Cit.* XXV. p. 260. Heeren, *Ideen* etc. Vol. III. p. 487. Barthélémy, T. IV. p. 483 sq. et, in qua fuse haec quaestio examinatur, *Commentatio* quae reperitur ad calcem voluminis VIII. fabulae Romanticae: *Clarissa Harlowe*.

(*b*) Aristot. XIII. 1—7.

(*c*) Exposuit haec Bilderdykius, in *Annot. ad interp. Oedip.* p. 145—147. Quibus refutari potest Blair, III. p. 301 sq.

CAPUT QUARTUM.

DE PERSONIS EARUMQUE MORIBUS.

Quum Graeca Tragoedia (*a*) actione inprimis constaret, per se apparet *personis* opus fuisse, quae spectatoribus actionem quandam ita exhiberent, ut illi putarent eam iis accidere temporibus ex quorum historia depromta fuisset. Hoc autem ut efficeretur, necesse erat *personis illis* easdem tribui affectiones, eosdem sensus et mores, quos ipsis fuisse historia aut traditiones ferebant (*b*). *Mores* illi Graecis dicti ἤθη, multusque est de iis Aristoteles Cap. XV. Antequam autem de iis dicamus, primo de ipsis *personis* nobis est agendum.

Solebant igitur Graeci paucas tantum inducere personas; neque umquam tribus plures colloquentes, unde Horatii praeceptum (*c*).

„ Nec

(*a*) Arist. VI. 12. 21.
(*b*) Conf. Aristot. Cap. VI. 7—9. 13. 21.
(*c*) A. P. vs. 192.

„ Nec quarta loqui persona laboret." Quum autem, ut vidimus, unam tantum praecipuam actionem exhiberent, inde etiam unam tantum primariam personam inducebant, cui reliquae omnes essent inferiores: ad illam, quaecumque hae agebant; referebantur: neque has aliquid agere sinebant, quod non ad illius fortunam mutandam faceret. Sic in *Medea* Euripidis, ipsa Medea est primaria persona, caeterae vero secundariae. Medeae nutrice et paedagogo utitur poëta ad totius actionis cardinem declarandum; Creon Medeam exsulem Corintho cedere iubet; Iasonem haec primum obiurgat: mox, quum Aegeus ipsi Athenas refugio fore pollicitus est, pacem cum perfido marito simulat: Iason igitur discedit, Creusam, (quam, inutilem quippe, in scenam sapienter non induxit Euripides) rogaturus, ut liberis saltem Medeae Corinthi manere liceat; quos igitur haec cum donis ad Creontis filiam mittit; mox advenit, donorum veneno infectorum taetrum horrendumque effectum narrans, nuntius; tum liberos domi interficit Medea, maritum sic ulta; reditque Iason, παθοῦς ergo, liberorum caedem auditurus, suamque sortem defleturus. — Apparet igitur Medeam esse primariam personam; caeterarum vero actione efficitur ut ulcisci maritum possit.

Iis autem perſonis, quae proprie non agebant, ſed nuntiis tantum ferendis, aut, quae interrogabantur, declarandis inſerviebant, ut nuntiis, ſervis aliisque huius generis hominibus (*a*) nullum Graecos nomen tribuere, ſed ſimpliciter ἄγγελους, ἐξάγγελους, θεράποντας, φύλακας, etc. vocare ſolebant; et recte omnino; ita enim ſimpliciores eorum erant fabulae, captuque faciliores (*b*).

Sequitur, ut dicamus de *moribus* (*c*). Tribuerunt autem Graeci Tragici perſonis ſuis tales *mores*, quales cum actionis gravitate et ſublimitate convenirent, *graves* igitur et *ſublimes:* — quod fere idem esſe videtur, quod ait Ariſtoteles, quando (II. 7.) dicit Tragoediam mores imitari βελτίους τῶν νῦν. Id enim nullo modo ſignificare voluisſe videtur philoſophus, *omnes mores in Tragoedia bonos esſe oportere:* (contrarium enim ex Graecorum Tragoediis patet, neque parum ſublimes ſaepe ſunt minus boni

(*a*) Conf. Bilderdyk, *Annot. ad Diſſert. de Tragoedia*, p. 215 ſq.

(*b*) Conff. de perſonis et de perſona primaria Hermannus, *l. ſ. c.* XXII. XXV. Brumoy, *Discours ſur l' Origine de la Tragédie*, pag. 100. § XIV.

(*c*) De iis agit etiam Blair, *l. c.* p. 301. 302. 305.

ni (*a*) mores) sed *sublimiores* posteriorum temporum moribus. — Et sane postulabatur illud ab aevi, quo vixerant qui agentes inducebantur, naturâ: quum enim, ut saepius iam diximus, ex antiquis illis Heroum familiis Tragoediarum depromerentur argumenta, hinc opus erat mores convenire cum imagine, quam istorum Heroum Deorumque fingebant homines. *Convenientes* porro sive *aptos* mores personis suis tribuebant; ita ut alii regis, alii subditorum; alii dominorum, alii servorum; alii virorum, alii feminarum; alii senum, alii essent iuvenum. Mores deinde *constantes* personis esse volebant, ita, ut quos in initio actionis mores aliquis habuisset, eos haberet adhuc in postrema actionis parte, neque umquam iis contraria diceret agereve. Unde nata videntur praecepta Horatii in A. P. 144 sqq.

Intererit multum Davusne loquatur an heros,
Maturusne senex, an adhuc florente iuventa
Fervidus: an matrona potens, an sedula nutrix:
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli:
Colchus an Assyrius: Thebis nutritus an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scrip-

(*a*) Conf. Hermann. *l. c.* Cap. XXIII. Schlegel, Vol. I. p. 105.

Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer
Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis;
Sit Medea ferox invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.

et vs. 125.

servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet; (*a*)

Age vero, quae diximus, ostendamus exemplis. Mores personis suis Tragici Graeci tribuebant *sublimes* (*a*). — Thebae diris affliguntur calamitatibus. Vittas sacras ramosque gestantes, supplices ante aras cuiusvis aetatis sexûsque Thebani iacent; sacerdotes eorumque ministri ad Templi stant introitum et ad altaria, Diis sacra facturi. Mox Iovis sacerdos regem orat, ut auxilium populo suo praestet eique, si possit, malorum levamen afferat. Haec sublimitatis sensu spectatoris animum afficiunt. Convenit cum istis ipsius Oedipi morum sublimitas. Populum, ut pater liberos suos, alloquitur: quae possit, facturum se pollicetur: iamque misis-

(*a*) Conff. 153—178. Boileau, A. P. III. vs. 93—134.

(*b*) De sublimi conferri potest Hermann. C. IV. p. 202.

sisse se Creontem ad Oraculum, declarat, qui cum advenit, palam eum responsum Apollinis effari vult, ut omnis populus audire illud queat; mox omnia adhibet ad detegendum Laïi interfectorem; huius enim poenâ pestem cessaturam novit; quin et, quum suspicari iam incipit, se eum esse, ab inquirendo non desistit, doneo omnia sint patefacta; ita enim populum suum servaturum se non ignorat. Magnanimi sunt hi mores, et cum totius rei sublimitate egregie congruunt.

Aptos porro, sive *convenientes* personis, quas inducebant, mores tribuebant Graeci. Oedipus, rex, iuvenis, vir, cum auctoritate, ardore, vigore loquitur et agit. Phorbas, pastor et senex, sicut senem pastoremque decet: mortem ei rex minatur; timidus deprecatur pericula senex. Iocasta, quippe femina, disidia componere; soror fratrem periculo eripere; coniux maritum solari; Deos pro eo precari; omnia adhibere ut eum anxiae eripiat solicitudini. Corinthius, exilis homo, quippe pastor, mercedis cupidine agit: et huius causâ Polybi mortui nuntium regi attulit, ut ipse ait vs. 998 sq.

Καὶ μὴν μάλιστα τοῦτ' ἀφικόμην, ὅπως,
Σοῦ πρὸς δόμους ἐλθόντος, εὖ πράξαιμί τι.

Ex hac autem multisque similibus quae in Graecis

eis fabulis occurrunt, dictionibus, patet *simplicissimos* simul mores in Tragoediis Graecorum fuisse, actionesque in eis ita exhiberi, ut omnia sint probabilia; neque sublimitatem tollit, sed vero auget haec simplicitas (*a*).

Constantes etiam esse volebant personarum mores. Medeae ἦθος in Euripidis tragoedia est quod maritum ulcisci cupiat: hoc vero efficere tantum potest Iasonis occidendo liberos, quorum ipsa simul mater est: illa tamen ulciscendi cupido maternum superat amorem. In omnibus igitur, quae dicit facitve Medea, elucet illa cupiditas, omniumque eius actionum est causa: cum Choro consilia agit: Creontem, ut unum saltem diem Corinthi remanere *sibi liceat*, supplex precatur; Aegeum orat, ut Athenas fugere sibi concedat; in Iasonem primo conviciis invehitur; mox cum eo pacem simulat; quin et liberos ad Creüsam cum donis mittit. In his omnibus semper sibi constantem Medeam cernimus: dum precatur, dum obsecrat, dum supplex orat, dum perfidum maritum mitioribus verbis alloquitur, semper ulciscendi desiderio flagrat; hoc cogitationum, consiliorum, sermonum, actionum eius, perpetuus et constans est stimulus atque calcar.

Prae-

(*a*) Conf. Blair, III. p. 310.

Praeterea, ut in totâ fabulâ ita etiam in moribus semper observabant Graeci aut necessitatem, aut probabilitem.

Necessarium erat, Oedipum Tiresiae irasci, eumque a Creonte corruptum existimare; talis enim sceleris conscius sibi non erat: iratus ipsum accusaverat Tiresias: Creon peregrinum hominem Thebis regnare inique ferre poterat: ipse praeterea Oedipo Tiresiam arcessere suaserat (*a*).

Creon Medeae unum adhuc diem Corinthi manere concedit: probabile est eum sic acturum fuisse, si Medea eum hoc revera rogasset: huius enim feminae sors infelicissima, ceteroquin boni, sed de filiae tantum periculis solliciti regis animum commovebat: aliam praeterea ipse caussam indicat, dicens, vs. 357:

Νῦν δ' εἰ μένειν δεῖ, μίμν' ἔθ' ἡμέραν μίαν·
Οὐ γὰρ τι δράσεις δεινὸν, ὧν φόβος μ' ἔχει.

Mores denique tales heroïbus suis tribuebant, quales eos habuisse ex historia aut ex traditione notum erat, et quales cum populi, cuius erant, indole conveniebant. — Sic quos fama Xerxis mores fuisse ferebat, eos Aeschylus in *Persis* ipsi tribuit; ante victoriam eum elatum viribus, do-

(*a*) Vid. Opus cit. in Feith et Kantel. *Bijdragen*, Vol. I. p. 29.

dominandique cupidum depinxit; post cladem vero afflictum, deque adversâ fortunâ instar feminae lugentem exhibuit.

Orestem et Electram patris ulciscendi causa matrem interfecisse fabula ferebat: moribus itaque eos Euripides (in *Electra*) huic actioni congruentibus induit.

Bonus miserorumque adiutor Theseus in *Oedipo Coloneo*, quippe Atheniensis; malus et perfidus, miserisque irridens Oresti et Electrae, Menelaus, quippe Lacedaemonius (*a*), exhibetur; Atheniensibus enim, cum virtute, tum humanitate inferiores fingebant et caeteros Graeciae populos, et praecipue Lacedaemonios (*b*). — Ex hoc igitur accurato *morum* usu pulcherrimum ortum fuisse spectaculum omnes intelligunt. Sicut autem pictores coloribus ita Graeci Tragici moribus utebantur. Quantum tamen picturae Tragoedia praestat! Illa enim ea tantum quae uno temporis momento fiunt, exhibet: haec vero quos agentes inducit, eos in omnibus diversissimisque temporibus spectandos nobis praebet: omnes animi affectiones, diversis tem-

(*a*) Conf. Hermann. *ad Aristot. Poët.* Cap. XV. § 7. pag. 151.

(*b*) Conf. Brumoy, *Disc. sur le Parall. des Théâtres*, pag. 150—168.

temporibus diversas ostendit: „ In poësi denique Dramatica" (ut Hermanni verbis, in Capite XX, utamur) „ ipsos animi motus, ipsas dubitationes, ipsa consilia, saepe etiam „ facta eius, cuius libertas animos nostros exspectatione suspensos tenet, cernimus; nihil, „ quod eum agitet, praetermitti; nihil quod „ ad agendum impellat, latere potest; dimicatio, quam libertati eius imminere videmus; „ contentio; victoria denique libertatis et celerrime et vehementissime mentibus se nostris „ insinuat; ipsi quae ille agit, agere; ipsi cum „ malis conflictari; ipsi animum ad ingruentem „ necessitatis vim obfirmare nobis videmur."

Sed haec de Personis earumque moribus dicta sunto.

CAPUT QUINTUM.

DE CHORO.

Graecae Tragoediae proprius et peculiaris est Chorus; ex quo cum illa nata esset, a poëtis postea, cum religionis, tum utilitatis causa non reiectus fuit. Eoque ita usi sunt Graeci Tragici, ut vehementer dolendum nobis esset, *si eum* ex fabulis suis expulissent, quippe cui pulcherrima illa et plane divina lyrica carmina debemus, quae ingenti Graecarum Tragoediarum ornamento sunt et splendori. Sed quamvis Chorum servaverunt, hac tamen libertate usi sunt Graeci, ut, quum antea praecipua Tragoediae pars fuisset, mox breviora eius redderent carmina, pro satyris autem et Faunis, quibus antiquitus constiterat, aliarum (*a*) etiam personarum Chorum inducerent. Variis autem in fabulis varias personas Chorus referebat; et saepe,

(*a*) Conf. Brumoy, *Discours sur l'Origine de la Tragédie*, p. 103.

pe, ficut a Satyrorum Choro, Satyrico Dramati, ita et Tragoediae, cuius origo Choro debebatur, ab ipso illo Choro nomen tribuebantur, pro diversis, quibus constaret, personis diversum. Tales Aeschyli sunt fabulae quae inscribuntur Εὐμενίδες, a Choro Furiarum, quae Orestem matricidam poenis cruciatibusque persequuntur: Ἱκέτιδες, a Choro quinquaginta Danaï filiarum, quae patruelium, Aegypti filiorum, nuptias evitandi gratia, per mare in terram Argivam aufugientes hospitium ab eius incolis petunt et impetrant: Χοηφόροι, a virginum, Clytemnestrae famularum, coetu, quas illa somnio exterrita ad placandos mariti manes, miserat: Sophoclis Τραχίνιαι et Euripidis Φοινίσσαι, quarum fabularum prioris argumentum est Herculis mors; posterioris gestum inter Eteoclen et Polynicen bellum. Neque tamen in omnibus Tragoediis aeque magnae partes Choro tribuebantur, atque in Aeschyli Eumenidibus. Sed homines (*a*) plerumque primariae personae sub-

(*a*) Erant hi vel *senes*, ut in Aeschyli *Persis*, in Sophoclis *Oedipis utrisque* et *Antigone*, in Euripidis *Alcestide*, et *Hercule furente*; vel *milites*, ut in eiusdem *Rheso*; vel *ingenuae feminae*, ut in *Medeâ*, *Hippolyto*, *Andromache*, *Electrâ*, *Iphigeniâ in Tauride*, *Ione et Bacchis*; vel *servae* ut in *Hecubâ* et in *Troa-*

subiectos fidosve referens Chorus, aut ipse Prologum eloquebatur (*a*), ut in *Persis* Aeschyli; aut post Prologum Orchestram ingressus argumenti ad praesentia tempora accommodati carmina canebat, ut in *Oedipo Tyranno* vs. 150 sqq. in *Antigone* 100 sqq. Tum vero, et quotiescumque, scenâ vacuâ manente, cantaret, motus agebat (*b*), quibus dolorem, laetitiam, metum aliasve, quas audita et spectata movebant, animi affectiones exprimeret, qua in re praeibat ipsi Κορυφαῖος (*c*); movebatur autem nunc a dextrâ ad sinistram, nunc a sinistrâ ad dextram, unde quae canebat carmina *Strophica* vocabantur, et *Antistrophica* (*d*); *Epodus* dicebatur illa pars quam in medio subsistens canebat Cho-

Troadibus; vel *virgines*, ut in Aeschyli ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας, in Sophoclis *Electrâ*, et Euripidis *Oreste:* quin etiam functorum Argivorum ducum liberi infantes et impuberes in Choro Euripidis *Supplicum* fuisse videntur. Conf. de Chori personis Barthélémy, pag. 432.

(*a*) Conf. Bilderdyk, in *praefatione ad interpr. Oedipi Tyranni*, p. 8.

(*b*) Conf. Barthélémy, pag. 437—440.

(*c*) Conf. Barnesius, *l. c.* pag. 33. Brumoy, *Discours sur l'Origine de la Tragédie*, p. 103.

(*d*) Conf. Barthélémy, pag. 433. 434.

Chorus (*a*). Aliquando in duas discedebat partes, quarum suum quaeque ducem sive Coryphaeum haberet, ut in Euripidis *Oreste* vs. 1255, in Aeschyli ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας vs. 870 (*b*). Quum autem plerumque constaret 15 personis, vel in fronte ternas habens et ordine quinque partito, vel in fronte quinas, et ordine tripartito Orchestram ingrediebatur (*c*); eamque semel ingressus, numquam relinquebat (*d*); quamdiu autem non cantabat, sistebat se in Thymele, ex quo loco cum eis personis loquebatur, quae in scena adessent, ita ut tunc actoris partibus fungeretur (*e*).

Sed haec de Choro universe sufficiant (*f*). Vi-

(*a*) Conf. Brumoy, *l. c.* pag. 106—108. item eiusdem Voluminis I. pag. 255. in nota.

(*b*) Conf. Barthélémy, p. 433.

(*c*) Conf. Barnesius, ibid. Barthélémy, ibid.

(*d*) Factum equidem hoc est in Euripidis *Helena*; sed peculiarem ob causam. Vid. Cl. I. ten Brink, in *Museo Siegenbeekiano*, Part. I. pag. 139.

(*e*) Conf. Schlegel, *l. c.* Vol. I. p. 90.

(*f*) Non enim est huius loci disquirere quaenam cantata fuerint a Choro, quaenam vero recitata; qua de re legi potest Hermannus, in *Comment. ad Arist. Poët.* pag. 132—145. et Barthélémy, IV. p. 426. et 530—534.

Videamus de caufis propter quas Chorum fervaverint Tragici, de commodis quae hinc oriebantur, deque Chori officiis.

Antiquisfimis temporibus (ut fupra diximus in Prolegomenis) in Bacchi honorem festa celebrabantur, cuius laudes a Satyrorum Choro carminibus extemporalibus extollebantur. Quum igitur inde post varias mutationes Tragoedia orta esfet, Aefchylus eumque fecuti poëtae Chorum e fabulis fuis expellere non potuerunt: ad facra enim, quorum pars erat festorum celebratio (*a*), pertinebant. Haec praecipua forte fervati in Tragoediâ Chori caufa fuit. Quis tamen existimabit, hanc folam fatisque validam non tollendi Chori rationem fuisfe poëtis tanto ingenio praeditis, quique iam tantopere Chorum immutaverant? Nos quidem fic ftatuere non posfumus (*b*). Sed (*c*) quum apud Graecos, quippe Δημοκράτια utentes omnia publice fierent, indeque talia poëtae eligerent Tragoediis

(*a*) Conf. Bilderdyk, *Disf. de Trag.* pag. 128. Heeren, *Ideen* etc. Vol. III. P. I. p. 476. usque ad 479.

(*b*) Sicque igitur nobis liceat disfentiri ab auctore *disfertationis de Trag.* in Feithii et Kantelaarii *Op. cit.* Vol. I. p. 48.

(*b*) Conf. Schlegel, I. p. 114.

diis suis argumenta, quae circa publicas res versarentur, (qualia sunt e. gr. in Aeschyli *Persis* et *Supplicibus*, in Sophoclis *Oedipo Tyranno* et *Coloneo*; in Euripidis *Oreste* et *Heraclidis*) hinc ipsis Choro opus fuisse putamus, qui populi quasi vices ageret, et omnibus quae agerentur, adesset (*a*): deinde poëtico ingenio obsequendi locum ipsis praebebat Chorus: primaria persona ei consilia sua exponere, et cum eo de statu suo loqui poterat: videbatur denique ipsis idoneus ad spectatorum attentionem, dum scena actoribus vacua esset, alendam simul, et recreandam; ad eorumque animi affectiones dirigendas, quoniam Choricis carminibus ea inserere se posse videbant, quae ipsi spectatores sentirent (*b*) cogitarentque, et utilia iis innectere, quae ex actione ipsa deduci poterant, praecepta.

Multa igitur nascebantur commoda (*c*) ex ser-

(*a*) Conf. Brumoy, *l. c.* pag. 102.

(*b*) Conf. Schlegel, I. p. 115. ubi dicit: *der Chor ist, mit einem worte, der* idealisirte Zuschauer.

(*c*) Commoda chori recenset Bilderdyk, in *praef. ad Oed. Tyr. interpr.* p. 6—14. Blair, *l. c.* Vol. III. p. 277. 278. Qui choros Graecorum reprehendunt, eos refutavit Schlegel, I. p. 116. 117. Utrum vero Chori sint etiam usurpandi in recen-

servato in Tragoediis Choro. Neque enim Graecis opus erat iis personis, quae Gallice *confidents* dicuntur, quibus primaria persona omnia ea narret, quae spectatorem novisse opus est, ut fabulam bene intelligat: quod quam parum verisimile in multis recentiorum sit Tragoediis, quisque eius rei non plane ignarus facile sentit (*a*). In Graecorum vero fabulis, quum Chorus plerumque populum referret, aut fidos saltem primariae personae homines, omnia ad verisimile erant composita. Hi enim erant testes omnium rerum quae agebantur, eorumque intererat ea non ignorare.

Chori etiam ope fiebat, ut Graecorum vacua numquam esset scena: unde actionis *perpetuitas*, locique unitas sequebantur (*b*). Nullum porro erat periculum, ne a virtutis via falsis ratiociniis abducerentur spectatores, quia virtutem semper tuebatur Chorus, vitio contra adver-

centiorum Tragoediis, an vero minus, eam quaestionem tractat Blair, p. 279. 280. Conf. etiam Feith et Kantelaar, *Bijdragen* etc. I. p. 29. seqq. in nota.

(*a*) Conf. Bilderdyk, *Annot. ad Diss. de Trag.* p. 217. et *praefatio ad interpr. Oedipi*, p. 9.

(*b*) Conf. Bilderdyk, *l. c.* p. 7. sq.

versabatur (a). Quae denique cantabat, plena erant Deorum, plena patriae civitatis, et totius omnino Graeciae laudibus ac praeconiis, quibus utili simul dulcique modo attentio spectatorum sustentabatur.

His autem dictis, difficile non erit, paucis officia (b) Chori describere et exemplis ex Tragicorum operibus illustrare.

Choro consilia sua primaria fabulae persona exponebat, ab eoque, ubi opus erat, postulabat, ut ea silentio premeret: quod Chorus polliceebatur, neque fidem fallebat umquam. Sic Iphigeniae (c) petenti a Choro ne consilia patefaciat quibus ipsa se fratremque suum servare in animo habet, sed ipsam potius adiuvet, Graecae feminae sic respondent (vs. 1083):

Θάρσει, φίλη δέσποινα, καὶ σώζου μόνον,
Ὡς ἐκ γ' ἐμοῦ σοὶ πάντα σιγηθήσεται,
Ἴτω μέγας Ζεὺς, ὧν ἐπισκήπτεις πέρι.

Medeaeque roganti (d):

Τοσοῦτον οὖν σοῦ τυγχάνειν βουλήσομαι.

Ἥν

(a) Conf. Bilderdyk, *l. c.* p. 11. sq.

(b) Conf. Brumoy, *Discours sur l' Origine de la Tragédie*, pag. 103.

(c) In Euripidis Iphigenia in Tauride.

(d) In Euripidis Medea, vs. 262.

Ἦν μοι πόρος τίς μηχανή τ' ἐξευρεθῇ,
Πόσιν δίκῃ τῶν δ' ἀντιτίσασθαι κακῶν,
Τὸν δόντα τ' αὐτῷ θυγατέρ' ἥν τ' ἐγήματο,
Σιγᾷν.

fidem pollicetur (*a*) Corinthiarum Chorus:

Δράσω τάδ'. ἐνδίκως γὰρ ἐκτίσει πόσιν,
Μηδεῖα, πενθεῖν δ' οὔ σε θαυμάζω τύχας.

Chorus igitur, ut ex allatis exemplis patet, actionis etiam partibus fungebatur; sed tum una tantum persona, *Corypheus* dicta, omnium nomine loquebatur: unde Chorus de se ipso loquens, et qui eum alloquitur singulari *numero* utuntur (*b*); patet hoc, ut e locis allatis, ita etiam ex *Oedipo Tyranno* vs. 277, ubi postquam Oedipus populum rogavit, utrum Laïi interfectorem cognitum habeat, sic totius populi nomine respondet Coryphaeus:

Ὦ-

(*a*) Fuse autem de hoc Chori silentio Medeae praestito egit Cl. I. ten Brink, in disquisitione: *over de rei van Corinthische Vrouwen in de Medea van Euripides*; quae est in Siegenbeekii, *Musaeo*, Vol. I. pag. 131—154. Ubi sententias Corneillii, Dacerii, et Hardionis refutat; de Choro autem universe agit a pag. 154. finem.

(*b*) Conf. Barthélémy, IV. p. 433. Schlegel, I. pag. 90.

Ὥσπερ μ' ἀραῖον ἔλαβες, ὦδ' ἄναξ, ἐρᾶ.
Οὔτ' ἔκτανον γὰρ, οὔτε τὸν κτανόντ ἔχω
Δεῖξαι· τὸ δὲ ζήτημα τοῦ πέμψαντος ἦν
Φοίβου τόδ' εἰπεῖν ὅστις εἴργασται ποτε.

A toto autem Choro canebantur carmina quae dicuntur παρῳδὸς et στάσιμα (*a*); tum igitur actoris partes deponebat Chorus, populique vice fungebatur (*b*). Quum enim hoc esset Tragicis propositum, ut recrearetur spectatorum attentio et aleretur, ab illo utique aberrassent, si Choro, scenâ vacuâ, canenti actionem tribuissent. Neque tamen ab ipsa actione aliena eum canere voluerunt (*c*): sic enim interrupta fuisset cogitationum series. Choricorum igitur carminum tum argumento, quod cum actione cohaerebat; tum formâ, lyricâ scilicet, quae maxime idonea erat ad recreandos auditorum animos, simulque eorum exspectationem et alendam et augendam, quia liberrimum cogitationi campum aperiebat, optime illud propositum assecutos illos esse quisque fatebitur, qui vel legerit eorum Tragoedias; quan-

(*a*) Conf. Aristoteles, XII. 7. 8. ibique in *Commentario* Hermannus, qui etiam videndus Cap. XXX. *Commentationis saepius iam citatae*, pag. 268 sqq.

(*b*) Conf. Bilderdyk, *praefat. cit.* pag. 11.

(*c*) Conf. Hermannus, *l. c.* p. 269.

quanto magis vero illi, quibus earum actioni adesse contigit!

Si quae civitas igitur calamitatibus premeretur, scenâ vacuâ, Chorus eas deplorabat, Deosque orabat, ut iis finem imponerent; facit illud Chorus in *Oedipo Tyranno* a vs. 150–215, qui sicut et caeteri omnes eius Tragoediae, pulcrior est quam ut satis legi laudarique possit.

Si quis horrenda moliretur consilia, Chorus, quid de iis sentiret, declarabat, ut in *Medeâ*, postquam illa liberos suos interfecturam se dixerat, a vs. 820–858.

Si quid patriae periculi imminieret, illud avertere conabatur precibus suis, deque eo metum suum sollicitudinemque prodebat, ut in Aeschyli *Persis* ab initio — 150.

Si quis Deos, eorumve vates et oracula laesisse videretur, reprehendebatur a Choro, ut in *Oedipo Tyranno* Iocasta a vs. 855–903.

Si quis calamitatibus premeretur, perfidum aliquem experiretur, aut contra a generoso viro adiuvaretur, ei solatium Chorus afferebat sortem eius deflendo; huius laudes extollebat, illius vero crimina carpebat. Sic Chorus Medeam solatur a vs. 270–274. 359–366. 441–447: Iasonem reprehendit vs. 577–580; exsecratur vs. 644–661. Aegeo autem, ut votorum compos fiat, abeunti optat vs. 756–762.

Si

Si quis horrendos ferret nuntios, de iis dolorem suum et desperationem significabat Chorus, ut in Aeschyli *Persis* a vs. 530–590. et in *Oedipo Tyranno* Sophoclis 1297–1306.

Omnibus denique quae ad δρᾶμα pertinebant, peractis, sententiâ quadam, moralem fabulae finem indicante, plerumque totam fabulam concludebat. Sic ad *Oedipi Tyranni* calcem haec effatur:

Ὦ πάτραις Θήβης ἔνοικοι, λεύσσετ', Οἰδίπους ὅδε,
Ὃς τὰ κλεῖν' αἰνίγματ' ἤδη, καὶ κρατίστος ἦν ἀνήρ,
Ὅστις, οὐ ζήλῳ πολιτῶν καὶ τύχαις ἐπιβλέπων,
Εἰς ὅσον κλύδωνα δεινῆς ξυμφορᾶς ἐλήλυθεν.
Ὥστε θνητὸν ὄντ' ἐκείνην τὴν τελευταίαν ἰδεῖν
Ἡμέραν ἐπισκοποῦντα, μηδὲν ὀλβίζειν, πρὶν ἂν
Τέρμα τοῦ βίου περάσῃ, μηδὲν ἀλγεινὸν πάθων.

Thebanorum senum Chorus *Antigonam* sic concludit:

Πολλῷ το φρονεῖν εὐδαιμονίας
Πρῶτον ὑπάρχει· χρὴ δὲ τὰ γ' ἐς θεοὺς
Μηδὲν ἀσεπτεῖν· μεγάλοι δὲ λόγοι
Μεγάλας πληγὰς τῶν ὑπεραύχων
Ἀποτίσαντες
Γήρᾳ τὸ φρονεῖν ἐδίδαξαν.

Me-

Medeae Euripidis Chorus finem facit his verbis:

Πολλῶν ταμίας Ζεὺς ἐν Ὀλύμπῳ,
Πολλὰ δ' ἀέλπτως κραίνουσι θεοὶ·
Καὶ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη,
Τῶν δ' ἀδοκήτων πόρον εὗρε θεός.

Eadem sunt ad calcem Alcestidis, Andromaches, Baccharum, Helenae. In Ione autem haec sunt:

Ὦ Διὸς Λητοῦς τ', Ἄπολλον, χαῖρ'· ὅτῳ δ' ἐλαύνεται
Ξυμφοραῖς οἶκος, σέβοντα δαίμονας θαρρεῖν χρεών·
Εἰς τέλος γὰρ οἱ μὲν ἐσθλοὶ τυγχάνουσιν ἀξίων,
Οἱ κακοὶ δ', ὥσπερ πεφύκασ', οὔποτ' εὖ πράξειαν ἄν.

Sic igitur Chorus omnia ea exsequebatur, quae postea de eo, secundum Graecas Tragoedias, praecepit Horatius, A. P. vs. 193–201:

Actoris partes Chorus officiumque virile
Defendat; neu quid medios intercinat actus
Quod non proposito conducat et haereat apte;
Ille bonis faveat, et consilietur amicis;
Et regat iratos, et amet pacare tumentes;
Ille dapes laudet mensae brevis; ille salubrem
Iustitiam legesque, et apertis otia portis;

Il-

Ille tegat commissa: Deosque precetur et oret,
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Omnibus autem absolutis quae ad *formam* Graecae Tragoediae pertinere nobis visa sunt, progrediamur ad eius *finem*

CAPUT SEXTUM.

DE TRAGOEDIAE GRAECAE FINE.

Ex iis quae hucusque de Tragoediae Graecae ratione protulimus, satis apparet Graecorum Tragoedias non fuisse levium et inconsideratorum sed contra solertissimorum et sapientissimorum ingeniorum opera; neque dubitandum est quin *finis* etiam, quem assequendum iis sibi proponebant, tantis ingeniis dignissimus fuerit. Quum igitur de eo dicendum nobis restet, age ex ipsis Graecorum Tragoediis disquiramus quinam tandem ille fuerit finis.

Longe autem alium Tragoediae apud Graecos fuisse finem, alium apud recentiores esse, vel ex Graecae Tragoediae origine et argumento manifestum est. Quum enim antiquitus Satyrorum quasi Chori in Bacchi honorem diebus festis canere solerent, inde postea enata Tragoedia sacrorum quaedam pars fuit. Argumenta autem Graecarum fabularum plurimum versabantur circa fabulas sive traditiones ex heroïcis temporibus; ita, ut qui agentes inducebantur, homi-

mines quidem, sed simul tamen posterioris temporis hominibus cum corporis tum animi viribus essent superiores (a); quod multum conferebat ad vividioribus sublimioribusque affectionibus spectatores movendos.

Quum igitur totius rei scenicae nec non etiam Tragoediae is plerumque hodie sit finis, ut homines recreet et oblectet, apud Graecos et huic rei serviebat Tragoedia, et imbuendis hominibus Deorum timore et reverentiâ, erga infelices vero misericordiâ. Utili innocuoque terrore homines afficiebat, ut nullo modo prosperâ fortunâ niterentur, neque adversam numquam se experturos putarent; sed aliorum potius exemplo saperent, sibi etiam timerent, quum ne Hercules quidem aut Philoctetes, aut Oedipus a fati plagis tuti fuissent; miseris opem non negarent; Deos denique et inprimis Nemesin Iovemque vererentur.

Ad hunc autem finem prosequendum tota Graecorum μυθολογία Tragicos poëtas ducebat, ut patet ex iis fabulis, quae ad nostra usque tempora servatae fuerunt. Ubique enim Deorum potentia hominum imbecillitati opponitur: qui huic subvenire, hominesque Deorum potentiae subducere conatur, omnem eorum in se iram

(a) Conf. Schlegel, I. p. 118—120.

iram provocat. Testis est Caucaso affixus Prometheus! — Qui Apollinis oracula flocci facit, in se suosque miserias cumulat atrocissimas. Quantas calamitates in se ipsam, in Oedipum, in totam eius domum eâ levitate concitavit Iocasta! — Qui Deos offendere non veretur, sciat ille Deos istos non eum tantum qui ipsos laeserit, sed eius etiam posteros in aeternum calamitatibus persequi (*a*). Venus ab Hippolyto laesa, nefandum Phaedrae immittit amorem, qui non illi tantum sed huic simul fuit exitio. — Qui e contra hospites supplicesque bene excipit, is Diis placet, ab iisque remuneratur. Sic Admetus, functâ iam uxore iterum potitur, quod, quamvis vehementi dolore affectus, Herculem hospitio excepit.

Quum autem hic praecipuus Graecae Tragoediae finis esset, ut *Deorum reverentiâ et erga infelices misericordiâ* homines afficeret, alii praeter hunc fuerunt, tamquam: virtutes quascumque commendare; fortunae levitatem ostendere; fati ineluctabilem vim significare; aliaque huius generis docere. Quos fines, datâ opportunitate, assequi poëtae studebant, sententiis illis brevibus, concinnis, et maximi ponderis, quas

(*a*) Conf. Cl. v. Lennep, *ad Ovid. Heroid.* Ep. XIV. 85. p. 243. Ed. primae.

quas non ſolum Chori carminibus, verum etiam perſonarum, quae agentes inducebantur, ſermoni innectebant, qua in re maxime excelluit Euripides, quamvis ille nimium (*a*) fortasſe huic ſtudio indulſisſe videri posſit. Neque tamen Sophoclem aut Aeſchylum hac arte caruisſe, ex eorum Tragoediis apparet. Chorus e. g. in Aeſchyli *Perſis* vs. 93 ſqq. haec dicit:

Δολόμητιν δ' ἀπάταν θεοῦ
Τίς ἀνὴρ θνατὸς ἀλύξει;
Τίς ὁ κραιπνῷ ποδὶ πηδή-
ματος εὐπετοῦς ἀνάσσων;
Φιλόφρων γὰρ σαίνου-
σα τὸ πρῶτον, παράγει
βροτὸν εἰς ἀρκύστατα,
τόθεν οὐκ ἔστιν ὑπὲρ θνα-
τὸν ἀλύξαντα φυγεῖν.

In Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας haec legitur ſententia vs. 596.

Δεινὸς, ὃς Θεοὺς σέβει.

in Agamemnone vs. 930 ſq.

ὀλβίσαι δὲ χρὴ
Βίον τελευτήσαντ' ἐν εὐεςοῖ φίλῳ.

In Sophoclis *Oedipo Tyranno* vs. 613 ſq.

Cre-

(*a*) Conf. Blair, pag. 311 ſq.

Creon Iocastae maritum, ut suspicionem affectatae tyrannidis a se removeat, sic alloquitur: vs. 613.

Χρόνος δίκαιον ἄνδρα δείκνυσιν μόνος,
Κακὸν δὲ κἂν ἐν ἡμέρᾳ γνοίης μιᾷ,

Vera etiam haec eiusdem Creontis sententia ibid.

Φίλον γὰρ ἔσθλὸν ἐκβαλεῖν, ἴσον λέγω,
Καὶ τὸν πάρ' αὐτῷ βίοτον, ὃν πλεῖστον φιλεῖ.

Theseus in *Oedipo Coloneo* vs. 658. haec dicit:

Πολλὰς δ' ἀπειλὰς, πολλὰ δὴ μάτην ἔπη
Θυμὸς κατηπείλησεν· ἀλλ' ὁ νοῦς ὅταν
Αὐτοῦ γένηται, φροῦδα τἀπειλήματα.

Pulcherrima etiam et utilissima haec est Antigonae dictio in Sophoclis *Antigone* vs 74:

πλείων χρόνος,
Ὃν δεῖ μ' ἀρέσκειν τοῖς κάτω, τῶν ἐνθάδε.
Ἐκεῖ γὰρ αἰεὶ κεῖσομαι.

Inter plurimas alias, in Euripide hae occurrunt sententiae.

In *Andromache* vs. 100.

Χρὴ δ' οὔποτ' εἰπεῖν οὐδέν' ὄλβιον βροτῶν,
Πρὶν ἂν θανόντος τὴν τελεύταιαν ἴδῃς,
Ὅπως περάσας ἡμέραν ἥξει κάτω.

In

In *Oreste* vs. 800 de veri amici pretio,

Ὡς ἀνὴρ, ὅστις τρόποισι συντακῇ, θυραῖος ὢν,
Μυρίων κρείσσων ὁμαίμων ἀνδρὶ κεκτῆσθαι φίλος.

In *Iphigenia in Aulide* vs. 1396. Clytemnestrae dicit filia:

Πᾶσι γὰρ μ' Ἕλλησι κοινὸν ἔτεκες, οὐχὶ σοὶ μόνῃ.

Sed et alius, neque sane spernendus ille, erat Tragoediae in Graecia finis; scilicet eius ope animi Graecorum, heroum virtutibus, quae totius reipublicae maximum erant fulcrum, imbuebantur (*a*). Quum enim Tragoedia in historia versaretur Heroum et Semi-Deorum (*b*), qui olim in Graecia exstitisse ferebantur, hinc ad eorum exemplum imitandum, eandem fortitudinem exserendam, eodem modo, quo isti, omnia patriae saluti devovendum excitabantur. Quantum, ex. gr. *Persae* Aeschyli eorum Athe-

ni-

(*a*) Conf. Heeren, *Ideen* etc. Vol. III. P. I. pag. 486. 487. 488.

(*b*) Et hinc igitur factum est, ut in Graecorum Tragoediis (excepto Euripidis *Hippolyto*, et Sophoclis *Antigone*) *amori* nullus esset locus. Conf. Brumoy, *Discours sur le Parallèle des Théatres*, I. pag. 199. Boileau, A. P. III. 93—102. Blair, pag. 303 sq.

nienſium, qui ad Salaminem pugnaverant, poſteris incitamentum fuerit ad patriam omnibus viribus defendendam, facile intelligitur. Neque minus proderant exempla Oedipi, ſuam ipſius felicitatem patriae ſaluti devoventis; Theſei, miſerum Oedipum hospitio excipientis; Admeti denique ab Hercule propter virtutem remunerati.

Neque mirum videri potest Aeſchylum, Sophoclem et Euripidem, Athenienſium prae caeteris populis laudes celebrasſe, quippe qui Athenis nati erant, aut ibi maioremſaltem vitae partem degerant. Sic igitur Athenienſium prae caeteris Graecis humanitatem, erga ſupplices hospitesque benevolentiam, ſapientiae denique artium et doctrinarum famam, quacumque opportunitate, extollebant, in Tragoediarum, cum argumento, tum Chori carminibus et agentium perſonarum ſermonibus. Ad hunc finem totae ſunt compoſitae Aeſchyli *Eumenides*, Sophoclis *Oedipus Coleneus*, Euripidis *Supplices* et *Heraclidae*. Et digna omnino est, quae hic deſcribatur ea Chori in Euripidis *Medeâ* pars, quae legitur a vs. 821—842.

Ἐρεχθεῖδαι τὸ παλαιὸν ὄλβιοι,
Καὶ θεῶν παῖδες μακάρων,
Ἱερᾶς χώρας ἀπορθήτου τ'
Ἀποφερβόμενοι

Κλει-

Κλεινοτάταν σοφίαν,
Ἀεὶ διὰ λαμπροτάτου
Βαίνοντες ἀβρῶς αἰθέρος,
Ἔνθα ποθ' ἁγνὰς
Ἐννέα Πιερίδας
Μούσας λέγουσι
Ξανθὰν Ἁρμονίαν φυτεῦσαι·
Τοῦ καλλινάου τ' ἀπὸ Κηφισοῦ ῥοὰς
Τὰν Κύπριν κλῄζουσιν ἀφυσσαμέναν, χωρὰς κατάπνεῦσαι
Μετρίας ἀνέμων
Ἡδυπνόους αὔρας·
Ἀεὶ δ' ἐπιβαλλομέναν
Χείταισιν εὐώδη ῥοδέων πλόκον ἀνθέων
Τᾷ σοφίᾳ παρέδρους
Πέμπειν ἔρωτας
Παντοίας ἀρετᾶς ξυνέργους.

Neque Athenienſium tantum, ſed totius etiam Graeciae prae barbaris, laudes celebrabant; ſic e. gr. läſon Medeae (vs. 536 ſqq.) dicit:

Πρῶτον μὲν Ἑλλαδ' ἀντὶ βαρβάρου χθονὸς
Γαῖαν κατοικεῖς, καὶ δίκην ἐπίστασαι
Νόμοις τε χρῆσθαι, μὴ πρὸς ἰσχύος χάριν.

Ex dictis igitur ſatis apparere nobis videtur Graecorum Tragoediae eum fuisſe finem ut ſimul

 re-

religionis et patriae amorem aleret, simul talibus virtutibus cives ornaret, quae Deorum hominumque benevolentiam possent ipsis conciliare.

De loco autem Aristotelis, (Cap. VI.) quo Tragoediae finem describit, locuti non sumus, quoniam de eo vehementer dissentiunt viri docti (*a*). Maluimus igitur ex ipsis Graecorum Tragoediis, quantum in nobis erat, finem illum exponere, quam philosophi verbis uti, quae non satis intelligeremus.

Requiri autem videtur, ut breviter Tragoediam Graecorum, universe, quoad poteramus, a nobis descriptam, definiamus: ex iis quae hac in parte diximus commode sequens *descriptio* effici videtur:

„ Est igitur Graeca Tragoedia: imitatio uni-
„ us actionis sublimis; circumscripta certis
„ temporis locique limitibus, ortis ex Chori,
„ qui et actoris partibus fungitur, perpetuâ in
„ scenâ praesentia; ad sublimitatem actionis
„ ac-

(*a*) Vidd. quae dixerunt Schlegel, Vol. I. p. 105—113. Bilderdyk, *Annot. ad Disert. de Tragoedia*, p. 218—227. Hermann. in *Commentario in Aristotelis* Cap. VI. § 2. p. 114. 115. Barthélémy, Vol. IV. p. 466 sqq. Brumoy, *Discours sur l'Origine de la Tragédie*, pag. 62—77.

„ accommodatos mores et ſermonem agentibus
„ perſonis tribuens; a Choro cantanda lyrica
„ carmina actioni intertexendo ſpectatorum at-
„ tentionem alens ſimul et recreans; ad certum
„ denique finem tendens, ſcilicet ad Deorum
„ reverentiâ et timore, erga infelices miſeri-
„ cordiâ, patriaeque amore hominum animos
„ imbuendos."

PARS ALTERA.

QUA

AD GRAECAE TRAGOEDIAE RATIONEM EXIGITUR VONDELII FABULA NOBILISSIMA: GYSBRECHT VAN AEMSTEL.

PROLEGOMENA.

DE TEMPORE QUO VIXIT VONDELIUS, ET NUM GRAECOS TRAGICOS IMITANDOS SIBI PROPOSUERIT.

Quo melius de Vondelii fabula *Gysbrecht van Aemstel* iudicemus, age prius de tempore quo vixit et num Graecos Tragicos imitandos sibi proposuerit, nonnulla dicamus.

Quo tempore igitur Vondelius natus est, longissime aberat, quin aut in nostra patria, aut in ali-

aliis Europae regionibus Tragica poëſis ad magnum aliquem ſplendoris gradum evecta esſet; quin imo vera Tragoedia eo tempore nulla exſtitisſe dici potest. Simul enim atque Christi doctrina magis magisque propagabatur, quaecumque ad idolorum cultum pertinerent, veterum igitur etiam Graecorum Romanorumque Tragoediae, in deſuetudinem penitus abierunt; quarum deſiderium leniendi cauſa Gregorius Nazianzenus de Christi, quae dicitur, paſſione, verſibus ex Euripidis Tragoediis drama compoſuit. Neque tamen istius conatus Christianum theatrum inducendi magnum in Orientis imperio momentum habuisſe videtur. In Occidente vero, ex ipſâ, quae illud invaſerat, medii aevi barbarie, aliud ſpectaculi genus, *mysteriorum* ſcilicet, natum est (*a*): quibus ab Euangelii mysteriis, quae iis docebantur, nomen datum. Quum vero haec ſapientioribus displicere, quin et plerosque ſpectatorum offendere coepisſent, primo ex aedibus ſacris, in quibus antea exhibita fuerant, expulſa fuerunt, mox penitus iis fuit interdictum. Succesſerunt autem iis in nostrâ patriâ abſurdis proſopopoeiis et obſcurisſimis al-

(*a*) Conf. Bilderdyk, *de Tragoed.* pag. 112 ſqq.

allegoriis referta spectacula (*a*), quae exhiberi solebant in coetibus *Rhetorum* (*b*), qui dicuntur, inter quos tamen, et ante *Vondelium*, et ipsâ eius aetate multi insignes fuerunt viri (*c*). In Hispaniâ vero, in Angliâ et in Galliâ *historicis* (*d*) maxima opera navabatur fabulis, ita dictis, quoniam earum argumenta petebantur ex historiâ fortium facinorum, quae tempore Cruciatarum expeditionum, aliorumque contra non Christianos gestorum a Christianis bellorum, patrata fuerant. Satis autem ex earum argumento formâque notum est, eas a Graecorum Tragoediis longe diversas fuisse (*e*). Inter has ve-

(*a*) Belgice: *spelen van Zinne*. Conf. Bilderd. *l. c.* pag. 115 sqq. *Annot.* p. 171—176.

(*b*) Belgice: *Rethorijkers* vel *Redenrijkers*.

(*c*) Ipse Vondelius fuit coetûs Rhetorum, cui nomen, *in liefde bloeijende*. Vid. Cl. Siegenbeek praefatio ad *Proeven van Nederduitsche Dichtkunde*, p. 29. Conf. Bilderd. *l. c.* p. 117 sqq. I. Koning, dissertatione infra laudandâ, p. 11 sq.

(*d*) Ad earum normam plerumque conformata erant spectacula illa allegorica de quibus diximus, quibus nomen erat: *Spelen van Zinne*. Sic e. gr. Historicum drama vocari posset illa fabula *Costeri* quae anno 1620 aut 1621 exhibita fuit, et Parabolem *Lazari* et *Divitis* illius referebat.

(*e*) Conf. Bilderd. *ibid.* p. 118 et 129 sq.

vero et illas medii fermé generis auctor fuit in Gallo-Franciâ celeberrimus poëta *Corneille* (*a*), qui Tragoediam suam pulcherrimam, cui titulus: *le Cid*, in lucem edidit (*b*), cum iam quinquagesimum annum noster ageret Vondelius: unde facile intelligitur, nihil eum Cornelio debuisse, quum eo iam aetatis progressus, a via, quam per tot annos iam calcaverit, non soleat homo discedere ut novam plane, atque alienam sequatur. Iure igitur celeberrimus ille Iustus Vondelius Tragoediae in nostrâ patriâ praecipuus auctor habendus. Quantvis enim Hooftii (*c*) scripta diligenter legendo multum profecit, at poëtico tamen ingenio ipse vividissimo prae-

(*a*) Conf. Bilderd. *ibid.* pag. 130—136.

(*b*) Sc. anno 1636. Vid. Corneille, *Examen du Cid. Ed. Stéréotyp. Oper. Corneil.* Vol. I. p. 104. Vondelius autem natus erat anno 1587. Vid. Brandt, in *eius vita*, pag. 10. quae invenitur ad calcem Vol. II. cui titulus: *Vondels Poëzye.*

(*c*) Multum debuisse Hooftio Vondelium scribit Vollenhoven, in *Epistola ad Brandtium* (citatus ab I. de Vries, in *Commentatione quae reperitur in Operibus Societatis Batavae, linguae poëseque sacrae.* Vol. III. pag. 155.) „ *Dat Vondel geen Vondel zonder Hooft waar, zou hij zelf, meen ik, naar zijne openhartigheid, niet ontkennen, en ik hebbe dergelijk een taal wel uit zijnen mond gehoort.*"

praeditus erat, et Tragicum poëseos genus ad propiorem multo perfectioni gradum evexit, quam per Hooftium attigerat. Vondelii praeterea illustrissimus ille poëta et celeberrimus historiarum scriptor aequalis ferme erat, nec nisi paucis eum annis superabat. Quamquam igitur summae laudes Hooftio nullo modo negandae sunt, maiores tamen Vondelio deberi videntur, quippe qui (*a*) totam vitam Tragicae poësi colendae consecravit, quum ille iuvenili (*b*) maxime aetate ei incubuisset. Quum vero, quo plures quis in aliqua re difficultates expertus fuerit, eo maiori dignus sit admiratione, si nihilominus maximos in istâ re progressus fecerit, quis non maximopere suspiciet Vondelium nostrum, qui, cum iuveni defuisset Graecis Latinisque literis operam dandi opportunitas, his viginti sex demum annos, illis vero triginta octo natus, maximo cum ardore incubuit (*c*)? At vero abunde compensati fuerunt, quos his linguis addiscendis pertulerat, labores. Multo enim

(*a*) Anno demum aetatis octogesimo primo fabulas Euripidis et Sophoclis duas, Phoenissas scilicet, et Trachinias vernaculis versibus reddidit, teste Brandtio, in *eius vitâ*, p. 67.

(*b*) Vid. Cl. Siegenbeek, *praefatio cit.* pag. 16.

(*c*) Vid. Brandt, *l. c.* p. 14 et 25.

enim perfectiores ſunt Tragoediae quas confecit, postquam linguas illas didicerat: et Graecorum Tragicorum ſcripta legendo, vernaculisque verſibus reddendo (*a*) ſublime illud atque pulchrum, quod in eorum ſcriptis enitet, adeo in ſuccum et ſanguinem redegit, ut et hoc eius Tragoediarum maximùm ſit ornamentum. Neque igitur mirandum est Vondelium (*b*), quod ad Tragoediae rationem attinet, Graecos imitatum fuisſe, quippe quorum opera cerneret multo esſe perfectiora posterioris aevi, quae exſtabant, ſabulis. Ne vero, quod in nonnullis locis ab eorum ratione aberraverit (*c*), ipſi Vondelio ſemper imputemus, tenendum est, illum plerumque cum doctis ſui temporis viris, ut Hooftio, Realio, Iſaāco Vosſio, Victorino, Barlaeo, Hugone Grotio, aliisque, de veterum operibus colloqui ſolitum fuisſe (*d*); quum autem

(*a*) Vid. Brandt, *ibid.* p. 39.

(*b*) Quid profecerit Veterum et Graecorum inprimis Tragoediis legendis optime expoſuit I. de Vries, *l. c.* p. 155 ſqq. et Cl. Siegenbeek, *l. c.* p. 35. 36. Exemplis illud nuper ostendit Petrus Camper, in *Diſſert. ſupra citatâ.*

(*c*) Conf. Bilderd. *Diſſ. de Trag.* p. 139. et annot. *ibid.* p. 207. eiusdemque *praefatio ad Oedip. Tyrann. Interpr.* p. 23.

(*d*) Vid. Brandt, *l. c.* p. 16. 17. 77. I. de Vries,

tem illo tempore multa adhuc essent, quae quamvis doctos viros laterent, hinc a verâ viâ Vondelium aliquando aberrasse nemo mirabitur (*a*). Quantopere autem Graecos Tragicos, aut potius Aristotelis praecepta, sequi studuerit, vel ex eius praefatione ante *Iephtham* liquet. Universe in eo maxime eorum vestigia pressit, quod ut Graecarum, sic ipsius etiam Tragoediarum quasi anima est poësis (*b*): quamobrem etiam Choros conservavit, intelligens quantam illi veri nominis poëtae praeberent opportunitatem ornandi sublimioresque reddendi, quas tractaret, fabulas (*c*). — Quod ad *Gysbertum Amstelium* attinet, quamvis in praefatione ipse Vondelius non omnia digito commonstravit, in quibus Graecos imitatus est, unicuique tamen, ad tempus (*d*), quo composita fuit, attendenti, et

Vries, *l. c.* p. 154 sq. Wagenaar, *Amsterd.* XI. p. 364. Vondelius, in *praefatione ad interpretationem Electrae.*

(*a*) Vid. Bild. *l. c.*

(*b*) Conf. I. de Vries, *Op. cit.* Vol. IV. p. 382.

(*c*) Conf. I. de Vries, *Op. cit.* Vol. IV. p. 382 et 375—381. Huic tamen causae praecipuae, accessit et altera, exemplum scilicet Hooftii aliorumque Vondelii tempore poëtarum, de quo dicemus in Capite V.

(*d*) Sc. anno 1637. Duodecim igitur annis postquam

et ipsam fabulam attente legenti non diu latebit poëtam nostrum Graecorum exemplum sibi proposuisse. Hoc tamen bene tenendum videtur, Vondelium historicum spectaculorum genus reformasse, et ad Graecae Tragoediae rationem refingere studuisse (*a*); unde multa et in aliis eius Tragoediis et vero etiam in Gysberto Amstelio inveniuntur, quae cum hac minus quam cum illo convenire videntur.

Hanc celeberrimam Tragoediam (*b*), quae, tametsi duo ferme sunt saecula, ex quo quotannis, multis continuis diebus, Amstelodami exhibetur, nihilominus ingentem adhuc omnis loci ordinisque spectatorum turbam allicit, et eâdem semper voluptate et admiratione affectos dimittit, hanc igitur ad Graecae Tragoediae rationem exacturi, age eandem ingrediamur viam, quam in istâ exponendâ secuti sumus.

quam Graecam linguam discere coeperat; duobus vero antequam Electram Sophoclis vernaculis versibus reddidisset. Vid. Brandt, *l. c.* p. 44.

(*a*) Conf. I. de Vries, *Op. cit.* Vol. IV. p. 382.

(*b*) De eius meritis vid. Macquet, *Proeven van Dichtkundige Letteroef.* P. III. p. 1—5. et 38—40.

CA-

CAPUT PRIMUM.

DE ARGUMENTO VONDELII FABULAE: GYSBRECHT VAN AEMSTEL.

Quod attinet ad fabulae Vondeliànae, de qua agitur, argumentum, cuique attente illud consideranti statim apparet, in eo eligendo et tractando Graecos omnino imitatum fuisse poëtam. Sicut enim illi, ut supra diximus, ex Homeri Iliade et Odyssea fabularum suarum argumenta petere plerumque solebant; ita et noster, etiamsi ipsam historiam non ex Epico quodam poëta depromsit, hoc tamen egit, ut Virgilii Aeneidos librum secundum exprimeret; adeo ut dicere liceat, huius fabulae argumentum ex Aeneide quasi haustum esse: multa enim quae in illâ leguntur, nonnullis mutationibus factis, aeque bene de Troiae atque de Amstelodami exitio dici possent; quin et multis adeo presse Virgilium secutus est Vondelius, ut ipsum Maronem legere saepius nobis visi simus. Quamvis autem haec convenientia cuique Vondelii fabulam et Aeneidos Librum secundum cognitum ha-

habenti apparet, magis tamen certa redditur ipsius Vondelii versibus qui leguntur in Prologo, quem Tragoediae suae praefixit:

Het nieuw tooneel drie eeuwen springt terugh,
Om Aemstels vesten te verstooren,
En bouwt de wreetheit eene breede brugh,
'T aeloude Troje wort herboren,
En gaet te gronde in 't gloeiende Amsterdam;
Onze Aemstel zal een Xanthus strecken
Geverwt van bloet: de Kermerlandsche vlam,
Als 't Griexse vier, de daecken lecken;
Hier zweemt 't bestormt stadthuis naer Priaemshof.
Hoe kort kan 's weerelds pracht verandren!
Hoe stuift ze weg voor wind in roock en stof!
Kristynen strecken hier Kassandren
By 't hair gesleurt. De Bisschop Gozewyn
Besprengkelt, als Priaem, d' autaeren:
Daar Pyrrus woedt en moort, in Haamsteés schyn,
En geen Klaeris noch gryze hairen
Verschoont. De helsche en goddelooze Vries
Geen snoode Ulysses wyckt in boosheit.
Nooit leé Heleen door 't schaecken dit verlies
Dat door des schenners trouweloosheit
Vrou Machtelt lydt. De schalcke Vossemeer
Bootst Sinons aert naer in 't stoffeeren.

Het

Het zwanger paert van Troje baert er weêr
De kryghslien, die de kans doen keeren.
Heer Gysbreght draeght zich als Anchises zoon,
En wort in tegenspoet niet slapper;
Zyn deugden staen in top voor elck ten toon,
Niet min godvruchtelyk als dapper.
Proost Willem stort in 't Priesterlyk gewaet,
Als Panthus, Febus Priester, neder.
Vrouw Badeloch, die op Kreüse slaet,
Verbeelt ons hoe getrouw en teder
Oprechte liefde in rampen is belaên
Met haer beminde wedergade.
In Veenerick herleeft de kleene Askaen,
Waermeê de heldt op Godts genade
Zich scheep begeeft, en op een beter wacht. . . .

Neque hac tantum parte imitatus esse Graecos Tragicos Vondelius videtur; sed eo etiam, quod sicut illi, ita et ipse tale argumentum elegit quod misericordiam terroremque moveret; quae affectiones quo essent vehementiores, Gysbertum non tantum ut urbis dominum, sed etiam ut patrem, maritum et fratrem induxit, cumque eo simul uxorem, liberos, fratrem aliosque arctissimis cum eo vinculis coniunctos agentes exhibuit; quod quantopere huius Tragoediae πάθος augeat, omnes haud dubio sentient, qui eam vel legant, vel exhibitam videant.

Grae-

Graeci autem Tragici non ex peregrinorum populorum fatis, sed ex indigenorum heroum historiâ; non ex temporibus quibus ipsi vivebant, sed ex longe remotis et antiquissimis illis, fabularum suarum argumenta petere solebant: similiter Vondelius ex antiquissimâ traditione de fatis heroïs indigeni et ipsius urbis, in qua fabula exhibenda erat, quondam domini, Tragoediam illam nobilissimam confecit, quâ in re Graecos se secutum esse ipse diserte testatur in dedicatione ad Hugonem Grotium (*a*).

Historicis autem monumentis et antiquâ traditione, de Gysberti Amstelii fatis multa certa, mul-

(*a*) Verba eius haec sunt: *het is kennelijk dat d' aeloude dichters poogden de gedichten den Volcke smaeckelijk te maecken met zaecken te ververschen die hunne Vorsten en voorouderen betroffen. Homeer verhief de daden en rampen der Grieken zijne landslieden, en trompette, wat geduurende en na het belegh van Troje gebeurde. — En onder de Griekische Tooneeldichters hangen Sophocles, Euripides en Aeschijlus doorgaans om Ilium, en wat daer aen vast is, gelijck wolcken om het gebergte, en bouwen hunne bloedige tooneelen te Thebe, t' Argos, en elders, en smilten tot traenen van droefheit, of raecken aen 't hollen van dolheit en ijdele inbeeldingen. Het is ook de reden niet ongelijk, dat onze eige zaecken ons meer ter harte gaen dan die van vreemden en uitheemschen.*

postulare quaestio proposita non videtur. Hoc tantum dixisse sufficiat, traditionem eam fuisse antiquissimam, neque omni prorsus ratione caruisse. Eâ autem non ita usus est Vondelius ut nullo modo eam, demendo addendove, mutaret; quin, contra, eo processit ut urbem Amstelodamum describeret, non talem, qualis Gysberti tempore fuerat, sed qualis paulo ante sua ipsius tempora, suâque aetate demum evaserat (*a*), ut patet ex iis locis in quibus mentio fit *Claustri St. Clarissae* dicati, *Templi novi*, *Turris*, quae dicitur de *Schreijers-toren*, *Curiae*, *Mercatorum fori*; et ex aliis multis rebus (*b*). Horum enim alia aliis temporibus exstruc-

Nobis autem in hac nostrâ disputatione non videtur disquirendum, quid revera acciderit, quid vero accidisse false feratur, sed quaenam Vondello aut ex historicis aut ex traditionibus innotuerint. Propterea nos, nunc Wagenarium potius quam Koningium secuti, putamus revera Vondelii tempore celebratam fuisse traditionem de Gysberti in urbem post exsilium reditu, de urbis vastatione, deque eius domini in Borussiam profectione.

(*a*) Conf. Bilderdyk, *Epist. cit.* p. 20. I. de Vries, *l. c.* IV. 372 sqq.

(*b*) Conf. Bilderdyk, *Epist. cit.* p. 18. 19. Wagenaar, *Amsterd.* Vol. II. p. 62. Koning, *l. c.* p. 4 sqq.

ſtructa fuerunt, nulla vero Gysberti tempore exſtabant. Neque tamen propter has mutationes reprehendi meretur Vondelius. Quae enim libertas omnibus poëtis conceditur, eâ ipſe, veri nominis poëta, ſummo iure uti poterat (*a*). Quid? quod hac etiam parte cum Graecis Tragicis conveniat; hi enim, ut ſupra oſtendimus, quae tractabant argumenta, ea quisque ſecundum ingenium ſuum variis modis ornabant. Cui autem Tragoediam ſuam poëta dedicavit, Hugo Grotius, non ſolum illas mutationes non reprehendit in Epiſtolâ quam ad Vondelium miſit, ſed et *pulcre* eum historiam *ornasſe* ſcripſit (*b*).

Ex iis autem quae diximus, ſatis apparere videtur, ad Graecarum Tragoediarum argumenti indolem atque rationem, omnino conformatum esſe Vondelianae, de qua agitur, fabulae argumentum.

(*a*) Ipſe in dedicatione ad Hugonem Grotium ait: *Wij bouwden dit Treurſpel op de gedachtenis ons bij de Schrijvers en de faam daer van naergelaten, en ſtoffeerden en bekleedden de zaak naar de goude vrijheit der edele poëzije.* Conf. Ariſtot. IX. 1. 10.

(*b*) *Bij anderen wil ik wel ſpreken van de gelukkige uitkiezing van deze in der daat waarachtige, maar bij U. E.* ſchoon geciere *geſchiedenisſe, de ſtadt van Amſterdam, daar dit werk is gemaakt en vertoont, eigentlijk toekomende etc.*

CAPUT SECUNDUM.

UTRUM ACTIONIS, TEMPORIS, LOCIQUE APTAM ET CONNEXAM RATIONEM, SICUT A GRAECIS OBSERVARI SOLEBAT, SECUTUS NOSTER FUERIT?

Diximus in Prolegomenis, Historicum ſpectaculi genus a Vondelio reformatum fuisſe; hinc igitur multa in eius Tragoediis inveniri, quae cum istarum fabularum ratione conveniant. Et ſane ex ea Tragoediâ, de quâ nunc agimus, luce clarius illud apparere nobis videtur. Quum enim historicae illae fabulae eo maxime tenderent, ut rebus eodem modo, quo revera acciderant, actionis et narrationis ope exhibendis, homines delectarent, i. e. quum in iis historice tantum, non vero poëtice, res tractarentur, facile intelligitur, nullam in iis rationem habitam fuisſe actionis, temporis, locique unitatis. Quo longius enim erat tempus, eo pluribus casibus, perſonis, ſplendidisque ſpectaculis locus

erat

erat (*a*). Temporis autem unitate neglectâ, contra actionis locique aptam et connexam rationem peccare necesse erat. Non enim unus tantum locus obtinere poterat ingenti illo temporis intervallo, quod saepe complectebantur istae fabulae. — Iam vero, si attente Gysbertum Amstelium consideramus, statim in oculos incurrit neglecta *loci unitas*. Quod ad illam igitur attinet cum Graecarum Tragoediarum ratione non convenit Vondeliana illa fabula. Graecis enim unus tantum erat locus, in quo omnia agebantur: in *Gysberto* contra nunc *ante* urbem, neque semper eodem loco; nunc *in* ipsâ urbe, ibique modo in Claustro, modo in Gysberti domo, modo ante eam res agitur. Quin imo, ut et in *Palamede*, sic in nostrâ fabulâ non semper satis est perspicuum, quo loco omnia agantur (*b*). Videtur igitur Vondelius, eo saltem tempore, quo nobilissimam istam fabulam confecit, Graecae Tragoediae indolem atque rationem nondum penitus perspectam habuisse; neque ab Historico genere prorsus abstinuisse. Quod tamen non ita volumus accipi, quasi fabu-

(*a*) Conf. Bilderd. *Dissert. de Tragoed.* p. 122. sqq.

(*b*) Ubinam e. gr. constituendus est Chorus nobilium, qui post actum secundum scenam ingreditur?

bulam eius *Historicam* potius (*a*) quam *Tragicam* appellandam censeamus: multa enim Graecorum Tragoediis non postponenda continet; sed hoc dicimus, eam, quod ad *loci unitatem* attinet, ad Historicorum Spectaculorum rationem magis quam ad Graecarum Tragoediarum exemplum esse conformatam. Neglectae autem eius unitatis praecipua causa videtur non bene a Vondelio intellecta Chori Graeci ratio Huic enim quum non constituisset perpetuum in scenâ locum, facile mutandae scenae opportunitas praebebatur, simulatque et actores et Chorus eam reliquissent. Sed de Choro postea nobis erit dicendum. Haec nunc monuisse sufficiat, ne uni historico spectaculo culpam tribuere videamur, cuius causa praecipua in Graeci Chori non penitus perspectâ ratione quaerenda est: ex quâ etiam ortum est ut *temporis perpetuitas* a Vondelio negligeretur. Quum enim in Graecis Tragoediis omnia cernerentur a spectatoribus, neque ab iis aliquid cogitari opus esset, factum etiam est ut temporis perpetuitatem non interrumperent; quod quo minus facerent, impediebat perpetuo manens in scenâ Chorus: contra in Gysberto Amstelio, quum non semper iis-

(*a*) Sc. eo sensu, quo fabulae, quae mysteriis successerunt, *Historicae* dicuntur.

iisdem, sed nunc his, nunc illis personis constaret Chorus, neque adeo in scenâ perpetuo adesse posset, facile interrumpi poterat temporis perpetuitas. Sic igitur spectatori ratiocinatione fingendum est, inter actum secundum et tertium, hostes, ex insidiis erumpentes, urbe potiri, et incautos securosque incolas aggredi; unde temporis interrumpitur perpetuitas: fingendum enim est tempus quoddam praeterire inter Vosmeri reditum in urbem, et inter initium actûs III^i, quo Badelocha Gysberto somnium suum narrans clamoribus interrumpitur Petri urbem hostibus plenam esse narrantis, et auxilium rogantis. Sic etiam necesse est, ut inter actûs V^i scenam primam et secundam satis magnum temporis fingatur intervallum; quo repelli potuerit Gysbertus, qui cum suis ex arce eruperat, et cum hoste manum conseruerat (*a*).

Quod vero ad *actionis unitatem* attinet, de eâ dicere non adeo facile videtur; attamen, si bene de eo cogitemus, quod illâ intellexerunt Graeci, certi aliquid statui posse existimamus. Scilicet, ut diximus in Partis I^ae Cap. II°, unitas

(*a*) Ut mens nostra bene intelligatur, monendum nobis videtur, nos non dicere Vondelium temporis *unitatem*, sed temporis *perpetuitatem* neglexisse.

tas actionis iis erat, quando *unius tantum heroïs una actio exhibebatur, quacum ita coniuncta essent quaecumque a caeteris agerentur personis, ut horum aliquâ parte sublatâ, tota fabula turbaretur.* — Iam vero, quamnam esse *actionem* huius fabulae dicemus? An dubitationem Gysberti, utrum Amstelodamum sit ipsi relinquendum, an vero ad mortem usque defendendum, uxore et liberis suis, omnibusque ad bellum non idoneis hominibus dimissis? Sed hanc non esse huius fabulae actionem vocandam, omnes intelligunt. Quis enim putabit Vondelium quatuor priores actus *prologo* impendisse, ultimo tantum actionem comprehendisse? Estne igitur modus, quo urbs Amstelodamum ab hostibus insidiarum ope capitur, et a Gysberto eiusque sociis defenditur, quibus tamen hostium numero superatis, urbem relinquere cogitur Amstelius, monitu magis Raphaëlis quam necessitatis vi, quippe cui cedere tamquam fortis heros nollet? — Verissimum omnino videtur hanc dicendam esse huius fabulae actionem; quae sic tamen non tantum ad Gysbertum, verum et ad eius hostes pertinet, sic ut patet ex actu secundo integro; neque igitur, sensu Graecorum scilicet, unam esse actionem dicere possumus. Quamvis enim necesse erat spectatorem certiorem facere eorum, quae in animo haberent hos-

tes

tes, et quamvis actus II^us aliquatenus cum totâ actione cohaeret, non sic tamen cohaerere videtur, ut eo sublato, omnia turbentur. Quae enim Vosmerus narraverat in actûs Primi scenâ tertiâ, ficta esse, *et* spectatoribus, *et* vero etiam Gysberto apparet ex iis quae in Actûs III^i scena I^a narrat *Petrus*. Non negamus quidem, pulcherrime et maxima cum arte fabulam suam sic disposuisse Vondelium, quo maiorem spectatori quam ipsi Gysberto de urbis fatis metum et sollicitudinem incuteret; sed, si hoc postulatur, ut ad Graecae Tragoediae rationem hancce fabulam exigamus, respondendum nobis videtur, non esse *unam* actionem, eo scilicet modo, quo in Graecis Tragoediis obtinebat. — Quodsi quis forte neget eam esse huius fabulae actionem, quam modo esse diximus, age, Vondelium ipsum audiat in dedicatione ad Hugonem Grotium: „ *Het rijzen van onze nieuwe Schouwburg* —— „ *dede onzen lust rijzen, om dit aanzienelijk* „ *Gebouw in te wijden met eenigh werck, dat* „ *deze stadt en burgerije moght behagen; waar-* „ *om wij voor onze stoffe uitkozen de* jammerlijc- „ ke verwoestinge van Amsterdam en Balling- „ schap van Gysbreght, van Aemstel, *toen hee-* „ *re derzelver stede.*" — Sicut igitur fabulae „ Aeschyli, quae inscribitur Πέρσαι, argumentum est clades a Graecis ad Salaminem illata

Per-

Persarum exercitui: actio vero senum anxia sollicitudo; de fatali, qui iis affertur, nuntio, querela; et Xerxis fugâ evasi desperatio; sic *Gysberti Amstelii* argumentum est vastatio Amstelodami, et Gysberti exsilium; actio vero modus, quo et hostes urbe potiuntur, et eam defendit Gysbertus; eiusdem denique dubitatio utrum, urbe iam ab hostibus captâ incendioque deletâ, arx ipsi sua sit defendenda, an vero exsuli patriâ ex cedendum.

Actio autem est integra et perfecta, sicut in Graecorum Tragoediis, ita ut neque ante initium, neque post finem aliquid desideretur. Quae scilicet spectatori ad intelligendam Tragoediam, cognoscenda erant, ea Gysbertus *exponit in* Prologo, cuius prioribus versibus auditis, intelligunt iam spectatores quanam de re agatur. Omnes vident Gysbertum laetitia affici propter inopinatum hostium discessum; laetantur cum eo, dicente, urbem, quam toties ferro ignique vastare cupierant hostes, nunc ultro ab iis suisse obsidione liberatam; caeterum causas hostium in se odii exponit Gysbertus, dolisque Woerdenii et Velsenii coniuratione contra Florum se implicitum fuisse, dicit.

Sicut autem in Sophoclis *Oedipo Tyranno* nihil a spectatore desideratur, postquam Thebas exsul relicturus ille e scenâ in regiam ingressus est;

est; ita etiam prorsus ad finem perducta est actio, simulatque navem ingressurus infelix Gysbertus arcem cum suis reliquit: quo facto nihil ad spectatores attinet, quo modo exsul vitam degat, aut quid urbe potiti hostes ulterius agant.

Quod vero ad magnitudinem actionis attinet, secutus esse Aristotelis praeceptum Vondelius videtur (*a*): omnia enim fieri finguntur illo tempore, quod praeterit ab horâ post meridiem quartâ usque ad solis ortum; uno igitur ferme solis circuitu (*b*).

In scenas denique atque actus dividitur haecce Tragoedia; quod quantopere cum Graecarum Tragoediarum ratione pugnet, diximus in Capite II° partis prioris. Orta autem haec distinctio ex male intellectâ Graeci Chori ratione et hinc neglectâ actionis, temporis, locique unitate: subducenda enim spectatorum oculis scena erat, quotiescumque locus mutandus, aut temporis aliquod spatium praeterire fingendum esset: quibus mutationibus non eguisset Vondelius, si, quo Graeci, eodem modo etiam ipse Chorum adhibuisset. Quum vero *Senecae*, qui hoc tempore a multis non legebatur tantum, sed et ni-

(*a*) Περὶ ποιητικῆς, VIII. § 5.

(*b*) Conf. argumentum fabulae Vondelianae in fine.

nimiis extollebatur laudibus, Tragoedias sedulo versaret, quin etiam Troades et Herculem Furentem versibus Belgicis iam reddidisset, non mirum est, eum exemplum secutum esse poëtae, qui quamvis cum Graecis nullo modo comparandus sit, eo tamen tempore ab omnibus ei vehementer commendabatur. Sicut igitur ille, quamvis fabulas suas in actus dividebat, Chorum nihilominus post cuiusque actûs finem induxit, ita et poëta noster ad uniuscuiusque actûs calcem Chorum partes suas agentem in scenâ constituit.

CAPUT TERTIUM.

UTRUM SIT EADEM VONDELII FABULAE DISPOSITIO SIVE PARTITIO, QUAE GRAECARUM SOLEBAT ESSE TRAGOEDIARUM?

Partitionis, quae in Graecis Tragoediis obtinebat, causa fuit eis proprius usus Chori, qui a Vondelio longe diverso modo adhibitus est in fabulâ, de qua nunc agimus. Quamvis itaque vel hinc intelligitur, fieri facile potuisse, ut in aliis etiam rebus, a Chori usu pendentibus, ab eorum ratione aberraret, disquiri tamen potest quatenus *Cysberti Amstelii* partitio cum Graecarum fabularum dispositione conveniat, praesertim quoniam vidimus non in omnibus saltem a Graecâ ratione alienam esse nobilissimam hanc Tragoediam.

Et quod ad *Prologum* quidem attinet, quae ipse Vondelius dixit in fine argumenti, quod totius fabulae conscripsit, satis ea indicare nobis videntur eum Graecorum exemplum sequi studuisse. Ibi enim Gysbertum Amstelium *προλογι-*

ἀλήθειν dicit. Quamvis autem revera ea, quae Gysbertus in initio fabulae loquitur, *Prologi* (*a*) nomine insigniri possunt, vereor tamen ut

(*a*) Sunt qui Prologum illum tamquam nimis longum, reprehendant, sed eos recte, ut videtur, refellit auctor operis, cui titulus: *de Toneelkijker*, Parte II. N. 5. December 1816. p. 233. ubi dicit: „ *Welk eene heerlijke verscheidenheid van toon treft ons reeds in de eerste alleenspraak van* Gijsbrecht, *wanneer hij, verblijd over de verlossing der stad, opkomende, in den toon der hartelijkste vreugde uitroept:*

„ *Het hemelsche gerecht heeft zich ten lange leste*
„ *Ontferremt over mij, en mijn benaeude veste.*"

hierin voortgaande tot dat hij bij den regel:

„ *De Kermerlander had met Waterlander dier*
„ *Gezworen dulzentwerf,*"

in den toon van verhaal overgaat, om al het leed, dat hem reeds trof, voor te dragen; wanneer hij den klaagtoon aanvangt bij den regel:

„ *Ons maegschap zit verdruckt, durft schilt nocht wapen voeren,*"

welke klaagtoon eindigt, als hij de diensten, door hem en zijnen Vader den Graaf bewezen, optelt, en in den heldentoon overgaat, beginnende met den regel:

„ *En noch verzamelt men in 't harnas zoo veel troepen,*"

waar in hij ten einde toe voortgaat. Deze voorafspraak

ut ab omni parte cum Graecorum *Prologo* conveniant. Etenim, ut supra iam diximus, Prologus Graecis dicebatur ea Tragoediae pars, quae Chori primum cantum praecedebat. Rectius igitur *Prologus*, Graecorum scilicet sensu, vocandus nobis videtur totus actus Primus. Sicut enim in *Oedipo Tyranno* Prologus non tantum continetur iis, quae ab uno Oedipo proferuntur, sed iis etiam, quae cum eo loquuntur Sacerdos et Creon, ita, si Graece loquamur, non tantum ea sunt in Vondelii fabula Prologi nomine insignienda, quae in initio effatur Gysbertus, sed ea etiam quae fiant in scena II^a et III^a, post quas demum Chorus scenam ingreditur. Quodsi ita statuimus, hac etiam parte Prologus iste cum Graeci Prologi indole convenit, quod, sicut hic, ita ille etiam serviat ad spectatores ea docendos, quibus ignoratis, fabulam intelligere non possint. In *Oedipi Tyranni* prologo exponuntur Thebanorum, peste afflictorum, miseriae; patefit earum causa; et consilium initur, quo secundum oraculi effatum, sint iis liberandi. Similiter in Vondelii fabula gaudii sui cau-

spraak is op zich zelve een meesterstuk van kunst, en wij kozen die boven eenig ander stuk uit, ten einde de bedillers den mond te stoppen, die dezelve als langdradig en vervelend uitkrijten."

causam exponit Gysbertus; causam item, cur hostes ipsi adeo sint infensi; se tamen odio indignum dicit, quo ab hostibus exercetur; quo vehementer spectatorum sibi gratiam conciliat: plura tamen iis cognoscenda erant ad fabulam bene intelligendam. Adveniente igitur mox Willebrordo, quaenam causa sit hostium fugae, comperit Gysbertus: qui quo magis sit curis vacuus metuque liber, ab hostibus persequendis redux Arentius, eorum fugam atque praedam ingentem captam narrat. Simul etiam Vosmerum (*a*) adducit, quem mendacia loqui aut insidias urbi struere, ne suspicatur quidem Amstelius; cuius tamen rei non plane ignari erunt spectatores, si, quod ab *eo fieri solet*, qui Arnoldi personam refert, Gysberto *gestu* quodam significetur, non recte eum agere, qui hostili viro in urbem libero abire concedat: cui tum respondet urbis dominis:

„ *Ick*

(*a*) Assentimur omnino viro Cl. Bilderdyk, in *Annot. ad Diss. de Trag.* p. 191. male histriones facere, qui ignobili et ex plebe homini convenientem dialectum Vosmero tribuant; quis enim Egmontium putabit tanti ponderis negotium tali homini credidisse? Neque igitur facimus cum auctore animadversionum mox citandarum p. 60. Sed omnino cum auctore Diarii, cui titulus: *de Toneelkijker*, p. 214.

„ *Ick hoor de Goijer doet de waarheit niet te kort,*
„ *Want zijn vertelling stemt met vader Willebord.*" —

Tum vero virginum Amstelodamensium Chorus scenam ingressus gratias ait esse Deo agendas, de inopinata urbis salute; laeteque in sacris aedibus precandum et cantandum, quod diem Christi natalem ab hostibus liberi celebrare possunt incolae. — Quibus cantatis carminibus, scena clauditur, neque velo remoto, idem est locus, neque eaedem sunt personae; sed duces sunt hostium duo, qui prope Carthusianum claustrum exercitûs parti consilium urbem noctu invadendi aperiunt: mox Willebordum Dideficus cogit exercitum hostilem in Claustrum recipere (*a*): Egmontio denique ex urbe redux Vosmerus omnia bene successisse, navemque militibus plenam, sine ulla incolarum suspicione, in

(*a*) Nonnulli Tragoediâ indignam hanc scenam existimant; (ut Macquet, *Proeven van Dichtk. Letteroef.* Vol. III. p. 12.) nos vero cum iis consentire non possumus: Est enim talis, quales multae reperiuntur in Graecorum fabulis e. gr. in Antigone Sophoclis a vs. 222—330. — Non tamen diffitemur eam actionis sublimitati aliquantum nocere. Conf. Cap. IV. huius partis.

in urbem inductam fuisse narrat: quibus factis, finis adest actus II[i]. Actu autem tertio in Gysberti arcis penetrali sedentem cernimus Badelocham, lacrimis oppletam; eamque marito intranti causamque tristitiae roganti horrendum somnium narrantem audimus; de quo dum queritur, metumque suum et timorem prodit, ecce advenit Petrus, clamans auxiliumque rogans contra hostes a quibus captam esse dicit urbem; conqueritur de miserâ suâ fortunâ Gysberti uxor, dum ipse, turri conscensâ, hostes speculatur; mox, in atrium redux, invasam ab iis et incensam urbem significat, armaque indutus, cum sociis suis et fratre Arnoldo Uxorem domumque relinquit, urbem, si possit, defensurus.

Interea dum, scenâ clausâ, locus mutatur, cogitatione sequimur Gysbertum, urbem percurrentem, socios undique congregantem et contra hostes ducentem, donec, velo remoto, claustrum intueamur Clarissae sacrum, Chorumque Virginum perpetratam Herodis iussu infantium caedem canentem audiamus. Mox Dei voluntati sese submittens Gosewinus Amstelius Clarissam, ut aufugiat, exhortatur: illâ vero abnuente, et ad mortem usque ei adesse volente, vestes pontificales ante indutus, cum Virginibus carmen Simeonis canit: tum vero intrans subito Gysbertus, cantus interrumpit sacros, Gosewinum

num et Clarisſam precatur, orat, obſecrat, ut cum omnibus virginibus, ſe duce, aufugiant; negant tamen illi ſe hoc facturos; quibus frustra obniſus Gysbertus, appropinquantium hostium audito clamore, clauſtri portam defenſurus, eos relinquit (*a*). Loco interim mutato Badelocham iterum cernimus in arcis atrio ſedentem, fratrisque ſui, ſine marito, reditu exterritam; hunc vero horrendam captae incenſaeque urbis conditionem et irritos Gysberti ſociorum.

(*a*) Antequam locus mutatur, velo, quo per momentum ſcena obducta fuerat, remoto, interior Clauſtri pars ostenditur: iacent interfectae virgines: Goſewinum et Clarisſam occiſos, hostes vero caede furentes cernimus. Illud igitur ſpectaculum a plerisque idoneis iudicibus improbatur: tamquam a Bilderdykio, in *Annot. ad Diſſ. de Tragoed.* p. 190. ab Auctore ſupra citato, nec non a Scriptore Animadverſionum de modo, quo exhibitus fuit Gysbertus Amſtelius, quae reperiuntur in Diario cui titulus: *Algemeene Kunst- en Letter-Bode*, anno 1819. Vol. I. No. 4. p. 62. Et ſane ſupervacaneae eo redduntur Gysberti nuntiique narrationes: neque igitur nobis probandum videtur: quamvis adhiberi adhuc videtur ut etiam vulgum alliciat haec Vondelii fabula: quod ſane laudandum est conſilium: dubitari tamen potest, quin haec cauſa ſatis valeat ad Vondelii pulcherrimae Tragoediae dispoſitionem turbandam, praecipuasque eius partes ſupervacaneas reddendas.

rumque ad reprimendos repellendosque hostes conatus narrantem audimus, terrore atque misericordiâ stupefacti; lacrymas cum Badelochâ fundimus propter miserum florentis urbis excidium; anxii cum eâ de mariti fato haeremus, et pulcherrimum illud carmen, quod a nobilium Choro canitur, alit augetque animi nostri affectiones: ita ut cum eâdem Badelochâ vehementer gaudeamus de reditu mariti (in actus V^t initio); qui tamen adeo horrenda refert, ut non possimus non indignari contra hostes, et summâ tristitiâ affici de urbis, Gysberti, et Badelochae miserrimo fato. Illum vero sua fata narrantem miseriora etiam et magis horrenda referens interrumpit nuntius (*a*), ex cuius ore audimus quaenam Gosewini, Clarissae, omnium Virginum, totiusque Claustri miserabilis fuerit sors: ille itaque Gysbertum excitat ad impetum ex arce in hostes faciendum; quo tamen infelici successu utente, quin et Arnoldo fratre e vulneribus moriente, mox advenit hostium legatus, a Gysberto petens ut arcem sibi tradat, et hostium fidei se suosque committat. Quod quum fortissimus heros nullo modo facturum se dicat, sed potius ad mortem usque arcem defensurum, oritur hinc πάθους plenissimum certamen inter eum et Badelo-

(*a*) Conf. hac de Nuntii narratione Macquer, *Lib. cit.* p. 25 sqq.

locham, quae, cum eam in navem descendere fugâque sibi et liberis consulere vellet, diutissime ei repugnat: cumque postremo parituram se dixerat, post preces, quas ipsâ petente, antequam a marito esset discessura, fuderat Petrus, ecce Raphaël Angelus Gysbertum cum uxore arcem relinquere, inque Borussiam proficisci iubet, et ad eum solandum, florentissimam, quae post tria secula futura sit, Amstelodami conditionem praedicit: eique in fugâ adfuturum se pollicetur, quo denique in coelum regresso, Divini nuntii monitis obsequens Gysbertus, cum uxore liberisque et sociis suis navem conscensurus, arcem relinquit.

Breviter sic totam fabulam exponere necesse nobis visum est, quo melius diiudicemus, quatenus eius dispositio cum Graecarum fabularum partitione conveniat. — Iam vero, possumus omnino, quae fiunt inter chororum cantiones, *Episodiorum* nomine insignire. At vereor tamen ut recte sic vocentur. Quum enim non eadem fuerit Vondelianae nostrae, quae Graecae Tragoediae origo, facile intelligitur, ea propterea non eodem sensu *Episodia* dici posse. Quis enim dicat Choros praecipuam illius Tragoediae esse partem? Immo potius eos tantum induxisse videtur Vondelius, quoniam sic locum sibi futurum sentiebat poëtico ingenio, quod erat ipsi vi-

vividisſimum, indulgendi. Etiamſi vero concedamus, ea quae continentur inter Chororum carmina, *Epiſodia* dici poſſe, quoniam non ſunt *Chorica*, ſed *diverbiis*, quae dicuntur, conſtant, et quoniam apud Graecos etiam ſic vocata fuerunt, quamvis posterioribus eorum temporibus praecipua Tragoediae pars esſent, Chorusque ad ea accommodaretur, tamen, ſi accurate ea conſideramus, patebit nobis ea a Graecorum Ἐπεισοδίων naturâ esſe diverſisſima. Quum enim illi nihil in iis agi fingerent, niſi quod ad totam fabulam necesſario aut probabiliter ita pertineret, ut, aliquâ eorum parte omisſâ, tota actio perturbaretur, Vondelius e contrario talia Ἐπεισοδία ſuae Tragoediae intexuit, qualia ab ea ſine ullo probabilitatis detrimento abesſe posſe videntur, ad quae, niſi totus actûs II^m, de quo ſententiam nostram protulimus iam in Capite II°, certo tamen huius actûs ſcena ſecunda referenda videtur.

Caute nihilominus hac in re agendum existimamus, ne Vondelii fabulam ad Graecae Tragoediae rationem exigentes, eum ſtatuamus reiicere debuisſe, quae reiicere omnino non poterat, propter conſilium quod ipſi, hac in fabula conſcribendâ, affuit. A quo committendo prohibebimur, ſi in eius originem aliquanto accuratius inquiramus. Propoſitum ſcilicet Vondelio erat,

erat, cum recens exstructum esset theatrum, Amstelodami incolis fabulam quandam exhibere, qua et ipsis placere, et vero etiam inprimis felicem florentemque eo tempore urbis conditionem extollere posset. Quum igitur argumentum elegisset ex antiquissimis infelicissimisque urbis fatis, opus ipsi omnino erat personâ quâdam, quae, quum Tragoediae exitus esset tristis, Gysbertum solaretur, urbisque nunc eversae futuram gloriam prosperamque sortem vaticinaretur: hanc vero ut probabiliter induceret, maxime tragicum illud inter Badelocham et Gysbertum certamen finxit. — Quae quum praecipua fuisset fabulae origo, porro hoc potissimum egit Vondelius, ut ea exhiberet, quae ad illud certamen probabile reddendum conferre, simulque spectatorum attentionem allicere possent. Quo maius autem esset discrimen inter urbis suo tempore florentissimum, Gysberti vero aetate miserrimum maximeque afflictum statum, eo spectatoribus cum Arnoldi, tum ipsius Gysberti, tum denique nuntii narrationibus (quarum ultima maxime omnium horrenda refert et miserrima) modum exhibuit, quo urbs et ab hostibus per insidias capta, et a Gysberto frustra contra innumeras copias certante defensa, et ab hostium exercitu vastata fuisset. Quae narrationes quo magis spectatores delectarent,

ta-

tales iis intertexuit actiones, quales ansam iis tam necessario praeberent, ut vix aliter fieri posset, quin iucundissime iis narrationibus afficerentur, quicumque hanc fabulam spectaturi essent. Hinc igitur ortus videtur actus primus, quo Gysbertus, hostium fugae causis a Willebordo compertis, eorumque timore et ignaviâ ex Arnoldo auditis, securus et laetus liberatam hostibus urbem ingreditur, laetissime nunc Christi natales celebraturus: hinc actûs II[i] scena I[a] quâ, quid in animo habeant hostium duces, ipsi aperiunt: scena III[a], quâ insidiarum felicem successum narrat Vosmerus, quaque vehementer excitatur spectatorum de Gysberti et urbis fato terror atque misericordia. Quo magis autem illis animi affectibus moverentur spectatores, cum urbis Amstelodami fatis non potuit non eius domini, totiusque huius domûs sortem coniungere; unde nata actûs III[i] pars illa pulcherrima, usque ad Petri adventum; actûs IV[i] scena I[a]; actûs denique V[i] scena II[a].

Hanc igitur fabulae huius nobilissimae originem si ante oculos semper habemus, non adeo facile falsum de ea iudicium pronuntiabimus: neque Vondelio aliter disponenda fuisse statuamus ea, quae sic recte omnino eum disposuisse patet, quamvis cum Graecae Tragoediae ratione non conveniant. Neque tamen hoc ita volumus

ac-

accipi, quasi Vondelius Graecam Tragoediam nullo modo hac in fabulâ secutus fuerit; hoc enim si diceremus, nobis ipsi obloqueremur (*a*); sed hoc volumus, caute esse procedendum, ne ad Tragoediae Graecae rationem exigere studeamus, quae ad eam exigi non posse videntur.

Quod ad Episodia igitur attinet, de iis haec nobis statuenda videntur: aliquatenus ea, sensu Graeco, sic vocari non posse; multa enim in iis occurrere quae abesse sine probabilitatis detrimento possint; quod in suis fabulis numquam passi sunt Graeci; — ab alterâ vero parte sic omnino vocanda esse, quoniam Chori cantibus intertexta sunt; neque tamen, ut et supra, hoc ipso Capite, monuimus, eandem esse eorum originem apud Vondelium, quae apud Graecos fuerat; quum vero in plerisque Aeschyli, Sophoclis Euripidisque Tragoediis, praecipuum locum Episodia, secundum vero Chori obtineant, hac parte cum Graecis Vondeliana conveniunt.

Exodum autem Gysberti Amstelii a Graecarum Tragoediarum exitûs ratione non magnopere discedere, facile est demonstratu. Fabulae nostrae, actio (ut supra vidimus Cap. II.) est mo-

(*a*) Vidd. Prolegomena ad Partem alteram, et eius partis Caput I et II.

modus quo urbs ab hostibus capitur, a Gysberto vero defenditur. Exodus igitur iis omnino rebus constet necesse est, quae ad Gysberti cladem pertineant. Primum enim narratione Arentii certiores facti spectatores de urbis ab hostibus captae conditione, deque Gysberti ad eam defendendam conatibus, nunc in actu postremo ab ipso Amstelio nec non a nuntio audiunt hostes adeo praevalere numero, ut, quidquid egerint fortissimi heroës, nihil ad eorum impetum reprimendum valuerit: iam igitur nihil amplius restare, quam ut cum suis ex arce Gysbertus erumpat; quod quum, parum tamen prospero successu usus, fecerit, instat iam fabulae finis: urbs enim ab hostibus capta est *Gysbertoque* erepta; nondum tamen adest extremum Gysberti fatum; superest enim ei arx, quam usque ad interitum defendere in animo habet; sed hanc etiam oppugnaturi accedunt hostes: legatus ab iis missus postulat ut ipsis tradat se suosque Gysbertus: is vero, fortissimus heros, ad mortem usque contra eos tueri se mavult: uxorem tamen cum liberis suis et inermibus omnibus, qui ad arcem confugerant, dimittere studet; tum vero certamen inter maritum et uxorem oritur, ad Graecae Tragoediae rationem maxime accommodatum, quippe παθοῦς, quo tantopere delectabantur Graeci, plenissimum. Quum autem

Ba-

Badelocha in eo esset, ut marito discedere eam iubenti, quo pertinacius ipse hostibus resisteret, obsequeretur, ecce, precibus, quas, ipsa postulante, fuderat Petrus, excitatus adest Raphael, qui Gysbertum arcem relinquere iubet, et, ut supra vidimus, futuram urbis post aliquot saecula gloriamque floremque praedicit. Continet igitur Exodus, plane ut apud Graecos, partem maxime καθητικὴν; et, ut in multis eorum fit Tragoediis, advenit *Deus*, qui dicitur *ex machina*, de quo diximus iam in Partis primae Capite III°. Quamvis autem revera meliores sunt eae Tragoediae, quae tali Deo carere possint, iis tamen, quae supra de huius Nostri fabulae origine protulimus, satis eum excusari putamus: neque enim aliter solatium afferri poterat miseriis afflicto Gysberto, laudibusve efferri felicissima, quae Vondelii tempore erat, Amstelaedami conditio (*a*).

Tristis porro est et *infelix Eventus*. Patriam enim urbem, ab hostibus captam, incensam et dirutam relinquere cogitur Gysbertus, eodem plane modo quo apud Sophoclem *Oedipus Tyrannus*.

Neque praetermittendum est, Vondelium in hac

(*a*) Conf. etiam infra Cap. VI. et Macquet, *l. c.* p. 33 sqq.

hac fabulâ eas res adhibuisse, quibus tantopere Graeci delectabantur: ἀναγνωρίσιν scilicet, atque περιπέτειαν. Quae enim narrat Gysberto Vosmerus, iis ille vehementer gaudet, quoniam vera ea esse existimat; gaudet item quod hostibus sit liberatus, quodque iam nihil ab eis sibi sit timendum. Sed quam misere mutatur eius laetitia! In actu III° dum Badelocha somnium ipsi narrat, accurrit inopinatus, vociferans Petrus, urbemque hostibus, qui a Vosmero navi illâ absconsi fuerant, plenam esse narrat. Sic igitur agnoscitur Vosmerus: agnoscuntur eius astutiae, patefiunt hostium insidiae; et, qui felicissimus antea laetissimusque fuerat, Amstelius, uno temporis momento et inexspectatâ admodum ratione fit miserrimus, maximisque obruitur calamitatibus.

CAPUT QUARTUM.

DE PERSONIS IN VONDELII FABULA OCCURRENTIBUS, DEQUE EARUM MORIBUS.

Vondelius in dedicatione ad Hugonem Grotium ait fabulam suam se composuisse secundum leges dramaticas, neque contra eas peccasse, nisi eo forte quod nimis multas induxit personas (*a*). Et sane quicumque Graecas cognitas habet Tragoedias, ei statim discrimen illud in oculos incurrit, quod in iis paucae tantum occurrunt, in Vondelii vero Gysberto Amstelio, maximo sunt numero. At sentiit ipse poëta nobilissimus contra Graecorum (*b*) consuetudinem se

(*a*) „ *Wij stoffeerden en bekleedden de zaeck naer* „ *de goude vrijheit der edele poëzije: oock naer de* „ *tooneelwetten, waer tegens wij wetende niet misde-* „ *den, 't en waer misschien in talrijckheit van per-* „ *sonagien, dat wij qualijck konden vermijden, zon-* „ *der het werck zijnen eisch te weigeren.*"

(*b*) Horum enim leges Dramaticas sine dubio intelligit, quippe quas sequi semper studuit.

se peccasse, neque tamen ut et ipse dixit, aliter agere poterat, quoniam personas illas omnes totius postulabat actionis ratio. Quamvis autem captu faciliores sunt fabulae in quibus pauciores occurrunt personae, non tamen magnopere reprehendi poterit Vondelius, si curavit ut nulla personarum sit supervacanea: illud enim semper cavebant Graeci: neque contra hanc legem Vondelius peccasse nobis videtur; omnes enim, quae hac in fabulâ occurrunt personae, nexu coniunctissimo cum Gysberto cohaerent. Quod si quis obiciat, superfluum esse *Petrum*, et Gysberti liberos, quos ambo, laesâ Tragoediae maiestate, loquentes induxit Vondelius, quum recte Sophocles in *Oedipo Tyranno* mutas tantum eas esse voluerit personas; respondendum nobis videtur: Vondelium aptissimâ omnino ratione Petrum in hac fabulâ agentem induxisse; eo enim opus erat ad adventum Raphaëlis probabilem reddendum: eumque cum totâ actione ita coniunxit, ut abesse omnino non posset: neque enim magis arcte cum totâ fabulâ cohaerere potest, quam urbis hostium insidiis captae nuntium afferendo. Quod vero ad liberos Gysberti attinet, nemo negabit ea quae ad Tragoediae πάθος augendum inserviunt, nullo modo esse supervacanea: iam vero hanc ob causam in *Oedipo Tyranno* Antigonem et Ismenam induxit So-

Sophocles; et, quamvis hac in Tragoediâ eas loqui nolebat, in Oedipo tamen Coloneo non mutas eas induxit, sed loquentes multa, magnâque actionis parte fungentes. Quid? quod Medeae liberi clamantes in domo et vociferantes sint in Euripidis Tragoediâ. Eiusdem autem πάθους augendi gratiâ, Vondelius etiam Gysberti liberos induxit: maxime Tragicam reddunt eam fabulae partem anxietate suâ metuque Adelgunda, puerili autem illâ interrogatione parvulus eius frater (*a*).

Graecarum Tragoediarum una tantum actio erat: una igitur primaria persona in iis inducebatur; neque dicere veremur, unam tantum in Vondelii fabulâ esse primariam personam; (quamvis, ut supra a nobis satis demonstratum videtur, actio non sit una, eo sensu, quo Graeci eam unam esse volebant) quaecumque enim fiunt, pertinent omnia ad Gysbertum; quae ab aliis personis aguntur, omnia ad eum referuntur. In actu I° ipse Gysbertus primarias agit partes: quae in actu secundo moliuntur hostes, quaeque a Diederico et Willebordo aguntur, omnia, quamvis ob rationes supra allatas sine iacturâ abesse possent, cum Gysberti tamen fatis cohaerent: etenim hic erat nodus, quisnam urbe po-

(*a*) Conf. etiam Macquet, *l. c.* p. 32 et 33.

potiretur; Gysbertusne eius maneret dominus; an vero ab hostibus eâ expelleretur. Quae porro fiunt in actu III°, ea sic disposuit Vondelius, ut omnia connexa sint cum Gysberto. Quod enim narrat Badelocha somnium, ad eum omnino pertinet, quoniam Mathildae umbra ab eo hostibus vult éripi Gosewinum et Clarissam; quia vero Badelocham in scenam induxit poëta, propterea optime cohaerent, quaecumque in caeteris actibus sequuntur. Postquam enim in actûs IV' scenâ I' Gysbertus Mathildae monitum exsequi conatus fuerat, Badelocha de mariti fatis anxia in scenâ II' ab Arnoldo reduce postulat ut narret sibi quaecumque ad Gysbertum pertinent: mox ipse advenit, et quid *viderit*, quid fecerit, quid passus fuerit, praesens refert. Iam vero extrema referentis nuntii adventu excitatur Gysbertus ad erumpendum cum suis ex arce: quo tamen conatu infeliciter cedente, Gysbertus morte fratris maiori etiam dolore afficitur, ita ut videatur iam iam hosti cessurus. Magnanime tamen negat hostium legato, sese ipsis esse traditurum; quin ad mortem usque potius arcem defensurum. In eo, quod deinceps oritur, certamine, primaria omnino persona est Gysbertus: etenim lacrimis suis precibusque hoc tantum assequi conatur Badelocha, ut, si ille hostibus diutius resistere velit, sibi manere conce-

cedat, neque se cum liberis nave dimittat. Adveniente tandem Raphaele, Gysbertus consilium illico mutat, arcemque relinquit. Semper igitur primariae Gysberto sunt partes: atque hac in re Graecorum rationem secutus videtur Vondelius; neque minus eo, quod sicut illi solebant nuntium (ἄγγελον sive ἐξάγγελον) inducere, qui ea narraret, quae non essent spectanda, et tamen ad nodum explicandum omnino cognoscenda; ita ipse etiam nuntium scenam ingredi voluit, qui ultima urbis fata et Gosewini, Clarissae, omniumque sacrarum virginum miserrimam mortem narraret (*a*); neque ullum ei nomen dedit, Graecorum etiam hac in re exemplum secutus.

Sed

(*a*) Videtur autem in eo maximum esse argumentum, ad reliciendum illud spectaculum, dequo iam supra diximus: rectissime enim Vondelius talia narrari tantum voluit, non vero conspici a spectatoribus; ita ut obsequeretur notissimo illi Horatii praecepto in *A. P.*

Non tamen intus
Digna geri promes in scenam: multaque tolles
Ex oculis, quae mox narret facundia praesens.
Ne pueros coram populo Medea trucidet;
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,
Aut in avem Procne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Sed videamus de personarum in hac fabula occurrentium *moribus*. Ostendimus supra Graecos *sublimes* personis suis tribuisse mores. Iam vero Gysberti aliarumque multarum personarum mores actionis sublimitati omnino accommodatos esse quis negabit? Quid sublimius cogitari potest Gysberti moribus, qui, urbe, fratribus, sociis innumeris, Goscwino, Clarissâ, omnibus fere amissis, arcem tamen suam, ut fortissimus heros, defendere ad mortem usque mavult, quam hosti cedere? Quid sublimius est Badelochae de marito dolore et anxietate?

Quum vero hoc etiam assequi studerent Graeci, ut omnium personarum mores, nec non actiones et sermo, quibus illi exprimuntur, ad universae actionis sublimitatem augendam servirent, hoc non item observasse videtur Vondelius. Actûs enim secundi scena secunda Comoediae magis quam Tragoediae convenire videtur, neque sane ad sublimitatem aliquid confert. Quamvis igitur *convenientes* omnino mores hac in scenâ Diderico, Ianitori, et Willebordo tribuit Vondelius, melius tamen facturus fuisse videtur, si eos ita agentes non induxisset, quippe quorum actio sublimitatem totius fabulae non solum non augere, sed minuere etiam omnino videtur (*a*).

Sic-

(*a*) Conf. supra Cap. III.

Sicut porro Graeci, ita et Vondelius *convenientes* sive *aptos* personis suis mores tribuit. Alio enim plane modo Gysbertus, alio Vosmerus loquitur: hic, quippe victus, submisse, meticulose, suppliciter: ille, tamquam victor, laete et cum auctoritate, sed simul tamen humane, loquitur. Gysbertus deinde, urbis princeps atque dominus, omnia facit, ut eam defendat hostibusque eripiat: ut maritus vero, uxorem amat quidem maximopere, neque tamen eius causâ patriae salutem negligit. Badelocha mariti, liberorum et urbis suae amore, simulque fortitudine plusquam virili praedita est. Quaecumque vero agit atque dicit, talia sunt, qualia mulierem decent. — Gosewinus, vir pius, et summus quondam Episcopus, gravissimas iamiam experturus calamitates, de fugâ non cogitat, sed Dei omnipotentis voluntati obtemperans, ad altare mori cupit, et, utpote senex, sacra sua satis fuse memorat: caeterum de neptis suae periculis tantum est sollicitus, eamque orat, ut ipsum relinquat, fugâque sibi consulat; *Clarissa* vero, heroinae instar, mortem mavult in Claustro sacro opperiri, quam Gosewinum relinquere. Quae postea quoque de iis narrantur a nuntio, eos omnino decent. — Parvo puero convenienti plane modo loquitur Gysberti filiolus; eiusdem filia, utpote tenera puel-

ella, timet, matremque praesidii causa, anxia amplectitur. — Vosmerus, Sinoni simillimus, callide tegit, quas Gysberto struit, insidias. Quando vero cum ducibus suis loquitur, fortissimum ostendit, et ad omnia pericula subeunda paratum, in insidiis vero struendis tegendisque acutissimum animum. Hostium duces potiundae urbis cupiditate flagrant: Willebordus a bellis abhorrens, quietaeque vitae assuetus, a claustro suo, utpote Deo sacro, milites arcere conatur; mox vero, urgente necessitate, cedere mavult, quam praefracte recusando iram hostium cum claustri damno excitare.

Neque minus hoc curavit Vondelius, ut *constantes* personarum suarum fingeret mores. Neque enim alii sunt Gysberti aut Badelochae in exitu Tragoediae mores, alii in medio aut in initio; sed quocumque tempore sibi constant. Aeque pius est Amstelius post urbem ab hostibus captam, atque fuerat post eorundem inopinatam insperatamque fugam. Quaecumque in initio Tragoediae, per Prologum quem eloquutus est, de eius moribus innotuerunt, ea omnia adhuc in eo cernuntur per totam actionem, usque ad ultimum fabulae versum. Semper est pius atque fortis: semper uxorem liberosque, patriam semper urbem arcemque suam amat et defendere conatur: neque ab hac tuenda abstrahi

hi potest precibus uxoris aut liberorum lacrimis: sed Raphaëlis adhortatione opus erat, ut eam cum suis tandem relinqueret, fugâque sibi suisque consuleret. — Idem semper Badelochae est mariti amor; hunc sequitur cogitatione suâ, dum pericula subit horrenda: hunc reducem videns et amplectens effusissime gauder, nec nisi prae eius amore voluntati eius repugnat; maritum enim suum relinquere nequit: mavult cum eo pugnare contra hostes, mortemque oppetere crudelissimam, quam tuto degere, dum illi omnia omnis generis imminent pericula. — Neque Badelochae tantam et Gysberto, sed omnibus, quae hac in fabulâ occurrunt, personis mores sibi semper constantes tribuit Vondelius.

Neque probabilitatem et necessitatem neglexit. Necesse, ex. gr. erat, ut Gysbertus nullo modo de insidiis cogitaret. Praeterquam enim quod non erat valde perspicax, laetitiâ ob hostium profectionem perfusus erat: causam eius ex Willebordo audiverat: per Arnoldum denique de eorum fugâ certior factus erat: necesse igitur omnino erat, ut nihil suspicaretur, dum Vosmeri narrationem audiebat.

Probabile erat Gysbertum negare se arcem hostibus traditurum; quo modo enim qui urbem suam tantâ fortitudine contra eos defenderat, quique horrendam eorum crudelitatem ex-

expertus fuerat, eorum fidei se committeret? Quum autem in his omnibus Vondelii Tragoedia cum Graecarum Tragoediarum ratione conveniat; hoc tandem ei quoque inest huic non dissimile, quod, quales ex historiâ vel traditione notum erat personarum mores fuisse, tales ipsis tribueret Vondelius (*a*). Quum enim Gysbertus traderetur homo probus, neque tamen valde perspicax, dolisque Woerdenii coniurationi contra Florum implicitus fuisse; hanc traditionem avide arripuit Vondelius, ut haberet quo nullius ingentis facinoris reum esse eum ostenderet, optime sciens hoc opus esse artificio, si placere eum spectatoribus vellet. Hinc igitur ipse Gysbertus in Prologo dicit:

„ *Om wiens* (Flori V' scilicet) *verloeckte doot*
ick lijde zoo onschuldigh
„ *Als yemant lijden mag; doch draegh mijn*
kruis geduldigh:
„ *Of zoo ick schuldigh ben, en heeft het mij*
gemist,
„ *'t Is uit onnoozelheit, en zonder ergh of list.*
„ *Neef*

(*a*) Perspicuum est nos de iis tantum personis loqui, quae revera olim exstiterant; iis enim, quas finxit Vondelius, mores tribuere non poterat, nisi convenientes et constantes. Quasnam autem finxerit, videndum est in Koningii *Dissertat. laud.* p. 8—10.

„ *Neef Velzen, lang geterght, van zige wrdeel geprickelt,*
„ *En Woerden hebben mij hier listigh angewickelt,*
„ *En 't schoonste voorgestelt, en eerst de zaeck verbloemt*
„ *Met wonderbaren glimp: maer 'k heb hun wit verdoemt.*" *etc.*

Graeci vero Tragici, quorum opera super sunt, quum Athenis nati, aut saltem educati essent ibique vitam degissent, huius urbis incolas laudibus extollebant, eisque in scenam inductis mores tribuebant meliores, aliis vero Graeciae populis, tamquam Thebanis Lacedaemoniisque, deteriores. Similiter plane Vondelius Gysberti mores tales finxit, ut eum misericordiâ prosequerentur omnes, iniusteque ab hostibus vexari putarent: iis vero tales, ut ipsis omnes indignarentur, et maximopere ab eorum sceleribus abhorrerent. Sunt enim Gysbertus et Arentius pii atque humani, impius vero est Diericus, quippe qui ne claustris quidem parcat: sunt crudeles et libidinosi Haamstedius, Grobberus, alii: et talia de hostium incontinentiâ et feritate narrantur ab nuntio et a Gysberto, ut ingens appareat discrimen inter istos et urbis dominum. Sic autem egisse videtur Vonde-

delius, tum quia revera nimio in Gysbertum odio saevierant hostes, tum vero praecipue ut Amstelodami incolis spectatorum conciliaret favorem. Hinc igitur Gysbertus in Prologo ait:

„ *Doch Haerlem draeght met recht de grootste schult van allen,*
„ *Dat om zijn voordeel wrockt, en wenscht mijn sterke wallen*
„ *Te slechten tot den gront, in schijn van 's Graven zaeck,*
„ *En weet zijn haetzucht loos te decken met de wraeck,*
„ *Misbruickt hiertoe den Zeeuw, de Hollanders en Vriezen,*
„ *Om door mijn grootheid niet aen eere te verliezen.*"

Et sic quidem, ex iis, quae de Personis earumque in hac fabulâ moribus dicenda habebamus, satis apparere arbitramur, quatenus hac parte cum Graecae Tragoediae ratione conveniat pulcerrima illa et maximâ admiratione digna Vondelii Tragoedia.

CAPUT QUINTUM.

DE CHORIS IN VONDELII FABULÂ: GYSBRECHT VAN AEMSTEL OCCURRENTIBUS.

Vividisſimum Vondelius acceperat a naturâ ingenium; poëta, ut ita dicam, natus erat; neque igitur aliter fieri potuit, quin veterum Tragoediis vehementer delectaretur, easque imitari ſtuderet. Quatenus in hac fabulâ ſecutus eos fuit, partim iam vidimus; ſed accedimus nunc ad illud, quo et maxime convenit eius fabula cum Graecae Tragoediae ratione, et maxime ſimul ab eâ discedit. Quicumque ſc. Choros in hac fabulâ occurrentes attente legerit et relegerit, eum nullo modo latebit multum differre eos a Graecis: neque tamen propterea Vondelium reprehendendum existimabit, quippe cuius tempore (ut etiam ſupra diximus) ne eruditisſimi quidem celeberrimique viri Graecorum Chori cum totâ fabulâ nexum bene perſpexerunt; ſed maximas potius agat Vondelio gratias, maximoque gaudio perfundatur, neceſſe est, quod in-

ingenii sui tam pulcra, tam sublimia, Graecisque dignissima prorsus monumenta posteris reliquit. Sunt enim, qui in *Gysberto Amstelio* occurrunt, Chori, quasi auro insertae gemmae, quae lucent, splendent, omniumque in se oculos attrahunt; sublimes maximè; revera lyrici; affectibus pleni; neque multa nostrae linguae carmina invenias, quae cum iis contendere possint. Quicumque eos legit, eum ita afficiunt, ut, nisi eorum argumentum illud impediret, Aeschyli, Sophoclis, aut Euripidis Choros legere sibi videretur. Quid enim maiori nos gaudio laetitiâque afficit, quam Chori illius virginum propter inopinatam urbis liberationem laetantium carmina? Quid sublimius Choro *illo Nobilium* Christi Servatoris natales celebrantium? Quid affectu plenius carminibus illis divinis quibus virgines sanctae infantium Bethlehemi perpetratam caedem deplorant? Quid coniugalem amorem melius exprimit, quid uxoris de marito sollicitae atque perterritae dolorem atque curas melius pingit Choro illo Nobilium, qui de Gysberti reditu desperantis Badelochae anxietatem atque tristitiam describit? Vehementer igitur miror (*a*), nonnullos eo processisse, ut Choros il-

(*a*) Auctor e. gr. *Dissert. de Tragoed.* in Feithii et Kantelarii, *Opere supra citato* Vol. I. pag. 46—49.

illos Vondelianos omnino reiiciendos esse statuerint; „ neque enim eos convenire, quâ Gysbertus vivebat, aetati, neque temporum, quâ premebatur, iniquitati; in urbe enim obsessâ nullum virginum Choro locum esse posse". — Nec sane bene ratiocinari videntur isti: quamvis enim fatendum esse putamus, tempore Gysberti non omnia populo coram acta fuisse, ut apud Graecos, adeoque Choros non aeque probabiles esse in hac Vondelii fabulâ, atque in Graecis; vicissim tamen nobis concedendum existimamus, maximâ arte Vondelium eos cum actione iunxisse, adeo ut probabilem omnino in eius fabulâ locum obtineant. Tempus enim quo factum fuisse poëta fingit, quod in eius Tragoediâ exhibetur, erat ipsa nox illa, quâ Christi nati memoria celebraretur; hinc igitur ortus, qui post actum II, nec non qui ante actum quartum legitur Chorus. Probabilitate porro prorsus non caret, propter inopinatam liberationem, laetum populum Gysbertum portis egressum secutum esse, puerosque adeo, iuvenes, senes, feminas, matronas, virgines urbe effluxisse ad visenda loca, ubi hostes consederant, insperatoque eventu fruendum, quo nunc

46—49. Sed recte eos refellit I. de Vries, in *Op. cit.* Vol. IV. pag. 375 sqq.

nunc ipsis, post integri anni obsidionem, porro egredi licebat.

Hinc igitur Vondelius inducere omnino poterat virginum Amstelodamensium Chorum: neque parum probabilitas illa augeretur, si cum eo simul cuiuscumque aetatis et sexûs homines ex urbe in scenam prodirent. Fit autem in hoc etiam Choro festi, in nati Christi memoriam celebrandi, mentio. Quartus vero Chorus tam arcte apteque cum totâ actione cohaeret, ut vix ac ne vix quidem ab ea separari posse videatur. Etenim adesse omnino Badelochae potuerunt Nobiles, qui ad arcem tuendam remanserant, neque Gysbertum contra hostes profectum securi erant; hi igitur, quum *eius uxorem* viderent tanto dolore tantâque desperatione agitatam, potuerunt omnino de iis aliquid effari, quo laudarent eius amorem, eamque solarentur, Deum pro mariti salute precando. Quum vero Vondelius vividissimo esset fertilissimoque ingenio praeditus, maluit ea, Chorico, quippe multum sublimiori carmine comprehendere, quam versibus Heroïcis exprimere.

Causa autem, cur et hac in fabulâ et in caeteris omnibus Choros induxit, posita videtur in eo, quod Graecarum aut Senecae saltem Tragoediarum rationem sequi in nostrâ patriâ multi solebant, sicut Hooftius eam imitari studuit;

a cuius igitur exempio noster non disceset; praesertim quia maxime cum eius ingenio conveniebat, fabulas componere non historicâ sed poëticâ prorsus ratione: cui igitur naturae dono quamvis in narrationibus et caeteris diverbiis, quae dicuntur, per egregias comparationes, splendidas figuras aliaque multa obsequi poterat, Chorum tamen ad hoc aptiorem etiam locum ipsi praebere sentiebat.

Maxime tamen differunt a Graecorum Choro Vondeliani, tum origine, de qua diximus, tum, quod non semper iisdem personis, sed primo Virginibus, postea Nobilibus, mox sanctis Claustri virginibus, denique arcis incolis constant; deinde quod non perpetuo in scenâ maneant, sed, actoris instar, ad partes suas agendas eam ingrediantur; unde igitur sequitur non semper satis bene eos cum actione coniunctos esse, quamvis tamen, ut ostendimus, maximâ arte illud assequi studuit Vondelius, tempore scilicet utendo ad id quam aptissimo. At ne vel sic tamen cum totâ actione bene cohaerere videtur Chorus nobilium post actum secundum scenam ingredientium; de quo etiam incertum nobis est, quonam loco sit constituendus.

Melius omnino sese habet Chorus primus, de quo diximus: Virginum item Chorus ante actum quartum; quin et ille, ut apud Graecos, ac-

solioni interest: quum enim Gosewinus eos ad fugiendum excitat, respondet pro omnibus ipsa: (a)

dit outer is ons wijck.

Sic etiam Chorus, qui post actum quartum carmina canit, (quamvis ibi nullo modo interrumpitur actio, adeoque forte Choro opus non esse videri possit) in actûs quinti scenâ secundâ, Arnoldo mortuo, sic ait:

Nu zal hij zich voortaen ten uitval niet beledigen,
Noch 't Vreelandsch slot, noch dit, met zulck een moet verdedigen,

Noch

(a) Plane ut apud celeberrimum Tragicum, qui post Vondelium floruit, Racine, in *Tragoediâ*, cui ab *Athalia* nomen act. III. sc. VII.

Hé pourrions-nous, seigneur, nous séparer de vous?
Dans le temple de Dieu sommes-nous étrangères?
Vous avez près de vous nos pères et nos frères.
et
Hélas! si, pour venger l'opprobre d'Israël,
Nos mains ne peuvent pas, comme autre fois Jaël,
Des ennemis de Dieu percer la tête impie,
Nous lui pouvons du moins immoler notre vie.
Quand vos bras combattront pour son temple attaqué,
Par nos larmes du moins il peut être invoqué.

Noch 't Amsterdamsche recht beschutten met zijn zwaert,
En draven door het heir op een luid brieschend paert;
Om prijs en eer in 't stof door zweet en bloet te winnen.

In ultimâ autem scenâ saepe actoris partibus fungitur, et arctissime cum actione cohaeret: Sic excitat Badelocham ad marito obtemperandum:

Nu vollegh raet, Mayrouw, en laet U toch gezeggen!

mox Gysbertum obsecrat, ut uxorem respiciat, neque eam oblitus, hostibus se inferat:

Mijn heer, ontferm U toch om uw bedruchte vrouwe!
Zij luistert naer uw raet; zij zwijmt; zij sterft van rouwe.

et inferius:

't En zij gij wat bedaert, het is met haer gedaen.

Postquam denique Raphaëlis monitu arcem relinquere decrevit Gysbertus, cum eo abiturus ait:

Helaes! hoe bitter valt
Het scheiden van zijn lant, daer alles loopt verloren!

Anim-

Animadvertendum autem hoc etiam videtur, in hac fabulâ, non aeque atque in Graecis, Chorum post nodi solutionem carminibus suis et exclamationibus de infelici primariae personae fortunâ queri: sed fieri hoc non poterat: non enim tempus erat flendi lacrymandique, sed celeriter omnia erant facienda; crudelis quippe et acer eos hostis urgebat.

Caeterum, quod ad Chororum metrum attinet, eum lyricum esse quum per se pateat, facile intelligitur, versus, quibus continentur, non esse eosdem, quos Diverbiorum. Et tales omnino sunt, quales animi affectionibus conveniant, qualesque optime id exprimant, quod sentire finguntur, qui eos canunt. Neque tamen haecce carmina, ut apud Graecos, distincta sunt in strophas et antistrophas; cuius praecipua causa videtur in eo esse posita, quod neque in Choris Senecae, cuius Tragoediae tum temporis Graecis magis erant cognitae, occurrerent.

Maximum vero, ut diximus, discrimen inter Graecorum et Vondelii in hac fabula Choros est, quod hi non iisdem semper constant personis, quum illi contra, quas in singularum Tragoediarum initio personas retulissent, ad finem usque eas referebant, neque cum aliis commutabant. Sed obiiciet mihi forte aliquis Aeschyli *Eumenidas*, in cuius fabulae Exodo alius occur-

currit Chorus, quam qui in initio et ante exitum occurrerat. At vero haec alia omnino res est. Etenim Vondelius *quatuor* diversos Choros in scenam inducit; Aeschylus *duos* tantum: et Eumenidum Chorus adeo arcte cum totâ actione cohaeret, ut pro actore magis quam pro Choro habendus videatur (*a*). Deinde ex eo quod solus Aeschylus semel tantum audaciusque fecit, iudicandum non est de Graeci Chori ratione, sed plures omnino consulendae sunt Tragoediae; in singulis vero, quae supersunt, unus tantum occurrit Chorus, et iisdem perpetuo personis constat.

Neglectae autem a Vondelio loci atque actionis, qualem eam observare solebant Graeci, unitatis, temporisque perpetuitatis praecipuam causam fuisse male intellectam Chori rationem, supra vidimus. Et sane, quod ad Chorum attinet, Senecae magis quam Graecorum exemplum secutus noster videtur.

Graecorum autem Chorus alendae recreandaeque spectatorum attentioni inserviebat. Quapropter eum, quando solus in scena manens caneret, actoris partes deponere volebant, neque tamen ab actione aliena continere eius carmina si-

(*a*) Conf. Hermannus, in *Comment. ad Arist. Post.* Cap. XII. p. 132.

ſnebant. Neque hoc non feciſſe Vondelius videtur. Sic enim cum urbis liberatione coniunxit humani generis per Christum natum liberati memoriam, ut quicumque Choros audiat ſecundum atque tertium, quamvis de diverſis argumentis agatur, de urbis tamen ſatis neceſſario cogitet.

Quid? quod Vondelius in fine Nobilium Chori talia verba addidit, qualia hoc eum profectum omnino fuisſe arguere videntur:

Gij, die der Vorſten harten leit
Gelijck een beeck, en ſchift, en ſcheit
Het licht van dicke duisternisſen;
Laet den tijran zijn' aenſlagh misſen
Die den onnooslen lagen leit.

nec minus in Clarisſarum Chori fine:

Bedruckte Rachel, ſtaeck dit waeren!
Uw kinders ſterven martelaeren,
En eerſtelingen van het zaet,
Dat uit uw bloet begint te groeien,
En heerlijck tot Godts eer zal bloeien,
En door geen tirannij vergaet.

ita ut, ſi quis de inſidiis, quas Herodes Christo ſtruebat, aut de caede infantium Bethlehemi patram cogitet, ultro ſeſe eius animo offerat inſidiarum, quibus urbs iam iam ſit collapſura, aut mi-

miserrimorum ab hostibus interfectorum hominum imago.

Chorus caeterum Primus, ut vidimus, optime cum actione cohaeret, neque minus Quartus, qui aeque ac Primus ille, alit augetque animi nostri affectus, hic laetitiam et gaudium, ille misericordiam et dolorem; simul vero nos actioni devinciunt ita, ut fieri non possit, quin vehementer ea quae secutura sint, videre aut audire cupiamus.

Sicut autem Graecorum Chori Deorum Heroumve laudes extollebant, ita Chorus Secundus Christi nati gloriam, humilemque simul et pauperem conditionem sublimibus versibus celebrat. Neque tamen dici potest ullus e Choris in hac fabula occurrentibus eo inservire, ut quae male in ea dicantur aut agantur reprehendat, et sic, quae minus bene fortasse a nonnullis spectatoribus accipi potuissent, explicet, eorumque affectiones sapienter dirigat; multa enim in actu secundo huius generis nobis reperiri videntur. Neque tamen in eo Chorus adesse aut probabiliter ea, quae audacius aliquoties dicit Didericus, reprehendere poterat. Caeteri vero Chori hoc tamen agunt, ut Dei optimi Maximique gubernationis mentionem faciant. Sed haec potius pertinere videntur ad Tragoediae huius *finem*, de quo in ultimo huius disputationis capite agendum nobis erit.

Neque etiam ferebat tota huius fabulae ratio, ut cum Choro consilia ageret primaria persona, sicut fit in multis Graecorum fabulis. Omnia enim tuta videbantur: liberata urbs erat: et quae egisse narratur Gysbertus, ut hostes repelleret, de iis, prae temporum angustiis, in antecessum consilia cum suis agere non poterat. Inopinata enim erat hostium invasio. — De hoc autem Chori apud Graecos officio, eo tantum consilio locuti sumus, quod videbatur nobis, comparando quid Choris Graecis, quid vero Vondelianis proprium esset, optime perspectum iri, quatenus cum illis hi conveniant, quatenus ab illis discrepent.

Hoc restat monendum, in nostrâ fabulâ non, ut apud Graecos, in fine fabulae Chorum loqui neque eum praeceptum quoddam effari, quod ex totâ fabulâ deduci commode possit, sed Gysbertum postremo loquentem induci. Nec sane male fecisse videtur Vondelius, quod ultimas loquendi partes urbis domino tribuit, quippe cui maxime dolendum esset, urbem sibi esse relinquendam; eique talia verba optime tribuit poëta, qualia tum brevitate, tum vero sensu maxime essent ad spectatorum animos summâ misericordiâ movendos idonea.

CAPUT SEXTUM.

DE FINE VONDELII FABULAE: GYSBRECHT VAN AEMSTEL.

Alius plane (ut ostendimus Parte I. Capite VI.) erat Graecae, alius nostrorum temporum Tragoediae est finis.

Haec nimirum hoc tantum sibi habet propositum, ut per aliquot horas homines recreet atque delectet: illa contra, ut Deorum reverentiâ spectatorum animos imbueret, quia spectaculorum edendorum solemnitas sacrorum pars erat. Quamvis autem ad illa nullo modo pertinebat, Vondelii tempore, Tragoedia, conveniebat tamen cum eius ingenio finem aliquem religiosum huius illiusve actionis fabulis suis significare (*a*). Apertius quidem illud fecit in multis post *Gysbertum* compositis fabulis: sed in hac tamen etiam finis aliquis religiosus cernitur. Quum autem

(*a*) Dicebat enim: *Zeeden in te scherpen, is het oogmerk der Treurspelen*; in *Pleitrede van het Toneelrecht*, p. 9. Citata ab I. de Vries, IV. p. 380.

tem huius finis asſequendi ſtudium Vondelio placeret, Dii vero exterorum iam nihili aestimarentur, Graecorumque Mythologia non valde iis placere posſet, quibus esſet incognita, propterea in ineluctabilis Fati locum ſucceſſit *Dei* Optimi Maximi providentia: pro Nemeſi, eiusdem affuit iuſtitia; pro heroïbus denique aut ſemideis, Angeli qui e coelo descendebant. Quae quo veriſimiliora esſent, plerumque ex ſacrâ historiâ argumenta ſua petiit noster: in plerisque vero, quae ex aliorum populorum historiâ depromtae erant fabulae, talibus ſemper perſonis conſtantes addidit Choros, quales probabiliter finem illum aut indicarent, aut ad eum magis perſpicuum reddendum facerent. Hanc *praecipuam* ob cauſam in Tragoediâ *Zungchin* Chorum induxit Apoſtolorum (*a*), ut ita dicam; in nostrâ fabulâ omnia eo tempore fieri finxit, quo celebrari ſolent Christi natales, ut ſcilicet humani generis ab illo ſervati imago cum urbis liberatae imagine coniungeretur: et ut, quaecumque iam per ſe magna erant atque ſublimia, ſublimiora redderentur, magisque ſolemnia per illam fatorum Amſtelaedami coniunctionem cum festo in Christi nati memoriam celebrato. — Quo melius igitur ſpectatores Dei gubernationem in Gysber-

(*a*) Miſſionarisſen.

berti fatis agnoscerent. Chorum induxit Virginum Amstelodamensium, qui diserte urbis liberationem Deo tribuit: Chorum Nobilium, qui Christi nati laudes extollit, Deumque in carminis sui fine precatur, ut Tyranni, innocentibus insidias struentis, mentem mutet; quod egregie a spectatoribus ab infantium Bethlehemi caede ad urbem insidiis hostium iam iam capiendam incendioque delendam, transferri potest; — Chorum denique Clarissarum, qui miserandam illam caedem describens, imminens sibi fatum describere videtur. — Omnes autem illi Chori affectibus religiosis animos spectatorum imbuunt; quod sane nemo diffitebitur, nisi qui sensu prorsus atque intelligentiâ sit destitutus. Caeterum, qui in exitu advenit Raphaël, captae urbis causam indicare videtur, ubi dicit:

O Gijsbrecht! zet getroost Uw schouders onder 't kruis
U opgeleit van God: 't is al vergeefs dit huis
Verdadight; hadden wij 't in ons behoed genomen
Het waer met Amsterdam zoo verre nooit gekomen.

Eius autem Angeli adventus probabilis factus est spectatoribus, tum quod illi per totam fabulam religiosis affectibus imbuti sunt, tum, quod

quod adventui illi quasi viam multa ex eodem genere praepararunt. Deus enim cum Sanctis suis Gysberti per totam fabulam curam gerit: in somnio a Mathildae Velseniae umbrâ monetur Badelocha, ut marito indicet hostes urbem tenere, iisque eripiendos esse Gosewinum et Clarissam: ei mox urbem fortissime defendenti et ab hostibus fere circumvento splendens apparet nubes, ex eâque prodiens vox eum monet ut Gosewinum Clarissamque liberandi causa claustrum adeat, ad quod, splendore nubis illius ductus, pervenit salvus et ab hostium impetu immunis.

Sic ergo maiestate divinâ plena sunt omnia: magisque etiam idonea ad spectatores *piis imbuendos* affectibus, quam Graecorum Tragoediae in quibus ostendebatur ineluctabilis Fati vis, atque Iovis et Nemeseos iustitia.

Huius igitur fabulae praecipuus finis est duplex, plane ut apud Graecos; solebant illi Deorum reverentiâ atque timore, simulque erga infelices misericordiâ spectatorum animos afficere. Sic etiam in hac Vondelii Tragoedia moventur omnes de Gysberti, Badelochae, totiusque urbis miserrimo fato: agnoscunt omnes Dei gubernationem. Hoc consilium per totam fabulam elucet: ut patet, praeterquam ex ipsâ actione, ex magno numero sententiarum in eâ occur-

currentium quibus illud exprimitur ex. gr. in his versibus:

Het hemelsche gerecht heeft zich ten lange leste
Ontferremt over mij, en mijn benaeude veste,
En arme burgerij: en, op mijn volx gebedt
En dagelijx geschrey, de bange stadt ontzet.

Dat weet hij, die het al bezichtight uit den hoogen,
En wat in duister schuilt met zijn doorzichtige oogen
Ontdeckt tot op den gront, en alle harten kent;
Waerom hij oock mijn recht gehandhaeft heeft in 't endt,
En met den zegekrans mij heerlijck begenadight,
En tegens al de maght der vijanden verdaedight.

'k Beveel mij in zijn hand, die recht van onrecht scheit,
En streckt in 's hemels stoel der onderdruckten trooster.

'k Geloof, Godts engel heeft den vijant wech gedreven
Als 't heir der Assijriers; etc.

Dien

Dien d' Opperſte beſchermt, heeft eene vaste ſtut.

Godts ſchickinge, ick beken 't,
Is ſtercker dan de mensch, of zijn geboorte-ſtarre,
En of ons brein iet bouwt, zij ſtoot het al om verre,
En gaet een andren gangck.

Ick trock zoodra niet aen mijn beste en hoogtijts kleeren,
Om in de kerck met al de ſtadt te triomfeeren
Voor Godt, die 't leger dreef van de aengevochte wal.

Geen tegenworſtelen noch ſtrijden magh U baeten:
Godts heilgen hebben kerck en outers lang verlaten.

Oock ſteecken we alle bey noch midden in den druck
En wachten op den ſlagh van 't uiterſte ongeluck:
Ten zij het Godt verzie en zet de wraecke paelen.

'k Verwacht een uitkomst dan, en geef het op aen Godt.

Op-

Opdat ick niet en repp', hoe gruwzaem de soldaet
Na 'et schennen mart'len durf den Godgewijden staet;
Daer al de volgende eeuw met laster van zal spreecken,
En dat Godts streng gerecht te zijner tijdt wil wreecken.

'k Getroost mij al wat Godt U toelaet te gehengen.

Peter. *D' onsterfelijcke Godt heeft alles in zijn hant.*

Badeloch. *Och! of de goede Godt zich mijnes wou ontfermen!*

Peter. *Mevrouw, betrouw op hem: hij kan ons wel beschermen,*
En voert zijn eigendom, door water, vier en vlam.

Badeloch. *Gelijck de brant getuight van 't gloeiende Amsterdam.*

Peter. *'T is zijn gehengenis: wie durf zich daer in mengen?*

'T

'T is tijt, want zonder Godt
En onze hulp, 't was omgekomen met dit slot.

Fieri aliter non potest, quin, quicumque haec audiant aut legant, Deum agnoscant omnia regere atque gubernare, quaeque alicui mala accidant, bonis postea compensare: hinc igitur omnino homines decere ut eius voluntati imperioque se submittant; sicut facit, Raphaëlis auditis monitis, Gysbertus:

Nu buigh ick mij voor Godt, mijn lief, mijn uitverkoren:
Nu weiger ick geensins naer Uwen raet te hooren:
En legh hier 't harnas af: hier baet geen tegenweer:
Nu Godt dit huis verlaet en gelt 'er zwaert noch speer.

Caeterum in misericordiâ atque terrore excitandis, sicut Graeci Tragici, ita etiam Vondelius fuit felicissimus. Ad eos affectus augendos non parum facit ἀναγνώρισις et hanc secuta περιπέτειαν, de quibus diximus. Timent omnes atque horrent, quando in actû IN. ignarum omnium nihilque mali suspicantem vident Gysbertum, quum ipsi (ex actû II.) iam noverint quid hos-

hostes habeant in animo, et quam feliciter iis omnia cesserint. Maximâ autem misericordiâ moventur, lacrimas Badelochae videntes, eiusdemque audientes querelas tum de infelici suâ vitâ moerentis, tum de mariti fato sollicitae. Et ad misericordiam movendam multum conferunt pulcherrimae illae descriptiones, narrationes et comparationes, quales sunt in actû II°.

Helaes wat gaet mij aen, et quae sequuntur: Chorus item ante et post actum Quartum: Arnoldi in eiusdem actûs scenâ II°, ipsius Gysberti in V' actûs scenâ I° et nuntii tandem narrationes; mors item Arnoldi, Gysberti fratris, in scenâ II° eiusdem actûs; tota denique scena IV, et imprimis haecce Badelochae ad filiam verba:

Och, dochter, moeders troost is krancke toeverlaet;
De klockhen deckt vergeefs het sidderende kiecken,
Voor een doortrapten Vos, met schaduw van haer wiecken;
Hij grijpt ze beide en stroit de pluimen in de wint,
En koelt zijn lust; en ruckt de moeder van het kint.

et inferius a vs.

Zeer gaerne, brave helt, vergun me slechts een bede.

us-

usque ad:

Voor 't scheiden laet mij toe, dat ick mijn bede stort.

His igitur omnibus Graecis Tragoediis simillima est haecce pulcherrima Vondelii fabula.

Sed alterâ etiam parte cum iis convenit. Sicut scilicet Aeschylus *Persas*, Sophocles *Oedipum Coloneum*, Euripides denique *Supplices*, patriam suam celebrandi causa conscripserunt; ita Vondelius, qui Coloniae quidem Agrippinae natus erat, maximam tamen vitae partem Amstelodami transegerat, quo etiam admodum puer cum parentibus profectus fuerat, fabulam hanccce suam composuit, ut urbem, cuius indigena dici potest, laudibus extolleret; praecipue, quoniam recens exstructum fuerat theatrum, in quo (ut ipse in Dedicatione ad Hugonem Grotium dixit) primum volebat fabulam agi, quae urbis incolis placere posset. Hunc vero finem optime est assecutus, inducendo Raphaëlem, qui Amstelodami futuram gloriam pulcherrimis versibus praedixit, neque mirum est magnopere eam fabulam spectatoribus placuisse, quippe cuius argumentum (de quo supra diximus) ex antiquissimis eorum urbis et proavi fatis (plane ut apud Graecos), hauctum erat (*a*).

Fi-

(*a*) De consilio quod Vondelio fuit Virgilii Aeneidos

Fines igitur huius Tragoediae esse eos quos diximus, negari non potest; neque dubitamus, quin eos de industriâ assequi poëta studuerit.

Quales denique vidimus (in Partis I^m Capite VI°) multas in Graecorum Tragoediis occurrere sententias quibus laudatur virtus, celebratur patriae amor, aliaque huius generis docentur, tales in Vondelii etiam Gysberto Aemstelio multae occurrunt. Sic ex. gr. non sufficere fortitudinem, sed Angelorum etiam ope esse homines adiuvandos dicit Gysbertus:

. . . . . *Wapens zijn onnut, zoo d'engelen niet waecken*
En 't ijverigh gebedt van 't geestelijcke volck.

Discordiae damnum hoc Willebordi versu notatur:

Het wintert sel, wanneer een wolf den and'ren eet.

et paullo infra:

De tweedracht is een pest, die allen staat te schroomen.

Immoderatam militum iram reprehendit Gysbertus:

Een

dos libruum II^m exprimendi, iam supra egimus in Capite primo.

Een woedende gemeente en ſtaet in recht noch reden,
Wen ze iemant over magh.

Meliorem Deo nullum eſſe hominum custodem ait Clauſtri ianitor:

De beste wachter is de ſtercke en groote God.

Vosmerus dicit eum, qui inſidias feliciter ſtruere cupiat, adesſe debere, quo tempore a ſuis exſpectetur:

Wie zich derf onderwinden
Een aenſlagh vol gevaers, moet paſſen op zijn tijt.

Feliciores esſe, qui humili vivant conditione, quam qui potentiâ divitiisque ſplendeant, pulcherrime dicit Badelocha:

Hoe veel geluckiger zijn arme en ſlechte dorpen;
En hutten laeg gebouwt, min ſtormen onderworpen
Dan eenigh heerenhuis, dat door 't geboomte ſteeckt,
En daer het bulderen des wints zijn kracht op breeckt.

Goſewinus Horatianum illud:

Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.

expresſit, dicendo:

Most niet onſchuldigh volck de ſchult der Heeren boeten?

Deum

Deum autem unice precandum, neque homines divinis honoribus esse afficiendos, Gysberto, qui ad eius pedes provolutus eum orabat, ut fugâ saluti suae consuleret; idem dicit Gosewinus:

Den grooten Godt alleen zij eer in 't hemelrijck!
Wij bidden u, stae op: gij doet ons ongelijck,
Dat gij ter aerde knielt voor sterffelijcke menschen.

Animadversione dignae etiam sunt sequentes sententiae, altera hostium legati:

'T is wijsheit, dat men zich uit noot te buiten gá.

altera Gysberti:

Een krijgsman wint genoeg, al wint hij niet dan tijd.

item, quae leguntur in eiusdem legati sermone ad Gysbertum, a versu:

Maer dat men Oversten wil schuiven op den hals:

usque ad:

Verschoon uw leven toch, en gun deze eer aen mij.

qui totus sermo plenus est sententiis verissimis et cum re, de qua agebatur, omnino convenientibus.

Neque praetermittendae sunt sequentes:

'T is oock getrouwigheid, wanneer men scheit uit noot.

et:

De weerhaen van de kans kan ligtelijk verkeeren.

et:

Men recht met jammeren noch jancken hier niet uit;
De traenen doen 't hem niet: de wreetheit wort gestuit
Met dapperheit en moet: waer laet gij u vervoeren?
Het kermen is onnut: men moet de handen roeren.

Quam veritatem non his tantum verbis sed actionibus etiam suis per totam fabulam commendavit Gysbertus.

Annotatione etiam digna sunt haecce Raphaëlis verba:

Valt u 't verwoesten der Godtsdienstigheit te lastigh,
Volhardt bij 't out geloof en Godts altaer stantvastigh,
Op 't spoor der ouderen, u moedigh voorgetreen,
Zoo draeft men recht naer Godt door alle starren heen.

nec non Gysberti:

Nu Godt dit huis verlaet, en gelt er zwaert noch speer.

Petri denique haec sententia:

De liefde tot zijn lant is yeder aengeboren.

Amo-

Amoris autem coniugalis exemplum egregium hac in Tragoediâ praebuisse Badelocham, vix opus videtur, quod moneamus.

Sic igitur disputationis nostrae partem etiam alteram absolvimus. Iuvat nunc breviter, eorum quae diximus, praecipua recensere capita, quo melius appareat nostra de Vondelii fabulâ sententia, et modus quo ad propositam quaestionem respondimus.

Vidimus igitur originem Graecae Tragoediae eiusdemque incrementa; auctores item et cultores: inspeximus etiam, sed cursim tantum, theatri Graeci rationem. Et haec quidem continentur Prolegomenis.

Tum vero ipsam Tragoediam Graecam penitius intuiti sumus; exposuimus quinam argumentorum in Graecis Tragoediis tractatorum fuerint fontes; nec non qualia essent illa argumenta; ostendimus in Graecis Tragoediis observatam fuisse uniua actionis temporis locique aptam et connexam rationem, cuius causam esse diximus perpetuam Chori in scenâ praesentiam: ad Graecarum Tragoediarum partitionem mox progressi, egimus de Prologo, de Episodiis deque Exodo: pauca item diximus de *tristi* Exitu omnes omnino Tragoedias decente; deque nodi solutione per *Deum ex machina*, qui dicitur.

Mox inſpeximus Perſonarum mores: vidimus quales iis tribuerent Graeci, quidque in iis obſervarent; postquam in antecesſum de ipſis perſonis, de earum numero, et qualitate, nonnihil in medium protuleramus.

Ad Chorum deinde accesſimus: breviter primum, quae quod ad ſcenam de eo dicenda videbantur, expoſitis, ostendimus cauſas Chori a Graecis Tragicis conſervati; commoda quae ex eius uſu nascebantur, et officia quae praeſtare ſolebat.

Finem denique, quem ſibi in Tragoediis ſuis proponebant Graeci, pro viribus nostris, ex ipſis eorum operibus expoſuimus.

In ſecundâ vero parte ad alteram *quaestionis* propoſitae partem reſpondere conati ſumus: ad eam nempe, quâ postulatur ut ad Graecae Tragoediae rationem exigatur Vondelii nobiliſſima fabula, Gysbrecht van Amſtel.

In Prolegomenis igitur diximus de ſpectaculorum ante Vondelium, et ipſo eius tempore, conditione: deque eâ ipſius vitae parte, quâ decerni nobis posſe videbatur, eum Graecos Tragicos imitari ſtuduisſe.

Mox in *Capite Primo* vidimus argumentum ex Virgilio quaſi hauſtum dici posſe, quippe quem in eo tractando presſe ſecutus fuit Vondelius: ſimiliter autem Graecos Tragoediarum ſuarum argumenta ex Epicis poëtis petere ſolitos fuisſe:

de-

desumtum porro Vondelianae Tragoediae argumentum ex antiquissimis patrii heroïs fatis, plane ut apud Graecos: taleque esse, ut misericordiam terroremque moveret, ideoque agentes induci etiam arctissimis vinculis cum Gysberto iunctas personas; mutasse denique Vondelium ea quae mutanda et de suo fingenda putabat, iisque omnibus convenire eius Tragoediae argumentum cum Graecarum fabularum argumenti ratione.

Praemissis paucis de Historico spectaculo, observavimus in *Capite Secundo*, loci unitatem a Vondelio neglectam fuisse, neque actionis unitatem eodem modo observatam, quo a Graecis: temporis etiam perpetuitatem eum interrupisse. Disputaveramus autem antea de quaestione: quaenam fabulae Vondelianae dicenda sit actio? Causam vero unius actionis, temporis locique aptae et connexae rationis, non eodem modo a Vondelio, quo a Graecis observatae, esse vidimus non bene perspectam Graecorum Chori rationem.

In *Tertio Capite* egimus de Vondelianae fabulae partitione; ostendimus ei inesse Prologum, ut apud Graecos: ab alterâ parte Episodia Graecis esse similia, ab alterâ vero ab iis discrepantia; exitum convenire cum Graecorum Ἐξόδῳ. Diximus item de *Raphaële*, sive de Deo ex machina: de tristi fabulae exitu: exposito tamen, in capitis initio, totius fabulae argumento, investigatâque et expositâ eius origine, ne forte ma-

male de ea iudicaremus: diximus denique de ἀναγνώρισι et περιπέτειᾳ.

Capite Quarto disputatum est de Personis in Vondelii fabulâ occurrentibus: diximus autem de earum numero; ostendimus nullam earum esse supervacaneam: Gysbertum esse primariam personam; nuntium a Vondelio inductum fuisse, nullumque illi nomen tributum. Tum vero, ad *mores* progressi, eorum rationem cum Graecis Tragoediis multum convenire demonstravimus: etenim sublimes eos, convenientes, constantes, et tales omnino, quales eas habuisse traditione notum erat, Vondelium personis suis tribuisse. Sic autem eum personas agentes induxisse, ut quaecumque facerent dicerentve necessario aut probabiliter ex eorum moribus sequerentur. Amstelodami denique incolis meliores quam hostibus mores tribuisse, tum, ut primariam personam misericordiâ spectatores prosequerentur, tum vero prae urbis, in qua iam diu degerat, amore.

In *Penultimo Capite* diximus de Choris. Et primo quidem de eorum sublimitate et pulchritudine; maleque eos sentire probavimus, qui Choros a Vondelio non fuisse adhibendos statuant: probabiliter enim eos cum totâ actione iunctos esse. Causam deinde exposuimus cur Vondelius eos servaverit: tum vero discrimen inter Graecorum Chorum et Vondelianos ostendimus, nec non quatenus cum illo hi conveniant. In

In *Capite* denique *Ultimo* demonstravimus finem fabulae Vondelianae esse eum, ut ostendatur Dei gubernatio, misericordiâ autem terroreque spectatorum afficiantur animi. Vondelium hanc fabulam composuisse, ut Amstelodami incolis placeret, suaeque urbis laudes celebraret, plane ut Aeschylus in *Persis*, Sophocles in *Oedipo Coloneo*, Euripides denique in *Supplicibus*, fecerant, etiam a nobis observatum fuit. Probavimus tandem, sicut Graecas Tragoedias, ita etiam Vondelii fabulam plenam esse pulcherrimis utilissimisque, variis de rebus, sententiis.

Et sic quidem, quantum in nobis erat, omnia quae ad propositam quaestionem pertinere nobis videbantur, exposuimus. Neque tamen de opere nostro ita existimamus, quasi sit omni numero absolutum. Etenim, si perfectum quid facere cuique homini nato sit difficillimum, planeque adeo eius viribus maius; quanto magis arduum illud est iuveni, cui propter aetatem plurima deficiunt; cui nondum maturum est iudicium; a quo multa adhuc ignorantur; multa, quae fortassis bene intelligat, male exprimantur? Nos igitur virium nostrarum debilitatis probe conscii, licet de opere nostro humiliter, ut decet, sentiamus, deque eventu, optatissimo quamvis, desperemus, non tamen potuimus illud non mitte-

tere vobis, Viri Clarissimi. Erigebat enim nos cogitatio, *iuvenibus certamen esse propositum:* adeoque nihil vos exspectare nisi quod a iuvenibus proferri possit. Accessit licita gloriae cupiditas, qua movemur omnes et saepe ad optima quaeque excitamur. Maximum vero pondus habuit desiderium profectuum nostrorum edendi speciminis, quo, si res feliciter succedat, fructum ostendamus, quem ex Praeceptorum nostrorum institutione percepimus, quodque iis tamquam animi, pro innumeris beneficiis gratissimi, exiguum documentum offere possimus. Sin autem superati discedere cogamur, illud saltem nobis solatio erit, quod iucundissimis et elegantissimis rebus temporis nostri partem impendimus; quod Graecam Tragoediam penitius intuiti fuimus; quod totam eius rationem melius iam, quam antea, tenemus; quod Vondelii fabulam pulcherrimam cum Graecorum operibus comparando, eius famae haud exiguam causam detexímus; quod denique talibus incubuimus, qualia, tum ad mentis facultates acuendas, tum praecipue ad sensum pulcri bonique magis magisque excitandum perficiendumque, maxime valere, et nobis et omnibus omnino pulcri bonique studiosis visa sunt, et in aeternum videbuntur.

FINIS.

HERMANNI CHRISTIANI VAN HALL,
AMSTELODAMENSIS,
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,
MED. STUD.

COMMENTATIO,

QUA RESPONDETUR

AD

QUAESTIONEM BOTANICAM,

AB ORDINE

MATHESEOS ET PHILOSOPHIAE
NATURALIS
PROPOSITAM:

„ *Conficiatur brevis enarratio ſystematum Bota-*
„ *nicorum, quae inde a Caeſalpino usque ad*
„ *Linnaeum inprimis inclaruerunt. Adda-*
„ *tur expoſitio praeſtantiae ſystematis ſexualis*
„ *Linnaei, qua non tantum perſpiciatur,*
„ *quibusnam in rebus praecedentia ſystemata*
„ *ſuperaverit, verum etiam, quaenam ipſi*
„ *deſint, atque impediant, quominus perfec-*
„ *tum dici posſit.*"

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.

PROOEMIUM.

Felicem ſaepe praedicarunt iuvenem illum, qui in ſtudiis ſemper ſummam quaereret felicitatem atque ita utilitatem cum oblectatione coniungeret. Nec iniuria felices ſtudioſi vocantur; ii praeſertim, qui Naturae ſcrutandae, quousque vires tendant, incumbunt atque in eius contemplatione maximum quaerunt oblectamentum, ſummas ponunt delicias. Sed, quanto maius hoc Naturae ſcrutandae oblectamentum, quanto maiores hae deliciae evadunt, quando nosmet ipſos oblectando, ſimul utilitatem nobis asſequi et gloriam carpere posſumus? Tunc iuvenilis animus excitatur, tunc ad altiora et maiora tendere audemus, et gloria, ſtimulus ille ad omnia bene facienda fortisſimus, nobis ad incipiendum animos, ad elaborandum patientiam praebet. Non parum autem haeſitantem confir-

mavit, labantem mentem erexit utilitas hocce opere percipienda, e Linnaei praecepto: „ Optandum foret, ut tirones omnibus asfuescerent methodis. — Postquam examinaverint „ iuniores Botanici plantas secundum omnes „ Methodos, apti sunt ad ferendum matura de „ singulis iudicia, quae tam raro alias occurrunt, cum communiter apud omnes unica in „ pretio sit methodus, reliquae autem minus" (1).

Quamvis autem hisce confirmatus rem tentare, et cupiam, et audeam, non tamen omni metu liberatus sum; sed cum saepe in hac dissertatione ipse debeam iudicare, forsitam saepius, quae minus vera videntur, proferam, quod in iuvenili praesertim opere adeo frequenter accidit; sed haec ipsa mea iuvenilis aetas veniam, ut spero, dabit, si quando mihi in tantis ausis vires defuerint. Hac spe igitur audacter rem aggressus sum, sententiae Quinctiliani memor: „ Quae huic operi desunt suppleat aetas; non „ enim differendum est tirocinium in senectu„ tem, nam quotidie crescit metus, maiusque „ fit,

(1) In praefatione ad classes plantarum. De hac autem, quam systematum scientia affert, utilitate conf. Oeder, *Einleitung zu der Kräuterkenntniss*, Th. I. p. 134. sq.

„ fit ſemper, quod auſuri ſumus, et dum deli-
„ beramus, quando incipiendum, incipere iam
„ ſerum fit; quare fructum ſtudiorum viridem
„ et adhuc dulcem promi decet, dum et venia,
„ et ſpes est, et paratus favor, et audere non
„ dedecet" (1).

Ut autem iusta quadam ratione argumentum tractarem, eo ordine proceſſi, quem ipſa mihi quaestio ſponte quaſi offerret; commentationem ſcilicet diviſi in duas ſectiones, quarum altera enumerationem praecipuorum ſyſtematum, quae ante tempus, quo primum ſexuale ſyſtema edidit Linnaeus, prolata fuerunt, contineat; altera ſexuale ſyſtema primum exponat, deinde eius praeſtantiam prae caeteris indicet et quid etiamnum huic deſit, ut perfectum dici posſit. Primam porro ſectionem in tria capita diviſi, in quorum primo quaedam de ſyſtemate univerſe exhibui, in altero enumerationem ſyſtematum illorum, quae ante illud Rivini edita fuere, a fructu maxime petita; in tertio illud Rivini expoſui et eorum, qui hunc ad Linnaeum usque ſecuti ſunt, quae ſyſtemata aliis praeſertim partibus quam fructui, innituntur. In ultimae ſectionis capite priori ſexualis ſyſtematis expoſitionem, in altero eius praeſtantiam, in tertio eius-

(1) Inſt. Or. XII, 6.

eiusdem vitia exhibui. In enumerandis autem systematibus eum ordinem servavi, ut, quae prius edita fuere, ea et ipse prius describerem; quamobrem et cuique systemati annum, quo primum editum fuerit, adposui: denique singulis expositis, simul breviter ea addidi, quibus aut culpanda aut laudanda methodus videretur.

Iam plura monenda me habere non puto; fidenter autem ipse meum iudicium, ubi diiudicando opus videtur, proferam, Ciceronis illam sententiam meam omnino faciens: „ sequi„ mur probabilia, — et refellere sine pertinacia „ et refelli sine iracundia parati (ne dicam gra„ visi) sumus" (1).

(1) Tusc. Quaest. II, c. 2.

SEC-

SECTIO PRIOR.

CONTINENS

ENUMERATIONEM SYSTEMATUM BOTANICORUM, QUAE ANTE SEXUALE SYSTEMA LINNAEI IMPRIMIS INCLARUERUNT.

CAPUT PRIMUM.

DE SYSTEMATE UNIVERSE.

§ I.

Natura, alma omnium rerum mater, tellurem plantis ornavit, iisque maximo numero, summa varietate. Si cogitemus hodie plus quam quinquaginta millia specierum hominibus innotuisse (1), ea-

(1) Miro certe modo iste specierum numerus pau-

earumque numerum in dies augeri, quis unquam Botanicus has omnes uno oculorum intuitu complecti, quis ex infinita illa rerum ubertate, ex isto varietatis labyrintho sese unquam bene expedire possit, nisi aptum viae ducem sequatur, qui certas illi definitasque regulas condat, quibus absque metu confusionis progredi, plantas ex earum characteribus rite a se invicem discernere, memoriamque in retinendis nominibus sublevare queat. Nam si unquam in obscuritate face, in ambagibus viae duce indigemus, certe in regno vegetabili iis opus est.

§ II.

paucis annis increvit. Linnaeus, in prima specierum editione, anno 1753, 7300 species, in secunda, anno 1763, 7500 enumerat. Murray, anno 1784, numerum esse 9000 statuit. Persoon, anno 1806 in synopsi 21000 species enumerat, quibus si ex aliis libris in Cryptogamicis, quas ille nondum edidit, 6000 species addamus, numerus erit 27000. Brown, (Gen. rem. p. 4.) species 37000 innotuisse credit. Humboldt, (Proleg. Nov. gen. p. 11.) numerum esse 44000 putat. De Candolle, (Th. elem. p. 23.) anno 1813 plus quam 40000 adesse statuit. Idem anno 1817 ad minimum 50000. De hocce autem specierum numero omnino conferendum diarium, cui titulus: *Bibliotheque universelle redigée a Genève. Sciences et Arts*, *Oct.* 1817. *p.* 119. in quo haec, quam tetigimus, viri Clarissimi de Candolle computatio.

§ II.

Hunc viae ducem, has procedendi regulas quod nobis offert, id systema dicitur, cuius duae sunt species. Altera, systema naturale, genera illa, quae plurimis characteribus conveniunt, coniungit, classesque, ut ita dicam, Natura duce componit (1). Hoc certe systema reliquis omnibus anteponendum foret, nisi duobus iisque maximi momenti vitiis obnoxium esset, quod scilicet primo tironum institutioni nullo modo idoneum est, quoniam in eo plantas reperire nequit, nisi maiores iam in re herbaria progressus fecerit, et deinde quod pericula facta ad illud perfectum inveniendum, certe ad aetatem Linnaei, ne dicam ad hunc usque diem, successu caruerunt, cum ipse dicat Linnaeus: „ Non „ sperare fas est, quod nostra aetas systema „ quoddam naturale videre queat et vix seri ne„ potes" (2).

Sys-

(1) De methodo naturali eiusque vitiis, conf. Celeberrimi viri G. Vrolik, notissima dissertatio *de studio Botanico recte instituendo*, praemissa *Catalogo plantarum medicinalium*, Amst. 1805. p. 10 et 11.

(2) In praefatione in genera plantarum § 9. Conf. etiam de Gorter, *leer der Plantkunde*, *Amst.* 1782. *p.* 139, qui idem fere monet.

Systema contra artificiale unum characterem, vel paucos, systematis fundamentum expetit, et secundum hanc normam classes ordinesque constituit, qui quidem characteres non semper primo intuitu in oculos incurrunt, attamen accuratius observanti in omnibus reperiri debent.

§ III.

Quae Linnaeus proposuit methodi naturalis fragmenta mala praecipue sunt, eorumque notae valde precariae. Sic *Oleraceae* ab usu, *Inundatae* a loco, aliae alio modo male distinguuntur.

E recentioribus Iussievi systema *naturale* maximis laudibus effertur, sed nec ipsa illa methodus perfecte naturalis dici potest, sed, quamvis caeteris melius ad naturalem ordinem accedat, tamen pluribus etiamnum vitiis foeda videtur. Cum vero mihi in hac dissertatione de methodo artificiali agere praesertim sit propositum, deque systematibus ante Linnaeum, praestabit de methodo naturali Iussievi tacere, ne nimis a proposito aberrem (1).

§ IV.

(1) De vitiis Iussievi systematis consuli omniso me-

§ IV.

Linnaeus ipſe naturalem methodum magni faciebat et methodo artificiali longe meliorem putabat (1). At vero, methodo naturali deficiente, huius loco artificialem asſumendam esſe arbitratus est, tum, ne ordine alphabetico ſcribere Botanici cogerentur, tum etiam, ut partes illas, quas ſystematis fundamentum ponerent, accuratius examinarent (2). Hanc igitur methodum adhibendam esſe cenſet, donec ipſa methodus naturalis perfecta inveniatur. Hinc dicit Linnaeus: „ Nullum ſystema plantarum naturale, „ licet unum vel alterum propius accedat, adhuc conſtructum est. — Interim tamen ſystemata artificialia, defectu naturalis, omnino „ necesſaria ſunt" (3). Et „ non nego, quin „ me-

meretur Kurt. Sprengel, *Anleitung zur kenntniſs der Gewächſe*, *Halle* 1808. *t. II. p.* 101. Uſus ſum hac editione, quam primam edidit Sprengelius. Alteram dedit anno 1817, in qua totum opus ulterius elaboravit et plurima omiſit, quae in hoc nostro opuſculo citantur.

(1) Conf. Linnaei, *Philoſophia Botanica*, §. 206.

(2) Conf. Collectio Epiſtolarum Linnaei et opuscula pro et contra eum ſcripta, curante D. H. Stoever, Hamburgi 1792. p. 2. et p. 5.

(3) In ſystemate, p. 8. § 12.

„ methodus naturalis et nostrae et omnium in-
„ ventarum methodis longe praeferri deberet. —
„ Interim artificiales asſumendae ſunt claſſes et
„ ſuccedaneae" (1).

§ V.

Hoc artificiale ſystema eo perfectius erit, quo minor characterum conſtituentium numerus, ut ſimplicius ſit; quo magis hi characteres ſint conſtantes et manifesti, ne tironem in errores inducant; quo propius denique, ſalvis his requiſitis, ſystema naturali plantarum ordini accedat; id est, genera, quae habitu conveniant, quantum fieri potest, coniuncta ſervet. *Bonum* artificiale ſystema tironi quaſi lexicon est, cuius ope magnum naturae librum bene intelligat; nam ob illam in ſystemate artificiali characterum paucitatem et conſtantiam illius ope tiro facile ignotas plantas notas ſibi reddere potest; quod ſecus in ſystemate naturali. Hinc Linnaeus: „ Methodus naturalis ſola valet in dia-
„ gnoſi, cum clavis methodi naturalis vix ac
„ ne vix posſibilis ſit" (2).

§ VI.

(1) In praefatione in genera plantarum, § 9.
(2) In ordinum naturalium fragmentis, § 9.

§ VI.

Variorum systematum Botanicorum alia aliis praestantiora; unumquodque autem suas meretur laudes, unumquodque ad rem Botanicam amplificandam inservit; tum quoniam variis illis systematibus animi attentionem in varias plantarum partes accuratius intendimus; atque adeo has melius cognoscimus, tum quoniam variis artificialibus systematibus, si rite constituta sint, magis magisque ad naturale systema accedimus, ad quod perfectum inveniendum vota omnium Botanicorum tendunt.

Fuere quidam naturae scrutatores, qui systematum utilitatem negarent, fuere qui illa adesse in dubium vocarent. Buffonus praesertim, vir ille in caeteris doctrinis adeo praestans, methodum in Botanicis lapidi philosophico comparat, quaesito a multis, a nemine reperto. Hunc vero satis superque refutatum videmus ab illustri La Moignon Malesherbes (1), quem citare melius iudicamus, quam Buffoni opinionem

(1) In libro cui titulus: *Observations sur l' Histoire Naturelle générale et particulière de* Buffon *et* Daubenton, Paris 1798. t. I. p. 19. sqq. et pag. 48. sqq.

nem impugnantes, ipsius sententiis, ne dicam verbis, uti.

Hisce breviter praemissis accedamus ad singula systemata, atque ea ex positis principiis, simul et ulteriori ratiocinio diiudicare conemur.

CAPUT SECUNDUM.

DE SYSTEMATIBUS ANTE RIVINUM.

§ VII.

Qui ante Caesalpinum Botanici prodiere varia ratione plantas in ordinem redegerunt, alii ratione alphabetica, ut Turnerus (1), alii secundum plantarum magnitudinem (2), plures denique ordinem quemdam naturalem sequi conati sunt. Dodonaeus (3) primus naturalem quemdam or-

(1) *A new herball P.* 1, *Lond.* 1551.

(2) Videantur I. B. Theodosii, *Epistolae medicinales in quibus plura de materia herbarum edisserit, nempe de herbis trientalibus, dodrantalibus et quincuncialibus*, *Basil.* 1553.

(3) *Cruydeboek*, Antv. 1553.

ordinem, quamvis imperfectissimum, in operibus suis servavit. Melius vero Lobelius (1) et post eum Clusius (2) plantas in naturales familias digerere conati sunt. Hi triumviri immortales, quos laeti Belgas nuncupamus, antiquissima methodi cuiusdam naturalis exempla dederunt et plura ad Botanices incrementum contulerunt. Sed de vera methodica Botanices scientia melius etiam meritus est Conradus Gesnerus, de quo iam agamus.

§ VIII.

Vir ille (ut Tournefortii optimi hac in re iudicis verbis utar) „ publicum bonum iuvandi adeo studiosus, totius historiae naturalis parens, ac veluti promptuarium" (3), primus omnium observavit plantarum notas characteristicas a partibus fructificationis potius, quam a caule foliisve petendas esse, quod et amicos saepius monuit (4) et ipse in iconibus, quas

(1) Stirpium nova adversaria, Lond. 1570.

(2) Rariorum stirpium per Hispanias observatarum historia, Antv. 1576.

(3) Institutiones rei Herbariae, Paris 1700. p. 51.

(4) Conf. Gesneri, Epistolae medicae, Tiguri 1577.

quas edidit, observavit, partes florum essentiales inprimis delineando. Primus omnium verae methodi rationem singulari, qua praeditus erat, ingenii sagacitate perspexit, adesse nempe genera, quae plures species, et classes, quae plura genera continerent. Laus illi igitur iure tribuitur, illum prima systematum rudimenta posuisse, atque ita posteros in viam duxisse, et forte iam ipse methodum in universum Florae regnum condidisset, nisi mors eum citius artibus doctrinisque eripuisset: anno enim aetatis 49 peste occubuit.

§ IX.

Haec tamen universi systematis inveniendi gloria Caesalpino (1) relicta fuit, qui primus vere systematicus fuit. Equidem hoc Caesalpini inventum considerans, simulque ad Botanices eo tempore conditionem attendens, non possum non viri ingenium admirari, qui omne regnum vegetabile uno oculorum intuitu conspexit, totum mente complexus est, quod ante eum nemo ne tentaverat quidem, unde de eo

(1) Edidit hoc systema in libro, nunc temporis rarissimo, cui titulus: Libri XVI. de plantis, Florent. 1583.

eo scribit Linnaeus: „ Caesalpinus mi„ hi magnus; quantum erat primam sic conde„ re gentem!" (1).

Procedendum itaque esset ad ipsum eius systema exponendum, sed doleo mihi non licuisse citatum Caesalpini opus inspicere; quamobrem ab omni parte certa de eo scribere nequeo: scriptores enim in exponendo hocce systemate dissentiunt, cum ob Caesalpini operis raritatem, tum ob vocabulorum, quibus utebatur, obscuritatem. Merito enim Linnaeus (2) hoc systema *obscurum ob terminos artis proprios* vocat. Linnaeus (3) et Willdenowius (4) alio modo quam Hallerus (5) illud exposuere. Ab hoc rursum Sprengelius (6) differt. Cum vero Linnaeus et Willdenowius, duo illi summi viri, in eo consentiant et Willdenowii liber illis Halleri et Sprengelii recentior sit,

(1) Conf. Collectio epist. Linnaei, p. 23.

(2) In classibus plantarum, Leidae 1738. p. 1.

(3) In philosophia Botanica, § 54.

(4) *Grundriss der Kräuterkunde*, *Berlin* 1810. § 136.

(5) In bibliotheca Botanica, Tiguri 1771. t. I. § 357.

(6) In historia rei Herbariae, Amst. 1807. t. I. p. 426. sqq.

sit, horum virorum auctoritati cedere constitui. Neque etiam discrimen illud adeo magnum est, ut nostro proposito non sufficiat.

§ X.

En itaque systema, quale Linnaeus illud et Willdenowius exposuerunt: classes hae sunt:

1. Arbores corculo ex apice seminis.
2. ——— e basi seminis.
3. Herbae solitariis seminibus.
4. ——— baccis.
5. ——— capsulis.
6. ——— binis seminibus.
7. ——— capsulis.
8. ——— triplici principio, fibrosae.
9. ——— bulbosae.
10. ——— quaternis seminibus.
11. ——— pluribus seminibus, Anthemides (Radiatae).
12. ——— pluribus seminibus, Cichoraceae sive Acanaceae (Semiflosculosae).
13. ——— pluribus seminibus, flore communi (Flosculosae).
14. ——— pluribus folliculis.
15. ——— flore fructuque carentes (Cryptogamicae).

§ XI.

§ XI.

Ut veterum multa, ita et hoc systema est systema naturale, artificialibus constitutum fundamentis. Et primo quidem in eo vitium offendimus, quod herbas et suffrutices ab arboribus auctor secrevit, quam tamen divisionem in omnibus ante Rivinum systematibus, quin etiam in multis post eum etiam reperimus. Certus autem limes inter herbas et arbores inveniri non potest, nam et climate et cultura saepe herbas in frutices, fruticesque in arbores mutari, experientia omniumque melioris notae botanicorum consensus satis superque docuerunt (1); quam ob rem merito haec divisio a Rivino, Linnaeo, aliisque reiecta est. Deinde systema hoc iis forte temporibus sufficiebat, cum, minori plan-

(1) Vid. Linnaeus, in *Phil. Bot.* § 209, ubi dicit: „ Divisio in arbores et herbas videtur esse „ adeo naturalis ac in se fallacissima et lubrica", et in epistola ad Hallerum (vid. Collectio epist. p. 25). „ Arbores et herbas coniungendas esse sequi„ tur et ab inspectatione plantarum. quid enim dif„ fert herba ab arbore?" conf. etiam Linnaei, *praelectiones in ordines naturales*, curante P. D. Giesekе, Hamb. 1792. p. 23. et Willdenow, *Kräuterkunde* § 132. et 395.

plantarum numero, doctrina Botanica adhuc ſimplicior erat; ſed hodie, re Botanica adeo amplificata, tam multis novis plantarum generibus detectis, notisque accuratius obſervatis, cuique patebit, huic ſyſtemati vel novas claſſes addendas, vel veteres in eo mutandas esſe. Tertio, non oportuit illum, methodi fundamentum e fructu deſumentem, tamen 8^{am} et 9^{am} claſſes e radice, 11^{am}, 12^{am} et 13^{am} floris ope discernere. Male denique, ut ulteriores obſervationes docuere, plantas ultimae claſſis flore fructuque carere credebat. At vero, cum mihi praecipue propoſitum ſit, merita ſyſtematis ſexualis Linnaei, cum illis, quae illud antecesſerunt, conferre, vitia, quae in muscis alliisque Cryptogamicis commiſere Caeſalpinus, caeterique ſyſtematici ante Linnaeum, omittenda puto; cum nec ipſe Linnaeus has bene noverit plantas, ſuamque huius rei ignorantiam ſaepius profesſus ſit (1).

As-

(1) Ita Linnaeus anno 1737, postquam methodum ſexualem iam in lucem ediderat, in litteris, quas ad Hallerum dedit, inter alia haec ſcribit: „ Quaeſo per Deos, ſi quid certi noveris, me inſtruas circa ſexum muscorum." Alibi: „ In muscis „ nihil valet Cliffortius, nec ego, nec Belga „ ul-

Asseclam nactus est Caesalpinus Adamum Zaluziansky, *Method. herb.* Prag. 1592.

§ XII.

Post Caesalpinum vera methodus diu in abiecta conditione remansit: multi recesserunt a bona, quam ille monstraverat via, inter quos heterodoxos, ut a Linnaeo vocantur, alii, ut I. Bauhinus (1), Lobelii vestigia prementes, naturales quosdam ordines componere tentarunt, sed adeo imperfectos, ut systemata composuisse dici non possint. Alii peius plantas in classes distinxerunt. Ita Parkinsonus (2) plantas modo secundum vires, modo secundum locum, quo crescant, modo secundum earum formas digessit. Beslerus (3) secundum anni tempora, in quibus floreant; Fischerus

„ ullus." Et: „ Ego nil scio in imperfectis." Vid. Collectio epist. Linnaei, p. 7, 8. et 12. Conf. Kurt. Sprengel, *Hist. rei Herbariae*, t. II. p. 330.

(1) In prodromo hist. gen. plant., Ebrodun 1619.

(2) In theatro Botanico, Lond. 1640.

(3) In Horto Eystettensi, Norib. 1613.

rus (1) secundum astrologiam plantas divisit.

Unus tamen hac epocha de Botanices scientia systematica bene meritus est, Fabius Columna Italus, qui, quamvis in operibus suis methodicam normam secutus non sit, tamen ostendit, quomodo secundum florem et fructum genera exhibenda sint, quarum partium notitia in omni genere constituendo summi est momenti (2).

Hanc autem illius generum constituendorum propositionem Botanici non, vel male, secuti sunt ante Tournefortium, qui eadem fere, quam ille indicaverat, ratione certa primus genera determinavit.

§ XIII.

In praeceptis, quae ad genera constituenda dedit Columna, vestigia Gesneri pressit, ad fructificationis partes maxime attendens; his vero sa-

(1) In Methodo nova herbaria plantarum ad septem summa genera redactarum, Brunsvic. 1656.

(2) In Ecphrasi, parte altera, Romae 1616. p. 63. seqq.

ſaporem etiam addit, ut ex ipſius verbis patet: „ Foliorum effigies in conferendis generibus „ parvi facimus, non enim ex foliis ſed ex flo- „ re ſeminisque conceptaculo et ipſo potius ſe- „ mine plantarum affinitatem diiudicamus, res- „ pondente praeſertim ſapore in reliqua plantae „ parte" (1). Sapor autem peſſimus est plantarum character: in diverſis enim hominibus diverſum ſenſum producit neque accurate definiri potest: unde magna, ſi ſaporem tamquam characterem certum admittimus, in distinguendo confuſio oriri debet (2).

§ XIV.

Cum Columna Iungius (3), Profeſſor Hamburgenſis, firma Botanices fundamenta poſuit. Hic vir eximius, cui plantarum ſexus non plane ignotus erat, nec a ſapore, nec a colore, aut odore, aut loco, aliisque rebus accidentalibus, aut uſu medico poſſe ſpecificam differentiam peti docet; ſed ab iis ſolis partibus,

(1) Ibidem, p. 69.

(2) Conf. Linnaeus, *Phil. Bot.* § 268.

(3) In Duxoſcopiis phyſicis minoribus, Hamb. 1662.

bus, quae certae magis sint neque cultura aut temporibus mutentur. Ab eo systematici permulta didicerunt, et Iungius, quamvis ad systematicos referri non possit, tamen inter eos summo iure numerandus, qui praeceptis suis ad meliorem systematicam notionem viam posteris munierunt. Hallerus plura Iungio tribuit, quam revera ipsi tribuenda sunt.

§ XV.

Saeculo fere post Caesalpinum praeterlapso, Morisonus (1) Scotus aliud systema edidit, in quo 18 classes posuit:

1. Lignosae Arbores.
2. ——— Frutices.
3. ——— Suffrutices.
4. Herbaceae Scandentes.
5. ——— Leguminosae.

6.

(1) In Historia plantarum universali Oxoniensis, seu herbarum distributio nova per tabulas cognitionis, ex naturae libro detecta, Oxonii 1680. Haec est operis pars secunda: pars prima de arboribus periit, partem tertiam, mortuo Morisono, explevit Iac. Bobartius, anno 1699. Schelhammerus (in additam. ad Conring.) apud Morisonum opus integrum se vidisse testatur.

6. Herbaceae Siliquosae.
7. ——— Tricapsulares.
8. ——— a numero Capsularum dictae.
9. ——— Corymbiferae.
10. ——— Lactescentes, sive Papposae.
11. ——— Culmiferae, sive Calmariae.
12. ——— Umbelliferae.
13. ——— Tricoccae.
14. ——— Galeatae.
15. ——— Multicapsulares.
16. ——— Bacciferae.
17. ——— Capillares.
18. ——— Heteroclitae.

§ XVI.

Dolendum est Morisonum in hoc systemate non unam selegisse notam et secundum hanc omnes classes posuisse; sed, ad naturalem ordinem nimis attendens, et hoc, et plurimis aliis vitiis methodum inquinavit. Etenim in plerisque notam, qua classis insignitur, in fructu quaesivit; at in quatuor prioribus classibus ad habitum, in aliis quibusdam ad florem respicit. Alterum illi vitium est, separatio lignosarum plantarum ab herbaceis: quae separatio in hoc systemate peior etiam est quam in illo Caesalpini: quoniam Morisonus lignosas insuper in ar-

arbores, frutices et suffrutices (non plantas perennes, sed parvos frutices) distinxit: quae distinctio maxime incerta est, merito dicente Linnaeo: „ intra fruticem et arborem „ nullos limites posuisse naturam, sed vulgi „ opinionem" (1).

§ XVII.

In singulis etiam classibus vitia quaedam offendimus. Quam perversa e. gr. distinctio inter 8^{am} et 15^{am} classem? In ordinibus saepissime ad vegetationis partes, habitumque plantarum attendit: quod omnino vituperandum. Nam, etsi non negaverim, habitum nobis ad genera discernenda aliquando opem ferre posse et partes vegetationis specierum differentias optimas dare, non tamen cuiquam facile largiar, has ad classes ordinesve constituendos quid valere. Etenim partes vegetationis, ad quas habitus certe referendus, saepissime variant et longe incertiores sunt partibus fructificationis, quod et experientia et omnium melioris notae, iam a Gesneri temporibus, Botanicorum monita cuique persuadere debent (2). Genera autem ali-

(1) Vid. *Phil. Bot.* § 78.

(2) Hinc et Linnaeus, *Phil. Bot.* § 164. „ Dis-

aliqua e fructificatione primus, licet adhuc imperfecte, Morisonus creavit.

§ XVIII.

Denique et ei imputatur, ipsum saepe plantas ad classes reduxisse, ad quas reduci non debuerant. Hinc maxima confusio oriri potest: unde non inepte de eo dicit Linnaeus: „ Morisonus secutus naturae filum implicat suum „ Ariadneum (conf. *Phil. Bot.* § 156) in „ Gordios solo gladio explicandos" (1), quam sententiam ibidem exemplis confirmat. Et iure hanc ob rem culpatur Morisonus: nam, si, ut in eius systemate, ad *Leguminosas*, *Fragaria*, ad *Verticillatas*, *Asperifoliae* referuntur, caeteraque ad hanc rationem, quis e tanta confusione tiro sese umquam bene expedire posset? Imo, si eo modo systema conditum sit, fax illa, quae lucem alias praeberet, nil nisi tenebras afferat.

Non tamen omni virtute caret haecce methodus: nam classes quasdam naturales auctor rite digessit, et Caesalpini vestigiis, si tem-

„ Dispositio vegetabilium primaria a sola fructifica„ tione desumenda est." Conf. § 209.

(1) Vid. *Phil. Bot.* § 209.

temporum rationem habeamus, optime incessit. Et, ut Tournefortii verbis utar: „ Morisonus summis laudibus excipiendus, longe „ vero maioribus, si a suis abstinuisset" (1).

Secutus est Morisoni methodum Paullus Ammannus, Professor Lipsiensis, omissis tamen foliis et aliis magis accidentalibus (2).

§ XIX.

Duo systemata Ioh. Raius Anglus, post varia per Europam itinera, observationum fructus edidit. Priore (3) hae 25 classes, sive, ut vocat, genera summa continentur:

1. Arbores.
2. Frutices.
3. Herbae Imperfectae.
4. —— Flore carentes.
5. —— Capillares.
6. —— Stamineae.
7. —— Gymnomonospermae.

8.

(1) Institutiones rei herbariae, Paris 1700. p. 53.

(2) Character plantarum naturalis, Lipsiae 1685.

(3) Methodus plantarum nova, Lond. 1682. et Historia plantarum, 3 vol. Lond. 1686, 1688. et 1704. paucis mutatis.

8. Herbae Umbellatae.
9. —— Verticillatae.
10. —— Asperifoliae.
11. —— Stellatae.
12. —— Pomiferae.
13. —— Bacciferae.
14. —— Multifiliquae.
15. —— Monopetalae uniformes.
16. ——————— difformes.
17. —— Tetrapetalae Siliquosae.
18. ——————— Siliculosae.
19. —— Papilionaceae.
20. —— Pentapetalae.
21. —— Frumenta.
22. —— Gramina.
23. —— Graminifoliae.
24. —— Bulbosae.
25. —— Bulbosis affines.

Hoc systema refutare operae pretium non erit, quoniam Raius ipse hoc reiecit, et aliud multo perfectius edidit. De hoc tantum loqui itaque sufficiat.

§ XX.

Altero hae 33 classes exhibentur (1):

(1) Methodus plantarum emendata, Lond. 1703.

1. Herbae Submarinae.
2. —— Fungi.
3. —— Musci.
4. —— Capillares.
5. —— Apetalae.
6. —— Planipetalae.
7. —— Discoideae.
8. —— Corymbiferae.
9. —— Capitatae.
10. —— solitario semine.
11. —— Umbelliferae.
12. —— Stellatae.
13. —— Asperifoliae.
14. —— Verticillatae.
15. —— Polyspermae.
16. —— Pomiferae.
17. —— Bacciferae.
18. —— Multisiliquae.
19. —— Monopetalae.
20. —— Di - tripetalae.
21. —— Siliquosae.
22. —— Leguminosae.
23. —— Pentapetalae.
24. —— Floriferae.
25. —— Stamineae.
26. —— Anomalae.
27. —— Arundinaceae.
28. Arbores Apetalae.

29. Arbores fructu umbilicato.
30. ——————— non umbilicato.
31. ——————— ſicco.
32. ——————— filiquoſo.
33. ——— Anomalae.

§ XXI.

Magna hoc Raii ſyſtema laude dignum eſt, eam praecipue ob cauſam, quod naturalem ordinem ſatis bene perſpexit et claſſes quasdam compoſuit revera naturales. Moriſonum maxime ſecutus, illius methodum certe non peiorem reddidit. Claſſes Moriſoni Pomiferarum et Bacciferarum retinuit. Vitia autem magna magnas huius ſyſtematis virtutes occultant. Raius ipſe profitetur, Europaeis plantis ſuam methodum tantummodo ſufficere, exoticis forte inſervire non poſſe. Deinde, quoniam adeo attendit ad naturales familias, non ſecundum unam fructificationis notam omnes claſſes diſpoſuit, unde tiro plantam ignotam, huius ſyſtematis ope nullo modo notam ſibi reddere potest.

§ XXII.

Sed forſitan quis mihi obiiciet, illud Raii eſſe ſyſtema naturale: non itaque opus eſſe, ut ti-

tironum institutioni inserviat, dummodo doctioribus ordines naturales rite exhibiti sint. Iusta sententiae meae reprehendendae causa fuisset, si modo bonum esset systema naturale. Vitiosum autem esse, vel levis methodi consideratio, et praesertim classes 26ª et 33ª demonstrant.

Imperfectum ergo est, si ut systema naturale, peius etiam, si ut systema artificiale consideratur; non itaque hodie eo uti possumus. Haec autem veteribus systematicis praecipua errorum causa videtur, quod plerique methodum naturalem cum artificiali coniungere conati sunt, atque ita utramque perdiderunt: quod Raio praesertim et Morisono imputatur.

Raius, ut qui eum praecesserunt, arbores ab herbis male seiunxit, ita tamen, ut non magnitudinis modo rationem habuerit, sed hoc discrimen inter herbas arboresque melius definiverit. Arbores enim plantas *gemmiparas*, herbas *gemmis carentes* vocavit.

§ XXIII.

Veteres herbas ab arboribus diviserunt, ut sensibus quid indulgerent, et plantas, quae adeo, ut herba ab arbore, habitu differunt, in methodis affines non ponerent. At vero in Raii systemate neque illud, licet forte non maxi-

maximi momenti, propositum attingitur. Et iam magnum illius divisionis incommodum apparet, nam si discrimen inter herbas et arbores non accurate, sed modo magnitudine definimus, dubia, ut iam monuimus, et obscura plura remanent; si vero cum Raio discrimen gemmarum ope, quae sola certa discernendi via est, definimus, contra naturalem affinitatem omnino peccamus. Etenim permultae sunt arbores, quae gemmis carent: multas enumeravit Linnaeus (1), et multae iis e posterioribus observationibus addendae sunt. Hinc in methodo Raiana, secundum ipsius definitionem, permultae arbores ad herbas referendae sunt, quod certe in hoc systemate, in quo herbae ab arboribus seiunguntur, absurdissimum est.

§ XXIV.

In generibus autem constituendis, Raius notas inconstantes et fallacissimas elegit, nam folia et habitum non modo, verum etiam colores, sapores, odores et magnitudinem ad characteres genericos retulit, quinimmo flores et fruc-

(1) Vid. *Phil. Bot.* § 85.

fructus hisce postposuit. Nam, ut ipse dicit (1): „ perinde illi est et plane non veretur, „ si modo plantae plures partes et accidentia si„ milia habeant, totove habitu et textura con„ veniant, quamvis etiam floris figura, eiusque „ petalorum numero, semineque nudo, vel „ vasculo incluso, ac cellularum in quas divi„ ditur eiusmodi vasculum numero differant, ad „ idem genus reducere." Quodsi huic regulae obsequamur, quid inde oriundum? Nonne necessario genera fixa eorumque constantia et firmitas omnis in summum damnum Botanices evanescere debent? Hanc itaque Raii in generibus constituendis viam deseramus, et potius illa meliori incedamus, quam Vaillantius, Dillenius, et praesertim vir summus Linnaeus recte nobis ostenderunt.

Raium plurimi secuti sunt, inter quos vir doctissimus Dillenius (in horto Elthamensi, Lond. 1732).

§ XXV.

E veteri (§ XIX.) Raii systemate magnam partem suum systema deduxit Christophorus Knau-

(1) In Prolegomenis ad methodum emendatam, Lond. 1703.

Knautius (1) Medicus Halensis, in quo plantas secundum has 17 classes disposuit:

1. Herbae petalosae fructu carnoso, Baccaeferae.
2. —— petalosae fructo membranaceo, Monopetalae.
3. —— petalosae fructu membranaceo, Tetrapetalae regulares.
4. —— petalosae fructu membranaceo, Tetrapetalae irregulares.
5. —— petalosae fructu membranaceo, Pentapetalae.
6. —— petalosae fructu membranaceo, Hexapetalae.
7. —— petalosae fructu membranaceo, Polypetalae.
8. —— petalosae fructu membranaceo, Multicapsulares.
9. —— petalosae fructu nudo, Gymnospermae.
10. —— petalosae fructu nudo, Solidae.
11. —— petalosae fructu nudo, Papposae.
12. —— apetalae, Apetalae.
13. —— apetalae, Stamineae.

14.

(1) In enumeratione plantarum circa Halam Saxonum, Lipsiae 1687.

14. Herbae apetalae, Inconſpicuae.
15. —— apetalae, Imperfectae.
16. Lignoſae, Arbores.
17. ———, Frutices.

§ XXVI.

Quae huic ſystemati vitio verti posſunt, fere conveniunt cum illis, quae ceteris veterum ſystematibus obiecimus. Herbas a lignoſis plantis Knautius ſeparavit, has inſuper in arbores et frutices diviſit. Aeque ac veterum ſystematicorum multi, ad fructum non tantum, verum etiam ad petalorum numerum et regularitatem reſpexit, atque adeo non ſecundum unam notam characteristicam clasſes exhibuit, unde tironi difficillimum est ſystema. Mirum itaque videri non potest neminem eo uſum fuisſe, niſi ipſum Knautium in enumeratione plantarum circa Halam Saxonum indigenarum.

§ XXVII.

Melius, quod ſequitur, Pauli Hermanni, Profesſoris Lugduno-Batavi, ſystema videtur (1).

Clas-

(1) Florae Lugduno-Batavae flores, Lugd. B. 1690.

Hic

Classes eius sunt 25:

1. Herbae Gymnospermae monospermae, Simplices.
2. —— Gymnospermae monospermae, Compositae.
3. —— Gymnospermae dispermae, Stellatae.
4. —— Gymnospermae dispermae, Umbellatae.
5. —— Gymnospermae tetraspermae, Asperifoliae.
6. —— Gymnospermae tetraspermae, Verticillatae.
7. —— Gymnospermae polyspermae, Gymnopolyspermae.
8. —— Angiospermae bulbosae, Tricapsulares.
9. —— Angiospermae, capsula unica, Univasculares.

10.

Hic liber ab Hermanni discipulo Zumbach editus, ipsius continet dictata et systema. Revera autem hanc methodum ab Hermanno profectam esse testantur Sherardus (in *praef. ad Hermanni Paradisum Batavum*, Lugd. B. 1705.) Linnaeus (in *Bibliotheca Botanica*, Amst. 1751. p. 101.) et Hallerus (*Bibl. Bot.* t. I. § 798).

10. Herbae Angiospermae, capsulae binae, Bivasculares.
11. —— Angiospermae, capsulae tres, Trivasculares.
12. —— Angiospermae, capsulae quatuor, Quadrivasculares.
13. —— Angiospermae, capsulae quinque, Quinquevasculae.
14. —— Angiospermae, siliqua, Siliquosae.
15. —— Angiospermae, legumen, Leguminosae.
16. —— Angiospermae multicapsulares, Multicapsulares.
17. —— Angiospermae carnosae, Baccifera.
18. —— Angiospermae carnosae, Pomiferae.
19. —— Apetalae calyculatae, Apetalae.
20. —— Apetalae glumosae, Stamineae.
21. —— Apetalae nudae, Muscosae.
22. Arbores incompletae, Inliferae.
23. —— carnosae, Umbilicatae.
24. —— carnosae, Non Umbilicatae.
25. —— non carnosae, Fructu Sicco.

§ XXVIII.

§ XXVIII.

Dolendum est, Hermannum aequé ac qui eum antecesserunt, herbas ab arboribus secrevisse, ipsumque fructisum etiam corollae rationem habuisse. Male porro *Asperifolius* habitu a *Verticillatis* distinxit, male *Compositas* in *Lactescentes* et *Pappescentes* divisit, aliosque eius generis errores commisit. Hanc autem methodum plurimis vitiis maculatam esse ipse sentiens Hermannus, aliam edere in animo habuit, sed mors eum in ipso opere rebus humanis eripuit, cum hanc, non tamquam accuratam et perfectam modo, sed in tironum gratiam, ut eos in studio sublevaret, ediderit (1). Et sane, si eo respectu rem consideremus, satis bene Hermannus propositum attigisse dicendus est. Etenim omnibus enumeratis hoc systema, quod ad facilitatem et perspicuitatem tironibus, longe antecellit. Secutus est Hermanni systema Laur. Heisterus (2), illudque defendit Hermanni discipulus Olaus Rudbeckius, Iun. (3).

CA-

(1) Testante Sherardo, in *praef. ad Paradisum Batavum.*

(2) In systemate plantarum generali e fructificatione, Helmst. 1748.

(3) In dissertatione de fundamentali plantarum notitia recte acquirenda, Traj. ad Rhenum 1690.

CAPUT TERTIUM.

DE SYSTEMATIBUS RIVINI, ET EORUM, QUI EUM USQUE AD LINNAEUM SECUTI SUNT.

§ XXIX.

Quae huc usque consideravimus systemata, fructui praesertim innituntur; huncce autem characterem non sufficere, vel ipsi, qui illam notam elegerunt, systematici exemplo suo docent, cum non ex hoc fonte solo omnes primarias divisiones haurire poterant, sed, licet fructistae, tamen corollae habitusque rationem habere cogebantur. Primus omnium Rivinus (1), Professor Lipsiensis, solam corollam respexit et secundum illam unam notam omnes classes disposuit, primus herbarum ab arboribus divisionem reiecit. Huius igitur systema, me saltem iudice,

(1) Introductio generalis in rem herbariam, Lipsiae 1690. Ordines plantarum flore monopetalo irregulari. Lips. 1690. Ordines plantarum flore tetrapetalo irregulari, Lips. 1691. Ordines plantarum flore pentapetalo irregulari, Lips. 1699.

ce, omnibus praecedentibus antecellit, et Rivini ingenium magni facere debemus, qui tantam in systematibus mutationem suo Marte facere ausus sit et multa magnaque systematicorum ante eum vitia evitare potuerit. Dolendum est, Rivinum non totum elaborare potuisse systema, sed tantum fundamentum et aliquas partes elaboratas dedisse. Ulterius autem methodum illam perficere conati sunt Heucherus (1), et post eum Ruppius (2), iuvenis ad Botanicam natus, sed praematura morte studiis ereptus, qui illam in compositis inprimis emendavit.

§ XXX.

Attendit Rivinus praecipue ad regularitatem corollae numerumque petalorum, atque ex iis classes, sive, ut eas, Raium secutus, appellat, genera summa, composuit; e fructu autem ordines sive genera minora deduxit.

Classes hae sunt:

1. Flores regulares monopetali.
2. ——————— dipetali.
3. ——————— tripetali.

4.

(1) In Horto Wittenbergensi, Wittenb. 1711.
(2) In Flora Ienensi, Francf. 1718.

4. Flores regulares tetrapetali.
5. ——————— pentapetali.
6. ——————— hexapetali.
7. ——————— polypetali.
8. ——— compositi ex flosculis regularibus.
9. ——— compositi ex flosculis regularibus et irregularibus.
10. ——— compositi ex flosculis irregularibus.
11. ——— irregulares monopetali.
12. ——————— dipetali.
13. ——————— tripetali.
14. ——————— tetrapetali.
15. ——————— pentapetali.
16. ——————— hexapetali.
17. ——————— polypetali.
18. ——— incompleti imperfecti.

§ XXXI.

Character, quo classes in hoc systemate distinguuntur, facile observari potest. Hanc ob causam, tum etiam ob perspicuitatem, quam habet, facillima esset haec methodus, nisi character e petalis desumtus in una eademque planta pluribus mutationibus esset obnoxius. Nam et quod ad corollae numerum saepius aberrat

rat (1), et eiusdem regularitas nullam dare poterat certitudinem, cum et ipsa saepe a regulari norma aberret (2). Denique et in eiusdem generis variis speciebus varia saepe reperitur, ut multis nobis exemplis docuit Linnaeus (3).

§ XXXII.

Fuere et aliae huic systemati obiectiones. Ita Rains (4) et Dillenius (5) de methodo Rivini queruntur, *quod secundum illam plantae cognatae et congeneres separantur, dissimiles vero et alienae sive diversi generis consociantur.* Idem in hoc systemate vituperat Adansonius (6), in illo nullam omnino classem na-

tu-

(1) Hoc confirmatum videas a Willdenowio *Kräut.* § 168, 169 et 170, et a Linnaeo, *Phil. Bot.* § 178.

(2) Vid. Willdenow, *Kräut.* § 174. et Linnaeus, *Phil. Bot.* § 180.

(3) In *Phil. Bot.* § 169.

(4) In prolegomenis ad methodum emendatam.

(5) In dissertatione de variis plantarum methodis, praemissa Catalogo plantarum sponte circa Gissam nascentium, Francf. 1719.

(6) In libro cui titulus: *Familles des Plantes*, Paris 1763. Preface p. 29.

turalem reperiri dicens. Hoc vero, non huic tantum, verum artificialibus systematibus fere omnibus imputari potest, neque adeo vitium ita magnum dicendum est, ut ob illud totum systema reiiciatur. Magis autem Rivinus improbandus, quod genera non satis accurate definierit et aliquando plura, quam oportuerat, condiderit, characteres genericos adsumens, qui non satis magni momenti sunt, ut ad genera discernenda valeant, quod et illi obiecit Dillenius (l. c.). Nomina autem generica et specifica primus rite confecit, eodem fere modo, quo nunc ea plantis imponuntur.

Asseclam nactus est celebrem Hebenstreitium (1) aliosque. Fuere etiam qui hoc systema cum iis Tournefortii et Linnaei coniungere conati sunt, de quibus postea.

§ XXXIII.

Camellus praecedentia systemata reiecit et novum plane atque mirum systema ex numero valvularum pericarpii condere conatus est (2). Uti-

(1) De continuanda Rivinorum industria in eruendo plantarum charactere, Lipf. 1726.

(2) In syllabo stirpium in insula Luzone Philippi-

Utinam non nova tantum, verum et meliora induxisset!

Septem sub clasibus universum regnum vegetabile ordinavit, scilicet:

1. Pericarpia Áfora.
2. —— —— Unifora.
3. —— —— Bifora.
4. —— —— Trifora.
5. —— —— Tetrafora.
6. —— —— Pentafora.
7. —— —— Hexafora.

Hoc systema maximam ob brevitatem nullius pretii in Botanicis est: classes enim adeo vastae sunt, ut non, nisi maximo labore, quis plantam in tanta multitudine reperiat. Hoc systema igitur finem illum non attingit, ad quem omnia, et praesertim artificialia systemata tendere debent, ut scilicet Botanices studium facilius efficiant, facemque in obscura nocte praebeant. Neque etiam ad has classes omnes plantae referri possunt. Mirum itaque videri non potest hoc systema Botanicis haudquaquam placuisse.

§ XXXIV.

Cum in Anglia Raius suum systema magis ma-

pinarum primaria, adnexa Raii Historiae plantarum generali, Lond. 1693.

magisque perficiebat, Rivinus in Germania aliud edebat; tertius eodem fere tempore exsurgit systematicus in Gallia, Tournefortius: et triumviri hi, quamvis in systematibus omnino discreparent, quinimmo saepius litigiosis scriptis inter se dimicarent, tamen quasi iunctis viribus methodicam nostram plantarum scientiam promoverunt. Cum vero Raius ad fructum magis, Rivinus ad numerum petalorum eorumque regularitatem attenderent, aliam viam ingressus Tournefortius figuram corollae et numerum petalorum respexit, atque ex iis characteribus methodum formavit, sane elegantissimam, quam plurimi Botanici omnibus tunc notis antepofuere atque in deliciis habuere, usque ad aetatem Linnaei, quando illud in coelo Botanico novum sidus minora lumina obscuravit, atque aliud systema huius loco impofuit. Sed, etiamsi Tournefortiana methodus hodie usui non amplius inserviat, manet tamen et nomen et honor auctoris huius systematis, quod certe suis laudibus insigne est.

§ XXXV.

Systemati, cum de eo loquebamur, Rivini meritas laudes tribuimus, eas et nunc Tournefortio tribuimus. Ille magis accurate leges

ges systematis artificialis secutus est, hic melius plantarum cognationem naturalem servavit. De hoc autem Tournefortii systemate paullo fusius loqui constituimus, tum, quoniam ante Linnaeum fere omnes hoc caeteris antepofuerunt, post Linnaeum nonnulli sexuali etiam praetulerunt, tum quoniam ipse Linnaeus hoc systema maximi fecit; quinetiam Buffonus (1), atque Adansonius (l. c.) Tournefortii et Linnaei systemata inter se comparantes illi palmam tribuunt. Accuratius igitur Tournefortii, quos in systemate commiserit, errores perscrutabimur, ut postea illud Linnaei contra tantorum virorum iudicia rite defendere queamus.

§ XXXVI.

Classes has 22 posuit (2):

1. Herbae et suffrutices floribus monopetalis campaniformibus.
2. —— et suffrutices floribus monopetalis infundibuliformibus et rotatis.

3.

(1) *Histoire naturelle generale et particulière par* Buffon *et* Daubenton, Amst. 1766. t. I. p. 6 et 7.

(2) In opere cui titulus: *Elemens de Botanique*, Paris 1694. III. Vol. Altera editio Latine prodiit: *Institutiones rei Herbariae*, Paris 1700. III. Vol.

3. Herbae et ſuffrutices floribus monopetalis anomalis.
4. —— et ſuffrutices floribus monopetalis labiatis.
5. —— et ſuffrutices floribus polypetalis cruciformibus.
6. —— et ſuffrutices floribus polypetalis roſaceis.
7. —— et ſuffrutices floribus polypetalis roſaceis umbellatis.
8. —— et ſuffrutices floribus polypetalis caryophyllaeis.
9. —— et ſuffrutices floribus liliaceis.
10. —————————— polypetalis papilionaceis.
11. —— et ſuffrutices floribus polypetalis anomalis.
12. —— et ſuffrutices floribus flosculoſis.
13. —————————— ſemifloscu-loſis.
14. —— et ſuffrutices floribus radiatis.
15. —— et ſuffrutices floribus apetalis et ſtamineis.
16. —— et ſuffrutices, qui floribus carent et ſemine donantur.
17. —— et ſuffrutices, quorum flores et fructus conſpicui deſiderantur.
18. Arbores es frutices floribus apetalis.

19.

19. Arbores et frutices floribus amentaceis.
20. ——— ——— ——— ——— monopetalis.
21. ——— ——— ——— ——— rosaceis.
22. ——— ——— ——— ——— papilionaceis.

§ XXXVII.

Quod in antiquioribus systematibus adeo frequens vidimus, divisionem scilicet herbarum et suffruticum ab arboribus et fruticibus, idem et in hoc systemate vitium offendimus. Hanc divisionem iam refutavimus: non lubet itaque eandem operam iterum praestare. Iam hac, licet vitiosa, distinctione semel admissa, illa in bono systemate ubique admittenda foret; hoc vero auctor non fecit, sed, raro quidem, attamen aliquando herbas sub arboribus collocavit. Ita e. gr. *Sambucum Ebulum* L. (*l'hièble*) herbam ad *Sambucum*, adeoque ad arbores retulit. Illam igitur plantam tiro in 17 prioribus systematis classibus quaeret, sed frustra. Nec vero solum in hoc culpandus Tournefortius, verum etiam in aliis systematis partibus pugnantia eum scripsisse arbitror. Etenim caeteroquin ubique classium sectionumque (quo nomine ordines appellat) fundamentum in partibus fructificationis, quae sola in systemate via nos ad vera ducit, quaerens; tamen in classe 22ª sectiones a

 so-

foliis distinxit, adeoque contra regulas, quas dedit, ipse peccavit.

§ XXXVIII.

Laudatur Tournefortius, quod genera ex lege artis primus condidit; vituperatur autem, quod eadem aliquando foliorum, radicum et habitus ope male distinxit. Ita in *Isagòge ad rem herbariam* p. 61, floribus quidem et fructibus genera a se invicem discernenda esse monet; at vero mox subiungit: „ Non solum „ caeterae omnes plantarum partes, sed earum „ affectiones, crescendi modus, habitus et fa- „ cies exterior in auxilium vocari debent, cum „ flos simul et fructus non sufficiunt ad genera „ recte distinguenda."

In speciebus magis etiam devius factus est Tournefortius, varietates plurimas in specierum numerum inducens; quare species erroneo fundamento superstructas ita numero adauxit, ut summum ex eo respublica Botanica detrimentum ceperit. Ita testatur Linnaeus, „ Tour- „ nefortium castra anthophilorum intran- „ tem, vidisse, tamquam polyedro, in uno „ Hyacintho 63 et in unica Tulipa 93 species, „ quam re ipsa essent, plures (1)." Hinc Tour-

(3) In *Phil. Bot.* § 266.

Tournefortius anno 1694 iam 10146 species cognovit, cum Linnaeo in prima specierum editione, anno 1753, non plures quam 7300 innotuissent. Hic enim varietates ad species summo iure reduxit, quod illi vitio vertere Adansonius (1) non debuerat. Sexum autem haudquaquam agnovit Tournefortius, quin stamina et pistilla plantarum vasa excretoria habuit.

§ XXXIX.

Ultimum denique et maximi momenti contra hoc systema argumentum auxilio veniat. Tournefortius scilicet in systemate, ut diximus, corollae maxime innititur, quod systematis fundamentum admodum incertum videtur. Namque et in multis generibus variae species et in iisdem speciebus singulae plantae, quod ad corollae figuram et numerum saepe magnopere differunt, quod plurimis exemplis docuit Linnaeus et scriptores Botanici post eum confirmarunt (2). Genera au-

(1) *Fam. des plantes pref.* p. 115, ubi dicit: „ M. „ Linnaeus, *par un zèle tres condamnable a voulu* „ *en* 1735 *supprimer toutes ces variétés.*"

(2) Conf. Linnaei, *Phil. Bot.* § 169 et 182.

autem ob illud in artificiali systemate divisionis fundamentum, quod ex arbitrio cuiusque pendet, discerpere non licet, neque etiam numerum specierum praeter necessitatem augere. Genera enim et species natura creavit (1) et quae natura coniunxit homini divellere non licet.

§ XL.

Praeterea, quamvis Tournefortius multas distinctas et satis constantes corollarum formas bene ceperit, non tamen plurima illa formarum discrimina, quae natura polymorpha in floribus creandis exhibet, omnia clasibus suis comprehendere potuit; unde clasibus 3ª et 11ª omnes continentur corollarum formae, quae ad reliquas classes referri non potuerant. Etiamsi autem omnes corollarum figuras proprio nomine insignire, omnesque ad classes reducere potuisset, non tamen in posterum in usu manere posset systema. Etenim novis plantis detectis saepissime etiam novae corollarum formae deteguntur. In eo igitur casu vel novae classes creandae vel omnes eo usque ignotae corollarum formae,

Willdenow, *Kraüt.* § 176. Kurt. Sprengel, *Anleitung zur kenntniss der Gewächse*, T. II. p. 89.

(1) Conf. Linnaei, *Phil. Bot.* § 159.

mae, qualescunque sint, ad unam classem anomalium nomine reducendae forent.

§ XLI.

Accedit etiam, ut probem, corollae figuram ad systema minus valere, quod aliae corollarum formae in alias saepe ita transeunt, ut limitem inter eas ponere difficillimum sit, cum ob naturae insignem varietatem, tum ob varias ideas, quas varii homines de formis habent. Formam enim verbis ita definire, ut nemini dubium quoddam remaneat, res omnino ardua est, et saepe, aeque ac odorem saporemque plantae, illam definire non possumus. Quis e. gr. varias campaniformium corollarum figuras ita describet, ut tiro talem primum videns e sola definitione campaniformem esse agnoscat? Quis diversas corollae formas in *Alisma*, *Sagittaria*, *Ranunculo*, *Myosuro*, omnes *Rosaceas* vocandas esse credat, quas tamen corollas omnes Tournefortius *Rosaceas* appellat (1)?

Haec de forma corollae Tournefortio etiam obiecit Raius: „ Generum," inquit, „ differentiae a structura floris sumtae, non possunt non esse incertae et obscurae, cum de „ simi-

(1) Institutiones rei herbariae, p. 285—293.

„ ſimilitudine florum vix duo conveniant; quis
„ ſi demus ſimilitudinem dari inter aliquos, quo-
„ usque extendenda ſit haec ſimilitudo in con-
„ ſtituendis generibus et ubi limes diverſae for-
„ mae floris; verbi gratia, inter *Caryophyllaceos*
„ et *Roſaceos* et inter utrosvis horum et *Tetra-*
„ *petalos Siliquoſarum* ſit ſtatuendum, quis quae-
„ ſo, determinabit (1)?"

§ XLII.

Denique non omnes plantarum ſpecies corolla gaudent; has igitur discernere methodus *illa* non potest, quod et ipſe ingenue profeſsus est Tournefortius (*Inſtit. rei Herbariae* p. 67) dicens: „ Fateor methodum meam nequaquam
„ abſolutam esſe; cum clasſes plantarum, quae
„ floribus carent comprehendere nequeat; ſed
„ cum illae pauciores ſint, methodus, quae
„ caeteris hucusque propoſitis longe magis com-
„ moda videtur, reiici non debet, cum paucio-
„ ribus vitiis urgeatur et ad plantarum cogni-
„ tionem extempore asſequendam conducat." In eo autem haud dubie laudanda methodus, quod in univerſum ſatis bene ad naturalem accedat, et ſecundum Adanſonii (loco citato) ſententi-
am,

(1) In praefatione ad methodum emendatam.

am, ſex clasſes revera naturales ſunt: 4ª nempe 7ª, 9ª, 10ª, 13ª et 14ª; ſectionum autem plus quam tertiam partem vere naturalem habet Adanſonius, e 122 nempe ſectionibus 48 naturales dicit. Quodſi cum Adanſonio credere posſumus Tournefortium, ſi diutius vixisſet, diviſionem inter herbas et arbores reiecturum fuisſe, eo certe non parum methodum perſecisſet. Haec methodus multos habuit ſectatores, inter quos praecipue citandi Plumierus qui distinctionem inter herbas et arbores recte reiecit (1), Feuillaeus (2), Vaillantius, qui illam in compoſitis emendavit (3), Ant. Iusſievus (4), Michelius (5), Seguierus (6) et nuper in Gallia Guiartus, qui novum ſystema edidit antiquo Tournefortiano innixum (7).

§ XLIII.

(1) Genera plantarum Americanarum, 1703.

(2) *Journal d'Obſervat. Phyſiq. et Botan.* 1714.

(3) *Memoires de l'Academie des Sciences de Paris* 1718, 1719, 1720 et 1722.

(4) Plantae per Galliam, Hispaniam et Italiam obſervatae etc.

(5) Nova plantarum genera, Flor. 1729.

(6) Plantae Veronenſes, Veronae 1745.

(7) *Clasſification Végétale, ou Expoſé d'une nouvelle methode calquée ſur celle de* Tournefort, Paris 1807.

§ XLIII.

Ex enumeratis iam systematibus Hermanni, Raii emendato et Tournefortii suum deduxit Boerhaavius, quod his 34 classibus constabat (1):

1. Plantae simplicissimae Submarinae.
2. ——————— Terrestres.
3. ——————— Capillares.
4 —— magis perfectae Gymnopolyspermae.
5. —— magis perfectae Gymnodispermae Umbelliferae.
6. —— magis perfectae Gymnomonospermae Simplices.
7. —— magis perfectae Gymnomonospermae Planipetalae.
8. —— magis perfectae Gymnomonospermae Radiatae.
9. —— magis perfectae Gymnomonospermae Nudae.
10. —— magis perfectae Gymnomonospermae Capitatae.
11. —— magis perfectae Gymnodispermae Stellatae.

12.

(1) Index plantarum horti Lugduno-Batavi, 1710.

12. Plantae magis perfectae Gymnotetraſpermae Verticillatae.
13. —— magis perfectae Gymnotetraſpermae Asperfoliae.
14. —— magis perfectae Gymnotetraſpermae Tetrapetalae.
15. —— magis perfectae Monangiae.
16. —————— Diangiae.
17. —————— Triangiae.
18. —————— Tetrangiae.
19. —————— Pentangiae.
20. —————— Polyangiae.
21. —————— Multiſiliquoſae.
22. —————— Siliquoſae.
23. —————— Tetrapetalae Cruciformes.
24. —— magis perfectae Leguminoſae.
25. —————— Bacciferae.
26. —————— Pomiferae.
27. —————— Apetalae.
28. —————— Monocotyledones Bracteatae.
29. —— magis perfectae Monocotyledones Apetalae.
30. Arbores et frutices Monocotyledones.
31. —————— Apetalae.
32. —————— Amentaceae.

33. Arbores et frutices Monopetalae.
34. ——————— Rosaceae.

§ XLIV.

Boerhaavius, quem merito Sprengelius dicit „ Virum et medica arte felicissi„ mum et chemiae scientia doctissimum, adeo„ que pium, integrum, modestum et libera„ lem, ut inmortale praebuerit virtutum omni„ um exemplar (1)," vir ille adeo excellens, systema in Botanicis imperfectum valde composuit, quod praeter praeclarum nomen auctoris, pauca praeclara exhibet. Postquam Rivinus herbas ab arboribus secernendas non *esse in* methodo sua ostenderat, antiquam Boerhaavius malam istam separationem retinuit: postquam Rivinus et Tournefortius unam tantummodo notam classium fundamentum eligendam esse exemplo docuerant, ille antiquiorum vestigia premens ad plures, ad fructum nempe, corollam et cotyledones attendit. Multis hoc systema vitiis scatet; attamen in laudem Boerhaavii dicendum est, ipsum in generibus constituendis Tournefortium rite secutum es-

(1) Hist. rei herbariae, T. II. p. 199.

esse, quamvis in speciebus cum eo saepius erraverit.

Hebenstreitius, quem (§ XXXII) Rivini sectatorem vidimus, post reditum ex Africa Boerhaavii methodum amplexus est (1).

§ XLV.

Christianus Knautius, Bibliothecarius Halensis, Rivini systema suo emendare conatus est (2). Cum Rivinus in methodo regularitati corollae magis quam petalorum numero insisteret, Knautius numerum regularitati praefert.

Classes has 17 exhibuit:

1. Monopetali uniformes.
2. ——— difformes.
3. Aggregati uniformes.
4. ——— difformes.
5. Uniformi - difformes.
6. Dipetali uniformes.
7. ——— difformes.

8.

(1) In libello de methodo plantarum e fructu optima, Lipsiae 1740.

(2) In methodo plantarum genuina, Lipsae et Halae 1716.

8. Tripetali uniformes.
9. ——— difformes.
10. Tetrapetali uniformes.
11. ——— difformes.
12. Pentapetali uniformes.
13. ——— difformes.
14. Hexapetali uniformes.
15. ——— difformes.
16. Polypetali uniformes.
17. ——— difformes.

§ XLVI.

Quae de Riviniana methodo loquentes de certitudine regularitatis et numeri corollae *diximus* (§ XXXI.), eadem et huic systemati obiicimus. Quos Rivinus in universum errores commisit, eosdem fere et Knautius commisit; alios autem sibi proprios plures addidit. Et primo quidem semina nuda adesse negavit (l. c. p. 9.); quae vero vulgo sic dicuntur, vocat utriculos vel capsulas monospermas. Apetalos flores non adesse Knautius male arbitratus est; petala enim ad floris *essentiam* requiri, in quibus autem corolla desit, perianthium corollae munere fungi credit. In *Aggregatis*, quo nomine ab eo

Com-

Compositae insigniuntur, *Dipsaceas* cum *Capitatis* et *Semiflosculosis* male confudit: aliosque hujusmodi errores plurimos commisit. In generibus male aliquando e caule characteres petiit.

Non mirum igitur, neminem hanc methodum post Knautium adhibuisse.

§ XLVII.

E Rivini systemate iuncto cum illo Tournefortii novum edidit Pontedera (1), Professor Botanices Patavinus, quod has 27 classes continebat:

1. Incertae, Incerti.
2. ———, Floribus destituti.
3. Gemmis carentes, Imperfecti.
4. ———, Anomali.
5. ———, Labiati.
6. ———, Campaniflores.
7. ———, Hypocrateriformes.
8. ———, Rotati.
9. ———, Infundibuliformes.
10. ———, Flosculosi.

11.

(1) In Anthologia, Patav. 1720. et Dissertationes XI. Botanicae in Horto Academico Patavino, Patav. 1720.

11. Gemmis carentes, Lingulati.
12. ———————, Radiati capitulis.
13. ———————, Anomali.
14. ———————, Papilionacei.
15. ———————, Liliacei.
16. ———————, Caryophyllaei.
17. ———————, Cruciformes.
18. ———————, Umbellati.
19. ———————, Filamentosi.
20. Gemmiferae, Filamentosi.
21. ———————, Apetali.
22. ———————, Anomali.
23. ———————, Campaniformes.
24. ———————, Rotati.
25. ———————, Infundibuliformes.
26. ———————, Papilionacei.
27. ———————, Rosacei.

§ XLVIII.

Pontedera methodum suam illis Rivini et Tournefortii superstruens, multa etiam ex horum systematibus vitia depromsit. Aeque quidem ac Tournefortius ad familias naturales satis bene attendit, sed aeque ac ille plantas gemmis carentes a gemmiferis seiunxit, aeque ac ille ad anomalium plantarum classes saepe confugere debuit, ut in iis species collocaret,

ret, quas in caeteris collocare non potuisset. Iisdem fere vitiis, quibus illa Rivini et Tournefortii, hoc systema foedum est, licet aliqua horum evitaverit, et genera omnino bene consideraverit. Fuit Pontedera vir doctus et optime de republica Botanica meritus.

Praeter hunc etiam alii Rivini et Tournefortii systemata coniungere conati sunt, inter quos Kramerus (1) et Schaefferus, quorum hic tabulas secundum systema Rivino-Tournefortianum incidi curavit, in quibus maiores divisiones sive classes a Rivino, minores a Tournefortio petivit. Hae tabulae, in quibus omnes fructificationis partes breviter descripsit, tironi maximi usus esse possunt, ut genera et facile et accurate noscat. In tironum gratiam adiecit tabulas systematis sexualis Linnaei et synonyma generum apud scriptores praestantissimos. Hoc opus eo praesertim, quo vixit, tempore utilissimum erat (2).

§ XLIX.

(1) Vid. eius tentamen Botanicum seu methodus Rivino-Tournefortiana, Dresd. 1728.

(2) Vid. I. C. Schaefferi, Isagoge in Botanicam expeditiorem, Ratisbonae 1759, et eiusdem Botanica expeditior, genera plantarum in tabulis sexuali-

§ XLIX.

Primus omnium Professor Monspeliensis Magnolius e calyce novam methodum proposuit (1). Non quidem ipse illam edidit, sed post mortem in chartis inventam eam filius Antonius Magnolius cum orbe erudito communicavit.

Prima eius divisio est herbarum ab arboribus, quo facto, ambas in tres partes separavit, in plantas scilicet, quae calyce externo (calyce ipso) tantum; in eas, quae calyce interno tantum (pericarpio) instructae sunt; denique in eas, quae utrumque possident. Herbas calyce externo tantum praeditas in duas partes distinxit, in plantas nempe in quibus calyx *includit* et in quibus sustinet florem; denique 12 priores classes corolla distinxit: atque ita hae 15 classes ortae sunt:

1. Herbae calyce externo includente florem ignotum.
2. —— calyce externo includente florem stamineum.

3.

libus et universalibus aeri incisa exhibens. Ratisbonae 1762.

(1) Character plantarum novus, Monsp. 1720.

3. Herbae calyce externo, includente florem monopetalum.
4. ——— calyce externo, includente florem polypetalum.
5. ——— calyce externo, includente florem compoſitum.
6. ——— calyce externo, ſustinente florem monopetalum.
7. ——— calyce externo, ſustinente florem polypetalum.
8. ——— calyce interno tantum.
9. ——— ——— externo internoque, flore monopetalo.
10. ——— calyce externo internoque, flore di-ſive tripetalo.
11. ——— calyce externo internoque, flore tetrapetalo.
12. ——— calyce externo internoque, flore polypetalo.
13. Arbores calyce externo tantum.
14. ——— ——— interno tantum.
15. ——— ——— externo internoque ſimul.

§ L.

Postquam in praefatione libri citati Magnolius non parum ſystema Tournefortianum impugnaverat, quas tamen obiectiones

maxime a Raio atque Dillenio petiisse videtur. et ostendere conatus fuerat, hanc methodum neque ullam aliam e corolla fructuve desumtam, in Botanicis sufficere; ipse novam e calyce methodum componere annisus est, hanc meliorem credens. Sed, quanta spe decidit? Filius certe, secundum Halleri iudicium (1) melius fecisset, si egregii patris haud egregium opus reticuisset; patris enim gloriae parum consuluit, hac systematis editione labem illi inferens. Vitia enim plurima in eo reperiuntur: herbarum ab arboribus divisionem Magnolius admisit: ad calycem non modo, verum ad fructum etiam et corollam attendit; in arboribus denique imperfectissimum est systema totque aliis vitiis refertum, ut de eo Sprengelius dicere potuerit. „ Tota divisio est mire arbitraria, nil nisi lusus „ ingenii, neque decem genera idoneum sibi locum habent" (2).

E calyce Linnaeus (3) etiam systema confe-

(1) In Bibliotheca Botanica, T. I. § 789, ubi haec verba occurrunt: „ Egregii viri imperfectum opus „ melius silentio pressum fuisset, in quo nimium sit „ errorum."

(2) Vid. Hist. rei Herbariae, T. II. p. 62.

(3) In classibus plantarum, Leidae 1738. p. 405.

fecit, quoniam vero hoc non nisi post sexuale systema edidit, de sexuali tantummodo loquendum erit.

§ LI.

Vidimus igitur, quomodo e paucis illis, quae antiquiores systematici docuerant, magis magisque ad methodi perfectionem accesserint Botanici. Vidimus, quomodo Gesnerus princeps exstiterit, et viam posteris muniverit; quomodo Caesalpinus, neglectis saeculi nugis, fundamentis iis systema imposuerit et Columna et Iungius veram doctrinam praeceptis suis confirmaverint. Vidimus Morisonum, saeculo praeterlapso, Caesalpini methodum magis perficientem. Vidimus eodem fere tramite incedentes Raium, Hermannum, caeteros, tandem Rivinum et Tournefortium systematibus iam melioribus Botanicam illustrantes.

Iam nova via panditur, iam e tenebris Arcticis novum illud Botanices lumen elucet, iam vir exsurgit, qui omnem Botanicam mutat, doctrinam firmat, viamque posteris sternit: qui re familiari pauper, ingenii divitiis totum orbem ditavit. Iam Linnaeus exoritur et singulari

ſagacitate novam invenit methodum, ſumma admiratione dignam; ad quam fuſius exponendam iam nunc, adeoque ad alteram opusculi noſtri partem transeamus.

SEC-

SECTIO POSTERIOR.

DE

LINNAEI SEXUALI SYSTEMATE.

CAPUT PRIMUM.

EXPOSITIO SYSTEMATIS.

§ LII.

Sexus plantarum, cui sexuale systema innititur, nonnullis iam ante Linnaeum innotuerat. Iam olim Plinius dixerat: „ Arboribus, „ immo potius omnibus, quae terra gignat, herbisque etiam, utrumque sexum esse naturae „ diligentissimi tradunt. — Mas in palmite floret. Femina citra florem germinat, tantum „ spinae modo" (1).

Post

(1) Historia naturalis, L. XIII. c. 4.

Post hunc Zaluziansky (1), Iungius (2), Bobartus (3), Raius (4), Grewius (5) et Mentzelus sexum aliquo modo noverant. Ita Mentzelus (in Herbario Iaponico apud Breynium servato, anno 1695) „ statuo, inquit, omnem plantam esse sexus foemininì et „ masculini, vel in duabus plantis separatim „ vel in una planta simul, tamquam hermaphroditici. Huius cognitionis causa dudum et supra 40 annos constitui publicare analogiam „ Macrozoi et Microzoi, sive hominis et plantae."

Camerarius (6) genitalia plantarum ostenderat: Vaillantius (7) et Blairius (8) illa adesse perspicue satis demonstrarant; sed neuter horum aequalibus omnino persuadere potuit; Linnaeus huius rei veritatem extra omnem

(1) Methodus herbaria, Prag. 1592. L. III. 4.

(2) Duxoscopiae physicae minores, Hamburgi 1662.

(3) Vid. Blair, *Botan. Essays*, Lond. 1720. p. 243.

(4) Historia plantarum, 1686. Vol. I. p. 17. et in praef. ad Syll. exotic.

(5) In anatome plantarum, Lond. 1685.

(6) Epistola de sexu plantarum, Tubing. 1695.

(7) Sermo de structura florum, Lugd. Bat. 1717. Gallice et Latine.

(8) *Botan. Essays*, Lond. 1720.

nem dubitationis aleam posuit et sexui systema superstruxit, cuius aliqua fundamenta iam ante eum posuerat Ioh. Henr. Burckhardus (1).

§ LIII.

Anno 1731. Hortum Uplandicum conscripsit Linnaeus, in quo primum haec a staminibus et pistillis petita methodus occurrit. Postea anno 1735. systema naturae edidit, in quo totam methodum ulterius elaboravit. Classes huius systematis 23 priores plantas, quae dicuntur, phanerogamicas continet, ultima cryptogamicas, sive quarum stamina et pistilla non satis conspicua sunt. Phanerogamicarum classium 20 priorum flores hermaphroditi sunt, reliquarum diclines: quae altera divisio. Hae iam 20 classes rursum divisae sunt in plantas, quarum stamina et pistilla libera sunt et in eas, in quibus partes hae quodammodo cohaerent. In illis denique prioribus 15 classibus, staminibus liberis, attendit ad illas, in quibus stamina quaedam caeteris longiora sunt, quod in 14ª et 15ª classibus locum habet, et in qui-

(1) Epistola ad Leibnitium, qua characterem plantarum naturalem, nec a radicibus, nec ab aliis partibus minus essentialibus peti posse ostendit. Wolfenbuttel 1702.

quibus eiusdem longitudinis reperiuntur, ut in 13 classibus prioribus. Hae denique numero staminum distinguuntur, 12ª autem et 13ª classes numero quidem a reliquis, staminum vero insertione a se invicem discernuntur. Etenim si stamina calyci imposita sunt, ad Icosandriam, si receptaculo, ad Polyandriam planta est referenda.

§ LIV.

Ex hisce divisionibus hae classes exortae sunt:

1. Monandria, stamine unico.
2. Diandria, staminibus duobus.
3. Triandria, staminibus tribus.
4. Tetrandria, staminibus quatuor.
5. Pentandria, staminibus quinque.
6. Hexandria, staminibus sex.
7. Heptandria, staminibus septem.
8. Octandria, staminibus octo.
9. Enneandria, staminibus novem.
10. Decandria, staminibus decem.
11. Dodecandria, staminibus duodecim ad novendecim.
12. Icosandria, staminibus plus quam novendecim. calyci insertis.
13. Polyandria, staminibus plus quam novendecim, receptaculo impositis.

14. Didynamia, ſtaminibus quatuor, quorum duo caeteris longiora.
15. Tetradynamia, ſtaminibus ſex, quorum quatuor caeteris longiora.
16. Monadelphia, filamentis in unum fasciculum connatis.
17. Diadelphia, filamentis in duos fasciculos connatis.
18. Polyadelphia, filamentis in tres vel plures fasciculos coalitis.
19. Syngeneſia, antheris connatis.
20. Gynandria, ſtaminibus piſtillo inſertis.
21. Monoecia, floribus masculis et femineis in una eademque planta.
22. Dioecia, floribus masculis in una, femineis in altera planta.
23. Polygamia, floribus hermaphroditis et masculis aut femineis in eadem ſpecie.
24. Cryptogamia, floribus occultis, ſive quae florent intra fructum vel parvitate oculos nostros ſubterfugiunt, ut dixit Linnaeus, in editione ſystematis anni 1735.

Ordinum characteres a piſtillis deſumuntur; in ultimis autem clasſibus magis a ſtaminibus.

§ LV.

§ LV.

Sexum Tournefortius negavit et Pontedera (1) docte plurimis argumentis oppugnavit, hunc vero satis superque refutavit Blairius (l. c.). Sed sexum non tantum, verum etiam totum illi superstructum systema invidia ductus aggressus est Siegesbeckius (2), qui ab Heistero, ut arma contra Linnaeum susciperet, excitatus dicitur (3), sed Linnaei gloriae melius, quam suae hisce conatibus consuluit. Et primo quidem vir bonus systema carpit, tamquam moribus infestum: tum etiam iniuriis Linnaeum lacesit dicens: „ eum hypothesibus turbare scientiam; nec „ quicquam conferre ad solidiorem rei herba„ riae doctrinam (l c. p. 59.)"

Non melius contra eundem arma movit Heisterus (4). Sed Linnaeus, ut virum magnum

(1) Anthologia, Patav. 1720.

(2) Fecit hoc in Epicrisi in Linnaei systema plantarum sexuale, edito una cum Botanosophiae verioris brevi sciagrapha, Petropoli 1737. de quo libro Linnaei sententiam videas in collectione Epist. etc. Linnaei, p. 35.

(3) Conf. collect. Epist. etc. Linnaei, p. 32.

(4) Meditationes et animadversiones in novum systema Botanicum sexuale Linnaei, Helmst. 1741.

rum decet, obtrectatorum invidiam contemsit et tacuit. Ipsius autem systema defenderunt et egregie vindicarunt Browallius (1), et Gleditschius (2). Quod autem Linnaeo obiciunt, ipsum multa a Iungio accepisse, illud procul vero est, cum Iungii illud, quod tetigimus, opus, non nisi senex plurimis iam operibus editis, viderit (3).

§ LVI.

Plures autem hocce systema nactum est fautores, eosque Botanicos summos, Gronovium, Iacquinum, alios. Royenus Linnaeo stipendium annuum pollicitus est, si hortum Lugduno-Batavum secundum sexuale systema in ordinem redigere vellet. Boerhaavius, quamvis ipse antea iam systema edidisset, nihilominus hanc a sua plane diversam methodum magni fecit et collaudavit admodum: quin etiam obtrec-

(1) Examen Epicriseos in systema plantarum sexuale, Abo 1739, recusum Lugd. Bat. 1743.

(2) Consideratio Epicriseos Siegesbeckianae, Berol. 1740.

(3) Conf. omnino Collect. Epist. etc. Linnaei, p. 111 et 112. et Giesekius, in notis ad illum locum.

tractatores postea eius merita agnoverunt, et dignam ipsi laudem tribuerunt (1). Possim plura celeberrimorum scriptorum testimonia et nostri temporis Botanicorum fere omnium consensum in partes vocare, ut sexualis systematis praestantiam ex hisce probem: possim A. Iussievi, Professoris Parisiensis exemplum citare, qui senex Linnaei iuvenis systema adoptavit et, secundum illud Horti Parisiensis plantas digessit, licet olim secundum Tournefortii methodum dispositas (2); sed non auctoritate illud evincere volo, ipsa systematis accurata consideratio arma dabit, quibus illius praestantiam indicare et tueri possim.

(1) Attentione digna sunt, quae Linnaeus, anno 1773 amico Thunbergio scripsit, ubi dicit: „ Pontifex, qui ante quindecim annos libros meos „ comburi iussit, simulac in terris ditionis suae de- „ prehenderentur, Professorem Botanices, methodi „ meae ignarum, nunc a munere removit, aliumque „ in eius locum suffecit, qui secundum methodum „ meam praelectiones habebit.". Conf. Collect. Epist. etc. Linnaei, p. 92.

(2) Conf. Collect. Epist. etc. Linnaei, p. 166.

CAPUT SECUNDUM.

QUO INDICATUR SEXUALIS SYSTEMATIS PRAESTANTIA.

§ LVII.

Primo loco ſpectemus baſin ſystematis ſexualis, cuius prae caeteris praeſtantia indicata, ad ipſum ſystema vindicandum accedamus.

Qui ante Linnaeum ſystemata condidere, fructum, corollam, vel calycem tamquam normam eius adhibuerunt. Itaque primum de his, mox de ſtaminibus et pistillis videamus.

Fructum firmum esſe ſystematis fundamentum ſystematicis olim perſuaſum erat. Rivinus hanc ſententiam iam impugnavit, Linnaeus falſam esſe pluribus exemplis docuit (1). Ex hoc fonte plurimi veterum in ſystematibus errores derivandi. Hinc ſystematici fructistae, qui vocantur, vel ad alias quam fructus notas reſpicere, vel anomalium clasſes condere cogebantur, vel ſi, ut Camellus, ad fructum modo et ad illum una tantum ratione attenderent, ſystema ob

(1) Vid. *Phil. Bot.* § 176, 177 et 183.

ob nimiam classium paucitatem earumque simul magnitudinem nullius usus in Botanicis esse poterat. His vitiis obnoxia esse systemata omnia, quae fructui innituntur, statim apparebit fructistarum supra enumerata systemata consideranti.

§ LVIII.

Corollam in methodo fructu esse notam certiorem atque adeo meliorem, neutiquam negamus (1); non tamen ad systema condendum satis valere nobis persuasum est. Nam quod ad numerum et regularitatem corolla fallax saepe et incerta est, neque illius figura sufficientes, aut satis definitos praebet characteres, ut pluribus iam monuimus § XXXI, XXXIX, XL et XLI. Difficile denique est corollam rite a calyce discernere, ad quas partes distinguendas plures Botanici iam regulas quasdam dederunt; sed perfecta hac in re certitudo adhuc desideratur (2). Linnaeus ipse discrimen inter calycem et corollam incertum esse affirmat. Sic de Orchidibus haec dicit: „ Fructificatio Orchidum irregularis, valde singularis. Determinari enim „ nequit, quidnam sit calyx? quidve corolla? „ nec

(1) Conf. Linnaei, *Phil. Bot.* § 176, 177.
(2) Conf. Willdenow, *Kraüterkunde*, § 166.

„ nec multum refert, quia natura inter utrum-
„ que limites non posuit" (1). Calyx, licet huic ultimo incommodo etiam obnoxius, tamen corollâ certior nota est (2), atque ea forte ratione Magnolii methodus praecelleret, nisi aliis, tam multis, tamque magnis vitiis foeda esset, quae iam tetigimus.

§ LIX.

Hisce omnibus, tamquam methodi basis, praestant stamina et pistilla. Partes enim, quibus natura semina, ultimum vegetationis limitem, progignit caeteris magis constantes atque inmutabiles esse, iam ratio a priori docet, et illustrium Botanicorum monita confirmant (3). Observamus quidem aliquando unam speciem ab alia eiusdem generis staminibus differre, aut stamina in eadem specie cultura mutari (4); hoc ve-

(1) Vid. Prael. in ordines naturales plantarum, curante Gieseke, p. 180. Ord. VII. et p. 168. Ord. V.

(2) Conf. Linnaeus, *Phil. Bot* § 182.

(3) Conf. Linnaeus, *Phil. Bot.* § 182. et Kurt. Sprengel, *Kenntniss der Gewächse*, T. II. p. 105.

(4) Conf. Linnaei, *Phil. Bot.* § 182. et Kurt. Sprengel, *Kenntniss der Gewächse*, T. II. p. 116, 125, 129 et 130.

vero vitium non ſtaminibus tantum, verum magis etiam notis characteristicis priorum ſystematum imputatur, neque ita facile in artificiali ſystemate evitari potest Plurimos autem characteres hae partes praebent, quibus clasſes et ordines absque confuſione conſtituantur et genera ſaepius optime distinguantur. In calyce et corolla dubium ſaepe remanet, ſitne pars, quam videmus, calyx, an forte corolla. In ſtaminibus autem et pistillis huic incertitudini locus non datur. Denique hae partes in omnibus plantarum ſpeciebus adſunt; plura namque genera carent calyce, carent corolla; nulla vero ſpecies ſtaminibus pistillisve diſtituta est. Inveniuntur, fateor, quandoque plantae iis *orbatae*, ſed hae vel flores plenos habent, vel e diclinibus ſunt; illarum flores monſtra ſunt, harum, ſi plura eiusdem ſpeciei individua conſulas, ſtaminibus pistillisque praedita invenies.

§ LX.

Fuere, qui Linnaeo obiicerent partes plantarum ſexuales adeo exiguas esſe, ut oculorum aciem effugiant, niſi ſemper lentibus uti et microscopio quaſi in manu plantas examinare vellemus (1); ſed cogitent hi, nullum naturae ſe-

(1) Buffon et Daubenton, Hist. nat. I. p. 7. Hout-

scrutatorem non aliquando lente indigere et virum observationibus assuetum has partes facile absque microscopio discernere posse; cogitent Linnaeum ipsum omnes has partes semper absque lente conspexisse (1) et in cryptogamicis Dillenii characteres illis Michelii antepositisse, quoniam hi difficiliores sunt, nec sine lente indagari possunt. Denique, ut Browallii hac de re verbis utar, „ si vel „ maxime sensibus rudioribus minus forent „ obviae notae characteristicae a Linnaeo as„ sumtae; leviores tamen sunt, quae accurata „ diligentia superari possunt, difficultates, quam „ quae incertitudine pertinacissima et insupera„ bili muniuntur. — Nec laboris et attentionis „ pi-

Houttuyn, *Nat. Hist.* Amst. 1773. IIe Deel Ie Stuk p. 249. Siegesbeckius, Epicrisis etc. p. 49 et 50.

(1) Linnaeus (observationes in regno vegetabili. 17.) ipse scribit: „ Methodum meam difficultatem „ parere nimiam harriolor Botanicos iam dicere, ad „ examinandas nempe partes has minimas floris, vix „ nudis oculis conspicuas. Respondeo: quodsi mi„ croscopium, instrumentum maxime necessarium, „ quivis curiosus secum habeat, quid plus opus? Ego „ tamen examinavi hos omnes plantarum flores nudo „ oculo, absque omni microscopiorum usu."

„ pigebit, modo optatam feriamus metam et de-
„ re certi evadamus" (1).

§ LXI.

Praestantia igitur baseos sexualis systematis prae caeteris indicata, iam de systemate ipso videamus. Et primo quidem in laudem eius dicendum est: classium dispositionem ita ingeniose inventam et classes ita constitutas esse, ut semper eaedem mansurae sint, neque novis detectis generibus mutari aut novae illis addi debeant, quod secus in antiquioribus, praesertim eorum, qui nimis ad classes naturales in systemate artificiali attenderunt; quod et experientia *docuit*; reliquorum enim systemata nunc plurimis novis generibus detectis non amplius in usum vocari possunt; Linnaeano autem systemati in hunc usque diem nulla nova classis addenda, neque antiqua *hanc ob causam* mutanda fuit. Hinc iam olim de eo cecinit Royenus (2):

Si quid habent veri vatis praesagia, Florae
Structa super lapidem non ruet ista domus.

§ LXII.

(1) In examine Epicriseos, p. 26.
(2) In Flora Leidensi praef., p. 16.

§ LXII.

Antiquorum systematum auctores saepe ad plures notas respicere videmus; Linnaei autem methodus, ut ipse Adansonius (1), ceteroquin illi non favens, affirmat, inter omnes methodos maxime nomine *systematis* digna est, quia uni tantum parti insistit et secundum hanc omnia disponit. Veteres saepius ad plures attenderunt, unde systemata eorum adeo nonnunquam obscura, ut suo loco iam diximus. Hi etiam partium vegetationis rationem habuisse culpantur: Morisonus aliique, quin Tournefortius ipse hoc vitio methodos inquinavere; Linnaeus autem secundum regulas, quas ipse dedit, non modo non in classibus ordinibusque, sed neque etiam in generibus ad alias quam fructificationis partes attendit. Caesalpinus, Raius, praeter Rivinum antiquiores fere omnes, male herbas ab arboribus seiunxerunt; Linnaeus hanc divisionem summo iure reiecit, quod illi vitio vertere non debuerat Buffonus (2). Genera denique be-

(1) *Familles des plantes*, pref. p. 41.

(2) Hist. Nat. p. 7. Postquam Linnaeo obiecerat eum herbas arboribus inmisculisse, de hoc, ut ipsi videbatur, vitio, deque integro systemate exclamata

bene condidit et ſpecies rite definiendo, varietatesque ad ſpecies reducendo, Botanices ſtudium longe ſimplicius reddidit, atque adeo, quamvis aliter ſenſerit Adanſonius (1), huic doctrinae optime conſuluit. Hinc Tournefortio, anno 1694, ſpecies 10146, Raio, anno 1704, 18655 ſpecies iam deſcribentibus, Linnaeo anno 1753 in prima ſpecierum plantarum editione tantum 7300 ſpecies recenſentur (2).

§ LXIII.

Sexuale ſyſtema Botanici, atque inprimis Buffonus atque Adanſonius, ea praecipue ratione oppugnaverunt, quod in eo naturales claſſes atque ordines nimis divellantur, atque

mat: „ *N'est ce pas ſe jouer de la Nature et de ceux* „ *qui l'etudient? Et ſi tout cela n'etoit pas donné avec* „ *une certaine apparence d'ordre myſterieux et enve-* „ *loppé de Grec et d'érudition Botanique, auroit on* „ *tardé à faire apercevoir le ridicule d'une pareille* „ *methode, ou plutot à montrer la confuſion, qui re-* „ *ſulte d'un aſſemblage ſi bizarre?*"

(1) Conf. § 38.

(2) De varietatibus cum ſpeciebus non confundendis, conf. Collect. epiſt. etc. Linnaei p. 15.

que eo igitur naturae adversetur (1). At vero iis respondere mihi liceat, primo, Linnaeum numquam suam methodum naturalem dixisse, quinimmo se naturalem methodum, simulac bona inventa fuerit, adhibiturum esse; hac vero in hunc usque diem deficiente, se eius loco ad usum Botanicorum artificiale creasse. (conf. § IV.)

Fateor equidem systema artificiale quo propius naturae ordini accedat, eo perfectius esse atque igitur eo respectu nonnulla systemata recentiora forsan illi palmam praeripere; sed ab antiquioribus, de quibus solis hic mihi agendum est, hac in re superari nondum mihi persuasum est. Nam, sive Rivini, sive Tournefortii systemata consideremus, sive Raii laudatam illam methodum naturalem, nulla, ut videtur, ea ratione sexuali antecellit. Rivinus enim, leges systematis artificialis accurate secutus, longe magis quam Linnaeus naturalem plantarum ordinem divulsit. Tournefortius et Raius, quantis omni modo ingenium torserint, ut naturales fa-

(1) Conf. Adanson, Lib. cit. I. p. 197. ubi de sexuali systemate dicit: „ *Il ne remplit que très „ rarement, ou presque nulle part, l'objet qu'un Botaniste se doit proposer en donnant une methode „ qui est de rapprocher les plantes, qui ont le plus de „ rapport.*"

familias servantes has artificialibus characteribus in ordinem redigerent, hisce conatibus systemata longe obscuriora reddiderunt, cum tamen eorum familiae naturales fere omnes in sexuali systemate reperiantur.

§ LXIV.

Si ipsas Linnaei classes consideramus, plures animadvertimus, quas natura ipsa quasi dictasse videatur. Sic 14ª, 15ª, 16ª, 17ª et 19ª classes secundum nostrum iudicium omnino naturales sunt, quin etiam saepe ita naturales, ut bona inter genera discrimina invenire difficillimum sit, omnibus sibi invicem adeo *similibus*. In ipsis autem aliis classibus, caeteroquin non naturalibus, aliquas tamen familias naturales observamus. Sic in prima classe *Scitamineae*, in 3ª *Ensatae* et *Gramina*, in 4ª *Stellatae*, in 5ª *Asperifoliae*, et naturalis maxime *Umbellatarum* ordo, in 6ª *Spathaceae* et *Coronariae*, in 10ª *Caryophylleae*, in 12ª *Senticosae* et *Pomaceae*, in 20ª *Orchideae*, in ultima *filices*, *musci*, *algae* et *fungi* reperiuntur. Dici igitur non potest Linnaeus contra naturalem plantarum ordinem, magis quam antecessores peccasse, et, etiamsi fecisset, mihi tamen certum et perspicuum

um artificiale systema inconstanti et obscura methodo naturali praeferendum videtur.

§ LXV.

Si vero nunc, sexualis systematis praestantia indicata, et contra obtrectatores vindicata, illud systema cum antiquioribus comparemus, splendidiori omnino luce illustrata haec methodus apparebit. Illud cum omnibus prioribus conferre non multum utilitatis haberet, magna vero esset temporis iactura. Nos igitur brevitati studentes, cum illis modo comparabimus, quae ex antiquioribus plerumque optima censentur, cum illis scilicet Raii, Rivini et Tournefortii; neque dubitamus, quin si his sexuale systema praestare demonstraverimus, illud et caeteris palmam praeripere quisque percipiat. Qui autem plura hac de re velit, illa, quae singula systemata pertractantes diximus, adeat, et videbit, quam multis vitiis referta sint priora, quam multis virtutibus illud Linnaei excellat.

§ LXVI.

Raius in animo quidem habuit systema naturale condere, sed illius conatus, ut plurimi eorum, qui hoc tentarunt, successu caruerunt et

et naturalem ordinem artificialibus, e fructu desumtis, legibus adstringere cupiens, medium quid creavit, quod nec tamquam naturale systema doctioribus plantarum affinitates agnoscendas exhiberet, nec tamquam artificiale tironi fidelis viae dux esset. In sexuali autem, systemate artificiali, classes omnes secundum genitalia plantarum ita dispositae sunt, ut tiro, modo terminos artis noverit, ignotam plantam in eo systemate invenire et denominare possit. Quantum igitur hoc perspicuum et fundamento firmo innixum systema Raiano antecellat, cuique, nisi praeiudicatis opinionibus occupatus sit, statim apparebit.

§ LXVII.

Si character, e quo Rivinus classes ordinesque disposuit, aeque constans observaretur, ac facilis et perspicuus est, forte difficilius esset, Linnaeani praestantiam prae illo tueri. Sed regularitati et numero petalorum maxime insistens notam elegit valde incertam, quod magis etiam in ordinibus locum habet, in quibus fructum respicit, ut pluribus iam monuimus.

Hinc totum systema labefactatur: nam quae domus non vacillabit, fundamento fluctuanti et infirmo? Quodsi igitur firmo et constanti fundamen-

mento innitatur systema sexuale, hoc longe illi antecellere nemini dubium manere speramus.

§ LXVIII.

Illud autem Tournefortii, quamvis a Gallis patriae amore ductis nimis illi faventibus prae caeteris laudibus elatum, quamvis elegans sit et naturali methodo propius quam Rivinianum accedat, vix tamen melius quam illud cum sexuali comparari potest. Nam et corollae, e cuius variis formis classes distinxit, incertus est character et diversae illae formae non satis definitae sunt, unde anomalae classes, dedecus systematis, exortae. Plurimis denique aliis vitiis foedum est systema; nam et herbas ab arboribus seiunxit, et nonnunquam ad vegetationis partes attendit, et saepe contra regulas, quas dedit ipse, peccat. Linnaeus autem sui systematis merita nullis horum vitiorum obscuravit.

§ LXIX.

In omnibus igitur antiquis, ut demonstrasse arbitramur, obscura plurima et dubia reperiuntur: suam methodum clarissima luce Linnaeus illustravit; illi ad vagas et incertas plantarum notas, quibus et saepe tota genera carent, attenderunt:

runt: hic constantibus et certissimis characteribus, qui ne in ulla quidem specie desunt, systema superstruxit; illorum plurimi plantas gemmis carentes a gemmiferis seiunxerunt: hic coniunxit; illi saepius ad vegetationis partes attenderunt: hic numquam; illi, quasi in classibus ordinibusque non satis erravissent, genera etiam et species in summum damnum Botanices commiscuerunt, ita ut merito de iis dictum sit: „ quoties surgat novus systematicus toties horrere orbem „ Botanicum" (1): Linnaeus classes et ordines non tantum firmas constituit, verum genera etiam et species ita digessit, ut in posterum longe certiores mansurae sint et monumentum auctori futurae sint aeternum.

Totam Botanicam indefesso labore reformavit Linnaeus et sexuale systema condendo nobis nepotibusque nostris viae ducem obtulit, quem praecipue sequentes doctrinam Botanicam magis magisque excolere et ad altiorem perfectionis gradum evehere poterimus.

(1) Vid. Linnaeus, in praefat. in genera plantarum, § 8.

CA-

CAPUT TERTIUM.

QUO INDICATUR QUID ETIAMNUM SEXUALI SYSTEMATI DESIT, ATQUE IMPEDIAT, QUOMINUS PERFECTUM DICATUR.

§ LXX.

Ut in omnibus operibus humanis, ita et in Linnaei systemate Botanico posterior aetas plurima vitia detexit. Non tamen eo laudes Linnaei detrectare volo, nam neque illius aetate res Botanica ad illud perfectionis fastigium, quo nunc cernimus, evecta erat, neque unus homo pro pluribus sapere potest. Denique de sexuali systemate cum Linnaeo dicam: „ quis caruit erroribus in diffusissimo naturae constituendus campo? — Nec fastigium „ summum acquirit vasta arbor, prima quaerum„ pit tempestate" (1).

Plures fuere optimae notae Botanici, qui in Linnaeano systemate vitia reprehenderunt non tan-

(1) Conf. Linnaeus, in Ep. p. 4.

tantum, verum et corrigere conati sunt. Hi iam nobis ansam praebebunt, ut vitia enumeremus, et quae factae fuerint mutationes, adducamus. Propositum itaque nobis est, quid systemati desit ostendere, tum etiam mutationes a Botanicis propositas afferre et diiudicare; denique quid vitii restet, quantum vires nostrae valeant, indicare.

§ LXXI.

Ut, prouti antea fecimus, a basi systematis rem ordiamur, primo loco dicendum est, has sexuales plantarum partes, quamvis satis certas, non tamen ab omni incertitudine immunes esse; plura namque sunt genera in quibus una species ab altera staminibus eorumque numero praesertim, differat, quod maximo tironibus incommodo est. Sic ut e multis exemplis unum tantum adducam, quis *Verbenam bonariensem* primum observans, illam ob quatuor quae habet stamina quaeret in quarta classe; sed frustra, cum ad secundam pertineat. Huic incommodo ut obviam irent Koch (1) et Hedwig (2) operam navarunt. Ille species, staminibus discrepantes, quam-

(1) *Botanisch-Handbuch*, 1797.

(2) *Belehrung die pflanzen zu troeknen*, 2. *Abschnit*.

quamvis uno eodemque genere continerentur, in varias classes digessit; atque adeo unum genus nonnumquam in duas vel plures classes divisum reperitur, quod illius opus tironibus maximae est utilitati, cum facilitatem in quaerendo praebeat. Hic paullo aliam viam ingressus omnes a communi generico charactere aberrantes species congregavit et ad classes et genera reduxit; sunt autem 124 genera. Quamvis nunc horum virorum conatibus hoc tironibus incommodum maxima pro parte deletum sit, manet tamen in sexuali systemate vitium; bono enim systemate artificiali omnes omnino plantarum species dignosci possint oportet.

§ LXXII.

In classibus Linnaeus ad unam quidem notam systematis fundamentum, stamina scilicet, attendit, sed ad illam variis modis, quod vituperandum videtur: cum enim in 11 prioribus numeri tantum staminum rationem habeat, in 12ª, 13ª et 20ª ad insertionem, in 14ª et 15ª ad proportionem, in 21ª, 22ª, 23ª ad diversum sexum attendit. Hoc magnum in sexuali systemate vitium in classibus non tantum, verum in ordinibus etiam reperitur; namque in prioribus ordines pistillis discernens, eorum in 14ª et 15ª

e fructu, in posterioribus e staminibus discrimen petiit.

§ LXXIII.

Vitio etiam Linnaeo vertitur ipsum in systemate nimis contra naturae ordinem peccasse. Ipsum hac in re a prioribus non superari iam ostendimus, quod vero eo nomine plura vitia in classibus reperiuntur, si cum perfectissimo artificiali systemate conferamus, atque exinde multis mutationibus opus esse, non infiteor. Ita genera Salvia, Rosmarinus, Monarda, *Ziziphora* cum corollâ, tum toto habitu ita cum *Verticillatis* conveniunt, ut nemo utrasque intuitus dubitare possit, quin ad eandem familiam naturalem referendae sint. Hinc Linnaeus in fragmentis methodi naturalis haec genera omnino cum *Verticillatis* coniunxit, sed in sexuali systemate perperam separavit, Salviam, Rosmarinum, Monardum, Ziziphoram in 2ª classe, caeteras *Verticillatas* in 14ª collocans, quamvis illorum sint species, uti Monarda didyma, quatuor staminibus subdidymis praedita; harum inveniantur genera filamentis fere eiusdem longitudinis, e. g. Mentha, in qua longitudinis discrimen certe exiguum est.

§ LXXIV.

§ LXXIV.

Gramina fere omnia in 3ª classe reperiuntur, attamen Oryzam ad 6ᵃᵐ, Zeam, Tripsacum et Coicem ad 21ᵃᵐ, Holcum, Andropogon, Apludam, Aegilopem etc. ad 23ᵃᵐ classem retulit, quae tamen omnes habitu, flore, fructu, quin, si Oryzam excipiamus, 3 staminibus, 3ª classis charactere, cum graminibus conveniunt. Eodem modo e *papilionacearum* familia, naturalissima certe, plura genera in 10ª classe reperiuntur, reliquis ad 17ᵃᵐ relatis, dum in hac ipsa classe Diadelphia inveniantur plantae staminibus in unum fasciculum connatis. Pleraeque autem classes nullo modo naturales sunt, quin Adansonius duas tantum Tetradynamiam et Monadelphiam naturales habet, huic vero assentiri non possumus, ut iam monuimus § LXIV.

§ LXXV.

Ut vitia in 3 prioribus paragraphis adducta corrigerent, plures operam dederunt et eorum Thunbergius, Linnaei discipulus, prae caeteris memorandus, qui classes 20ᵃᵐ, 21ᵃᵐ, 22ᵃᵐ et 23ᵃᵐ dimittendas esse putat (1), quas mu-

(1) Hanc sententiam patefecit in Flora Iaponica, Lipsiae 1784. praef. p. 19 seqq.

mutationes omnes adhibit Haenke, in 8ª generum plantarum, quam curavit, editione, Vindobonae 1791.

Quod ad Gynandriam attinet quamvis ordo in ea *Orchidearum* valde naturalis sit et verum classis characterem perspicue ostendat, ob illud tamen classis servanda ipsi non videbatur, quoniam essentialis classis character, quod stamina cum pistillis connata sint, praeter *Orchideas* reliquis generibus fere non conveniat. Hanc ob causam praeeuntibus plurimis Botanicis, haec classis et nobis reiicienda videtur. Fuere tamen et alii, qui illam retinendam esse arbitrati sunt, inter quos Vahlius, qui primae classis *scitamineas* ad Gynandriam retulit, quem secutus est Sprengelius. Hanc autem, ut obiter moneam, inter *scitamineas* et Gynandriam affinitatem iam olim agnovit Linnaeus (1).

§. LXXVI.

Probanda videtur altera a Thunbergio proposita mutatio, qua 21ᵃᵉ, 22ᵃᵉ et 23ᵃᵉ classes reiicit (2). Etenim has classes in reliquas commis-

(1) Conf. Linnaei, Epist. p. 30.

(2) Hanc sententiam pluribus exemplis confirmat tam videas in Flora Iaponica, praef. p. 21 et 22.

miscendo, sexus diversi ratio non amplius habetur, methodus ita simplicior et magis perspicua evadit, quae praeterea sexus consideratio saepe fallax et incerta est; climatis enim mutatione sexus saepissime mutatur (1). Sunt autem haec classes, et praesertim ultima, nullo modo naturales et tironi difficillimae; si vero illas reiicimus, difficultas evanescit, naturalis ordo melius servatur, gramina denique 21ae et 23ae classis ad affinia tertiae classis reducuntur.

Huic mutationi multi assensum praebuerunt, uti Liljeblad, Suckow et Koch; penultimam vero classem Polygamiam non hi tantum, verum fere omnes reiecerunt, inter quos Vahlius, Voigt, Persoon, Sprengelius, quia Linnaeus ipse, teste Vahlio, in animo habuit Polygamiam delere, quod fecit Clarissimi viri filius (2).

§ LXXVII.

Gmelinus in 13a, quam dedit, Linnaei systematis naturae editione classes 12am et 13am in unam classem Polyandriae sub nomine congregavit,

(1) Hac de re omnino conferendus Willdenow, *Kräut.* § 183.

(2) In supplemento Gen. et Spec. Brunsvicae 1781.

vit, illique asſentitur Suckow: quae quanti ſit habenda mutatio videamus. Si quidem illam admittimus, magis, fateor, unam in ſtaminibus rationem ſequitur ſystema; ſed contra tunc perdimus clasſem naturalem et perſpicuam, Icoſandriam ſcilicet, ut non naturalem et difficiliorem eius loco accipiamus, et, quamvis clasſis Polyandria Linnaei non naturalis ſit, tamen Icoſandria et Polyandria in unam clasſem coniunctae, ob naturalis ordinis defectum minus elegantes, ob maiorem magnitudinem difficiliores ſunt. Praeterea discrimen inter has duas clasſes, a ſitu ſtaminum petitum, optimum est et certisſimum (1). Haec igitur Gmelini mutatio mihi non necesſaria, et, pace auctoris celeberrimi dixerim, ad ſystematis perfectionem nihil conferre videtur.

Liljeblad aliam cum Polyandria propoſuit mutationem: Icoſandriam, clasſem revera bonam, agnovit, ſed Dodecandriam reiecit atque ad Polyandriam reduxit. Et ſane haec mutatio, quam Vahlius, Voigt et Sprengelius probant, potius admittenda foret; etenim hae clasſes non ſunt naturales et tantum numero ſtaminum distinguuntur, qui numerus ipſe in utrius-

(1) Conf. Linnaeus, *Phil. Bot.* § 179. Willdenow, *Kräuterkunde* § 181.

usque harum clasium variis generibus magnopere differt, neque adeo in his tamquam certum et constans discrimen haberi potest.

§ LXXVIII.

Sed Liljeblad 21^{am}, 22^{am} et 23^{am} classes se reiecisse et 11^{am} ad 13^{am} retulisse non contentus, alia mutare insuper molitus est: 7^{am} scilicet 8^{am}, 9^{am} et 10^{am} in unam classem coegit et 18^{am} reiecit. Prima mutatio, quoniam in illis classibus pauca tantum genera reperiuntur non multum nocebit; non vero eâ ad systematis perfectionem opus videtur; numerus enim, quo hae classes distinguuntur, in hisce satis constans est, ut retineri possit. Quod vero Polyadelphiam reiecit, hoc omnino probandum videtur. Etenim character artificialis quo haec insignita est clasis, quod filamenta in plures fasciculos coalita sunt, non ita certus est, neque huic tantum clasi proprius. Namque et in aliis clasibus, 10^{a} praesertim, plantae reperiuntur, in quibus filamenta eodem fere modo concreta sunt, et in Polyadelphia Polyandria ipsa saepe filamenta libera observantur: exemplo sit Hypericum in quo haud raro illud videmus. Denique in Polyadelphia genera pauca naturalem affinitatem inter se invicem monstrant, sed multo magis cum quibus-

 dam

dam generibus aliarum classium, a quibus systema ea separat.

Polyadelphiam caeteris classibus immiscendam esse Voigt etiam et Persoon autumant.

§ LXXIX.

Suckow praeter ea quae iam attulimus, 14ᵐ etiam cum 4ᵃ: 15ᵐ classem cum 6ᵃ coniunxit, ne proportio staminum classium character esset, atque ea mutatione simplicius et melius systema reddidisse credidit. At vero, huic si adsentimur, duas pulcherrimas et maxime naturales classes amittimus, Didynamiam nempe et Tetradynamiam; nam, si cuiusdam, harum certe classium genera naturali quodam vinculo constituentur. Nullam autem 14ᵃ cum 4ᵃ, nullam 15ᵃ cum 6ᵃ similitudinem ostendit, nisi numerum staminum, quo numero ex illa mutatione hae classes peius discernuntur, quam secundum Linnaeum staminum proportione constanti, quodque discrimen omnium generum habitus confirmat. Cur itaque duas classes a natura quasi constituras reiiciemus, ut e quatuor bonis duas classes vastissimas et pessimas formemus (1)?

§ LXXX.

(1) De classis Didynamiae praestantia omnino conferenda laudata dissertatio viri Clarissimi G. Vrolik, de studio Botanico recte instituendo, p. 23.

§ LXXX.

Haec de classibus: iam de ordinum, quae factae fuerint, mutationibus paucis agamus.

In 19ª classe ultimum ordinem Willdenowius, quod primus monuerat Berkheyus(1) reiecit et ad Pentandriam Monogyniam retulit, et iure: huius enim ordinis plantae nullam cum caeteris syngesistis similitudinem, nisi in antherarum coniunctione habent, quae etiam aliis generibus non semper deest, e. g. in Solano; quin etiam in hac ipsa Monogamia aliquando antherae non cohaerent.

Alia etiam in 21ª, 22ª et 23ª classium ordinibus mutanda proposuit Willdenowius; has vero classes cum reiiciendas esse ostenderim, ordines haud dubie etiam reiiciuntur. Quae autem in 24ª classe mutavere Schreberus et Willdenowius, haec, ut diiudicem, mihi nimis difficilia esse haud pudet confiteri, melius que videtur, meam hac in re imperitiam fateri, quam falsa forte proferre. Haec autem videas apud Willdenowium, *Kraut.* § 152, et in eiusdem *Speciebus Plantarum* editione notissima, Berol. 1810. T. V. Intr. p. 41.

§ LXXXI.

(1) Vid. Ioannes le Francq van Berkhey, Expositio characteristica structurae florum compositorum, Lugd. Bat. 1760. p. 10 et 11.

verimus; perfecto igitur, et naturali et artificiali in hunc usque diem deficiente, eo utamur, quod proxime ad bonum accedat.

Tale autem, nisi omnium, certe in hoc opusculo enumeratorum, systematum optimum sexuale praedicare haud dubito, praesertim si ea ratione, qua diximus, mutatum sit. Iamque me demonstrasse spero, illud, quamvis plurimis scateat vitiis, non tamen corrigi non posse, et si cum prioribus conferamus, longe iis antecellere, atque adeo vitiis illis, quibus nullum systema omnino non premitur, ipsius merita non obscurari. Sic itaque:

Linnaei *systema re vera omni honore et laude dignum est, si modo oculis ab invidia et vituperii pruritu alienis adspiciatur.*

Schaefferus.

H

C.367.

54 (1)

3 2044 092 544 725